TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L' ODIERNA SOCIETÀ

. CLASSE TERZA

ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ

Volume VIII.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1855

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini
Maret
Marzuttini
Massillon
Moehler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

CLASSE 1.a — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.
— 2.a — STORIA E BIOGRAFIA.
— 3.a — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.

LE GRANDEZZE

DEL

CATTOLICISMO

OPERA

DI AUGUSTO SIGUIER

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DELL' ABBATE

ANDREA BENDOTTI

—

VOLUME UNICO

—

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1855

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI MILANESI

Le *Grandezze del Cattolicismo* di Augusto Siguier è un'opera di sommo pregio che, or fa poco tempo uscita alla luce, attrasse in Francia l'ammirazione di tutti gli amici della Religione e della cattolica Fede. Scrittori di gran senno, ne' più accreditati giornali, facendo ragione al gran merito di questa letteraria produzione, la distinsero fra le contemporanee, non tanto pel calore dello stile, espressione di un'anima inspirata, quanto per la forza del raziocinio, e per la varietà e novità delle investigazioni istoriche, filosofiche, morali e religiose. Fu intendimento dell'Autore il dimostrare che è tutta opera del Cattolicismo e sua gloria, lo stabilimento e il progresso della vera civiltà; e che dal Pentateuco sino agli ultimi codici della cattolica Fede si trassero e si traggono i lumi, le forze, e gli inconcussi principi dell'ordine sociale e del perfezionamento dell'Umanità. L'Autore combatte le pretensioni della Ragione che piena di sè, abbandonata la fede delle originarie tradizioni religiose, presume di regolare i destini dell'uomo. Egli storicamente ne mostra le stravaganze e i pessimi effetti. Quindi è che quest'Opera non tanto è diretta a confermare i buoni nella cattolica Fede, quanto a combattere vittoriosamente il moderno filosofismo dei Panteisti, i quali si mascherano della veste di Razionalismo.

(Dalla Bibliographie Catholique, negli Annali delle Scienze Religiose, Vol. XIV, pag. 476.)

Quest'opera è meritevolissima di elogio, sotto il rapporto della dottrina e dell'ortodossia. Essa è frutto d'una seria ed imparziale ricerca della verità, e di un profondo convincimento. Vigorosamente difende la nostra divina religione portata al mondo dal Dio salvatore, e sì impugnata da circa duemila anni co' sofismi d'una ragione traviata. Ma il cristianesimo è uscito vittorioso da ogni combattimento; e mostrerassi ancora superiore sempre a tutte le teoriche ed a tutt'i sistemi dello spirito umano.

La *Grandezze del Cattolicismo* deggiono aver un luogo nelle biblioteche de' buoni libri, e ne raccomandiamo vivamente la lettura a tutti gli uomini assennati che cercano sinceramente la verità. Il cristiano troverà con piacere un'eloquente apologia della sua fede; l'uomo che dubita, una sicura guida nelle sue investigazioni; lo stesso incredulo, argomenti decisivi nei quali la scienza, la storia e la logica si riuniscono per assicurare il trionfo della cattolica verità.

(Dall' Univers, nella Scienza e Fede, Vol. 2, pag. 472.)

L'Autore già conosciuto per altre sue opere, ha mostrato in questa, frutto di quattro anni di meditazione e di fatiche, la sopreminenza del Cattolicismo per rispetto alle vantate grandezze di tutti i popoli della terra. Da prima egli confronta l'India, la China, la Persia, l'Egitto, la Grecia, Roma, le scuole di Alessandria ed i più rinomati eretici col Pentateuco, col Vangelo, coi Padri della Chiesa greca e latina, coi più grandi uomini de' mezzi tempi e col diritto canonico: poi trascorre a tempi a noi più vicini, e contrappone a Macchiavelli Grozio, a Lutero Ignazio di Loyola, a Descartes Bossuet, e quanto più si avanza in così fatto paragone, tanto più le magnificenze del Cattolicismo trionfano della grettezza che accompagna la moderna incredulità ne' suoi ritrovati. È forse un secolo che in Europa non è venuta in luce un'opera, la quale possa andare a paro di questa per la sublimità dello stile non meno che per l'ampiezza e solidità de' pensieri.

INTRODUZIONE

Morto Teodosio, l'impero cadde in una di quelle epoche luttuose, nelle quali la vita delle nazioni altro non è più che un tessuto d'infiniti errori, o di continuata ignominia. Ciascuno sognava il comando, ciascuno agognava lo scettro; e un vecchio schiavo del serraglio, l'eunuco Eutropio, stupì un giorno di vedersi il padrone del mondo. Ma al punto in che non si conosceva altro culto, altra morale, altra religione fuorchè l'idolatria delle dignità, delle ricchezze e de' grossolani godimenti, ecco scoppiare un altro rumore di verso le paludi Meotidi; ecco gli Unni spingere gl' infaticabili loro cavalli sulle terre di Ermanrico; ed erano vôlti appena dieci lustri, che già i Barbari, a colpi di ascia, si spartivano spregiatamente tra loro le cadaveriche membra del romano colosso.

L'Europa moderna presenta così spaventevoli analogie colla condizion generale dell'impero nel quarto e nel quinto secolo, che nulla più; di presente, siccome allora, l'individuo non ha più fede nella famiglia, la famiglia non ha più fede nello Stato, lo Stato non ha più fede in nessun principe; di presente, siccome allora ciascuno si costituisce da sè medesimo re, prete, pontefice. Noi siamo quello che tutti i popoli, i quali dopo essersi lunga pezza agitati in una immensa vertigine di orgoglio, veggono altro a loro non rimanere che straeciarsi con le mani proprie le viscere, o morire sotto le scimitarre straniere. L'Europa deve forse aspettarsi nuovi cavalloni di Goti che stringano il patto di sterminarla con nuove armate di Unni? od attendersi che lampeggino nuove spade nemiche e sanguinose nel bel mezzo dell'atmosfera che la riveste? L'Europa in fine perirà ella, o vivrà?

Vivrà di certo. Ma come vivrà ella? Cercando profonda-

mente la radice del male che la divora, e le cause che l' hanno fatta quale essa è.

E quali sono coteste cause? Gli è agevole l'additarle. L'Occidente procede da tre uomini, che sono Machiavelli, Lutero e Cartesio. Il primo provocò il dispotismo politico; il secondo promosse il dispotismo religioso; il terzo diede la spinta al dispotismo scientifico. Machiavelli dunque, Lutero e Cartesio versarono in manifesto errore.

Così, noi procediamo tutti da tre errori, i quali, distendendosi sopra gli elementi principali di ogni incivilimento, cioè sulla politica, sulla religione e sulla ragione, non saprebbero produrre, fuorchè disordini sopra disordini, e da errori moltiplicare errori.

E veramente i popoli i quali contro Machiavelli consentano, che un uomo qualunque non ha il diritto di disporre degli altri uomini a grado del suo personale interesse o de' suoi capricci, lottano senza posa, e con una opposizione istintivamente sistematica, contro ogni maniera di potere politico.

Medesimamente, i popoli i quali consentono con Lutero, che un uomo qualunque non ha diritto di regolare la coscienza di altri uomini, in virtù di un potere il quale non è mai se non discrezionale o relativo, si tengono continuo in diffidenza contro ogni autorità religiosa, per questo che, secondo Lutero, ogni poter religioso sembra procedere unicamente da una autorità subalterna, e per questo non ammissibile.

Finalmente, dopo Cartesio, l' autocrazia della ragione ha combattuto sì fattamente l' autocrazia della ragione, i sistemi hanno sì fattamente combattuto i sistemi, che non si ha più fede alcuna nella ragione.

Machiavelli, Lutero e Cartesio hanno dunque seminata la discordia in tutti que' sublimi principî donde si spande la vita dell' umanità; hanno posto governanti e governati in una condizione di permanente ostilità; ed hanno disciolto tutti gli elementi dell'ordine così, che re e popoli, popoli e re sono come se avessero a scannarsi mutuamente in un mal passo dove non si conosca l' uscita.

La Francia, che è sovranamente il paese del movimento, la terra eletta per ricavare da principî determinati le conseguenze che chiudono, è oggi in un turbine d' indisciplina più pericoloso che non quello che trabocca per tutto altrove: essa più non crede in effetto nè a politica, nè a religione, nè a filosofia; più a nessuna di quelle combinazioni fino a quest' ora addottate per governare ed amministrare. E' vuol dir che la Francia non vive oggidì se non come fosse sospesa nell' aria.

Ma siamo noi costaggiù siccome avvoltoi che debbano contrastarsi la medesima rupe, o come tigri che abbiano a combattere fra loro per uno stesso speco? Siamo noi sulla terra per tremare ogni giorno nell' incertezza dell' indomani? Una grande nazione può forse starsene come una valanga la quale non si attiene alla montagna fuorchè per un punto solo, e che d' ora in ora possa rompersi scoppiando dentro la valle? No certamente.

Oggimai non si tratta di stancheggiare lo spirito nella ginnastica dell' astrazione; chè in ciò non è riposto l' interesse nè la gloria dell' Europa: non trattasi di accanirsi in idee, in cospirazioni, in democratiche carnificine; chè nemmeno in questo l' interesse e la gloria dell' Europa consistono: non trattasi di esasperar la massa con iscritti più o men violenti, chè in quelli non è l' interesse e la gloria d' Europa: non trattasi di avvolgersi nelle vicende ministeriali o parlamentari, però che nemmeno da questo l' Europa interesse nè gloria si attende.

Quello che importa, è di sostituire all' esistenza febbrile, artificiale e divergente, che l' eccentricità de' tre ultimi secoli ne hanno imposto, un'esistenza pacata, forte e convergente. Importa di opporre uno spirito di edificazione universale, allo spirito di universale demolizione, che si gloria perfino di passeggiare sopra un continente ancora in istato di sfacimento. Importa di ricostruire l'Europa sopra sè stessa; creare, in una parola, la *filosofia sociale*.

E se fino ad ora la filosofia è stato uno strumento di dubbio, ella debbe essere quindi innanzi strumento di certezza; se fu strumento di guerra, debbe esserlo d' or innanzi di pace; e se fu parossismo di concetti senza criterio e senza scopo, ella deve porgere la mano all' edificio dell' umanità. La filosofia con quelle sue vecchie ambizioni, con quel suo fracido orgoglio, non ha più senso; essa non ha e non avrà senso, fuor quando, in luogo di giacersene nicchiata nelle sue speculazioni egoistiche e solitarie, vorrà prestarsi a servigio de' popoli, aiutarli, e dal visibile all' invisibile, dal relativo all' assoluto armonicamente guidarli.

Ora, quando si studia la monade nella quale son contenuti i popoli, vo' dire quando si studia l' uomo, atto lo si trova e al generare, e al godere delle sensuali voluttà e applicare le sue forze materiali ad altre forze materiali. Nè è qui tutto. Lo si trova, oltre a ciò, capace di giudicare, paragonare, architettare sistemi. Nè basta ancora. Lo si trova pregare ed aspirare all'infinito.

Ciò posto, non evvi effetto senza causa, come non vi ha

qualità senza sostanza : ogni atto suppone adunque una facoltà che lo determina. L' uomo pertanto ha tre specie di facoltà : fisiche, metafisiche, mistiche o trascendenti.

Dove sarà dunque la grandezza, la vera, l'unica grandezza dell' uomo ? Forse nelle fisiche facoltà ? No ; però che dovremmo in questo caso essere altrettauto più felici od onorati, quanto più concedessimo ai sensi ed alla carne. Ma ogni uomo che vive come Vitellio o Sardanapalo, è sempremai tristo, e tanto più spregiato e spregevole, quanto suoi vizi sono più conosciuti. Per lo contrario, noi non siamo mai più contenti, più vivaci, più onorati e più degni di onore, che quando abbiamo doma e rintuzzata in noi la febbre delle passioni ; e d'altra parte, non è persona ragionevole al mondo la quale siasi pentita mai di essere stata casta, sobria, temperante, come credo non ve ne sia, che non abbia sempre provata la punta del rimorso di non esserlo stato. Dunque risulta come da una dimostrazione di geometria, che la grandezza dell' uomo è in tutt' altro riposta che nelle fisiche facoltà.

E dove sarà che essa si possa ritrovare? Potremmo indicarlo di tratto ; ma ne piace meglio metterci per la via della scientifica dimostrazione. Veggiamo : il minerale cresce ; il vegetale cresce, e vive ; l' animale cresce, vive e sente ; l' uomo cresce, vive, sente, pensa e prega.

Per tal modo l'uomo assorbe primamente in sè tutte le condizioni che costituiscono i diversi regni della natura ; e nessuno di questi regni assorbe le sue : l' uomo per conseguente ha più potenze e più nobiltà che non l' insieme de' diversi regni della natura. Ma quali sono le condizioni che più lo allontanano dal regno minerale, vegetale ed animale ? Sono Evidentemente l'eccellenza sua nella facoltà di sentire e di pensare, ma sopra tutto la facoltà che prega e che domanda all' infinito l' infinito.

La pratica e la teoria si riuniscono pertanto a stabilire quasi un assioma, che se tutte le facoltà onde l' uomo è dotato sono utili, egli non è nè può essere nel suo stato normale, se non quando esercita, il più che gli sia possibile, le sue metafisiche facoltà, vo' dire le sue facoltà senzienti e pensanti ; le sue facoltà mistiche, cioè quelle tra le sue facoltà che aspirano all' infinito.

Ma ogni facoltà è una forza ; l' uomo è dunque un complesso di forze. Ora ogni forza, per questo solo che è forza, ha una destinazione qual ch' ella sia ; una dunque ne ha l' uomo. Ma ogni forza che ha una destinazione, richiede l' intervento di qualche regolatore per giungere tosto e il meglio che gli sia

possibile a questa destinazione ; l'uomo richiede dunque necessariamente un regolatore perchè tosto e il meglio possibile gli sia dato alla sua destinazion pervenire.

Qual può essere la destinazione dell' uomo ? Quella di diportarsi, il meglio che gli venga fatto, verso i suoi simili, verso sè stesso, verso il suo Creatore.

Di un triplice regolatore ha dunque l'uomo bisogno, pel triplice mondo che a sua natura è adequato : ha bisogno di un regolatore sociale pe' suoi rapporti verso la società ; d'un regolatore morale per la relazione che ha con sè stesso ; d'un regolator religioso per rispetto alle relazioni verso il Creatore. La stessa esistenza dell' uomo non può non essere soggetta al bisogno di queste tre maniere di regolatori ; come l'esistenza del triangolo non può essere senza quella de' tre angoli.

Ma l'uomo è *uno* ; il triplice regolatore onde ha bisogno non può essere se non *uno*, e per la derivazione, e per lo spirito e per le tendenze. In qual rapporto siano gli elementi di questa triplicità, è il tema delle nostre disquisizioni.

La prima necessità di un uomo posto nella società è di vivere ; ma perciò solo che è in società, ha dei nemici e degli avversari, cui deve combattere ogni giorno ed ogni momento. Ora chi mai gli farà impaccio all'abusare delle sue forze quando una volta escane vittorioso ? Saranno forse gli altri uomini di una forza brutale, ove ve ne fossero? ma egli potrebbe averne maggiore e tale da poterli schiacciare ? Sarebbero forse i magistrati, e l'imperante cui potrebbe aversi ricorso ? Ma i primi potrebbe corrompere o comprare, al secondo potrebbe impedire che ne arrivasse l'accusa, o rallentarne anche i rigori, ove questi vi avesse pronunziato condanna (ciò che spesso e la distanza de' luoghi, e la poca esattezza delle cause secondo suole essere occasione ; ed allora qual freno vi sarebbe a cessare i disordini, ed a mantenere gli uomini nel giusto confine de' loro diritti ? O sarà meglio la morale abbandonata ai capricci dell' individuo ? Come dunque ravviare l'uomo all' equità, ed all' uso della sua forza ?

Colla religione, rispondo. Un uomo, quantunque d'indole feroce che ama la religione e la teme è un lione che cede alla mano che, accarezzandolo, il placa ; colui che teme la religione e la odia, è come bestie selvagge che mordono la catena che le impedisce di gittarsi sui passaggeri. Colui che non ha punto di religione, è un terribile animale che non sente sua libertà fuor quando sbrana e divora ».

Così il governo non può avere alcun regolatore nè per sè

nè per quelli che lo circondano, quando non s' inspirasse d' una morale inspirata anch' essa dalla religione. Potremmo quindi concluderne che il regolator sociale è subordinato al regolator morale, in quella stessa guisa che questo subordinato è ad un regolator religioso ; potremmo oltre a ciò inferirne non vi essere diritto sociale se non colà dove avvi positivamente un regolator morale positivamente emanato da una legge religiosa ; e da ultimo potremmo dedurne, che la religione è la madre e il tipo di tutte le leggi e di tutte le regole. Ma vi hanno delle verità le quali non potrebbero mai per soverchie prove essere confermate ; il perchè proseguiremo nelle nostre disquisizioni. Da lunga pezza suona nel mondo una parola la quale fu feconda *d' immensi avvenimenti* : la Libertà. Vorrà dirsi che la libertà basti a sè stessa ? Ma tutti quelli che ebbero in mano il freno de' popoli da Silla a Cesare, da Cesare agli Antonini, non ebbero altro mai in bocca che la parola *libertà*. Perchè tanta differenza adunque tra la libertà di Silla e quella di certi imperatori ? Dirassi che la libertà non d' altra regola abbisogna che della morale individuale ? Ma perchè questa differenza tra la libertà di Maury e quella di Danton, la libertà di Barnave e quella di Saint Juste, la libertà di Vergniaud e quella di Marat, la libertà infine di Robespierre e quella di Napoleone ?

A gran voce dunque è mestieri ripeterlo : no, la libertà non basta a sè stessa ; no, la morale degli individui non basta a sè stessa ; no, la morale degli individui non basta alla libertà.

Là dove non è religione, la libertà è un sogno ; una parola che ciascuno intende a misura della sua età, del suo spirito, delle sue passioni e della propria esperienza.

Infatti, pei giovani la libertà è il tumulto e il frastuono delle battaglie politiche elettorali e tribunizie ; è la rimembranza di Armodio e di Aristogitone, un' immagine di Bruto. Agli occhi loro Bruto è il modello dell' esistenza politica, però che Bruto dicesi aver salva la patria. La patria ! A questo nome il giovine ingenuo sente per tutte le membra corrergli un brividio.

Per gli uomini i quali hanno varcato l' età delle prime illusioni, per quelli che già montarono sulla tolda del vascello sociale, la libertà non è altro più che un' esca per cui la massa popolare sempre così presta al credere, diventi strumento di loro personale ambizione. In costoro la libertà è tanto più esigente quanto che non possono crearsi uno stato fuorchè là dove veggano sè stessi più colpevoli contro la libertà.

Nel concetto di coloro che già son provveduti, cioè hanno

ottenuto o carpito un posto capace di soddisfarne la vanità o l'avarizia, la libertà è un balocco il quale serve a' governanti per commovere talvolta i governati ; e a qnesti, quando siano accorti, per balestrare e abbattere i governanti e al loro egoismo sè medesimi sostituire.

Così, senza religione, la libertà non ha nè può avere alcuna guarentigia ; senza religione non altro è che una maschera onde alcuni ipocriti si coprono per meglio ingannare i popoli ; non è se non aringo di obbrobriose cupidigie, od una collusione più o meno colpevole di politiche codardie. Il perchè risulta che, senza religione, torna anche medesimamente impossibile crear leggi che vagliano a qualche buon frutto.

E in vero, agire senza un mobile religioso, è un sostitnire virtualmente la menzogna alla verità, il capriccio alla giustizia, l' amore del ben privato al ben pubblico.

Con qual diritto, d' altra parte, un individuo o parecchi individui ridotti dalle loro antipatie religiose a non aver altro titolo alla pubblica estimazione se non le ricchezze, eterna corruzion della vita, potrebbero pretendere alla confidenza de' popoli ? Prima di crear leggi per altrui, sanno essi regolare e governare sè stessi ? Costoro che con tanto tuono di sicurezza ne vengono discorrendo dell'umana dignità, sono essi al tutto mondi di quelle brutture che la insozzano ? E poichè vantano con tanta persuasione il disinteresse, sono poi veramente disinteressati ? E magnificando così come sono usati la virtù e la morale, sono essi realmente uomini morali e virtuosi ?

Ma quando una nazione ha già preso a sospettare che i suoi legislatori possono altro non essere sovente che uomini mentitori, ingiusti, capricciosi, immorali, non ha diritto di pensare che lo sieno sempre ? Or come prestar fede ad uomini di questa fatta ?

Così quanto più in uno Stato si hanno in dispregio i principi religiosi, più è difficile procacciare alla legge quel rispetto che le si deve ; più si degradano coloro che il carico hanno di discuterla e sancirla.

D' altra parte, quando mai la magistratura è più degna di onori ? Alloraquando all' interesse preferisce il dovere. Ora, toglicte di mezzo la religione, e poi dite perchè il magistrato non sarà benigno e connivente col ricco da cui può sperar mercede, e non condannerà il povero, il povero ancora che innocente.

Un magistrato che nega il principio religioso non merita miglior confidenza del legislatore che lo nega ; e null' altro è in

sostanza che un servitore in toga, il quale si vende al governo per lo salario. Onde consegue che più la magistratura è irreligiosa, più perde di pregio e si abbietta.

Queste sono conseguenze, le sole che siano logiche, del sistema che aspira a dirigere le società senza altri aiuti che la morale privata, senza un religioso principio. Facciamoci adesso più addentro nell'elemento fondamentale della società, cioè nella famiglia ; e, senza andirivieni, moviamo dritto al centro stesso della quistione.

In un paese i cui capi non professano alcuna religione, di cui la più parte degli abitanti si reputa sulla via del progresso per ciò che nessuna ne ammette, nessuna ne professa; che vuolsi pensare dell' adulterio ? È desso un bene o un male ? Un male, mi si risponde. Se desso è un male, ripiglio io, deesi reprimere. Ma come lo si potrà ? Colla ragione individuale ? Ma la ragione individuale basta ella, o fu ella mai bastanto ad impedire il male ?... *Video meliora, proboque, deteriora sequor*... diceva un poeta latino. Non credo che il senso di questo verso abbia punto perduto della sua verità ; nè credo che per iscorno de' secoli passati l'uomo nel diciannovesimo secolo scansi tutto ciò che la ragione di scansare gl' impone. Non siamo noi tutti, o presso che tutti, a questo punto che vedendo il bene, e approvandolo e desiderandolo, ci abbandoniamo di continuo al male ?

La ragione individuale non può dunque prevenire il male, e non pertanto l' ordine sociale esige e impone che lo si prevenga. Come dunque impedir l' adulterio ? Forse con ciò che chiamasi la legge naturale? Ma in noi son due nature, l'una ne porta al bene, l' altra ne precipita al male. A quale di queste obbedire ? A quella, direte, che ne porta al bene. Voi dite vero ; ma quella che sentiamo sempre in noi trionfare è quella che ne sospinge al male.

Come dunque impedir l' adulterio ? Forse colla legge civile ? Ma la leggo civile ha essa mai colpito di castigo tutti gli adulteri ? No. E poi evvi una folla di precedenze, di astuzie, di scaltrimenti e di precauzioni cui la legge civile non appronta la punizione. Un marito amerebbe forse e stimerebbe la donna sua che, astenendosi dal fatto materiale che la punisce si permettesse le precedenze, gli scaltrimenti e le precauzioni che la legge non impedisce ? La legge civile è dunque inefficace contro l' adulterio ed a miglior ragione contro il desiderio dell' adulterio.

Come dunque impedire l'adulterio o il desiderio d' adulterare ? Non si veggono molti stretti nel gingal nodo i quali si

credono e si protestano persone dabbene, che non pertanto si conoscono mutuamente infedeli e vivono pacifici sotto il medesimo tetto, e tanto più l'un ver l'altro compiacente, quanto ciascun di loro sa di essere più colpevole ? Che più ? sonovi alcuni cotanto svergognati che non arrossiscono di fare un infame traffico dell' avvenenza di una facile sposa, protestando mai sempre il loro grande amore per la morale. La morale adunque, quale si avvolge per lo capo di alcuni spiriti bizzarri ed indocili, la morale disgiunta dalla sanzion religiosa non vale contro all' adulterio, meglio che non valga la ragione o la legge naturale e civile.

O dove l' uomo irreligioso andrà egli cercando gli argomenti atti a persuadere la sposa sua che l' adulterio è un male? Le dirà forse essere un male perciò che figliuoli intrusi mette a sopraccarico della famiglia ? Non già, perchè l' uomo irreligioso non si fa scrupolo di procurar figliuoli intrusi nelle altrui famiglie. E posciachè egli non opera e non vuol operare se non ad impulso di voluttà proprie solo dell' uomo animale, imporrebbe altrui de' doveri che sarebbero in aperta contraddizione col tenore di tutta la sua vita. D' altra parte quale autorità può egli avere? Nessuna.

Supponiamo nulladimeno che un uomo irreligioso condanni l' adulterio non solamente in teoria, ma anche in pratica, di che farà egli puntello alle infinite obbligazioni della fedeltà coniugale? In qual modo manterrà e veglierà egli i mille e mille sottili e delicati riguardi che la costituiscono? Con quale idea, con qual principio verrà egli ognora più purificando l' animo e il cuor della madre de' suoi figliuoli ? Col mezzo della gelosia abbandonata a suoi mille ingiuriosi sospetti, alle sue brutalità, al suo dispotismo, alle sue strane bizzarrie ? Eh ridicolaggini !

L' uomo e lo Stato che alcun principio religioso non abbracciano, nulla dunque possono contro l' adulterio, nulla contro i mali costumi, nulla contro le colpe e i delitti innumerevoli che si occultano nelle tenebre e nel secreto.

La nessuna religione strascina seco pertanto la dissoluzione della famiglia.

E stessero qui tutti i malanni che la irreligione produce ! Fatto è che senza religione non vi ha più arte, non più letteratura, non più durabile poesia.

L' arte infatti che cosa è ella ? L'arte non si definisce; quello che si concederebbe avventurare a questo proposito; sarebbe il dire esser dessa un sentimento fervente e immenso di tutto che v' ha di grande e di bello ; sentimento eccitatore eloquen-

tissimo e focosissimo di quelle qualità che meglio onorano l' umano ingegno ; e se conceduto fosse a questo aggiungere qualche altra cosa, potrebbe dirsi, l' arte essere ciò che vive eminentemente d' inspirazione, d' ideale, di mistero, d' aspirazione all' infinito.

Ora se una società fosse governata ed amministrata di maniera che non rimanesse più luogo all' inspirazione, all' ideale, all' invisibile, all' infinito ; se una società fosse di tal sorte che tutta la sua esistenza non fosse più che un fatto cui l'occhio veder potesse e la mano toccasse ; se null' altro fosse che una materia ponderabile, un ammasso più o men confuso di molecole da dissecarsi collo scarpello chirurgico, o da dissolversi con chimici procedimenti, dove andrebbe a cercare l' artista l' inspirazione e il divin fuoco che dell'aureola dell' immortalità cingono un nome ?

Senza ideale, senza un ideale tipico, potranno, nol nego, scintillare alcuni lampi arditi da chi con lungo studio ed amore coltiva l' arte ; ma saranno lampi i quali splendono, e più non sono : nè fia giammai che l' ammirazione de' posteri lo consacri ad eterna gloria.

La religione è per l' artista, ciò che il sole pe' fiori. Senza raggio benefico di sole, i fiori nascono a stento e languidi si sviluppano ; i loro calici non brillano di que' vivi colori che l' occhio non si sazia di contemplare maravigliato. Così, senza religione, l' artista non si manifesta se non per cadere sotto il proprio peso ; la sua immaginazione, fatta ottusa, perde tutta la freschezza de' suoi colori e de' suoi profumi. Per la religione, al contrario, l' artista mano a mano aggrandisce, si slancia di bellezza in bellezza per entro al cielo e allo spazio, e vi si inebbria di quella voluttà onde il genio solo ha il secreto, e dopo gli inenarrabili colloqui coll' infinito, fa dono alla terra di quelle parole o di que' capi-lavoro che incantano le nazioni.

Chiaro dunque apparisce, che quanto più si fa l' arte materiale, più la si degrada; quanto più la si accosta allo spirituale, e più la si nobilita ; e posciachè tutto quello che dell' arte abbiamo ragionato si applica alla poesia ed alla letteratura, consèguita che in un paese e sotto un governo in cui si hanno a schifo i principi religiosi, non v' ha nè può esservi se non una letteratura ed una poesia di una foga passaggera. Fra l' arte, la poesia, la letteratura e la teologia è meno grande la distanza che non si crede.

Tra noi Francesi per altro v' è un ramo singolare che abbiamo la pretensione di avere assai migliorato e assai perfezionato ; voglio dire la storia.

L'istoria in fatti è divenuta a' dì nostri un assai più largo quadro che prima non fosse, più regolare, più animato; compreso essendosi finalmente non essere un ossuario dove si audasse a compilare alcuni nomi di re, alcune guerre staccate dalle loro cause e da loro effetti, alcuni solinghi avvenimenti. Ora se n'è fatto un gran dramma, ove con ogni maniera di sollecitudine, si studiano gli storici di tracciare l'esposizione, l'intreccio, lo scioglimento, l'intreccio massimamente; ora si sono scandagliate le forze, le passioni, e le debolezze di tutti i personaggi che primeggiarono in sulla scena; ora si è procurato di riprodurre il tumulto delle ondate che, sotto il nome di popolo, muggiscono nel passato; e si è cerco pur anche di comprendere i secreti bisbigli della diplomazia. Ma senza religione non si possono costruire opere storiche le quali sieno per essere durature meglio che opere di arte, di poesia e di letteratura.

Qual è l'obietto, quale il fine dell'istoria? Quello d'istruire; ma lo istruire è esercitare lo spirito alle comparazioni, e a giudicare del bene e del male; or come consolidarsi in un giudizio assoluto sulle cose e sugli uomini, quando si possede solo una regola incerta, mal definita, sottoposta a tutti i dibatti delle opinioni fluttuanti, cui gli autori modificano sempre a seconda delle circostanze? Veniamo all'applicazione.

La Francia da pochi anni in qua ha veduto nascere cotali opere storiche, le quali parvero di tanta importanza, che due scuole vi si potessero fondare. Certamente, e noi ben siamo lontani dal contrastarlo, gli storici di queste scuole hanno saputo prendere un posto eminente come scrittori, o si consideri l'eleganza, o meglio se ne apprezzi la vigoria dello stile. Ma, qual che si sia la predilezione che noi abbiamo personalmente per la forma letteraria, la forma non è tuttavia se non un merito secondario nelle opere dello spirito umano. Quello di che più ne cale, quello che amiamo sovra ogni altro pregio, è il pensiero. Ora qual è il pensier dominante della scuola fatalista? la giustizia. « Come abbisogna, dice il più illustre rappresentante di questa scuola (1), un modello secondo il quale si dirigono le azioni umane; ho cerco dappertutto questo modello di ordine, ed ho condannato tutti quelli i quali se ne scostavano; e questo non per odio che io vi nutrissi, ma per l'onore della giustizia, o per conservare alla storia la sua moralità e le sue lezioni ».

Ma il modello d'ordine, la giustizia è dessa una potenza

(1) Thiers, *Storia della Rivoluzione francese*, tom. I, pag. 1.

abbandonata al libero arbitrio, all'interpretazione di ciascun intelletto, di ciascun sentimento e di qualunque privata immaginazione? No per certo. La giustizia ha valore sotto l'espressa condizione di legarsi positivamente ad una verità religiosa, positivamente determinata. Nessun individuo, quale che egli sia, ha diritto d'imporre ai popoli la giustizia, il modello d'ordine cui crede dover adottare per regola della sua estimazione, in virtù della sua sola capacità personale: se fosse altramente, ogni individuo di qualsivoglia sesso, di qualsivoglia età, setta o condizione potrebbe crearsi una giustizia, e un modello di ordine a grado delle sue passioni o della sua debolezza, della sua oltracotanza o della sua timidezza, delle sue abitudini, o furori o interessi; cosa che ciascun vede quanto sia radicalmente non ammissibile.

Il punto centrale a cui tutti mirano i fatalisti è un progresso, se lo si paragona al principio di Machiavelli; gli è un seguito della reazione incominciata contro il *Principe*. Possiamo tuttavolta restar sicuri che quelli i quali se ne contentano, non sono troppo alto saliti nella regione dei principi; conciossiachè questo punto centrale altro infine non è che un despotismo di scrittore che grava sulla universale degli animi e delle coscienze per incatenarle e stringerle tutte in un cerchio, di che un individuo si costituisce assoluto sovrano.

Del resto, non si giudicano le scuole esclusivamente dal lato della teoria; ma altrettanto almeno dal lato delle tendenze che manifestano. Qual è dunque la tendenza più diretta della scuola fatalista? Applaudire tutto che riesca al suo fine, deprimere tutto che non riesce; stendere sempre amica una mano all'uomo fortunato, fosse anche un miserabile, e gittare la desolazione nell'anima del giusto o del saggio che fedele si serba alle virtù in onta alle sue sventure.

La scuola fatalista pel magnifico panneggiamento de' suoi periodi, può convenire a quel volgare che si arresta solamente alla superficie dei concetti; ma non fia che soddisfi mai un vasto intelletto, nè fia che mai vi si riconosca una di quelle impronte vigorose che rivelano l'esistenza di un genio eminente, capace di comprendere e di porre in atto l'alto comandamento sociale.

Dopo la scuola fatalista, un'altra ne venne fondata, la quale ebbe parte anch'essa agli elogi ed all'ammirazione del pubblico. I rappresentanti di questa ebbero in generale delle idee scientifiche, più ampie che non quelle degli emuli loro; avvegnachè per loro non già un secolo solamente fu richiamato a

nuova vita, ma più secoli e più periodi d' incivilimento. Pure, il *criterium* di questa scuola, che è il criterio morale, è egli da accettarsi meglio che il modello d' ordine e la giustizia de' fatalisti? Non possiamo essere di questo avviso; poichè in questa pure come in quella, non veggiamo e non intendiamo mai altro che il temperamento, l' interpretazione e l' autorità dell' individuo; poca cosa, nulla: e sì in questa come in quella scuola non abbiamo se non una smilza ripetizione dei principî che da Confucio e Meng-Tseu, fecero della China non altro che una immensa stalla per due o trecento milioni di schiavi. « La morale senza precetti positivi, diceva Portalis, lascerebbe la ragione senza regola; la morale senza dommi religiosi, sarebbe una giustizia senza tribunali! (1) »

Nè per la scuola fatalista pertanto, nè per la scuola moralista ne è conceduto fare la debita estimazione del passato e del presente; sì solamente quando l' una e l' altra tenga l' impero, cioè quando in luogo di un *criterium* il quale non può essere se non relativo ed arbitrario, si stabilirà un *criterium* immutabile ed assoluto, il *criterium* religioso.

Si faccia attenzione frattanto a quello che chiamasi pubblica istruzione: per tutto, ben lo si vede, è un immenso bisogno di ordine; l' istruzion pubblica non sa altro che menar trionfo nell' entusiasmo o tutt' al più nello svelamento di ogni disordine antico. Noi nasciamo o da quasi un secolo viviamo tutti nello scetticismo, non sapendo la pubblica istruzione se non distruggere ogni maniera di dommatismo. I nostri cuori, l' anime nostre bruciano di una sete ardente inestinguibile per una dottrina immensa nella quale le generazioni della Francia e dell' Europa alla perfine possano spandersi, soddisfare a sè medesime e purificarsi; l' istruzion pubblica può solo trarsi ad uno insegnamento quanto mai dir si possa negativo e disseccante; perciò è che si commettono oggigiorno di cotali delitti che vincono l' ideale dell' orribile e dell' atroce; l' istruzion pubblica in fine non ha pure un principio cui chiami a soccorso contro le sventure e gli orrori che funestano la società.

Donde procedono simili impotenze ed anomalie? Da questo, che da quasi un secolo il grande insegnamento in quel paese che sembrava destinato, la mercè dei Bossuet e dei Fénélon, a dare avviamento a qualunque maniera di gloria, si è effeminato; da questo, che coloro cui l'ufficio incombe di farne parte ai padri nostri ed a noi, hanno sempre sostituito il subalterno al

(1) Seduta del 16 germile, anno X della *Repubblica*.

principale, lo spirito di fazione e di parte alla verità; da ciò che non hanno posseduto nè posseggono tuttavia alcuna possibilità di convergenza e di unità. Si tragga un tratto in disparte il maggior numero di coloro che, ancor di presente, hanno la missione d' istruire la Francia dall' alto delle cattedre più sublimi; si muova loro domanda, così in quattro occhi, quale sia per avventura il regolator loro sociale, morale e religioso; si stringano a rispondere e a dichiararsi *categoricamente* dove sarà per loro che si ritrovi cotesto triplice regolatore. Li vedrete stringersi nelle spalle, però che lo ignorano, nè vi hanno pensato mai, nè pensano pure a prenderne qualche indizio.

Fu dunque agevole averne convincimento: là dove i popoli sono abbandonati ad un regolatore sociale e morale che non si fa sostegno di nessun regolator religioso, non vi ha governo, nè libertà, nè legislazione, nè magistratura, nè famiglia, nè arte, nè letteratura, nè poesia, nè critica istorica, nè pubblico insegnamento, nè altro che di giorno in giorno non si faccia ognora più intollerabile.

Dal che è forza dedurre non vi essere sociale regolatore fuorchè là dove è un regolator morale essenzialmente legato ad un regolator religioso. Non vi ha dunque diritto sociale nè morale che per lo mezzo di una sanzione e soggetto ad una sanzione religiosa. « Io lo dico pel bene della mia patria, esclama Portalis in un suo celebre discorso, io lo grido per la felicità della generazione presente, non meno che per quelle avvenire, lo scetticismo esagerato, lo spirito d' irreligione trasformato in sistema politico, è più vicino alla barbarie che non si pensa (1) ».

Il primo interesse de' popoli è dunque di ammettere anzi tutto un principio religioso, se non vogliono correre il pericolo di strascinarsi mutilati e sanguinosi di giorno in giorno o di secolo in secolo sotto la verga di tutte le politiche scelleratezze; se non vogliono ridursi a deplorare l' avvilimento del pensiero e dell' arte considerati nella più ampia loro espansione; se degni si vogliono serbare delle divine predilezioni.

Ma se la religione è, pei popoli, la sola condizione di vitalità, di grandezza e di forza, quale sarà quella potenza che varrà a dettarla, a precisarla e sotto una data forma manifestarla? Sarà la ragione, o meglio il sentimento, o forse alcun' altra facoltà dell' individuo? Facciamoci a discorrere cotesti diversi casi.

Nessuno può negare che non siavi sempre stato e non vi sia

(1) Discorso pronunciato il 16 germile, anno X della Repubblica.

tuttora una moltitudine di uomini nei quali le facoltà mistiche o trascendenti sono attivissime e ferventissime; ma nessuno del pari può negare che la ragione non abbia sempre cerco e non cerchi sempre portare lo sconcerto e l'incertezza in queste medesime facoltà. Questo fatto, fosse anche il solo, proverebbe oggimai che la religione non può essere opera della ragione, mentre questa ha sempre anzi perfidiato ad abbatterla.

Non pertanto si oppone: la ragione essere una regina così vanitosa e fiera, che non vuole in modo veruno abdicare quella sovranità che da Cartesio in poi si è usurpata. Procuriamo dunque di vincere la ragione con un altro argomento.

E primamente, quando si chiama a soccorso una forza, primo dovere di coloro che intendono adoperarla, si è di considerarne specificatamente e rigorosamente la natura e il valore.

Or la ragione, donde vorrebbesi dedurre la regola e la verità religiosa, è essa la ragione pura o la ragione mista a qualche altro elemento? Se presupporne si voglia quest'ultima condizione, si viene dunque a riconoscere che la ragion pura non basta a costituire la religione. Ma no, intendiamoci bene, la ragione cui si ricorre oggidì è la ragion pura; e sia: in questo caso la ragion pura sarà:

O la ragion pura di un individuo nel passato; o la ragion pura di parecchi individui nel passato; o la ragion pura di un individuo nel presente; o la ragion pura di parecchi individui nel presente; o la ragion pura di un individuo nell'avvenire; o quella di parecchi individui nell'avvenire.

Calcoliamo frattanto queste diverse ipotesi:

Vuolsi che sia la ragion pura di un individuo appartenente al passato, capace di costituire la religione e darle una forma? In questo caso la ragione di un solo individuo del passato val meglio che non la ragione di tutti gli individui che l'attorniavano e gli succedettero; onde conseguo ancora che primo dovere di ogni generazione la quale dopo lui sia vissuta, è di venire a prosternersi con esso noi dinanzi l'immagine di questo individuo. È egli questo che si pretende? Supponiamo affermativa la risposta; allora si nomi l'individuo il quale, operando in virtù della sua *pura ragione*, ha dato forma alla religione. Supponiamo invece negativa la risposta; e allora verrà riconosciuto ciò che avevamo tolto a provare, cioè: essere assurdo supporre nella ragion pura di un individuo qualunque il diritto e il potere di dar forma alla religione.

Vuolsi che sia la ragion pura di parecchi individui nel passato la quale abbia questo diritto e potere? Che ne conse-

guo? Che si viene a stabilire subitamente un'aristocrazia di uomini privilegiati, la quale comandi a tutto l'avvenire. È egli questo che si domanda? Supponiamo che affermativamente si risponda: si nomina allora que' fortunati mortali che riuniti si sono e accordati fra loro così che non avessero fuorchè un solo e medesimo centro, una sola e medesima intenzione, un solo e medesimo scopo religioso. Che se negativamente vorremo supporre che si risponda, si verrà ancora a riconoscere quello che avevamo preso a provare, essere cioè assurdo supporre in parecchi individui del passato la prerogativa di comporre una religione.

Ma si vorrà forse che sia un individuo del presente che possa godere di una tanta prerogativa. E allora si verrà a concedere esservi di presente tra noi un individuo infinitamente più intelligente che non tutti insieme i suoi contemporanei; si verrà a concedere che tutti noi giovani che siamo o vecchi, uomini o donne, non abbiamo di meglio a fare che deporre le nostre idee le nostre preoccupazioni, la scienza e le cognizioni tutte, sull'altare di questo individuo. Ma chi ne potrà indicare dove sia questo individuo-Dio che tutti abbiamo a riconoscere nostro correggitore, nostro padrone; e che deve imbrigliare tutte le nostre passioni, e renderci tutti migliori e aprirne abissi di misericordia? Dove è egli questo individuo, dov'è di presente questo Iddio? Che come trionfatore vuolsi portarlo d'una in altra pubblica piazza, e con tutte le dimostrazioni dell'amore e con tutte liete grida della gloria celebrarlo e magnificarlo. Ma fatto è che cercando per tutto tra i nostri contemporanei, non riscontriamo pur due menti le quali sieno fra lor consentanee di principî, di mire e d'inclinazioni; donde che del pari è assurdo che nessun che ci viva al presente, sia da tanto di farsi dittatore di religiose verità.

Se non che forse è taluno che ciò voglia a parecchi individui del presente attribuire. Ma se impossibile ci riesce trovar due uomini che sieno perfettamente d'accordo nell'impero razionalista, come sperare di trovar molti che possano imporre una credenza comune in qualsivoglia verità?

Nè credo si vorrà riferire l'onnipotenza religiosa ad un solo o a più individui dell'avvenire quando risulterebbe tantosto non esservi per anche stata in nessun luogo verità religiosa; non essere insino a quest'ora stata nell'universo giustizia e moralità se non arbitraria, non mai giustizia e moralità assoluta; l'antichità, un tessuto di menzogne e finzioni da qualunque lato, in qualunque luogo la si consideri; risulterebbe da ultimo

che noi condanneremo i nostri figli, nipoti e bisnipoti a curvare il capo innanzi ad esseri, o molti o pochi che fossero, oligarchici, de' quali non vogliamo indurci a comportare il giogo per temenza di derogare a noi stessi, ed esporremo l'umana famiglia a cangiare ogni anno, ogni mese ed ogni giorno di religione. In fatti lo ammettere che la ragion pura di un individuo o di una privata oligarchia dell'avvenire, possa porre le basi della religione, gli è lo stesso che ammettere nel fatto, che quello che in un secolo sarà verità, sarà scempiaggine nel secolo susseguente; ma dove un popolo non avesse la certezza geometrica di essere condotto a nome della verità morale e religiosa, ove si troverebbe l'autorità sufficiente per incoraggiarlo al bene o per punirlo del male? In nissun luogo, perciò che sarebbe impossibile ogni sociabilità.

Si vorrà supporre essere la ragion comune nel passato, nel presente o nell'avvenire che sarà stata o sarà per essere capace di fondare la verità religiosa? Sempre si riescirà alla tirannia di una umana intelligenza; cosa che è e sempre sarà incompatibile col nostro personalismo.

Ma se la ragion pura è impossente ad edificare il principio religioso ne' soli modi possibili della durata, siamo evidentemente tratti a dedurne che ella è radicalmente inetta ad edificarlo. « Per la ragion pura, dice Dupin, rendendo conto all'Accademia di un' opera sul suicidio, per mezzo della ragion pura l'autore vorrebbe rigenerare le anime; ma veggiamo in tal proposito di non ingannarci, però che ogni religione per opera degli uomini fabbricata, non sarebbe se non una filosofia, e l'autorità di Platone, o quella di Kant e di Hégel non impedirebbero mai di violarne i precetti. Qui non trattasi di tale o tal altra forma di culto, ma della sostanza e dell' essenza di tutti i culti. Una religione senza misteri non soddisferebbe all'animo umano la cui natura ha sue inesplicabili diversità, e le sue grandezze cui l'analisi non può tutte scandagliare; e per conseguente ha suoi misteri impenetrabili. Ogni religione la quale odorerà di umana instituzione, avrà soltanto un valore umano, e sortirà più basso il posto della legge civile, il cui potere definitivamente non opera fuorchè per la via del costringimento e della penalità (1). »

Ci verrà forse posto innanzi il sentimento e l'immaginazione dell'uomo siccome sufficienti alla fondazione della religione? Noi opporremmo tantosto le medesime ragioni del non ammetterli, che opponemmo alla pura ragione.

(1) Seduta dell' Accademia francese, 12 marzo 1840.

Per tal modo, concluderemo, non sono le facoltà fisiche che si possano risolvere in verità religiosa, perchè troppo cieche come elle sono, non possono daro una simigliante risoluzione. Non le facoltà metafisiche, perchè troppo mobili, troppo incerte e troppo circoscritte. Non le facoltà mistiche o trascendenti dell'uomo, conciossiachè essendo di per sè stesso il proprio obietto formale, darebbero luogo ad altrettanti sistemi religiosi quanti esistono individui; e ciò sarebbe negazione di ogni qualunque religione. Non finalmente una facoltà quale che sia d'individuo può trasformarsi in verità religiosa, poichè la verità religiosa deve abbracciare e dirigere per intero l'uomo nelle sue passioni, nella sua volontà, in tutto l'essere suo; e tutti siamo condannati a non poter allargarci energicamente in una facoltà se non a condizione di debilitarci in un'altra.

Le nostre mistiche facoltà ne vagliano a metterci in relazione coll'infinito; per quelle specialmente siamo creature eminenti, per quelle aspiriamo all'assoluto, all'invisibile, all'eterno; per quelle ci veniamo ogni dì più dispogliando l'essere animale per farci esseri tutto divini; ma è vano che l'individuo voglia posar del piede sopra queste trascendenti facoltà per proclamare la verità religiosa, essendo che la sua parola sarebbe sparsa al vento.

Dove è dunque quel potere così sublime, così certo e sicuro di sè medesimo che dettar ne possa ed imporci la verità religiosa? Schindiamo il mausoleo dove dormono i più grandi popoli della terra, questi risponderanno per noi.

Nell'India, la ragione voleva accendere un combattimento contro la rivelazione de' Veda: Kapila fu il grande eccitatore di tutte le battaglie dichiarate all'autorità delle scritture bramminiche; ma la rivelazione signoreggiò sempre i soldati della ragione, così che trionfante giù discese fino alla nostra età, attraverso ogni maniera di filosofiche rovine.

In Persia alcuni tentarono novità contro la rivelazione di Ormusd; ma i Guebri possono tuttora testificare come nel cuor di que' popoli si mantiene ancor viva la fiammella della rivelazione.

In Egitto, non è al tutto improbabile vi sieno stati avversari della rivelazione; e l'Egitto dura tuttavia nella fede delle più remote età.

In Grecia ed a Roma si fece prova di gettare la ragion pura al disopra l'elemento soprannaturale e divino della religione; e la Grecia perì quando le facoltà umane si fecero preda ai sofisti ed ai retori; Roma inchinò sempre verso la sua caduta quando preferì il poema di Lucrezio a' suoi dei.

In Alessandria si ebbe in generale la pretensione di non appoggiarsi fuorchè alla ragione ed alla filosofia; e dalle sue scuole non uscirono se non negazioni e follie; e Proclo terminò il ciclo alessandrino nel soprannaturale o nella fede.

Nell' età di mezzo, alcuni spiriti bizzarri e irrequieti lottarono contro la rivelazione. Che ne avvenne? I novatori più qualificati si misero per le orme di Abelardo, o sparvero senza lasciare alcun segno.

Al secolo XVI, Lutero scosse l' Europa; ma non fu intelligente, non fu sociale fuor solo che quando si dichiarava per la rivelazione.

Già da un secolo specialmente noi ci agitiamo per ogni verso, per ogni lato, percuotendo e urtando a tutte le porte e a tutti i sistemi di umane virtualità, perchè ci sia dato porre a giacere finalmente il nostro capo affaticato e l' anima nostra addolorata, pietà destando in tutti coloro cui vigoreggia l' occhio dello intendimento, e qualche esperienza di profonda meditazione.

Donde procede adunque che dappertutto, voglia essa o non voglia, la ragione umana si curva d' innanzi alla rivelazione? Donde procede che non v'ebbe mai popolo senza religione, e religione senza rivelazione?

Tutti i popoli della terra versarono in manifesto errore; e furono tutti una stupida e vil greggia di fanatici e superstiziosi. — Benissimo; ma chi si arroga oggidì il diritto di decidere che tutti i popoli del mondo si sono ingannati? Chi sarà cotanto temerario che oso sia di prendere sopra di sè, ed essere responsale di simigliante senteuza? Chi si reputerà cotanto da più di tutti gli uomini del passato, e in Asia, e in Africa, e in Europa e per tutto, così che il solo suo giudizio debba andar sopra non solamente a quella di tutti gli uomini del buon tempo antico, ma anche a quello de' nostri contemporanei, i quali la rivelazione alla ragion preferiscono? E dove è quell' individuo capace di ridurre per tal modo al niente l'idea più antica che sia, più permanente, più universale e più sublime di tutta quanta la storia?

Del resto, v' ha delle parole che, per sè stesse, hanno più valore di ogni ragionamento. Per cagione d' esempio, le parole *sacro* e *profano*, sono due vocaboli o due idee che presso ogni popolo si ritrovano. Il *sacro* e il *profano* hanno essi un senso, o son parole ignude d' ogni significato? Se l' hanno, segnano evidentemente due mondi l' uno dall' altro divisi; se non ne hanno, forza è concludere che tutti i popoli del mondo ingannati si

sono, pigliandoli siccome il simbolo più espressivo della loro esistenza. Ma come provare ancora che queste due parole non hanno significato, e che tutti i popoli del mondo anche i più colti, non hanno vissuto mai se non di due apparenze, o di due finzioni?

La rivelazione è pertanto un fatto così necessario, come è certo il bisogno religioso che Dio ha posto nel cuor dell'uomo.

Ma a questa parola *rivelazione*, s'inasprano gli animi dei moderni pensatori, i quali non veggono nulla che sia più contrario all'umana dignità quanto la rivelazione; come avvisano che nulla sia più conforme e favorevole a questa medesima dignità quanto la filosofia. Studiamoci formarci in questo proposito un chiaro concetto.

Intendiamo noi per filosofia lo svolgimento e l'esercizio della pura ragione? Già fu per noi manifesto che in questo caso essa non può da sè stessa derivare la forma capace di soddisfare al bisogno religioso; ed è d'altra parte indubitato che tutto ciò ch'essa propone è un complesso di supposizioni nate fatte per essere dall'oggi all'indomani distrutte da altre supposizioni.

La filosofia vale essa meglio della ragione? In che? Qui è d'uopo di precisione. Che se questa non è possibile, che diverrà essa la volontà? Cotesta forza tanto influente resterà abbandonata a sè stessa? In questo caso la filosofia lascia fuori i termini del proprio impero una facoltà che costituisce da sè sola presso che tutta in generale l'umana vita.

Supponiamo nondimeno che si commetta alla filosofia la missione di governare sì la volontà che la ragione, in qual maniera ha essa trattato e tratterà l'uomo? Come se egli fosse nel suo stato normale? Essa si è ingannata sempre e ingannerà in questo proposito, però che l'uomo è infermo e degenerato, secondo che ogni cosa ci attesta. Lo tratterà essa come un essere decaduto? Onde caverà la filosofia i mezzi valevoli a rialzarlo? Essa non ne ha, nè mai n'ha avuto.

Si vorrà forse dire che la filosofia-ragione basti a tutto? Ecco i più solenni pensatori del mondo levarsi tosto contro così fatta esagerazione. Platone preferire la scienza al conoscimento; Aristotile la facoltà scientifica alla ragione; Proclo preferirle la fede; Boezio, sant'Agostino, san Tommaso e Gersone preferirle l'intelligenza (*intellectus*).

Colla filosofia non mai dunque si perviene sino alla più alta cima dell'uomo; è d'uopo non pertanto arrivarvi sotto pena di metafisicamente decapitarlo.

La rivelazione si corrobora adunque dell'incapacità che ha la filosofia di dedurre da per sè stessa di che appagare le nostre trascendenti facoltà.

La filosofia è un prezioso ausiliare nella ricerca del vero; ma dessa non è, nè può essere oggimai se non un mezzo di ricerche del finito verso l'infinito; non è e non può essere se non ciò che ella è per noi: onde il pretendere che tiri da sè stessa il principio religioso, è un disconoscere la sua natura, violentare le sue attitudini; il che torna lo stesso che ridurla al nulla collo studiarsi di troppo magnificarla.

Nel resto, da che la filosofia è tutta in questo di adoperarsi onde imporre la sua autorità, a che punto è dessa riuscita? Ella non ha fatto che fuorviarsi o riprodursi in quattro o cinque sistemi l'un più dell'altro antisociali e inammissibili.

Quando ella si fondò tutta ne' sensi, discese al più turpe ed abbietto materialismo; quando si diede troppo allo spirito, esagerando si avvolse in tutte le stravaganze panteistiche, idealiste, ec. Percorrendo la storia della filosofia, facciamoci a considerarne per poco alcuni particolari.

Già essa avea dato il panteismo, il sensualismo, lo scetticismo e l'idealismo all'India; essa lo dà ancora alla Grecia e a Roma; lo dà ad Alessandria; lo dà all'età di mezzo. Potevasi ragionevolmente sperare che cangerebbe stile, quando i Greci fuggiaschi da Costantinopoli ricoverarono in Italia, allora che l'Europa meridionale si agitò siccome baccante sul tripode delle scienze speculative; ma vane speranze! La filosofia non seppe dappoi se non rimettere quattro o cinque volte la posta che con tanta rinomanza avea giuocato nella penisola asiatica, in Atene e a Roma, in una delle più belle città che innalzate fossero dal figliuolo del re Filippo.

E quale influenza hanno avuto tutti questi sistemi sui popoli? Noi non ci peritiamo di dirlo, nessuna. I popoli condussero la vita come se questi sistemi non fossero stati mai; sistemi e dottrine non furono mai considerati dal comun de' popoli se non che quali prestigi da giocolieri, onde alcuni oziosi si trastullavano nella solitudine.

Così, quando fu predicato il panteismo, i popoli non hanno nemmeno vòlto il capo, per ciò che sentivano troppo bene, al peso del giorno e delle loro fatiche, che essi non erano punto Iddii. Quando loro fu predicato lo scetticismo, hanno tostamente compreso che col dubbio non si può nulla edificare. Quando udirono predicarsi il sensualismo, ne restarono stomacati, perchè parve loro sempre troppo mostruoso fatto quello di confida-

re il governo e l'amministrazione del mondo alla sbrigliata concupiscenza ed alla ghiottoneria. Quando si volle predicar loro l' idealismo non furono più creduli che per gli altri sistemi, sapendo bene che se tutto non è materia, tutto non è nemanco spirito ; e in questo diverse circostanze i popoli furono più filosofi de' filosofi stessi.

D' altra parte si ponga a disamina la condotta di coloro che hanno creduto poter soddisfare colla filosofia a' bisogni integrali de' loro simili. Dai tempi i più rimoti infino a Luciano e fino a noi, furono i filosofi gli uomini più sommessi alle leggi? Hanno più sinceramente amato la libertà che non coloro i quali non potevano vantarsi di questo titolo ? Hanno essi avuto uno spirito di sacrificio più leale alla cosa pubblica, alla giustizia, alla pace, alla dignità della famiglia ? O hanno essi domata meglio e piegata la volontà, quando la loro volontà era in contrasto coll'ordine pubblico ? Si ponga mente a ciò che si venne operando dappoichè la filosofia ha voluto costituirsi potenza direttrice, in ogni luogo dove si è adoperata di spegnere la rivelazione. E se i filosofi hanno lasciato e lasciano tuttavia tanto a desiderare ai popoli, che devesi pensare di que' loro sistemi o principi? Fuor d' ogni dubbio debbono essere od incompleti o falsi.

La filosofia quando muoverà da un principio opposto ai sensi farà forse curiosi sforzi, ma per quanto ingegnosa la si voglia supporre e sagace, sarà sempre che vada volteggiandosi per la region dello spirito, non mai governerà il cuore, non perverrà mai sino all' assoluto dove tutte le nostre facoltà dissolvendosi nella loro più libera intensità, felici sono di trovare la regola definitiva del bene e del male, e i mezzi valevoli per praticar l' uno e fuggir l' altro.

La rivelazione pertanto si alza ognora più utile, più solenne, più indispensabile al disopra di tutti i sistemi di filosofia.

Ma, ripiglierassi, dopo di aver tante fatiche durato per emanciparsi, sarà l' uomo forzato di ammettere un fatto, siccome la rivelazione, cui nè vede, nè sente nè può dimostrare !

Dissennati che sono! Adunque si adopera in questo il mondo perchè non ammetta se non quello che vede, che tratta e che a sè stesso può dimostrare ? Quando un artefice od un ricco affida ad un giureconsulto la difesa delle sue sostanze le quali ha con tanta pena e con tanto tempo acquistate, ha egli tocca con mano o sentita con qualcuno de' suoi sensi o si è dimostra sensibilmente a sè stesso la probità di quest'uomo saputo in legge? E parimenti quando altri riposa sull'amicizia di alcuno, ha egli tocca e palpata questa amicizia ? In fine, quando il fedele, rac-

colto la sera sotto le arcate di un tempio, si sente fremere commosso alle note dell'organo, tocca egli o vede cogli occhi sensibili la causa de' suoi divoti fremiti o delle sue dolci commossioni ? o perchè si vorrà sostenere per questo che non sia punto commosso ? o perchè non tratta colle mani questa causa e l'armonia onde si sente licto inondata l'anima (come un banchiere tratta e pesa con mano il valor del metallo), si vorrà sostenere per questo che non sia punto commosso ?

Del resto, bramasi forse sapere di tratto l'importanza del principio della fede? La si supponga, per un momento, distrutta : allora i re non avranno più fede ne' loro ministri, nè vi sarà più governo ; i ministri non avranno più fede ne'loro subordinati, nè vi avrà più amministrazione ; i popoli non avranno più fede ne' loro rappresentanti, nè più saravvi legislazione ; il marito non avrà più fede nella sua moglie, nè vi sarà più famiglia ; le famiglie non avranno più fede nelle famiglie, o ogni cosa sarà piena di sospetti e di diffidenze ; la società non sarà altro più che una tana di spie, di commettimale o di assassini.

Ma riguardiamo, se così vuolsi, come non fatto tutto che abbiamo scritto sul principio della fede, e sull'essere necessaria ed universale ; diciamo pure che l'uomo non è giammai in più orrevole condizione che quando si determina all'atto solamente quando abbia ragionato e discusso ; come per lo contrario che l'uomo non è mai in più meschina condizione che quando gli avvenga di operare senza ragionamento e discussione, onde dato un qualunque fatto, sia dell'umana dignità il chiamare tutti gli individui, nessuno eccettuato, a decidere della sua legittimità o non legittimità, posciachè così fatto è il principio che rigetta la fede siccome una viltà, od un segno di decrepitezza intellettuale. Ma tutti gli uomini, nessuno eccettuato, sono atti a decidere definitivamente della legittimità o illegittimità di un fatto ? Il ricco ozioso, per mo'd'esempio, è egli atto a pronunciare decisiva sentenza sull'ordinamento di un qualche lavorio? Il villano che ha tutte spese le forze della sua giovinezza e dell'età virile a rivoltare le paterne zolle, è egli acconcio a pronunciare in ultimo appello sulla legislazione criminale, penale o civile ? No, per certo. Dunque gli avversari od i nemici della fede sono stretti di fare una distinzione tra gli uomini capaci e i non capaci ; ma vogliasi o no, la decisione che sarà l'opera del raziocinio negli uomini capaci di giudicare, dovrà essere un *articolo di fede* per quelli che non lo sono.

La fede scintilla da tutti i lati dello spazio sociale ; il suo

principio, allorchè vogliasi passare dalla teoria alla pratica, trovasi dappertutto.

La fede, in qualche ordinario accidente, è, dicesi, più facile ad ammettersi, che non in un fatto soprannaturale ed invisibile. Vi si adoperi accurata riflessione, e si vedrà manifesto che la fede degli uomini porta sempre all'estremo un fatto soprannaturale, anche quando sembra attaccato a dati che non sieno se non materiali.

Quando una truppa di soldati, a cagion d'esempio, al comando di un capo marcia contro il nemico, parrebbe non avere fuorchè una fede volgare in un fatto parimenti volgare; ma si penetri ben addentro in questa fede, e vedrassi non esser ella onorevole se non in quanto non è disgiunta dalla fede al soprannaturale ed all'invisibile. E in fatti, cotesti soldati obbediscono forse ad un capo? Mai no, ma al dovere. E vi ha forse dovere senza giustizia? Non già. E vi ha egli giustizia senza morale? Neppure. E vi ha morale senza religione? Chi il crede? E vi ha religione senza rivelazione? Non è possibile. Onde avviene che quando si pensa questi soldati non avere altro motivo all'obbedienza che la spada del capitano, essi non obbediscono realmente fuorchè al dovere, alla giustizia, alla morale, alla religione ed alla rivelazione.

Indi conséguita che perfino colà dove gli uomini sembrano più strettamente attaccati alla ragione ed alla filosofia, essi eminentemente lo sono al principio della fede; e là dove sembrano non obbedire se non al visibile, obbediscono pure a dispetto di sè medesimi all'invisibile ed al soprannaturale.

Ma Dio è *uno*. La rivelazione la quale non può essere se non una Ispirazione di Dio, è dunque *una* essenzialmente nel suo principio, una nel suo spirito, una nel suo fine.

La fede *per essere normale* non può nè deve dunque aderire fuorchè ad una sola e medesima religione, ad una sola e medesima rivelazione.

Di più. Dio non può essere, se non è sovranamente buono, e sovranamente giusto; or Dio non sarebbe in effetto nè l'uno nè l'altro quando serbato avesse agli uomini degli ultimi secoli uno de' supremi vantaggi che ricusato avesse agli uomini de' primi tempi: dunque la rivelazione, che è il massimo bene delle società, non può essere un'opera la quale si vada a compiere nelle età avvenire: ella non può, nè deve essere opera in nissun altro tempo perfezionata che nel passato.

La fede religiosa, che è la fede più eminente, non può

dunque anch' essa nè deve aderire fuorchè ad una sola e medesima tradizione.

Ora, l' umanità è *una*, noi lo ridiciamo; il sistema di forza o di facoltà di tutti i popoli è dunque esattamente lo stesso che quello dell' individuo; ma l' individuo non può avere legge religiosa se non per la via della rivelazione e della tradizione; quindi l' umanità legge religiosa non avrà nessuna, fuorchè per la rivelazione e la tradizione.

Oltre a ciò, l' individuo e l' umanità essendo *uno*, sono identici quanto è alla loro origine ed al loro fine. L' individuo e l' umanità non possono adunque essere nel vero se non quando diretti sono da una sola e medesima fede ad una sola e medesima religione, una sola e medesima rivelazione, una sola e medesima tradizione; l' unità della nostra specie trae seco necessariamente l'unità nei mezzi di svilupparsi, instruirci e dirigerci al nostro fine.

Il diritto sociale non può pertanto derivare fuorchè da una sola e medesima legge morale, derivata da una sola e medesima legge religiosa, derivata da una sola e medesima tradizione, derivata da una sola e medesima rivelazione, derivata da una fede unica di un solo e medesimo Dio.

Dunque v' ha un solo diritto sociale, un solo diritto morale che sieno legittimi, per la ragione appunto che non vi ha se non una sola religione la quale sia vera.

L'Europa e il mondo non saprebbero per conseguenza avere più nobil pensiero a spogliarsi successivamente de' loro errori, se non quello di andar cercando per entro la storia e per mezzo della stessa storia delle più sublimi manifestazioni del genere umano, l' unica verità religiosa; così fatto è in realtà l'obbietto e lo scopo della *filosofia sociale*. Così fatto è altresì l' obbietto e lo scopo di questo libro.

Augusto Siguier.

MOSÈ

IL PENTATEUCO

La beltà svanisce, i troni succedonsi, gli imperi come ombra si dileguano› il pensiero, la morale e la fede unicamente si mantengono ritti tra tutte le rovine per attestare in tutti i secoli la dignità della nostra origine e del nostro fine. E infatti si richiami il passato ; chi fia che rompa l' immutabil sonno che dormono i popoli (1)? Chi fia che si levi sulla comun fossa dove essi riposano? Solo e sempre e dovunque i pontefici del pensiero, della morale e della fede : ogni altro avanzo dell' umanità continua nel suo silenzio come se nulla più lo legasse all' avvenire.

Dobbiamo dunque interrogare il pensiero, la morale e la fede delle nazioni che tennero il primo grado negli annali del globo, onde ricavarne la più sublime e larga rappresentazione della nostra natura, procacciarci sufficienti motivi al nostro giudicare, e prendere un partito definitivo nella eredità delle nostre credenze.

Ora, sceverando con pazienza e coraggio le oscurità addensate intorno alla tomba delle più sapienti civilizzazioni, ci verrà dato tantosto a vedere un uomo il quale, tuttochè vissuto ne'più rimoti tempi, splende pur tuttavia tra i più riveriti uomini della terra, come quegli che seppe rannodare sotto un medesimo vessillo le generazioni fino ad ora più ardenti all'opera dell'edifizio sociale : Ecco Mosè !

Mosè infatti a noi si presenta con un carattere di tale universalità che al tutto lo dice un personaggio de' meglio privilegiati : poeta ad un tempo e artista, e filosofo, e storico, e legislatore, e moralista e profeta ; e in tutte queste diverse qualità, non cessa mai di presentare sè stesso come il tipo del genere.

(1) *Dormez votre sommeil*, etc., Bossuet.

Come poeta e come artista, piace sempre, incanta e commove; ma lo incanto e le commossioni non provengono di là donde tutte le altre. La poesia e l'arte in Mosè hanno non so qual profumo di giovinezza e d'innocenza tutta così primitiva che troppo bene rispondono ai più puri bisogni ed alle più fresche gioie del cuore. Anche nelle molteplici traduzioni del testo, ben si sente che lo scrittore maneggia una lingua originaria, una lingua alcun poco ritrosa al concetto; ma in generale l'idea o il fatto che è sotto la forma della parola, sono pinti a così vivaci colori, che scuotono simultaneamente tutte le facoltà. Gli altri poeti ed artisti sono locali, impressi specialmente dello spirito, dell'indole e delle qualità di un sol popolo; per un sol popolo particolarmente pensano o cantano. Mosè solo pensa e canta per tutti gli uomini e per tutti i popoli, per tutti tempi e per tutte condizioni; egli è raggio, anzi sole eternamente fecondatore che penetra così i corpi i meglio-disposti ed organati, come quelli che meno lo sono; egli è soffio eternamente inspiratore che agita e scuote le fibre più elastiche ed attive, come quelle che più languide sono e inerti; rapisce l'immaginazione, quando la ragione non istruisca; santifica la ragione ed i sensi, quando non rapisca in estasi l'immaginazione; o piuttosto incanta e fortifica tutti quelli che lo avvicinano, o gli prestano orecchio; il Pentateuco è un oceano di intime voluttà, e tanto più segnalate, quanto più sono lo spirito e l'anima preparati a considerarle ed assaporarle.

La poesia non è la metafora, quella metafora massimamente oziosa che lascia ignorare il punto onde muove o quello a cui tende; non quella sonorità in che certi facitori di versi hanno tanta destrezza; non soprattutto quel subisso di parole che urlano l'incesto, lo stupro, l'adulterio; non quella voce sgangherata tra le orgie frenetiche e gli stravizzi; nè è meretrice, che, cinta di verdi pampini la testa, corra barcollante in mezzo a tutte dissolutezze; e nemmeno quella scettica tolleranza che vezzeggia tutte le passioni antisociali, insulta a tutte le credenze. La poesia e l'arte non sono realmente belle e realmente grandi fuor quando si fanno depositarie di una metafisica verità o morale; o mirano ad un senso e ad un risultamento concreto, convergente e sociale; e tanto più belle sono e più grandi, quanto entrambe abbracciano più verità o più rapporti comprensivi di verità.

Le lingue, gli idiomi, possono concorrere e realmente concorrono per l'eufonia delle loro parole, per la ricchezza delle loro sintassi, allo scopo dell'arte e della poesia, ma non potreb-

bero però costituirle. La poesia e l'arte risultano dalle idee, non dalle parole ; dal sentimento, e non dalle grammatiche ; da una interna espansione, e non da regole. Nella loro essenza, sono un non so che di sottile, di magnifico, di misterioso che ne rapisce ver l'infinito; sono un insieme di dilettamenti, di speranze, d'armonia e di fede, che soli basterebbero a provare che noi siamo quaggiù i delegati di una suprema potenza.

Nondimeno Mosè non è soltanto il poeta e l'artista delle dolcezze più soavi della vita; non ha già solo il vantaggio di rivolgersi a tutte le parti principali che sieno o secondarie di noi stessi, nobilitare tutte le nostre forze onde avviarle inverso un più perfetto stato; egli ha siffattamente scrutato i fisici fenomeni, li ha siffattamente rifusi nel suo stile, che come è il poeta più squisito dell'anima e dell'intelligenza, così è anche il dipintor più energico della natura.

Certamente che quel fanciullo la cui salvezza è la prima istruzione, e la scienza, e l'amore del vero, colle altre virtù, e la frugalità, la castità, e il senno e la prudenza erano altrettanti miracoli (1) ; questo fanciullo, già fatto adulto, avea molto osservato, e molto meditato ; e d'altra parte, i combattimenti morali in cui s'era immischiato contro le ingiuste diffidenze degli Israeliti, l'abbandonamento a che sentissi in preda vicino al pozzo di Madian, le meditazioni onde fu assorto andando da Madian, all'Orebbe, e dall'Orebbe tornando a Madian, le scene così eloquenti del deserto, le notti insonni nelle quali gli eletti ordinatori del popolo si assembravano onde meglio pregare e meglio corroborarsi nelle loro credenze, ogni cosa aveva eccitato e fecondato le facoltà di Mosè : la solitudine, la meditazione, il dolore e la preghiera furono sempre all'umanità quello che al presente, furono sempre il necessario avviamento del genio. Se non che, in onta a tutte queste condizioni che furono sempre quelle di tutti i grandi artisti e de'gran poeti, non mai, abbandonato a sè solo, avrebbe fatto Mosè il suo Pentateuco, non avrebbe scritto mai l'episodio di Caino, nè mai avrebbe pinto le

(1) Philonis Judaei, lib. 1. *de vita Moisis : Merito igitur stupori erat omnibus familiaribus tanquam novum naturae miraculum, incertis qualis mens habitaret in ejus corpore, humanae an divinae an mixta ex utroque, cum nihil vulgare haberet, angustiora caeteris omnia, nam nec ventri quicquam dabat praeter tributum naturae necessarium, nec voluptatum sub ventre nascentium nisi liberorum causa meminerat ; frugalitatem colebat ut nemo alius, in universum abhorrens a deliciis. Anima enim vivere malebat quam corpore. Philosophiae praecepta quotidie factis repraesentabat, mentem verbis exprimens, facta dictis accommodans, ut cum sermone vita congrueret*, 1555, Lugduni, pag. 517, 518.

deliziose sembianze di Rebecca, figlia di Batuele, figliuol di Melcha; non potuto tracciare giammai quanto vi ebbe di timore, di rispetto, di tenerezza e di amore nell' abboccamento tra Giacobbe ed Esaù; nè ci avrebbe raccontе mai le avventure tanto maravigliose di quel Giuseppe, sì caro al padre suo, sì utile all' Egitto; nè quel cantico in rendimento di grazie che gli Israeliti ascoltarono maravigliati avrebbe cantato mai dopo il passaggio del mar Rosso, nè fatto splendere, nè udire dalle vette del Sinai così terribili folgori e tuoni. E di vero come mai con mezzi che fossero stati solamente ordinarii, avrebbe potuto sempre satollare e sfidar sempre la passione poetica ed artistica di tutti i popoli e di tutti i secoli?

Infatti facciamoci a scorrere coll'occhio anche solo un qualche frammento del Pentateuco: qui, che grandezza! là, che colori tragici e lugubri! più lungi, che grazia, che patetica ingenuità, che verità d'espressione, che profonda sensibilità! e d'altra parte, che splendore d' immagini, che mirabile tessuto di comparazioni, qual fragorosa solennità, e mano a mano, quale magnificenza!

Che se volessimo classificar Mosè come poeta, come potremmo farlo? Apparterrebbe egli ai poeti drammatici, lirici, didattici o epici? O non è egli tutto ad un tempo quello che sono tutti questi poeti insieme uniti? Mosè trascorse e parlò tutti generi di poesia, tutti assoggettò alla sua forma, a'suoi intendimenti, a tutte le sue volontà; e non vi ha poesia, non arte nel Pentateuco la quale non isfugga a tutte le classificazioni accettate e conosciute.

E sotto altro rispetto, facciamo un' ipotesi. Supponiamo, a cagion d' esempio, che succedesse di presente un' invasione in tutti i paesi civilizzati, un' invasione di nemici più barbari che non quelli che desertarono l' Europa dal terzo al dodicesimo secolo dell' era nostra; supponiamo che le opere poetiche le quali hanno meritata, ferma e giustificata più che non le altre, l'ammirazione, venissero a scomparire, da repentino incendio e universale distrutte; supponiamo oltre a tutto questo che gran tempo dopo questa ruinosa catastrofe, l' umanità volesse riordinarsi in nuova condizione, qual sarebbe il poeta o l'artista dell'antica civiltà, che guarentirebbe meglio la grandezza e la sicurtà generale, e somministrerebbe succhi più nutritivi alle generazioni, o sveglierebbe con maggiore rimbombo l'eco morale, intellettuale e spiritualista? Chi allumerebbe più sacro fuoco al giorno di cotesto risorgimento? Chi sarebbe quegli la cui conservazione sarebbe più preziosa, e la cui perdita più deplorabile? Certamente Mosè.

E Mosè non si è affaticato punto in isforzi o calcoli per essere quale noi l'abbiamo. Se egli occupa il più sublime dell'arte e della poesia, se perfino è varcato oltre per ispaziare in un ideale dove i veri artisti lo vengono ormeggiando per consultarlo come in un santuario le cui soglie si reputano indegni di oltrepassare, non è perchè ceduto abbia a pretensioni di vanità, conciossiachè che poteva la vanità di artista o di poeta in un uomo che avea sdegnato il grado, e la dignità principesca, che avea già tutte misurate le proporzioni della gloria, e trovatele manchevoli a'suoi concetti ed a'suoi così smisurati disegni? Che cosa era una simigliante vanità in un tempo in cui Mosè non aveva per uditori suoi principali se non bande di operai quasichè idolatri? Mosè non fece altro che scrivere e fu, senza volerlo essere, il più grande artista, e il più gran poeta dell' epoca istorica la più rimota da noi. Come render conto di così fatta preminenza?

Pure l'autore del Pentateuco non si è dimostro infino a qui se non nella sua eccellenza la meno espressiva: il perchè procuriamo di studiarlo nell' opera sua principale.

Per tutto dove l' opera della ragione si è presso le diverse nazioni manifestata, per tutto si rivelò altresì un desiderio violento, un desiderio irresistibile di conoscere i misteri che presiederono alla formazione del mondo esterno: la conoscenza del mondo esterno e quella del mondo interno, cioè dell' *io*, sono i due poli del terreno sotto cui si agitarono tutti gli sforzi, tutti i combattimenti e tutte le disperanze delle umane facoltà: i cosmologhi hanno preceduto quasi che sempre gli idealisti e gli speculativi. Mosè dunque soggiacque alla fase primitiva, inevitabile e più costante della spontaneità filosofica. Ora come ha egli percorsa cotesta fase? Come uno spirito cui nessun altro spirito agguagliò mai. Egli ha passato gli anni della sua giovinezza ed adolescenza e presso che tutta la vita, in un paese aperto ad ogni maniera di superstizione; in una età in che le facoltà ricevono tanto agevolmente la verità e la menzogna, non ebbe sotto agli occhi se non ridicole apoteosi; al mutar di ogni passo nel cammin della vita trovava ora i Fenicii e i Moabiti, ora gli Idumei e i Cannanei (1); quando con gli Ammoniti, e quando con altri popoli di svariate divinità e templi, e riti, e preghiere differenti e particolari; e con sacerdoti più o meno avidi, più o meno ignoranti. E non pertanto tutte queste discordanze non lo imbarazzarono mai nè il trasviarono, nullo egli seguitando,

(1) Fourmont, *Réflexions critiques sur les histoires des anciens peuples*, tom. 1, prefaz. p. 43 in 4, 1735.

nullo imitando. Egli è lui stesso; e non perchè avesse risoluto, di proposito deliberato, pensare ed operare da solo; ma unicamente per questo, che la natura sua personale non può informare i suoi pensieri nè le opere all' espression di un modello, conscio così come egli era di avere dentro da sè un infinito tesoro di forza; e perchè una voce gli suonava dentro istintiva ed irresistibile, la quale gli comandava non obbedire se non a'suoi soli impulsi.

Uditelo, uditelo quando chiamato si sente a raccontare la Creazione e i suoi svolgimenti. « Al principio, dice egli nel suo linguaggio semplice e sublime, Dio creò il cielo e la terra. » Per tal modo, toccato appena della immensa quistione della cosmogonia e delle cause di tutte le armonie dell'universo, di tratto si rafferma nell'unità, come nella sola potenza capace di concepire e creare tante maraviglie.

Questo concetto oggidì è dottrina pressochè volgare per noi che nati siamo e vissuti lungi da tutte idee politeiste; ma nella purezza con che Mosè lo esprime, questo pensiero era di già un prodigio; però che nobilitando il senso religioso, nobilita con esso lui il senso morale e sociale, e di già mira a far circolare attraverso i secoli una moltitudine di rapporti ognora più civilizzatori.

Se nulla degrada tanto nè corrompe l' umanità, quanto la tirannia o il capriccio che la spingono quando verso un culto, quando verso un altro, nulla per converso è più favorevole all' educazione degli individui, delle famiglie e de'popoli, che una fede omogenea e permanente che li riconduce sempre ad una sola e medesima sorgente di perfezioni, ad un solo e medesimo Dio capace di proteggerli, consolarli, benedirli, perdonar loro o ricompensarli a misura del loro ben operare. In fatti, nel primo caso, nulla sapremmo nè del cielo nè della terra, nè di noi stessi; mentre che nel secondo caso, la nostra esistenza, i bisogni, gli istinti ed ogni cosa si rischiara, e per conseguente ad un certo ordine ad una certa regola si sottopone.

L' unità divina di Mosè non era dunque solamente la prova di una novella superiorità eccezionale; ma era ancora la formola più importante e più espressiva che ammettere si potesse per l' edificio sociale.

Ma l' uom forte degli Israeliti non annunciò solamente l'unità divina; montò più alto ancora; e tutto compreso come egli era del sentimento e dell' intelligenza delle eterne verità, subordinava l'obiettivo al subiettivo, subordinando il mondo a Dio; donde che a Dio attribuì l'anteriorità e il magistero inamissibi-

le sull'universo : *In principio creavit Deus coelum et terram*. Ebbe egli ragione o torto ? Decidasi.

Se Dio non è antecedente alla materia, cominciò ad esistere nel medesimo tempo che la materia, e dopo di quella.

Atteniamoci primamente alla prima supposizione : tosto ne consegue che il finito è altrettanto virtuale che l'infinito, il contingente del pari che il necessario ; che la materia essendo una grandezza la quale si presta sempre a novelle addizioni, è altrettanto virtuale che l'assoluto : il che quanto sia impossibile ciascun vede.

Ammettiamo nondimeno che Dio sia una emanazione del mondo. In questa condizione di cose, chi avrebbe imposto al mondo le sue leggi così costanti, così invariabili ? Le avrebbe per avventura il mondo ricevute da una potenza esterna ? Dove sarebbe questa potenza se Dio non fosse ? Le avrebbe il mondo tratte ed espresse dalle sue proprie viscere? Ma un fatto di questa maniera stabilirebbe che la materia ha sopra sè stessa un'assoluta padronanza : or l'esperienza dimostra che la materia non ha se non leggi concedute, leggi che ad ogni istante possono essere stravolte ; la materia non ha dunque potuto ricever leggi fuorchè da Dio.

Si vorrà forse sostenere che Dio e la materia siano entrambi eterni ? Questa opinione trae seco anch' essa inconseguenze e follie (1). Il che importa che Dio non esista fuorchè sotto la espressa condizione e positiva di essere anteriore a tutte le causalità, a tutte le organizzazioni, a tutte le armonie, a tutti gli aggregati ed a tutti gli effetti.

Ma se Dio è anteriore al mondo, alla materia, egli allora signoreggia la materia stessa, egli è padron sovrano della creazione ; è ciò che dice Mosè.

Per tal guisa Mosè, anche non computando ogni privilegiata rivelazione, avrebbe tuttavia seguito a maraviglia le indicazioni più rigorose della logica, fino dalle prime parole del Pentateuco ; per tal guisa anche come filosofo, avrebbe tocco l'estremo confine della speculazione.

E ciò non pertanto Mosè non fece se non esplorare le più sublimi necessità della cosmogonia ; trattasi per lui di presente determinare l' ordine della creazione : egli lo determina, ed ecco omai la scienza più peregrina e nuova ammette e legittima questo medesimo ordine nelle medesime successioni.

(1) Melchioris Leideckeri : *De vario reipublicae Hebraeorum statu libri novem*, 1710, p. 238.

L'ignoranza si era lunga pezza rifiutata di ammettere che la luce fosse stata prima anche del sole creata, ed ecco che osservazioni irrefragabili hanno adesso provato che la sostanza che può divenir luce, avea preceduto il sole e gli astri (1); lunga pezza si aveva esitato a riconoscere il metodo del Creatore di andar sempre dal semplice al composto, da una combinazione facile a combinazioni che fossero ognora più difficili; ed ecco che oggidì le menti più addottrinate e profonde (2) s'accordano a rigettar come false tutte le pretensioni opposte alle affermazioni di Mosè; tanto che egli ne pare che la scienza avanzi di conquista in conquista per la glorificazione della Genesi e del suo scrittore; e la Genesi ne pare un abisso altrettanto più fecondo di verità quanto che uomo più si metta con maggiore perseveranza per entro alle sue profondità.

È forse da dirsi che Mosè si sia compiaciuto di annoverare un per uno tutti i particolari della creazione? Mai no. Mosè non avea da distendere nè un corso di astronomia, nè un corso di geologia. Una gran mente come la sua, nata fatta per generalizzare, bastava a percorrere di volo l'ordine cosmogonico, e i principali incidenti denotare; e questo fece egli con un ordine ammirevole ed infallibile così che è impossibile il contrastarlo. D'altra parte, se Mosè avesse voluto entrare in tutti i particolari della grande opera che raccontava, ove si sarebbe egli arrestato? Chi statuirà il limite che il suo spirito doveva o non doveva oltrepassare? (3)

Pure e' ci furono alcuni che fecero accusa a Mosè di aver troppo abbreviato l'intervallo della creazione. Ma che bisognerebbe a costoro per render conto di tutti gli svolgimenti cosmogonici? Degli anni, dei secoli, di più, delle miriadi stesse di secoli? Ma questi anni, questi secoli, queste miriadi di secoli, se la vera scienza li giudica necessarii, non sono indicati nello spazio tra il primo e il secondo versetto? Il testo della Bibbia non è talmente oscuro ai contradditori di Mosè, che non possano di tratto vedervi una creazione prima indicata in questo primo versetto, ed una creazione novella al cominciar dei giorni. Questi giorni non sono poi per altra parte sì fattamente precisi che non possano disegnare anche tempi indeterminati. Ora se la ragione, la più profonda conoscenza della lingua ebraica, se lo

(1) Young, Fresnel. *Annales de philosophie chrétienne*, n. 7, p. 280.
(2) Cuvier, Champollion, Frayssinous.
(3) Buckland, *La géologie et la minéralogie naturelle*, traduct. de M. L. Doyère, premier vol., pag. 11, 12. — S. Basilii opera, in *Hexaemeron*, homil. IX, tom. I, pag. 80.

stesso Mosè si accordano o accordar si possono, senza uno sforzo al mondo, col senso con che intendiamo il primo versetto della Genesi e la parola *giorni*, svaniscono allora tutte le obbiezioni mosse alla Bibbia.

Ma non solamente Mosè ha penetrato le diverse peripezie che assegnarono al primo giorno la creazione del cielo, della terra e della luce; al secondo, quella del firmamento e delle acque; al terzo, quella dei continenti e del regno vegetale; al quarto, quella degli astri; al quinto, quella de'pesci e degli augelli; al sesto, quella degli animali domestici, de' rettili e dell' uomo; egli ha del pari indicato ancora cotali secreti, che null' altro avea mai penetrato; egli ha sciolto il problema più principale e più ardito che siasi mai discusso dalle scuole del più dotto incivilimento: ha spiegata l' obietto e i fini di tutto che esiste.

All' aspetto di questo mondo così vario nelle sue rivoluzioni, ne' suoi accidenti e nelle sue forme, poteva e doveva taluno dimandare perchè Dio avesse anteposto il regno minerale al vegetale, e questo anteposto all' animale; perchè in questo ultimo regno egli soffiò la vita sopra gli animali non forniti di vertebre prima di quelli che forniti ne sono; perchè creato abbia animali inarticolati prima di quelli che hanno le membra distinte in nodi ed articoli, e questi prima dei molluschi, e i pesci prima dei rettili, e i rettili prima dei mammiferi; e finalmente confinasse la creazione dell' uomo al termine della cosmogonica cronologia.

Ora, dal principio della Genesi Mosè avea preveduto quello che il mondo sarebbe abbandonato alle disputazioni degli orgogliosi intelletti. Ecco impertanto in qual maniera indirettamente vi rispondeva.

Per Mosè, le creazioni anteriori alla formazione della nostra specie non erano fuorchè grandi preparativi, ed armonie successive fatte per l' uomo, vale a dire, per un'armonia dominante fatta ella stessa per Dio. Nella Genesi tutto aveva una destinazione come proprio motivo di esistenza. L' universo apparteneva all' uomo; l' universo e l' uomo appartenevano a Dio. Mosè rischiarava di eterno splendore le tre difficoltà metafisiche nelle quali si è dibattuto e si dibatte tuttavia la dotta curiosità di tutti i popoli; spiegava tutto ad un tempo la natura, l'uomo e Dio; soprattutto spiegava la missione e il fine dell' uomo.

E in vero, se già la creazione animata testificava per certi modi ed atti vegliare sull' universo una potenza tutta particolare, tutta providente; se a cagion d' esempio l' uccello cantava

tra le frondi, se il lione ruggiva di piacere nella foresta, se il torello ruzzava ne' pascoli, certo era e incontrastabile a veder tutto questo apparecchio, che il nascimento dell' uom precedeva, che Dio non avea creato il mondo e l' uomo che per sua bontà.

La creazione dunque non era per Mosè se non un gran mezzo d' istruir l' uomo o farlo felice; era per l' uomo un immenso teatro nel quale dovea di meglio in meglio iniziarsi a tutti i misteri, a tutte le grandezze, a tutte le infinite perfezioni dell' Eterno; era per l' uomo la creazione una vasta serie di drammi e di epopee, le cui diverse scene e i successivi atti doveano essere il tema ad esercitare senza fine le sue forze intellettuali, come se lo scopo più desiderabile do' suoi corsi e delle sue esplorazioni scientifiche fosse la conoscenza il meno che si potesse superficiale delle leggi le quali governano il mondo, e di quel Dio che ne avea librate e coordinate le parti!

Il pensiero o l' ispirazion generale della cosmogonia mosaica non era dunque un fatto da tutti gli altri spiccato, un fatto di fortuita osservazione; ella comprendeva ad un tempo e l'esistenza di un solo Dio e la rovina dell' idolatria, l' unità di Dio e la rovina del politeismo, l' indipendenza assoluta di Dio e la rovina di tutti i sistemi antisociali, quali sono il panteismo e il materialismo. Comprendeva oltre a ciò i motivi della creazione e la preminenza dell' uomo sopra tutte le creature, la bontà divina e il comando all'uomo di fare di questa stessa bontà il fine di ogni suo studio.

Per tal modo non siamo stati noi a provocare, in favor dei popoli, le glorie scientifiche; nè fummo noi quelli che additammo lo studio, le ricerche e le meditazioni siccome mezzo di perfezionamento; chè Mosè ha fatto tutto questo quando costituì l' uomo re della creazione, quando a noi confidò la sovranità dello spazio, quando ne disse: « ecco il mondo, per mezzo a lui passate onde pervenire a Dio ».

E Mosè non si gettò già dentro all' idealismo e a tutte le inutili astrazioni che più tardi s' intesero presso diverse nazioni. La metafisica di Mosè è chiara allo spirito, come un puro raggio del sole è chiaro all' occhio; le sue parole quasi tutte annunziano un fatto; egli non dubita mai, egli afferma sempre con una schiettezza, una precisione, un tono di convincimento che sbalordisce così l' intelletto come il cuore, onde direbbesi che innanzi di lui si sono svolte tutte le combinazioni necessarie alla formazione degli esseri, e che il suo genio fu presente alle preparazioni chimiche più secrete che li hanno preparati; cotanto

egli camminò fermo e sicuro cominciando dal più semplice rudimento fino al sistema delle forze più complicate.

Ma questo essere che chiamasi l'uomo, quest'essere che è così grande ad un tempo e così piccolo, sì orgoglioso e sì umile, sì colto e sì rozzo, sì umano e sì brutale, sì compassionevole e sì crudele, questo re finalmente del globo, come fu anch'egli formato? Uditelo da Mosè: « Il Signore Iddio, dice egli, formò dunque l'uomo del limo della terra, gli spirò sul volto un soffio di vita, e l'uomo divenne vivo e animato ».

Ora sorse la filosofia, e diede una mentita a questa origine; ma che cosa ha ella sostituito all'*antropogonia* mosaica? Nulla, se non si vogliano computare supposizioni tutte, l'una più dell'altra, incoerenti.

Vi ebbero, sì veramente, e vi ha de' sapienti i quali hanno creduto di raccattare maggiori prove di verità che non ve ne abbia nella descrizione che fa la Genesi; secondo il costoro avviso noi non saremmo altro più che il risultamento di un embrione primitivo il quale subìto avrebbe tutte le forme, tutte le specie di animalità anteriori alla nostra, donde che, secondo cotesti rivelatori, l'uomo sarebbe passato dalla vita degli animali invertebrati e vertebrati, e sarebbe stato successivamente un non articolato, quindi un articolato, un mollusco: poi pesce, augello, rettile, mammifero, prima di essere ciò che egli è. Ma la ragione è forse meglio soddisfatta d'intendere che ogni madre portò successivamente nelle sue viscere tutte le varietà degli animali, prima di confidarci alle cure di una nutrice, o prima di allattarci ella stessa? Del resto avverrà mai che la scienza della embriogenia ne porga maggiore certezza di quella che non ne porga la Genesi?

Quando seriamente riflettiamo sopra noi stessi, non siamo piuttosto indotti a confessare che i nostri corpi non sono altro che un impasto tolto a prestito dal fango? E che hanno fatto de' cadaveri i popoli che meglio vissero della vita sociale, non gli hanno tutti deposti nel seno della terra? Questo accordo così generale e permanente dei popoli in quel terribile istante in che la nostra natura o le nostre più intime facoltà non obbediscono fuorchè agli impulsi più radicali e disinteressati e più vivaci, sarebbe forse vuoto di ogni significato? E d'altra parte, questo immenso desiderio di purezza e di eternità che ne tormenta quando la morte ne involve del suo funereo velo, non prova egli altresì che in faccia del nostro primo padre fu spirato un soffio e una impressione della divina onnipotenza?

Del resto con qual diritto un uomo nuovo, od uomini nuo-

vi nella città della scienza, nella sfera de' principî, pretenderebbero vincerla, colla loro embriogenia o con tutti gli altri sistemi, sulla parola di Mosè, di quel Mosè che, presentendole, ha dato forma a tante verità sui gran fenomeni dell' universo? Con qual diritto semplici induzioni, unica cosa che fin qui siasi ottenuta, induzioni, sieno pure quanto vogliate ingegnose, meriterebbero maggior fede che un' affermazione la qual giù scende attraverso i secoli tanto, per così dire, perpendicolare ed omogenea quanto quella della Genesi ?

Per tal modo, anche nel dominio della logica, Mosè non perde un iota del suo valore; la sua dottrina sta come torre ferma, che, per soffiare di venti, non crolla giammai; egli risorge immortale di sè stesso, ogni giorno ed ogni momento, contro tutti gli assalti che la passione, l' ignoranza, l' incredulità, la novatrice monomania gli muovono contra. L' intelligenza e filosofia moderna nulla dicono che sia più vero, più ammissibile che la parola del Pentateuco.

Ma Mosè non ha lasciato pendente niuna grande quistione; però che dopo aver raccontata la formazione dell' uomo, dopo aver provato il doppio elemento che lo compone, il limo e l' anima vivente che Dio gli ha infuso, lo segue tantosto nella sua esistenza; allora solo si leva una folla di problemi che per quanto studio si adoperi, non si saprebbero sciorre, in un tempo massimamente in che il dispregio della religione costituisce quasi una seconda natura nelle popolazioni.

E primamente, fermiamo le nostre idee sul primo soggiorno del nostro buon padre Adamo.

Alcuni fecero del paradiso una finzione tutta quanta allegorica (1); altri ne fecero un obietto di curiosità corografica. Il perchè, secondo Filone ed Origene, la narrazione di Mosè sarebbe un simbolo materiale di un senso tutto spirituale; secondo i Valentiniani, gli eretici seleuciani e settatori di Ermia, il paradiso sarebbe stata una realtà incorporea ed invisibile. D'altra parte Giovanni di Nimega, Francesco Gomar, Abramo Ortelio, Giovanni Pineda ebbero opinione che la terra intera dovesse essere il paradiso dell' umanità, se l' umanità si fosse conservata nell' innocenza (2). Difficile sarebbe il venire enumerando tutte le opinioni che esposero mano a mano Mosè Barcepha, san Giovanni Damasceno ed altri molti. Ma secondo noi, tutto si do-

(1) *Sainte Bible, avec notes tirées des Dissertations* de Dom. Calmet, Vence, etc., t. I, pag. 332.

(2) Dom. Augustin Calmet, *Commentaire littéral sur la Genèse*, tom. I, pag. 53.

vea restringere a sapere se fuvvi un paradiso nel senso proprio; se per conseguente, Mosè fu sempre quello che parve dappoichè lo veniamo considerando, cioè, sempre animato dallo spirito di verità.

Ora, meditando bene la Genesi, non possiamo non affermare esservi stato per l'uomo un paradiso, nel senso quanto si fosse mai letterale (1), cioè nel senso di giardino, di luogo delizioso, nel senso insomma stretto della parola.

Quando l'uomo fu creato, non poteva esserlo se non « in uno stato perfetto, di vita pieno e capace a tutte le funzioni proprie della sua natura (2) » (*Factus est homo in animam viventem*). Oltre a tutto questo, qual che si fosse l'epoca di questa creazione, egli nacque fuor d'ogni dubbio con quella ingenuità d'animo e con quella semplicità di cuore che sono la negazione più diretta e più positiva dell'insipidezza e indifferenza inseparabili dai tempi di corruzione. Anche di presente la purità, la santità, il candore più decoroso della vita, sono la restaurazione di tutte le nostre interne facoltà nella purezza, nella santità e nel candor di una età di cui sembrano aver conservata la rimembranza. Quindi i primi palpiti vitali dell'uomo, furono probabilmente emozioni di sorpresa, di rispetto, di adorazione ; il sole, i fiori, la verzura, il romoreggiar de' torrenti, il mormorio misterioso delle foreste, cattivarono dapprima tutta la sua attenzione ; i suoi primi giorni furono una successione di gioie e di slanci di ammirazione ; tutte le sue forze si occuparono nelle contemplazioni che lo spettacolo di tante magnificenze della natura alla prima anima ancora vergine comandava. Or se la cosa era di questo modo, ed era impossibile che fosse altrimenti, come mai l'uomo avrebbe potuto in sulle prime tener curva inverso terra la fronte per ottenerne penosamente il suo nutrimento? Come mai, egli, così ingenuo in cospetto di tante maraviglie che sotto degli occhi suoi da per tutto si moltiplicavano, avrebbe potuto a un tratto chiudersi nel solo esercizio dei suoi muscoli? Dio, che avea fatto l'uomo così eccitabile, che nel suo cuore avea messo una sensibilità così dilicata, e nel suo spirito una così sagace e sottile penetrazione, l'avrebbe svolto for-

(1) Guillelmi Estii, *Annotationes in praecipua ac difficiliora Sacrae Scripturae loca*, quinta editio, 1684, pag. 4 ; « *Paradisum, locum certum corporalem intelligunt omnes Patres praeter Origenem, uti alibi, sic et hic allegorisantem.* » — R. P. Jacobi Tirini, *Commentarius in vetus et novum Testamentum*, tom. I, pag. 2. — Sancti Eusebii Hieronymi *Liber questionum hebraicarum in Genesin*, tom. II, in folio, 1699, pag. 509.

(2) Dom. Calmet, *Comm. litt. sur la Genèse*, p. 49. — Buffon, *Hist. naturelle de l'homme*, tom. III, in-4, 1749, pag. 364.

se ad un colpo dal suo spontaneo perfezionamento, l'avrebbe gittato nell'universo, perchè sì tosto ne fosse l'essere il più miserabile, l'ospite il più sventurato?

La pianta seguiva suo destino aspirando e succhiando colla posizione sua verticale quel più di succhi che doveva assimilarsi nelle sue vicinanze; l'animale non avea da far altro che vagare alcun tempo per procacciarsi cibo che bastasse almeno alla sua conservazione; e l'uomo, essere prediletto che Dio si era serbato siccome la sintesi finale della creazione, l'uomo che Dio aveva arricchito di tante doti, sarebbe stato esposto al pericolo di perire di sfinimento e d'inedia! Non già. Al monarca del mondo materiale abbisognava un facile nutrimento, e tale che una terra seminata di benedizioni potesse somministrare; no, l'uomo nulla ebbe a desiderare, quando parve la prima volta sopra la terra.

A questa guisa, dovunque noi ci volgiamo, essendo dato il primo uomo, costretti siamo di ammettere per lui, in ultima analisi, un privilegio di benevolenza, d'amore, di tenerezza, che non proviene dal caso, e che da altri non può provenir che da Dio.

Ma non è questo ancora tutto che dir possiamo rispetto a tutte quelle verità e previsioni, che il più vano filosofismo è forzato di ammettere; nel pensiero e nell'opera di Mosè tutto è concatenato; un gran fatto, ad altro gran fatto ci riconduce; e quanto più uom si concentra in sè stesso per meglio giudicare e penetrar profondo negli arcani della Genesi, e più vi scorge, sotto l'ammirevole tessuto che lo involge, circolare la vitalità sociale, e più si sente tratto a venerarne l'autore.

Secondo Mosè, il paradiso terrestre era un luogo donde usciva un fiume che in quattro canali si divideva: l'uno era il Phison, e volgeva le sue onde intorno il paese di Hévilath; il secondo era il Géhon e si conduceva intorno l'Etiopia; il terzo era il Tigri; il quarto l'Eufrato. Stando alle più sapienti dissertazioni il Phison nel quale si trovavano insieme l'oro, lo bdolach e la pietra dello schohem, due materie certamente preziose, è il Fasi, fiume divenuto poi più tardi famoso per le spedizioni di Frisso, degli Argonauti, e per la ricordanza delle ricchezze che le antiche favole della Grecia vi attribuirono; il Géhon è l'Arasse; e il paese d'Etiopia onde qui si tratta, è il paese di Chus, al mezzodì della terra di Hévilath (1). Ecco di già tre indicazioni che vagliano a precisare anche quelle che danno

(1) Bible de Ronde, *Diss. sur le Paradis terrestre*, pag. 347, 348.

l' Eufrate e il Tigri. La terra di Eden (1) dove pose Mosè il paradiso, comprendeva una parte della Mesopotamia, la Sofene, l' Adiabene, una parte dell' Armenia e della Colchide (2).

Indi risulta che Mosè ha collocato i principî della vita umana là dove gli scrittori storici più qualificati li hanno riconosciuti. La Mesopotamia, l' Assiria, la Caldea sono infatti terre sorelle che vanno sempre miste nelle rimembranze genealogiche dell' umanità, e che riconducono gli investigatori verso i medesimi luoghi. Per mezzo dunque di Mosè noi arriviamo di tratto ad una delle più feconde verità che siano, l' unità della patria, l' unità d' origine della razza umana.

Mosè dunque precorse primo l'ultimo trovato della scienza la più sublime ; però che ad esempio di Mosè, la scienza più sublime conchiuse in favore dell'unità della nostra origine contro l' opinione di Prichard che sette razze ammetteva, contro quella di Blumenbach che ne ammetteva cinque, contro quella di Cuvier che tre solamente, come se il numero delle razze in ragion diretta del genio fisiologico dovesse dicrescere.

E dopo tutto questo Mosè andò più lungi ancora : egli collocò Adamo o le prime famiglie in un paese donde si trasse il nome che servì a caratterizzare la razza che fino a questo punto manifestò le qualità più gloriose. La Genesi dunque induce a credere che la nostra razza cominciò dalla razza *caucasea* ; e nello stesso tempo, che l'uomo nato è col suo bello ideale di organica perfezione.

Mosè e la Genesi si sarebbero per avventura ingannati ? Chi oserebbe di affermarlo ? Se si suppone che siensi ingannati, quale sarà dunque il tipo che avrà cominciato la missione sociale ? Forse il tipo dell' uomo giallo o mongolico ? O piuttosto la razza negra, americana, degli Ottentotti, de' Boschimani, de'Papous, o degli Alfuroni ?

Se uom vuol decidersi per qualcuna di queste varietà, allora mirasi evidentemente a provare che le razze o le apparenze delle razze furono in via di progresso le une sulle altre ; conciossiachè egli è indubitabile che la razza bianca o caucasea ha tenuto infino ad ora il primo posto nel dramma dell' umanità. È egli questo che si domanda ? Pretendesi che vi sia stata una progressione ascendente fino alla razza caucasea ? Veggiamo a che porta questo sistema, nè ritiriamo giammai il passo nel duello appiccato contro l' errore.

(1) Dom. Calmet, *Comm. litt. sur la Genèse*, pag. 56.
(2) *Ibidem*, p. 57, 58.

Se vi ebbe progresso da varietà d'uomini a varietà d'altri uomini, secondo il razionalismo v'ebbe progresso dal negro al bianco. Ma l'uomo, come specie, è un complesso di facoltà multiplice; facoltà fisiche, facoltà metafisiche, facoltà mistiche.

Vuolsi che il progresso si applichi unicamente alle facoltà fisiche, o a tutti questi tre ordini di facoltà? Nel primo caso, il bianco, per questo solo che è bianco, deve avere una superiorità di forza materiale su qualunque negro si voglia: la qual cosa i fatti smentiscono.

Vuolsi che il progresso sia generale, e a tutte le facoltà si riferisca? Seguirebbene in questo caso che ogni bianco, per questo solo che egli è tale, avrebbe più intelligenza, più moralità, più energia muscolare che non il negro meglio disposto: il che è falso, e ancor da' fatti smentito.

Resta dunque manifesto, che non v'ebbe nè progresso parziale, nè progresso generale dalla razza negra alla bianca, nel rapporto cosmogonico; e seguitando la medesima regola di deduzione, si verrà medesimamente acquistando la certezza, che non ve n'ebbe di alcuna specie, dalla negra alla gialla, e dai rami che compongono le classificazioni stabilite, agli altri rami.

Giudicheremo noi sempre le varietà umane secondo i discorsi delle accademie e le esperienze fatte sopra esseri abbandonati che si strappano alla casa materna, come un lioncello si invola alla lionessa od un cerbiatto alla cerva; le giudicheremo da quelle creature miserabili che hanno strascinato i loro primi giorni e gli anni lor primi in fondo ad una nave, e tra le grida e sotto i colpi di uomini civilizzatori più a mille doppi crudeli dei selvaggi? Le giudicheremo da que' vecchi fanciulli che si traggono di città in città, pascolo all'avida curiosità del pubblico europeo? Abbiamo noi pesato sulla bilancia della giustizia e dell'imparzialità il valore specifico ed universale degli uomini neri, gialli e rossi?

Il razionalismo non è così da sua dottrina illustrato come pretende; per una verità che talvolta e' dichiara, il più sovente non sostiene se non delle ipotesi; e non ha quasi nulla veduto, quasi nulla inteso di tutto ciò che al di fuori della razza bianca è avvenuto.

Per altro rispetto, lasciando in disparte il progresso chimerico della forza fisica, tra le varietà degli uomini, saremo noi provocati a spiegarci più categoricamente intorno le preminenze che costituiscono la grandezza della nostra specie? Noi siamo tantosto chiamati a parlare del progresso che è proprio delle facoltà mistiche e metafisiche.

Questo progresso per conseguente non può riferirsi se non a tre fatti: alla religione, alla morale, al pensiero considerato in tutta la sua estensione.

Ora nella prima di queste categorie, il progresso non esiste fuorchè per la percezione, più qui che là sottile, più delicata o più ampia, della grandezza e delle perfezioni divine.

Nella seconda, il progresso non esiste fuorchè sotto la condizione, che meglio qui che là si comprendano i doveri dell'uomo inverso l'uomo.

Nella terza, il progresso non esiste se non per una elaborazione, un esercizio più qui che là elegante, dello spirito, della parola scritta o parlata.

Ora in materia di religione, v'ebbero nella varietà gialla delle superstizioni e delle idolatrie più grossolane che non quelle che si dovettero deplorare nella varietà dei negri. La storia lo testifica. E del pari, vi ebbe nella razza de' bianchi una dimenticanza e una indifferenza religiosa mille volte più antisociale che non gli errori semplici e ingenui della varietà negra e dei rami che ne dipendono. Così, religiosamente parlando, non abbiamo prove di veruu progresso naturale dalla varietà negra alla gialla, o alla bianca.

Inoltre, furono veduti, sovente de'negri più fedeli ai loro giuramenti, più gelosi della loro propria riputazione, più nobilmente ambiziosi di gloria che non alcuni bianchi: il progresso morale vien dunque meno anch'esso a fronte di questi fatti.

Infine, vi ha dei negri che sono infinitamente più forniti di gusto e d'istruzione che non alcuni bianchi.

Il perchè tutte le leggi di progresso graduate per passare dall'orangoutang ai Boschimani, e da questi ad altre suddivisioni fino alla razza negra od alla razza caucasea, sono supposizioni affatto gratuite.

Vorrebbesi forse che il progresso fosse altrove riposto che nel sentimento di ciò che è dovuto alla personalità divina e alla persona umana? fosse nella vivacità e nella prontezza delle emozioni, negli eccessi della collera, della vendetta, della gelosia, o in una più eccitabile sensibilità? Ma tormentate un negro, affaticatelo, stancheggiate la sua longanimità, riducetelo a divenir grave e taciturno; voi v'accorgerete ben presto di quanto sia capace quella natura che dianzi pareva così molle e vile. Vorrebbesi che il progresso si effettuasse nella pace di mano in mano più dolce nel viver sociale? Ma scorrasi col pensiero per una piantagione, s'ascolti il canto dello schiavo. Questo canto

non è egli quello del dolore, d' un eterno cordoglio? e là dove il rammarichio, il rimpianto ed il dolore possono essere ripetuti con tanto monotona perseveranza, non si trovano disposizioni particolari a tutte sorte di malinconie, e a tutte le delicate sensibilità dell' esistenza?

Della pretesa ineguaglianza dunque tra i risultamenti locali propri delle varietà degli uomini esistenti, nulla si può dedurre a stabilire un avviamento ascendente dall' una all' altra. Vizî e virtù, benevolenza e crudeltà, stupidaggine e genio si trovano in tutte le regioni abitate. La civiltà vanta le sue conquiste; sprezza la povertà, il fanatismo e l'ignoranza delle tribù che vivono ne' paesi più remoti dell' Africa, dell' Asia e dell' America; ma queste tribù alla loro volta, se conoscessero noi, non avrebbero forse diritto di muoverci qualche obbiezione?

Se noi siamo civilizzati, e a questo titolo se noi dobbiamo essere superiori a quelli che non lo sono, perchè siamo discesi a tanto di demenza da riguardare siccome un progresso la negazione di ogni fede e di ogni autorità religiosa; perchè il nostro intendimento si è abbiettato così che abbia creduto poter ordinare il mondo senza il soccorso dell'eterna armonia? Se noi siamo civilizzati, perchè non sappiamo altra morale, fuor quella che ne è suggerita dall' interesse; perchè siamo sì poco ospitalieri; perchè il ricco è sì avaro, il forte così insolente, e il potente così egoista?

Per tal modo più si agita la quistion delle razze, più l' uom si conferma nel pensiero che dalle analogie o dai contrasti che appalesano, nulla si può argomentare del loro successivo progresso.

V' ha d' altra parte un fatto predominante. I naturalisti (1) hanno provato che il cangiamento della pelle e del colore si viene effettuando sempre dal negro al bianco, non mai dal bianco al negro; onde avviene per esempio che il negro a lungo andare diverrà bianco, senza che mai il bianco diventi negro. Il color bianco è dunque senza contrasto color primordiale, color tipo. Or questo colore è proprio degli uomini i cui padri, secondo le più antiche tradizioni della storia, si trovano all' età del giovinetto mondo. Certo è dunque essere stati i bianchi, cioè gli uomini più perfetti, il primo anello della società; e tutte le varietà essere una discendenza dell' Adamo di Mosè.

Ma con tutto questo non era sufficiente che l' uomo fosse nello stato suo più perfetto, fin dalla sua creazione; chè avea

(1) Buffon, t. III, in-4, 1749, p. 502.

bisogno di un secondo sè stesso, cui potesse comunicare i suoi pensieri, i suoi desideri, le sue emozioni, e fargli parte delle sue felicità, e per cui mezzo sopra tutto potesse perpetuare la propria specie nell' avvenire. Dio diede dunque all'uomo la donna.

Ma la donna della Genesi, è dessa quella creatura che presso la più parte delle nazioni è sommessa all'inappellabile autocrazia dell' uomo ? No ; nel Pentateuco la donna non è una monade di grado inferiore, un essere subalterno che si lasci a talento, secondo il capriccio o le circostanze del momento ; nel Pentateuco la donna è il sostegno dell' uomo (1) ; ella è osso delle sue ossa, carne della sua carne ; entrambi di una stessa natura ; « L' uomo, è detto nella Genesi, lascerà il padre e la madre sua, attaccandosi alla sua donna, e saranno due in una sola carne ».

Come ben vedesi, la donna, quale dalla Bibbia ci è descritta, è altrettanto nobile che l' uomo, partecipa ai medesimi beni ed agli stessi privilegi ; gli cammina di pari passo al fianco.

In questa quistione relativa alla donna, Mosè è egli storico o scrittore originale ? Comunque lo si voglia considerare, è così nel primo che nel secondo caso degno di ammirazione, avvenga che dove si raffronti Mosè con tutte le idee, e con tutti i sistemi i quali uditi abbiamo dappoi che l'Europa parla di palingenesia, e si occupa magistralmente di ricostruire le basi della civiltà, qual differenza balza subitamente agli occhi tra il capo israelita e i novatori moderni ! Di qual modo Mosè ha fatto onore alla donna ! come per contrario i moderni la disconoscono e l'oltraggiano !

A' tempi nostri infatti che è la donna nella mente degli uomini, che più favellano di progresso, di emancipazione, e di libertà ? Un oggetto solamente di sensualità e rea concupiscenza ; una massa di carne più o men leggiadra, più o men ornata, in cui l' anima e lo spirito una dote sono solamente secondaria.

Ma se la donna è solo un trastullo del senso, che sarà delle donne cui gli affanni, le infermità, le sventure e i vecchi anni abbiano macerate e consunte ? Che avverrà di così gran numero di giovinette e di madri venute in luce in misera fortuna, e che vivono del faticoso lavoro delle loro mani, senza una speranza di miglior sorte ?

Da qualunque lato si venga considerando la femmina, è impossibil cosa non ricorrere alla Genesi per istabilire la sua con-

(1) *Genesi*, cap. II, v. 18, 23 e 24.

dizione sociale. Qual voce dunque si è quella, che unica assegna al fragil sesso quel luogo che gli compete, in un tempo in cui tutte le nazioni lo trattano come schiavo in balia delle più brutali passioni! Qual gran voce si è quella che continua a dominarci dall' alto de' suoi tre o quattromila anni?

Ma i due personaggi del dramma umano sono trovati; eccoli quali Dio medesimo ha voluto che fossero, tranquilli, felici di tutta quella felicità che la loro natura consente; eccoli quali Milton li ha descritti,

> . . . . . . *in the happy garden plac' d,*
> *Reaping immortal fruits of joy and love,*
> *Uninterrupted joy, unrivall' d love,*
> *In blissful solitude . . .* (1)

. . . . « collocati nel giardino delle delizie assaporare i frutti immortali della gioia e dell' amore; gioia non interrotta, amor senza rivale in una soavissima solitudine ».

Silenzio! La società è sul cominciare. Che diverranno i nostri primi parenti? Qui è dove ne fa mestieri raccorre tutta la nostra intelligenza più attiva a ben comprendere il problema iniziale della nostra vita; qui è dove il colto mondo e quello che è per esserlo va trovando la parola del grande enigma alla cui soluzione tormenta l' ingegno.

Dio avea per sua bontà creato il mondo; per bontà aveva dunque altresì creato l' uomo. Ma in riguardo dell' uomo, quale esser poteva il fine della bontà divina? Evidentemente lo sviluppare in lui, quanto più possibil fosse, le facoltà più eminenti e metterlo così in rapporto colle grandezze e le perfezioni eterne. Ora, perchè l' uom potesse mettersi in rapporto con Dio, gli era bisogno un mezzo di azione; chè senza causa non si danno effetti. L' uomo fu creato libero; ma che è la libertà? non altro che la facoltà di scerre tra due ordini di fatti indifferenti ed anche contrari; onde la libertà suppone necessariamente l'esistenza di questi due ordini: l'uomo dunque non doveva e non poteva svilupparsi e a perfezione condursi, e mettersi in comunicazione con Dio, fuorchè scegliendo da sè stesso, usando la sua libertà. Ma tra quali cose poteva fare la scelta onde usare di questa sua libertà? Tra due serie solamente, di cui l' una sotto il nome di luce o di bene, chiudeva in sè tutto ciò che valeva a svilupparlo e nobilitarlo; l' altra sotto il nome di tenebre o di male chiu-

(1) Che dell' almo giardin nella romita
Sede coglieano gl' immortali frutti
Di gioia e amor, di non turbata gioia,
D' amor senza rivali. . . . . *Trad. di L. Papi.*

deva dentro sè tutto che era contrario a questa causa nobilitante; sceglier dunque dovea tra la luce e le tenebre, tra il bene e il male; questa era la sola alternativa che poteva imporre a sè stesso per raggiungere il destinato suo fine. Il primo dovere dell'uomo era dunque la lotta, una lotta permanente; la sua prima condizione di gloria, era il sagrificio.

Ma qual che si fosse il cominciamento dell'uomo, egli era un figlio di predilezione sibbene, ma nondimeno un fanciullo per riguardo a Dio; e Dio riguardo a lui non poteva oprare se non come un padre verso un figliuolo senza esperienza, incapace per conseguente di dirigersi da sè stesso, e abbisognevole dell'altrui autorità. L'uomo non poteva dunque far uso subitamente della sua libertà, cioè della scelta tra il bene e il male se non ascoltando una proibizione ed un comandamento della divina paternità.

Nella Genesi tutto è preveduto. — Sventuratamente anzi che usare della sua libertà in un verso favorevole allo scopo di Dio, l'uomo usonne per un verso contrario; anzichè oprare a pro della sua intelligenza e delle sue facoltà trascendenti, il sacrificio dell'istinto brutale che lo spingeva, si lasciò del tutto portare da questo istinto: sventuratamente in luogo di oprar primamente per ispirito d'obbedienza, l'uomo oprar volle in suo proprio nome; preferì a quello che eragli consentaneo, ciò che era opposto al suo fine; l'uomo si degradò, e trasfuse nella sua specie la sua degradazione originale.

Ma che! dirassi, Dio sapeva che l'uomo si sarebbe degradato, e non pertanto permise che si degradasse?

Crederebbesi nuova l'objezione, eppure non v'ha meschino teologuzzo del medio evo che non l'abbia preveduta; la si crederebbe prova di un intendimento elevato, e non v'ha un tapino preticciuolo di contado che non sia entrato più innanzi che questi gent del secolo.

Sì, Dio sapeva, che l'uom peccherebbe, cadrebbe; eppure il lasciò cadere e peccare. Perchè? dimandate voi. Perchè se impedito l'avesse dal peccare, distrutta avrebbe la sua libertà, toltogli avrebbe il suo unico mezzo di perfezionamento e di grandezza; perchè Dio avrebbe infranta l'opra sua propria; perchè ripugna alla bontà divina che degnavasi crear l'uomo, ridurlo ad essere non altro che un automa. Pel razionalista forse era il meglio che la prescienza di Dio incatenasse l'uomo al bene come uno schiavo; ma il razionalista non sa egli non esservi cosa nessuna più dolce, più deliziosa per l'uomo quanto la coscienza di avere scelto tra il bene e il male? Perchè vuol egli dunque to-

glierci ciò che vi ha di più puro, di più delizioso nella vita? Perchè egli, che parla sempre di libertà, vuole ora privarcene? Attenendoci al vezzo de' razionalisti, non si cesserebbe giammai dalle bestemmie contro la natura e il suo creatore. La rosa è tanto vaga; ma perchè dura sì poco? la formica è tanto laboriosa; ma perchè ancora è sì trista. Al dire del razionalista nulla è creato che non debba essere ritocco, ricostruito e rifuso.

Ma facciamo una supposizione: se il razionalista più inflessibile de' nostri giorni fosse chiamato a concepire e crear l'uomo in una espansione di bontà, in qual modo vorrebbe egli concepirlo e crearlo? Lo farebbe libero o schiavo? esclusivamente felice o infelice? Quale che fosse per esserne la scelta, come intenderebbe egli l'esistenza umana? Sarebbe forse il suo sistema più profondo, più logico, più vasto che non quello della Genesi? Parli, e ci schiuda finalmente la profondità della sua scienza.

Contuttociò si persiste nelle mal concette opinioni; e quei medesimi che mai non si fecero addentro nemmeno nelle prime difficoltà metafisiche, levano il capo contro quelli che tutta la vita e le facoltà loro consumarono e consumano a studiarle per ogni verso col massimo ardore; coloro che nulla sanno nè di natura esterna, nè di natura interna, e nulla possono da sè medesimi, si scagliano audaci contro il peccato originale; e tanto più audaci quanto meno son famigliari a tutti i grandi problemi. Ma che? avremmo noi ereditato della libertà de' nostri primi padri; tutti i giorni ed ogni istante la nostra coscienza ne griderebbe replicatamente che noi siamo liberi di quella libertà la quale ne assicura il più ragguardevole posto tra tutti gli esseri; invocheremmo noi questa libertà ad alte grida su per le pubbliche piazze, quando credessimo compromessa la nostra dignità e ciò non ostante non vorremmo piegarci alle conseguenze della caduta dei nostri progenitori! (1)

Checchè se ne dica, l'eredità di Adamo non somiglierà già ad un retaggio che si accetta soltanto col beneficio dell'inventario. Se noi manchiamo alla logica, il logico eterno, che è Dio, non sarà che vi manchi mai.

Del resto, si negherà ancora il peccato originale e la caduta dell' uomo, e lo sconcerto di una primitiva armonia? Ma allora come spiegherà l'uomo il fenomeno di sè stesso? Osserva-

(1) Paulus Erynachus, *Sanctorum Patrum de Gratia Christi et libero arbitrio dimicantium Trias*, pag. 43. Bouvier, *Institutiones philosophicae*, tom. II, pag. 133. *Explication de la Genèse selon la méthode des Saint-Pères*, tom. I.

te il mondo ; gli astri sorgono e procedono tranquilli con ordine non mai minimamente interrotto ; donde procede che l'uomo non respira fuorchè in mezzo alle agitazioni ? Lo si studii questo essere o in mezzo a' suoi simili, o nella solitudine, quando pare più tranquillo e più felice che mai, donde avviene che il suo occhio è sempre inquieto, che il suo volere ondeggia sempre irresoluto, che l'anima sua è sempre trista, e che desidera senza tregua un bene che mai non raggiunge? donde è che egli va sempre tremando, tremando come se ad ogni istante precipitasse il cielo a schiacciarlo ?

Niegasi il peccato originale ; ma perchè la terra è così ritrosa ed ingrata alle nostre fatiche ed a' nostri sudori ? perchè ella è maledetta, come lo fu altra volta ? perchè in tanta copia germoglia triboli e spine ? perchè v' ha degli uomini che mangiano ancora l' erba de' campi ?

Niegasi il peccato originale e la caduta dell' uomo : ma fatevi ad urtare nel vostro corso, e percuotete violentemente, coll' insulto sul labbro, il più povero boscaiuolo o il più sventurato mendico che si strascina d'una in altra città accattando: donde avviene che il boscaiuolo e il mendico si rizzano al vostro urtare, e vi rispondono minacciosi ? Non è qui forse una traccia manifesta della rimembranza d' una maestà oscurata e di un perduto scettro ?

Distoglicte frattanto i vostri sguardi da questi cenci sotto i quali si appiatta tanto di orgoglio, e fatevi a scorrere la storia: non è questa una vasta scena di disarmonia ? Leviamo infatti il velo che copre le sue nudità; che vogliono significare tutti quei colpevoli appetiti che l' uno contro l' altro spingono i popoli ? che vogliono dire tutti quegli atroci spettacoli ne' quali il sangue discorre a rivi, e le membra cascano come le spighe sotto la falce de' mietitori ? che sono quei culti infami che insozzano tanti altari ? e quelle credenze più o meno superstiziose che riempiono i loro annali? e fra tante scene di distruzione, fra tante incoerenze e bizzarrie, dondo è che qua e là lampeggia pur tuttavia qualche raggio di luce tutta divina ?

Niegasi il peccato originale e la caduta dell'uomo : ma ascoltate il nostro secolo, questo secolo dove strugge ciascuno la propria fede, la fede antica, come un cieco animale divora il suo padre. Che dicono quei fanciulli appena dischiusi dall' alvo materno ? lubricità. Che dicono quei giovani che formar dovevano una nazione di eroi ? lubricità. Che dicono quelle giovinette che, più o men brillanti, regnano nelle sale, tutti quei vecchi più o meno potenti che ne governano? lubricità. Sempre

e dovunque la lubricità passa e ripassa sotto a' nostri sguardi colle sue perfidie e le sue eleganze, colle sue pestilenze e le sue voluttà, co' suoi trasalimenti e suoi calcoli; noi tutti non siamo più o meno, se non adoratori sfrenati della materia in fermentazione di godimento; non abbiamo tutti fuor che un solo amore, una sola ambizione, quella di essere ricchi per poter meglio tramutarci tutti in carne, come se la vita altro non dovesse essere che un lungo fremito della carne entro la carne. E donde avviene non pertanto che attraverso tutte queste tristizie si scorgono beltà incomparabili? donde avviene che a canto del feroce egoismo, splendono tanti sublimi sacrificii; donde che tante virtù stanno di costa a tanti vizii, e tante ispirazioni di santità vicino a tanti delitti? Non si pare qui l'uomo caduto con tutte le sue degradazioni? l' uomo re, con tutte le sue grandezze?

Potranno bene alcuni animi depravati studiarsi di stringere eternamente la razza umana tra la vergogna, e assoggettarla a certe fatalità terribili e maligne; ma non impediranno mai che la verità non venga a galla. Ora la verità proclama il peccato originale e la caduta dell' uomo, come un domma de' più essenziali e più certi della scienza sociale: la verità il disse all' antico modo, quando i cherubini fecero scintillare la loro spada di fuoco per vietare l'accesso all'arbore della vita (1); quando Caino gravò il suo braccio sull' innocenza di Abele; quando i figli di Dio, veggendo belle le figlie degli uomini, si abbandonarono a tutte le frenesie e a tutte le licenze della passione; quando le cateratte del cielo, schiudendosi, affogarono negli orrori del diluvio tutti gli uomini pervertiti; quando le diverse generazioni, in luogo di tornare alla dottrina della salute, si lasciarono andare a tutte idolatrie, per divenire tantosto somiglianti ad orde di assassini e sicarii, per cadere in seguito in tutte le stravaganze delle dottrine e de' sistemi: la caduta del primo uomo fu ammessa dappertutto come una tradizione d' intimo senso, che di età in età venne perpetuandosi coll' immolazione delle vittime; ella si presentò ancora sotto sembianze così orribili che in alcuni paesi fu creduto non la poter espiare fuorchè col sacrificio di vittime umane. Perchè questo consenso universale di sacrificio e di espiazione, se la coscienza universale non avesse inteso il suono d'un'armonia rotta fino dai primordii dell'umanità.

Per tal modo, o che si discuta o no, la caduta de' nostri primi padri è un fatto; e perciò che esso è il solo in che l' uomo trovar possa la spiegazione completa di tutta sua personali-

(1) *Genesi*, cap. III, v. 24.

tà, egli torna impossibile di non ammetterla senza venir meno a un nostro primo dovere.

Quando Newton trovò col calcolo la legge dell'attrazione, si levò contro questo grand'uomo uno stormo di contraddittori, che coll'analisi e con ogni maniera di moleste dicerie lacerandolo, cercavano combattere questo principio. Newton non si commosse egli no; ripetè il suo ritrovato, tanto che tutti gli intelletti poi l'accettarono però che solo rispondeva e dava ragione di tutti i fenomeni celesti.

Noi trasportandoci in un altro ordine di idee, sotto un certo rispetto, dobbiamo fare per la caduta, ciò che Newton per la sua grand'opera: l'analisi, il razionalismo vi si perde, eppure essa ci vien gridata da una autorità irresistibile, ci sta sopra, ci stringe, ci aggrava. Chiniamo dunque la fronte innanzi alla caduta. Comprende forse l'uomo l'origine e il fine di tutto ciò che lo interessa? ne dica solamente dondo nascano e dove vanno quegli esseri microscopici che si rimescolano innumerevoli entro un raggio di sole; ne dica solamente perchè durano intere le sue membra quando cammina, corre o s'arresta.

Tutto è mistero per noi, e i sapienti più celebrati son quelli che sempre meglio e più a fondo comprendono questa verità.

Umiliamoci dunque dinanzi alla caduta; posciachè per lei tutto si spiega, e nulla si spiega senza di lei.

Ma questa caduta, questa colpa, questa disarmonia primiera, la cui reminiscenza risuona nella storia di tutti i popoli, fu da Mosè annunciata, precisata e descritta con una semplicità di dicitura e con una energia di stile e di persuasione che non si trova in nessun'altra cosmogonia. Mosè non ha dunque solo dato le soluzioni più misteriose e importanti della teologia e della cosmogonia, dall'antropologia e dell'etnografia; ma diede alla scienza sociale quell'unico principio che essa deve confessare sotto pena di stancare inutilmente lo spazio e i secoli de' suoi consigli o de' suoi oracoli.

Insomma delle due cose l'una: o Mosè ha trovata la caduta nelle descrizioni antecedenti a quella che egli ne diede, o egli medesimo l'ha trovata colla sua ragione e col suo genio proprio. Nel primo caso, come mai è avvenuto che egli solo abbia potuto così abbondevolmente attingere e così felicemente alle primitive sorgenti? Nel secondo, come avvenne che abbia gridata con tanto vigore una verità della quale non vi ha se non qualche smorto raggio e disperso tra gli altri popoli? Come mai egli solo stette in una affermazione il cui sentimento ed intendimento sono oggidì l'indizio più certo e distintivo d'un grande spirito?

Da un secolo non si rifinisce di vantare il progresso; la parola progresso suona per ogni parte: e appena ci avviciniamo al Pentateuco, alle inspirate parole di Mosè, veggiamo Mosè passar oltre ogni orizzonte dell'umano pensiero; appena ci accostiamo alla Genesi, e la Genesi trapassa tutte le nostre forze e tutte le nostre pretensioni.

Nè è da credere nondimeno che Mosè ci abbia comunicata tutta la scienza e tutte le iniziazioni ch' egli conosceva. Quando fu d' uopo contare le generazioni degli uomini, per insegnare alla società quanto di tempo avea vissuto, a Mosè si dovette ricorrere, arbitro che egli era supremo di questa computazione; egli presentatore del conto più giusto; lui copiavano gli scrittori i quali, come Sanconiatone e Beroso, avevano voce di aver meglio raccapezzati i più notevoli insegnamenti degli archivii istorici più vetusti. La sua inspirazione si sente, anche nelle scoperte avvenute di fresco tra le più grandi nazioni dell' Asia. Mosè infatti avea computato dieci generazioni nel ramo di Seth, da Adamo sino a Noè (1); Sanconiatone e Beroso, ciascuno dal canto suo, un egual numero ne contano. D' altra parte i nomi da Mosè accennati avevano forza di particolari significazioni; e trovasi, che i nomi adattati alle generazioni caldee e fenicie porgono la più chiara identità di senso con quello de' nomi Mosaici (2).

Sosterrà forse alcuno l' opinione che Mosè, Sanconiatone e Beroso hanno fabbricato le loro generazioni sul fondo di un rac-

(1) 1. Adamo. 2. Seth. 3. Henos. 4. Caïnan. 5. Malaléel. 6. Jared. 7. Hénoch. 8. Mathusala. 9. Lamech. 10. Noè.

Ecco la lista delle generazioni caldee e fenicie:

Caldee.	*Fenicie.*
1. Alor.	1. Protogonos.
2. Alaspar.	2. Genos.
3. Amelon.	3. Phos.
4. Amenon.	4. Cassios.
5. Metalar.	5. Memrounos.
6. Daon.	6. Agrios.
7. Everodach.	7. Chrusos, Hephaistos.
8. Amphis.	8. Agros.
9. Oliartes.	9. Amynos.
10. Xixuthrus.	10. Misor, Sydic.

(2) Fourmont, *Réflexions critiques sur les histoires des anciens peuples*; t. II, p. 404 in-4, 1735. Veggasi la nota *A* in fine del volume.

conto uniforme? Ma perchè perfidiar ad ammettere sempre le circostanze men favorevoli, quando le più favorevoli sono e più semplici e più naturali? Per altro risguardo, d' infra tre uomini, il primo do'quali, Mosè, è giù disceso intero e compiuto per le varie età, e rispettato tuttora quanto lo fosse mai; l'altro, Sanconiatone, o non pervenne fino a noi, o pervenneci monco e mutilato, diversamente mal concio da Filone di Biblos, Eusebio, Suida, Teodoreto, Porfirio; di cui il terzo, che era Beroso, viveva sotto Tolomeo Filadelfo, e a noi non si diede a conoscere fuorchè, per frammenti nelle opere di Giuseppe Ebreo, di Eusebio e dello Scaligero: chi fra i tre è quegli che, anche dal lato della ragione, merita maggiore estimazione, massimamente quando è provato che Mosè è anteriore allo storico fenicio e all' annalista caldeo; e che gli studii etimologici hanno stabilita una perfetta concordanza tra le idee che si riferiscono allo diverse generazioni?

Si argomenterà forse, appoggiati alla storia degli Indiani, contro l'antichità della tradizione mosaica? Ma gli Indiani non hanno storia. E nelle Indie non sarebbe probabile che in quelle dieci *Avatare*, ossia generazioni di Vischnou, si fosse fatto un plagio delle dieci generazioni dell' autor della Genesi?

Argomenterebbesi forse attenendosi alla storia degli Egiziani? Ma gli uomini i più riputati e profondi della scienza antica, a capo dei quali poniamo i Champollions, nulla hanno veduto ne' periodi de' tempi egiziaci che non confermasse l'ebraica cronologia.

Ad esempio di qualche vecchio impotente ci verrebbe forse opposta la China? Ma il giudizio di Cuvier non val meglio che non quello di cotesti compilatori idiolatri che non rifiniscono di ripetere che Adamo non è altro che un fanciullo per rapporto ad Yao e a Chun? (1).

Dunqne è vano che si cerchi piegar la gran persona Mosè alle preporzioni di una esistenza ordinaria: perchè più la mente si rende famigliare la sua Genesi, e più si vede Mosè giganteggiare, e più sente grandeggiar sè stessa con tutta la razza umana.

Infatti per avere una giusta estimazione di Mosè non è necessario conoscero le simpatie di tutti i popoli, dacchè si misurarono tutte le elevazioni e tutte le profondità del pensiero; non è necessario sommare il numero di quelli che l' hanno riverito e tuttora lo riveriscono, dacchè il suo nome procede sempre più

(1) Cuvier, *Discours sur les révolutions de la surface du globe*.

trionfante attraverso i secoli: per estimarlo nel suo reale valore, altro non occorre che studiarlo in tutti i suoi aspetti e procurare di penetrar con esso lui ne' secreti che egli ha rivelati, negli abissi che egli ha dischiusi, nelle sue maravigliose esplorazioni; ad ogni passo che si muta dietro a questa ombra, si veggono montagne abbassarsi, nuovi mondi alzarsi; nè mai scema in cuore l'ammirazione, percioechè il pensiero trova sempre inestimabili e inesauribili ricchezze negli argomenti che toglie a considerare.

Ora, si dovrà forse provare l'esattezza delle idee di Mosè sulla nascente società dopo la caduta, dopo le catastrofi che ne furono le conseguenze?

Che possono essere questi uomini cui s'ingiunge di crescere e moltiplicare? cui si concede l'impero sopra tutti gli animali della terra, sopra tutti gli uccelli dell'aria, sopra tutti i pesci dell'onde; che si dedicano all'agricoltura, alla fatica? Non sono essi, in tutte le loro credenze e le opere loro, i rudimenti più probabili e più elementari della civiltà? In oltre che è questa partizione di Isole, di nazioni e di diversi paesi di cui ciascuno ebbe il suo linguaggio, le sue famiglie e il suo popolo? non è la partizione ancora la più accreditata per potersi riconoscere in mezzo alle più antiche storie? Chi è questo Nembrod che, dopo essersi per assai tempo fortificato e indurito le membra alla caccia, solo o in compagnia di molte bande, invade il paese tocco in sorte alla famiglia Arfaxad, fonda la capital di un impero nella parte inferiore del paese di Sennaar, per muovere quindi verso l'Assiria e fondarvi quattro altre città, l'una delle quali fu Ninive, e dominò gran parte dell'Asia per mille e trecent'anni? Nembrod è la più virtuale indicazione di quel che potesse a que' tempi il maneggio e l'uso dell'armi. E come la sua rinomanza prova la razza umana e la civiltà d'altronde non esserci venute che dai paesi di presso l'Eufrate, egli stesso è del pari il più energico rappresentante della forza fra tutte più semplice, quella cioè del pugno e del braccio applicata come strumento di morte. Che sono infine tutti questi nomadi i quali, come onde, vanno e vengono nel deserto, seco adducendo pecore, buoi, giumenti, cammelli; piantando e trasmutando d'uno in altro luogo le loro tende a misura di bisogni o circostanze accidentali; lottando e combattendo quando per un pozzo, quando per una cisterna e quando ancora per cosa di minor conto?

Tutto questo non è il quadro più vero dell'esistenza agricola e pastorale, d'una esistenza affatto primitiva? Infine se Mosè stato non fosse sicuro della sua narrazione, è egli a presume-

re che avrebbe esposto così minuti particolari intorno ai personaggi e alle cose che metteva in iscena?

Nondimeno rigettiamo, se così vuolsi, tutte queste indicazioni, per quanto siano significative; e ristringiamo in un solo e medesimo fascio le asserzioni dei filosofi più celebrati sull'origine della società! Può egli trovarsi presso di loro alcun concetto generale che non sia nella Genesi? v'è egli concetto tanto differente che alcuna orma non se ne trovi nel libro di Mosè? No. La filosofia e l'osservazione, a sè medesime abbandonate, procedono coi medesimi fatti, con le medesime necessità espresse dall'autore del Pentateuco quando egli parla della costituzione della società. Come Mosè, così la filosofia va dall'agricoltura allo stato pastorale, alla caccia, alla pesca; dalla vita errante alla vita civile per rendere conto dello scopo de' primi popoli. La sola differenza che è tra Mosè e i filosofi, questa è, che l'Israelita è infinitamente più positivo nella sua nomenclatura; e che con una sicurezza scientifica, onde difettarono sempre e difetteranno i filosofi, ne insegna tutto ciò che appena i filosofi ne balbutiscono.

E poi, che sono tutti questi re dei quali è discorso nella Bibbia, vo' dire Amrafel, Arioch, Chodorlaomor, Thadal, Bara e tanti altri? Tutti questi nomi disegnano altrettanti capi di tribù quanti ve ne ha ne' paesi di originaria sociabilità in cui la popolazione crescendo ognora più numerosa è forza che si spartisca per crearsi interessi particolari, e diversi politici protettori. Tutti questi nomi infine, colle idee ondo sono accompagnati, sono una novella induzione di che la verità del racconto biblico si riconferma.

Mosè pertanto, nella quistione delle origini della società, serba incontrastabile la preminenza, la quale egli si mantiene gravissima nelle quistioni fondamentali della teologia, della cosmologia, dell'antropologia, dell'etnografia, ec.

Del resto se Mosè ha male afferrato l'origine dell'uomo e della società, in che modo e perchè i popoli colti dell'antichità hanno tutti fissi i loro sguardi verso l'Oriente piuttosto che verso Occidente, o verso Mezzogiorno o Settentrione? In qual modo e perchè li hanno fissati sopra tutto verso gli altipiani in che ha Mosè collocate le prime umane famiglie?

Tutte le probabilità, tutte le certezze cospirano dunque ad assicurare a Mosè lo scettro dello storico principato.

Ma ecco che si levano de' razionalisti a contrastare a' Giudeï la preminenza religiosa. Perchè mai, dicono, avrebbe Dio conceduto ad una popolazione il monopolio esclusivo di tutte le

sue più preziose benevolenze? Perchè l'Essere sovranamente giusto e sovranamente imparziale avrebbe scelta quella sola, tra le varie nazioni sparse sulla faccia del globo, per commetterle la parola e la dottrina della salute? Qui si pare ancora quell'alta sapienza la quale, tuttochè sfugga alle istantanee dimostrazioni del volgo, non è per questo che sia meno incontrastabile.

Quando ebbe Dio create tutte le sostanze, tutte le quantità semplici o complesse, organiche o inorganiche onde l'universo è composto, all'uomo abbandonò direttamente l'impero dell'osservazione, delle idee, della fede; tutti gli spazî intellettuali, morali e spirituali furono lasciati liberi alla sua contemplazione; ma anzichè obbedire alle primigenie inspirazioni che annunciavano un sol Creatore, una sola legge, una sola verità, i popoli si andarono smarriti e fuorviati, così che ciascuno aveva i suoi Dei particolari, il suo culto ed una scienza sociale a suo talento; le membra della gran famiglia umana vivevano tutte in differenti e contrarie credenze; la storia, e lo studio il più possibilmente compiuto della antica età del mondo, sin dalla fondazione delle monarchie assire e caldee, attestano questa depravazione e divergenza universale.

Onde non v'ha a dubitare che l'avvenimento più desiderabile a questa epoca rimotissima, era l'apparizione di un tal personaggio che potesse tornare a vita la rimembranza di un ordine, d'una primitiva armonia, e potesse esserne l'iniziatore fra una tribù eletta, la quale fosse atta a divenire successivamente verso tutte le altre tribù e tutte le altre generazioni, quello che era stato il soffio spirato in faccia del nostro primo parente.

Ora nella città di Ur, nato era un uomo il quale, dapprima idolatra, secondo che alcuni storici affermano (1) si era poscia innalzato alle nozioni più sane intorno la Divinità. Abramo infatti, detto poi più tardi Abraamo (2), opponendosi a tutti i suoi concittadini, probabilmente adoratori del fuoco, insegnava esistere un solo Iddio, Creatore del cielo e della terra, e colla sua provvidenza reggitore del mondo.

Ecco di già un fatto e una preminenza sufficientemente, a quel che io mi penso, specificati; perchè sieno attentamente considerati. Ma non è sufficiente che Abramo sia ferventissimo teosofo e l'uom più morale de' tempi suoi; non basta che sia una potenza intellettuale, uom di progresso e d'avvenire; fa mestiere che Abramo tramuti luogo, rompa tutti i legami che

(1) Dom. Calmet. *Dictionnaire de la Bible.*

(2) Charles Huré. *Dict. universel de l'Écriture Sainte, du mot* ab, *père, et de* raham, *multitude.*

al paese natale lo avvincono, al suo parentado, alla casa del padre suo ; gli bisogna andarsene in un paese che gli fia dimostro. « Esci del tuo paese e della tua prosapia e della casa del padre tuo, e vieni in quel paese ch' io sono per indicarti ». Se Abramo obbedisce, possederà colla sua posterità una terra straniera ; Dio farà di lui una grande nazione, lo benedirà, glorificherà il suo nome. Quelli che benediranno ad Abramo saranno benedetti ; coloro che a lui malediranno, saranno maledetti ; in lui saranno benedette tutte le nazioni della terra.

Come spiegare da una parte questa preminenza di Abramo, e dall' altra questo violento procedere che lo strappa al suo paese, alla sua parentela, alla casa del padre ? Non è forse questo un chiaro indizio di una missione speciale ? Abramo è quel personaggio che ha gittato nell' Oriente le fondamenta del più puro spiritualismo ; egli, nella più rimota antichità, ha parlato il pensier più sociale che si udisse al mondo. Come rendere conto di questa magnifica anomalia in un tempo e tra popoli nei quali tutto cospira, tutto è in rivolta contro la verità ?

Chi volesse raffrontare Abramo co' principali saggi delle altre nazioni, si dia premura anzi tutto di raffrontarne le dottrine, e scorgerà aperto che, variando le dottrine e i sistemi a misura che si monta o si discende la scala istorica, Abramo resta sempre identico a sè medesimo ; il suo insegnamento semplice affassi egualmente a tutti gli animi e a tutte le coscienze. Perchè questa differenza di dottrina da un lato ? perchè dall' altro, questa immutabilità, questa inalterabile omogeneità ? D' altra parte, perchè quell' uomo il quale, avanti le epoche istoriche, ha precisato meglio che niun altro mai l' unità divina, e dichiarando aperta la guerra all' idolatria, ha compreso i mezzi di tenersene radicalmente discosti ? perchè quest' uomo cui tutto l' Oriente inchina riverisce ancora siccome un ideale della grandezza sociale, morale e religiosa ? perchè è dritto sulla via che comincia con Noè o con Sem e finisce con Tare ? perchè trovasi egli nella genealogia ebraica anzichè nelle genealogie degli Indiani, de' Chinesi, de' Persiani o degli Egizi ? perchè infine è egli ceppo degli Ebrei ?

Che rispondere a coloro i quali non vogliono che Dio abbia, d' infra tutti gli altri popoli, elettono uno cui commettere il deposito del suo insegnamento ? Sì, la vocazione di Abramo può solo essere un possente effetto di una causa in infinito ancor più possente.

Ben comprendesi che un individuo possa avere tanta ambizione e colle armi acquistarsi tanta autorità da impor la legge

a tutto un popolo; ma far che tutto un popolo sia compreso in Abramo, e per mezzo di questo popolo fare che tutta l'umanità nello stesso Abramo sia compresa; chiamare tutte le generazioni del presente e dell'avvenire alla medesima fede, sono idee di tal fatta che non s'incontrano fuorchè sopra una sol linea, la linea nella quale si svolse la vita ebraica; idee che sole vagliono ad assicurare un posto segnalato a chi ne fu promotore o messaggiere. Il conquisto universale degli spiriti e delle anime non in un secolo solamente ma in tutti è tal desiderio che non può d'altronde essere venuto che da Dio, in un tal periodo massimamente in cui tutte le teologie e tutte le teorie filosofiche altro linguaggio non parlavano fuor quello dell'individualismo e della località; in un periodo in cui le nazioni meglio costituite non si occuparono fuorchè di sè stesse, senza che nemmeno sognassero esistere altre nazioni al di là della sfera della propria attività.

La vocazione di Abramo segna dunque realmente l'attuarsi di un sentimento sociale e incomparabile nella più rimota antichità; essa è la più antica e più vasta reazione contro il politeismo e tutte sue conseguenze. Or questa vocazione è una gloria del popolo Ebreo; oltre di che non vi ha un saggio, o vogliate nella China o nelle Indie o nell'Egitto, che si vanti anteriore ad Abramo; non ve no ha pur uno la cui dottrina sia stata più vivacemente benefica che quella del figliuol di Tare. Chi dunque, considerato che abbia lo stato reale del mondo ai tempi di Abramo, chi potrà sostenere che Abramo e sua tribù non siano eletti da Dio? Chi pretenderà il diritto di rifiutar la testimonianza della Genesi?

Ma Mosè non è tale che sappia solamente lasciarsi andare alle astrazioni; e' fu ad un tempo uomo d'astrazione e di pratica; e' fu uomo compiuto, mentre spandeva dal sublime luogo in che si era collocato quelle vaste considerazioni oggidì confermate da tutte le scienze, che col suo libro hanno qualche affinità. Egli studiato aveva la vita umana sotto tutti gli aspetti; presso alla libertà, aveva veduto l'abuso che si fa di lei nei rimordimenti che tingevano di vergogna le guance di Adamo e d'Eva, nella taciturna disperazione del fratello di Abele, nelle corruttele che avevano provocata la divina collera. Presso la libertà aveva scorto altresì quanto vi può essere di grandezza per la nostra razza nelle virtù de' Patriarchi, nella rassegnazione di Abramo, nella dilicata semplicità de' costumi di Giacobbe, nella soavità che spirava in Eliezero, in Rebecca, in Labano, in Rachele. Avea sentito oltre a ciò quanto era di straziante

nel rimpianto alla memoria di Debora, alla nutrice della bella Rebecca, poichè fu interrata sotto la quercia *del pianto* a piè della montagna di Betel. Avea pianto come il venerabil Giacobbe quanto questi perdette il figliuolo che era l' unica sua gioia. Aveva maravigliato la continenza di Giuseppe, di quel Giuseppe che fu così pauroso di commettere un delitto violando il talamo di Putifarre, e così saggio da poter divenire vicerè d'Egitto. Mosè in una parola aveva assaggiato o per esperienza o per riflessioni quanto è di dolce o di amaro nella morale, e provate tutte le gradazioni impercettibili delle felicità, delle angosce e dei dolori onde è tessuta l' esistenza de' nostri simili; il mondo sociale era aperto dinnanzi a lui come un gran libro del quale chiaramente leggeva tutte le lettere, tutte le varie combinazioni, e i geroglifici e gli enigmi.

Mosè era dunque addestrato a tutte le difficoltà speculative e pratiche. Ora un giorno egli ebbe una visione : in sull'Orebbo, il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe gli apparve in una fiamma e gli ingiunse di ritrovare l' Egitto per farne uscire i figliuoli di Israello da troppo gran tempo oppressi dai Faraoni.

Come! un semplice pastorello strappare una popolazione alle sue inveterate abitudini, informarla ad un sistema d' idee affatto sconosciute, trapiantarla sopra un altro terreno per inanimarla di una fede novella! Egli di una truppa d' individui usa al servaggio, o che non procurò di scuoterlo dal collo se non in certi accessi di vanità, creare una nazione! Come mai un uomo solo, togliere ad un re una gran porzione de' suoi sudditi, senza poter offrire a que' futuri ribelli null' altro che pericoli, che fatiche, che combattimenti dì e notte! E che! un solo individuo avrà tanta confidenza in sè stesso per tentare una somigliante intrapresa, una tanta rivoluzione!

Sì, Mosè capace era di tentare questa impresa e condurre questa rivoluzione.

« Ho veduto l' afflizione del mio popolo che è in Egitto, disse il Signore ; ho udito le sue grida per cagione della durezza di coloro che sopravvedono al lavoro ....

..... Vieni, io ti manderò a Faraone, onde lasci uscire dell' Egitto i figliuoli d' Israele che sono il mio popolo ..... »

Queste parole non cessavano di sussurrare alle orecchie di Mosè ; contuttociò il pastore, già più volte sul punto di metter mano all' opera, sconfortato ristava ; ma *Quegli che è* gli rinovava sempre lo stesso comandamento. Tant' è : nulla più tratterrà il genero del sacerdote di Madian.

Mosè prende pertanto la donna sua e i suoi figliuoli, e postili sopra un giumento, ritorna in Egitto, con in mano la verga di Dio. Giunto nel regno de' Faraoni, raduna gli anziani dei figliuoli d' Israele; nè gli ha appena a sè d'intorno raccolti, che li fa tutti stupiti, spaventosi e costernati la maraviglia della sua potenza. Il re d' Egitto lotta indarno contro Mosè ed Aronne; i mezzi che la sua collera gli fa praticare tornano a maggiore vantaggio degli Ebrei; più li tormenta, e più fa gonfiare nel loro petto l' odio contro la tirannia onde sono la vittima, e più sentono l'aspro giogo che loro grava il collo. Parli anche un' altra volta Mosè, e son presti a seguirlo. Ma Mosè tace con loro; chè nulla vorrebbe dal monarca d' Egitto ottenere, quando non fosse per la via della persuasione e del dovere. Faraone a rincontro nulla vuole accordare.

Converrà pertanto che tra l'uno e l'altro la vittoria decida la lite; e la vittoria decise in favor di Mosè.

Ed ecco i figliuoli d' Israele partire da Ramesse, arrivare a Socoth, in numero di ben secento mila uomini, non computati i fanciulli, i vecchi e le donne, ed ognuno che atto non era alle armi; campeggiano ad Etham, indi a Fibahiroth, tra Magdalo e il mare dicontro a Beelzefon. Anco un istante, e non vi ha più contrasto tra gli antichi padroni e gli antichi schiavi, tra gli Egiziani e gli Israeliti.

Tutti questi così rapidi avvenimenti, tutti questi miracoli morali non sono essi prove di altri miracoli? Ma gli Israeliti sono entrati nel deserto di Sur, attraversato hanno Mara, Elim, il deserto di Lin, Rafidim; più non possono torcere addietro il passo; altro più loro non rimane che d' innoltrare.

Per tal modo più non si tratta di giovarsi di quel primo entusiasmo che è sempre l' effetto della prima ricuperata libertà; ciò che quindi innanzi abbisogna, è di costituire un popolo.

Gli Israeliti non erano più quelli che sotto Abramo; già, da quattrocento trent' anni che (1) abitavano l' Egitto si erano insozzati di tutte le idolatrie e superstizioni de' loro tiranni; il Dio che i loro padri adoravano sotto la splendida calma del cielo della Caldea, l'avevano dimenticato; anch' essi si erano prosternati all' adorazione degli animali e degli idoli insensati (2); anch' essi, in generale, avevano lasciato dormire in un tenebroso assopimento le pregiate loro facoltà.

Era dunque primo bisogno di Mosè rifondere, per così di-

(1) *Esodo*, c. XII, v. 40.
(2) Pastoret: *Moise considéré comme législateur*; p. 56.

re, tutti questi uomini, e ricondurli a credenze che fossero più semplici e pure. Il terzo mese pertanto da che i figliuoli d'Israele avevano lasciato l'Egitto, si udirono scoppiare tuoni, sfolgorar lampi; a gran rimbombo suonare le trombe, il Sinai ingombro di fumo, la sua vetta simile ad ardente fornace: Mosè è là sopra.

Fino a quel punto, dal suo entrare in Egitto, ogni passo del pastore di Jetro era stato un prodigio: solo, avea vinto un re, una corte; solo co' suoi Israeliti avea condotto a fine un disegno che sembrava dover sempre giacersene senza esecuzione; ma i prodigi che sono per operarsi, proclameranno ancora in Mosè nuovi privilegi e nuove forze; conciossiachè non è veramente una teoria idealista che Mosè riporta dal suo colloquio misteriosamente terribile con Dio; chè le teorie idealiste non sono altro che il saggio di una febbrile debolezza in tempi di decadenza; Mosè mantiensi sempre in rapporto con tutto che può aspettarsi da una natura straordinaria. Il codice che tiene in mano è semplice, sì semplice nella sua forma, ma nulla v'ebbe mai di più grande rispetto alla significazione; egli è laconico, laconico quanto mai dir si possa, ma non v' ha un sol dovere essenziale che egli abbia negletto. Quello spirito di generalità che avea Mosè quando scandagliava le più oscure quistioni della teologia e della creazione, il serba tuttavia nel massimo grado quando scandaglia il cuore e le reni dell'umanità; egli vi scava dentro come scavò sempre là dove credette dover fissare la propria attenzione; vi penetra ad infinite profondità; e, rivolgendosi agli Ebrei, favella a tutti i popoli presenti e futuri il linguaggio più sociale che possano intendere. Quello onde è più segnalato il profeta del Sinai, è un carattero d'originalità e di universalità che per verun modo non si allontana dalle vie giudaiche; perciò che il profeta del Sinai è ancora per noi, nel suo fondamentale insegnamento, ciò che era pe' suoi.

Così, dianzi gli Israeliti erano schiavi, oggi son liberi; passarono dunque dall'eccessò del male all'ideale del bene e della umana dignità. Ma è egli Mosè che a profitto degli Ebrei ha operato questa trasformazione? Non già; Mosè, Mosè stesso scompare; è il Signore, è Dio solo che li ha tratti dall'Egitto e dalla casa della servitù; il pastore di Jetro comprendeva meglio di noi tutto che è di misero in quella libertà che gli individui creano a sè stessi, e che in virtù della loro autorità concedono alle nazioni. Non sarà vero dunque che si dica Mosè aver affettata la minima autocrazia personale sopra la folla che gli si accalcava d'attorno; è Dio che parla, è Dio che fa intendere, è

sempre Dio che bisogna riconoscere in tutte le solenni emergenze della vita. Gli uomini non possono nulla l'un più dell'altro senza una superiore missione; come dunque qualcuno di loro si crederà in diritto di stabilire da sè stesso un principio di ordine o di grandezza sociale? Quale abisso tra la legislazione di Mosè e quella delle altre nazioni!

Nell'Asia, in generale, e presso il popolo del quale gli Israeliti s'erano di fresco separati, l'individualità umana tramischiata era coll'individualità divina all'ordinamento degli atti sociali; in Mosè, Dio è assolutamente di per sè, Dio opera da solo e da padrone sovrano. Nell'Asia le caste, perciò solamente che esistevano, rovesciavano l'universale della libertà; nella Bibbia, tutto proclama la libertà per tutti col soggiogarnelo delle sfrenate passioni. Di già Mosè non aveva veduto in un ebreo fuorchè il *fratello* di un altro ebreo (1), prima di essere forzato alla fuga nel paese di Madian; ma sembra essere montato sul Sinai a null'altro effetto che per intendere proclamare la carità verso tutti, frammezzo ai lampi e alle folgori, frammezzo alle manifestazioni le più magnifiche della Divinità.

« Io sono il Signore Dio tuo, che ti trassi dalla terra di Egitto, dalla casa di schiavitù », è detto nell'Esodo (2). Chiaro lo si vede: ha Mosè appena applicato il suo pensiero all'azione politica, ch'ei l'ebbe tanto più in alto levato; quanto più in giù tutti gli altri popoli l'avevano degradato. Ma non si tien pago Mosè di far discendere di cielo la carità: sa troppo bene che gli atti umani non si rivelano giammai con tanta energia fuor quando si svolgono in una sola e medesima diramazione metafisica nella quale va circolando una suprema verità; altresì non ignora che torna impossibile a nostra natura l'oprare in tutta la piena delle sue forze, quando le convenga obbedire a moltiplici attrazioni. Onde è che il precetto che egli ingiunge più immediato, poichè dichiarò implicitamente tutti gli Ebrei figli di Dio, è quello di sbandire tutti gli dei stranieri, tutte le immagini scolpite, tutte le figure di qualunque cosa rappresentanti o nell'alto de' cieli, o sull'ima terra o per entro alle acque. Suo desiderio è di riunire tutte le famiglie israelite in un monomio, nell'unità di culto e in una sola adorazione. Per tal modo, secondo il testo dell'Esodo, gli Ebrei e furono liberati dalla schiavitù non per altro che per ridurre al nulla tutte le superstizioni, ogni maniera d'idolatria, restringendosi nel servigio di un solo Dio.

(1) *Esodo*, c. II, v. 13.
(2) *Esodo*, C. XX, v. 2.

Ma in questo precetto vi hanno due tratti che, fossero anche soli, basterebbero a dare la più giusta ed alta intelligenza dell' obbligo che impone il profeta.

Mosè parla ad un popolo grossolano, sensuale, disposto a non umiliarsi fuor che alla forza ; quindi il Dio di Mosè è innanzi tutto il Dio *forte* e pertanto il Dio *geloso* che non ammette veruna divisione di docilità nè di tributo ; punitore delle iniquità de' padri sui figliuoli fino alla terza ed alla quarta generazione in tutti quelli che gli portano odio. Qui la eccellenza del legislatore è degnamente sostenuta dalla eccellenza dello scrittore : due parole, e bastano a convincere, quanto mai sia possibile, gli Ebrei che nè possono, nè debbono piegare il ginocchio innanzi ad altro Dio, che non sia quel di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

Come spiegare tanta provisione, tanto disinteresse, e in modo tanto convenevole ?

Nondimeno se Mosè ha voluto spaventare l' immaginazione del popolo israelita minacciandolo della forza e della gelosia del suo Dio, non ha perciò dimenticato di far presente al pensiero l' attributo più essenziale della Divinità, quella benevolenza cioè che perdona, fino anco alla millesima generazione, per quelli che lo amano e adempiono a' suoi precetti. Vedete come impone un salutar terrore al suo popolo, lasciandogli la speranza ; vedete come parla alle facoltà più attive dell' uomo coll' idea dei pericoli che minacciano la sua conservazione, e de' mezzi particolari atti ad aumentare una felicità mai sempre desiderata.

Ma venuto è il tempo di stringere ognora più fra loro i membri della società ; ora fa mestieri rassodare le relazioni della grande famiglia che è attendata dinnanzi il Sinai ; bisogna infine farsi che gli Ebrei siano distinti dagli altri popoli. Mosè padroneggiò primamente la coscienza, quella voce formidabile che grida sempre dentro al petto all' uomo.

« Non piglierete giammai invano il nome di Dio Signor vostro ; perchè egli non avrà siccome innocente colui che avrà preso invano il nome del Signor suo Dio ».

Con queste parole facendo intervenire Iddio e il suo nome in tutte le principali emergenze della vita comune, richiama continuo l'israelita a' suoi più essenziali doveri, soli che possono metterlo in rapporto col fine che gli è riservato ; con queste parole fortifica sempre più la credenza monoteista e la imprime ne' costumi dopo averla scolpita nello spirito ; e lega e padroneggia l' azion generale degli Ebrei, riconducendoli senza inter-

missione alla dignità di loro medesimi, colla dignità del giuramento.

E immediatamente appresso, quasi sempre avesse cagion di temere l'indocilità di questo popolo, e diffidasse di non poter mai sufficientemente rammorbidire quella razza ostinata che non cessava di volersi sottrarre alle sue decisioni da legislatore, Mosè comandò che fosse santificato un giorno in cui null'altra occupazione, null'altra cura avesse fuor quella di dedicarsi al culto e servigio del Signore. L'idolatria è il flagello cui Mosè paventa più che non altro; e quindi è ch'ei s'adopera tutto a prevenirne i progressi tra gli Ebrei. La legge del sabbato, oltre a ciò, porta con sè due grandi e publici vantaggi; perciocchè se era un giorno di riconoscenza verso il Dio forte, il Dio geloso; e se contribuiva alla maggiore moralità del popolo coll'idea e la riflession religiosa sopra uno de'dommi più puri, era ben anco un riguardo all'umana fralezza, un riposo agli stranieri e soprattutto agli schiavi; una specie di tregua ordinata alle fatiche degli animali.

Mosè abbracciava dunque nella legge del sabbato le più stringenti necessità dell'incivilimento già costituito o che fosse per costituirsi.

Che è infatti un popolo che trae vita animalesca senza un pensiero nè di Dio, nè di altare? Che è un popolo che non pensa mai a ravvivare l'intelletto e l'anima con nessuna inspirazione dall'alto? Che è un popolo che non sa vivere se non di combattimenti, di cupidigie e di terrene miserie? Un popolo che altro coraggio non conosce fuor quello di cimentarsi a lontani pericoli o di tenersi come in imboscata presso i suoi focolari alla difesa del suo peculio o del suo tesoro, onde poter ancora meglio nodrirsi e disfogarsi negli appetiti più grossolani? Questo popolo in che si differenzia dal bruto? Il bruto non mangia egli come questo popolo, non gode egli al par di lui per mezzo de'suoi organi immondi? Non dorme i suoi sonni più tranquilli ancora che non questo popolo? e come questo non tende le sue malizie ed aggressioni onde portar bottino nella sua tana?

Mosè comprendeva dunque meglio di noi tutto che la natura riclama; più di noi era egli amico ed estimatore delle nostre più nobili facoltà; però che loro concedeva un giorno speciale per appurarsi nella contemplazione di tutte le virtù, di tutte le grandezze e perfezioni; era egli più filantropo di noi, però che la sua legge del sabbato, fatta indistintamente per tutti, aveva anche per iscopo speciale di sollevar gli schiavi e gli

infelici ; era egli più liberale che noi non siamo, perciò che ordinava e riduceva all'atto ciò che non sappiamo nemmeno desiderare, ne' tempi nostri moderni, a queste sventurate generazioni, le quali logorano gli anni nella disperazione e nell'angoscia d'ogni più grave fatica.

Stabiliti così i precipui doveri della vita generale, entra Mosè nell'ordinamento della vita civile, inaugurandolo col regolamento della vita interna della famiglia.

« Onorate il vostro padre e la vostra madre, è detto nel Decalogo, onde godere di lunga vita sulla terra che il Signore vi destina ».

Avevano forse dimentico in Egitto gli Ebrei il rispetto e la venerazione che i loro padri professavano pei loro maggiori? Era egli necessario crearsi delle simpatie nei capi delle famiglie? Conveniva fortificare l'idea di autorità publica coll'autorità domestica ? O vedeva Mosè intorno da sè e da lontano le irriverenze figliali strascinare ad esecrabile egoismo, ad esecrabili avarizie ad esecrabili ingratitudini ? Checchè ne sia, usa Mosè delle affezioni più naturali all'uomo per secondare tutte le attitudini sociali, e per ognora più moltiplicarle ; i benefici publici germogliano dalla sua parola come un frutto dai succhi del tronco, come un fior dal suo calice. Così il precetto che assegnava al padre ed alla madre il posto che doveano e debbono occupare ne' sentimenti dell'individuo, non era quel solamente che di più onorevole vi avea nel suo principio, ma sì ancora il miglior elemento di ordine della famiglia, per farsi poi il miglior elemento di ordine di tutta intiera la società.

D'altra parte al punto in che Mosè compilava il Decalogo, gli Ebrei erano nell'alternativa o di tornare in Egitto per ivi cadere sotto le vendette di Faraone, o di conquistar da sè stessi una patria, e divenire nazione. Come si poteano meglio pertanto disporre ad accettare l'insegnamento del loro legislatore, che colla promessa di lungo e pacifico godimento di una terra eletta? Del resto, far che la sola condizion di salute degli Ebrei dipendesse da uno de'fatti più importanti dello Stato, come è la costituzione della famiglia, non era lo stesso che riunire due grandi idee in un comandamento tanto vivace quanto la stessa società ?

« Non ucciderete persona, proseguo Mosè, non commetterete adulterio, non toglierete l'altrui sostanza, non porterete falsa testimonianza contro al vostro prossimo, non bramerete la casa del vostro prossimo, nè la sua donna, nè il suo schiavo, nè la sua fante, nè il bue, nè l'asino, nè cosa altra veruna che gli appartenga ».

Si cerchi qualche rapporto o qualche importante circostanza ed essenziale, fuor del Decalogo; del Decalogo, il quale è appena composto di poche lettere, in confronto di ciò che venne insegnato e di ciò che fu scritto altrove sulla morale; e poi si dica se Mosè non ha abbracciati tutti i casi, tutte le principali combinazioni del male contro il bene e viceversa.

Ora non è un nuovo prodigio la formazione simultanea di un codice che, nelle sue principali disposizioni, è oggidì tanto perfetto quanto lo era nella sua origine. E quando si sono vedute tutte le altre nazioni non arrivare all'ordinamento delle loro leggi fondamentali fuorchè dopo infinito ondeggiare e brancolare, non si dovrà nulla concludere in favore di una missione che d'un tratto dà alla morale una sì splendida purezza, un orizzonte cotanto esteso?

Volete finalmente apprezzar Mosè nei particolari più secondari del carico al quale si è sobbarcato? Lo si segua nelle sue leggi politiche, e con meglio ancora di attenzione nelle sue leggi cerimoniali: che complesso di cose! che armonia di idee! che fermezza di risoluzioni! A che modo Mosè vien foggiando questa grossolana argilla che è repugnante alla sua mano! Come i suoi colpi cascano terribili, spaventosi e salutari sopra questa nazione dall'indocile collo, e che da sè stessa si abbandona a compromettere il proprio avvenire! Che attività prodigiosa in quel capo prodigioso che basta a tante particolarità, a tanti bisogni! che potenza soprattutto nell'annegazione, nella dolcezza e semplicità di Mosè! Come è bello e grande quest'uomo che non abbandonò la vita pastoreccia fuorchè per liberare un popolo, per porre in salvo nobili credenze! Come egli travalica tutto che si conosce delle più antiche tradizioni dell'Oriente!

Mosè tuttavolta, per quanto immenso e colossale si mostri, sì per l'alto intendimento, sì per la inspirazione, non ha potuto nascondersi all'occhio maligno della critica. Abbandonato a sè stesso, l'uomo in generale e massimamente il razionalista sono in così fatta condizione, che le imperfezioni anche apparenti diventano un motivo di accusa contro le opere più stupende o vogliate per la dimensione, o vogliate per la loro sublimità. Così quei medesimi che parrebbero dover essere più schivi di certi rimproveri, non temono accusar Mosè di aver tollerato il divorzio, la poligamia, la schiavitù.

È bisogno rispondere a queste obiezioni e rimproveri.

Mosè avea riguardato la donna come l'osso dello ossa, carne della carne di Adamo; l'uomo e la donna doveano essere due in una sola carne; questo era il principio. Perchè dunque

siffatta contraddizione tra la teoria e la pratica? Perchè gl' individui e i popoli danno a vedere soventi volte delle abitudini cui riuscirebbe impossibile, o sarebbe imprudente voler rompere a un tratto. Ora, secondo tutte le apparenze, quando Mosè dovette emanar le sue leggi, era il divorzio già in uso presso gli Ebrei; era divenuto un' abitudine sociale, e Mosè lo tollerò per evitare più grandi abusi. « Mosè, è detto in san Matteo, non permise il divorzio agli Israeliti se non per la durezza del loro cuore: *Ait illis, quoniam Moyses ad duritiem cordis vestri permisit vobis dimittere uxores suas* (1) ».

Oltre a tutto questo è noto che gli Ebrei di Mosè erano un popolo altrettanto brutale quanto ignorante; e questa è la ragione per la quale meglio avvisò di autorizzare un abuso, di quello che espor le donne al pericolo di esser tiranneggiate, avvelenate (2) o in qualunque altro modo uccise da loro mariti. D' altra parte, Mosè avea minacciato di morte l' adulterio; era sempre inflessibile contro coloro che avessero violato i principi più essenziali alla società; il ripudio adunque eseguito per mezzo del divorzio era una concessione benigna. Poi altre leggi provavano che Mosè, inchinando a questo concedimento, obbediva aveva a circostanze locali, ed egli stesso riputava ciò una legge difettosa; per questo, che quando aveva a regolare i maritaggi e le funzioni de' sacerdoti: « Il gran sacerdote, disse, prenderà moglie una vergine, non una donna la quale sia vedova o ripudiata, o disonorata od infamata (3) ». Così quando si tratta di dare moglie a chi deve essere il rappresentante e l'immagine di ogni purezza, una donna ripudiata è messa al paro, secondo Mosè, di quelle donne sulle quali in Israele cadeva il più gran disonore.

Medesimamente, la poligamia non entrava meglio nelle intenzioni legislative di Mosè; e per provar questo ne basterà ricordare le parole, in così fatto proposito, della Genesi, le quali abbiamo già citate contro il divorzio; ma la poligamia era ancora in uso nell' Oriente fin da tempi remotissimi, posciachè, secondo s. Girolamo, fu Lamech che d' una sola carne fe' partecipi due donne. Mosè dunque la ritenne siccome un fatto che vedeva impossibile toglier di mezzo. Per altro si cerchi nel Pen-

(1) *Matth.* XIX, 8.

(2) *Triplex expositio in sacrosancta Evangelia, authore Patre Bernardino a Piconio*, fol. pag. 172; *permisit autem ob duritiem cordis vestri, et quia nisi permisisset, majora crimina patrassetis; v. g. uxoricidia, veneficia, apostasiam a lege.*

(3) *Levit.* XXI, 13 e 14. — Pastoret. *Moïse législateur*, p. 306.

tateuco quanto si voglia, e non verrà fatto di trovarvi cosa la quale positivamente la permetta.

Nondimeno nel codice di Mosè vi ha delle disposizioni formali che, agli uomini superficiali, parrebbero più giustamente meritare un qualche biasimo, come sarebbero le disposizioni relative alla schiavitù. E infatti non è senza un cotal senso di maraviglia che si vegga l' autor del Decalogo confermare una di quelle idee che più ferventemente furono riprovate e combattute ne' sistemi sociali dell' antichità ; il servaggio mal si concilia colla missione di carità che si attribuisce al capo degli Ebrei. Ma quando si vogliano giudicare le legislazioni, non conviene ristringersi ad elementi subalterni o di circostanza ; sibbene, e sopra ogni altra cosa, è bisogno attenersi al loro spirito radicale. Del resto, per poco che altri si faccia addentro nel Pentateuco dove si tratta specialmente la sorte degli schiavi ebrei, e' vedrà le disposizioni che a questo proposito furono prese. « Se la povertà, dicesi nel Levitico, riduce il fratel vostro a darsi in vostra balia, voi non l' opprimerete trattandolo siccome uno schiavo ma come un operaio a prezzo; e lavorerà in casa vostra fino all' anno del giubileo, nel quale uscirà co' suoi figliuoli e tornerà nella famiglia e nella eredità de' suoi padri (1).

Se uno schiavo fuggiva, vedete quello che ne era prescritto nel Deuteronomio : « Voi non darete in mano del suo padrone lo schiavo che tra voi si è rifuggito ; tra voi si rimarrà in qual luogo gli piaccia, e troverà quiete e sicurezza in alcuna delle città vostre, senza temere di molestia (2) ».

E queste non erano le sole disposizioni propizie agli schiavi ebrei. Quando era giunto l' anno del giubileo, gli schiavi ebrei, in qualunque maniera caduti fossero in ischiavitù, erano tornati alla libertà colle loro donne e i fanciulli; e lo stesso avveniva nell' anno sabbatico che di sette in sette anni si celebrava.

Il Pentateuco, è vero, non presentava i medesimi vantaggi agli schiavi stranieri; però che lasciavali ad arbitrio de' loro padroni, privandoli delle prerogative che l' anno del giubileo procurava agli schiavi israeliti (3) ; ma, per quello che io mi penso, sarebbe tuttavia temerario voler biasimare l'autore della Genesi, per questo che persona non può avere la presunzione di conoscere meglio di Mosè le necessità di quei tempi tanto da noi discosti.

(1) Levit. XXV. 39-41.

(2) *Deut*. XXIII, 15 e 16. — Rabbi *Mosis Maimonidis liber, more nevochim*, p. 455 (Doctor perplexorum).

(3) Calmet, *Dict. hist.* t. II, pag. 66.

Mosè del resto non trasse a proprio vantaggio mai le condizioni che altri sarebbe per avventura tentato disapprovar nel suo codice : egli non usò nè del divorzio nè della poligamia.

Pertanto sotto qualunque aspetto Mosè venga considerato, è impossibile non riconoscere in lui un personaggio al tutto straordinario : come institutore, è un prodigio ; come moralista, non meno e pontefice e sacerdote (1) eccita in grado supremo la nostra maraviglia. Inchiniamoci adunque profondamente rispettosi innanzi al pastore di Jetro, innanzi al profeta del Sinai ; perciocchè, come tale, è fuori di tutti i confini della terrena nostra natura.

(1) Conaeus, *Repub. Hebraeorum*. T. I, cap. 1.

L' INDIA

VEDA. OUPNEK' HAT (1).

Più s' interroga la storia fuor del sentiero tracciato da Mosè, tanto più si veggono le facoltà dell' uomo sviarsi, tormentarsi, intricarsi senza posa in tutti i divagamenti, in tutti gli errori e miserie. La vita de' popoli diventa ad un tratto un immenso oceano in cui, dopo una misteriosa calma, succedono così inesplicabili perturbazioni e tempeste che assai spesse volte abbandonano sul lido una folla di creazioni fantastiche ed incoerenti.

L' India fu in ogni tempo la patria privilegiata dell' immaginazione ; natural cosa è dunque che abbia in ogni tempo avuto i vantaggi e gli inconvenienti che dalla immaginazione derivano. Per questa forma, di costa ad alcuni elementi di verità ella fa traboccare il bizzarro, il terribile, l' esagerato, l'impreveduto ; onde avviene che a petto alle sue finzioni, le altre non sono altro che immagini pigmee e fronte di immagini gigantesche. Ora dà la scalata al cielo, ora precipita nelle più basse trivialità, per rialzarsi poscia a ricadere ancora ne' più tristi concepimenti. Non mai simigliante fracasso, nè pari discordanze furono intese ne' campi del pensiero e della fede. Quando adunque si contempla di prospetto il genio indiano, l' animo nostro non può non essere preso da una specie di terrore, simile a quello che suole incoglierci quando dopo esserci per lunga pezza e faticosissimamente inerpicati sopra rapida montagna, senza volgere mai la testa, lasciamo sfuggire uno sguardo verso lo spazio, e ci vediamo deserti, senza sostegno, e al disopra della immensità.

Gli Indiani aveano già meritata nell' antichità l' attenzione degli uomini che con amore si dedicavano alla scienza ; e furo-

(1) Anquetil Duperron. *Theologia et philosophia indica*, t. 2 in-4.

no sì celebri che, come ricordano le loro tradizioni, il filosofo di Samo andò fra loro in cerca del domma della metempsicosi, e della dottrina de' numeri: furono sì celebri che credevano avere il diritto di chiamarsi il popolo originario, primitivo e padre di tutti gli altri popoli; furono sì celebri che Alessandro volle sommetterli al suo giogo, e Callistene tolse da loro a prestito un sistema di logica, chè valse, dicesi, ad Aristotile per ideare la sua. Se non che nel medio evo non è più fatta parola delle Indie; sendo ai moderni serbata la missione di discoprire una delle pagine più vaste e più curiose dell' umanità: e i moderni hanno degnamente soddisfatto al debito.

Gli Inglesi massimamente, i quali non hanno mai fuorchè uno scopo, quello di ridurre a profitto quante ricchezze materiali trovano ne'paesi conquistati o da conquistarsi, hanno questa volta avuto, rispetto alla scienza, ambizioni generosissime; nulla hanno risparmiato per somministrare all' avidità dell' Europa tutto che la condizione di vincitori nelle Indie lor concedeva; e non temiamo di asserire che il precipuo loro movente fu per la stessa scienza una buona ventura non isperata. Gli Inglesi infatti hanno serbato sul terren del pensiero indiano lo spirito positivo che negli affari ha fatto tanto famosa quella nazione. Pertanto non hanno essi sacrificato alla foga di idealizzare ancora le idealità già tanto complicate e in tanto numero de'Bramini e de' Panditi; non le hanno maneggiate rivoltandole per ogni verso, e procurando rammorbidirle e piegarle a un preconcetto sistema: unico loro desiderio, cui hanno potuto adempiere, fu quello di intenderle e di presentarle altrui con tutta la possibile matematica esattezza. Alcuni Francesi sursero poscia per applicar l' ammirevole loro chiarezza e precisione d' intelligenza allo studio di que' stranieri monumenti; alcuni Alemanni con quella pazienza che è tutta propria di loro, seguirono questo esempio: Inglesi, Francesi ed Alemanni gareggiarono tutti di zelo e di ardore; e l' India apparve, mostrandoci mano a mano i suoi Veda, gli ineffabili Veda, l'Oupnek' hat, il suo Manava Dharma Sastra, il suo Bhagavad-Gita, le sue scuole filosofiche, alcuni Purana, il suo Ramayan, una folla di episodi e di frammenti letterari, in cui l'eleganza del sentimento contrasta sempre coll' eleganza della forma; l' India apparve agitando da lontano i suoi Upaveda, come per provare che essa aveva saputo percorrere tutte le vie della filologia; infine ella si mostrò sulle colossali ruine di Ellora, di Salsette e di Elefantia per testificare tutte le sue antiche virtù artistiche a tutti gli scultori, dipintori ed architetti presenti e futuri.

L'India è dunque, senza dubbio, un de' paesi più degni di osservazione, o vogliate per le sue bizzarrie e le sue esagerazioni, o vogliate per le sue reali grandezze e la vetustà delle sue ipotesi.

E in vero, nel loro concetto generale, gli Indiani hanno abbracciato le più sublimi quistioni che possono più agitare le umane facoltà; ivi è un succo di religiosità che sembra innalzarsi fino alla più alta sommità della scienza divina; ivi si scorgono cotali sforzi di mente che vagliono ad eccitare per ogni verso il sentimento e le astrazioni di ogni maniera spiritualiste; ivi è del panteismo, del sabeismo, dell'antropomorfismo, del deismo, dell'illuminismo, del quietismo, della cabala e di tutto che possono concepire uomini macerati da tutte le inquietudini del dubbio e da una costante alterazione: arrestiamoci dunque primamente sui Veda.

DEI VEDA.

« Fu lunga pezza, dice Colebrooke (1), dubitato dell'esistenza dei Veda. Ma il colonnello Polier, sir Roberto Chambers, il generale Martine, sir William Jones hanno collo loro fatiche provato che questo dubbio era senza fondamento. Furonvi adunque nelle Indie certe scritture reputate sacre in questo paese per ciò che è fama sieno state rivelate da Brama, le quali per tradizione si conservarono infino al tempo in che un saggio, Vyasa o Veda Vyasa, cioè compilatore dei Veda, le mise in quell'ordine in che sono al presente, sotto il nome di Rich, Yajush, Saman e At'harvana.

Ma secondo che abbiamo da certi frammenti, ed anche da certe nozioni venuteci dall'India, parrebbe che il Rich, l'Yajush e il Saman fossero le tre principali parti dei Veda; e che l'At'harvana considerata fosse come una quarta parte men delle altre importante, e che parecchi poemi mitologici intitolati *Itihasas* e *Purana*, quasi come un supplemento delle scritture, formassero per tal risguardo un quinto Veda.

La vera causa per cui i tre primi Veda sono frequenti volte citati, senza che venga fatta menzione del quarto, debbe cercarsi non già nella differenza dolla loro origino e della loro an-

(1) *Asiatich Researches*, t. VIII. pag. 369. — Ci siamo studiati di tradurre noi stessi i passi di Colebrooke che più ci parvero incalzanti allo scopo nostro, non conoscendo alcuna versione francese del bel lavoro che quel dotto ha dedicato agli scritti indiani, nell'ottavo volume delle *Asiatich researches* in 4. — *Siguier.*

tichità, ma sibbene in quella del loro uso ed importanza. I primi adoperati nelle solenni cerimonie, appellate Yajnyas, furono collocati nei tre principali Veda; quelli distesi in prosa si chiamano Yajush; quelli in versi ricevettero la denominazione di Rich; altri che fatti furono per essere cantati, si chiamavano Saman; e questi nomi sono anteriori alla divisione delle differenti parti dei Veda nella compilazione che Vyasa ne ha fatto.

Quanto all' At' harvana, per ciò che non è consecrato alle cerimonie religiose di che più sopra abbiamo fatto parola, e che contiene certe preghiere adoperate nelle purificazioni e nei riti i quali hanno per iscopo di conciliare al supplicante la benevolenza degli Dei, o di lanciare imprecazioni contro i nemici, l' At' harvana è sostanzialmente diverso dagli altri Veda.

Ma parecchie scuole di sacerdoti ammisero alcune varianti nelle opere che appariscono sotto lo stesso titolo. Così fatta circostanza è giustificata dai commentatori dei Veda, che, secondo i Purana ed altre autorità, riferiscono la seguente istoria.

Quando Vyasa ebbe compilato e dato sesto alle scritture, alle teogonie ed ai poemi mitologici, egli insegnò i Veda ad alcuni suoi discepoli, cioè il Rich a Payla, il Yajush a Vaisampayana, e il Saman a Jaimini, come altresì l' At' harvana a Sumantu, e l'Itihasa in un coi Purana al suo discepolo Suta. Questi discepoli instruirono alla loro volta altri allievi i quali diventarono anch'essi altrettanti institutori, i quali ad altri discepoli le loro cognizioni tramandarono. Vi ebbe così fatto progresso nell' insegnamento, e scorsero così grandi varietà nei testi, rispetto alla maniera di leggerli e di recitarli, e rispetto ai precetti non meno sacri nei quali erano prescritte la pratica e l'applicazione dei Veda, che per la scienza delle scritture ben mille e cento scuole differenti s' istituirono.

Ogni Veda fu composto di due parti, l'una chiamata Mantras, l' altra Brahmanas, vale a dire, preghiere e precetti.

La collezione completa degli inni, delle preghiere ed invocazioni pertinenti ad un Veda, è intitolata Sanhita. Ogni altra porzione delle scritture indiane è compresa sotto il titolo generale di Brahmana.

Il Brahmana comprende i precetti che inculcano i doveri religiosi, le massime che spiegano questi precetti, e gli argomenti relativi alla teologia. Ma nell' ordinamento attuale dei Veda, la parte che contiene i passi chiamati Brahmana, ne inchiude alcun altro che sono strettamente preghiere o *mantras*.

DEL RIGVEDA.

La Sanhita del primo Veda contiene *mantras* o preghiere le quali per la più parte, come suona lo stesso nome Rigveda (1), sono commentative. Questa collezione è divisa in otto parti (*c' handa*), ciascuna delle quali è suddivisa in altrettante letture (*ad'hyaya*) ; ma nel volume è praticata un'altra divisione, che segna dieci libri (*mandala*) suddivisi in più di cento capitoli (*anuvaca*), che comprendono un migliaio d' inni o di invocazioni (*sucta*). Una suddivisione ancor più estesa oltre a due mila sezioni (*barya*) è comune ai due metodi, e la totalità contiene più di dieci mila versetti o piuttosto strofe di differenti misure.

Quando si venga esaminando questa voluminosa compilazione, facile è riconoscervi un ordine sistematico ; conciossiachè i capitoli successivi, ed anche i libri intieri, comprendono inni di un solo autore : le invocazioni dirette alle medesime divinità ; gli inni relativi ai medesimi argomenti, e le preghiere fatte per simiglianti circostanze, son di frequente insieme classificate.

Nella lettura regolare del Veda la quale è ingiunta ad ogni sacerdote, e che è soprattutto praticata dai Maratti e dai Telingi, lo studioso o il lettore è particolarmente tenuto di notare specificatamente l' autore, il soggetto, il metro e lo scopo di ciascuna *mantra* o invocazione ; comprendere il significato del passo è reputata cosa di minor momento. Gli institutori del sistema indiano hanno, è vero, raccomandato lo studio del significato, ma hanno prescritto con altrettanto di energia e di buon successo, di fare attenzione al nome del Rishi o della persona per cui opera fu il testo primamente adoperato, alla Divinità cui il testo invoca, all' obietto cui si riferisce, al suo ritmo o misura, al suo scopo ed alle cerimonie religiose nelle quali debbe essere adoperato. La pratica de' preti moderni è conforme a queste massime ; e come il Corano tra i Maomettani, così il Veda si pone tra le mani de' fanciulli ne' primi momenti della loro educazione, e si continua poscia a leggerlo per abitudine e per venerazione che si ha alle parole, senza alcuna intelligenza del testo.

Il Veda è recitato in molte maniere superstiziose, parola

(1) Derivato dalla parola *rich*, lodare, cioè propriamente una preghiera, o un inno in onore della Divinità.

per parola, o con parole staccate le une dalle altre, o con una ripetizione alternata di parole innanzi e indietro, una o più volte. Le copie del Rigveda e dell' Yajush (poichè il Samaveda è cantato) sono disposte sì per questa maniera di recita, come per altre ancora, e si chiamano Pada, Crama, Jata, Ghana, ec. ec. Ma i diversi mezzi di stravolgere il testo sono limitati, come sembra, ai principali Veda, cioè alle edizioni originali del Rigveda e dell' Yajush ; dove le seguenti edizioni, in cui il testo e la sua disposizione sono variati, essendo riguardate siccome Sac' has o rami subalterni dei Veda, non si recitano intieri se non d' un modo uniforme.

Un picciol numero di passi nei mandra dei Veda sono in forma di dialogo ; e, in questo caso, quelli che parlano, sono considerati alternatamente come Rishi e Devata. In generale, la persona cui un passo fu rivelato, o che seguendo altra interpretazione, prima ne scoperse l' uso e l' applicazione, è chiamata il Rishi di questo mantra.

I nomi degli autori di ciascun passo, sono registrati nell'Anuncramani, ovvero tavola delle materie, annessa ai Veda, l'autorità della quale è incontrastabile. Secondo questo indice, Viswamitra ha composto tutti gl' inni contenuti nel terzo libro del Rigveda ; Bharadwaja è, meno qualche eccezione, l' autore di quelli che sono stati messi insieme nel sesto; Vasisht'ha, di quelli del settimo ; Gritsamada, di quei del secondo, Vamadeva, di que' del quarto ; e Bud'ha con altri discendenti di Atri, di quei del quinto. Ma gli autori degl' inni contenuti negli ultimi libri di questo Veda sono più numerosi. Tra questi, oltre Agastya, Casyapa, figli di Marichi, Angiras, Jamadagni, figli di Bhrigu, Parasara, padre di Vyasa, Gotama e il suo figlio N'od'has, Vrihaspati, Nareda, ed altri celebri santi indiani, i più segnalati sono Canwa e i suoi numerosi discendenti Medhatit'hi, ec., ec.

Ciò che merita maggior attenzione si è, che parecchi personaggi di sangue reale, come i 5 figli del re Vrihangir, anzi alcuni re, come Tragyarnna e Trasadas' yu, sono menzionati tra gli autori degl' inni che costituiscono questo Veda ; e lo stesso testo di questi libri, in più luoghi, fa allusione a diversi monarchi i cui nomi sono familiari nell' istoria eroica dell' India.

Osservando con rapido sguardo cotesto Veda, le divinità che s'invocano nelle Indie sembrerebbero in tanto numero quanti sono gli autori delle preghiere che loro si fanno ; ma, secondo che ne dicono i più antichi commentari che a questi sacri libri furono fatti, tutta questa moltitudine di nomi e di cose tanto diverse, sotto diversi titoli si riferiscono solamente a tre

divinità ; e, in ultima analisi, ad un solo Dio. Il Nig' hantì, o Glossario dei Veda si termina con tre liste di nomi di divinità : la prima delle quali è segnata de' nomi relativi al fuoco : la seconda, di quelli relativi all' aria ; e la terza di quelli relativi al sole. Nell' ultima parte del Niructa, che si riferisce intieramente alle divinità, due volte è detto non esservi se non tre dei. Quanto all' ulterior conseguenza, concernente l'unità divina, ella è fondata sopra molti passi di questo Veda, e si trova assai chiaramente e distintamente stabilita al principio dell' indice del Rigveda, secondo l'autorità del Niructa e di questo Veda istesso.

Un passo dell' Anuncramani, compendiato in parte dal Niructa, e in parte tratto dal Brahmano di questo Veda, prova che l' antica religione degli Indous, fondata sulle scritture, non riconosce fuor che un Dio solo ; ma questa religione non separava sufficientemente la creatura dal Creatore.

Gli argomenti e gli usi delle preghiere in questo Veda contenute sono più numerosi delle divinità invocate, o dei nomi dei quali si servono quando s' invocano.

Ogni linea è zeppa di allusioni alla mitologia ed alle idee degli Indous sulla natura di Dio e degli spiriti celesti. Quanto è alle innumerevoli cerimonie che ogni capo di famiglia dee praticare, e soprattutto alle pratiche senza fine imposte agli eremiti ed agli ascetici, vi ha una scelta di preghiere per ciascuna parte della loro celebrazione. Il firmamento, il fuoco, il sole, la luna, l' acqua, l' aria e gli spiriti, l' atmosfera e la terra sono gli obietti che più frequentemente s' invocano ; e i sacrificii del pari tanto moltiplicati quantò varii che si fanno col fuoco, e bevendo il succo latteo dell' asclepiade, forniscono assai occasioni all' uso delle numerose preghiere adattate alle diverse circostanze di queste religiose cerimonie.

DELL' YAJURVEDA BIANCO.

Il Vajasaneyi, ossia il yajush bianco, è il più corto dei Veda in quanto riguarda la prima e principal parte che comprende i mantra. La Sanhita, o collezione di preghiere ed invocazioni pertinenti a questo Veda è compresa in quaranta letture inegualmente suddivise in numerose e brevi sezioni (*candica*) ciascuna delle quali forma in generale una preghiera o mantra. Questo Veda è altresì diviso, come il Rigveda, in *anuvacas* ossia capitoli. Il numero dei quali, come è detto nella fine dell'indice di questo Veda, monterebbe a dugento ottanta sei ; il numero delle sessioni o versetti, a due mila (o, più esattamente, a

mille novecento ottanta sette) ; ma questo Veda contiene in diversi luoghi assai ripetizioni della medesima cosa. Le letture sono oltremodo ineguali, e contengono da tredici a cento settanta sezioni.

L' Yajurveda ha principalmente per oggetto le offerte e i sacrificii : la qual cosa dallo stesso suo nome è significata. Il primo capitolo, e la maggior parte del secondo contengono preghiere appropriate alle ceremonie che hanno luogo nelle varie mutazioni della luna ; le sei ultime sezioni sono occupate dalle oblazioni che si fanno a' Dei Mani. L' argomento del terzo capitolo è la consecrazione del fuoco perpetuo o il sacrificio delle vittime; i cinque capitoli che vengono appresso consacrati sono alla ceremonia chiamata *agnisthoma*, comprendendo quella che consiste nel bere il succo acido dell' asclepiade. Gli altri capitoli si riferiscono ad una folla di altre circostanze che non hanno meglio importanza.

DEL YAJURVEDA NERO.

Il Taittiriya ovvero l'yajush nero è più voluminoso che non il yajush bianco in quanto riguarda le preghiere ; ma lo è meno del Rigveda. La parte chiamata Sanhita, o collezion di preghiere, è partita in sette libri, ciascun contenente da cinque ad otto letture o capitoli. Ciascun capitolo è suddiviso in sezioni, che sono egualmente distribuite nel terzo e sesto libro, ma inegualmente nel resto. Il numero totale di queste sezioni eccede il secento cinquanta.

DEL SAMAVEDA.

Gli Indous riconoscono nel Samaveda un grado tutto particolare di santità (1). Le preghiere che esso contiene sono in versi, e destinate ad essere cantate ; perchè da questo modo di esprimerle dipende tutta l' efficacia che a quelle attribuiscono.

La parte principale, se non è al tutto la prima del Samaveda è quella che chiamasi *a'rchica*, la quale contiene certe preghiere che ricorrono costantemente ne' rituali de' preti samavedeya o ch' landoga. Questa collezione di preghiere, compilate col medesimo ordine, ma preparate così da essere cantate, è divisa in diciassette capitoli sotto il titolo di Gramageya Gana.

(1) Sàmaveda deriva da *shò*, cangiato in *so* o *sa* che significa distruggere, cioè distruggere il peccato.

Un' altra porzione del **Samaveda** acconciata pel canto, porta per titolo **Aranya Gana.**

DELL' ATHARVA VEDA.

La Sanhita, o raccolta di preghiere o invocazioni pertinenti all' Atharvana è composta di venti libri, i quali si suddividono in sezioni, in inni e versetti. È anche segnato un altro modo di division per capitoli ; il numero de' versetti è di sei mila e quindici ; quello delle sezioni, è più di cento, e quello degli inni oltre i settecento sessanta ; il numero de' capitoli di circa quaranta.

L' Atharveda contiene gran numero di formole d' imprecazioni per la distruzion de' nemici, non così però che convenga conchiudere essere le imprecazioni il soggetto principale di questo Veda ; però che in lui si trovano ancora preghiere in buon numero per la pace e lo allontanamento delle disgrazie. Come gli altri Veda, contiene ancora gran quantità di inni agli dei, e preghiere per diverse solennità religiose.

Per tal modo si comprende che il Veda o i Veda non sono opere di teologia dommatica, come potrebbe supporre chi giudicasse a norma delle idee che hanno gli Europei sull' insegnamento religioso. I Veda sono un misto di inni, di preghiere, di dialoghi, d' invocazioni, di leggende, ogni cosa in gran parte consecrata ad idee superstiziose, a penitenze chimeriche, a cerimonie la maggior parte ridicole. Lo si direbbe una vasta collezione per passar tempo adatta ad un popolo fornito di grandissima attitudine contemplativa e moltissimo per sè stesso neghittoso, o che fu reso neghittosissimo, e che ha una meravigliosa inclinazione all' adorazione di tutti i fenomeni capaci di preoccupare istinti religiosi. Non è che nel Veda non vi siano slanci veracemente religiosi; alcuni frammenti, indicati da Colebrooke e tradotti da Rosen, ne fanno prova ; ma quando si penetra col pensiero nella loro più intima profondità, generalmente si scorge le idee che in quello sono più familiari e comuni esser quelle dell' idolatria e del sabeismo. Può, chi voglia, restarne capace leggendo le seguenti preghiere :

BHARADVAJAE HYMNUS IN AURORAM (1).

Luces aurorae fulgentes exsurgunt aquarum veluti undae fulvae ;
Ea reddit omnia aperta et pervia ; est clara alma maghoni.
Augusta conspicitur, magna fulgens ; splendor tuus radiique
ad coelum evolant ;

(1) *Rigvedae specimen* ; edidit Fredericus Rosen. Londini, 1830.

Formam revelas splendida, Aurora dea, radians luminibus.
Vehunt eam lucentes fulvi radi, splendentem, magnam, celebratam.
Ut heros telis feriens repellit hostes, ità ipsa celeriter fugat.
tenebrarum quasi turbas.
Transitus quin tibi et viae mimitae sunt in saltibus et in imperviis
locis; aerem permeas, splendida,
Tu nobis adfer, magno curru conspicua, opes, coeli filia, exoptatas.
Tu invehere equis, invicta Aurora, divitias adfera ad usum.
Tu, coeli filia, Dea, quae matutina prece colenda, admiranda es.
Tuam ad lucem et aves linquunt domicilium, et homines cibo fruentes:
Prope versanti largiris multas opes, diva Aurora, cultori mortali.

VISVAMITRAE HYMNUS AD SOLEM

Haec tui, Sol radians, fausta laudatio, splendide, nova
A nobis tibi celebratur.
Eam libens aceipe laudem meam: desiderantem visita mentem,
Vir amans veluti mulierem.
Qui omnes perspicit res atque conspicit,
Is nobis Sol, tutor esto.
Illam splendidi solis praeclaram lucem meditamur,
Qui mentes nostras ducere velit.
Splendidi solis nos, cibum desiderantes, supplicatione
Adorabilia donum precamur.
Splendidum Solem sacerdotes vatesque sacrificiis et piis precibus
Venerantur, mente inciltati.

L' India non verrà dunque da noi giudicata unicamente dai Veda; vogliamo giudicarla dalle sue più sublimi manifestazioni; convien dunque studiarsi di penetrare più addentro negli Oupanishads (l' Oupnek'hat).

Ne' dizionari, questa parola Oupani'shad risponde a quella di Rehesya, che significa mistero: questo vocabolo è derivato dal verbo sad (shad'-Iri) distruggere, rimuovere o faticare, preceduto dalle preposizioni *upa* vicino e *ni* continuamente, o *nis* certamente. Secondo la sua etimologia, il vero senso di questa parola, conformemente alle spiegazioni datene dai commentatori è questo: la conoscenza delle perfezioni divine, ed il possesso della beatitudine che si procaccia collo struggimento delle passioni.

Gli Oupani'shads sono pertanto l'anima delle più energiche rappresentazioni del pensiero indiano, considerato nella sua sommità.

Tra gli Oupani'shads, taluno ve ne ha che s' innalza ad un elevatissimo monoteismo, il quale sembra attinto alle più pure sorgenti, il Kena Oupani'shad del Sama Veda, l' Isa Oupani'shad del Yadjur-Veda contengono in modo particolare così fatte idee che, anche di presente, i più rigorosi credenti non vorrebbero disconfessare rispetto alla divinità.

Ma queste idee cotanto eminenti sono esse poi costanti ispi-

razioni ? Ciò è quanto importa di ricercare, lasciando da parte alcuni scelti frammenti (1), per tuffarci intieramente colà dove il genio indiano spande in più gran copia i suoi flutti spiritualisti.

La testa del Creatore, leggesi nell' Oupnek' hat, è il lume supremo ; il suo occhio è la figura del mondo; l'ampia sua strada, ne è il respiro ; nel cuore è il sonno ; l' estremità del suo bellico è il suo tesoro ; i suoi piedi sono la terra ; il suo petto è il luogo in che raccoglie le offerte gettate al fuoco; i peli del suo petto sono le fiamme che allumano il fuoco del sacrificio (2).

« Nel suo corpo v' hanno tre fuochi, l' uno nello stomaco chiamato *Karkipath* ; il secondo all' orifizio dello stomaco, chiamato *Detschehen aguen* ; il terzo, nella bocca, chiamato *Ahrti*. »

Dove potrebbesi per avventura trovare un antropomorfismo più esagerato che non nell' Oupnek' hat di cui qui trattasi? Ma sembra che l' India abbia dovuto passare per tutti gli errori, per tutte le contraddizioni e le follie.

« Tutto questo mondo è Brama, leggesi ancora nell' Oupnek' hat ; egli fu prodotto da Brama, egli esiste in Brama e ritorna in Brama (3). »

Noi siamo qui assai lontani dal monoteismo e dall'antropomorfismo ; navighiamo a piene vele nel panteismo ; e ne' diversi Bramini onde sono composti i due volumi di Anquetil Duperron è una moltitudine di passi che tutti confermano quest' ultima opinione.

Ma il panteismo è da ammettersi meglio forse dell' antropomorfismo ? Noi nol crediamo. Se il panteismo vero fosse, l' uom sarebbe una emanazione ed una suddivisione dell' essenza divina ; se fosse una emanazione, una suddivisione di Dio, avrebbe la scienza di Dio ; se avesse la scienza di Dio, questa sarebbe inalterabile, e sempre identica a sè medesima. Ora i fatti che tutto dì ci avvengono provano che l' uomo non ha tanto di scienza se non quanto successivamente ne acquista colle fatiche di tutti i giorni e di tutti gli istanti; dunque le sue provvigioni scientifiche si cangiano, si aggrandiscono e mano mano si rappiccioliscono per aggrandirsi ancora. E se la scienza dell' uomo è variabile nulla ha di comune coll' omogenea immutabilità della scienza divina, e se la cosa è di tal guisa, l' uomo non è un frammento di Dio, non è Dio.

(1) Pauthier. *Voy. les deux oupanishads traduits après son Mémoire sur la doctrine du Tao*, pag. 55, 63.

(2) Anquetil Duperron, t. 1. *Oupnek' hat Tschehandouk*, pag. 48. — Lanjuinais. *Analyse de l' Oupnek' hat*, journal asiat , tom 11, pag 232.

(3) Anquetil Duperron, tom. 1, pag 23.

Così quanto è a noi ed alla nostra specie, il panteismo è per sè stesso una teoria inconseguente ed insensata; e nelle Indie, essa è più assurda che non altrove a cagione degli innumerabili particolari e delle innumerabili scempiaggini ond'è accompagnato.

Donde mai il panteismo indiano poteva provenire? Era forse, come fu detto parecchie volte e ripetuto, da questo che la natura in que' paesi si rivelava con aspetti colossali, e con una favolosa fecondità; o da questo che i fenomeni del clima vestissero per la loro magnificenza l'aspetto particolare della divinità, o piuttosto la loro identificazione col mondo? Ma quelli che visitato hanno le Indie protestano contro così fatte maraviglie onde l'immaginazione europea fa loro gratuito dono; secondo costoro, non solamente l'India non è una terra di fisici prodigi, ma sembra anzi una terra colpita di maledizione. La vegetazione anzichè presentare quelle vaste pianure la cui verdura ondeggia a grado del vento, è miserabile a vedersi e senza veruna energia; il suolo v'è leggero e sabbioniccio e pretende dall'uomo dure fatiche per ispogliare la nativa sterilità: l'aere è mal sano, umido e floscio; l'acqua de'pozzi, in generale, salmastra e d'ingrato sapore; il sole v'è ardente, e vi strugge animali e piante: nè v'ha in altra parte del mondo nazione civilizzata la quale conti un sì gran numero di stupidi e d'idioti (1).

Il panteismo non può dunque provenire dalle cause che uno storico-poeta de' nostri giorni suppone (2). Verrebbe forse da cause contrarie? Non osiamo decidere nulla su questo punto.

Quello che v'ha di positivo è, che il panteismo occupa il primo posto nell'Oupnek'hat, e che nell'India è tenuto siccome il sistema più favorito; e ciò che v'ha di più positivo ancora è, che dovea essere colà più funesto che non altrove. In fatti che far debbono o che divenire in un paese gli abitanti, già per natura così molli e sfibrati, e che vivono nella credenza che tutto è Dio e che in Dio ogni cosa è assorta? O che l'uomo sia Dio o porzione di Dio, dovrà egli combattere contro Dio? In un popolo panteista ogni cosa è ordinata e preveduta; e perciò, a che lottare, a che lasciarsi andare a desiderii d'innovazione? a che studiarsi di smuovere la base fatalmente immutabile, in cui una volontà suprema abbia inchiodata ogni casta ed ogni terrena condizione?

Il panteismo non era dunque solamente una falsità teologica, ma sì la consacrazione del più cieco fatalismo che mai po-

(1) Dubois, tom. I, pag. 452.
(2) Michelet, *Introduzione all'Istoria universale*.

tesse ammortire l'attività d'una nazione. Con questo Dio, simile a ragno che fuor del suo corpo tira le fila della sua tela, e le ritira poscia in sè stesso; con questo Dio che era tutto ad un tempo l'aria, l'acqua, il fuoco e la terra, le grandi e le piccole sementi; che era tutto che si produce dalla terra, da un uovo, da un ventre, tutto che in somma è creato; e oltre a questo era cavallo, bue, uomo, elefante, ogni animale che pascola, che vola, che striscia, o stassi in riposo; con un Dio che tutto produceva, in che tutto sussisteva, o tutto si annichilava (1), la limitata libertà sociale e morale doveva essere come principio, ridotta al nulla, essa e tutte le conseguenze che sogliono derivarne. L'Indiano non altro doveva fare che chiudersi in sè stesso; comprimere tutto le proprie facoltà e credere la sua esistenza perfettamente conforme alle leggi supreme, quando non era invece fuorchè un lungo servaggio o un continuo sviamento dal fine a sua natura stabilito. Con un Dio di tal fatta, l'Indiano non più viveva di quel movimento tutto providenziale che svolge l'umanità in tutti gli aspetti onde è suscettibile, nè per tutti i suoi legittimi desiderii; nè l'India era altro più che un vasto cimitero in cui le generazioni apparivano mano a mano siccome spettri che non procuravano tampoco di lasciar costaggiù qualche traccia del loro passaggio. Il panteismo cancellava non solo il sentimento religioso, ma e la scienza, e l'arte, e quella energia che unica al mondo può talvolta, sublimando una intelligenza oltre i termini di un universale disordine, rompere e diradare le tenebre di una età, è versare torrenti di luce e d'insperata armonia.

Sotto la teoria panteistica, specialmente nell'India, non esisteva fuorchè un solo mezzo di civiltà, l'eccesso del male; e siccome ab immemorabili i Bramini sembrano non aver avuto altro che uno scopo, quello di affievolire l'umana costituzione per meglio padroneggiarla, risulta che il solo mezzo d'incivilimento che a questo popolo rimanesse, abortiva tra le sue mani. La dottrina braminica, in quanto era panteistica, struggeva altresì lo spirito pubblico con una necessità, è vero, lontana, ma pure inevitabile nella serie delle sventure che un così fatto principio doveva produrre. ...

Con tutto ciò non è qui tutto quello che in questo insegnamento vuolsi biasimare. Quello che no farà sempre, comunque lo si guardi, una mostruosità, si è la permanente influenza che esercitò sopra gli Indiani. Questo popolo si abituò talmente a

(1) Anquetil Duperron tom. II, pag 66, 67.

riguardare le sue instituzioni come corollario diretto del suo panteismo ; questa dottrina e queste instituzioni si mischiarono talmente nella sua credenza, che l'atonia e l'immobilità non solamente parvero a lui un dovere ; ma al suo spirito si presentarono con tutte le obligazioni di un dover religioso ; il perchè l'immobilità assoluta delle sue facoltà fu più che non un semplice fatto, quando divenne anzi una seconda natura.

Il panteismo dell' Oupnek' hat era dunque dissolutivo non tanto nella suprema altezza, quanto nella base della società : o a meglio dire era la dissoluzione di ogni società.

Ma facciamoci pur entro a un nuovo ordine di considerazioni. Le idee cosmogoniche hanno un gran valore per l'estimazion di un sistema ; ora quali sono esse queste idee cosmogoniche nell' Oupnek' hat ? Da un dialogo tra Sopatkit, figlio di Badjad Aorn, e suo figliuolo, si possono argomentare :

« L'essere unico e che non ha cosa che gli somigli, dicesi in quello, volle moltiplicarsi (1) sotto diverse forme (*per figuras*) *genere generis* (*diversi generis*). Allora, dal proprio essere che è la luce, uscir fece il fuoco. E questo fuoco volle (*voluit*) moltiplicarsi sotto diverse forme. In seguito, fece da se medesimo uscir l' acqua : onde avviene che sempre (*quovis tempore*) il calore prevalendo nell' uomo produce il sudore ; e l' acqua fù dal fuoco prodotta. E quest' acqua *volle* altresì (*hoc modo*) moltiplicarsi sotto diverse forme—Apparve la terra (*prodiit*) apertamento (*palam*) con tutto quello che nella terra è generato; ed è per questo che per tutto ove piove (*quovis loco pluvia pluit*) qualche vegetabile deve crescere, ed è per questo che tutti i prodotti che crescono, vengono dall' acqua. — E tutto ciò che ha vita si compone di tre principii : d' un uovo, d' un piccolo involucro e d' una semenza che cresce. — Questo Deiouta, cioè la luce della luce, che è l' unico essere, senza pari, ha fatto il fuoco, l' acqua e la terra. — E volle che Djiw' atma (l' anima universale) entrando nel fuoco, nell' acqua e nella terra, producesse senza fine forme e nomi, e che ogni corpo fosse composto di fuoco, d' acqua e di terra. — Questo Deiouta, che è l' essere unico, senza chi lo somigli, dopo aver introdotte più anime, le quali innanzi i corpi esistevano, in questi tre Deiouta, l' acqua, il fuoco e la terra, manifestò (*palam fecit*) il nome e le forme. — E tutti i corpi composti di fuoco, d'acqua e di terra mischiò l' un coll' altro, e diede a ciascuno il nome dell' elemento che in lui prevaleva. La qual cosa fu chiamata *Tarbat keran*, la

(1) Anquetil Duperron, Brahmen XVI, tom. I, pag. 52.

grande congiunzione, la grande composizione. — Questi tre elementi, semplici nel loro principio, divenuti tre porzioni, non fanno che *uno* (1).

Ognuno che sappia rendersi ragione de' suoi pensieri non può dissimulare che non vi sia in questo tratto, che abbiamo riportato, una forte passione di esegèsi cosmogonica ; il concetto di tutte queste ipotesi, per quanto si credano audaci, basterebbe anche a rivelare una certa perseveranza, e una certa sagacità di osservazione, ma perchè questi tratti si legano sempre da una parte alla teoria panteistica, e dall' altra ad una moltitudine d' incoerenze e di puerilità, perdono tutta l'importanza che avevano anche nella loro imperfezione.

Chi volesse continuare l' esame di questa cosmogonia negli svolgimenti che palesa quando in un luogo, quando in un altro, e senza attenersi ad un andamento e ad un certo ordine didattico, urterebbe, volesse egli o no, in ogni maniera di stravaganze.

Per tal modo, secondo l' ottavo Brahmen : « Dall' essere supremo uscì un uovo. Dopo un anno, quest' uovo si divise in due : l' una metà fu l'oro, l' altra l' argento.— Quella metà che era d' argento, fu la terra ; quella che oro, fu il cielo. — Della borsa che chiudeva il pulcino furono fatte le montagne; e della sottilissima pelle che conteneva il pulcino e l' umidità vennero le nubi e la folgore; dalle vene, i mari; e dell' acqua che è nella borsa in che il pulcino si chiude fu fatto l' oceano il quale ogni cosa circonda. — Il pulcino era il sole (2) ».

Siffatte follie non bastano ? Odasi l' istoria di Haranguerbehah. — « Costui non aveva altra facoltà (*qualitatem*) fuor quella di mangiare. Egli volle produr l' anima, e pensando sè essere il padrone dell' anima, stimò sè essere grande, e cominciò ad adorare sè stesso. Per questo culto, abbisognava, dell'acqua ; ed egli produsse l' acqua. Da questa venne una spuma; egli indurì la spuma e fece la terra. — Dopo aver creato la terra, Haranguerbehah si sentì lasso: indi venne il calore, compagno alla difficoltà. — Da questo calore uscì il fuoco. Abbruciare fu l' unico suo piacere ; il primo corpo che fu creato fu quel fuoco medesimo. — Allora Haranguerbehah si divise in tre parti, che furono il fuoco, il sole, il vento, tutte tre uguali in dignità. — La testa di questo fuoco onde è fatta menzione è il la-

(1) Abbiamo creduto dover dare di questo frammento una traduzione letterale : quella di Lanjuinais non ci parve esprimere bastantemente tutta la intenzione del testo.

(2) Anquetil, tom. I, pag. 27.

to dell'Oriente; le sue due braccia sono gli angoli (*anguli*) *ischan* e *dkni*; la parte posteriore del corpo è l'Occidente: ambedue le gambe col piede sono l'angolo *nirat* e l'angolo *baib*; i suoi due fianchi sono, l'uno la plaga del mezzodì, l'altro quella del nord; il dorso è il paradiso; il suo ventre l'atmosfera; il suo petto la terra. — E questo fuoco ha la forma del cavallo.—Colui che conosce questo secreto, ovunque egli sia, ha un gran posto (1) ».

Dopo tanti sogni, dopo un così grave delirio dell'intelligenza, è forse mestieri parlare di tutte le avventure di cotesto Haranguerbebah, di tutte le sue fantastiche creazioni, della fame che lo costringe a trangugiare il sole, del grido di spavento che costringe gli astri a ritirarsi, e della rivelazione della parola eseguita con questo grido medesimo? È bisogno forse parlare ancora della sua unione con Sataroupa e della sua trasformazione in toro? Ma a che svertare tante piaghe e miserie?

Il famoso sacrificio del cavallo misterioso, che è l'emblema del mondo e dell'uomo, darà forse a credere che si nasconda sotto tutti questi guazzabugli cosmogonici un senso cabalistico e profondo? Ma perchè gli stessi Bramini sembrano fare a gara tra loro nelle ridicolaggini? Parrebbe che gli scrittori degli Oupani'shads, o dell'Oupnek'hat, avessero voluto rinchiudersi esclusivamente nelle più sperticate iperboli e deliranti misticità.

Ma se le parti più eminenti dell'Oupnek'hat non hanno per sè medesime nel senso cosmogonico alcun valore, non avviene tuttavia lo stesso di ciò che esso ne dice rispetto all'uomo. Qui è dove si osservano alcuni tratti che farebbero onore a qualunque paese incivilito.

Nell'Oupnek'hat infatti non si trovano già solamente alcune giuste idee sulla sintesi umana, in quanto composta è di corpo e di anima; ma eziandio i doveri della nostra specie, il nostro destino, i mezzi di renderlo il più che sia possibile felice; seguendo alcune opinioni contenute in questo libro, l'uom si solleva ad una grande dottrina religiosa. Si veggano i seguenti passi:

« Il corpo muore, e la morte lo tiene sotto il suo duro impero: ma l'anima non muore punto, e non è dipendente dal corpo: questo è la casa e il soggiorno dell'anima. Quando l'anima si unisce a lui, allora sente che sia piacere e dolore (2).—Que-

(1) Anq. Dup Brahmen XXII, tom. I, pag. 101, 102.
(2) Anq. Dup., tom. I, pag. 93.

sto corpo, il quale è la causa de' nostri patimenti e di tutti i nostri vizii, deve perire. Perchè dunque voler correre in cerca di piaceri? (1) — V' ebbo un tempo de' re conquistatori e padroni di poderosi eserciti, come furono Radjha Souman, Radjha Boudarman, Radjha Androuman, Radjha Kilaschou, Radjha Djoudnaschou, ed altri ancora. — Or bene, quando tutti questi diversi Radjha ebbero lasciato le loro ricchezze, le loro armate, i loro parenti, i loro elefanti, quando passarono da questo ad un altro mondo, persona non ha potuto proteggerli contro la morte; essi erano uomini. — E i guardiani de'tesori, e i grandi serpenti, e gli astri stessi scompariranno. Che è infatti tutto questo? E che evvi di più grande dei mari? Ebbene, i mari stessi si asciugheranno. — Le eccelse montagne anche esse cadranno; la stella polare cangerà di luogo; i grandi e piccioli arbori saranno abbattuti; la terra stessa si scioglierà nelle onde.— I grandi *Fereschtehhaï* cacciati dalle loro dimore saranno senza un ricovero. — Così fatta è la legge del mondo. — Perchè dunque andar in cerca di piaceri, ed agognarli? (2)

A qualunque epoca appartenga l' Oupnek' hat Mitri onde abbiamo tratto questi frammenti, gli è impossibile non vi riconoscere un grave sentimento della fralezza e caducità delle visibili cose. Questa poetica mistura di grandezze materiali e di grandezze sociali che vanno a terminare in un solo e medesimo fine; queste parole: *erano uomini*, che secondo noi sono un tratto sublime, palesano evidentemente un' intelligenza esercitata in tutte le illusioni della terra, e un' anima ardente compresa del bisogno di una verità superna; qui lo spirito indiano, come sbarazzato dell' opprimente peso de'suoi errori, sembra aspirare ad un tutt' altro mondo che non è quello in cui trascina ordinariamente la sua triste impotenza. Ma queste idee sì vive, questi ravvicinamenti sì giusti sono tantosto oscurati dai più tenebrosi concepimenti.

E qui noi non parliamo delle bizzarrie che attribuiscono il sangue, la carne o la pelle dell' uomo alla madre; le sue ossa, le midolle e il seme al padre; non parliamo nemmeno di quelle fantasie che a noi fanno dono di tre corpi, l' uno grossolano *asthoul*, l' altro vivo ed agente *karn*, l' ultimo sottile e quasi spirituale *soutschchehem* (3). Quello che qui deve intertenere

(1) Anq. dup. tom. I, pag. 295.

(2) Noi ci dogliamo forte che il conte Lanjuinais, la cui traduzione dell' Oupnek' hat è d' altra parte sì utile, non abbia creduto dover sempre tradurre il testo d' Anquetil in tutte le originali idee indiane. — Tom. I, pag. 297.

(3) Anquetil Duperron, tom. I, pag. 211.

la nostra attenzione, sono i dati che realmente interessano i principii d' incivilimento.

Ora il medesimo Brahmen, dopo aver perfettamente distinta l' anima dal corpo, afferma che l' anima separata che sia una volta dal corpo non ha più nè dolore nè piacere; e quindi a un sol colpo distrugge l'uno de'più sublimi pensieri, quello che appresso la morte colpisce il colpevole fortunato, e vendica la virtù oppressa durante la vita. Medesimamente, dopo averne annunciata l'immortalità dell'anima, ne precipita incontanente nel più abbietto materialismo. — « L' anima, è detto nel sesto Brahmen (1), è nel cuore; ella è successivamente sottile e piccola; ella è ancor più piccola di un gran di riso non per anche uscito della sua resta, più piccola ancora di un grano d' orzo o di un grano dell' erba sanon di Sehanakaha. » — Poi come per continuare interminabili divagazioni. — « L' anima, è ivi scritto, è più grande della terra, dell' atmosfera, del mondo Behescht, più grande di tutti i mondi; ella fa tutte le azioni, ha tutti i desiderii, tutto abbraccia: quest' anima che è la tua, che è nel cuore, è lo stesso Brahma ».

Ed eccoci un' altra volta ancora tornati al panteismo: perchè infine, cotesto Oupnek' hat ora inchina verso un assorbimento dell' anima nell' essere universale, ora verso metamorfosi indefinite. In mezzo a tante incertezze, a tante contrarie asserzioni, opposte perfino le une alle altre, che partito abbracciare? Come penetrarsi di uno di que' pensieri veraci che sono la forza degli atti, de' consigli e delle risoluzioni umane?

— Di qui chiaro apparisce che l' Oupnek' hat è opera difettosa. E questo ne è prova; che una società mal saprebbe alimentarsi, nè perpetuarsi, nè mettersi al coperto da pericoli che la minacciano, con quelle credenze le quali variassero sempre e sempre fossero tra lor discordanti.

Le prime caste, che in generale erano composte di uomini ricchi ed agiati, potevano compiacersi di queste contraddizioni che da un polo all' altro trasportavano l' umana intelligenza. La immaginazione oziosa, quando è disposta alla contemplazione, è una potenza così mobile, impressionabile e cangiante che nulla più; ma il primo bisogno de' popoli è la stabilità delle regole che li debbono governare.

L'Oupnek' hat non pertanto farà prova di rialzarsi ancora; egli intimerà guerra ai piaceri de'sensi, ai vizi ed alle passioni (2):

(1) Anq. Duperron, tom. I, pag. 23.

(2) Anq. Dup., tom. I, pag. 399. *Illi qui ab omnibus passionibus et defectibus puri facti sunt, illi docti eum vident.*

stabilirà che le opere di misericordia sono sempre praticate mediante il soccorso della divina grazia. — « Le opere di misericordia in qual soggiorno (*in quanam mansione*) sono esse riposte? » — Dice un interlocutore. — « Nel Tofik (la grazia di Dio) ». — Gli è risposto. — « E la grazia di Dio, dove trovasi ella? — Nel cuore; la grazia di Dio si leva dal cuore, ed è tuttavia nel cuore istesso (1) ».

In altro luogo, l'Oupnek' hat sembra dichiarare il libero arbitrio (2): egli raccomanda la mortificazione (3) come il mezzo più valido a purificarsi; presenta l'unificazione (4) come la scienza delle scienze, la scienza che insegna innalzarsi insino a Dio.

Certo è che a giudicare queste diverse idee e queste diverse prescrizioni in un modo così staccato siccome facciamo, ci crederemmo pervenuti alla dottrina della più sana ortodossia; ma questi lampi di genio sono quasi sempre seguiti o preceduti da così fatte aberrazioni che le si direbbero risultamenti intellettuali che sfuggono, anzi che verità determinate dalla riflessione o da una elevata inspirazione. L'Oupnek' hat, d'altra parte, lascia qua e là trapelar certe forme che sole basterebbero a distruggere le idee che fossero più ingegnose e feconde.

« Le divisioni degli alimenti, dice, le divisioni delle mortificazioni, le divisioni delle credenze e *delle religioni*, la rettitudine, il disprezzo del mondo e la separazione da lui, i precetti, ciò che è prescritto e vietato, i sette *pran*, i due occhi, le due orecchie, le due narici e la bocca, tutto fu prodotto da Dio (5) ».

Che strano miscuglio! Questo passo è nondimanco l'immagine più fedelmente possibile del concetto che si svolge per tutto l'Oupnek' hat: il sublime di costa al triviale, il pensier più solenne di costa ai più minuti e miserabili particolari; lampi di luce vicinissimi alle più fitte tenebre; ogni cosa qua e là ripetuta sotto cento formole differenti e senza ordine alcuno. Questa è l'opera che uno de' viaggiatori più intrepidi e più sapienti che onorino la Francia, ne ha lasciato in retaggio.

L'Oupnek' hat finalmente ha da esprimersi riguardo ai mezzi che vagliono a condurre l'uomo a quel fine che gli è destinato? od ha insomma da agevolare all'uomo la sua unificazione con Dio? Gli è allora che manifesta le più spiccate falsità che la menzogna possa mai ritrovare; allora vi si scorge un

(1) Anq. Dup., tom. I. pag. 214.
(2) Ibid., pag. 159.
(3) Ibid., pag. 313.
(4) Ibid., pag. 375.
(5) Ibid., pag. 383.

turbine di massime cotanto ipocrite ed immorali da stomacare perfino coloro che meno sono inchinevoli alle idee religiose; allora le pratiche più goffe e futili si congiungono per legittimare tutte le empietà e i delitti: allora l'Oupnek'hat è non solo un malvagio libro, ma ancora un incoraggiamento alle azioni le più malvage.

Così secondo cotesto libro, « Chiunque legge e comprende l'Oupnek'hat naraïo, si scioglie da tutti i legami del mondo, da tutte le sue catene, da tutti i peccati, dal peccato annesso al desiderio della ricompensa delle opere; e divenuto egli stesso *Beschn*, divenuto la figura del *Parvardejar*, è *Parvardejar* egli stesso *(nutriens)*.

« Chiunque legge cotesto Oupnek'hat al mattino, merita il perdono di tutte colpe commesse la notte antecedente; chiunque lo legge la sera ha diritto al perdono di tutte le colpe del giorno; chiunque lo legge la sera e la mattina, non pecca giammai (1). — Chiunque sa la verità del *sati*, mai non mentisce; o se pure mentisce, la sua menzogna è la verità (2). — Chi mi conosce, dice Andr, pecchi quanto sa e può, non pecca o non cade mai dalla sua altezza, *uccidesse anche sua madre, o suo padre*, o commettesse furto, o spegnesse anco un Bhrama che sa il Veda, qualunque eccesso insomma egli commettesse, non sentirebbe mai scemare nè la luce, nè lo splendor del suo volto (3). — Chiunque pronuncia un corto mantra nel tempo del *dou p'her* e la sera, viene purificato dell'omicidio di un Brama, del peccato di aver rubato dell'oro, del peccato di un adulterio commesso colla moglie di un precettore (4) (τοῦ σοταδ); si monda ancora dai piccoli peccati che potesse commettere in questo tempo medesimo ». —

Dunque non è dai Veda, non dall'Oupnek'hat che dedurre si possa il diritto sociale dell'umanità; questo diritto sociale non potrebbe esistere che là dove fossevi una falsa morale ed una dottrina che partecipasse del panteismo. Sarebbe forse nei sistemi che hanno per loro scopo particolare di spiegare le così dette sante Scritture dell'India, come sarebbero la Karma Mîmânsâ o la Brahma Mîmânsâ (5)? Nemmeno in questi, perchè se vero è, come nessuno che non sia pazzo lo può negare, che la parte non è maggiore del tutto, la spiegazione di un testo non saprebbe mai essere più comprensiva del principio o de' principî i più comprensivi del testo istesso.

(1) Anq. Dup., tom. II, pag. 3. (2) Anq. Dup., tom. II, pag. 43.
(3) Ibid., pag. 85. (4) Ibid., pag. 356.
(5) Pauthier, Philosophie des Indous, pag. 117 et 149.

MANAVA-DHARMA SASTRA

LEGGI DI MANOU (1).

Al primo tratto si potrebbe per avventura essere indotti a credere che la raccolta delle leggi di Manou altro non fosse che un codice di penali disposizioni; ma chi si faccia a svolgerlo più intimamente s' accorge che le prime apparenze lo trassero in manifesto errore. Il primo libro tratta della cosmogonia, il secondo dei doveri religiosi, il terzo del matrimonio e delle oblazioni del capo-famiglia; il quarto dei mezzi di sussistenza, il quinto delle regole dell' astinenza e della purificazione delle femmine, il sesto dei precetti all' anacoreta ed al divoto ascetico pertinenti, il settimo della condotta dei re e della classe militare, l' ottavo dell' officio de' giudici, delle leggi civili e criminali, il nono della classe commerciante o della classe servile; il decimo delle classi miste e de' tempi di calamità; l' undecimo delle penitenze e delle espiazioni, e il duodecimo della trasmigrazione delle anime e della finale beatitudine.

La Manava-Dharma Sastra non è dunque un codice, secondo le idee che i moderni attaccano a questa espressione; il pensiero donde egli è uscito non somiglia quasi in nulla a quello che ha creato tra noi il codice civile, il codice d' istruzione criminale. L' opera a Manou attribuita è un complesso di regole che si distendono e sugli atti più sublimi e sugli atti più secondari dell' umanità; sui fatti più intimi e sui fatti più esterni.

In Europa, e specialmente in Francia, sono gli animi abituati ad accettare le leggi e le altre disposizioni legali senza altra guarentigia che la saggezza, la scienza e la rinomanza giusta di coloro che le hanno proposte, discusse e sancite; e a questo proposito anche l' eccesso è stato di tal fatta che persone le

(1) Traduz. francese del signor Loiseleur Deslongchamps, vol. I, in 8.

quali sono tenute in conto di gravissime non hanno dubitato di dire che la legge doveva essere atea. Ora, qual fu la conseguenza di questa autocrazia? Questa: che per non obbedire a Dio curvarono le ginocchia dinnanzi agli uomini; che per isfuggire una influenza obligatoria per quelli che la impongono e per coloro cui la si impone, si spiegò il collo al giogo di una oligarchia che da altri non dipende fuor che da sè; che la società tutta è caduta a' piedi di una casta che non aveva altro titolo all' impero che il prestigio delle ricchezze. Che ne è quindi venuto ancora? Il caos delle leggi più tenebroso che dar si possa dove l' intelligenza vada miseramente a smarrirsi.

Volsero intorno a trentadue secoli da che un povero indiano comprese ciò che noi non abbiamo all' età nostra compreso; volsero circa trentadue secoli da che egli giudicò ed apprezzò una legislazione che altra sanzione non aveva che i detti di qualche individuo; volsero trentadue secoli da che Manou confermava questa verità assoluta che l' uomo abbandonato solo a sè stesso è radicalmente incapace di far delle leggi e di subirle.

E veramente non è per effetto di un avvenimento o di un potere nato dalle circostanze che Manou volle stabilire il suo codice: Manou volle stabilirlo sopra una base immutabile. La religione prima della vita morale e sociale; l' origine del mondo prima dell' ordinamento delle società; questo fu il punto da cui prése le mosse. Per ciò, secondo Manava-Dharma Sastra, l' indiano non dipende da un legislatore in quanto egli sia uomo; egli ascoltà il suo legislatore in quanto che egli è un rappresentante dei Veda; il perchè, non è come presso a noi, la materia organizzata che comanda alla materia organizzata, non è l' individuo dichiarato Dio perchè abbia qualche jugero più che non il suo vicino, o perchè abbia commercio e casa del proprio; nell' India è solo la intelligenza divina che ha il diritto di comandare all' intelligenza umana; l' infinito al finito. Secondo la mente di Manou, la religione è pei popoli quel che la testa al resto della persona; dalla religione derivano come da propria sorgente tutte le potenze che dirigono l' esistenza de' particolari e l' esistenza in generale.

Fino a quel punto, le leggi di Manou non hanno evidentemente cosa la quale non sia tutta favorevole all' umana dignità; perciocchè, noi lo ripetiamo, l' uomo sarà sempre troppo più soddisfatto della sua dignità nel servigio di un Dio o di parecchi Dei, quali che essi sieno, anzi che a prosternarsi innanzi ad ambiziosi o ad individui che si possono sempre supporre almeno non essere altro che egoisti. Fino a quel punto l' autore o gli

autori del Manava-Dharma Sastra sembrano non ripetere se non il nome del Dio forte e geloso di Mosè, a tal che sembrano copiare perfino l' espressione istessa del Pentateuco (1); ma se la idea primitiva delle leggi di Manou, se l' idea suprema che ne è come la sorgente, merita la nostra ammirazione; se il legislatore indiano fu due volte quasi in contatto col legislatore ebreo, non è da credere che i particolari rispondano al principio. Noi vogliamo di ciò restare compiutamente capaci.

« Avendo deliberato nel suo pensiero, dice Manou, di far emanare dalla sua sostanza le *diverse creature, colui che solo lo spirito può concepire* produsse dapprima le acque nelle quali depose il germe ».

« Questo germe divenne un uovo brillante come oro, così luminoso come l' astro dai mille raggi, e in cui l' Essere supremo nacque egli stesso sotto la forma di Brama, l' avo di tutti gli esseri ».

« Per mezzo di colui che è, causa impercettibile ed eterna, che esiste realmente e che non esiste per gli organi, fu prodotto questo divin maschio (*Pouroucha*) celebre nel mondo sotto il nome di Brahma ».

Senza parlare del panteismo che a chiare note abbiamo ritrovato e giudicato nell' Oupnek' hat, certo è che Manou parla qui di due esseri divini, l' un de' quali ha creato le acque, e l' altro che nato è nel germe brillante come oro. La cosmogonia indiana, nel modo in cui qui è riferita, rinchiude dunque, indipendentemente dal grande errore del Panteismo, una specie di dualità politeista.

Bramerebbesi forse mettere a riscontro le idee così solide e così chiare di Mosè colla serie delle fantasie cosmogoniche dell' immaginazione indiana? Ecco ciò che dice Manou:

« Dopo essere dimorato in quest' uovo un anno di Brahma, il Signore, col solo suo pensiero, separò quest' uovo in due parti; — E di queste formò il cielo e la terra; nel mezzo vi pose l' atmosfera, le otto regioni celesti, e il serbatoio perenne delle

(1) — « La terra era informe e tutta nuda; le tenebre coprivano la faccia dell' abisso ». *Genesi*, cap. I, vers. 2.

« *La terra era tuffata nell' oscurità*, dice Manava-Dharma Sastra, *impercettibile, priva di ogni distintivo attributo*, non potendo essere scoperta, nè dalla ragione, nè essere rivelata. Sembrava interamente abbandonata al sonno ». (Manava-Dharma Sastra, lib. I. sl. 5).

— « Lo spirito di Dio, dice Mosè, *era portato sulle acque* ». — Le acque erano chiamate nàràs, dice Manava, perchè esse erano produzione di Nara (spirito divino); in queste acque, essendo stato il primo luogo di movimento (ayana) del Nara, fu per conseguenza nomato Narayana, *colui che si move sulle acque* ».

acque. — Dall' anima suprema espresse il sentimento (manas) che esiste per sua natura, o non esiste pe' sensi; e avanti la produzione del sentimento, l'*ahancàra* (l' io) reggitore e sovrano padrone. — E avanti il sentimento e la coscienza, produsse il gran principio intellettuale (*Mahat*), e tutto ciò che ricevo le tre qualità, e i cinque organi dell' intelligenza destinati a percepire gli obietti esterni, e i cinque organi dell' azione, e i rudimenti (*tanmatras*) de' cinque elementi. — Avendo congiunto delle molecole impercettibili di questi sei principi dotati di una grande energia, cioè, i rudimenti sottili de' cinque sentimenti e la coscienza, a particello di questi medesimi principi, trasformati e divenuti gli elementi ed i sensi, allora formò tutti gli esseri ;— E perchè le sei molecole impercettibili, emanate dalla sostanza di questo Essere supremo, cioè, i rudimenti sottili do' cinque elementi o la coscienza, per prendere una forma, si congiungono a questi elementi e a questi organi dei sensi ; per causa di ciò, i saggi hanno disegnata la forma visibile di questo Dio sotto il nome di Sarira (che riceve le sei molecole).

Fuor d' ogni dubbio non si potrebbe contrastare che non vi sia in queste idee una cotale esuberanza metafisica ; ma come poter distinguere tra le diverse potenze di cho si tratta, tra l' essere che fece le acque e Brama ; tra l' anima suprema e i Mani ; tra il Mahat ed i Gounas ?

E d' altra parte è egli un problema cosmogonico, psicologico, ontologico che vien proposto ai nostri occhi ? Nel primo caso, il Manava Dharma Sastra è in diretta opposizione colle decisioni della scienza moderna, la quale sorse a legittimare tutte le parole di Mosè. Nel secondo e nell' ultimo caso, non è fornito di sufficiente precisione, o piuttosto non è altro che una lotta, una battaglia speculativa in cui è impossibile distinguere il duce dai soldati.

E non potrebbe essere altrimenti ; perciocchè nell' India, non è la fredda riflessione, la tranquilla osservazione che crea e spiega il mondo ; ma l' immaginazione più ardente inspira il genio di Manou. Il perchè non è da maravigliarsi di scorgervi tanta confusione cosmogonica, e misti i Maharchis, i santi più sublimi, coi Devas, e questi coi Gnomi (Yakchas), i Giganti (Rakchasas), i Vampiri (Pisâichas), i Musici celesti (Gandharbas), le Ninfe (Apsarâs), i Titani (Asouras), i Dragoni (Nâgas), i serpenti (Sarpas), gli Uccelli (Souparnas), e le diverse tribù degli antichi divi (Pitris). Nè è da maravigliare al vedere i Kinnaras, cioè i musici, alla testa del cavallo del dio Couvera, mescolati colle scimie e i pesci ; e gli uomini tra le fere selvaggie e

gli animali carnivori fornite le mascella di doppia siepe di denti, e veder tanta profusione illimitata di anni nel Crita, nel Tretà, nel Dwâpara e nel Cali-Yonga, che solo contiene quattrocentotrentadue migliaia di annate umane, nè è da meravigliarsi di quelle quattro età delle quali le tre prime sono già trapassate, la quarta è nel suo passare e il cui ritorno innumerevoli volte ricorre. E non si faccia finalmente le maraviglie di vedere tanta mitologia frammezzo a tante volontà positive ; tanti sensi concreti confusi con tanti sensi astratti, e tanta foga di simboli in mezzo a tante pratiche realtà. L' immaginazione calcola poco : a lei è bisogno di movimento, di varietà e fino di bizzarrie, delle quali cose dove ne ebbe mai in maggior copia se non nelle Indie ?

Per tal modo, considerata come opera cosmogonica e teologica, il Manava-Dharma Sastra non ha veruna autorità, nè deve godere presso a noi di veruna benchè minima confidenza.

Forse che fu più chiaro veggente dell' Oupnek' hat nell' estimazione che egli fece dell' uomo ? Tutt' altro. — « L' Essere supremo, egli dice, assegnò fin dal principio a ciascuna creatura in particolare un nome, ed atti, ed una maniera di vivere conformi alle parole del Veda (1) ».

Ecco dunque un fatalismo universale che tutte le creature involve. Ascoltiamolo ancora : — « Quando il sovrano padrone, aggiunge il Manava-Dharma Sastra, ha destinato da principio questo o quell' essere animato ad una qualunque occupazione, questo essere l'adempie da sè stesso qualunque volta egli ritorna al mondo (2) ».

Qui il fatalismo primitivo, il quale era solamente un'idea del tutto arbitraria, diventa crudele : non è più per un certo tempo definito, ma perpetuo ; segue colui che egli raggiunge in tutte le sue trasformazioni.

In fine il sovrano padrone, « per la propagazione della razza umana, col mezzo della sua bocca, del suo braccio, della sua coscia e del suo piede, produsse il Brahmano, il Kchatriya, il Vaisya ed il Soûdra (3) ». Diede in retaggio ai Bramini lo studio e l' insegnamento dei Veda, l' adempimento del sacrificio, la direzione dei sacrifici offerti da altrui, il diritto di dare e quello di ricevere. — Impose dovere al Kchatriya di proteggere il popolo, esercitare la carità, sacrificare, leggere i libri sacri, e non abbandonarsi al piacere de' sensi. — Aver cura de' bestiami, far la limosina, sacrificare, studiare ne' libri santi, esercitare il com-

(1) Lib. I, sl. 21. (2) Ibid., sl. 28. (3) Ibid., sl. 31.

mercio, dare ad interesse, coltivare la terra ; sono le occupazioni assegnate al Vaisya. — Ma il sovrano padrone non assegnò al Soûdra se non un solo ufficio, quello di prestar servigi alle classi antecedenti senza disprezzare il loro merito. — Al di sopra dell'ombelico, l'uomo fu proclamato più puro ; e la bocca ne fu dichiarata più pura di ogni altra parte dall'essere che esiste da sè medesimo. — Per la propria origine la quale trae dal membro più nobile, perchè nato primo di tutti, e perchè possiede la santa Scrittura, il Bramino è per diritto il Signore di tutta la creazione (1) ».

Qui ancora si pare una colpa irremissibile di Manou : come in fatti ammettere che dal principio siasi fatta una ripartizione di grandezza e di dignità tanto sproporzionata tra un ordine di creature tanto perfettamente somiglievoli quanto quelle dell'ordine-uomo ? Come conciliare l'ideale di tutta giustizia, di tutta bontà e di tutta perfezione, con questo ideale atroce che legittimerebbe ogni tristizia in una classe, per conservare esclusivamente le prosperità e le gioie in un'altra classe?

Senza dubbio i legislatori dovettero studiarsi di trovare col mezzo delle funzioni sociali un mezzo più facile di valutare la popolazione e forse anche le sostanze pubbliche ; ma nelle leggi di Manou, le funzioni non sono volontarie, spontanee ; esse sono necessarie, imposte da una forza irresistibile, una specie di eredità de' morti dai vivi, e de' vivi dai morti ; o la violenza in tal proposito è così severa, suprema che trascina non solamente la condizione materiale esterna di ciascuno, ma entra sempre vittoriosa e sempre invincibile nel foro interno per costituirvi tutti i vizî o tutte le qualità dell'individuo.

« Quale che ella sia la qualità che il sovrano padrone ha dato a questo o a quell'essere animato, al punto della creazione, la malizia o la bontà, la dolcezza o l'asprezza, la virtù od il vizio, la veracità o la falsità ; queste qualità vengono a trovarlo spontanee ancho ne' successivi nascimenti (2).

Questa è la metafisica del Manava-Dharma Sastra ne' suoi rapporti colla natura, e colle condizioni dell'umanità ; tutto agli uni e nulla agli altri ; e questa differenza si continua nei fatti principali dell'esistenza, come ne' fatti più triviali, attraverso le numerose divisioni e suddivisioni che movono dalle quattro categorie delle quali abbiamo parlato.

Sarà forse bisogno esaminare uno de' precipui rami dell'amministrazione sociale ? Che cosa è un re ? secondo Manou,

(1) Lib. I, sl. 88, 89, 90, 91, 92, 93.
(2) Lib. I, sl. 29.

il re è una emanazione, una essenza tratta da parecchi iddii, d'Indra, d'Anila, di Yama, di Soûrya, di Agni, di Varouna, di Tchandra e di Couvera. « Siccome il sole, ivi si dice, brucia gli occhi e i cuori, nè persona al mondo può mirarlo in faccia. — Egli è il fuoco, il vento, il sole, il genio che presiede alla luna, il re della giustizia, il dio delle ricchezze, il dio delle acque e per la sua potenza il sovrano del firmamento. — Non vuolsi spregiare un monarca, nemmeno nella sua infanzia, dicendo: egli è un semplice mortale. Perchè una grande divinità sta sotto quelle forme umane (1) ».

Nulla senza dubbio è più essenziale per la felicità reale di un popolo quanto l'istituzione di un forte potere; infatti il popolo, ove mai venga ad istruirsi, saprà che i commovimenti e le mutazioni politiche che a suo nome vengono suscitate, in ultimo risultamento, riescono sempre a suo disvantaggio; ma per consacrare il potere, non è mestieri consacrare l'idolatria. Che avviene adunque allora che si forma un'idolatria sociale con idolatrie teologiche, e si creano dei dommi con altri dommi assurdi, e si cerca piegare le anime alle credenze più strane?

Nondimeno il genio indiano sparge qua e là qualche felice idea cui non è possibile non commendare. Così, per nostro avviso, nulla è mai stato con maggiore abilità inventato che il genio del castigo, creato dal signore come ausiliare dei re nelle loro funzioni, e che permette a tutte le creature mobili ed immobili, godere di tutto che è loro proprio. Nulla più ampiamente concepito che il castigo, re egli medesimo e pieno di energia; sagace amministratore, saggio dispensator della legge, garante dell'adempimento dei doveri che spettano ai quattro ordini; e del pari, almeno per quello che ne apparisce, non vi ha precetto politico più realmente morale che quello che, nelle leggi di Manou, impone ad un principe di essere intieramente puro, e serbarsi osservatore egli stesso delle leggi, e condursi sulle orme della giustizia, e mantenersi sempre leale co' suoi amici affezionati, e protettore di tutte le classi, domando i suoi organi e padroneggiandoli. Questa parte del Manava-Dharma Sastra sembra un frammento copiato dai codici più perfetti del moderno Occidente; e nulla è più curioso soprattutto quanto tutti i particolari che vi si scontrano rispetto alla scelta degli ambasciatori, le loro funzioni, i loro doveri e le qualità che loro son necessarie. Ma perchè trovar sempre i Bramini sulla via de' privilegi che i re conferiscono? perchè si veggono riprodursi continuo

(1) Lib. VII, sl. 6, 7, 8.

tra gli uomini certe differenze che non sono determinate se non da pregindizi o dall' ignoranza assoluta della nostra natura ?

« Il dono fatto ad un uomo che non sia bramino, dice il Manava-Dharma Sastra, non ha fuorchè un merito ordinario ; egli n' ha due tanti se è offerto ad uomo che si dice bramino ; conferito poi ad un bramino innoltrato nello studio dei veda è a cento doppi più meritorio; fatto ad un teologo consumato acquista un pregio infinito (1) ».

Che se si voglia poi considerare l' una delle più grandi instituzioni dalla vita umana, il matrimonio, si troveranno ancora nelle leggi di Manou infinite idee di eccezione frammiste ad una folla di idee antisociali. Pegli Indiani v' ha otto modi di matrimonio : quello di Brama, quello degli dei (Devas), quello dei santi (Richis), quello delle creature (Pradjâpatis), quello de'cattivi geni (Asouras), quello de'musici celesti (Gandharbas), quello de' giganti (Râkhasas), l' ottavo infine e più vile quello dei vampiri (Pisâtchas).

Qui l' idea delle categorie signoreggerà come per tutto altrove signoreggia. Donde è, che delle otto classi dei maritaggi, quello che più sono onorevoli reputate e più divine, cioè le prime, sono concedute ai Bramini ; le quattro ultime ad un kchatriya ; le stesse ad un vaisya ed al soudra, eccettuato il modo di matrimonio de' giganti (2). Ed il Manava-Dharma Sastra non circoscriverà solo a questo, il suo potere arbitrario ; sibbene lo proseguirà fino nei risultamenti più diretti di questi matrimoni diversi : deciderà pertanto che i figliuoli usciti da' matrimoni delle prime specie, cominciando da quella di Brama, brilleranno dello splendore della scienza divina, saranno stimati uomini virtuosi, avranno grazioso sembiante, saranno ricchi, illustri, godranno di tutti i piaceri e vivranno cent' anni, dopo aver esattamente tutti i loro doveri adempiuto. E che avverrà ai figliuoli usciti da' matrimoni delle quattro ultime specie ? Saranno crudeli e mentitori ; avranno in disprezzo le sante Scritture e le obbligazioni che esse prescrivono ; il Manava-Dharma Sastra così vuole ed esige.

Per tal modo, comunque ci rivolgiamo nella considerazione delle leggi di Manou, la tirannia braminica corrompe nella loro sorgente le più sacre e più feconde instituzioni ; ella è un fatalismo eterno che percuote eternamente tutto che trovasi fuori la sfera in cui è collocato ; ella procede tant'oltre che riguarda siccome cadavere vivente (pârasava) il fanciullo che il bra-

(1) Lib. VII. sl. 85. (2) Lib. III, sl. 23.

mino genera per lussuria accoppiandosi ad una donna della classe servile (1).

Saremo forse meglio soddisfatti quando Manou dovrà asseguare alla donna il posto che le conviene? Non credo.

Siccome è noto, il Pentateuco aveva presentata la donna in tutto eguale all' uomo, e sua compagna. Così non è nel codice di Manou. Secondo lui infatti le donne debbono sempre essere tenute in istato di soggezione dai loro proteggitori; secondo Manou, una donna è sotto la guardia del padre durante l'infanzia, sotto la guardia del marito nel tempo della sua giovinezza, sotto la guardia dei figliuoli durante la sua vecchiezza; essa non debbe essere giammai indipendente. Secondo Manou (2), il destino terreno delle donne è di dare alla luce figliuoli, e quello degli uomini, di generarli; la donna è nella relazione di una cosa posseduta a riguardo del suo possessore; il marito è il signore della donna.

Ciò non pertanto il legislatore indiano ha qua e là lasciato correre alcune idee in maraviglioso rapporto colla generale debolezza alle donne attribuita, col mezzo di contenerle in rispetto e colla dignità della famiglia; se non che Manou non riconosce la femmina dal lato sublime della sua natura. Egli non la considera e non la giudica che dagli accidenti della vita ordinaria; e questo lo indusse ad errori più deplorabili e mostruosi. Non solamente egli ammette la poligamia, ma concede eziandio che laddove non sono figliuoli, la progenitura desiderata sia procurata dall' unione della sposa con un fratello od altro parente (3); permette di sostituire ad una donna sterile, altra donna dopo l'anno ottavo di matrimonio, a quella di cui sono morti tutti i figliuoli, nel decimo anno; a quella che non dà in luce fuorchè delle figlie, l'undecimo a quella che favella con asprezza, in sull'istante (4). Da un altro lato una donna, fiera della sua famiglia e della sua qualità, viene trovata infedele? Il re, dice Manou, la faccia divorare dai cani (5) in un luogo frequentatissimo; rinasca, dopo la sua morte, nel ventre di uno sciacallo (a) (6), sia afflitta da infermità come consunzione polmonare, elefantiasi, ec. E quale è lo scopo di questo spaventoso supplizio, di questa umiliante maledizione? Il desiderio di non confondere mai le caste.

L' idea della casta è sì fattamente essenziale e fondamentale, che per mantenerla, il legislatore ad ogni piè sospinto cade

(1) Lib. IX, sl. 178.
(2) Ibid. sl. 2, 3.
(3) Lib. IX. sl. 59.
(4) Ibid., sl. 81.
(5) Lib. VIII, sl. 371.
(a) Cane selvatico.
(6) Lib. IX. sl. 30.

nelle più stomachevoli parzialità. Avviene egli che un uomo dell' ultima casta siasi presa la licenza di dar qualche avviso a'Bramini relativamente ai loro doveri? il re gli farà versare olio bollento nella bocca e nelle orecchie. E se un uomo dell'ultima classe ha disegnato alcuui dwidjas in modo oltraggioso (1), al loro nome ed alla classe? sia nella sua bocca cacciato uno stilo lnngo da dieci dita e tntto affuocato.

Le leggi di Manou ebbero dunque de' precetti tirannici così ingegnosi come quelli che furono per tntto altrove, quando si tratta di opprimere i deboli in favore de' forti. Direbbesi eziandio che, sotto certi rapporti, servissero di modello ad una delle aristocrazie più orgogliose dell' antichità, l' aristocrazia di Roma. Secondo il Manava-Dharma Sastra, una sposa, un figlio ed uno schiavo son dalla legge dichiarati non posseder nulla da sè medesimi; tutto che possono acquistare è proprietà di colui donde dipendono (2). Un bramino è egli cadnto in hisogno? Egli, in tutta coscienza, può far suoi i beni di un soudra suo schiavo, senza che il re possa punirlo, perciocchè uno schiavo non ha cosa che gli appartenga in proprio, nulla di cui il padrone suo non possa a suo talento disporre. Un soudra finalmente è egli stato francato dal suo padrone? non ha perciò scosso il giogo del servaggio; perciocchè essendo in lui questo stato naturale, chi ne lo potrebbe liberare?

Chiaro pertanto si vede, il principio fondamentale delle leggi di Manou non aver nulla che non fosse conformo alla dignità della nostra natura; ma in luogo di un solo Dio creatore dell'universo o padre di tutti gli uomini, essersi creato un sistema panteistico, nel qualo a piene mani, errori di ogni fatta traboccarono.

Il Manava-Dharma Sastra non è pertanto più socialo nè più morale, nè più religioso della raccolta dei Veda e dell' Oupnek'hat.

IL BHAGAVAD GITA.

Al cominciamento del Kala Yougam, che è per gli Indiani la quarta età del mondo, un sanguinoso combattimento è per commettersi nello pianure di Koorookshetra: i Pandoo ed i Kooroos, due famiglie eroiche di questi remotissimi tempi, decidono, coll' armi in pugno, del comando dello vaste contrade che dai confini di Persia, si estendono fino alla China, dalle ne-

(1) Lib. VIII, sl. 272, 270.
(2) Ibid., pag. 314.

vose montagne del settentrione fino al promontorio del sud. Già i pretendenti e i loro eserciti schierati sono l'uno in cospetto dell'altro; già le trombe, i tamburri, i cimbali, i corni risonando provocano la morte; già Bhima, il terribile Bhima, dagli intestini, siccome è fama di lupo, ha dato fiato alla sua gran conca, Yudhishtiras, Nakulas, Sahadevas, l'un con vittoriosi accenti, gli altri con accenti meno ambiziosi, preludono alle grida della mischia e della uccisione. Là è il re di Kasis che maneggia l'arco; là Sikhandin sopra un vasto carro agita lo scudo; più lungi Drishtadyumnas, Viratas e Satyaskis l'invincibile, Drupadas e Saubadras dalle nerborute braccia si addestrano a prova co' loro strumenti da guerra; e già il cielo e la terra rimbombano; capitani e soldati sentono bollire in petto il coraggio che promette la vincita delle battaglie.

In questo punto solenne, uno de'cinque figli di Pandoo che portava sopra il suo stendardo l'immagine di una scimia (*simiae*), si sentì profondamente trafitto da immenso dolore alla vista dei diversi membri di sua famiglia che sono per iscannarsi mutuamente; ond'egli interrogò Khrishna.

Non ci è noto se Vyasa, che si suppone l'autore del Mahâbhârata, donde è tratto il Bhagavad-Gita, abbia voluto meglio preparare l'interesse delle sue quistioni e delle sue risposte, col diffondere in sul bel principio un gran timore di distruzione avanti ad una grande scena di scienza speculativa. Ciò che v'ha di certo è che il termine del Bhagavad Gita è uno dei concetti più poetici e più interessanti che preceder possano alcun sistema d'idee (1).

« Alla vista di tutti questi parenti i quali son qui venuti per combattere, dice l'un de' figliuoli di Pandoo, Arjunas, il discepolo favorito di Khrisnha, sento tutte le mie membra abbrividire; la mia lingua s'inaridisce; trema il mio corpo e palpita di orrore; l'arco mi cade dalle mani, mi brucia la pelle, più reggermi non posso e l'intelletto mi si confonde! »

Poi dopo avere spiegata e manifestata la sua ripugnanza a cimentarsi contro la propria famiglia, Arjunas, si siede colmo di tristezza sopra il suo carro; ma tosto la divinità che avea tolto a proteggere Arjunas accorre a lui, e gli volge queste parole: — Donde questa viltà, o Arjunas? Non sai che essa è indegna di un cuor bennato e che attraversa la via che conduce agli Dei? Non ti abbandonare pertanto ad una codardia da femmina;

(1) Bhagavad-Gita, *Sive almi Khrisnoe et Ariunoe colloquium de rebus divinis, Bharateae episodium*. (Trad. latina del sig. Auguste-Guillaume Schlegel, pag. 131).

essa ti è disdicevole. Sgombra dal tuo petto ogni temenza: lévati ed opra (*age, exsurge*) ».

Il Bhagavad-Gita comincia dunque dall'incoraggiare alle opere, ma nel punto in che lo scuote, pensa a raccomandar il più assoluto disinteresse.

— Préparati al combattimento, aggiunge Dio, senza curarti nè della gioia, nè del cordoglio, del guadagno o della perdita della vittoria o della disfatta; così non fia che tu resti macchiato di alcuna sozzura (1). — Attienti soprattutto all'opera, non alle ricompense che ella può meritare (2). — Infelici gli uomini cui la speranza delle ricompense conduce ad operare (3). — Per quanto siano le opere vostre necessarie, respingete da voi lontana ogni ambizione di raccoglierne i frutti (4). — I saggi che rinunciano alla ricompensa dovuta alle loro opere si sciolgono dai legami del rinascimento e si mettono per la via della sovrana salute. — Quando il tuo spirito si sarà levato al dissopra delle sue illusioni (*prestigiarum ambages exsuperaverit*), tu arriverai allora all'ignoranza di tutto che ha potuto essere discusso sulla dottrina sacra; allora non curante di tutte lo sottilità teologiche, si arresterà immobile e chiuso nella contemplazione; allora sarai nel pieno possedimento della divozione (5)».

Dirchbesi essere il Bhagavad-Gita un avvertimento ad un secolo di materiali piaceri, di guadagno, di cupidigia; ad un secolo che potrebbesi, per certi rispetti, a questo in che noi ci troviamo paragonare. Preso da questo lato è indubitabile che il pensier supremo del Bhagavad-Gita è un progresso reale. Tuttavia penetrando al fondo di questo pensiero, ben tosto si scopre che esso trascina a due errori e a due esagerazioni che l'una dall'altra dipendono. E di vero quando esso ordinava che le opere fossero assolutamente disinteressate, spingeva l'uomo al più sottil misticismo, e spingendolo a questo misticismo, lo spingeva in pari tempo al quietismo e all'inazione la più colpevole che mai fosse. Così per voler troppo sublimare la nostra specie, il Bhagavad-Gita l'umiliava assoggettandola a tali impossibilità che soffocavano e che schiacciavano. Perchè d'altra parte impedire il buon successo di ciò che s'intraprende, soprattutto quando non s'intraprende cosa che non sia onorevole e gloriosa? Perchè spegnere con ciò l'emulazione, che è il movente così energico e così stabile del migliorare e del ben oprare? Non si

(1) Bhagavad-Gita, pag. 136 (38-39).
(2) Ibid., pag. 137 (47).
(3) Ibid., pag. *Id.*
(4) Ibid., pag. 184 (9).
(5) Ibid., pag. 137.

sapeva per prova che colà dove per principio l' uomo è indifferente alle sue azioni, anche al bene, si ammette ben tosto senza scrupolo ancora il male? Ora, che è la società dove non v' ha alcuna passione lodevole in favor del bene contro il male? Una simile società non è durevole nè vitale; perciocchè altro non è che la negazione di ogni sforzo, di ogni ambizione e di ogni attività a profitto della dappocaggine e dell' ignoranza, a profitto di ogni sfibratezza intellettuale e morale, a profitto di un egoismo individuale in cui vengono assorbite tutte le forze civilizzanti, senza verun vantaggio nè per lo presente nè per l' avvenire.

Ma se il Bhagavad-Gita era già tanto esigente quando si trattava delle opere, che era quando trattavasi della divozione e della concentrazione dell' anima in sè stessa, quando trattavasi dello stato opposto al *Vibhuti*? Costì Vyasa cadeva ne' più strani traviamenti. Non era per lui bastante il passare dapprima per la più costante equanimità; gli bisognava arrivare all' estasi, all' astrazione dell' essere, ad una cosiffatta condizione che non si vedesse fuorchè una sola e medesima entità nel bramino instruito e modesto, nel bue, nell' elefante, nel cane (1) e in chi non vive se non della carne di quest' ultimo animale. A noi non consta che con simiglianti brutture in altra parte dell' Asia siasi fatto cotanto sfregio all' umanità. Il disinteresse delle opere, per rispetto alla vita sociale; l'astrazione dell'essere, per rispetto alla vita dell' anima; di queste due condizioni, la prima era una lotta colpevole contro la nostra natura; la seconda era una esorbitanza la quale non poteva convenire se non a cervelli dominati da tutte le follie del panteismo.

Così i primi due dati del Bahgavad-Gita, che risaltano da tutte le parti di quest' opera, non sono finalmente se non dati inammissibili.

Ora ne resta ad esaminare se per avventura saremo più soddisfatti nell' analisi delle altre idee che sono come la pietra fondamentale dell' edificio.

Secondo il Bhagavad-Gita, la divinità che parlava ad Arjunas aveva due nature; l' una inferiore, composta della terra, del fuoco, dell' aria, dell' etere, del manas, del *bouddhi* e della coscienza di sè (*ahankara*); l' altra superiore che sosteneva il mondo (2). Or la terra, a cagion d' esempio, era essa un elemento divino, al medesimo titolo che il *bouddhi* e l' *ahankara*? o e-

(1) Bhagavad-Gita, pag. 147: *In Brachmane, doctrina et modestia praedito, in bove, in elephanto, tunc etiam in cane atque in homine qui canina carne vescitur, sapientes idem cernunt.* Trad. del sig. Guglielmo Schlegel.
(2) Ibid., lectio VII, pag. 153 (4).

sisteva tra loro qualche differenza? Nel primo caso, la materia e lo spirito, che senza dubbio derivati erano dalla medesima sorgente, prendevano parte inevitabilmente al medesimo destino; il che era altrettanto assurdo in teoria che in pratica: nel secondo, qual diritto aveasi di accordare all'acqua e all'aria i medesimi onori che alla intelligenza e a quanto v'ha di più nobile nel retaggio dell'anima? Questo era un controsenso che si commetteva. Si vorrà forse giustificare il Bhagavad-Gita col non iscorgere in questa riunione così diversa di *substrata* fuorchè un mezzo più comprensivo di universalizzare tutto che trovasi nell'universalità divina, un mezzo di rammassare in questa il mondo fisico e il mondo metafisico? Allora si sdrucciolerebbe ancora e si cadrebbe nel panteismo.

Che che ne sia, più si studia nel Bhagavad-Gita e più si resta persuasi che difettò della idea divina. Khrisna si presenta con un brillante corteggio di fantasie poetiche, ma non ha quella onnipotenza sublime che viene dall'unità; non quella maestà che sola risponde ai nostri desideri, alle nostre volontà più intime: un Dio che è tutto a un tempo terra ed acqua, aere e *boud-dhi* per divenir immediatamente dopo la luce del sole, la luce della luna, il suon che rimbomba, il vigor virile dell'uomo, il profumo de' fiori, lo splendor della fiamma, la castità dell'anacoreta, la semente di tutta la creazione e lo splendore di quanto brilla, conveniva forse alla fantasticheria speculativa di un popolo pensatore; ma questo Dio metafisico e fisico insieme non era se non una specie di giusto mezzo, per conseguente una negazione assoluta di ogni omogeneità; non poteva dunque mai essere quel Dio che è l'altezza di tutte le altezze, e che vi si mantiene in una immutabile eternità per sorvegliare eternamente le leggi che esso ha imposto alla natura materiale, ed alla sintesi umana.

Nè è da credere che questa specie di dualità che notata abbiamo nella composizione della divinità indiana, fosse un rapporto, un'idea lasciata andare così inavvertitamente e senza riflessione; conciossiachè quantunque volte il Bhagavad Gita deve dichiararsi riguardo al Khrisna, questa dualità si manifesta sempre più espressiva e sempre più pomposa.

Per cagion d'esempio, quando Arjunas, sul fondamento delle quistioni che egli ha proposto, domanda una enumerazione più categorica e più esplicita delle condizioni d'esistenza della divinità che lo istruisce, Khrisna si innalza tosto; allora non è solamente quale fino a quel punto si è dimostro; allora è lo spirito riposto (*insidens*) nel corpo di tutti gli animali (*corpori*

omnium animantium); egli è il loro principio, il loro mezzo, il loro fine ; allora è Vishnou frammezzo alle *adiatidi*, il sole raggiante frammezzo agli astri, il *marichis* frammezzo ai venti ; egli è il nome maschile della luna fra i corpi lunari ; il volume degli inni tra i libri sacri ; l' Indra fra gli dei, lo spirito tra i sensi, l' intelletto di tutto che ci vive, il *Siva* tra i Rudras, il padrone delle ricchezze tra i geni ed i giganti ; egli è fuoco tra i *Vasui*, il Meroe tra le cime delle montagne ; tra i sapienti (antistites) egli è Vrihaspate ; tra i generali d'armata egli è lo Skandas ; l' oceano tra i mari ; tra il numero de' gran savi, egli è Bhrigu ; tra le parole l' unico monosillabo ; tra le preghiere, la preghiera tacita ; egli è l' Himâlaya tra le montagne, la ficaia religiosa tra tutti gli arbori, Narada, tra i divini sapienti ; Chitraradas, tra i musici celesti ; Kapila l' anacoreta, tra i profeti ; tra i cavalli, egli è Utchaissravases nato d' ambrosia ; Airavate, tra gli elefanti ; tra gli uomini, il supremo Moderatore ; fra gli strali, è folgore ; tra le giovenche, è la vacca dell' abbondanza ed anche il desiderio della progenitura (*Cupido seminator*) ; tra i serpenti, è Vasukis ; fra le idri, egli è Anantas ; tra gli animali acquatici, il Varunas ; tra i mani degli antichi, l' Ariamano.

Ma dopo questa minuziosa analisi, che ci siamo fatti uno scrupolo di trascrivere, sembra che l' autore del Bhagavad-Gita tema aver fatto troppo materiale il suo Dio incarnando in lui i fenomeni principali del mondo visibile, il perchè lo si vede tantosto adoperare ogni sforzo per ricondurlo nelle regioni dello spirituale. Allora Khrisna è il principio, il mezzo ed il fine delle nature (*naturarum*). Tra le conoscenze è la conoscenza dello spirito supremo ; il linguaggio degli oratori ; la lettera A, tra gli elementi ; la copola, posta tra le parole ; il tempo eterno ; il nutritore (*altor*) che tutto mantiene, la morte che seco tutto trasporta, l' origine delle cose future, la rinomanza, la fortuna, la voce fra gli attributi che riguardano le donne (*inter feminina*) ; egli è la memoria, la prudenza, la costanza, la pazienza ; ed egli è parimente il grande inno tra gli inni ; il canto di iniziazione tra i ritmi.

Così fatto è il Khrisna ; ma non è ancora qui tutto. Ad un desiderio di Arjunas, il Dio concede un occhio divino al suo discepolo, poi gli si mostra nella sua più augusta presenza ; e tutto ad un tratto cotesto Dio che qualche volta si è alzato ad una certa altezza, attraverso innumerevoli divagamenti, apparisce sotto più aspetti ; egli è carico di celesti ornamenti ; vibra celesti saette, cinto di serti e di vestiti celestiali, tutto profumato di eteree essenze, e così raggiante come la luce che ad un tratto

brillasse da mille soli. Arjunas lo contempla, e Khrisna è mano a mano l' ideale del magnifico e l' ideale dello spaventevole; fornito di molte braccia, di molte gambe e di molti fianchi.

Dove trovare un antropomorfismo più grossolano, una trasformazione palpabile di una divinità che sia più orribile? Pure è in seguito a questa descrizione che l' eroe principale del Bhagavad-Gita continua il suo ossequio e le sue prostrazioni a Khrisna, a questo possente spirito il quale riempie tutto lo spazio che è tra il cielo e la terra, del quale i tre mondi, con una inquietudine mescolata di terrore, contemplano le maraviglie impresse sulla sua formidabil faccia, e che le sante miriadi de' Maharchi salutano e glorificano nelle loro eterne adorazioni.

Ma Khrisna non ha solamente a subire la straordinaria gloria della straordinaria personalità che veduto abbiamo; questo Dio è ancora il distruttore del mondo, e se è venuto a presentarsi ad Arjunas, fu solo per esterminare tutti gli avversari, tutti i nemici del suo discepolo; per indicare specificatamente ni colpi di costui ed al suo furore, Drônas, Bhismas, Iayadrathas, Karnas ed altri molti. Ecco che di questa maniera la divinità indiana si fa quasi soldato.

Ciò nondimeno, in onta a tutta questa potenza, e a questa universalità di elementi che lo compongono, Khrisna, in quanto è solo, non potrebbe essere in grado di determinare l' umana attività. Nel Bhagavad-Gita come dappertutto, l' intervento dei tre *Gounas* è riconosciuto legittimo e necessario. Cotesti tre Gounas, queste tre qualità, o virtù che sieno forse qui più o meno che non altrove i prototipi di Brama, di Vishnou e di Siva? Poco rileva. Ciò che è evidente si è che, secondo l' opera che noi veniamo esaminando, non v' ha un solo essere nè su nel cielo, nè sopra la terra, nè fra gli Dei, che non abbia naturalmente queste tre qualità (*harum trium qualitatum*) (1). Ma v' ha di più; perchè se i bramini, i soldati, gli operai e gli schiavi son ciò che sono, ciò è un effetto delle qualità che nella loro natura vigoreggiano. Perciò se i bramini sono pacifici, continenti, puri, sofferenti; se hanno dirittura di spirito, scienza universale o particolare; se hanno fede nelle cose divine; ne è unica causa l' essere essi venuti in luce colle particolari disposizioni che costituiscono il loro stato. Se i soldati sono prodi, imperterriti, atti alla guerra, fermi al loro posto, non si denno da altra causa ripetere queste militari virtù, se non da questo che i Gounas forniti li hanno di tutte queste facoltà e di tutte queste virtù. Ha l' a-

(1) Bhagavad Gita, pag. 186 (40, 41).

gricoltore cura de' suoi bestiami, ed è il traffico sortito alla classe degli operai (*haec sunt opificum munera*)? I Gounas hanno così prescritto; e se finalmente gli schiavi sono schiavi, gli è perchè così debb' essere (1).

Il Bhagavad-Gita non ispiega il modo con cui la potenza della divinità si possa conciliare con queste tre qualità le quali esercitano sì gran forza e tanto preponderante nel mondo; ma, quand' anche l' avesse spiegato, come giustificato avrebbe la dottrina che dai Gounas deriva? E che! l' umana attività sarà classificata in quel modo che classificati sono gli oggetti inerti! Ma in queste classificazioni dove cammina o a che tende il mondo? Non ad altro che ad una atonia generale; però che se i bramini sono l' ideale della società, per la ragione che i Gounas hanno così stabilito, egli è evidente che i bramini non sono tenuti a nessuno sforzo, e per conseguente a nessuna virtù, non essendo la virtù se non un continuo sforzo (*virtus*). E da un altro lato, se l' artigiano, se lo schiavo sono dai Gounas fissi ad una condizione invariabile, chiaro è che la disperanza rassegnata delle categorie inferiori è un risultamento necessario che conduce a tutte le apatie.

Il dramma sociale si adempie sì fattamente che gli uomini onde si aspettano di grandi cose, scendono spesso a tutte le viltà, mentre coloro dai quali non altro si aspetta che viltà si levano sino ai pensieri più lodevoli, alle risoluzioni più virili, agli atti più significativi. Ed è anche in queste non isperate alternative che si trovano i motivi di tutte lo ambizioni, di tutte le rivalità, di tutte le generose lotte che spingono le generazioni per la via del progresso, dell' utile e del bello; di là escono tutte quelle energie divoratrici, infaticabili che affaticano e travagliano gli strati sociali. Ma il Bhagavad-Gita disconosce tutti questi fatti e tutte queste possibilità; a quelli che nacquero avventurati, ai bramini conferisce tutti i vantaggi che fanno deliziosa l' esistenza e la cingono di rispetto, senza curarsi di sapere se ne saranno poi degni, senza voler pensare che possono anche essere tutt' altro. Gli schiavi al contrario sono da lui percossi, sacrificati, trascinati senza pietà nei dolori e nella impossibilità di miglior sorte, tanto più dolorosa ed orribile, quanto sanno essere senza alcun termine; essi che sono per altro la porzione più numerosa; essi che per ciò appunto costituiscono nelle Indie come altrove, la massima parte della forza pubblica.

(1) *Ministeriale munus quoque servi est* proprium, *ex ipsius indole natum*. Bhagavad-Gita, pag. 186 (45).

Tuttavolta il Bhagavad Gita va più lungi ancora : dopo aver assegnato a tutte le classi virtù e doveri particolari, vuole e pretende, come il Manava-Dharma Sastra, che ciascuna di quelle resti esclusivamente sacrificata alle virtù ed ai doveri che le prescrive ; vuole e pretende che esse si comportino di maniera che non mai l'una usurpi il posto dell'altra. Quello che più di ogni altra cosa sembra occuparlo si è d'innalzare tra le diverse caste delle barriere cui non possano giammai superare ; la qual sollecitudine egli spinge tanto di lungi che, per consacrare il suo precetto, arriva ad intollerabili eccessi. Così, secondo questo libro, val meglio eseguire anche languidamente i doveri della propria casta, che soddisfare appuntino i doveri che ad una classe apparterrebbero in cui esso non si nacque (1) : colui che eseguisce un'opera determinata dal suo proprio naturale *(suâ ipsius indole)* non cade in peccato ; persona non deve intralasciare un'opera congeniale *(connatum)* quand' anche quest'opera fosse legata con una colpa *(quamvis cum culpâ consociatum)*. Quasi che il bene non fosse ognora desiderabile da qualunque parte ci venga, soprattutto per un teologo legislatore; come se le colpe, considerate nelle loro cause o nelle loro conseguenze, non fossero sempre una derivazione del male, e per conseguente, sempre riprovevoli.

E non è già solamente nell'azione sociale che il Bhagavad-Gita stabilisce una immutabile aristocrazia, una immutabile servitù ; questa immutabile aristocràzia e servitù vien da lui trasportata ancora nelle regioni che si crederebbero inaccessibili alle invasioni di un pensiero dispotico. Egli ha classificato gli uomini secondo i Gounas ; e secondo questi egli osa classificare la fede. Vi sarà dunque una triplice fede pei mortali, e ciascun elemento di questa triplicità sarà in rapporto coll'organizzazione di ciascuno (2). La prima fede sarà dunque *essenziale*, la seconda *impetuosa*, la terza *oscura*. L'indole propria dunque di chicchessia sarà la sua fede, come dall'indole particolare di chicchessia sarà la fede riconosciuta.

Nissuno contrasta per altro che nel libro che abbiam tra le mani non si trovi qua e là qualche felice indicazione, ove specialmente si tratti di regolare i *Tapas*, cioè le mortificazioni e le penitenze ; il Bhagavad-Gita guerreggia onorevole guerra, ben lo si dee concedere, contro gli egoisti e gli ambiziosi ipo-

(1) *Satius est hic officio, etsi deficientibus viribus, fungi, quam alienum officium accurate implere.* Bhagavad-Gita, lectio XVIII, pag. 187 (47).

(2) *Triplex existit fides mortalium. Nascitur ea e cujusque indole, essentialis, necnon impetuosa et caliginosa.* Bhagavad-Gita, pag. 180.

criti. Ma perciocchè il Bhagavad-Gita fa proporzionate le superiorità al genere di fede dirigendo i sacrifici degli uomini *essenziali* agli Dei (1), i sacrifici degli *impetuosi* ai geni ed ai giganti; ed in fine i sacrifici degli uomini di tenebre ai mani ed alle greggi degli spetri, *(lemurum)*, è fuor di dubbio che pur quivi sonvi errori che rimbombano di un suono del pari discordante pel mondo religioso che pel mondo morale.

In un paese dove il clima e le istituzioni gravano sì forte sulle masse, pare che si avrebbe dovuto lasciare a queste un rifugio nel santuario del cuore contro i lunghi patimenti e le macerazioni sociali che era giuoco forza ammettere. Il popolo indiano sarebbe stato men da compiangere se avesse potuto trovare nella dignità e nella purezza delle credenze un risarcimento di tutti gli oltraggi e di tutte le riprovazioni onde era stato colpito nello Stato; avrebbe almeno distratto le monotonie o le angoscie del servaggio con qualche speranza e qualche allegrezza. Ma no; per le classi inferiori, la sventura di questa vita presente non era se non il preludio di sventure ancor più durevoli; la scure de'bramini si sprofondava crudelmente tanto nella scorza che nel midollo dell' albero; le loro parole, e il loro insegnamento riprovavano del pari il corpo e l' anima. La casta superiore avrebbe per avventura temuto di compromettersi agli occhi della moltitudine, sottomettendo a gradazioni comuni le prosperità del proprio avvenire, oppure voleva costituirsi in condizioni talmente eccezionali che la sua premineuza dopo la morte giustificasse la preminenza autocratica ond' ella godea costaggiù? Che che ne sia, siccome i bramini avevano un naturale più segnalato che non quello degli altri uomini, ottenevano la prima specie di fede, la fede *essenziale*; non cedevano dunque nè alla gioia, nè alla tristezza, e si chiudevano per conseguenza nel disinteresse più assoluto delle opere, e nella più perfetta equanimità. Or quelli che in sè riunivano queste ultime virtù si avvicinavano a Khrisna (2) e in lui si confondevano; e quelli che con questo Iddio si confondevano non erano più sottoposti a nuove rigenerazioni (3); la suprema perfezione raggiugnevano; il perchè risultava che, per una concatenazione di privilegi, i bramini riducevano a monopolio per loro profitto esclusivo tutti i vantaggi dell' esistenza attuale e futura.

La logica religiosa che gittava nel mondo le classi inferiori coi Gounas dell' impetuosità e dell' ignoranza, e che per questo

(1) Bhagavad-Gita, pag. 181. — (4, 5).
(2) Bhagavad-Gita, lectio XVIII, pag. 187.
(3) Ibid., pag. 156.

appunto imponeva a queste classi una fede di secondo o di terzo ordine, era la logica di un fatalismo corrompitore ed atroce; posciachè dopo di aver procurato di addormirli nella sonnolenza di una schiavitù senza passione, li condannava ancora ad errare di trasmigrazione in trasmigrazione. Ma i bramini avevano parlato; il popolo e specialmente i soudras non sapevano se non obbedire.

Passi, se vuolsi, questo principio che la fede senza le opere possa beatificare, il che torna lo stesso che la fede possa beatificare in onta alle opere le più perverse; e passino le follie della metempsicosi, e le differenze de'cieli cominciando da quello di Khrisna fino a quello di Bhrama e fino ad altri ancora (1); passino pure le formalità e gli atteggiamenti più o men ridicoli che si riputavano siccome antecedenze necessarie della liberazione; e la tolleranza di un politeismo che accettava sacrificî per gli *dei (divis)*, pei geni e i giganti (*geniis gigantibusque*), pei mani *(manibus)*, per le bande degli spetri e delle fantasime (*lemurumque gregibus*) (2); e passi pure la probità che si supponeva nell'uomo, anche il più colpevole (3), purchè adorasse il Khrisna; contraddizioni le quali ora promovevano, ed ora distoglievano il rispetto pei Vedas; e finalmente passi quella parte della dottrina che, raccomandando di spegnere ogni ambizione, proscriveva in pari tempo ogni affezione ai figliuoli, alla madre e a tutto che apparteneva alla famiglia (4); non abusiamo de' nostri mezzi di attacco, e limitiamoci alle idee principali del Bhagavad-Gita.

Si è veduto che i *Gounas* e la fede fissavano la condizione che toccava a ciascuno in questa vita, e quella che dopo la morte; ma si direbbe che l'autor del Bhagavad-Gita sentisse non so che rossore a sublimar tanto le classe superiore in pregiudizio delle inferiori. Egli dunque si attiene all'idea della scienza come se in lei trovar dovesse la legittimazione di tutti i favori che s'è compiaciuto di accumular sulla persona de' bramini, questa è l'idea che egli accarezza, che egli celebra e che si studia di circondare di tutta la venerazione; egli vi ritorna continuo e continuo la ritrova più incalzante che mai laddove punto nè più s'aspettava.

(1) Bhagavad-Gita, pag. 156.

(2) Bhagavad-Gita, lectio XVII, pag. 181 (4, 5).

(3) Ibid., lectio IX, pag. 160: *Si vel admodum facinorosus me colat cultu non aliorsum distracto, is probus est aestimandus, is utique recte compositus.*

(4) .... *Immunitas ob ambitione et ab affectu erga liberos, conjugem, domum, caeteraque ejus modi, ... haec declaratur scientia.*

Ma nel Bhagavad Gita la scienza non è quello che altrove era stata, cioè un possesso laborioso di faticosi studi e di dati penosamente raccolti, discussi e fecondati ; ella è anzi tutto una potenza mistica, spiritnale ; il pensiero della scienza si mescola al pensiero del sacrificio ; si lega all'assoluzione delle colpe commesse, alla macerazione de' sensi, all' assorbimento in Dio. « In questo mondo, dice il Bhagavad-Gita (1), non v' ha purificazione la quale pareggi la scienza ; l' uomo che volontario si concentra nell' *Yoga*, in sè medesimo la ritrova. Chi colla fede acquista la scienza ; chi serba piamente la fede domando tutti i sensi, dopo aver acquistata la scienza, perviene alla suprema tranquillità ».

Ora i bramini, le classi superiori, avevano nella loro natura i mezzi più acconci per avere la miglior fede ; erano dunque ancora nelle più felici condizioni per ottenere la scienza, vale a dire il bello ideale della perfezione religiosa.

Così la scienza il cui solo nome protesse e glorificò dappertutto altrove l' infortunio o la povertà, secondo il libro che percorriamo, non serve infine se non a corroborare e sancire il sistema oppressivo delle caste braminiche ; ed è per tal modo che in quest' opera le tre parole che con maggior possa si cattivano il rispetto delle generazioni, cioè la divinità, la fede e la scienza, divengono ausiliari delle idee più opposte all' origine ed allo scopo dell' umanità.

Si vorrà forse dire che il Bhagavad-Gita voleva scuotere poderosamente i cenci della fede vedica, o che voleva rimpiazzarla col misticismo ? Ma in che il suo misticismo e la sua scienza erano più ammissibili delle idee fondamentali dei libri sacri ? Vi sarebbero forse in esso degli elementi atti a meritare eternamente degli omaggi e l' amore dei popoli ? Quale che sia l' opinione de' popoli a questo riguardo, non crediamo che l' ammirazione di alcuni pel Bhagavad-Gita prevaler possa contro tutto quello che siamo venuti sino ad ora discorrendo.

Il merito reale di questo libro ci par trovarlo pertanto in tutt' altro luogo fuorchè colà dove altri credette.

Ogni cosa ne accerta che al tempo in che il Bhagavad Gita fu composto, la società nelle Indie, traboccando nell' abuso delle opere materiali, era caduta in un materialismo che poteva pareggiare quello de' giorni nostri. Anche nelle Indie, siccome tra noi, erano degli uomini che negavano ogni azione, ogni benevolenza providenziale riguardo a questo mondo cui dicevano

(1) Bhagavad-Gita, lectio IV, pag. 145, (38, 39, 40).

eterno; anche là erano degli animi orgogliosi e temerari che facevano pubblicamente professione di una vita impura (*vitam impuram professi*), e consumavano talvolta il tempo a discorrere su questo tema « che tutto finiva alla morte », e non sentivano altra passione fuor quella di ammassar ricchezze per ogni modo d' ingiustizie e delitti; anche là, siccome tra noi, vi aveano di questi individui esclusivamente avidi di tutt' i godimenti di un prosperevole stato, e collocavano la suprema felicità in ogni specie di depravazione. Comparando il secolo del Mahabhârata al nostro, si direbbero identici l' uno all' altro (1). Contro cotali depravazioni adunque e contro cotali tendenze trionfava specialmente il Bhagavad Gita provocando una specie di reazione spiritualista contro l' invasione generale del sensualismo, forse anche, siccome l' abbiamo già fatto presentire, adoperando gl' interessi della divozione contro gli eccessi della pratica. Gli è specialmente sotto questo aspetto che esso poteva, ed ha realmente potuto rendere qualche buon servigio all' India. Ma non sia più che alcuno ci parli del Bhagavad Gita come di un gran pensier religioso, morale e sociale; avvegnachè non vi ha un solo de' suoi principî dominanti che non sia una menzogna, un errore ed un delitto contro i popoli.

(1) « Neque agendi nec cessandi rationem norunt homines daemoniaci; non puritas, nec vero etiam certa vivendi regula, nec veritas in iis reperitur. Hi mundo nihil veri, nullam stabilem constitutionem inesse aiunt, et preside cum carere, perpetuo existentem, quin imo, solam libidinem pro causa ei subesse. In hac opinione defixi, mente pessumdata, parum intelligentes, ruunt vehementer in actus, in mundi perniciem intenti. Libidini inexplebili dediti, fraude, superbiâ, temeritate, muniti, stulte ineptias aucupantes, prorumpunt, vitam impuram professi, cogitatione sine termino evagante freti, leto omnia finiri, libidinis satiandae studiosi. » Quatenus licet (*fruamur hisce!*) « Sic statuto. Spe centenis laqueis implicitii, in libidinem iramque proni, quaerunt, libidine sua fruendi gratia, opes iniquitate accumulatas, — istud hodie a me captum, illud nanciscar desiderium; istud adest, illud quoque mihi rursus eveniet lucrum; iste a me caesus inimicus, caedamque caeteros etiam. Princeps ego sum, ego deliciis affluens, consummatus ego, praepollens, felix; opulentus sum, generosus: quis alius mei similis? Sacrificabo, largiar, commissabor ». Talia sibi persuadent, ignorantia occaecati. Multiplici cogitatione perturbati, erroris retibus involuti, proclives in libidines suas explendas, praecipitant in infernum impurum. Opinione de se elati, opibus, superbia, temeritate muniti, operantur nimirum sacris hi ad simulationem sanctitatis haud rite perfectis; sui studio, violentiae, arrogantiae, libidini, iracundiae dediti, me in sua ipsorum aliisque personis perosi, obtrectatores ». (Bhagavad Gita, lectio XVI, pag. 179, 180).

FILOSOFIA INDIANA.

Gli Indiani si presentano sulla scena del mondo forniti di una mansuetudine e di una tale dolcezza d' indole che al tutto ne formano un popolo diverso dagli altri. Ora, siccome le facoltà umane non sono giammai più attive, nè mai si svolgono meglio che nelle condizioni originali della loro essenza, risulta che l' India dopo di aver occupato i più vigorosi ed intrepidi intelletti nelle quistioni religiose, ha voluto dedicare la sua energia alle fatiche più particolarmente relative alle metafisiche contemplazioni, onde avviene che la sua filosofia fu così variata nella sua forma che ne' suoi mezzi. L' india sarà dunque mano a mano dommatica e scettica, ortodossa ed eretica, positiva e mistica, prudente ed avventata ; ella travierà sino alla magia, fino alle più folli asserzioni ; ella sarà tutto ciò che l' umano spirito può essere allora che cerca sè stesso, o, lasso di inutili investigazioni, torna a certe investigazioni lunga pezza rigettate.

Si sarebbe creduto pertanto che a questo popolo così malleabile sotto la pressione de' suoi padroni, fosse stata sufficiente una dottrina qualunque, una fede inculcata ; e creduto ancóra si sarebbe sul bel principio, che la sua docilità fisica sarebbe un sicuro pegno d' una docilità speculativa e morale a tutta prova ; ma quando l' osservatore si fa a rivedere il passato filosofico dell' India, in mezzo di tutti i pensatori, commentatori, scoliasti che ingombrano gli aditi di tanti sistemi e di tante scuole, resta confuso di quegli slanci intellettuali che trascorsero per così grandi intervalli, di quegli audaci che camminarono con portamento sì risoluto e sì vivo, di quell' analisi che procedette con tanto di finezza e sagacità, di quella perseveranza che scandagliò così vasto complesso di cose ed aggruppò insieme particolari tanto innumerevoli ; s' arresta là stupefatto, come viaggiatore che dopo aver lunga pezza errato per un paese sterile ed incolto, si abbatte ad un tratto in una lussureggiante vegetazione.

Quanta illusione per coloro che non vogliono veder nulla al di là dell' Europa ! La dottrina che a noi si presenta la prima nelle Indie per la sua importanza, per la sua significazione e forse anche per la sua antichità, è la dottrina Sankhya di Kapila (1),

(1) « Il Sankhya deve essere ben antico, quando se ne parla nel Mahabharata come di un sistema anticamente stabilito ». J.-J. Bochinger, *La vie contemplative et monastique chez les Indous et chez les peuples Bouddhistes*, 1831, pag. 136.

antico savio, la cui nascita e le avventure sono diversamente raccontate.

Ad esempio di tutti i pensatori dell' India, Kapila è teologo del pari che filosofo; e lo scopo delle sue speculazioni è d'insegnare i mezzi di ottenere l'eterna beatitudine od il sovrano bene dopo la morte quando non possa essere prima. — L' anima deve essere conosciuta, dice un passo dei Veda ; ella deve essere distinta dalla natura. In questo modo ella più non ritorna ».—

Questo è un dato somigliante presso a poco a quello che serve di base al Saukhya.

« Conviene evitare le pene future, dice Patandiali, uno dei capi principali di questa scuola ; una conoscenza distinta della verità è il mezzo di schivarle ».

La liberazione dalla metempsicosi e dal male colla distinzione dell' anima e la conoscenza della verità, è l' obietto e il fine del Saukbya.

Ma i mezzi temporali non parrebbero bastare a Kapila per la liberazione dal male ; da un altro lato, i vantaggi spirituali della pratica religiosa sono imperfetti, giacchè la più efficace delle osservanze, il sacrificio stesso che esige l'effusione del sangue degli animali è un atto colpevole, e d' altra parte la ricompensa celeste delle pie azioni è transitoria.

Alla scienza perfetta adunque domanda Kapila l'esenzione assoluta delle tre sorta di pene (1), come l' ideale più sublime dell' anima. Ora, secondo Kapila, la vera conoscenza, la vera scienza non si acquista quaggiù se non per la percezione, l' induzione e l' affermazione : per questi tre mezzi adunque vuole stabilire quel filosofo teorico il suo sistema.

Come bene si scorge, qui la fede non è più nulla; qui son del tutto eliminate le credenze popolari ; qui è l' uom solo che eseguir deve la sua missione, coi soli mezzi della sua propria facoltà speculativa ; l' uom solo va a misurarsi contro l' universo interno ed esterno ; egli stesso, e sempre solo s' accinge ad indagare, per tutto dove potrà spingere l' occhio e il pensiere, di che è composta una sintesi favorita ed amica, cui egli possa accarezzare con tutte le sue vanità, e con tutte le sue individuali allegrezze. Così, secondo Kapila, nulla cosa è soprannaturale;

(1) « Da tre sorta di pene si va ad essere liberi per sempre, colla conoscenza perfetta della verità ; cioè dal male interno o corporale, come sono le infermità ; mentale, come sono le cupidità, la collera e le altre passioni ; dal mal esterno prodotto da un essere del mondo, e influe da quello che è prodotto dall' azione di un essere superiore o da una causa fortuita », Abel Rémusat, *Nouveaux mélanges asiatiques*, tom. II, pag. 351.

ogni cosa diviene legittima per mezzo della dialettica, dell' argomentazione e dell' esperienza; il Sankhya non ammette altra rivelazione fuor che la ricordanza o la tradizione di coloro le cui anime sono arrivate ad alto grado di scienza e di saviezza nell' esistenza che ebbero altra volta.

Ora, appena Kapila vuol precisare i suoi concetti, venticinque principii nè più nè meno, gli abbisognano per giungere alla verità. Dunque già in sul principio siamo alle incertezze ed alle ipotesi.

Ma la condizione dell' osservatore si fa peggiore quando interroga le diverse parti del sistema. E in vero, il primo dei principii di Sankhya, quello almeno il cui enunciato precedere quello di tutti gli altri, è la natura, *prakriti* o *moula-prakriti*. E che cosa significano queste parole? Significano, dice egli, la radice, e l' origine plastica di tutto, la causa universale materiale identificata nelle antiche cosmogonie, con mâyâ o l'illusione, e, presso i mitologi, con *brâhmi* il potere o l'energia di Brama. È la materia eterna, indistinta, indistinguibile, senza parti che si conosce pe' suoi effetti, che produce, ma non è prodotta (1).

Ecco pertanto che senza contare la contraddizione che è tra l' origine *plastica*, la causa *materiale* di tutto, e l'energia di Brama, la materia indistinta, indistinguibile, senza parti, il Sankhya d' altra parte conseguente a sè stesso, a' suoi tre grandi mobili di conoscenza, la percezione, l' induzione e l' affermazione, stabilisce sopra l' eternità della materia il fondamento di tutto il suo sistema, ed eccolo già convinto della colpa di materialismo.

Ma per un uomo attento, soprattutto per un Indiano, la materia non poteva restar sola agente del mondo; ed è perciò che Kapila indica immediatamente appresso il suo secondo principio, l' intelligenza, il *Bouddhi*, il *Mahat*, il quale secondo lui è il gran principio, la prima produzione della natura increata, generativa e producente da sè stessa gli altri principii.

Ora che fa egli e che diventa cotesto Bouddhi e cotesto Mahat? Egli, cieco, senza percezione, senza libertà morale, spinto da assoluta necessità, seguendo quelle leggi che porta in sè da tutta l' eternità, agisce sulla materia, la mette in moto, la viene diversamente foggiando, e presiede alle diverse modificazioni dell' universo. Il fatalismo ritorna dunque in Kapila con tutto che è in lui di più irresistibile, di più tragico e di più sconfortante.

(1) Veggasi, Abel Rémusat, *Nouv. mél. asiat.*, tom. II.

Ma tosto l'uomo si presenta colle sue volontà, i suoi desiderii, le sue passioni, le sue dure alternative del bene al male e del male al bene; conviene dare una spiegazione dell'uno e degli altri.

Kapila non istà gran fatto ad esitare. Dal suo principio intellettuale, dal suo Bouddhi, dal suo Mahat trae la coscienza Ahankâra, ciò che produce il sentimento dell'io: dall'Ahankâra deriva cinque sottili particelle, cinque *Tanmatra* percettibili solamente dagli esseri eminenti, e incomprensibili dai grossolani sensi dell'uomo; questi sono i principii del suono, dell'attributo tangibile, del colore, del sapore e dell'odore, donde emanano come prodotti o forse come riproduzioni materiali i cinque più grandi elementi, l'etere fluido che si stende nello spazio, veicolo del suono; l'aere, suscettibile di essere inteso e toccato; il fuoco, che si può intendere, vedere e toccare; l'acqua, che si può intendere, vedere e gustare; la terra, sensibile all'udito, al tatto, alla vista, al gusto e all'odorato (1).

Negli undici organi che ammette come derivati ancora dal principio coscienza, sei ne ha esterni; cioè, cinque di sensazione, l'occhio, l'orecchio, il naso, la lingua, la pelle; cinque di azione, la voce, le mani, i piedi, l'estremità degli organi escretorii, e l'organo della generazione. Quanto all'undecimo che egli chiama *Manas*, è a sapere che serve del pari all'azione ed alla sensazione; del principio materiale e dell'immateriale partecipando.

In fine tutte queste fantasie di spirito non bastano ancora a completare il sistema; Kapila si degna adottar l'anima, *Purouchа*, *Pumas* e *Atman*, in quanto essa non è nè prodotta nè produttiva: in quanto che essa è multipla, individuale, sensitiva, eterna, inalterabile e immateriale.

Kapila si è dunque rivoltato contro i Vedas; ha respinto con guardo e con piede sdegnoso quanto di vita monoteista era nei libri che godevano di profondissima venerazione; nel suo orgoglio di filosofo e di poeta (e bisogna essere un gran poeta per concepire un simile disegno speculativo) egli ha osato di spiegare il mondo visibile e l'invisibile; ha osato di chiuderli entrambi, così come sono e vasti ed immensi, nel suo pensiero d'uomo tanto limitato, tanto frale e variabile; e che cosa ha egli guadagnato a negare quel Dio che il senso intimo dell'India avea scoperto attraverso le tenebre delle primitive tradizioni?

(1) Abel Rémusat, *Nouveaux mélanges asiat.*, tom. II, pag. 358 9, et Colebrooke, trad. de Pauthier, pag. 20.

che ha egli guadagnato a combattere corpo a corpo, coll' armi della materia e del fatalismo, contro una potenza eterna ed invisibile; che cosa v' ha che ritener si possa come definitivo, come innovazion di progresso, come iniziativa di un avvenire, come una felice e feconda scoperta ; che cosa evvi nella enumerazione de' suoi venticinque principii che non si abbia diritto ad ogni istante di contraddire o respingere vittoriosamente ? Dappertutto ipotesi, invenzioni tutte gratuite, arbitrarie, del capriccio e della immaginazione : l' immaginazione è quasi sempre la regina del mondo speculativo presso gli Indiani ; ma, diciamolo ancora, dove si trova nelle sue opere qualche elemento essenziale che possa durarla contro l' osservazione e le esperienze così formidabili del tempo ?

Nulladimeno facciamoci a considerare alcuni particolari : il Sankhya di Kapila occupa così vasto spazio negli annali intellettuali dell' umanità, che non sarebbe senza colpa il trascurare di giudicarlo almeno nelle sue parti più principali.

Secondo il Sankhya, l' anima aspira al godimento o all'indipendenza ; ma che farà Kapila per dare all' anima i mezzi di pervenire a questo duplice scopo ? La lascierà egli immateriale? No. Seguendo la sua teoria, troviamo, che molti principii, cioè gli atomi elementari, l' intelligenza, la coscienza; il *Manas* e gli organi della vita si sono riuniti per formare un corpo nomato *Linga*, sottile così da non poter essere ritenuto o fissato, e tale da superare in rapidità il vento (ativahica), suscettibile di sentimento, ma di godere incapace, a meno che non sia immedesimato con un corpo più grossolano. Il *Linga*, che dicesi ancora *Linga-Sarira* o *Soukma-S' arira*, è primordiale; egli emana dalla *Prakriti* originale ; risulta dallo sviluppo primitivo e iniziale de' rudimenti della creazione.

Solo in forza di questo corpo e di questa persona sottile onde è dotata ed investita, l' anima sarà in grado di essere liberata. Tre essenze dunque abbisognano, tre modi differenti pel fine filosofico immaginato da Kapila, 1.° l' anima immateriale, 2.° il linga, che in ultima analisi è materia, 3.° un corpo composto di cinque elementi secondo alcuni, e secondo altri, di quattro ; e solamente di terra secondo una terza opinione.

Kapila ritorna dunque colla spiegazione della sua natura, della sua Moûla-Prakriti, quello che era dianzi, cioè materialista. In questo suo lavoro si scorgono delle incontrastabili velleità spiritualiste ; il genio indiano evidentemente vi si manifesta anche allora che questo filosofo si sforza di allontanarsene con ogni studio ; ma per l' inclinazione del suo spirito. Kapila

è materialista : nella sua mente lo spiritualismo è la disposizione istintiva ; ma il materialismo è l' idea ostensibile, l' idea rivelata, l' idea sistema, l' idea d' orgoglio. Non gli basta effettivamente aver dato all'anima una persona sottile, il *Linga*, ed un corpo grossolano, perchè ella agisca efficacemente ; egli vuole ancora che, tra questa due entità materiali a diversi titoli, v'intervenga una terza forma corporea di cinque elementi composta, tenue e raffinata, Anoucht'âna-S'arira, che sia il veicolo del *Linga*.

Ma questo materialismo non si chiude unicamente nelle condizioni in cui Kapila ha voluto incbindere la natura e l'uomo. In onta alle sue attitudini ed alla sua virtù filosofante, anch' egli Kapila ammette gli Dei, egli che nega l' esistenza di un solo Dio, ammette anche i semidei, i demonii, i maligni spiriti della mitologia nazionale ; anch' egli ammette i Brama, i Pradjapatis, gli Indras, i Pitris, i Gandbarvas, gli Yakchas, i Pis'atchas. E come ha egli spiegato tutti questi esseri ? Nel modo con che ha spiegato la creazione corporea (baùtika-sarga), vale a dire per mezzo di anime investite di corpi grossolani.

Che monta che tutti questi personaggi sieno in un ordine più o meno inferiore ? Il materialismo non è qui men positivo che nelle altre sommità del sistema ; ma è qui più che non altrove deplorabile perciocchè con nuovi errori viene ad imbrattare errori antichi.

Il Sankhya di Kapila è dunque per intero una dottrina eminentemente antisociale, immorale e irreligiosa, se la si esamini con tutto quel vigor di giustizia che si conviene.

Pure il Sankhya, è lo stesso che tutte le altre cose che vengono delle Indie, in cui il male è sempre mescolato di qualche bene, dove a canto alle più sconce mostruosità scintillano spesso de' lampi inaspettati di genio. Fino al punto in che l'abbiamo considerata, la scienza di Kapila è stata difettosa ; tutto ad un tratto con particolare superiorità la si vede rialzarsi.

I filosofi in generale hanno voluto brillare più per l' ardimento e l' istantaneità delle loro idee che non per la saggezza del metodo e per le ricerche nelle cause delle nostre aberrazioni ; Kapila sembra aver posta la sua gloria a conciliare queste due sorta di mezzi nell' opera sua.

Dopo aver costruito il mondo visibile ed invisibile cogli agenti principali o subalterni che egli ha inventati, si pone a riflettere sulla creazione intellettuale (*pratyaya sarga*, o Bhâva-Sarga), sulle affezioni e le facoltà che impediscono e rendono incapace, satisfanno o riducono a perfezione l' intendimento e al-

lora la sua analisi, e la sua ostinata sagacità giungono fino a calcolare per via di numeri nell' investigazione delle difficoltà che si riferiscono allo spirito : 10 sorta di errori, 10 sorta d' illusioni, 10 altre sorta di illusioni più funeste ancora che non queste ultime, 18 sorta di oscurità, ed altrettante di una oscurità più profonda (1) : ecco i 66 ostacoli che arrestano l' intelligenza : 28 cause la impediscono, nove la satisfanno, otto la perfezionano.

Questi sono i dati principali del metodo di Sankhya di Kapila.

Forse sarebbe stucchevole il tener dietro alle altre divisioni e suddivisioni che si riferiscono alle differenti classi; nelle quali il filosofo ha indicato gli impedimenti e gli amminicoli delle nostre operazioni intellettuali ; ma noi non sapremmo tralasciare le osservazioni che Kapila riporta al perfezionamento dello spirito.

Secondo questo pensatore, lo spirito umano non s' inchioda per così dire sopra il suo posto, massimamente ne' primi anni del suo svolgimento : il filosofo indiano ben comprese che lo spirito era fatto per la locomozione, pel progresso, e che la più nobile missione della vita era il lottar senza posa contro ogni maniera d' ignoranza. Egli mette a disposizione dell' individuo e della società tutti i mezzi che vagliono ad appurarla e ad aggrandirla ; nè già si limita a mezzi indeterminati ; egli riduce a precisione tutto che vuole ; onde egli propone siccome condizione della scienza : il ragionamento — l' istruzione orale — lo studio — il commercio degli amici — la purezza interna ed esterna.

Che cosa si è mai detto che fosse più praticabile, più utile, più comprensivo, in tutta la sincerità di quest' ultima parola, dacchè l' Europa ha cominciato le sue metafisiche alchimie?

I diversi metodi delle diverse scuole filosofiche, specialmente ne'moderni tempi, hanno prescritto lo studio e l'insegnamento orale come principali strumenti della conoscenza ; ma sembra che i moderni tempi non abbiano riconosciuto fuorchè questi due mezzi nell' esplorazione della verità. Anche oggidì, quale è quell' uomo che dubiterebbe di sè medesimo e delle sue affermazioni, frammezzo a tutte le impazienze, le collere, i disordini e tutte le morali impurità? Chi è colui che ne dubitasse in quest' ultimo mezzo secolo, quando si frammischiava il culto del pensiero al culto di tutti gli idoli dell' età nostra, quando si

(1) Abel Rémusat, *Nouv. mél. asiat.*, pag. 360-1.

montava sul tripode speculativo dopo avere corteggiato le meretrici, e si diceva taluno l'apostolo dell' umanità quando all' uscir di una combriccola giurava col pugnale alla mano, lo sterminio dei re?

Kapila comprese dunque meglio di noi l' essenza dei mezzi che conducono alla verità, sebbene passasse solamente a canto di quella; egli sentì che non era bastante l' intelligenza per arrivarvi, e che l' armonia di tutte le nostre facoltà era la sola potenza capace di sublimarci infino a quella. Per questo riguardo, il Sankhya è tal dottrina che possiede tanto maggiore autorità quanto è più disinteressata per le sue prime idee in tutte le quistioni relative alle sollecitudini teologiche: per questo riguardo egli è superiore a tutto che presentemente s'insegna, colà dove si ha la pretensione di condurre i popoli colla miglior possibile saviezza.

Gran peccato è confermarsi ancora ciò che altra volta abbiam detto: L' India e Kapila non presentano so non l'alternativa di lampi e di tenebre. Così dopo aver prescritto di mettere in accordo il cuore e lo spirito nella ricerca della verità. Kapila ritorna al suo favorito pensiero. Ad esempio di quasi tutti i teologi e di tutti i filosofi, anch' egli ha ammesso i tre *Gounas*, la Satwa (bontà), la *Radjas* o *Tedjas* (la passione), la *Tama* (*oscurità*). E si sa poi che siano i Gonnas nel Sankhya? Sono sostanze e modificazioni della natura che incatenano l' anima. Ma l' anima vuol calma; ella è indipendente e inalterabile; ella è testimonio e spettatore; la natura per contrario è mobile e variabile; è come danzatrice che si prostituisce a tutte le curiosità del suo schiavo; vedete se gli Indiani non cacciano immaginazione per tutto; l'anima non ha dunque cosa che più la spinga della brama di sfuggire all'aziono della natura e dei tre *Gounas*: nulla di più urgente conosce del contemplare, studiare e conoscere abbastanza la natura per liberarsi dalla sua influenza e passare al *nirvana*, cioè alla finale liberazione. Ora, in che modo l' anima è in rapporto colla natura? Per mezzo dell' intelligenza (il *Bouddhi*) la coscienza (*Ahankara*), il *Manas* e gli organi dei sensi? Ma entro quali termini, tra quali proporzioni questi diversi elementi agiscono sopra di lei? Per quale necessità si eseguisce l' antagonismo? Dondo deve la sua liberazione provvenire? Kapila nol dice, e quand' anche lo dicesse, como causerebbe il rimprovero di materialismo, dopo aver per tal modo sommessa l' anima ai tre Gounas, cioè alle modificazioni della natura e di quel Moûla-Prakriti il quale non è fuorchè materia?

È tempo alfine di conoscere l'ultima parola di Kapila. Quando ha negato l'esistenza di un Dio (Iswara) cui riguarda siccome tale da non si poter dimostrare co'sensi; quando gli ha sostituita una intelligenza assoluta, limitata, la sorgente di tutte le altre intelligenze individuali e l'origine delle altre esistenze successivamente prodotte o sviluppate; quando s'è spinto a tutti gli ardimenti, a tutti gli sforzi, al disprezzo di tutte le credenze popolari qual è la conclusione? Eccola; « io non sono (1), nè cosa alcuna che sia mia, o me esistere. » Non direbbesi questi un uomo il quale stanco degli andirivieni intellettuali, dell'impossibile, dell'orgoglio, e della impotenza propria, si getta a testa bassa nell'annichilamento per isfuggire a sè stesso?

Con tutto ciò fra i partigiani più segnalati del Sankhya v'ebbe tal uomo, che portò nella filosofia disposizioni meno severe, meno rigide e meno sterili di quelle del suo prototipo. Patandiali fu quel desso, che in luogo di ammettere sull'esempio di Kapila l'individualità indipendente delle anime per mezzo del Nirwana, egli è deista, ed ammette un'anima suprema (2) distinta dalle altre, non tocca da verun di que' mali onde queste son travagliate (3). Da un'altra parte, se la scienza è per lui il mezzo di ottenere il Nirwana, è ben lungi del considerare il ragionamento come l'unico ausiliare della scienza. Patandjali ripone la vera scienza nel Yoga, nell'astrazione profonda, nella contemplazione, nell'intuizione che si viene attuando colla mistica unione dell'anima coll'anima suprema; ma sopra tutto nelle pratiche ascetiche conosciute sotto il nome di Tapas, negli esercizii in somma della divozione. Ma scavando sotto le fondamenta del *Yoga-Sastra* o libro del *Yoga* si viene ben tosto a scoprire che non rende soddisfatta meglio che Kapila la coscienza dell'umanità. Il Dio di Patandiali è un essere al tutto indifferente al mondo; non sarebbe Dio se non ne fosse staccato, nulla ha di comune nè colle buone azioni, nè colle malvagie, nè co' nostri sviamenti. È forse necessario osservare a questo riguardo gli errori d'ogni maniera a che strascinano somiglianti idee?

Nondimanco Patandjali non si arresta ancora a tal punto; secondo la sua opinione, nello stato dell'*Yoga*, si acquista una potenza che scompiglia tutte le leggi della natura; onde nell'Yoga l'uomo si ridurrebbe ad una forma così piccola che potrebbe passare per tutti i corpi; prenderebbe poi mano a mano

(1) Neither I AM, nor is aught MINE, nor I exist.
(2) Bochinger, pag. 139, *Vie contemplative, ascétique*, etc.
(3) Abel Rémusat, *Nouv. mél. asiat.*, pag. 361.

una forma gigantesca così che si alzerebbe fino al disco del sole sopra un luminoso raggio; toccherebbe la luna colla punta delle dita, acquisterebbe la forza dell' elefante, il coraggio del leone, la velocità del vento. Dove mai un più ridicolo e più assurdo fanatismo?

Patandjali pertanto fu vicinissimo ad afferrare una di quelle verità che trasformano le civilizzazioni. Sostituendo alle opere di religione, che diceva inutili, le pratiche dell'Yoga, distrugeva i privilegi delle caste, posciachè generalizzava una disposizione intellettuale o morale che, fino a quel tempo, era un compimento esclusivo della purezza de' Bramini: in questo privilegio erano le cateratte sociali contro le quali rompevasi l'umana fraternità; ma Patandjali non comprese egli stesso la sola condizione che dar poteva una gran rinomanza al suo nome.

I due Sankhyas non furono dunque in ultima analisi se non risultamenti al tutto negativi di tutta la ragione, di tutta la scienza e di tutta la fede. Kapila e Patandjali avevano cercato far correre novelle strade alla teologia col mezzo della filosofia; e a questa col mezzo della prima; e non fecero invece se non ispegnere il solo germe di verità che desse qualche spirito al sistema Braminico, il germe della divina unità.

L' India conta ancora altri sistemi filosofici, come il *Naya* fondato da Gotama, il quale si occupa specialmente della logica; la *Vaisêchika* fondata da Kaunda, che abbraccia la fisica o la distinzione degli obietti sensibili, e lo studio delle loro rispettive qualità. Ma per quanto coteste scuole siano ragguardevoli per la perspicacia de' loro autori, non ne parleremo per singulo in un libro interamente dedicato ad idee d'influenza e di azione sociale; onde non terremo discorso nè de' Djainas, dei Tchârvakâs, de' Lôkâyatikas, de' Mahêswaras, de' Pasoupatas; questi diversi settarii più o meno eterodossi non ci sembrano aver se non un posto secondario. Quello che qui più importava, era di studiare le grandi dottrine filosofiche dell' India, e mostrarne la radicale insufficienza.

LA CHINA

TCHONG-KOUE.

I Koua — l' Y-king — il Chou-king — Khoung-fou-tseu (Confucius) — il Chi-king — il Ta-hio — il Tchoûng-yoûng — Meng-tseu — Lao-tseu.

Quando si lascia l'India per interrogare la China delle sue credenze o de' suoi pensieri, si sente di essere improvvisamente in una atmosfera tutta diversa. Colà lo spirito segue appena nell'audacia del loro slancio e nella temerità del lor volo quelle numerose e sapienti dottrine che trasvolano sempre nelle più sublimi regioni dell' ideale; egli è sempre anelante nelle ambasce di un' ascensione senza confine. Nella China, il pensiero è una espansione morale piuttosto che uno sforzo speculativo; la quale espansione mira sopra tutto a risolversi in positiva realtà. La morale e la pratica morale sono nella China quello che nell'India è l'astrazione.

È dunque una certezza decisamente acquistata alla storia che l'Asia non è solamente la culla e l'instituzione del genere umano; ma fu quella parte del mondo che diede l'avviamento alle manifestazioni più virtuali dell' uomo immateriale.

A qual epoca dobbiamo riportare i primi svolgimenti del pensiero chinese ne' suoi rapporti più o meno prossimi colle facoltà più elevate de' popoli? Così fatta quistione riguardo a noi non è se non secondaria; quello che più ne deve importare si è di pigliare questo pensiero in tutta la sua verità locale, e cavarne dall' enigma quella parola che esso ha risoluto: perciocchè con un lavoro simigliante e ognora più meditato, riescirà possibile di adoperare a profitto dell' avvenire cotesto incommensurabile passato che c' invita all' estremità dell' Oriente con forza tanto provocatrice. Assai lunga pezza dall' altra parte

la China ha navigato sola l'Oceano della scienza; assai lunga pezza visse appartata, troppo magnificata dagli uni, troppo spregiata dagli altri. Procuriamo di appianare le gravi difficoltà dei pregiudizî e degli errori che ci tengono da quella disgiunti. La China è anche una grande individualità cui ci conviene separatamente studiare; ella ne mostra una delle faccie più rilevate dell' umanità; una faccia tanto più curiosa quanto che i suoi abitanti, fino dalla più rimota antichità, furono presso a poco quello che sono ancor di presente.

Trasportandoci negli annali i più antichi dei Chinesi, trovasi lo studioso alle prese di primo tratto non con teorie architettate in un linguaggio più o meno regolare, più o meno ricco; ma con un sistema di linee transversali, col sistema dei Koua che fu riguardato siccome una specie di opera universale.

Chi fu l' autore di cotesti Koua? Il *cielo*. Il *cielo* diede, è fama, il disegno di queste linee e di questo sistema grafico a Fo-Hi, facendo uscire dal fiume Hoang-Ho un dragone che portava sul suo dorso la forma di quel libro enimmatico.

Quindi già risulta che, mettendo da un lato le esorbitanti pretensioni della China sopra il significato delle lineette che formano i Koua, e le fantasticherie del dragone e del fiume Hoang-Ho, vedesi già distaccarsi dai Koua che senza contrasto sono la più antica e venerata rimembranza del celeste impero, l'idea monoteista, l' idea cielo, l' idea Dio; e poi che questa idea ricomparisce in principio, in mezzo e in fine dei libri che nella China sono considerati come una specie di Scritture sante, abbiamo il diritto di concluderne che il monoteismo dischiude il cammino della metafisica chinese.

Sembra dunque che un popolo il quale fino dai tempi di Fou-Hi o Fo-Hi si era appoggiato sull' unità divina, e sopra precetti morali attinti già a sorgenti purissime, dovesse, fornito di mirabil potenza, entrare nel mondo spiritualista e religioso: ma non fu vero.

Questa riserva o questa impotenza deriva essa dalla natura chinese, dall' autorità di una tradizion primitiva, dalla disperanza di oltrepassarla, o dalle innumerabili alterazioni (1) che subirono i diversi caratteri?

Che che ne sia, e secondo le probabilità più ammissibili, l' Y-King, cioè la prima collezione dei Koua non fu nel principio, lasciate in disparte le rimembranze monoteiste ond' era depositario, se non un testo d' ogni maniera d' ipotesi.

(1) Abel Rémusat, *Recherches sur l' origine et la formation de l' écriture chinoise*. Mémoires de l' Institut, tom. VIII.

Pure, dopo questo primo periodo in cui l'Y-King non aveva avuto in generale fuorchè un senso puramente arbitrario, si fece in suo favore una novella esegesi. Un principe, Ouen-Ouang, che godeva di una grande estimazione, non sapeva come resistere agli eccessi di un re della dinastia degli Tcheou (1); nè sapeva come tranquillare gli odî che ad ogni istante minacciavano l'impero di qualche terribile catastrofe; ond'egli sostituì un significato tutto politico agli antichi Trigrammi di Fo-hi, la cui interpretazione mantenutasi fino a quel tempo in favore, metteva eziandio in credito tutte le stravaganze della fatalità tra un popolo ignorante e superstizioso. Egli dipingendo mano a mano l'immagine di un re perfetto e i danni di una cattiva amministrazione, rigenerò i sessantaquattro caratteri che rimontavano fino all'origine della monarchia, attribuendo loro un significato tanto utile alla morale quanto contrario alla condotta del principe (2) di cui si doleva ed ai suggerimenti della sua favorita Ta-ki. Più tardi, l'Y-king fu spiegato e commentato da Confucio, passò successivamente tra le mani di Tchang-Ku-tse-mou, di Kiao-pitse-yang, di Han-pitse-Kong, di Tcheou-tse-hia, di Tsum ou-tse-tching, di Tien-ho, che visse intorno al tempo in che i libri furono incendiati. La tradizione che si amava riferire a Ouen-ouang e a suo figlio, a Confucio e ad alcuni altri suoi discepoli, bastava per assicurare (3) la massima autorità all'Y-king, così non si cessava dal rispettarlo siccome uno de' libri classici e principali. Sotto Confucio e i successori suoi, fino ad Ouang-pi il quale viveva al secondo secolo dell'era cristiana, l'Y-king fu eminentemente considerato libro di etica politica. « Queste figure appellate Koua, diceva il dottor Ouen-Tchong-kong, altro non sono che le figure del bene e del male che esiste sotto un governo giusto od ingiusto (4).

Ora, dopo queste diverse trasformazioni, che cosa trovasi nell'Y-king? Vi si trova ancora, e in primo luogo, il segno che risponde al significato di *Tien*, vale a dir cielo, non essendosi mai la China dipartita da questo pensiero fondamentale. Secondo il dottor Tchang, che volgarmente è nomato Ko-lao, il principe Ouen-ouang volle formar l'immagine di un eccellente re sul modello del governo celeste: quattro qualità, diceva egli, convengono al cielo nella produzione delle cose materiali; egli debb'essere sì grande che abbracci il tutto, sì penetrante che

(1) Questa dinastia cominciò solo a regnare verso il 1122 prima di Gesù Cristo. — De Mailla, tom. I, pag. 261.

(2) Julius Mohl., *Y-king*, tom. I, pag. 23.

(3) Ibid., pag. 39, 91.

(4) Ibid., pag. 47.

su tutte le generazioni influisca *(ut generationum omnium sit efficax)*, sì conveniente alle cose *(ita conveniens rebus)*, che uscir ne faccia maravigliosi effetti *(ut miras earum utilitates pariat)* ; così fermo e costante nelle sue azioni *(in agendo constans)* che non si tenga mai in riposo *(ut nunquam cessaverit, hactenus perseverans)*.

Ecco di già alcun lampo di ragionamento e di speculazione; ma non sembra egli che vi abbia qualche velleità, qualche tendenza al materialismo? Questo cielo che si dà quale modello ad un re, questo cielo la cui solidità, la cui costanza non debbono mai essere in riposo, rispondono bastantemente a tutto lo spiritualismo che le nostre facoltà amano attribuire a Dio?

E se il *Tien*, se il cielo del secondo periodo dell' Y-king ci sembra incompleto, è forse bisogno di concludere che il *cielo* dell'antico Y-king era più o meno puro che non quello della nuova interpretazione? Non sappiamo su questo punto che cosa decidere.

Se attenerci vogliamo ai commentatori, si riscontrano in questo libro delle parole come queste : « Il saggio aggiunge umiltà ad umiltà » (1). — La modestia o piuttosto la moderazione è tal bene che promuove (*fovent*) e contiene tutte le altre virtù. — Una moderazione faticosa ha finalmente una felice riuscita. —

Ma donde devesi ricavare questa umiltà, e questa moderazione? Chi la fa legittima, chi la sancisce, chi la mette in giusta relazione colla società? Nè l' Y-king nè i commentatori ci spiegano cosa alcuna in tal proposito. L' umiltà chinese, la moderazione ed altri precetti morali dell' Y-king sono tratti che talvolta si svolgono da un felice temperamento, e che restano soli senza trovare un punto d' appoggio.

Si desidera forse conoscere ancora il secreto cosmogonico di questo libro? « La generazione e la corruzione, dice egli, procedono dall' azione mutua de' principi del vigoroso e del debole, dell' Yang e dell' Yn ». Qui chiaro s' intravede un qualche indeterminato istinto verso i due principî, l' un materiale e l'altro immateriale.

Ma che? tranne qualche altro enigma e qualche presentimento di questo genere che si debbono, siccome io mi penso, piuttosto ai commentatori che non all' Y-king, vi sono tanti errori sulla natura inorganica, tanti errori prodotti dalla fede nelle sorti, che altro mai non si potrebbe vedere in quest' opera, che ipotesi e tentativi ingegnosi.

(1) Mohl, *Y-king*, tom. I, pag. 446.

Che confidenza in fine vuolsi riporre nell' Y-king? « L' Y-king, dicono giudici competenti è quello dei king il cui ricuperamento e la cui primiera pubblicazione furono meno autentici; più di presente non si dubita che l' ordine dei Koua di Fou hi non sia stato stravolto, e che in più luoghi il testo di Ouen-ouang e di Tchéou-kong non sia stato trasposto; i critici, come si può vedere nel Kang-lin o gran commentario dell' imperator Kang hi, persistono a riguardare siccome poco autentiche le appendici che volgarmente a Confucio si attribuiscono. Ben è degno di osservazione, si aggiunge, che quelli che più sono sospetti, sieno precisamente quelli ne' quali si parla di Fou-hi e di Chin-nong. Alcuni missionari europei hanno avuto la dabbenaggine di spiegare l' Y-king in un senso profetico e mistico; altri hanno creduto vedervi una allegoria morale e istorica sui cominciamenti della dinastia degli Tchéou: i nostri letterati entusiasti vi trovano la pietra filosofale delle arti e delle scienze: i veri sapienti lo riguardano come un tessuto di emblemi e di allegorie sopra ogni specie di argomenti, senza eccettuare la religione e la Divinità la quale non si può non riconoscervi alle grandi cose che se ne dicono nello stile più magnifico e sublime (1) ».

Quello che siamo noi stessi venuti divisando sull' Y-king è dunque confermato da uomini che vissuti sono nella China, ed hanno interrogato, e scrutato i monumenti con quella pazienza ed imparzialità della quale il sincero amor della verità può armare un' anima lealmente dedicata alla scienza.

Così quello che v' ha di più schietto, e di meno imperfettamente delineato in questo libro nel fatto della sociabilità, è come il lontano e languido eccheggiamento di una primitiva tradizione; d' una tradizione che annunciava un essere supremo ed un mondo da lui creato; d' una tradizione che l' eterna superiorità distingueva del primo, e l' inferiorità del secondo; di una tradizione che sembrava essere il primo grido, il grido infallibile dell' umana natura, da che la natura umana provò il primo battito sulla terra; ma quante oscurità, quante nubi si addensarono intorno a quella luce ancora tanto velata nell' Y-king!

Il Chou-king, che il volgare riguarda come il principale de' libri canonici, cui gli imperatori e i sapienti hanno chiamato la *sorgente della dottrina*, la *manifestazione degli insegnamenti del santo*, la *promulgazione della legge del Tien*, il *mar profon-*

(1) *Mémoires concernant les Chinois*, tom I, pag 423.

do della giustizia e della verità, il *libro degli imperatori*, *l'arte di regnare*, il *grido dell' antichità*, la *regola di tutt' i secoli*; il Chou-king ebbe un' esistenza meno problematica ed idee più precisate che non quelle dell'Y-king. Quest'opera la quale debbesi a Confucio e che non è altro che un estratto de' grandi annali da Yao, l'anno 2357 (1), secondo che ne pensa Kin ginchan, fino all'anno 624 avanti Gesù Cristo (2), è una specie di quadro in cui viene a rivelarsi il pensiero favorito degli uomini dell' antica China più celebrati. Or questo pensiero che le quattro parti compone del Chou-king, cioè l' Yu-chou, l' Hia-chou, il Chang-chou, il Tchéou-chou su qual perno si volge e sopra che ponta? Volgesi e ponta eminentemente sulla politica, sulle virtù che debbono far chiaro un principo, sulle arti che convengono alla sua condizione e sulle assiduo sollecitudini che i popoli reclamano, il Chou-king è senza contrasto una delle espressioni più universali della speculazione chinese. A questo riguardo, come nota il sapiente Schlosser (3), Confucio è il collettore delle idee popolari ancora indeterminate ed incerte; egli le fissa e le determina; egli è l' asse principale a cui fan capo le forze speculative della nazione.

Che cosa è dunque il Chou-king nelle sue parti più essenziali e vitali? Un libro in cui riboccano i fatti che hanno per base l' esperienza dei tempi, hanno per iscopo la propagazione o piuttosto l' applicazione di una morale tutta politica. Gli eroi di questo libro sono Yao, Chun e i re che vissero rispettabili e rispettati, secondo le tradizioni del paese; la dottrina, è l' obbedienza più cieca alla dottrina di questi re. Nel Chou-king il miglioramento dell' umana specie e della società non ha luogo per interni eccitamenti; sibbene per gli sforzi della più servile imitaziono. « Quelli che hanno fatto delle ricerche sull' antico imperatore Yao, dicesi nel principio del Yao tien, che è un de' capitoli più venerati del Chou king riferiscono che il grido delle sue grandi azioni si diffuse per tutto; che la riserbatezza, la penetrazione, l' onestà, la docenza e la prudenza erano virtù in lui luminosissime; che egli era grave ed umile e che qualità così grandi lo fecero chiaro e celebre per tutto l' impero. La vista delle sue virtù mise la pace nella sua famiglia, il buon ordine negli ufficiali, la concordia in tutti i paesi; quelli che fino

(1) Chou-king, Discours préliminaire, pag. 55.
(2) *Mémoires concernant les Chinois*, pag. 61.
(3) Schlosser, *Histoire de l' Antiquité*, tom. I, pag. 129.

allora tenuto avevano una malvagia condotta si correggevano, e la pace dappertutto regnava (1) ».

Si ripeta quest' ultima formola, variando i nomi degli uomini, del regno ed alcuni particolari secondari dall' Yao tien e dal Chun-tien fino all' ultimo capitolo Tshin-chi; e si avrà letto e compreso presso a poco tutto intiero (2) il Chou-king nella sua metafisica, nelle sue idee e nella sua più ferma intenzione. Confucio sembra non altro avere che un obietto, un desiderio, nella sua compilazione, cioè di rendere in certa guisa (3) palpabili la giustizia, la sapienza e la virtù.

Ma che ne segue? che nel Chou-king tutto v' è sperimentale e pratico; e che per ciò appunto vi si sente, non so come, un cotal soffio che inaridisce il cuore, non so quale secreta forza che strascina la vita sociale a doveri arbitrari e di convenzione, annichilando nell' uomo le facoltà che gli favellano continuo dello spiritualismo e dell' infinito.

Si dica pure nella China che il Choo king è per eccellenza il libro degli uomini di Stato e de' popoli; noi risponderemo il Chou-king non poteva essere nè il libro degli uomini di Stato nè quello de' popoli; avvenga che nè i re nè i popoli non vi trovano sufficienti guarentigie gli uni verso degli altri. I re ed i ministri vegliano e puniscono i popoli; ma chi punisce i ministri e i re? Nessuno; perciocchè il Tien, il Chang-ti si confonde col principe (4) se ben si penetri lo spirito dello Chou-king.

Qualche brano trovasi per dir vero qua e là che sembra contraddire a ciò che noi sosteniamo (5). « Voi che nelle quattro parti, dice un re, presiedete al governo, voi che siete preposti all' esecuzione delle leggi penali, non siete voi destinati dal cielo per essere i pastori dei popoli? Ciò che del resto prova il Chou-king non essere stato mai capace di soddisfar pienamente ai bisogni sociali della China si è che nel tempo stesso in cui era più riverito, non potè mai preservare nè i governanti, nè i governati dalle più grossolane idolatrie.

In conclusione si possono ridurre a due capi le idee che nel Chou-king sono le dominanti, le une relative alla coltura della nostra ragione, le altre ad un' etica, e ad una dottrina morale tutta politica (6).

(1) Chou-king, cap. I.
(2) Herder, *Idées sur la philosophie de l' Histoire de l' humanité*, liv. XI, pag. 300.
(3) Schlosser, *Histoire universelle de l' Antiquité*, tom. I, pag. 132.
(4) Chou-king. *préface*. pag. IV.
(5) Ibid., chap. *Liu-hing*, pag 295.
(6) Bulfingeri opera. *Specimen doctrinae veterum Sinarum*, pag. 23.

Ma con qual diritto ed autorità il Chou-king comanda e dirige la ragione umana? A nome forse del suo *Tien*, del suo Chang-ti? Ma dove sono su tal proposito le sue nozioni, precise ed immutabili? Forse a nome degli spiriti (1), e de' sortilegi che egli ammette? Che evvi in quello che sia tanto venerabile da aver forza di decreto, o da essere mano a mano uno stimolo per noi di perfezione? E d'altro lato, quanto alla costituzione del potere, quanto al suo mantenimento ed agli svolgimenti necessarî, come accettarli colà dove non esiste alcun mezzo di poterli ad un bisogno maggiormente appurare?

Governi arbitrarî saranno sempre inevitabili conseguenze di una morale senza dommi; una morale senza dommi non sarà mai se non un germe di morte in mezzo di una nazione: felici i popoli che hanno potuto inchinare la mente a quella fede che più è in rapporto colla benevolenza divina e l'umana destinazione!

Ciò poi che prova il difetto di tutte queste vaghe generalità che sono il cardine principale su cui si gira il genio chinese, è la vanità di queste parole di Confucio sulla filosofia. « La vera filosofia, dice egli, si dedica allo studio che sia possibilmente il più vasto di tutti i libri e di tutte le scienze; esamina tutto e tutto misura colle norme della diritta ragione (2) ». Ma che cosa è la diritta ragione? Donde vien ella? a che tende? Sempre quistioni a discutere, sempre abissi da valicare; nella China nulla ci ha d'assoluto?

Ciò nonpertanto la dritta ragione, la ragione che Confucio invocava, già venticinque secoli incirca, a profitto dell'edificio sociale, è quella che i nostri pensatori del progresso, invocano con una specie di accanimento da circa un mezzo secolo contro ogni altra potenza; da un altro lato, la morale del Chou-king, la morale di Confucio è ancora quella stessa morale senza dommi che i nostri legislatori e pubblicisti più segnalati riguardano, tra noi, come la regola infallibile delle loro azioni e delle loro idee. Sembrerebbe dunque che la China governata a nome della ragione e della morale, cioè da mezzi esattamente identici a quelli onde si vorrebbe vivere oggidì, dovesse essere una nazione di progresso e d'avvenire. Eppure nulla è più stazionario, o più anzi retrogrado della China d'Yao, di Chun, del Chou king e di Confucio; nulla è più opposto ai tentativi del genio novatore. Donde avviene pertanto che le generazioni liberali dell'età

(1) Chou-king, pag. 88 (*Vedi* la nota), 93, 142, 150, 151.
(2) Bullinger, pag. 26, *d'après le R. P. Couplet.*

nostra non siano in realtà se non copisti, deboli e mediocrissimi copisti della ragione e della morale de' libri chinesi? Come avviene che credono essere nella condizione più favorevole alla dignità, alla grandezza dell' umanità, durando esclusivamente nelle condizioni che l'esperienza di più di quaranta secoli condanna alla più deplorabile sterilità?

La ragione si è, che le nostre generazioni liberali, e i pubblicisti che si dicono liberali sono la negazione quanto mai dir si possa cieca di ogni libertà; che non dubitano tampoco de' bisogni più elementari della nostra natura; che ad esempio di Confucio non hanno compreso che un popolo senza dommi è come miscuglio di cifre senza significato, come re senza corona; che non hanno compreso non potersi mai del tutto diriger l'uomo, quando gli si prescriva una verità tutta facoltativa, e per ciò, sempre variabile, siccome la regola di tutta la sua esistenza.

Ma non ci limitiamo a scrutare i duo libri canonici più stimati dei Chinesi: nell' Asia si trovano frequenti volte le idee più curiose là dove meno si crederebbe; il perchè studiamoci d' iniziarci nel Chi-king.

Il Chi-king è una raccolta di antiche poesie fatta da Confucio, e composta di quattro parti. La prima Coue-Fong è una scelta di canzonette che gli imperatori aveano cura di domandare quando visitavano i loro Stati. Queste canzonette erano una specie di statistica morale della nazione; giacchè i re ed i principi erano obbligati di offrire all' imperatore, quelle che corso avessero per tutta l' estension del loro dominio; ed alla sua volta l' imperatore le consegnava al prefetto della musica per esaminarle e tenerle in serbo. Questa usanza avea cominciato già fin sotto Pin-ouang che vivova nell' ottavo secolo prima dell' era nostra; ed onde perpetuarla siccome una utile instituzione, Confucio volle porla sotto il patrocinio del nome suo.

La seconda parte Siaoya e la terza Taya del Chi-king avevano soprattutto per iscopo di celebrare le lodi degli imperatori, del re e degli uomini illustri. Qui si rendevano più particolarmente grazie agli imperatori esprimendo loro voti di felicità; là si cantavano le idee o i sentimenti che si provavano dopo le ceremonie consacrate alla memoria de' trapassati; altrove si biasimava l' amministrazion pubblica e lo stesso imperatore; raccomandavasi l' agricoltura e le pubbliche calamità si deploravano.

La quarta parte infine, il Song, è una raccolta di versi relativi alle ceremonie funebri in onore delle famiglie.

Che conseguenza ricavare dalla lettura del Chi-king? Questo fatto incontrastabile: che la libertà del pensiero tanto pomposamente annunciata e che spesso mena a rovinose sciagure, non è se non una vecchia idea, da tempo immemorabile, già trovata nella China. Ma non basta asserirlo; convien provarlo. Si ascoltino adunque alcuni frammenti del Chi king.

« La montagna Nan-chan, è detto in quell' opera (1), asconde la sua sommità nelle nubi; al disopra e al disotto di questa montagna, non vi sono se non rupi. O Chi-in (2), o uomo formidabile, o uomo terribile! I popoli hanno gli occhi fissi in te, e sono strutti dalle angoscie del loro spirito, come da un fuoco ardente; non osano scambiar tra loro gioiosi discorsi, tanto sono di te paurosi! Come non si prevede la rovina dello impero?

« La montagna Nan-chan, dalla superba fronte, è coperta d' alberi e di macchie che la fanno a tutti inaccessibile. O Chi-in, o uomo formidabile, uomo terribile! Tu sei ingiusto. Ma che? Vien il tempo in che il cielo che ti opprimerà di sventure e d' incredibili punizioni. Il male di giorno in giorno si moltiplica; il disordine inonda per tutto; i popoli non proferiscono se non parole di duolo; eppure il re non pensa nè a pentirsi, nè a correggere i suoi costumi.

« Il gran ministro dell' impero, Chi-in, è quello su cui si appoggia la dinastia degli Tcheou; egli è che deve serbar *la legge uguale per tutti*, che deve governare le quattro parti dell' impero celeste.

E Chi-in nulla sa, nulla vede, e non ha nessun pensier dell' impero. Così il popolo non ha in lui nessuna confidenza. Il nostro imperatore è tormentato dalle cure; ma non solo non ha pentimento della propria condotta, chè anzi si sdegna contro coloro che gli danno consigli, e coll' odio suo li persegue ». — « Io, Kia-fou, ho fatto questi versi ».

Or chi è questo Kia-fou che si piglia la libertà di bravare per tal modo un primo ministro, e perfino il proprio imperatore? Gli è un magistrato. Crederebbesi che un magistrato avesse di presente l' audacia di bravare un primo ministro ed il re?

« Il cielo tristo e severo come in autunno, dicesi altrove, rinserra calamità e castighi che è per rovesciare in copia sopra la terra. I consiglieri de' principi, corrotti e servili, obbediscono soltanto al proprio volere. Qual giorno verrà da ultimo ad

(1) Chi kin, *caput quartum, ode septima*, pag. 159, 160.
(2) Chi in è stato il primo ministro dell' epoca.

impedire tutte queste sventure? Ne' consigli non si sa che cosa sia giusta ed equa; ma per lo contrario, si conosce soltanto ciò che è vizioso, nè altro si adopra che quello che è vituperevole e occulto. In veggendo tali cose che si praticano ne' consigli, mi sento oppresso del più vivo dolore. O i ministri cospirano tra loro al medesimo reo scopo, o mutuamente si tradiscono per rovesciarsi l' un l' altro. Essi respingono ed allontanano tutto che di buono per avventura si consiglia; adottano poi, e intieramente vi si conformano, tutto che vi si consiglia di male. In veggendo ciò che di male si pratica ne' consigli, esclamo, compreso da dolore: quando verrà il fine di tante sventure?

« Io ho chiesto augurî alla tartaruga; e la tartaruga esitò a darmi risposta, e non mi ha punto disvelato il secreto del destino. Sonvi pur molti consiglieri di buon senno, ma non si sa che cosa propongano, sebbene riempiano delle lor grida le grandi aule del palazzo. Chi osa rimettersi sulla buona via e confessare d' aver errato e di essersi ingannato; così non seguono loro cammino e ne' consigli spendono in vane parole il tempo; per questo non possono correre la buona strada. . . . .

« Il reame frattanto manca di tranquillità e di calma, eppure non mancano uomini saggi, ricchi la mente di cognizioni, capaci di ben governare, come non mancano de' viziosi ed incapaci. Gli uni saggi sono prudenti e forniti d' intelligenza; gli altri addottrinati ed istruiti: gli uni previdenti e solleciti, gli altri della tranquillità amici e dell' ordine.

E non credessimo già che il Chi-king fosse senza valore intellettuale o letterario; in questa raccolta v' ha de' pezzi il cui pensiero e sentimento farebbe onore ai più grandi poeti moderni. Vero è che il Chi-king non è qual si predica da qualche entusiasta, che lo pareggia in alcuni frammenti ad alcune odi di Pindaro. In generale, nissuna cosa è meno pindarica del genio chinese, almeno nel Chi-king; ma di delicatezza nelle idee, di finezza nei rapporti, di grazia nelle espressioni ve ne ha tanta, se non forse ancor più, quanta ve ne ha dappertutto altrove nelle più celebri letterature. Lo Chî-king istesso contiene alcuni passi che ne parvero un eco mirabile della verità. Diamo la traduzione la più possibilmente fedele di uno di questi passi: allora che si tratta di giudicare delle nazioni, nessuna prova è mai troppa. « Solo, abbandonato, dice un poeta (1), sono da tristezza oppresso. Io veggo i nostri mali. In che modo adunque portar rimedio a tutti questi mali? Vedete questo corvo; di chi è

(1) Chi king, *caput quartum*, pag. 163.

la casa ove viene a fermare il suo volo? — Il cielo sembra nulla promettere (*nihil attendere*), eppure e' può tutto rimettere in ordine; non è persona cui il cielo non possa domare; persona non è della quale non possa piegar lo spirito. Riverir bisogna e temere il sovrano padrone delle cose, il Chang-ti; egli non odia persona; e chi oserebbe dire che egli odii qualcuno? — Chi negherà che i cieli sono elevati? eppure noi dobbiamo camminare curvo il corpo e tremante. — Ecco le parole le quali, esattamente conformi alla ragione, contengono la principale dottrina della virtù. Ma oh tempi, oh costumi! onde avviene, che in questa età gli uomini vivono come dragoni e serpenti? »

Vuolsi ora giudicare del gusto letterario propriamente detto che è nel Chi-king? Odasi quello che dice una giovinetta che brama di maritarsi, ritrosa di abbandonarsi ad un amore impuro.

« I frutti sono caduti dall'arbore *Mai*; sull'albero non restano che *sette* frutti. Quel giovine che mi chiede in isposa cerchi un giorno convenevole alla ceremonia nuziale. — I frutti sono caduti dall'arbore *Mai*; sull'albero non restano se non *tre* frutti. Quel giovane che mi chiede in isposa cerchi un giorno convenevole alla ceremonia nuziale. — Tutti i frutti sono caduti dall'albero *Mai*, ed io ne ho ricolmi i miei panieri: qual dei giovani mi chiede a sposa, stabilisca il giorno delle ceremonie nuziali (1).

Questi ravvicinamenti tra il numero de' frutti che restano sopra un albero e il numero delle speranze di una giovanetta le quali diminuiscono quanto più inoltra negli anni, ne sembra una delle più fresche ispirazioni che possa cadere nella mente di un poeta.

Il Chi-king offre dunque un quadro della vita che somiglia perfettamente la nostra. Oltre a ciò nella China, tenevasi ad onore, come tra noi, di serbare i giuramenti, mantenere la data fede anche ne' più gravi pericoli. « Io ho contratta, dice un eroe del Chi-king ad un altro, ho contratta con esso teco un' alleanza per la vita e per la morte, un' alleanza che non dovremmo romper giammai, anche separati o nemici; ho strette le tue mani nelle mie in segno di mutua fedeltà, ed ho promesso di viver teco infino alla vecchiezza » (2). Altrove si riprende il libertinaggio degli uomini, e si esortano ad essere fedeli ai patti nuziali, e si trovano de' fatti che debbono accrescere la maravi-

(1) Chi-king, *Caput secundum*, Chao-nan, pag. 12.
(2) Chi-king, *ode sexta, caput tertium*, pag. 19.

glia considerandoli in mezzo ad un popolo poligamo : per esempio i Chinesi accordano grande estimazione ad una vedova la quale non voglia stringersi di nuove nozze (1) ; così pure, nel Chi-hing, l' autorità reale decreta pubblici onori a quelle giovani fidanzate che alla morte dello sposo rinunziano ad ogni altro maritaggio.

Perchè dunque, ripeto, i Chinesi, che parrebbero dover essere così felici e liberi, se giudicarli dobbiamo dalle identità che si scorgono tra i diversi autori del Chi-king, e i supremi arbitri del secolo diciannovesimo, sono poi in realtà così schiavi ? Perchè questi uomini che parlano continuo del cielo augusto, sono così corrotti ? Perchè sì poco avanzati nella soluzione delle quistioni fondamentali dell' ordine sociale ? Perchè, confidando pienamente sugli elementi che servono di base ai *progressisti* moderni ; cioè, sulla ragione, sulla giustizia, sulla virtù, ammettono la divinazione, i sortilegi e le più assurde credenze ? Questa n' è la ragione, che gli autori del Chi-king non furono più intelligenti di coloro che diedero i materiali dello Chouking ; che la loro morale non ha alcuna sanzione capace da farla temere, rispettare ed aver cara ; che tutti i loro principî, siccome molti dei nostri di oggidì, sono raggi infranti in un cerchio ; che tutte le loro istruzioni, anche le più felici, sono come accidenti che non si legano mai ad un principio comune ; che nè Confucio, nè alcuno degli scrittori, di chi egli rapporta nel Chi-king le produzioni, non ebbero penetrazion che bastasse a comprendere che un domma divino poteva solo dominare e regolare i capricci, le passioni e le fantasie umane imponendo a tutti i medesimi doveri, i medesimi sacrificî e la medesima fede.

Due discepoli di Confucio cercarono nondimeno dare all'insegnamento morale e sociale una sanzione logica e scientifica. A questo proposito, il *Ta-hio* di Thsêng-tseu, ed il *Tchoûng-yoûng*, o l' invariabilità nel mezzo, di Tseu sse, meritano particolare osservazione.

Secondo il Ta-hio, « la legge del grande studio o della filosofia pratica consiste a svolgere e rimettere in luce il principio luminoso della ragione che ricevuta abbiamo dal cielo, rinnovare gli uomini e riporre il destino loro definitivo nella perfezione o nel supremo bene (2) ».

Al primo tratto, un simil dato parrebbe attestare una certa elevata dottrina : lo svolgimento del principio luminoso, della

(1) Chi-king, *ode sexta, caput tertium*, vedi nota, pag. 395 6.
(2) Ta-hio, trad. di Pauthier, pag. 19, e *Sinensus imperii Classici sex traducti a P. Francisco Noël*, pag. 10.

ragione, il *rinnovamento dell' uomo* e lo scopo che il testo chinese assegna alla sua attività verso il supremo bene, sono il bello ideale che ciascuno deve cercare ed ammettere: perciocchè di là possono uscire tutte le nostre perfezioni e le illustrazioni della razza umana: in ciò è un voler filosofico di primo grado. Ma senza ricordare i fatti umilianti che la storia della China oppone agli entusiasti ammiratori dell' impero celeste, ne par impossibile che una potenza che sa chiaro vedere ne' più importanti problemi, ammetta mai gli indeterminati precetti del Ta-hio, come la regola de' popoli. La saggezza abbandonata a volontà individuali e umane, troppo è mobile per sè stessa, troppo incerta nel suo significato e ne' doveri che essa prescrive per meritare una fede universale e durevole. Del resto, si studii e si legga il Ta-hio, e poi si giudichi se alcuno consentirà mai a modificare le sue male inclinazioni, mosso unicamente dall' autorità di quest' opera. Non mi penso che alcuno lo possa credere: e in questo caso, che pensar dovremmo di massime che lasciano in certa guisa l' uomo nell' uomo, nella sua sola spontaneità e nella licenza d' ogni interpretazione?

Ma se l' idea del Ta-hio è incompetente, considerata come regola sociale e morale, non si potrà non convenire portar essa con sè un cotale andamento dialettico degno della più grave attenzione. Nel Ta-hio non trattasi più di precetti soli, staccati, gittati là come a caso, senza un vincolo nè con ciò che precede, nè con ciò che segue; nel Ta-hio, la morale non è più un complesso di apoftemmi; ella mira eminentemente ad appurarsi ed a fortificarsi rimontando a cause metafisiche ognora più elevate.

« Convien primamente conoscere lo scopo cui devesi tendere, o la propria destinazione primitiva, diceva il Ta-hio, o prendere quindi una determinazione; — Presa la quale, puossi indi in poi aver tranquillo e pacato lo spirito; — Tranquillato così e pacificato lo spirito, puossi goder poi di quel riposo così inalterabile che nulla causa vaglia a intorbidarlo; — Giunti a godere di questo inalterabile riposo che nulla cosa possa turbare, si può quindi meditare e formarsi un giudizio sopra l'essenza delle cose; — Meditato per tal modo e concepito il giudizio sull' essenza delle cose, si può poscia raggiungere lo stato di perfezionamento desiderato (1) ».

« Gli antichi principi, dicesi in altro luogo, che desideravano svolgere e rimettere in luce ne' loro Stati il principio luminoso della ragione la quale riceviamo dal cielo, si dedicavano

(1) Ta hio, pag. 18. Trad. di Pauthier.

prima a ben governare i loro reami ; — Coloro che desideravano ben governare i loro reami, si occupavano dianzi a mettere il buon ordine nelle loro famiglie; — Coloro che desideravano il buon ordine nelle loro famiglie, si adoperavano a correggere prima sè stessi; — Coloro che bramavano la correzion di sè stessi, procuravano anzi tutto la dirittura dell'anima loro; — Coloro che desideravano la dirittura dell'anima loro, procuravano prima ridurre le loro intenzioni pure e sincere; — Coloro che desideravano rendère le intenzioni loro pure e sincere, si studiavano di ridurre prima, per quanto possibil fosse, a perfezione le loro conoscenze morali; — Perfezionare il più che sia possibile le morali conoscenze, consiste in ciò che profondamente si penetri nei principii delle azioni » (1).

L'andamento dunque del Ta-hio non era solamente una grande innovazione nella maniera dell'insegnamento ; ma era forse il fatto più significativo della scuola di Confucio. Per questo effettivamente Thsêng-tseu dimostrava aver egli sentito l'insufficienza delle affermazioni puramente spontanee, puramente apoftemmatiche ; dimostrava sentir egli il bisogno per l'uomo di arrivar ad una ragione ultima, all'assoluto. Peccato la forma di deduzione, la specie di sorite che adattava alla sua dottrina, non era tale da sancire i suoi precetti d'una sanzione irrevocabile. Possono i metodi argomentativi, sotto le mani di un uomo di spirito, divenire uno strumento più o meno ingegnoso per presentare e corroborare certe idee ; ma essi non daranno mai a tutte le nostre facoltà interne la sicurezza onde abbisognano per efficacemente operare. Possono del pari questi metodi servire a provare certe verità secondarie, per incamminarsi verso la verità *una*, la verità principale ; ma vi ha tali altezze dove le forme logiche perdono la loro forza, e ciò non sapeva Thsêng-tseu.

Il Tchoûng-yoûng, opera di Tseu sse, sembrò esser fatto per confermare il metodo del Ta-hio; oltre di che annunciò una tendenza verso idee più astratte, verso fatti ed osservazioni più profonde, verso una esperienza più secreta e più vasta della meditazione.

« Mentre le passioni assopite e tranquille curvano la testa sotto il dominio della ragione, dice Tseu-sse, tutta l'anima è in una calma profonda, e questa calma chiamasi giusto mezzo. Se il loro sentimento e il loro slancio non le spinge al di là de' limiti, questo novello stato si chiama armonia. Il giusto mezzo è

(1) Ta-hio, pag. 22-3.

come la base ed il centro di questo vasto universo ; l'armonia ne è la grande regola e il vero bene. Confucio l'ha detto: il saggio serba il giusto mezzo in tutte le cose, il dissennato se ne allontana. Arroge che il saggio vi si appiglia per iscelta, il dissennato se ne discosta per dispregio (1). »

L'idea del giusto mezzo era dunque una delle principali che di fondamento servivano al sistema di Tseu-sse. Ma se per giusto mezzo gli è possibile ottenere una certa calma sociale, questa non sarà mai se non una calma oscura, una calma senza alcuna certezza dell'avvenire. Nell'ordine religioso, il Tchoûng-yoûng non è se non un patto di verità misto e di menzogna ; nell' ordine morale, non è se non una semi-lotta in favor del bene contro il male ; nell'ordine politico, il giusto mezzo non è se non una potenza mezzo Dio, mezzo uomo ; mezzo uomo, mezzo bestia ; mezzo spirito, mezzo materia ; mezzo libertà, mezzo tirannide ; gli è un non so che miscuglio di calma e di passione, di bassezza e di dignità che ha la pretensione di bastare a tutto e non basta a nulla. Il giusto mezzo d'altra parte non è una dottrina ; è soltanto una meccanica soggetta all' ardore di ogni immaginazione o di ogni intelligenza che il carico abbia di metterla in opra. Non sarà dunque per una potenza analoga a quella dello Tchoûng-yoûng che si speri poter condurre l' umanità; ciò che convenne, ciò che conviene e converrà sempre all' umanità, è un principio omogeneo verticale, tutto d'un pezzo, donde scintilli una influenza ed una inspirazione omogenea e sempre identica a sè stessa, a sè sola.

Il Tchoûng yoûng nondimeno è uno de' più bei libri che si possano ammirar nella China ; Tseu-sse ha detto che le regole della saggezza sono nel loro obietto immense e di una dilicatezza infinita nella pratica ; egli ha detto che l' uomo più ignorante e la donna più sciocca debbono intenderle e farne il loro pro ; egli ha detto che per conoscer l' uomo, conviene studiarlo in sè, che ogni conoscenza la quale non provenga da lui, non è per lui; a Tseu-sse alcuni missionarii attribuiscono la sentenza: « non fare ad altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi (2) ». Quando Tseu-sse parla del saggio, e lo considera nelle diverse condizioni della sua vita, della fortuna o della avversità, nel suo differente coraggio o nelle sue rassegnazioni, nel giudizio sopra il *Tien* o sopra gli uomini, ha tal dirittura d' intelligenza, tale solidità di critica, che certo è sorprendente. Parla egli sui do-

(1) Mémoires concernant les Chinois et le Père Noël, *Immutabile medium*, pag. 42-3.
(2) Mémoires concernant les Chinois, tom. I, (Tchoûng-yoûng).

veri dei re? Chiede loro che coltivino l'anima loro, che onorino i grandi, che trattino con bontà gli uffiziali, che abbiano viscere di padre pel popolo, che invitino da lunge gli uomini qualificati per ingegno e virtù, che amicamente accolgano gli stranieri.

Qual è pertanto il razionalista e il filosofo che consentirebbe a non dipendere fuorchè dal Tchoùng-yoùng? Nessuno. E perchè ciò? perchè l'autore di questo libro, per quanto sia in alcune delle sue parti maraviglioso, non fu più intelligente dei suoi precursori; e perchè definitivamente la sola ragione è e sarà sempre incompetente per ordinare una società.

Riepilogando, prendasi tutta l'opera di Meng-tseu da una parte, e dall'altra tutto ciò che il razionalismo democratico ha scritto di più ingegnoso e di più favorevole alle masse, tutto che possiede di più positivo ed elegante. Chiaro è che Meng-tseu la vincerà su tutti i pubblicisti moderni, per l'autorità della riflessione e pel suo fervore democratico.

È forse da concludere che Meng-tseu, perciò che la vince sopra i razionalisti e pubblicisti moderni, sia un uomo oltre misura eminente? Mai no. Chè quando Meng-tseu ha voluto spiegar l'uomo, si è troppo grossamente ingannato. « La natura dell'uomo, dice egli, sembra un flessibil salcio; l'equità sembra un paniero: colla natura dell'uomo si costruisce l'umanità e la giustizia, come si forma col flessibil salcio un paniere (1) ». È dunque manifesto che avea stabilito la prepotenza assoluta dell'uomo per l'acquisto delle virtù e per la sua più indefinita perfettibilità; la spiegazione di Meng-tseu dunque non ispiega nulla, però che egli era passato rasente ad un fatto, l'ignoranza del quale riduce al niente ogni sistema sociale: questo fatto era la caduta. Pigliato una volta l'uomo per un verso che non era il suo, il razionalista chinese poteva produrre e riprodurre, sotto cento diverse forme, le sue morali esortazioni; il secolo presente ne dimostra ogni dì tutto che può esservi di temerario e di mal fermo in un paese in cui altra morale non si conosce che quella del proprio spirito e della propria personalità; ma il genio di Meng-tseu, sebbene più penetrante forse e più vivo che non quel di Confucio, nulla aveva di ciò che è dispensabile all'ordinamento di una dottrina integrale e definitiva.

Altri filosofi cercarono rivaleggiare con quelli che abbiamo consultato. Già fino dai tempi di Meng-tseu, un certo Yang insegnava che l'interesse personale dovea essere il principio diri-

(1) Pauthier, Chine, Univers, pag. 190.

gente di tutte le umane azioni; un altro Chinese, chiamato Mé, sosteneva doversi amare tutti gli uomini senza eccezione; ed è probabile che si scoprirebbero ancora altre teorie se penetrar si potesse anche solo nelle opere « dei quaranta Tseu che possiede la biblioteca del re, e che aspettano ancora lettori ed interpreti (1) ». Ma i libri che abbiamo esaminati son quelli che occupano il miglior posto nell'ammirazione e nelle simpatie della China; qui, non è nome più venerabile e venerato di quello di Confucio e di Meng-tseu; Meng-tseu, cui un imperatore dell'undecimo secolo dell'era nostra nomava koung, ossia duca del reame di Tsou; a questo moralista dedicava un tempio nella parte orientale della provincia di Chan-toung. L'Y-king, lo Chou-king, il Chi-king, il Ta-hio, lo Tchoûng-yoûng e le opere di Meng-tseu sono per conseguente, insieme co' quattro libri classici, il Li-ki (memoriale delle ceremonie), lo sforzo più comprensivo del pensiero e della speculazione chinese. Ora, la speculazione, risultando da questo sforzo, è incompleta; il popolo non potrà mai fidarsi d'uomini che hanno la pretensione di governarli in virtù delle loro proprie cognizioni e della loro sola ragione; dunque tutte le dottrine ancora inedite della China sono almeno tanto incomplete quanto quelle di cui abbiamo tenuto discorso; dunque nessuno ha ragione di opporsi al giudizio che abbiamo pronunciato sull'insufficienza radicale della metafisica sociale e morale del regno del mezzo.

Prima di Confucio e di Meng-tseu, v'era stato nulla di meno un Chinese che sembrava aver voluto calcare altra via che non quella della tradizione. Lao-tseu aveva tentato un sistema, del quale alcuni sapienti si sono troppo occupati e cui hanno di soverchio magnificato, e che ha per conseguente diritto a tutta la severità delle nostre investigazioni.

A Dio non piaccia che qui riportiamo tutte le fantasticaggini e le favole di cui i settatori di questo filosofo hanno pasciuto la loro immaginazione (2); basterà studiar Lao-tseu di-persona, cioè nel suo valore più autentico, in quello almeno che la scienza ci ha fatto conoscere (3):

(1) Ampère, *Reveu des Deux Mondes*, 1833, tom. IV, pag. 361. De la Chine et des travaux d'Abel Rémusat.

(2) Pauthier, *Mémoire sur l'origine et la propagation de la doctrine du Tao.*

(3) Noi ci affrettiamo di ringraziar qui il sig. Stanislao Julien per averci voluto comunicare la sua traduzione francese del manoscritto del Tao-te-king. Stanislao Julien è un di quegli uomini rari che i giovani studiosi non potranno mai abbastanza onorare. Per nostro conto particolare, siamo felici in tutta la sincerità di questo vocabolo, di offrire a questo sapiente publica te-

Or quando si fa confronto della propria intelligenza con quella di Lao-tseu, si resta stupiti dei nuovi modi di questo filosofo, specialmonte quando altri si è iniziato al modo di concepire e di esprimersi più accreditato nel suo paese; però che qui non trova quella schiettezza di parole che cascano e restano nel serbatoio del senso comune per fecondarvisi o per ismarrirvisi più sovente. La profondità, o piuttosto l'oscurità di Lao-tseu è tale che appena lascia afferrare il suo pensiero, anche coll' aiuto de' migliori commentatori. « Senza l'aiuto, per altro spesso imbarazzante, de' commentatori chinesi, dico Pauthier (1), il Tao te-king sarebbe inesplicabile o piuttosto si presterebbe a tutte le immaginabili spiegazioni ».

Non si potrebbe a meno frattanto di riconoscere a volo nel libro di Lao tseu delle particolarità per la China maravigliose. Soventi volte vi si scontrano immagini vive, ardite, che movono fortemente lo spirito ed il cuore: v' ha spesso una eloquenza che provoca alla meditazione e che induce nell'anima non so che terror religioso: ampie idee si mischiano talvolta ad idee altrettanto semplici che energiche; ed attraverso questa mischianza sfuggono de' lampi che abbarbagliano e confondono.

Ma dopo aver giudicato Lao-tseu nel suo talento in generale, tempo è di toccare i particolari della sua dottrina. Ha egli da spiegarsi riguardo al Tao, ossia principio supremo? « La via diritta, dice egli, che vuolsi seguire nelle azioni della vita, non è il principio eterno immutabile della ragione suprema. Il nome che può essere pronunciato, non è il nome eterno ed immutabile. Disegnato sotto il nome di non essere, o considerato nel suo stato di negazione di tutti gli attributi inerenti all'esistenza materiale, questo principio supremo è la causa efficiente e primordiale del cielo e della terra; disegnato sotto il nome di essere, o considerato nel suo stato di esistenza corporea, è la madre di tutti gli esseri. »

È impossibil cosa non vedere un pensiero amplissimamente religioso in questo rispetto che impedisce Lao-tseu di pronunciare il nome dell' Essere supremo; ma gli è altresì impossibile di non iscorgere un ravvicinamento tra quel modo di concepire che spoglia il non essere di tutti i suoi attributi, ed il Sunya, e l' Akasa dei bouddisti. Forse non saremmo anche lontani dal notare almeno una tendenza, se non una volontà panteistica, nell' essere considerato come la madre di tutti gli esseri.

stimonianza della nostra più profonda e più rispettosa riconoscenza, per tutti que' suoi tratti di bontà onde ha voluto colmarci.

(1) Pauthier, il Tao-te king, cap. 1, pag. 18.

A dir vero, Lao tseu previene tantosto quest'ultimo giudizio: non contento effettivamente di esprimere le sue idee sulla ragione o sulla via suprema, vorrà anco render conto della formazione del mondo:

« Le forme materiali della gran potenza creatrice, dice egli, non sono altro che le emanazioni del Tao, il quale ha prodotto gli esseri materiali esistenti. Prima, era una compiuta confusione, un caos indefinibile. Un caos, una confusione inaccessibile all' uman pensiero! In mezzo di questo caos eravi un immagine indeterminata, confusa, indistinta, fuori i termini di ogni espressione! In mezzo di questo caos vi aveano degli esseri, ma esseri solamente in germe, esseri impercettibili, indefiniti! In mezzo di questo caos, eravi un principio vivificante; questo principio sottile, vivificante, era la suprema verità (1) ».

Considerando questo passo, non è da presumere che Lao-tseu sia panteista; quando sembra anzi che si dichiari per un sistema tutto differente.

Non pertanto, se noi abbiamo di già sorpreso in questo pensatore un plagiario dell' India buddista, non si può forse supporre che ne' frammenti per noi citati sia un plagiario della cosmogonia di Manou? Questo caos, questa confusione, questi esseri impercettibili, questo principio vivificante, non sono una ripetizione amplificata di una *sloca* staccata dal Manava-Dharma Sastra? E tutto questo non potrebbe essere un plagio indiretto della nostra Bibbia?

Lao-tseu, dicesi, è arrivato a tali affermazioni che hanno stordito una moltitudine di alti intelletti; cotesto Lao-tseu avrebbe, a cagion d' esempio, espressa una specie di trinità in queste parole: « Il Tao o la ragion suprema ha prodotto *uno*; uno ha prodotto due, il due ha prodotto il *tre*; il *tre* ha prodotto tutti gli esseri ».

Ma se matematicamente è vero che Lao tseu ha preso nell' India le sue ispirazioni; se egli è dimostrato che vi ha attinto non solo il suo concetto dell'Essere supremo, ma sopratutto quel gran principio dell' *Unificazione* col Tao cui egli propone, siccome lo scopo definitivo dell'uomo, ad esempio dei Veda, è egli possibile di sostenere che la sua Trinità non è una copia della Trinità braminica? Questo numero tre non era altresì nei tre Gounas?

D'altra parte, come Lao tseu ha poi terminato la sua espressione ternaria? Udite: « Tutti gli esseri, dice egli, riposano sul

(1) Pauthier, Univers, Chine, pag. 115.

principio femminino, ed abbracciano ed involgono il principio maschio; un soffio fecondatore mantiene tra lor l'armonia ».

Queste parole non sono esse chimeriche?

Più ci studiamo di penetrare nel Lao tseu coll'aiuto de'documenti per noi raccolti; e sono i migliori che esistono intorno questo personaggio, più ci confermiamo nell'idea che vi abbia in lui due uomini; primamente il Chinese che vuole e non può aprirsi nuove strade; poi il Chinese di spirito che sa maravigliosamente appropriarsi tutto ciò che tra gli altri popoli si accorda co' suoi appetiti e coll'ardor suo speculativo. Noi l'abbiamo côlto copiare, in uno de' suoi dati principali, i Veda, copiare la nostra Bibbia, già copiata assai probabilmente nella cosmogonia di Manou: tutto che medesimamente dirà intorno al l'uomo santo, lo copierà ancora nell' India esagerandolo ed anche falsificandolo.

« Il santo uomo, dice egli, non ha un cuore inesorabile. Forma il suo cuore seconda il cuore di tutti gli uomini.—L'uomo virtuoso debbe da noi essere trattato siccome uomo virtuoso. Il vizioso noi dobbiamo del pari trattarlo come il virtuoso. Ecco la saggezza o la virtù. — L' uomo sincero e fedele, debbe da noi essere trattato come uomo sincero e fedele; il non sincero ed infedele noi dobbiamo egualmente trattarlo come il sincero e fedele. — Ecco la saggezza e la sincerità (1). »

La parte più elevata della dottrina di Lao-tseu è dunque intieramente indiana ne' suoi principii; almeno, per quanto ne sappiamo, si sente qua e là una possente volontà filosofica; vi si riscontrano tratti arditi, profondità, finezza, sottilità; ma in generale tutto che non è indiano è siffattamente fievole o avviluppato che la scienza sociale non ha nulla a dedurne. Lao-tseu incorre dunque in tutta la responsabilità de'filosofi indiani ne'punti di contatto che mostra avere con esso loro.

Nondimeno un Chinese non poteva trattenersi sempre tra le astrazioni teologiche e cosmogoniche. In un popolo che già tante scosse aveva subito, in cui gl'interessi de'principi e de'sudditi erano stati così spesso in lotta, in cui tutto l' insegnamento da molti secoli si traduceva con apoftemmi morali e politici, era presso che certo che Lao-tseu discenderebbe da quelle altezze in cui aveva trovato il Tao, cioè la santità. Ora su che è fondato il sistema morale di Lao-tseu? Udiamo il giudice forse più competente dell' Europa sapiente, in tutte le quistioni relative alla China: « La morale di Lao-tseu, dice il signor Stanislao

(1) Pauthier, Univers, Chine, pag. 148.

Julien (1), si riduce a correggere ogni desiderio immoderato, a reprimere tutte le passioni focose, atte ad alterare la pace e la tranquillità dell' anima. Secondo lui, la cura d'ogni saggio debb' essere di esistere senza dolore e senza angustie; e, per giungere a questa felice quiete, prescrive di bandire ogni memoria del passato, e cessare ogni ricerca vana ed inutile dell'avvenire. Disegnare vaste intraprese, adoperarsi studiosamente per condurle a buon fine, abbandonarsi alle cure distruggitrici dell'ambizione o dell' avarizia, secondo questo filosofo, gli è lo stesso che faticare meno per sè che pei proprii discendenti. Gli è un voler essere dissennato così da sacrificare il proprio riposo e la propria felicità personale per procacciar ventura ad altri, per arricchire i proprii figliuoli o nipoti ».

Ma il pensier sovrano di questa morale, qual è? Un plagio ancora del pensier favorito del Bhagavad-Gita; se non che ci viene dall' India con un egoismo ognora più stretto.

Il predecessore di Confucio e di Meng tseu non ha dunque più di ciò che hanno i suoi successori ed eredi; nulla che seriamente possa venire a concorrenza con una gran dottrina sociale; là dove ha la sua maggior forza e i suoi titoli migliori di anzianità speculativa, è nelle sentenze presso a poco come le seguenti: — Bisogna vendicarsi delle ingiurie co' beneficii. — Il saggio si leva al dissopra del popolo, e davanti al popolo è primo. — Colui che sa e crede non saper nulla, sa molto. — Coloro che sanno poco, e credono saper molto, sono uomini mediocri (2).

A queste parole, a queste riflessioni marcate del conio di una saggezza sì rara, si crederebbe aver a trattare con un filosofo che non cadrà mai in grossolani errori; ma eccoti un grido discordante risuonare: « Volete, dice Lao-tseu, cessare gli scompigli che turbano gli Stati? Comprimete l' intelligenza degli uomini, manteneteli nell' ignoranza; il sapere genera i desiderii; i desiderii, le rivoluzioni (3) ». Idee di questa fatta condannano un uomo ed un sistema qualunque al silenzio; e invano Pauthier procura giustificarle, invano, per appoggiare la sua predilezione, invoca il testo così miracolosamente profondo: « Felici i poveri di spirito, poichè serbato è loro il regno de' cieli », come tale da abbrutire l' umana natura; invano altri sinologi procurano di spiegare la sentenza di Lao-tseu nel senso sociale di alcuni commentatori; Pauthier ha mostrato che non aveva voluto

(1) Prefazione al libro *des Récompenses et des peines*.
(2) Pensieri tratti dalla traduzione del Tao-te-king, da Stanislao Julien.
(3) Pauthier, Tao-te-king, pag. 41.

intendere il testo che citava in sua difesa (1); e gli altri sinologi ne sembrano usare di un potere eccessivo sovrapponendo alla precisa espressione di un testo un arbitrario significato.

Così, partendo da condizioni primarie le quali ad un tempo ricordano un' epoca monoteista e tutta patriarcale, mostrando disposizioni che rivelano un senso morale più esteso che non per tutto altrove, la China non ebbe mai una sintesi capace di soddisfare alle esigenze ed ai bisogni di tutte le umane facoltà. Quando ella volle montare ad una sfera superiore a quella in cui i suoi apoftemmi venivano decretati a nome del razionalismo, ella non seppe altro che andare smarrita con Lao-tseu nel nichilismo indiano; quando ella fu tanto felice da strapparsi alle sue volgarità e far brillare qualche sentenza di una luce tutta divina di mezzo al torpore in che lo spirito e l' anima sua dormivano, non seppe mai consacrare definitivamente queste sentenze e riscaldarle all' alito delle generali simpatie; ciascuna di quelle restò staccata, come fiore cui il vento abbia trasportato in una landa paludosa.

Del resto che cosa hanno fatto Lao-tseu, Khoungfou-tseu, Meng tseu e i filosofi più celebrati della China? Che hanno fatto di questo popolo il quale da tempo immemorabile sembrava destinato a tante glorie d' incivilimento? Un popolo di schiavi tremanti sempre innanzi la verga, la catena, i ceppi, i supplizii del coltello o la dicollazione (2). Che hanno fatto delle donne? tante schiave; che hanno fatto de' figli di famiglia? tanti schiavi; che hanno fatto di tutta la nazione? una nazione d' idolatri sempre prostrata a' piedi di un imperatore.

Che bisogna dunque concludere? che non vi ha nè giustizia, nè virtù, nè morale senza un domma; e che la China con tutte le apparenze di sociale virilità non confidò fino ad ora tutta la sua esistenza fuorchè a forze illusorie.

(1) Leroux, *Encyclopédie nouvelle*, Égallité, pag. 632.

(2) Ta-tsing-leu-lee, ou *Lois fondamentales du Code penal de la Chine, traduit du chinois par* Georges-Thomas Staunton *et mis en français par* Félix Renouard de Sainte-Croix, tom. I, pag. 16.

L' IRAN

ZOROASTRO.

Consultando le più antiche memorie storiche, sempre più restiamo persuasi che il principio religioso di tutte le grandi nazioni dell'Asia fu identico. Secondo Mohsin-Fani, autore del Dabistan (1), la religione primitiva dell'Iran fu la credenza in un Dio supremo che avea fatto colla sua potenza il mondo, e colla sua providenza lo governava : in un Dio cui piamente conveniva amare ed adorare. Questa religione prescriveva oltre a ciò il rispetto pei parenti e le persone attempate ; e prescriveva una fraterna affezione per tutta la razza umana, e compassionevole tenerezza perfino verso gli animali (2). Si direbbe che, dai tempi delle prime istituzioni sociali, più dall' Oriente dell' Asia si cammina all' Occidente, e più le credenze si appurano e si aggrandiscono.

(1) Il *Dabistan* è un trattato delle principali sette religiose e filosofiche che furono nella Persia. Ne venne in luce un estratto nel *New Asiatic Miscellany*, pubblicato a Calcutta da Gladwin, nel 1789. Ma il capitano Troyer, che abitò lungo tempo nella Persia e nell'India, ne ha fatto sapere che pubblicherà tantosto in tedesco o in inglese la sola traduzione completa di quest'opera che esiste in Europa, della qual opera egli è l'autore. Noi facciamo voti perchè questo sapiente faccia contente, il più presto gli venga fatto, le speranze che ne ha fatto concepire.

(2) Malcolm, *the History of Persia*, in 4, London : « According to Mohsin Fany the primeval religion of Persia was a firm belief in one supreme God who made the world by his power, and governed it by his providence, a pious fear, love, and adoration of him, a reverence for parents and aged persons, a fraternal affection for the whole human species, and a compassionate tenderness even for the brute creation », pag. 185-6. — William Jones, *Recherches asiatiques*, Discours sur les Persans. — Hyde, *Historia religionis veterum Persarum*, pag. 90 e *passim*.

Ma ben presto gli annalisti ci ricordano un re dell' Iran, Mahâbad, il quale divide le popolazioni in quattro caste: quella cioè de' *birmani* o devins, quella degli *tchettri* o militari, quella dei *bass* o coltivatori e quella dei *soud* gli artigiani.

La società dell' Iran sarebbe per avventura la madre o la figlia della società indiana? Alcuni sapienti cercarono sciogliere queste solenni quistioni coll' analogia che trovarono e tuttora trovano tra il zend e il sanscrito. Che che a questo proposito si decida, noi già troviamo una differenza enorme, una differenza delle più antisociali che siano tra lo spirito della religion primitiva dell' Iran, e l' ordinamento per categorie della prima dinastia di questo paese, qual è quella dei Mahâbâdieni. Bastava che un *soud* potesse divenire *bass*, che un *bass* potesse divenir *tchettri*, che un *tchettri* divenir potesse *birmano*, e i fatti tuttodì attestano somiglianti possibilità, perchè Mahâbad fosse al primo tratto colpevole di lesa umanità.

E in vero, dal punto in che gli uomini dell' Iran furono dalla loro primitiva credenza distratti per cadere nell' idea della casta, degenerarono da tutti nobili sentimenti d' incivilimento; più non apparvero se non come popolazioni decadute, senz' altra raccomandazione per la posterità che grossolani costumi; senz' altro titolo alla sua estimazione che il sabeismo, l' adorazione degli astri e del fuoco. Ecco lo stato in che noi li troviamo: « Kaioumors (1) è un capo delle montagne, il cui trono e la potenza dall' alto della montagna si elevarono; egli e il suo popolo vestono pelli di tigre: Kaioumors è tale che gli animali feroci e le selvagge bestie accorrono da tutti i luoghi verso di lui, e si tengono curvi alla sua presenza ». La storia dell' Iran non è fuorchè un tessuto di crudeltà, d' orrori e di favole.

Volete con esso noi entrare ne' particolari relativi a Kaioumors? Ascoltiamo il poeta annalista. Secondo la sua narrazione « Questo re si struggeva di tenerezza pel suo figliuolo Siamek; era egli felice, nè alcun nemico aveva sopra la terra; ma Arimano covava in suo cuore contro di lui secreto livore, e il mondo, a cagion della prosperità di Siamek, pareva tristo ed oscuro al suo figliuolo; così padre e figlio congiurarono allo sterminio della razza dei Kaioumors. Si appicca la zuffa; Siamek si fa innanzi, nudo di tutte le membra, e afferra Arimano; ma il perverso *Div* nero lo afferra co' suoi artigli, piega in due l' alta statura dell' eroe, lo abbatte contra la terra e gli squarcia colle

(1) *Schah nameh* (le livre des Rois), par Aboulkasim Ferdousi, trad. de M. Jules Mohl.

unghie le viscere. Siamek spira sotto le mani del maledetto *Div* e la sua armata rimane senza capo. Il re ode la morte del figliuol suo; il mondo si fa tristo ed oscuro al suo sguardo; gemebondo scende dal trono, si percuote colle pugna il capo, squarcia colle unghie le proprie carni; le sue guancie sono sanguinose, il suo cuore desolato, e la vita è per lui non altro che angosce. Ma l'angelo Serosk venne a rialzare il coraggio di Kaioumors e accenderlo alla vendetta. Allora Kaioumors radunò le Peri; tra gli animali feroci, scelse le tigri, i lioni, i lupi e i leopardi; formò così un esercito di selvaggie bestie, e ne diede il comando al suo nipote Houscheng.

« Costui stende le branche come lione, riduce alle strette il *Div*, gli strappa la pelle dal capo a' piedi, tronca la mostruosa testa, e qual cosa vile lo calpesta; la sua pelle era in brani, e la vita era spenta ».

Certo che poesie popolari non sono storia, ma hanno più valore che comunemente non si pensa per la stima che vuolsi fare di un periodo istorico; ciò dunque che vedesi attraverso l'opera di Ferdousi, è un paese sacrificato a tutte le degradazioni dell'anima e dello spirito. Il perchè non è più alcun motivo perchè gli uomini dell'Iran non vadano smarriti in tutte le maniere di stravaganze.

Nondimeno, parrebbe che sotto Houscheng si fosse fatto alcun tentativo di riforma; parrebbe anzi certo, dalla leggenda relativa a Djemschid, che si fosse fatto sotto il regno di questo principe un nuovo saggio di riordinamento per caste, modellato su quello del Mahâbad. Djemschid infatti stabilì quattro caste, che sono quella degli *Amousian* che erano dedicati alle cerimonie del culto, quella de' *Nisarian* che combattevano col coraggio de' leoni, e brillavano come capi degli eserciti e delle provincie quella de' *Nesoudi* che lavoravano, coltivando e seminando il terreno, e liberamente si nodrivano de' frutti della terra; da ultimo quella degli *Ahnoukhouschi* che si occupavano de' mestieri. Ma avvenne che quei popoli perderono di secolo in secolo il candore della primitiva loro fede, e' si satolarono d' idolatria. Secondo Erodoto, Senofonte, Quinto Curzio, essi adoravano Giove; Senofonte ne dipinge Ciro nell'atto di adorar Giove e supplicarlo di proteggere i suoi disegni (1); secondo Erodoto, Strabone, Giustino, Macrobio, i Persiani adoravano anche il sole; al sole immolavano un cavallo siccome una vittima che più delle altre gli doveva tornar gradita: essi adoravano la luna, Ve-

(1) Barnab. Brissonii *de Regno Pers.*, lib. II.

nere (1), gli astri, il fuoco terrestre. Dario, sul punto di appiccar la battaglia, scongiura i suoi soldati di fare il loro dovere, per gli dei della patria e il fuoco eterno ; a questo fuoco eterno i Persiani, dicesi, dedicarono alcune cappelle, la cui custodia avevano raccomandato alle cure e alla vigilanza de' magi (2) ; adoravano l'acqua e le rendevano divini onori ; adoravano i fiumi e con tanto e sì profondo rispetto che non pativano che fossero profanati con materie impure (*nec lotio, nec sputo*) ; adoravano la terra come loro madre. I Persiani d' altra parte non alzavano templi ai loro dei, nè quadri avevano nè statue che li rappresentasse ; accusavano anche tutti coloro che credevano gli dei nati essere dagli uomini, e che agli uomini li assomigliavano, umana forma ai numi attribuendo.

Che differenza tra la fede religiosa de' primi tempi e quella de' tempi posteriori ! Come si è avvilita la società in mezzo a questo politeismo capriccioso ! Poi, quali sono le funzioni di coloro che il carico si addossarono d' instruire il popolo nei doveri che li legano e li costringono a riconoscere la divina potenza?

I magi, dice Diogene Laerzio nel preambolo dei libri che scrisse sulla vita dei filosofi, i magi attendevano al servigio degli dei (θεῶν) co' sacrificii e le preghiere, come se essi fossero i soli cui gli dei volessero ascoltare ; dissertavano inoltre sull' origine e la sostanza di questi medesimi dei che credevano essere il fuoco, la terra e l' acqua. Non volevano nè figure in rilievo nè statue ; riprovando sopra tutto l' opinione di coloro i quali pretendevano gli dei essere maschi e femmine ; parlavano della giustizia, e pensavano che fosse empia cosa sepellire le salme nel fuoco; credevano fosse permesso usare maritalmente (μίγνυσθαι) colla propria madre o la sorella (3) ; si esercitavano nella divinazione, nelle predizioni, dicendo essere loro apparsi gli dei e l' aere essere di genii ripieno. Anche ogni ornamento esterno rigettavano e l' uso dell' oro.

Ma Erodoto, Senofonte, Quinto Curzio, Diogene Laerzio ed altri non ricordavano senza dubbio nelle loro opere se non idee e pratiche che da lungo tempo nella Persia erano ammesse.

Oggimai si comprende quanto disordine poteva esservi in un culto di tal fatta, in un miscuglio tanto strano di numi, sotto l' impero di un sacerdozio che aveva autorizzato, ciò che i

(1) Barnab. Brissonii *de Regno Pers.* lib. II, pag. 348.

(2) Barnab. Brissonii *de Regno Pers.*, pag. 352 : *Sacro autem huic et aeterno igni dicata sacraria quaedam Persas habuisse constat.*

(3) Diogene Laerzio, Preambolo, pag. 3 : « Καὶ ὅσιον νομίζειν μητρὶ ἢ θυγατρὶ μίγνυσθαι, ὡς ἐν τῷ εἰκοστῷ τρίτῳ φησὶν ὁ Σωτίων ».

bruti stessi non fanno, l' accoppiamento del figlio colla madre, del fratello colla sorella.

La verità sociale avea dunque nell' Iran seguito una progressione decrescente dalla sua legge primitiva, fino ai Mahâbâdieni ; ed è probabile che in onta a qualche regno brillante, come quelli di Houscheng e di Djemschid, gli abitanti di queste regioni si siano mano a mano discostati dalla tradizione primitiva, quando tutto ad un tratto si leva un uomo come per essere l' incarnazione più viva del genio dell' Iran, per dedicare tutta la sua forza contro l' errore, in vantaggio di una fede più pura: noi parliamo di Zoroastro.

A questo nome svegliasi l' attenzione e freme di una impazienza tutta scientifica. È veramente, secondo che alcuni eruditi affermano, Zoroastro sarebbe il più antico legislator conosciuto; sarebbe un de' figliuoli di Cham ; secondo altri avrebbe vissuto sette od ottomila anni prima di Gesù Cristo. E, se ascoltar volessimo una terza, una quarta od una ventesima opinione, dovremmo credere, che Zoroastro fosse solamente un nome appellativo come sarebbe stato Budda, Ercole, Bacco e Odino; la religione, e la riforma che a Zoroastro si attribuiscono, opera sarebbe di una moltitudine di personaggi che portavano lo stesso nome e lo stesso titolo distintivo ; Zoroastro non sarebbe infine se non un concetto simbolico o mistico divinizzato in seguito dalla pietà de' Parsi.

Studiamoci di stabilire le nostre idee intorno a questo personaggio, e procediamo metodicamente. Secondo il nostro avviso, Zoroastro non è tanto antico siccome è fama ; e noi non prendiamo per regola della nostra determinazione il giudizio di Hide, di Prideaux, Beausobre, Heeren, Anquetil Duperron ed altri assai eruditi ; noi ci fondiamo sopra un certo senso istorico che solo nell' Asia, nell' Asia antica più chè non in altro luogo, può talvolta risolvere le più gravi difficoltà.

Quando con grave intensione di spirito si tien dietro all' andamento de' popoli, si veggono dapprima tutti affermare, poi dubitare, poi affermar di nuovo e quindi ancor dubitare : azione e reazione, sono il principio generale di tutte le storie. L' idea di riforma suppone dunque sempre due epoche antecedenti : un' epoca di dubbio relativamente ad una data epoca di affermazione. Onde risultane che l' importanza di una riforma cresce in ragione diretta della disarmonia sociale che fa nascere il dubbio relativo ad una affermazione : queste per noi sono proposizioni le quali hanno tutta l' esattezza degli assiomi geometrici.

Ora, l' Iran dapprincipio è monoteista, Ecco il primo pun-

to donde piglia le mosse: in processo egli dubita del monoteismo, e l'abbandona per farsi politeista; indi cerca elevarsi ad un'altra affermazione più sociale sotto Houscheug e Djemschid; poi si parla di una riforma di cui la storia non segna precisamente il tempo, ma che per altro ci si offre come la riforma più radicale, più ampia e più popolare che gli annali della Persia abbiano ricordato.

Egli è dunque certo ed evidente che Zoroastro e la sua riforma non può nè deve occupare fuorchè l'ultimo grado nella cronologia de' più grandi avvenimenti succeduti nella nazione dell'Iran.

Si vorrà forse negare questo risultamento? Ma allora a quale epoca si farà rimontare Zoroastro? Si collocherà prima de' Mahâbâdieni? ma le sue opere appalesano una folla di particolarità che non si affanno al periodo mahâbâdieno. Si vorrà collocarlo ne' secoli che traversarono Kaioumors, Houscheng, Thahmouras, Zohak, Feridoun? Ma la testura intellettuale dei libri religiosi persiani non ha rapporto alcuno colle finzioni e i sogni più o men brillanti che furono in voga sotto questi diversi regni.

Zoroastro non può dunque appartenere se non ad un'epoca di una civiltà più avanzata, ad un'epoca in cui il pensiero si è già molto ripiegato sopra sè stesso.

Posciachè la riforma di Zoroastro entra in un secolo di meditazione sociale, trattasi ora di sapere presso a poco a qual epoca essa si fece.

E innanzi tratto, stranamente s'ingannerebbe chi credesse che lo stesso fosse degli imperi asiatici che de' nostri. Quelli si formavano rapidamente, violentemente, quasi senza alcuna transizione. Una nazione forte della persona e dell'armi, aveva conquistata una provincia? ardeva del desiderio di conquistare tutte le altre provincie, tutti gli altri Stati, e tutti gli altri paesi che l'attorniavano; per lei non v'era più pace nè posa fuorchè quando tutte le sue forze erano esauste; il combattere, il vincere e il sommettere, l'unico suo desiderio. Avveniva allora quello che poi più tardi sotto Gengiskan avvenne. Probabile è dunque che con questa persistenza ed impetuosità Ciro giunse al conquisto di una gran parte dell'Oriente: e questo spiega le parole che i Paralipomeni mettono in bocca di quel principe: « Il Signore, il Dio del cielo, dice Ciro, mi ha posto tra le mani tutti i regni del mondo (1) ». Così non certamente sotto il fon-

(1) Paralipomeni, cap. XXXVI, v. 23.

datore della monarchia medo-persiana (1) poteva la riforma di Zoroastro nè cominciare nè compiersi; i tempi delle grandi guerre poco sono atti alle grandi reazioni speculative. Si sarebbe forse compiuta sotto Cambise, sotto quell'illustre libertino (2) che, non contento dei delitti commessi in Persia, volle ancora uccidere in Egitto il bue Api, e le più belle donne disonorarvi? Poco è verisimile anche questa opinione; chè uomini di questa taglia sono troppo male acconci ad un ufficio e ad un pensiero realmente civilizzatore.

Ma noi ci avviciniamo a dire di un'epoca nella quale potremmo riscontrarci colla riforma della quale cerchiamo la data. Dopo la morte di Cambise, dovea un figlio di Ciro montar sul trono: ma un mago, un prete del paese lo soppiantò. Che questo mago e prete abbia dissimulato il suo potere, siccome mago, poco rileva: ma da un'audacia tanto insolita, non risulta meno che il corpo ond'egli era membro dovesse godere di una eccessiva preponderanza. Ecco già una prima indicazione; ne faremo ragione.

Di più, quando Otane, uno de' più possenti signori della corte di Persia, ebbe scoperta l'impostura del falso Smerdis, per mezzo di Fedima sua figlia, una delle donne destinate ai piaceri del mago; quando, con mani ancor sanguinose ebbe gittato sulla pubblica piazza il cadavere dell'usurpatore e del suo fratello Patisite; quando convenne infine nominare un re per continuare le glorie di Ciro e quelle dell'antico Iran, che avvenne? Otane votò per la monarchia; Megabise, altro grande signore, votò per l'aristocrazia o l'oligarchia; Dario solo votò per la forma governativa che adottata avevano Mabâbad, Kaioumors e Ciro, per la sola che accordata siasi sempre e che si accordi col buon senso e col pubblico interesse. Non era dunque la Persia a que' tempi nella sua condizione normale, come quella che non era meglio regolata nella sua aristocrazia politica che nella sua aristocrazia sacerdotale.

Ecco una seconda indicazione pel problema che siamo per risolvere.

Ora, se da una parte i magi avevano tanto abusato della loro autorità; e dall'altra l'aristocrazia era tanto turbolenta quanto parve essere stata sotto di Otane e sotto le vessazioni di

(1) Heeren, *Manuale*, Storia dei Persiani, pag. 98.

(2) Photius (Ctesias), pag. 189: *Quin etiam Cambysi suscipiendae in AEgyptum expeditionis causa fuit mulier. Nam cum AEgyptias mulieres in congressu praestare ceteris intellexisset, ad Amasim AEgypti regem misit, unam ex ejus filiabus in uxorem poscens...*

ogni maniera che i Satrapi, dopo Cambise, avevano esercitato, che popolo era dunque quello il quale vedeva continuo sotto gli occhi suoi gli esempi di vana superstizione, di lusso, di mollezza, in mezzo di tutte le esagerazioni ambiziose e di tutti i controsensi sociali? D'altro lato, qual fu la causa che decise, poco appresso, l'avvenimento al trono di Dario figliuolo d'Istaspe? Non il sangue reale ond'era disceso, non un'idea, un diritto, un atto di legittimità; ma il nitrir di un cavallo (1).

Chiaro è dunque che l'Iran, dopo il regno di Smerdis, il mago, era tutto scompaginato; e che mai non lo era stato più che a quel tempo.

Per altro riguardo, la monarchia persiana aveva un'estensione sì considerevole, che allorquando Dario montò sul trono, possedeva tutto che presso a poco posseggono di presente i Persiani e i Turchi; in Africa aveva l'Egitto, una parte della Nubia, le coste del Mediterraneo fino a Barca; in Europa una parte della Tracia e della Macedonia (2).

Come far muovere questo colosso regolarmente, in mezzo di tutte le irregolarità e le rivolte che scoppiavano per ogni verso; in un tempo in cui era forza comprimere la rabbia di quella Babilonia la quale si contorceva come enorme serpente a cui siasi schiacciata la testa; in un tempo nel quale conveniva marciare contro gli Sciti, e in un tempo in cui la politica comandava forse un terribile tentativo contro la Grecia? Come infondere nuova vita a quel vasto corpo il cui vigore tutto era stato emunto da tutte le viltà intellettuali e morali, dappoi che il gran Ciro era disceso nella tomba senz'altro segno della sua vigorosa reggenza che il suo scudo, due archi, il pugnale e la corona d'oro? Non eravi fuorchè un mezzo, l'alleanza di una forza religiosa tutta nuova, con una forza politica tutta nuova anch'essa; così fatto soccorso non era mai stato più necessario. Fuor di dubbio è che Zoroastro entrò allora in iscena.

Quando una nazione ha esaurito tutto il vigor sociale che sentivasi già bollir nelle vene, quando non v'ha più nell'ordine materiale cosa la quale sia capace di riparare all'infracidamento in cui questa nazione va a perire, Dio vuole che si trovi nelle profondità delle anime una moltitudine di voci interne le quali un grand'uomo può evocare per l'interesse del presente e dell'avvenire; vuole che dal profondo del nostro essere un vasto intelletto possa trarre una moltitudine di armonie da spandere

(1) Schlosser, *Histoire de l'Antiquité*, tom. I.
(2) Rollin, tom. II, pag. 113.

come copiosa benefica rugiada sopra tutti i paesi devastati dalla febbre dello scetticismo, dell'idolatria e della incredulità. Per tal modo la natura umana si rialza dopo le sue più lagrimevoli cadute; per tal modo protesta incessantemente contro il dispotismo dell'ignoranza o di una scienza imperfetta. Ma i grandi avvenimenti, quelli specialmente che si riferiscono all'azion dello spirito, sono di rado l'opera di parecchi; in generale, un uomo solo li dispone, li lavora, e con una santa alchimia li rimescola co' destini i più normali dei popoli. Quanto si vide di più vasto e più sorprendente nella storia del passato, una sola testa l' ha concepito, una sola volontà adempinto.

L'opera di Zoroastro non può dunque essere altro che l' opera di un solo individuo.

E in vero, le discussioni più chiare e forse anche più sapienti (1), concludono che, verso la fine dell' impero de' Medi, e pochi anni prima che salisse Ciro al trono di Persia, nacque nell' Aderbidjan un uomo il quale, giunto appena all' età virile, concepì assai vasti disegni d' innovazione. Questi che discendeva, dicesi, dalla famiglia reale de' Feridoun, obbediva ad una natura eminentemente religiosa, o voleva vendicare l' abbassamento de' Medi suoi compatrioti, procurando loro sui Persiani vincitori la supremazia del pensiero, la sola che non perisce giammai? Non bene è noto, ma bene è chiaro che Zoroastro, questo era il suo nome, viaggiò nella Battriana, in tutte le provincie poste all' ovest del Sindh ed all' oriente del Tigri; che a Babilonia, osservatorio perpetuo de' Caldei, conversò spesso con alcuni Giudei; che s' instruì, che sperò, pianse, soffrì, come si istruiscono, sperano, piangono e soffrono tutti gli uomini destinati a ferir le genti di colpi eternamente memorabili nella storia delle nazioni. Così, non è più alcun dubbio che Zoroastro fu l' ausiliario di Dario figliuol d'Istaspe, e salvò momentaneamente Dario e le antiche illustrazioni dell' antico Iran.

In forza di queste considerazioni, Zoroastro fu per la Persia quel che Confucio e Meng-tseu per la China: fu il centro di ogni buon volere, e di tutte le migliori condizioni sociali degli Iranieni. Procuriamo di misurare adunque il merito principale di Zoroastro.

I libri attribuiti a questo personaggio si dividono in ventuna sezioni, sotto il nome di Nosk (*en zend Naçka*); ma non ci fu conservata se non una parte della ventesima sezione, chiamata dai Persi Vendidad, e da Anquetil tradotta sotto questo me-

(1) *Biographie universelle*, alla parola *Zoroastre*.

desimo titolo. A questa porzione della ventesima Naçka, aggiunger conviene il libro della liturgia, conosciuto sotto il nome di Izechné, ed una raccolta d' invocazioni che chiamasi il Vispered. Da ultimo i Persiani serbano ancora, sotto il nome di Ieschts e di Neaesch, antichi frammenti, molti dei quali, sotto l' aspetto loro religioso e filosofico, sono di moltissima importanza (1).

Nessuno potrebbe pertanto ragionevolmente pretendere di giudicar tutte le speculazioni di Zoroastro. V'ebbe per altra parte, secondo ogni apparenza, una moltitudine di mutazioni, d'interpolazioni, che si sono intruse nei libri zends, e che ci nascondono necessariamente qualche senso e qualche primitiva tendenza di queste opere. Con tutto ciò, non si può negare dice Schlosser (2), che nella sostanza non si ritrovi nel Zend Avesta l'antica religione di Persia. Ora, Schlosser non ha inteso per l' antica religione nè quella che precedette la dinastia di Mahâbad, nè quella che procedette scortata dalle più bizzarre idolatrie, almeno tra le masse. Il *Vendidad-Sade*, cioè il Vendidad propriamente detto, l' Izechné e il Vispered presentano dunque, in uno co' Ieschts, i Neaesch e il Boun-Dehesch, che senza dubbio è un frammento degli uni e degli altri, le più elevate cime dell'antica metafisica persiana. Del resto, il Vendidad spiega egli stesso la propria preminenza ; ascoltiamolo :

« Qual è l' eccellenza e la purezza del Vendidad che voi date a Zoroastro ? Come è egli superiore ad ogni altra parola ? Come è egli più eccellente, più puro, più santo ?

« Ormusd risponde : Ecco, o Sapetman Zoroastro, come questo Vendidad (che io do) a Zoroastro, è superiore ad ogni altra parola, come più eccellente, più puro, più santo ; egli è come il fiume Voorokesche superiore agli altri fiumi. Ecco, o Sapetman Zoroastro, come questo Vendidad (che io do) a Zoroastro è al di sopra di ogni altra parola, come più eccelleote, più puro, più santo ; gli è come le grandi acque sono superiori alle piccole. Ecco, o Sapetman Zoroastro, come questo Vendidad (che io do) a Zoroastro è al disopra di ogni altra parola, come più eccellente, più puro, più saoto ; gli è come i graodi augelli superiori sono ai piccoli. Ecco, o Sapetman Zoroastro, come questo Vendidad (che io do) a Zoroastro è al di sopra di ogni altra parola, come più eccellente, più puro, più santo ; gli è come questa terra (l' Albordj) è al di sopra delle altre terre (3) ».

(1) Eugène Burnouf, *Comm. sur le Yaçna*, avan propos. pag. v et vi.
(2) *Hist. de l' Antiquité*, tom. II, pag. 207.
(3) Vendidad-Sade, Fargard V, pag. 402.

Noi abbiamo dunque la possibilità di giudicare la più elevata sommità del pensiero e della fede religiosa di Zoroastro e dell' Iran.

Primamente si presentano due potenze nate insieme dal tempo; Ormusd ed Arimano che si dividono l' impero del mondo; l' uno il primo, come il principio del bene, il secondo come il principio del male, tutti e due costanti nell'ufficio loro rispettivo, come nella loro unica condizione d' esistenza, fino ad una certa epoca determinata a 12,000 anni; e ciascuno co' suoi ausiliari distinti; da una parte, Ormusd con Bahman, Ardebeheschl, Sebahriver, Sapandomad, Chordad, Amerdad, i sette Amschaspands e gli Izeds; dall' altra Arimano con Akouman, Ander, Savel, Nekaed, Tarik, Zaretch, i Dews ed i Daroudjs.

Tra le produzioni del mondo puro, la prima che fece Ormusd fu il cielo, seconda l'acqua, terza la terra, quarta gli alberi, quinta gli animali.

Dal canto suo Arimano mise sulla terra i Kharfesters, esseri divoratori e venefici. Il carattere proprio di Ormusd è la scienza, la calma, lo spirito di creazione; Ormusd concentra nell' universo tutti gli elementi di edificazione. Arimano, per converso, è impetuoso e turbolento nè altro cerca che distruggere, e disperdere, continuando la guerra che, nell'origine delle cose, egli ruppe, quando, secondato da innumerevole moltitudine di Dews, combattè contro gli astri, contro la creazione e contro gli Izeds per novanta giorni ed altrettante notti: egli non fa se non perpetuare costaggiù l' accanimento che già tempo lo trasportò fuori dal Douzakh, dall' inferno, dove gli Izeds l'avevano precipitato.

Noi siamo lontani dal riguardare queste idee, questi rapporti siccome esclusivamente espressi da Zoroastro; che non si improvvisa una dommatica teologia; è poi a vedere se questi elementi non furono già un tempo il tipo o la copia della religiosità indiana; è a vedere se l' identità che noi abbiamo mostrata tra le classificazioni di Mahâbad e quelle de' Bramini si trovasse anche in un ordine superiore; è a vedere se il *tempo* dell' Iran non corrispondeva a Brama e alla sua immutabilità, Ormusd a Vichnou, Arimano a Siva. Ma è probabile che Zoroastro articolò queste tre personalità divine in termini più positivi che non fossero dianzi articolati.

Che che a questo proposito si voglia credere, la triade persiana non era meglio soddisfacente della triade indiana. Fino a tanto che si abbandonano i popoli a diverse divine fatalità, si urtano i loro bisogni, il loro amore di unità, e tutt' al più non si ottiene che una idolatria che più o meno avvilisce.

Certo che nell' India e nella Persia v'ebbero intelletti privilegiati che si arresero a finzioni e menzogne per adattarsi all' ignoranza del volgare ; ma perocchè la religione è per sua natura il pane universale che deve alimentare i forti e i deboli, noi le faremo accusa e la condanneremo per tutto dove ella potrà tendere a creare condizioni di eccezione, per tutto dove ella trasformerà il vero in un monopolio esclusivamente affetto ad una oligarchia di convenzione.

Del resto, invano i libri di Zoroastro ne diranno che dalla origine della razza umana, Arimano corse insidiatore sulle orme di Meschia e di Meschiana, e che in essi distrusse la purezza del loro spirito e del loro cuore, ch' e' gli fece *darvands* cioè infedeli, che espose le loro anime a starsene nel Douzakh fino al rinnovellamento de' corpi, e che le privò della benevolenza del Creatore ; indarno ne diranno che vi avrà una risurrezione ; invano ancora la pingeranno con colori tanto oscuri da gittarne in braccio alle ansietà di un certo terrore ; invano ne parleranno d' un paradiso, d' un inferno, d' un diluvio, d' un perdono delle ingiurie. È noto aver Zoroastro conversato in Babilonia con un gran numero di Giudei ; ed è oltre a ciò noto che i libri i quali portano il suo nome in fronte furono riassettati, interpolati anche in tempi al Cristianesimo posteriori ; e che da certe coincidenze e similitudini nulla si può ragionevolmente concludere. Quello che noi studiar dobbiamo nella Persia è ciò che essenzialmente dalla Persia ne viene.

Così indipendentemente da Ormusd che bisognava rendersi propizio, e da Arimano che bisognava sempre respingere e vincere, i Persiani professavano profonda venerazione pel Toro, per l'anima del Toro : « Nel momento, dice il Boun-Dehescht, in cui il Toro, che unico fu conceduto, morì Caïomortz uscì del suo braccio dritto. Dopo la morte di questo uscì del suo braccio sinistro Goschoroum che era come l' anima del Toro unico », ed è Goschoroum che, ad istanza di Ormusd, consente aver cura delle creature che sono al mondo.

Quale analogia potevasi intravedere tra l' anima del Toro e il destino dell' anima umana ?

Quello che più proprio è ancora alla Persia, si è il culto del fuoco. Questo culto proveniva forse da ciò che la terra di questo paese impregnata di nafta e scintillante al minimo urto, mostrava all' immaginazione una potenza misteriosa nascosta nelle sue viscere ? O proveniva meglio da questo che il fuoco, non so come, si presti singolarmente a simboliche interpretazioni ? Non lo sappiamo ; ma questo sappiamo bene che il fuoco era il

Dio più in voga. I Persiani contavano dunque il fuoco Berezeseng, che è con Ormusd e co' re; il fuoco Voh Freïann, che è nel corpo degli uomini e degli animali; il fuoco Oroûâzecht, che è negli alberi: il fuoco Vâzecht, che agisce al dissopra e innanzi (la montagna) Sapodjeguer; il fuoco Speeneseht, che si presta ai bisogni degli uomini. Or questo culto del fuoco, che poteva essere? Era un omaggio a quegli immensi fari che conducono il giorno e rischiarano la notte; o era una tradizione discesa maestosamente dalla Caldea come una eloquente espressione delle estasi che si provano in quel suo magnifico clima?

In questi due casi che presenta quest' ultimo culto, sarebbevi un fatto della massima importanza, perciocchè si adorerebbero gli effetti di una causa che si presentirebbe, senza arrivar mai fino a quella; ma il fuoco-divinità era una di quelle superstizioni che non hanno alcun significato nè per il presente nè pel futuro.

Sonvi alcuni sapienti che si sono studiati di trovare sotto la pirolatria sensi misteriosi e profondi; e vollero legare questi insegnamenti all' astronomia, alla filosofia occulta: ma noi pensiamo, nulla essere più pericoloso per la scienza quanto l'abbandonarsi certi uomini alla loro immaginazione ed al loro spirito di sistema.

Ben si comprende come intelletti vergini di ogni battaglia meditativa ammettano una lotta tra i due principi; la vita delle nazioni e degli individui è sparsa di tanti pericoli e di tanti dolori o palesi od occulti, che un popolo ignorante si lascia facilmente illudere da alcune apparenze. Ora i Persiani non erano nè più nè meno colti, secondo che alcuni riputati storici avvisano, degli antichi Germani; di più, essi avevano assai sofferto; erano stati testimoni di tanti angosciosi contrasti, che l'oscuro Arimano co' suoi Dews, ed Ormusd co' suoi Amschaspansd e i suoi Izeds, doveano lor sembrare la migliore spiegazione di tutte le peripezie alle quali avevano dovuto sottostare. Ma a quale scopo sociale poteva riferirsi il fuoco o i fuochi fuori dei bisogni secondari dell' esistenza? Che eravi in questo culto che parlar potesse alla coscienza, all' anima, e loro ispirare que' sacri ardori ond' esse hanno bisogno?

Nè ci si dica che i Persiani non erano punto idolatri, che il loro culto del fuoco si limitava ad un semplice culto di dulia; conciossiachè la credenza al fuoco era dappertutto avuta in grandissima estimazione, essendo dai Persiani tenuto il fuoco in quel conto che un figliuolo di Ormusd. Come distinguere il cul-

to che tributavasi al figliuolo da quello che si tributava al padre? In materia di religione non convien decidere secondo un senso arbitrario, ma sibbene secondo lo stesso spirito delle dottrine.

Fino a tanto che adunque ci tratteniamo sulla sommità del pensiero persiano, noi ci troviamo avvolti tra gli errori; che cosa ne sarà dato poi di trovare nelle regioni inferiori?

Quando si spazia sul Vendidad, quando analiticamente si cerca nell' intimo di sè medesimi il gran concetto di tutti i Fargards che lo compongono, sempre più veniamo a confermarci nel convincimento, che l'autor di quest'opera era eminentemente preoccupato dal desiderio di contribuire alla costituzione di una gran forza politica. Tutto questo libro altro non è che una lotta contro una società in balìa di tutti i torbidi dell'anarchia, di tutte le corruzioni degli Stati più depravati; in tutto che egli dice, si sente tutto che sembra non voler dire: vi si sente per esempio che i satrapi e i vice-satrapi abusano tutti della loro autorità, che il lusso è per tutto, che la salute pubblica è compromessa, tanto si sono i costumi imbastarditi; vi si sente che Zoroastro ha compreso il male che rode da pie' alla testa la società, e che intende di portarvi rimedio.

Per questo fine sublime, Zoroastro merita tutti gli onori tradizionali che nella Persia si tributano all' opera sua; e d'altra parte, in questi onori evvi ad un tempo la memoria di un gran beneficio per un paese ed un grand' esempio per tutte le altre nazioni.

Ma quando convenne venire alla pratica, come procedette Zoroastro? Andò a cercare i suoi mezzi di edificazione in un passato deplorabile; pertanto il regno di Djemschid fu per lui il prototipo del potere governativo.

Questo ritorno verso i tempi passati di Djemschid onde ordinare i tempi presenti, fu forse un pensiero opportuno in un certo senso relativo; però che i popoli credono piuttosto ai morti che ai vivi; ma in un senso assoluto, non era questa se non una debolezza e una infermità dello spirito.

Non è che con ciò intendiamo computar per nulla il passato, soprattutto rispetto all' autorità religiosa e morale, essendo che questa autorità non può fondare i principî suoi fuorchè nel passato; ma quello che ne par degno di biasimo, specialmente nella grand' opera dell' incivilimento, è l'idea di modellare un secolo politico sopra un altro secolo politico. Or Zoroastro cadeva nel difetto di questa fusione cercando di ricondurre la sua età alla servile imitazione dell' età di Djemschid, e con

ciò spegneva per intero il presente e tutto quanto di forza e di vigore si agitava sotto le sue mani ; Zoroastro era dunque colpevole di non cernere le verità assolute dalle verità relative.

Persona non è che non comprenda la necessità dell'ordine in un paese ; ma per voler introdurre un ordine materiale e locale, non è bene rovesciare tutte le leggi di un ordine superiore. Il dispotismo orientale e quello soprattutto della Persia era tanto esigente, quello di Cambise tanto grossolano e quello di Djemschid istesso tanto capriccioso, se creder vogliamo alle cronache di Ferdousi, che, anche promovendo un gran pensiero monarchico, bisognava tremare di rinnovarlo. E d'altro lato Djemschid non era esso quel re che aveva rifatto le caste create (1) da Mahâbâd ? Non era egli quel re che, dopo essersi per lunga pezza inebriato di prosperi successi, aveva voluto sulla sua testa accumulare il doppio onore di re e di Dio ? Le tradizioni le quali correvano nella Persia, non avevano dunque alcun credito? E Zoroastro non vedeva forse essere pericoloso sempre l'esporre un uomo qualunque alla fatica di un poter senza confini ?

Le instituzioni di Zoroastro, fu detto da un celebre storico, sono il tipo di un governo dispotico, *quale conviene all'Oriente.*

Il dispotismo non conviene nè all'Oriente nè all'Occidente, ed è inconciliabile colla dignità umana che è la stessa in tutti i tempi, in tutti i luoghi, per questo che tutti gli uomini, in qualunque regione sieno nati e vivano, non hanno se non un solo e medesimo padre, un solo e medesimo destino. La quistione del clima è nulla ; la verità è tutto ; e le glorie sociali non sono mai altro che una forza più o meno grande, più o meno irresistibile, per far prevalere la voce della verità al di sopra di tutti gli accidenti della fortuna signoreggiati dalla menzogna e dall'errore.

L'autorità, quale Zoroastro l'ha concepita nella sua testa, valeva meglio, senza contraddizione, che non lo scompiglio generale del suo tempo ; ma la preminenza del genio non è fuorchè la preminenza dei fini non solamente nel loro rapporto con un dato periodo, ma coi bisogni che ad alta voce gridano sempre nell'anima dei popoli.

A questo modo, quando Zoroastro da suoi concetti religiosi discese nel mondo politico, offerse, se si vuole, un possente ausiliare ad un re, ma non sentì il soffio che spira nella re-

(1) Schah nameh, *règne de Djemschid.*

gione dell' umanità ; non fu da tale di raccogliere, le armonie che si spandono da certe elevazioni. Basterebbe a provarlo il suo mezzo di propagare la legge. Udirlo bisogna quando egli parla di quelli che ricusano di accettarla o metterla in pratica. « Sia loro diviso il corpo dall' alto al basso con un ferro (1) ».

Ahimè ! Tanta violenza, tanta crudeltà per compiere una riforma ! E che divien l' uomo allora colla sua libertà di riflessione e di persuasione ? Che diviene il più nobile privilegio alla uostra specie compartito ? Ahimè ! Una così terribile pena perchè spontaneamente non si abbraccierà una riforma in che il buon senso pubblico, ognora sì vigilante, si crederà forse in diritto di incolpare una collusione politica ! Zoroastro non aveva più gran nemico di sè stesso davanti la posterità, decretando questa invasione nella coscienza degli abitatori dell'Iran. Quanto erano coloro che non rispettano il cuore e il pensiero, quando vogliono occuparsi dell' incivilimento ! Il loro nome sotto compressioni del cuore e del pensiero si verrà sempre più ristringendo !

Ma Zoroastro non ha creduto dover rinchiudere in una sola disposizione la sua antipatia o l' odio suo contro quelli che si sarebbero ribellati alla sua dottrina ; egli, nello stato sociale, ha legittimato l' una e l' altro « un mazdeiesnan che rende la salute, che prolunga la vita, dice egli nel Vendidad, onde ricaverà egli primamente l' effetto de' suoi rimedi? Dai mazdeiesnan o dagli adoratori dei Dews ? »

Ormusd risponde : « Apprenda l' arte sua esercitandola primamente sui dewiensnan, e quindi sui Mazdeiesnan (2) ».

Pertanto gli è poco abbandonare agli sperimenti della medicina un uomo utile, un capo di famiglia o qualunque altro individuo che non piegò la fronte davanti la sapienza di Zoroastro ; poco è veder disparire un dewiesnan ! Ma Zoroastro aveva egli computato quanto era il suo principio arbitrario, e quanta ipocrisia vi si poteva nascondere, e funesti disegni, e tenebrosi attentati contro la vita de' cittadini ? Era dunque bastante essere mazdeiesnan per non avere più nulla umana passione ? Ed era dunque sufficiente l' essere il contrario perchè la propria esistenza altro non fosse più che una materia da esperimenti ? Chi poteva d' altra parte penetrare così profondamente nel tribunale della coscienza per assegnare a ciascuno il suo posto sot-

(1) Fargard V, pag. 297.
(2) Ibid VII, pag. 322.

to l'impero dei Dews o sotto quello degli Izeds? E non succede ancora che, o per debolezza o per timore, l'uomo più meditativo come l'uomo più superficiale, frammischi, anche senza avvedersene, nelle sue azioni, gli attributi del bene e del male, di Ormusd e di Arimano? Chi poteva dunque esser giudice in una quistione che interessava così sostanzialmente tutta intera la società?

In una missione di riforma ogni cosa è importante, ogni cosa è grave; e non avvi una sola idea, non una parola la quale non possa avere le più sinistre conseguenze. Così la prescrizione di Zoroastro, relativamente ai mazdeiesnan i quali facevano l'ufficio di medici, non era soltanto un enorme fallo religioso, ma un enorme fallo politico; perciocchè da qualunque lato la si volga e la si consideri non può essere che una colpevole negazione di ogni sociabilità. E non solamente in questa vita consacrava Zoroastro un tanto eccesso; ma lo perpetuava, anche dopo la morte con assai maggiore estensione; onde, non contento di classificare il popolo in quattro divisioni, e innalzare un muro di bronzo tra i dewiesnan ed i mazdeiesnan, egli nello stabilire due specie d'impurità conosciute in Persia sotto il nome di *Hamrid* e di *Pitrid*, osservava che l'uomo si macculava tanto meno quanto che il cadavero tocco era quello di un uomo di un grado più distinto (1).

Secondo i precetti di Zoroastro, e da lui tante volte ripetuti contro la sodomia, la fornicazione, il furto, la violazione, la prostituzione, la bestialità, la seduzione, l'adulterio, certo è che il suo tempo era tale che sventuratamente i sensi erano padroni assoluti della società. Ma che pensare di un legislatore il quale, in luogo di costituire i suoi più fervidi partigiani e seguaci nella necessità di comandare la castità, la continenza, il buon esempio, sembra incoraggiarli a tutti gli appetiti della carne? Oh! anche per questo conto l'opera di Zoroastro sente il fango, e si appalesa da sè stessa imperfetta di tutta la imperfezione degli uomini più abjetti.

Senza dubbio ogni secolo, o piuttosto ogni grande epoca istorica ha delle particolari necessità le quali possono sembrare oltremodo bizzarre in un secolo differente; ma quando si tratta dell'uomo, dell'uomo specialmente religioso, non v'ha fuorchè un solo mezzo per assicurarsi della verità; non vi ha fuorchè una sola regola per giudicare se si abbia abbracciata la verità o l'errore, il bene o il male.

(1) Pastoret, *Zoroastre*, *Confucius*, pag. 46.

E frattanto come tollerare la confusione che fa Zoroastro fra il cane e l'uomo e fra l'uomo e il cane? (1) « Quando un cane morto od un uomo morto, dice egli, è stato messo sotterra se si lascia scorrere la metà di un anno senza dissepellirlo, che punizione converrà a questo delitto? » Allora Ormusd risponde: « Il colpevole deve essere percosso cinquecento volte con correggie di pelle di cavallo, o di pelle di cammello ».

Ma Zoroastro è lontano dall'arrestarsi a questo solo punto; dopo aver pareggiato l'uomo al cane, sembra voler legare i meriti del primo ai riguardi che si ebbero pel secondo. Qui, come altrove, nulla saprebbe giustificare il legislatore persiano: « Colui che percuote il cane di cui la gola e la testa sono affilate come un Derem, che si noma Venghâpere, e che gli uomini, impropriamente parlando, appellano Dojeke, questi spezza in nove parti la sua propria anima ».

« Colui che percuote questi cani, il Pesoschoroun, il Voschoroun, il Vôhonezag, il Derektô honere, avrà l'anima condannata a passare in questo mondo un tempo più duro e più gravoso, perchè la violenza do' lupi aumenterà sulle alture. Quando egli morrà, l'anima sua non potrà varcare dal mondo duro e gravoso; il cane che protegge sì bene, non potrà dopo la morte di lui liberarlo dal mondo duro e gravoso ».

« Se con un piede si percuote il cane Pesoschoroun, se si osa tagliargli le orecchie o ferirlo nella zampa, il ladro o il lupo, che ne sarà istruito, toglierà di questo mondo l'amicizia e l'unione; se più volte si percuote questo cane nella zampa, e vi abbia avuto piaga, la punizione sarà il Bodoveresto; in altri termini, gli si taglieranno le membra a pezzi ».

In tutto questo cerimoniale di penalità, sarebbevi forse alcuna di quelle allegorie che sono così famigliari all'Oriente? Ma, eccetto due o tre miti, che hanno una certa ingenua grandezza, può dirsi in generale che lo spirito del Vendidad mal si presta alle allegorie; nulla anzi è più pratico e più positivo di quello che vi si contiene. Zoroastro avrebbe forse voluto veder nel cane un simbolo di attaccamento e di fedeltà, quasi per richiamare a queste virtù una società tutta disordinata? O avrebbe meglio cercato di dare un precetto speciale o necessario a certe parti della Persia in cui si avesse dovuto difendersi dagli animali nocivi? Qualunque sia la risposta a queste due ultime domande, Zoroastro era al tutto digiuno della scienza sociale; poteva impedire gli abusi di una forza capricciosamente brutale contro

(1) Fargard III, pag. 285.

un utile animale; ma in nissun tempo c'è mai stato diritto di degradare la maestà umana fino a tale da metterla in rapporto con fatti miserabili, da un arbitrio legislativo più miserabile ancora.

Zoroastro, o i libri che a lui si attribuiscono, sono pertanto erronei nella sommità e nella base del sistema che rappresentano. Ma però che il Vendidad non è un'opera il cui pensiero sia unico, siccome in lui sono quasi altrettanti soggetti diversi quanti ne possono essere dall'una all'altra estremità sociale; siccome vi si trova ad un tempo e cosmologia ed antropologia, e agronomia, e morale, e liturgia, e precetti risguardanti la pubblica prosperità e l'igiene generale, avviene che qua e là guizzano dei lampi di luce che ingiusto sarebbe di non apprezzare. Il perchè, quale che sia stata la condizione della Persia al tempo che Zoroastro la instruiva, si dovrà sempre concedere la meritata lode agli incorraggiamenti che diede all'agricoltura; incoraggiamenti che ripete e che sotto mille forme procura insinuare. Le guerre dei re di Persia avevano forse devastate le campagne? e tolto loro avevano gli agricoltori? Noi non oseremmo dir nulla in tal proposito; ma un legislator religioso o puramente politico non avrà mai meritato più grandi elogi che quando avrà protetta l'agricoltura, questa madre nutrice e possente che procura agli Stati la più solida ed onorevole prosperità.

In altri passi Zoroastro raccomanda ai capi di famiglia di concedere tutta la possibile libertà morale alla scelta dei futuri sposi (1), raccomandando tutte le precauzioni che assicurino una felice e durevole unione. Dimenticando la sentenza pronunciata contro l'intendimento, quando trattavasi della sua dottrina, assicurava il primo posto nella gerarchia del potere all'intendimento ed alla moralità. « Io dico, trovasi ne' libei sacri del riformatore persiano, io dico che l'uomo puro e molto segnalato deve essere capo dei soldati; io dico che il Méhestan, che meglio conosce le leggi dei Méhestani, deve essere capo degli Athorni; io dico che il capo dei capi che ho nominati, deve esser quello che è più ricco di buone opere; quegli è degno capo, che è più saggio degli stessi Amchaspands che fanno il bene per eccellenza, più verace nelle sue parole, più elevato, e che opera con maggiore intelligenza (2) ».

Certamente che qui vedesi un sentimento di equità, un sentimento sociale che mal si potrebbe contrastare, specialmente in

(1) « E voi, allor che darete marito a vostra figlia, dateglielo con discernimento. » *Vendidad-Sade*, Izechné L. ha, pag. 216.

(2) Anquetil Duperron, tom. 1, 2. partie, XIV. ha, pag. 127.

un paese in cui un dispotismo egoista poteva lasciarsi andar dietro alle sue fantasie nel nominare alle cariche. Zoroastro prende anche una fisonomia tutta originale quando dichiara libere tutte le professioni, quando abolisce, o almeno procura di distruggerne l' eredità ; conciossiachè qual cosa è mai più contraria al genio dell' uomo che incatenarlo con tutte le sue facoltà ad una condizione dianzi stabilita, e tormentare le sue inclinazioni, e i suoi più insistenti desiderii, per tutta la vita ?

Ma se la legge di riforma getta pur qualche lampo; se, per esempio, ogni cittadino può divenire *herbed*, se basta che lo si giudichi degno di adempiere questo santo ministero, privilegio straordinario che avrebbe svegliato tutte le indignazioni de'Bramini, Zoroastro prova che non sa mai condurre sino alle ultime conseguenze un' idea vasta o possente ; così, dopo aver emancipate le professioni, colpisce di morte sociale tutte quelle tra le quali si può spegnere o profanare il fuoco. Per conseguente, egli piega il culto a proscrivere le arti meccaniche ; e fa sorgere improvviso una classe d'uomini odiosi, e che si denno odiare in forza della stessa ortodossia religiosa.

Ancor lo si vede, quando trattasi di una dottrina destinata a rigenerare i popoli, un primo errore conduce a tutti gli errori ; l' abisso trae all' abisso.

Se ai popoli dell' Iran non si fosse parlato mai dell' adorazione del sole, di Mithra o del fuoco, Zoroastro si sarebbe slanciato forse ad uno de' più nobili e più luminosi concetti dello spirito antico, al monoteismo ; avrebbe forse distrutto io seguito la speculazione che avea dato l' *hom* ai Persiani e il famoso *oum* agli Indiani, e che avea suggerito l'idea delle caste agli uni ed agli altri. La soppressione dell' eredità delle professioni era infatti il lato materiale dalla soluzione della quale il misticismo di Patandiali era il lato spirituale ; Zoroastro mirava all' eguaglianza degli uomini, all' unità paterna di un Dio ; mirava ad una delle più grandi conquiste della scienza sociale ; ma aveva ammesso il culto del fuoco, e gli conveniva subire tutte le conseguenze dell' idolatria ; aveva mal conosciuto l' Essere Supremo : dunque male aveva conosciuto anche l'uomo; avea mal conosciuto l' uomo, dunque si era ingannato ancora nella costituzione della famiglia, esagerando il potere dei padri, e dando loro il diritto di far perire quelli de'loro figliuoli che avessero loro tre volte risposto in contrario o che tre volte avessero mancato all' obbedienza.

Questo presso a poco era il Vendidad, la riforma attribuita a Zoroastro. Rese egli certi servigi di attualità alla Persia,

debilitando senza romperla (1) l'autorità de' magi, riconducendo all'unità tutte le idee del potere, nella monarchia ideale e tipica di Diemschid che essa proponeva al suo secolo; essa incoraggiò la popolazione e l'agricoltura; sostituì una purezza tutta mistica alla grossolanità de' sensi; rifece in una parola la Persia sopra sè stessa e in sè stessa. Ma astraendo dall'opportunità locale, questa riforma non ebbe quasi nulla della propria sostanza che potesse applicarsi alle civiltà straniere, nè a miglior ragione alla razza umana avvenire.

Alcuni poveri Guebri che vivono ne'dintorni d'Ispahan nel piccolo villaggio di *Goudarab* (2), alcuni altri rifuggiti a Surate ed a Bombay, adorano un solo Dio, tutto che dicano persistere nel culto di Zoroastro; pregano rivolti al sole e riveriscono il fuoco, protestando la loro avversione all'idolatria; tristo avanzo di generazioni sfuggite al furore de' soldati greci e di Alessandro, sfortunati credenti, che non possono nemmeno abitare la terra degli avi loro, dappoi che la spada di Omar passò sul trono d' Iezdegerde III. Ma se la riforma di Zoroastro fosse stata realmente sociale, realmente attinta alle vive sorgenti dell'esistenza delle nazioni, avrebbe essa permesso quell'infame mercato di schiavi joni che si stipavano ne' palagi de' re di Persia? Avrebbe lasciato cadere l' impero di Dario Codomano ad Arbella? Sarebbe più tardi fuggita dinnanzi ad una soldatesca ebra di sangue e rimpinzata di bottino? S' asconderebbe essa oggidì sotto ogni maniera di schiavitù per togliersi agli sguardi o alle minaccie della forza brutale che l' ha cacciata dal dolce nido natio?

(1) *Superstitions orientales*, in folio, pag. 47.
(2) *Encyclop. methodique*, art. Perses.

L'EGITTO

Ripassare la storia de' popoli più celebri dell' antichità, gli è come passare in rivista nuovi mondi, e rinnovare ad ogni istante le formidabili lotte in cui, ad ogni istante si sentirebbe venir meno il coraggio, se l'amor del vero non venisse continuo ad eccitarci e ad agguerrire la nostra intelligenza. D'altra parte gli è omai tempo di penetrare le grandi rivelazioni della storia; tempo è di sommetterle alla critica in cui sono contenuti i più grandi interessi de' popoli. Noi dunque ci facciamo a conoscere l'antico Egitto.

Ogni qualvolta si tratta di questa contrada, noi siamo tratti da una folla di memorie classiche che ne assediano ; e sol per queste ne sembra di dover giudicare il popolo che visse tra il mar Rosso e la Libia, il Mediterraneo e l' Etiopia.

Non pertanto bisogna procedere verso l' Egitto altrimenti che con reminiscenze di obelischi e di piramidi : nell' anatomia quanto più possibilmente estesa di questa nazione, convien cercare il secreto della sua forza e del suo valore.

Percorrendo il paese il quale come una lunga fascia od una lunga vallata si stende da Pelusio fino alla Nubia, vi si trova una fecondità che si terrebbe quasi per favolosa, se le autorità più gravi non si accordassero a testificarla (1); che è quanto dire che l' Egitto, co'mezzi suoi proprii, ebbe di che abbondevolmente soddisfare a tutti i suoi bisogni; e però che tutti gli abitanti fossero persuasi che convenisse fuggire ogni specie di contatto cogli stranieri, ne veniva che, dedicato onninamente alle sue opere da dentro, per sè medesimo si preparò e si fabbricò quella così sostanziale esistenza della quale potè godere fino a che vennero i re di Persia a sturbarla.

(1) Diodoro Siculo, lib. I. — Pierius, *Hieroglyphica*, in folio, p. 10. — D'Origny, *Egypte ancienne*, l. I, p. 93. — Sabathier, *Moeurs, Coutumes et Usages des anciens Peuples*, p. 158. — Rollin, t. I, in 4, p. 21. — Champollion-Figeac, *Egypte ancienne*, p. 14.

L'Egitto è dunque una sintesi tanto più curiosa e degna di essere osservata quanto che da per sè stessa divenne ciò che fu. Quello che al primo tratto sorprende nel reame de' Faraoni, gli è il suo sistema politico.

In Egitto, i re non dipendevano già da sè soli ; essi erano anzi i primi sudditi della legge (1) ; e non solamente i re accettavano questa dipendenza, ma consentivano ancora che si regolassero i più minuti particolari della loro vita. « L'uso di tutte le ore della giornata, dice il signor Champollion-Figeac, era minutamente dalla legge regolato; la prima ora, dopo il levare, era dedicata all' apertura dei dispacci relativi agli affari pubblici ; il re si rendeva quindi al tempio, vestiti gli abiti più magnifici e le insegne della regale autorità ; dopo le cerimonie, il gran sacerdote traeva dal rituale un precetto religioso del quale spiegava il senso e le applicazioni; ogni giorno vi trovava un'occasione di ricordare al principe i doveri essenziali del carico reale. Il resto della giornata era speso del pari a norma della legge, che aveva stabilito l'ora del bagno, quella del pasto, la qualità e la quantità de'cibi e del bere, il tempo e la durata del riposo, ecc. »

Gli Egiziani avevano abbracciato un mezzo tutto diverso da quello che è in vigore tra noi, per la decisione delle difficoltà degli affari o delle condizioni sociali. Tra noi, la parola è l'arbitro supremo de' nostri politici convegni ; ed è tanto possente che diede loro il nome che ne espresse il loro carattere ; tra gli Egiziani era tutto altrimenti : trattandosi gli affari dello Stato in iscritto. Questa grave nazione aveva ben compreso tutto che avvi di pericoloso pei popoli confidando i loro interessi ad alcuni oratori; e avea ben compreso quanta pazzia è privare un paese delle cognizioni di quelli che non hanno la facoltà del dire istantaneo. Così non volle mai che il ben pubblico fosse compromesso dal mutuo rancore degli uomini, dalle lotte e dai contrasti di celebrità, ed ambizione. Quello che più di tutto ella cercava, era la ragione, la verità nell' espressione sua più rigorosa e più possibilmente completa.

Entreremo noi ne' principali particolari di quella legislazione ? Ad ogni passo, avremo ad indicare, nella sfera politica, una folla di disposizioni marcate del conio della più alta intelligenza e sapienza.

Quando un Egiziano avea commesso uno spergiuro, era punito di morte, perciò che avea mancato in un tempo agli Dei,

(1) Diodoro Siculo, lib. I.

agli uomini ed alle più sacre obbligazioni. Chi scorgeva un proprio compatriota in pericolo, conveniva volasse al suo soccorso; altrimenti era considerato siccome parricida, e come tale punito.

In Egitto l'uomo dovea difendere il proprio simile da ogni attacco; e se alcuno trovavasi nella impossibilità di soddisfare a questo dovero, conveniva palesare il colpevolo e perseguitarlo in giudizio. In questa legge, dice Champollion-Figeac, eravi l'idea dell'offesa fatta a tutta la società o dell'interesse che è per ogni cittadino che ogni delitto o misfatto sia punito.

Colà non si veniva a composizione per le offese, come si praticò più tardi tra i Germani; ogni mala azione soggetta era al castigo della legge. L'Egitto non era nè guerriero nè conquistatore; ma un soldato o un uomo della classe militare quando disobbediva a suoi capi o mancava alla legge, dovea con luminoso fatto riparare al suo fallo.

Avveniva che alcuno fosse così vile da palesare al nemico i secreti dell'armata? gli veniva strappata la lingua. Coniava falso monete, o falsava qualche atto? si condannava ad aver tronche le mani. Insultava nell'onore una donna? era punito della mutilazione, perciocchè il legislatore, vedeva, secondo che osserva Diodoro di Sicilia, l'ingiuria, l'abuso della forza e un malvagio esempio per la gioventù. E quando commettevasi per alcuni adulterio, era l'uomo percosso di mille colpi di verga, ed era tronco il naso alla donna.

Indipendentemente da queste disposizioni in cui domina l'intenzione di impedire ogni recidiva, v'erano anche leggi che tendevano a rilevar l'uomo nell'estimazion di sè stesso, e tenere in lui desti i generosi sentimenti, i sentimenti che fortificano lo spirito sociale, fortificando lo spirito della famiglia. Il perchè se un debitore affermava non dover nulla ad un creditore sprovveduto di titoli, era nullo il debito. Volevasi prendere a prestito? dovevasi abbandonare al prestatore la tomba de' propri padri, e maladetti coloro che non riscattavano le mummie de' loro maggiori. E se genitori snaturati uccidevano un figlinolo, non erano dannati a morte, ma costretti a tener per tre giorni abbracciato il suo cadavere.

La libertà individuale era garantita meglio che tra noi: il creditore non aveva azione se non che sui beni del debitore; nè mai poteva toccarne la persona. Le Panegirie avevano dichiarato che ogni cittadino apparteneva alla patria; nè volevano che la collera o l'avarizia di un particolare rapisse chicchessia alla società; nulla contro questo decreto prevaleva.

In Egitto finalmente si prendeva sempre il partito più favorevole all' umanità. Questa disposizione apparirà evidente, quando altro non si facesse che interrogar la legge che determinava la condizione de' figliuoli nati da schiava dalla condizione del genitore.

Ma discendiamo a considerazioni inferiori, continuando sempre il paragone in questo medesimo ordine politico; mettiamo a paraggio, a cagion d'esempio, lo spirito monumentale dell' Egitto ed il nostro; dove è che troveremo opere pubbliche comparabili a quelle che furono eseguite sul Nilo e sul lago Meride? Dove troveremo tra noi edifizi più solidi, più vasti, più maravigliosi di quelli le cui rovine servono di rifugio ai viaggiatori da Elefantina fino a Saïs? E tra quelli che da noi furono recentemente costruiti, ve ne ha che possano oscurare il laberinto, le piramidi, e quelli i cui innumerevoli avanzi coprono ancora il suolo egiziano?

Per questo l' Egitto, l' antico Egitto dominerebbe l' Europa attuale, se la grandezza delle nazioni, la grandezza dell'uomo consistesse nell'ordine e nell'amministrazione materiale, ne' monumentali edifizi, e là infine dove gli uomini di Stato de' moderni tempi sembrano voler concentrarla. Ma i popoli hanno altri bisogni oltre quelli dell' ordine materiale, altri bisogni oltre quelli del costruire edifizi. Quello che sopra ogni altra cosa ai popoli abbisogna, è la certezza assoluta che tutte le loro forze sono bene adoperate; la certezza che non sono un balocco per trastullare alcuni ipocriti ambiziosi; ciò che loro è indispensabile è la guarentigia sociale col mezzo della guarentigia morale e religiosa. Or qual fu il pensiero supremo, qual fu la fede religiosa di questo paese? Procuriamo trovar la risposta a questo quesito; risolviamo questo problema che è come la chiave massima della vòlta di tutto il sociale edifizio.

Innanzi tutto ci si presenta il medesimo fatto che abbiamo osservato in Oriente; l' idea di Dio, di un solo Dio che rifulge attraverso le tenebre ammassate sulla culla dell'Egitto. Porfirio, dice Champollion Figeac, osò affermare che gli Egiziani non conoscevano un tempo se non un solo Iddio. Giamblico sapeva ancora che gli antichi Egiziani adoravano un Dio padrone e creatore dell' universo, superiore a tutti gli elementi, immateriale per sè medesimo, incorporeo, increato, indivisibile (1).

(1) Champollion-Figeac, *Égypte*, p. 244. — Jamblicus, *De Mysteriis AEgyptiorum*, 1677, p. 154. — Montfaucon, *l' Antiquité expliquée*, t. II, 11. part., p. 270. — *Mémoires de l' Accadémie des Inscript.*, t. XXVII, p. 197 (in-4.).

Il monoteismo è dunque presso a poco tale in Egitto quale l'abbiamo veduto ne' tempi primitivi dell' India, della China e della Persia.

Così fatta credenza emanava forse da una tradizione patriarcale? O proveniva meglio dall'osservazione o da un sentimento profondamente teologico? L'istoria profana non chiarisce punto queste quistioni; e ciò che positivamente sappiamo si è che il monoteismo precede, in Egitto come altrove, tutte le altre credenze; e sappiamo ancora che la prima influenza esercitata sopra gli Egiziani fu teocratica (1).

Ma appena discendiamo nel corso dei tempi, appena un capo militare, Menete, ha compiuto quella rivoluzione che la sua ambizione meditava, sostituendo il suo potere a quello de'sacerdoti, la più grossolana e più brutale idolatria trabocca su tutto l' Egitto. Menete infatti costruisce un tempio ad onor di Vulcano; insegna con questo il culto degli Dei (2), quello degli antenati: il rispetto che merita la potenza suprema, mischia e confonde con quella che concede agli uomini; ed è da quest'epoca che l' Egitto, fino a quel punto compreso della fede comune a tutti gli uomini dei tempi più remoti, cade in tutte le religiose degradazioni. Non basta allora adorare il sole, la luna in Iside ed Osiride, adorare il fuoco in Vulcano, la triplicità del buon principio in Osiride, Isi ed Oro, e ammettere il terribile Tifone come loro antagonista; gli Egiziani inventarono le più ridicole favole sull' origine de'loro Dei: second' essi, Osiride ed Iside s' erano maritati nel ventre della loro madre; colà entro Iside aveva concepito Aroeris che fu l' antico Oro.

Picciol tempo appresso, le bizzarrie e le mostruosità intellettuali si riprodussero in tutte le bizzarrie e mostruosità plastiche. Iside, che si credette essere la Minerva di Saïs, e che si rivelò per una iscrizione così misteriosamente monoteista, Iside apparve dapprincipio assisa, allattare il giovane Oro, donna dal capo in giù, colla faccia di vacca, con un globo sopra la testa, una specie di pennacchio al disopra del globo; poi essa è rappresentata sotto forme colossali e sotto differenti emblemi; poi porta sulla sua treccia un fior di loto con nella destra mano il sistro, lo strumento suo favorito; poi chiude la parte inferiore del suo corpo, dopo l' ombilico, in un fodero tutto carico di geroglifici, o piuttosto non è se non una cosa sola con questo fodero; e allora le varietà della forma, della posizione e della

(1) Champollion-Figeac, *Égypte*. Vedi l' *Univers*, p. 33.
(2) D' Origny, *l' Égypte ancienne*, t. II, p. 26.

mischianza suplementare ricominciano con una nuova profusione. In processo direbbesi che si voglia riparare a quella primiera bruttezza ; perchè ora Iside ha una bella testa fasciata da un velo seminato di stelle, e immediatamente dopo la troviamo sotto una figura umana assai regolare assisa ancora sopra un fior di loto.

Dopo Iside, Osiride è quel Dio che con una mano porta una frusta, e nell'altra un bastone augurale ; questo Dio ha sulla testa un ampio globo, sostenuto da una mezza luna, da cui lascia cadere sulla spalla dritta un ritondo corno ; l'acconciatura del suo capo è una specie di piramide, ora unita, ora listata perpendicolarmente. Ora ha la testa da sparviere, la cui faccia reca spavento per gli accessori ond' è cinta e che la fanno più significativa. Egli è dunque evidente non v' essere più ragione nè sentimento sociale nella rappresentazione d'Iside ed Osiride, che non ve ne abbia nella rappresentazione di Oro, di Serapi, d'Arpocrate, di Api, di Eluro o del dio gatto, di Anubi dalla testa di cane, delle scimie Cinocefale, delle Sfingi, del dio becco Mende, di Canopo, de' Mani Votivi. Ve ne sarebbe di più in quella tavola Isiaca nella quale alcuni sapienti hanno esaurito tutto che avevano d' ingegno e di talento esegetico ? Qui il dubbio vale una negazione.

Il pensiero principale di ogni civiltà il pensier teologico dell' Egitto non è dunque, almeno rispetto alle masse, ciò che si amava sperar di un popolo, che un posto così onorevole occupa tra gli antichi popoli politici. Senza dubbio, si favoreggiò per tutto la religiosità, indeterminato della religione colle costruzioni, i templi e fino le iscrizioni che sbalordiscono ancora l'intelligenza, quali per le loro dimensioni colossali, quali per una moltitudine di sensi che sorprendono l' immaginazione ed il cuore. Nulla è a questo proposito più curioso quanto la descrizione delle particolarità relative ai monumenti d'Ibsamboul, di Gherchè, di Derri, di Seboua, di Amada (1), di Beni Hassan, d' Ouadi-Esbond (la città de' leoni), dell' antica Pselsis, di Tebe, Menfi, Saïs. Ma se gli è un dovere per la Francia e pel mondo incivilito ammirare il genio tutto divinatore di Champollion il giovane, come potremmo noi conciliare i grandi interessi che provengono dall'unità religiosa col tipo ternario, colla triade che questo viaggiatore di dolorosa memoria scoperse a Kalabschi ? Come potremmo riporre la dignità dell' anima umana in questo Ammon Ra, l' essere supremo e primordiale che è padre di sè

(1) Champollion il giovane, lettera XI, del 10 Febbraio 1829.

stesso, che è proclamato marito di sua madre, la dea Mouth, chiusa la sua porzione femminea nella sua propria essenza, maschio e femmina ad un tempo? come ammettere che queste due singolarità teologiche, sono principi de' quali tutti gli altri Dei non sono altro che forme, pure astrazioni che partono dal cielo per materializzarsi in incarnazioni ognora più grossolane, fino all'incarnazione di Oro, l'ultima di tutte, che forma, sotto il nome di Horammon, l'omega degli dei de' quali il grande Ammone è l'Alfa. Qual è d'altra parte la triade che deve prevalere nella venerazione degli Egiziani? Quella che comprende Ammone (il maschio ed il padre), Mouth (la femmina e la madre), Khons (il giovinetto figlio)? È la trinità di Osiride, d'Iside e di Oro modellata sopra la prima? O finalmente è quella che si compone di Oro, della sua madre Iside e del loro figliuolo Malouli? Quale è poi questa specie di feudalità che attribuisce una triade di numi a ciascun distretto, a ciascuna provincia, che talvolta stabilisce due triadi del medesimo genere in un solo e medesimo edificio, come ad Ombos, in cui da una parte si adorava Sevek-Ra la forma primordiale di Saturno (Krono) dalla testa di cocodrillo, Hathôr, la venere egiziana e il loro figliuolo Khons hôr; in cui si adorava dall'altra, Aroeris, la dea Tsononoufre e il loro figlio Pnevtho? (1)

Più si studia la storia d'Egitto, specialmente dal tempo in cui questo paese pareva aver raggiunto il suo più alto grado di splendore, più si trova il suo pensiero e la sua fede essere difettosi.

Il pensiero e la fede religiosa in fatti non virtuali sono fuorchè alla condizione di collimare nell'unità divina; cioè che le triadi delle divinità, e le divinità (*con-dominanti*) le quali si adoravano, dopo aver soddisfatto i doveri di uso verso la triade di ciascuna località, non servivano nè servir potevano fuorchè a perpetuare delle discordanze nel santuario, nel quale si rinchiudono i più nobili elementi dell'esistenza.

Qua e là certamente erasi insinuato alcun raggio di verità, come per provare che tutte le contrade erano state instruite da una primitiva rivelazione; così il gran tempio di Esneh dedicato era all'una delle più grandi forme della Divinità, cioè a Cnoufis, qualificato del titolo Ne-env-Tho-Snc, signor del paese di Esneh, spirito creatore dell'universo, principio vitale delle divine essenze, sostegno di tutti i mondi; così Tôth, l'Ermete, due volte grande, rimonta fino all'Ermete celeste, la divina sa-

(1) Champollion-Figeac, *Égypte*, p. 246.

pienza, lo spirito di Dio. Ma è forza che tosto queste vestigia di unità, di verità primordiale spariscano ; bisogna che Cnoufis sia associato alla dea Neith, ed al giovane Hâké, rappresentato sotto la figura di un fanciullo per costituire la triade di Esneh ; bisogna parimente che Tôth passi alla sua volta per le forme : 1.° di Pahitnoufi (quello il cui cuore è buono) ; 2.° di Arikosnofri (quello che produce i canti armoniosi) ; 3.° di Meuï (il pensiero o la ragione) ; per costituire la triade del tempio di Dakkèd.

Ben si comprende che gli Egiziani stabiliscono che tra i doveri religiosi entrino certe cerimonie ; e siano imbalsamati degli animali, come l'ibi, il gatto, il cocodrillo, l'icneumone, lo sparviere, il pesce, il serpente, il bue, il montone per trasportarli in alcune nicchie, in alcuni depositi ; uno de' più gravi interessi dell' Egitto fu sempre di sgombrare il suolo da ogni putrida sostanza ; alla qual precauzione deve l' Egitto la sua salubrità (1). Ma queste cerimonie, come tante altre, non erano se non veicoli dell'idolatria ; e anche questo per conseguente era una novella piaga della religione egiziana.

Del resto la superstizione trovava un possente complice a suoi fianchi. Gli Egiziani, come è noto, avevano tre maniere di scrivere, la geroglifica, la ieratica e la demotica (2). Or come queste due ultime non erano se non un' abbroviazione della prima, ne veniva che questa era la scrittura per occellenza; e però che essa serviva solamente alle iscrizioni che si incidevano sulla più parte de' pubblici monumenti, risultava ancora che essa era una specie di deposito generale delle idee che si avevano a diffondere. I caratteri sacri adempievano dunque, nel dominio speculativo, l' ufficio che i nostri soldati adempiono tra noi colla spada alla mano, nel dominio materiale ; erano un ostacolo invincibile contro tutti i tentativi dello spirito indagatore.

L' antico Egitto non era dunque solamente imbrattato di ogni maniera di errori politeisti ; ma questi errori incideva sopra le pietre ; legava gli uni cogli altri e li rendeva come solidari davanti ciascuna generazione.

Gli Egiziani n' andavano dunque errati nell' affermazione della fede religiosa ; n' andavano errati perciò necessariamente nelle soluzioni più importanti ; ed è questo che abbiamo campo di poter provare.

Nell' Egitto in fatti gli uomini sono divisi per caste e for-

(1) Champollion-Figeac, *Egypte*, pag. 94.
(2) Ibid., pag. 226.

zati abbracciare la professione paterna; vi sono certe condizioni di vita dannate al pubblico disprezzo; vi sono leggi mostruose, sì elle sono a nostra natura contrarie.

Così gli Egiziani potevano essere commendabili per certo meccanismo politico, per certe previdenze maravigliosamente a' questo meccanismo adattate; potevano vantarsi di una selva di monumenti che avevano innalzati; ma generalmente mancavano della verità religiosa; onde non erano mai sicuri del loro morale regolatore, meglio di quello che nol fossero del loro regolatore sociale.

Tuttavolta cotesto Egitto che fu tanto riverito, cotesto Egitto che sembrava essere stato una terra privilegiata di ierofanti, non aveva forse una dottrina più elevata, più pura che non quella donde uscivano tante menzogne, tante superstizioni, tante idolatrie, tante leggi contrarie alla morale ed alla società? Ascoltiamo la risposta d' uno di quegli uomini che parrebbero essersi più seriamente occupati d' iniziazioni.

« Non si può dissimulare, dice il signor d' Ouvaroff, nel suo sapiente saggio sui misteri eleusini, (tolti a prestito, secondo noi, probabilissimamente alle iniziazioni d' Egitto), l'impossibilità di determinare di una maniera positiva le nozioni che ricevevano gli *epopti*; ma il rapporto che noi abbiamo riconosciuto tra queste iniziazioni e la vera sorgente di tutte le nostre cognizioni, basta per credere, che non solamente vi acquistassero giuste nozioni della Divinità, delle relazioni dell' uomo con quella, della primitiva dignità della natura umana, della sua caduta, dell' immortalità dell' anima, de' mezzi del suo ritorno inverso Dio, e finalmente di un altro ordine di cose dopo la morte; ma ancora che vi si scoprissero delle tradizioni orali ed anche delle tradizioni scritte, preziosi avanzi del gran naufragio dell' umanità. E veramente noi sappiamo, che il gerofante comunicava agli *epopti* alcuni libri sacri i quali non potevano essere letti fuor solo che dagl' iniziati ».

Indipendentemente da questa opinione la quale almeno in parte conferma quella di Champollion Figeac, la scienza aveva fatto l' acquisto di un' opera (1) specialmente destinata all' esposizione della dottrina teologica degli Egiziani; secondo quest'opera, gli Egiziani avrebbero ammesso l' esistenza di un essere

(1) Trattasi di un trattato intitolato *De divina sapientia secundum Egyptios*, attribuito ad Aristotile, tradotto in arabo e indi in latino. La Biblioteca reale ha il testo arabo manoscritto; e noi abbiamo trovato il testo latino in un' antica edizione di Aristotile di Guglielmo Duval, 1629, tom. II gross., in foglio, pag. 1635.

uno e perfetto, creatore di tutti gli altri esseri, non circoscritto da nessuno di essi e a sè solo simigliante. Da lui uscivano le essenze delle cose; in lui si confermavano; al medesimo fine ritornavano; assoluta era l'essenza sua, e a lui era il comandamento di tutte le umane cose. Ancora, secondo quest'opera, gli Egiziani ammettevano l'immaterialità e l'immortalità dell'anima; distinguevano il mondo visibile dal mondo invisibile; prescrivevano di comprimere i sensi.

Ma sopravvenne la critica la quale non fu punto in forse di rassegnar tra gli apocrifi il *trattato* di che parliamo. Che che sia di quest'opera, fatto è costante e provato che la storia d'Egitto, e quest'opera stessa, di costa ad alcune sociali tendenze e ad alcune memorie di una grande epoca primitiva, offre il più informe miscuglio di credenze stranissime e ridicolose. Dall'uno e dall'altro lato, astrologia, idolatria e perfino panteismo.

Qui è la debolezza o la colpa permanente degli annali egiziani.

Molto frattanto si è parlato della sapienza dell'Egitto. Mosè, dicesi, fu instruito in tutta la sapienza degli Egiziani, e quindi se ne inferisce che al sacerdozio di questo popolo dovette i suoi insegnamenti. Noi crediamo su questo punto nulla aver di meglio a fare che udire uno de' più sapienti egiptologi moderni.

« La sapienza considerata ne' suoi rapporti colle parole della Scrittura, dice Goulianof, consiste nell'intelligenza dello spirito del mistero che involge il senso letterale di queste parole. Ed è nel mistero della parola che, secondo la sentenza degli Apostoli, convien cercare la sapienza che Mosè attinse presso gli Egiziani.

« Compreso dal senso di questa testimonianza, prosegue il medesimo scrittore, nostro ufficio sarà di provare che la sapienza attribuita agli Egiziani *si riferisce per intero all'economia della loro lingua considerata nelle sue mistiche proprietà* (1) ».

Dunque si può in ultima analisi, vantar se si voglia, il pensiero che stabiliva diversi gradi d'iniziazione tra gli Egiziani; ma in effetto nulla è tanto da lamentare, quanto il supporre ciascuno spirito in situazione di comprendere e di sentire ciò che altri spiriti ed altri cuori non hanno inteso nè sentito fuorchè dopo molti anni di fatica e di preparazione; puossi ammettere ancora, che l'Egitto ebbe a servigio di un certo numero di *epo-*

(1) *Archéologie égyptienne*, tom. III, pag. 550.

pti alcune affermazioni degne d' interesse ; ma una nazione è giudicata nel suo valor sociale, morale e religioso quanto pianta per principio che le moltitudini non viveranno se non nell'errore, mentre pochissimi individui avranno l' esclusivo monopolio del contrario. Il primo bene, la prima fortuna che devesi alle masse, fu e sarà sempre la verità.

LA GRECIA

PELASGI, DORJ JONJ

All'uscire dell'Asia o dell'Africa per entrare ne' paesi occidentali, resta l'animo tutto ad un tratto sorpreso per una storia speculativa quasi che in tutto differente da quella che abbiamo fino ad ora percorso. In Oriente, lo spirito è generalmente portato alla costanza, alla meditazione ed al mistero; grave, riverente anche avvolto tra mille errori; in Occidente per lo contrario, tutto è foga, impazienza, spirito di mutamento, anche quando si tratta della verità, tutto vi si presenta sotto mille diverse forme, che pure senza posa tramutano. L'Oriente è un vasto fiume che travolve sempre tranquillo oro e fango; l'Occidente è un mare sempre agitato, in cui i marinaj e i navigli cangiano ad ogni istante di corso, di oggetto e di meta. La qual differenza, che così di leggieri si può verificare, penetrando colla riflessione da una parte, nella vita universale degli Indiani, de' Chinesi e degli Egiziani; e dall'altra in quella de' popoli che rappresentarono la parte principale in Europa, proviene forse da male precedenze sociali che qualche genio ardente avrebbe in sulle prime voluto modificare, cangiare e trasformare? o proviene da necessità locali, da un nutrimento, per esempio, assai più eccitante, e da un clima più favorevole all'inspirazione? Comunque siasi la cosa, il fatto che noi tocchiamo è reale, e qui faremo prova d'apprezzarlo nella Grecia.

Ma primamente, quali sono i primi popoli che, dall'antichità più lontana, troviamo nella contrada conosciuta sotto il nome di Grecia? Quelli che studiato hanno una così fatta quistione con maggiore perseveranza e sagacità consentono tutti a chiamarli Pelasgi.

Chi volesse attenersi ad una prima opinione e ad un'epoca la quale sfugge a tutte le cronologiche investigazioni, crederebb-

be essersi fatto un gran rivolgimento tra i popoli posti tra il Ponto Eusino e il mar Caspio; ed allora sarebbe avvenuta una emigrazione, la quale, dopo essersi lunga pezza aggirata dal Boristene sino alla Propontide, da sè stessa si sarebbe in tre divisioni partita; l' una per avviarsi verso i monti Krapak, l' altra per rimontare a ritroso il corso del Danubio, passare tra il Reno e i Pirenei, non arrestandosi che all' Oceano; la terza finalmente, per dirigersi verso l'Asia minore, la Tessaglia, la Beozia, e verso le contrade che si appellarono Pelasghe prima che loro si desse il nome di Ellade.

Secondo un altro sistema, i Pelasgi sarebbero autoctoni. La qual ultima ipotesi, per quanto assurda la si voglia credere, si potè ingegnosamente difendere per lo motivo, che molte colonie, fino da antichissimi tempi, partirono dal Peloponneso e dall' Argolide; ma è incontrastabile che la sostanza della prima versione è la sola che abbia diritto alla nostra confidenza, sopratutto se, come dice Freret, i due nomi de' due figli di Javan, *Elisa* e *Kettim*, disegnano l' uno il Peloponneso, e l' altro la Macedonia, nomata prima da alcuni autori *Makezia*.

Ma si dovrà intanto far dipendere i Pelasgi da una migrazione traco, schiavona o celtica? Queste difficoltà lasciamo ai filologi della storia. Ciò che più a noi parrebbe importante sarebbe il provare che il popolo il quale antichissimamente si stabilì nella Grecia, è venuto dall' Asia.

I Pelasgi tuttavolta non restarono lungo tempo soli nel paese dove da principio si erano stabiliti; e, poichè nel passato i secoli stessi non sono se non istanti, bentosto quattro colonie apparirono nella Grecia; la prima era di Fenici, e aveva Inaco a capo (1); l' altra era ai comandamenti di Cecrope (2); la terza seguitava Cadmo (3); la quarta Danao (4).

Che cosa trovasi impertanto quando s' interroga il pensiero, il lato immateriale e speculativo di tutte queste esistenze che le une sulle altre si precipitano a più o men lunghi intervalli?

I Pelasgi hanno un oracolo, quello di Dodona; e questo oracolo non è se non una quercia od un faggio; in paritempo hanno dei numi ai quali non danno nè nome, nè soprannome.

Fin là, e tra certi confini, si può seguire la tradizione monoteista che si viene continuando tra tutti i grandi popoli dell' Asia. Ciò nondimeno questa tradizione sì pura e sì ampia per

(1) Secondo Fréret, nel 1790.
(2) 1657.
(3) 1591.
(4) 1586 av. G. C.

quelli che comprendono Mosè ; questa tradizione la quale è mescolata di tante finzioni bizzarre presso gl' Indiani, la quale è così secca tra i Chinesi, così indecisa tra i sudditi de' Mahâbadieni, sì occulta tra gli Egiziani, più non si manifesta nella Grecia fra i Pelasgi, se non in un involucro di superstizione in cui essa è quasi impercettibile. Dio altro più non è che una lontana rimembranza, alterata e dall' ignoranza degli uomini mutilata, i quali non sanno vivere fuorchè della vita più grossolana.

Fuor di ogni dubbio, l' anima portava allora, siccome sempre, il sentimento di una grande verità ; ma il tumulto delle emigrazioni, il miscuglio delle varie popolazioni, il difetto e la impossibilità di una direzione morale e spirituale, l'inclinazione al divinizzare tutto che forma ostacolo a popoli grossolani, o tutto ciò almeno che li favoreggia, e una folla di altri motivi che di presente non più ci è conceduto di apprezzare, contribuivano a far nascere nuovi errori nell' animo e nel cuore degli uomini che primi abitarono l' Ellade antica.

I Pelasgi pertanto non si tennero ai loro personali errori. Quando i Fenici giunsero presso a loro, vi condussero le loro divinità ; quando Cecrope e Cadmo vi giunsero anch' essi alla loro volta, portarono nell' interno del paese tutte le popolari stravaganze dell' Egitto. Quanto è a Danao, sappiamo che per mezzo delle sue figlie insegnò alle donne de' Pelasgi la celebrazione delle Tesmoforie, festa nazionale dell' Egitto in onore di Iside ; col mezzo di queste sue figlie fece loro conoscere il culto di Minerva (*Athene*) e quello di Afrodite ; e finalmente, non molto discosto da questi tempi di superstizione e di idolatria apparve Deucalione alla testa di due popoli, i Cureti e i Lelegi ; invase la Tessalia, formò de' popoli dei dintorni una confederazione, e fondò la nazionalità degli Elleni, che noi veggiamo crescere tutto ad un tratto, senza poter sapere donde si siano venuti (1).

Certo è dunque che i primitivi elementi della civiltà europea vagliono meno, che non quelli dell'India, della China e dell' Egitto ; certo è dunque che gli uomini i quali hanno assorte tutte le classiche adorazioni, i Greci, non principiano la loro vita sociale se non con germi di degradazione e di morte.

Ma tutti i popoli sono omogenei ; son tutti fatti pel vero e pel bello ; nè loro basta aver mezzi di esistenza materiale, per la forza e per la scaltrezza ; cosa è loro essenziale il provvedere ai più attivi bisogni delle loro metafisiche facoltà ; comprendere

(1) Schoell, *Histoire de la littérature grecque profane*, t. I, *(passim)*.

sempre meglio le armonie che li sollevano nella sfera delle armonie celesti. Questo ne spiega le moltiplici agitazioni dello spirito greco per ogni verso.

Infatti, secondo che noi pensiamo, lo spirito greco non si commoveva sì spesso se non perchè si accorgeva non avere afferrata la verità. E che sarebbevi dunque di così elevato nell' uomo e presso i popoli, se altro non sapessero mai se non maneggiare la lancia e insanguinare le spade, senza mai aprir l' orecchio a quel grido occulto che gli invita ad altre piagge intellettuali, quando vanamente hanno cerco di ordinarsi col mezzo della menzogna o della iniquità.

Qualunque sia d'altra parte l'altrui opinione rispetto a quello che abbiamo spiegato, la Grecia speculativa entra in iscena.

Chi è quest' uomo che ci vien detto aver involato il fuoco dal cielo ; e che in punizione di tanto delitto è attaccato ad uno scoglio dove un avvoltoio gli divora le viscere ognor rinascenti (*immortale jecur*)? Chi è questo Prometeo che apparisce al principio della storia Pelasgica, in una sì lugubre mutezza ? Questo mito avrebbe forse per iscopo di rilevare sotto una forma emblematica tutto che è mestieri soffrire di dolori, di lacrime e di gemiti solitarî nella conquista del pensiero ? Avrebbe per iscopo di esprimere la potenza che Dio ha data all' uomo per rimediare alle miserie della vita nomade (1) ? Gloria adunque, gloria al genio greco !

Vuolsi al contrario che Prometeo sia un personaggio reale ? Allora non sappiamo altro più riguardo a lui, che favole che non meritano alcun serio esame.

Frattanto al nord della Grecia, nella Tessaglia vicino all'Olimpo, all' Elicona, al Pindo ed al Parnaso si odono le voci dei speculativi e de' poeti. Lino compone una teogonia ; Pamfo di Atene canta di Giove ; Orfeo si merca sì grande estimazione come civilizzatore, che dicesi aver inspirato ammirazione di sè ed amore agli esseri insensibili (2). Gran peccato che gli scritti o i pensieri di questi personaggi e de' loro più immediati successori, Museo, Eumolpo, Tamiri, Anfione, Melampo sono così intorniati di tenebre, che non si potrebbe internarvisi tanto profondamente da poterli giudicare con giustizia. Noi dobbiamo impertanto volgere i nostri sguardi altrove.

(1) Jacobi Bruckeri *Historia critica philosophiae*, tom. I, p. 369.

(2) Brucker : *Tanta enim canendi peritia excelluisse dicunt, ut fluvii ad ejus cantum firmarentur, aves advolarent, saxa, sylvae et venti auscultarent, mare sedaretur, omneque rerum anima destitutarum genus in admirationem et amorem raperetur.* Lib. I, p. 375.

In Ascra, villaggio della Beozia, Esiodo cantò l'origine degli Dei, e la sua teogonia che attraversò tutto il periodo della storia greca, è discesa infino a noi. La qual teogonia, antichissima dopo quella degli Indiani e degli Egiziani è la più significativa espressione dell' antico genio pelasgico.

Cosa veramente strana! Fino da' primi passi che abbiamo fatto in Occidente, abbiamo già trovato, sebbene smozzicata, l' unità religiosa nell' oracolo di Dodona, nel Giove di Pamfo; e l' unità religiosa troviamo ancora nel poeta della Beozia; perciocchè al disopra della sua Giunone, della sua Minerva, di Temide, di Venere e d' Ebe, si innalza la persona teologica di un sovrano, e di un padrone assoluto; e le Muse sono figliuole di Giove, ed esse giocondano Giove su nell' Olimpo; e Giove è il principal tema del loro canto, e a Giove amano cantare il presente, il passato, l' avvenire, le imprese degli uomini e degli eroi; Giove dà il trono a' re, e dall' alto del cielo dondo vibra la folgore e fa romoreggiare il tuono, dispone del destino di tutti i mortali. Si tratta di combattere i Titani? Ecco Giove che schiera i numi in ordine di battaglia, saetta fulmini in mezzo a' nemici, e per opprimerli di più alto spavento, fa muggire la terra devasta le foreste, spande sul globo struggitrici le fiamme; e dopo aver di cielo cacciato gli audaci figli della terra, spiomba nel Tartaro il terribile Tifone, ne' cui piedi e nelle cui mani è una smisurata forza, le cui cento teste simili a quelle di serpente o di drago, avventano da ogni spalancata gola una negra lingua donde sgorgan le fiamme.

La prima opera speculativa che sornuota sull' orizzonte della greca nazione, si appalesa dunque con una tendenza ognora più larga al monoteismo, al pensier più fecondo di tutti i sistemi sociali; già vi si scopre una intelligenza che ha fatto una scelta di mezzo a tutte le superstizioni della Fenicia e dell'Egitto, ed è passata frammezzo alle iniziazioni e purificazioni della scuola orfica.

Non è a dire che i Greci di questi tempi abbiano compresa l' unità divina in un senso normale; conciossiachè per essi questa unità è piuttosto in un apparato esterno e in un poter materiale che non in quella purità spirituale in che l' abbiamo di già contemplata; per loro l' idea di Dio è piuttosto quella di un uomo di un valore esagerato, che quella di un essere invisibile, di un principio eterno; nè vi ha cosa tanto puerile che paragonare si possa alle puerilità di Esiodo quando racconta la generazione degli esseri, l' origine del caos, la nascita dell' Erebo, della notte, del giorno, della luce, della terra, del cie-

lo, dell' oceano. Ma la prima modificazione che noi intravediamo nella credenza generale de' Greci dopo l' oracolo di Dodona, è un progresso del quale dobbiamo tener conto però che eccovi un uomo il quale probabilmente l' accrescerà ancor meglio.

Omero è infatti l' incarnazione di tutto il suo secolo, anzi, diciamo meglio, l' incarnazione di tutta una età storica; egli, da sè solo, forma una data memorabile negli annali del mondo. Ma quali sono le idee dominanti e che più ne'suoi poemi colpiscono? l'esaltazione della forza brutale, soprattutto la glorificazione della carne in tutte le sue sconcezze. Infatti che dice, e che pretende Omero? Uditelo: egli canta l'ira di Achille, il suo rancore inesorabile, le sue terribili crudeltà contro quello che gli ha ucciso il suo Patroclo; egli racconta le scene più strepitose e più infernali che il genio della distruzione abbia potuto immaginare.

Certamente la forma del suo concetto bella è, e maravigliosa, volta con tutta la sua magica potenza alla facoltà del male che in noi si annida; l' uomo è generalmente sì debole, che ama singolarmente di illudersi sulla sua stessa debolezza, appoggiandosi a tutto che gli dia un'apparenza di forza, come la vendetta, il ritorno al combattere e l' effusione del sangue. Ma da un altro lato, vi hanno nell' Iliade e nell' Odissea, soavissime scene di tenerezza, di sentimento, frammiste ad atti di una eccessiva barbarie, come suole avvenire fra tribù e popolazioni tutte eroiche. Ora in luogo di sfiorare soltanto la superficie delle rapsodie omeriche, si penetri nella loro profondità; in luogo di giudicare esclusivamente l' effetto letterario delle parole, si entri nell' effetto metafisico che ne risulta; in luogo di esaminare questi testi da grammatico e da uomo di gusto, si osservino da uomo sociale; che sarà allora Omero? Un gran poeta se si voglia, poichè nessuno dell' antichità maneggiò meglio il ritmo poetico; un gran poeta, posciachè i suoi canti furono un inno perpetuo che mantenne in cuore de' Greci il fuoco sacro del patriotismo contro i popoli dell' Asia; ma incontrastabilmente Omero non comprese nè la grandezza dell' umanità, nè quella della divinità.

Nulla è peggio per uno scrittore, ben lo sappiamo, quanto il non essere concorde colle ammirazioni tradizionali; ma la verità è al disopra dell' ammirazione, qualunque ella sia. Onde noi non ci peritiamo di dirlo: non solamente Omero non fe'progredire le idee teologiche del suo paese; ma il suo genio stesso fu de' più funesti al loro svolgimento e al loro miglioramento, però che, eccettuati alcuni tratti che gli sfuggirono verso il mo-

noteismo, la credenza la quale pose nelle sue opere, autorizzò, legittimò e fuse in bronzo le superstizioni e le idolatrie più vergognose nel bel mezzo delle popolazioni joniche. V' ha di più; che venne un tempo tra Omero e le primizie dello spirito filosofico, un tempo che fu una specie di medio evo, in cui i popoli greci non poterono giurare se non nel nome del gran poeta: pel volgere di presso che quattro secoli, Omero fu la gran voce che tutte le altre signoreggiò; fu il padrone, l' arbitro supremo delle fede nazionale; la sua dittatura teologica foggiò tutta l' esistenza de' suoi compatriotti; ella sola li fece quali furono per tanto tempo.

Omero, sotto il rapporto massimo della scienza, non servì se non a compromettere il pensiero divino che già nella scuola orfica traspariva, e stampare con solide forme il popolo greco d' errori altrettanto più deplorabili, quanto che il suo genio tutto musicale molceva più deliziosamente l' immaginazione di coloro che la sua lingua parlavano.

Qual distanza infatti tra il Giove di Esiodo, di Omero, e il Dio di Mosè! Come il Dio di quest'ultimo è solenne, come l'altro è triviale! Vero è che talvolta questo Giove si annobilisce; e ne è prova quel famoso passo in cui il Dio, a un cenno della sua testa, scuote l' Olimpo; ed altri passi ancora; ma questa nobilitazione donde vien ella? mai sempre da un apparato e da una relazione di forze fisiche.

Là dove Omero realmente si sublima, è ne' precetti morali che sparge pe' suoi poemi, perciocchè spesso si scorge una folla di sentenze e di apoftemmi che si direbbero tolti da un libro di qualche antico profeta; le sue riflessioni sono giuste, profonde e radicali quanto è mai possibile desiderare: esse si ammantano frequentemente di uno splendore tutto particolare all'ardore del genio onde esse provengono e che le feconda. E questa è una delle cause che spiegano meglio di ogni altra la immensa estimazione in che l' Iliade e l'Odissea furono avute; certo essendo che un popolo non piglia mai nè piglierà fervore ed entusiasmo per opere le quali non possano altro vantare che la beltà della forma, del disegno e del colorito. Peccato che la morale di Omero non ha alcuna sanzione legittima; e per questo lato, somiglia la morale de' Chinesi o de'Gnomici. Or come constituire un popolo senza dommi determinati, completi e tali che vagliano a perpetuare la morale sotto l' autorità di una fede *unica*, d' una fede indistruttibile?

In Grecia, l' immaginazione aveva edificato le teogonie; gli è un generoso istinto, un istinto superno che, col mezzo di

Omero, confermava magnifiche idee morali: ciò era poco per ogni verso.

Converrà forse accordare più simpatie sociali a' legislatori, che tra i discendenti dei Pelasgi hanno lasciato gloriosissime rimembranze? Se ne faccia giudizio.

Il più antico legislatore che tra i discendenti de' Pelasgi ci si presenta, è Minosse. Ora che ne dice la storia di questo personaggio? Ne dice, che dopo molti infruttuosi tentativi di riforma, Minosse si ritirò sul monte Ida, nell'antro stesso in cui Giove era nato; che vi soggiornò nove anni, che riapparve poscia come inviato da Giove stesso per dare ai feroci abitanti di Creta i suoi Retri, ossia le sue leggi orali e tradizionali.

La memoria del monoteismo che si occulta nel principale oracolo di Dodona, si conferma dal rapporto che lega il modo legislativo de' popoli più virtuali che studiati abbiamo; in questi, siccome in quelli, l'Europa si specchia nell'Asia; ma l'India specialmente entra nel concetto di Minosse. In che maniera il Cretese concepirà il suo sistema?

Quando si rammenta che all'epoca di cui parliamo le leggi non si trasmettevano fuorchè per canti popolari, non si può lusingarsi di distinguere le leggi di Minosse da quelle di Radamanto, di Talo e di Onomacrito. Parecchi dati si presentano nondimeno che si connettono alle generalità meno incerto della cretense costituzione.

Qui, per esempio, trovansi delle categorie non meno positive che nell' India e nell' Egitto: indipendentemente da' *Geroni* o *Geronti* i quali tenevano il primo grado tra i cittadini, si contavano ancora gli *hippéjeni* obbligati al mantenimento de'cavalli e a montarli essi medesimi quando i bisogni dello Stato lo richiedessero; al disotto di loro, era il popolo destinato in parte alla guerra, in parte alla coltivazione de' campi, e che formava la vasta classe de' *periaequi*; venivano in fine gli schiavi, gli *mnèti*. E quale era poi lo scopo precipuo del legislatore? inspirare l'amor della patria inspirando esclusivamente il gusto della guerra. E a chi procurava sopra gli altri inspirare questo amor della patria e della libertà? Ai proprietari de' beni stabili. E in qual modo nutriva egli gli abitanti delle città? domandando per loro la più gran parte delle derrate appartenenti ai *periaequi* ephamioti (1). E come procurava egli la popolazione degli Stati? per dirlo in breve, giustificando il ratto de' fanciulli e dei

(1) Sainte-Croix, *Législation de la Grèce*, p. 354, 355. — Montesquieu, lib. XXIII, cap. XVII.

giovanetti, e incoraggiando il delitto più schifoso che possa contaminare i popoli e gli individui.

I legislatori cretensi non avevano dunque afferrata meglio la verità che i legislatori indiani od egiziani, nella debita estimazione dell' umana natura.

Si risponderà forse che Minosse prescriveva di condurre una vita semplice e frugale, di esercitarsi ne' più faticosi lavori di sopportare i più forti dolori senza lamento, e di rinunciare a' vani piaceri del lusso ed alla voluttà. Ma queste virtù le quali sono reali per ciò che ciascuna è un presentimento dell' idea la più feconda che sia mai stata concetta, quella del sacrificio, qual rapporto avevano nello spirito di Minosse, de' suoi predecessori o de' suoi successori colle altre nazioni? Minosse stesso pensava egli allo altre nazioni? Pensava egli mai all' umanità?

Se credere vogliamo a Voltaire, un altro legislatore, Zaleuco, meritò meglio la stima ed il rispetto de'posteri. Ecco che cosa ne dice il corifeo della letteratura del secolo diciottesimo, con quella sicurezza che si conosce essere a lui familiare.

« Oso sfidare tutti i moralisti e tutti i legislatori, e loro domando se hanno detto nulla di più bello e di più utile dell' esordio alle leggi di Zaleuco che viveva avanti Pitagora e che fu primo magistrato de' Locri ». Citiamo il passo che dava motivo alla disfida di Voltaire.

« Ogni cittadino debbe esser persuaso dell' esistenza della Divinità. Basta osservar l' ordine e l' armonia dell' universo per restar capaci il caso non averlo potuto fare. Devesi padroneggiare l' anima propria, purificarla, allontanandone ogni male, persuasi che Dio non può bene esser servito dai perversi, e che egli non somiglia que' miserabili mortali che si lasciano imporre da magnifiche cerimonie e da splendide offerte. La virtù sola e la costante disposizione al ben fare possono solamente a lui piacere. Cerchi dunque l' uomo esser giusto ne' suoi principî e nella sua pratica, chè per tal modo si renderà caro alla Divinità. Temer deve ciascuno ciò che conduce all' ignominia, più di quello che conduce alla povertà. Riguardare si deve siccome il miglior cittadino quegli che abbandona le ricchezze per la giustizia; ma quelli cui le loro passioni trascinano al male, uomini o donne che siano, cittadini o semplici abitanti, devono stare avvertiti di sovvenirsi sempre degli Dei, e pensare spesso a'giudizî severi che essi adoprano contro i colpevoli. Abbiano gli uomini sempre innanzi degli occhi l' ora della morte, l' ora fatale che tutti ne attende, ora nella quale la ricordanza delle colpe sveglia i rimordimenti e il vano pentirsi di non avere assoggettate tutte le proprie azioni all' equità.

« Ciascuno deve dunque condursi in ogni momento come se questo momento l'ultimo fosse della propria vita ; ma se un mal genio lo porta al delitto, si rifugga a' pie' degli altari; supplichi il Cielo di allontanare da lui questo mal genio ; si affida sopra tutto alla gente dabbene i cui consigli lo ridurranno sul cammino della virtù, ricordandogli la volontà di Dio e la sua vendetta ».

Questo tratto è in apparenza imponente ; ma qui, come in tanti altri luoghi Voltaire ha fatto mostra di una parzialità la quale sarebbe intollerabile, quando non fosse ridicola.

In Diodoro di Sicilia, un de' principali autori che si ricordano quando si tratta delle leggi di Zaleuco, ecco che cosa ritrovasi : citeremo la traduzione più recente che sia uscita in luce di questo storico.

« Zaleuco stabilisce, nel proemio della sua legislazione, che gli abitanti della città debbono essere anzi tutto convinti esistere degli *Dei* ai quali bisogna obbedire ; aggiunge, che applicando i propri pensieri alla contemplazione de' cieli, gli uomini riconoscerebbero che l'ordine e la disposizione che vi regnano non possono essere l'opera del caso, nè di semplici mortali ; e che quindi gli *Dei* meritano di essere onorati siccome la causa unica di tutti i beni e di tutti gli onesti godimenti che la vita abbelliscano. Per questa ragione, dice egli, devesi sempre aver l'anima pura e monda da ogni vizio ; perciocchè gli *Dei* non prendono alcun piacere a' sacrifici dispendiosi de' malvagi, ma solamente alle azioni giuste ed alle buone opere degli uomini virtuosi. Dopo avere con questo preambolo delle sue leggi confortato, come vedemmo, i suoi concittadini alla pietà ed all'amore della giustizia, vieta loro di mantenere co' loro nemici nimicizie irreconciliabili, e prescrive non avere contro di loro alcun sentimento di odio il quale non possa di nuovo essere tramutato in benevolenza ed amicizia. Che se alcuno, prosegue egli, opera contrariamente, sia da suoi concittadini considerato siccome uomo d'indole selvaggia, e di anima snaturata. Ingiungeva poscia ai magistrati di non si mostrare condotti ne' loro giudizi dalle passioni, non essere superbi, e non mai giudicare da amicizia mossi nè da odio (1) ».

Quivi bene si scorge che la traduzione di Voltaire diferisce in modo considerevole da quella dello storico greco. Voltaire ha tradotto Stobeo, dirassi da taluno ; e sia. Ma perchè questa differenza nella disposizione delle idee tra Diodoro di Sicilia e

(1) Miot, Trad. di Diodoro Siculo, t. III, p. 288.

Stobeo? (1) Non vi era luogo di stabilire almeno alcun dubbio sull'autenticità del preambolo attribuito alla legislazione locrese epizefiriana, prima di deciderla in termini tanto imperativi?

Del resto, un sapiente di cui nessuno per quello che io mi penso, sarà per contrastare l'autorità in materia di erudizione classica, ha preceduto il nostro giudizio in questo proposito. Le leggi di Zaleuco, domanda egli, erano state in vigore fino a'tempi in cui hanno potuto dagli scrittori essere tramandate a'posteri? le espressioni di queste leggi sono esse originali, o sono piuttosto opera del capriccio di qualcuno? Furono esse conservate parola per parola, ovvero sommariamente? Queste leggi sono veramente le leggi che ci conservarono Diodoro e Stobeo? Il preambolo, l'esordio delle leggi che essi ci hanno conservato nelle loro opere è veramente scritto per quelle? Ne abbiamo noi il concetto, e l'argomento voltato in altre parole, ovvero questo esordio non è se non un commentario? (2)

La scienza, la vera scienza non è tanto credula inverso Zaleuco, quanto lo è Voltaire; e prima di ammettere il preambolo onde Voltaire vuole onorare il suo autore, la scienza discute i suoi titoli i quali, secondo lei, non sono se non dubbi ed incerti.

Nulla v'è dunque da dedurre, chi ascolti la più sana critica filosofica, dal frammento di Diodoro di Sicilia o di Stobeo in onor di Zaleuco.

Non pertanto, sotto il nome di Zaleuco, si trovano alcune leggi le quali parrebbero accordarsi meglio col tempo in cui visse cotesto personaggio. Non è solo l'Asia antica intellettuale che, colla riflessione vuolsi ricostruire; anche l'Europa comanda frequenti volte la stessa necessità.

Così a cagion d'esempio una legge suntuaria di Zaleuco, citata da Ateneo, porta, che se un malato bevesse vin puro, senza che glielo avesse ordinato il medico, e con questo avesse ricoverato la sua prima sanità, fosse punito di morte.

Da un altro lato, Zaleuco si era persuaso che nulla fosse tanto pericoloso quanto modificare le leggi di già esistenti. Or che fa egli a cessare questo abuso? Decretò che ogni cittadino il quale proponesse di abolire o modificare qualche disposizione doveva costituirsi in cospetto del popolo con una corda al collo; dove se la sua proposta veniva rifiutata, il novatore si dovesse appiccare.

(1) Joannis Stobaei *Sententiae* (testo greco e latino), serm. XLII, pagin. 293.

(2) Chr. G. Heynii, *Opuscula accademica*.

Perchè Voltaire non ha ricordato queste leggi nel suo preambolo? Infliggere la pena di morte ad un malato che avesse trasgredito delle prescrizioni le quali sono sovente ingannevoli! privar di un cittadino lo Stato per colpa sì lieve, se pure è colpa! Non era questo un sovvertimento di tutte le leggi del più volgare buon senso?

Oltre a ciò, che cosa dire del supplizio destinato a quelli dei quali le proposizioni di riforma fossero dal popolo rifiutate? Il popolo locrese era egli dunque un giudice talmente infallibile che i suoi decreti fossero la più sicura espressione della giustizia? Non poteano anche a Locri esservi di quegli odj, di quelle ire turbolente che tanto spesso altrove si accendono contro l' intelligenza e la virtù? Non potevano esservi di quelle passioni altrettanto più violente quanto più cieche sono nella loro causa e nel loro scopo? Poi, un popolo che puniva di morte chi bevesse alcune goccie di vino contro al precetto del medico, ovvero a sua insaputa, non era egli soggetto a tutti i timori? E chi tremato non avrebbe, quand'anche fosse stato l'uomo il più fervidamente dedicato alla felicità della patria, proponendo mezzi di accelerarla od estenderla?

Che si tengano irremovibili alcuni principî, ben si concede, però che una base è necessaria la quale sia inconcussa nell' ordine sociale; ma incatenare tutta la legislazione in un circolo di ferro, e di tal maniera che il minimo colpo portato a questa legislazione possa essere considerato come un delitto soggetto ad una pena terribile, gli è lo stesso che rompere sordamente la guerra allo spirito umano in una delle sue tendenze più generose e sublimi, per ispegnere tantosto lo spirito pubblico il quale non vive se non di tardi miglioramenti nella speculazione legislativa.

Dubiterebbesi per avventura dell' asprezza di Zaleuco? Ma non l' ha egli provata abbastanza, allora che avendo condannato il suo figliuolo ad avere strappati gli occhi siccome colpevole di adulterio, volle egli stesso soffrire la metà di questo supplicio? Dubiterebbesi forse della sua rigidezza nel voler le sue leggi preservate da ogni modificazione? La storia risponde che quelle si mantennero intatte per più di due secoli (1).

Da ultimo, è stato Zaleuco o Caronda che stabilì le leggi ai cittadini di Locri e di Catania? Nuove difficoltà, nuovi problemi. Donde avviene che quanto più si studia la quistione re-

(1) *Biografie universelle*, Zaleucus, art. di Durozoir. — Fréret, de l'*Académie des inscrip.*, vol. XVI, p. 495.

lativa a Zaleuco, e più si trova Voltaire in flagrante delitto d'ignoranza o di storica slealtà, in quanto concerne questo legislatore. Trista scuola è quella in cui le supposizioni destitute di ogni fondamento diventano il criterium della verità o dell'errore, e pretende vantaggiare l' umanità, ricorrendo alle miserabili soperchierie della mala fede!

Ma dopo quest' epoca misteriosa in cui il genio ellenico si travaglia in mezzo una folla di memorie più o meno confuse dell' Asia, dopo queste legislazioni metà originali metà copiate che qua e là si stabiliscono terribili e minacciose in alcune popolazioni, le tenebre si dileguano, e comparisce Licurgo. Viaggiò egli in Creta, in Egitto, in Asia e soprattutto nelle Indie, per osservare meglio gli uomini e le cose? Sarebbe forse imprudente pretendere una categorica decisione; quello che è noto, si è che l' antichità non conosceva alcun mezzo più efficace onde istruirsi quanto le peregrinazioni in longinqui paesi, e soprattutto in Oriente. La terra orientale era allora per l' Occidente una nutrice intellettuale, una terra di predilezione scientifica; colà si viaggiava in que' remotissimi tempi, come nel medio evo si andava a Parigi, però che in quella città era una vitalità di pensiero che non si trovava in nissun altro luogo. Dunque è probabile che il figliuolo del re Eunomo lungo tempo viaggiasse.

Che che sia di questo, appena Licurgo è in situazione di operare in Isparta, che lo si ode esprimere certe idee che sono in un' accanita lotta contro l' umana natura. Quella razza Dorica che egli aveva a governare era di costumi talmente duri che bisognassero a piegarla trattamenti legislativi affatto particolari? Aveva egli contratte abitudini tanto feroci nelle sue diverse peregrinazioni che convenisse spinger tutto all'estremo per ottenere il necessario? E sempre problemi in questa antichità. Facciamoci tuttavia a considerare i fatti per giudicare il contingente sociale che era nell' antico Peloponneso.

Licurgo non ha obliato che suo padre fu ucciso di pugnale in una sommossa (1). Perciò quello che sembra voler primamente, si è di parlare dall' alto a coloro che egli si addossa il carico di reggere e governare: parla dunque a nome degli Dei e dell' autorità religiosa; e come quasi il Manù indiano si presenta a Sparta come già in Creta: Licurgo mette il fondamento della sua legislazione in Apollo Delfico (2) e nella Pizia, come Manù

(1) P.-Ch. Levesque, *Études de l' histoire ancienne*, tom. II. p. 287.

(2) Puffendorf, *Introd. à l' histoire de l' univers*, tom. VI. in 4., pagina 822. — Heren, *Manuel de l' Histoire ancienne*, p. 142. — Rollin. *Histoire ancienne*, t. II, in 4., p. 21. — Barthélemy, *Voyage d' Anacharsis*, 1789, in 8., t. IV, p. 85.

lo metteva in Brama ; i suoi *Rhetri* (ῥῆτραι) sono l' ispirazione dello stesso oracolo ; Sparta per lei agguaglierà la forza degli Stati più possenti, il legislatore non conosce cosa più atta a dominare quel fermento popolare che invase la Laconia dopo il ritorno degli Eraclidi ; nè sa altro freno più temuto contro il disordine e la licenza che menano a rovina l' ordine sociale dai tempi del regno di Euriponto nipote di Procle.

Il pensier religioso, a Sparta, era originato da un fatto fatalista, allorchè gli Eraclidi, secondati dai Dorici, avevano conquistato il Peloponneso (1) ; perciocchè Temeno, Cresfonte e i due figli di Aristodemo col mezzo della sorte eseguirono la divisione della loro conquista; donde che chiaro si vede che il concetto più importante della legislazione procede da un fatto idolatrico e politeista.

Licurgo non era dunque un iniziatore di verità in sul principio del suo sistema ; era un plagiario delle idee che ne'diversi paesi circolavano.

Ma facciamoci ai particolari.

Da che si persuase Licurgo che poteva soddisfare ai voti degli Spartani, scelse trenta de' cittadini più qualificati perchè lo accompagnassero alle assemblee generali, loro diede armi, e con esso loro si rese sulla pubblica piazza a proclamarvi la sua riforma.

Per tal modo, fino dalla sua apparizione politica, Licurgo non viene dal popolo ; va anzi e cammina contro di lui; figliuolo che egli era di re ed aristocrata, a nome dell'aristocrazia e per l' aristocrazia operava. Alla sua voce, il popolo non si commuove nè per applaudire, nè per aiutarlo ove bisogno il volesse ; il popolo trema compreso da timore insieme e da stupore, e si lascia accollare una rigenerazione la quale è per lui del tutto inaspettata.

A quel tempo, e già da lunga pezza, pesava assai grave una minorità oligarchica dorica sulla maggiorità della popolazione. La qual minorità era anche troppo spietata, senza che altri pensasse venirle in aiuto ; ma Licurgo sembra aver tolto a modello del suo governo la sintesi politica dell' Egitto e dell' India; perciò Licurgo rimane aristocrata con una cotale oscura fierezza, e con una insistenza tragica che stabilisce assolutamente il potere in una casta, senza che nemmeno si sospetti la necessità di stabilirlo altrove.

(1) Barbeyrac, *Histoire des anciens Traités*, p. 19. — Pausanias, Trad. de Gedoya, t. I, p. 327.

Indi costituisce il suo governo, nel quale primamente affievolisce l'autorità de' due Arcageti di Sparta, infrenandola con un Senato e dandovi i primi posti ai rivoluzionari suoi amici e partigiani, onde viemmeglio consolidare la sua gran macchina aristocratica. In seguito, forma due assemblee del popolo: nell'una i soli cittadini introduce: nell'altra il corpo intero de'Lacedemoni, entrambi al senato sottomettendo, il quale a suo talento e convoca e discioglie, e loro propone ciò che gli par convenevole. Il popolo non ha fuor che un diritto, quello di ratificare o rifiutare le proposizioni che gli son fatte, senza pure esaminarle, senza metterle in deliberazione; il popolo d'altro lato è escluso da tutti gli uffici dello Stato (1).

Licurgo voleva forse punire il popolo di quelle lunghe perturbazioni che avevano preceduto il tempo in che egli viveva? O lo giudicava incapace di prender parte al potere ed all'amministrazione? I suoi *Retri*, se non la prima, decidono almeno la seconda quistione.

Fino a questo punto adunque ha potuto Licurgo giovare un interesse della minorità, ma fino a questo punto non ha per nulla abbracciato verità assolute. Riuscirà forse meglio nelle sue ulteriori riforme? È quanto dobbiamo esaminare.

Secondo Licurgo, i figli dal punto della loro nascita subiscono un solenne giudizio; ed è, che se natura li ha fatti così bene delle loro membra che possano poi servire la patria, vengono serbati in vita; se deboli o malaticci, sono dannati a perire. Quanti fanciulli perirono che avrebbero potuto diventar prodi della persona o buoni cittadini!

Licurgo intende di far amare la patria? Toglierà alla vigilanza della famiglia i figliuoli ne'primi anni di lor fanciullezza, e li alleverà in comune sotto l'occhio de' magistrati, de' vecchi e di tutti i cittadini; parlerà loro sotto tutte le forme di patria, con tutto l'entusiasmo e il fanatismo; per sè e per loro, solo un'idea, solo un sentimento, solo una passione, la patria. L'amore e la passione della patria saranno, come una continua febbre, a danno di ogni intelligenza legislativa, politica, sociale, morale e religiosa. Amar la patria, e alle sue leggi obbedire comunque sieno, è il merito e il vanto degli Spartani.

Anche in questo era Licurgo colpevole contro il cuore umano. Ma v'ha di più: sublimando oltremodo un solo sentimento, quello della patria, distruggeva ogni pensiero che avesse po-

(1) Puffendorf, *Introduction à l'Histoire de l'univers*., t. VI, p. 523.— Anacharsis, t. IV, p. 88.

tuto eccitare qualche movimento ad una idea di civiltà; tendeva e stiracchiava una sola facoltà, una delle facoltà più attive, come volesse tutte le altre ridurre inerti.

Licurgo poteva dunque essere un reazionario energico, un reazionario d'ordine, d'autorità in una città in cui l'ordine e l'autorità fossero stati violentemente agitati; ma certo Licurgo non era sulle vie del vero. Infatti supponiamo che qui tra noi si levasse alcuno il cui pensiero fosse identico a quello del legislatore spartano; supponiamo che comandasse alla ragione più volgare de'dì nostri ciò che Licurgo comandava alla ragione più alta del tempo suo; supponiamo che ne sforzasse mettere a comune tutto che possediamo al mondo; supponiamo altresì che venisse qui tra noi a pronunciare queste parole: « Vecchio! le tue forze sono affralite e infeconde; tu cederai la tua giovane donna ad un uomo giovane e bello che possa darci begli e vigorosi fanciulli: la patria il vuole. Tu hai donna che ami perciò che bella, perciò che degna delle tue affezioni; ma vedi qui presso è un celibatario che intende sopravvivere a sè in altri sè stesso: tu gli presterai la donna tua; e i figliuoli che nasceranno da questo istantaneo connubio saranno co'tuoi commisti e accomunati; la patria il vuole. Voi, giovinette, siete debili, dilicate, caste, inchinevoli alle melanconie della solitudine o alla sicurezza della protezione virile; ebbene, voi sarete forti, intrepide come amazzoni, rivaleggiando nel corso, nella lotta, nell'arco e nel giavellotto; ne'pubblici esercizi e ne' combattimenti apparirete ignude: la patria il vuole ». Che rispondere a questo codice?

Ma Licurgo sarà più degno degli omaggi de' posteri quando prescriverà la divisione delle terre, spegnerà il commercio, l'industria, la pubblica ricchezza con quelle sue pesanti monete di rame; quando, seguace di alcune idee venute d'Egitto, non consentirà agli stranieri por piede nella Laconia fuorchè in certi giorni statuiti; quando non lascierà uscire i suoi concittadini o i sudditi della sua legislazione fuorchè per cause importanti; quando sopporterà, anzi incoraggierà il latrocinio, purchè occulto; quando imporrà flagellare una volta l'anno i fanciulli sull'altare di Diana, onde indurarli al dolore; quando punirà un colpevole non solamente nella persona, ma nella donna sua e in tutto che gli è più caramente diletto; quando della sua Sparta farà una gran caserma in cui ogni cosa, dai particolari più essenziali fino ai più minuti e triviali, sarà soldatescamente regolata; quando statuirà immobile un'autocrazia assoluta in dieci mila Spartani cui distribuirà le migliori terre, abbando-

nando in pari tempo agli orrori dell' abiezione e della miseria i trenta mila individui Laconj e Iloti, che il restante compongono della popolazione?

Che che ne dicano gli ingenui ammiratori delle repubbliche classiche non vi ebbe mai legislazione più ingiusta, più crudele, più oppressiva della legislazione licurgica; nè alcuna ve ne ebbe mai che con maggiore brutalità tormentasse la natura umana e più spietatamente il povero al ricco, il proletario all' aristocrata sacrificasse. In fatti che aspettarsi dovevano i Laconj e gli Iloti da una oligarchia che aveva il monopolio esclusivo del maneggio dello armi: che, nella presunzione di una incommunicabile superiorità, altra memoria non voleva avere fuor quella della sua conquistatrice dominazione; che altra gloria non ambiva che quella di versare il sangue, e quasi ignominia riguardava le fatiche dell' agricoltura e del commercio? Che aspettarsi da que' terribili padroni punti continuo dall' influenza (1) di femmine le quali si credevano superiori tutte alle regine de' tempi eroici?

Quand' anche Licurgo non avesse fatto che stabilir in principio la preminenza assoluta degli Spartani e la depressione degli altri abitanti della Laconia, converrebbe computarlo già tra que' legislatori che più fecero oltraggio all' umanità. Che sarà poi quando si tenga dietro a tutti i movimenti di questa macchina oppressiva che stritola del pari il diritto di padre, di figlio, di famiglia, e il pudore, e la fede coniugale, e la rispettiva proprietà di ciascuno per non fare altro che soldati e schiavi?

Ma se i Lacedemoni sono tanto rigidi in tutte le loro abitudini, v' ha in Grecia un altro popolo che abbracciò una misura di civiltà tutta differente. I Lacedemoni mangiano appena tanto da campar la vita; gli Ateniesi per lo contrario imbandiscono laute mense; quelli non si radono, affettando anzi portar lunga la barba; questi ricercano quella eleganza che usurpa i confini dell' attilatura; quelli hanno a stento nelle case loro il soffitto digrossato colla scure, o imposte tagliate colla sega senza aiuto di altro istrumento; questi hanno i più splendidi arredi, e le masserizie più pregiate: da una parte infine tutto porta l' impronta di un' indomabile austerità; dall'altra ogni cosa spira grazia, leggiadria, giocondità (2): là tutto è rame e ferro: qui il buon gusto e l'urbanità fioriscono con una profusione seducente e incantevole.

(1) Cuoco, *Platone in Italia*.

(2) *De l' Origine des lois, des arts et des sciences chez les anciens peuples*, t. III, in 4, p. 222.

Cecrope era stato l' iniziatore sociale dell' Attica ; egli sostituì più miti e dolci costumi ai costumi ruvidi e pressochè selvaggi di questo paese ; egli strinse i vincoli della famiglia col mezzo de'maritaggi (1), egli alzò per tutto templi ed altari, vietando spargere il sangue degli animali e prescrivendo per le oblazioni de' sacrifici, offerte di grani, di spiche e le primizie della messe. Le più antiche memorie dell' Attica non risvegliavano dunque nessuna di quelle terribili fatalità che fermentavano nella dorica popolazione.

Ma se le disposizioni dell' anima erano meno aspre, lo spirito ateniese era l' immagine di quello spirito che aveva comandato la spedizione degli Argonauti, spinto a tutte le avventure e a tutti i pericoli Ercole, Teseo, e Piritoo ; esso era attivo, irrequieto, avido di mutamenti, focosamente vago di tutte le poesie dell' indipendenza. E in vero, sotto Teseo gli Ateniesi avevano possentemente modificato il governo loro monarchico : dopo la morte di Codro, avevano abolito il titolo di re, e si erano dato un arconte: dopo la morte di Alcmeone aveano tolto l'arcontato perpetuo (2) riducendolo in arcontato elettivo ; dopo aver ridotto l' esercizio di questa ultima dignità da dieci ad un anno, la divisero tra nove individui. Richiedesi meglio di tutte queste presso che successive rivoluzioni per provare la loro turbolenza?

Così nello stesso tempo che Sparta obbediva ad una costituzione tutta aristocratica, Atene si faceva ogni dì più democratica(3).

A che cosa è per riuscire Atene sul pendio per dove ella discende ? Ella non è dorica tanto da accettare il codice sanguinario di Dracone, ella non è costante così che possa durare nello stato pacifico nel quale l' ha posto l' eloquente e mistico Epimenide. Che è per divenire sotto gli attacchi di tre fazioni che stanno disputandosi l' Attica ? Obbedirà ella a' montanari democrati, agli oligarchi della pianura, o ai commercianti e ai marinaj delle coste ?

In questa crisi Solone ebbe il carico di dare delle leggi alla natale sua città.

Il popolo che gli aveva commessa questa missione aveva egli avuto riguardo alla illustrazione che riferiva l' origine del suo legislatore a Codro ed anche a Nettuno ? Gli è verisimile. Gli uomini ed i paesi democrati furono sempre in singolar modo riverenti verso le grandi famiglie e le nascite illustri.

(1) Joannes Meursius, *De Regibus Atheniensium* ; Vedi Gronovius *Thesaurus Graecarum antiquitatum*, vol. IV, p. 1035-6.
(2) Puffendorf, l. VI, p. 568.
(3) *Memoires de l' Academie des Inscriptions*, t. XXIII, in 4, p. 83.

Appena rivestito Solone del suo nuovo ministero, ruppe la forma in cui Minosse e Licurgo aveano creduto dover fondare la loro legislazione; quanto è a lui non v'è più mistagogia al modo orientale, più rivelazione; il successor di Epimenide non prende più consiglio fuorchè da sè, nè parla più se non a nome della sua propria ragione, delle sue proprie forze e delle politiche circostanze.

Ora, sotto questo nuovo aspetto e queste nuove sembianze di legislatore, Solone sarà forse più sociale che non fu il collegio de' Bramini, e che non fosse Minosse o Licurgo? La questione è gravissima e richiede una gravissima discussione.

È noto che Solone prese le mosse spontaneo, di sua propria autorità, dal suo proprio valor razionale; ragionevolmente dunque si potrebbe credere che battere volesse sconosciute vie, e forse si avrebbe anche il diritto di pretenderlo, se la differenza de' mezzi metafisici deve indurre una egual differenza nei mezzi organici; eppure non ne fu nulla.

Dacchè Solone è obbligato entrar nella pratica, ripiglia tantosto l'idea delle caste. I cittadini i quali contano almeno cinquecento misure di grano o di liquido, formano la prima casta, che chiamarono de' *Pentacosiomedimni*; quelli che solo trecento, ed oltre a ciò hanno il mezzo di nutrire un cavallo, sono i cavalieri (*ἱππεῖς*); quelli che duecento, e posseggono una coppia di buoi, si chiamano *Zeugiti* (*ζευγῖται*); da ultimo nella quarta casta, si mettono gli artisti, i mercenarî, e tutti quelli generalmente che vivono delle loro braccia. Contro la nostra aspettazione, già riapparisce l'oriente; solo che in luogo di statuire le classificazioni secondo la nascita, Solone le statuì a norma della ricchezza e dei beni acquistati.

Ma la sociabilità era forse più estesa, avea più indipendenza e nobiltà in questa ultima condizione che non per lo innanzi? Noi stiamo pel no; avvegna che le ricchezze e le sostanze familiari possono sibbene servire di guarentigia all'ordine materiale; ma questi due elementi sono troppo mediocri per se stessi, onde, a se soli abbandonati, possano far sì che un popolo progredisca in tutte le sue fisiche, morali ed intellettuali facoltà.

Solone mancava dunque primamente all'umanità nel punto fondamentale della sua dottrina legislativa; ed oltre a ciò, concentrando esclusivamente le magistrature nelle tre prime classi privilegiate, risuscitava sotto un'altra forma, la quale era assai meno elegante, l'antica aristocrazia della quale non si volea più sapere.

Riguarderemo noi siccome una prova d'intelligenza quel

suo permettere che l'ultima classe s'immischiasse in tutti i pubblici affari? Riguarderemo noi come un beneficio che egli abbia fatto alla civiltà ed agli Ateniesi, il diritto di suffragio che egli concede a questa ultima classe, l'influenza principale che le procura nelle pubbliche deliberazioni, o che si tratti di affari di Stato, di guerre, di trattati, e di pratiche di accordo, o che si tratti ancora della vita de' cittadini e del destino degli accusati di colpe criminali? Ma che poteva sperare Solone, che sperar potevano gli Ateniesi da tutta questa moltitudine lasciata in balìa degli intriganti e de' facinorosi?

L'Oclocrazìa di Solone non era fuorchè negazion di quiete, e per conseguente, di progresso nello Stato e nella famiglia; essa non era se non quello che sarà sempre, una causa permanente di febbre politica in pregiudizio di tutti gli interessi generali e particolari.

Così, più noi ci facciamo innanzi a discorrere le più minute parti delle idee capitali del legislatore ateniese, più il cuore e lo spirito le sentono fievoli o difettose.

Con qual diritto poi Solone si permise abolire i debiti, o togliendoli al tutto di mezzo, o aumentando il valore di certe monete? Convenìva forse o poteasi forse pensare che il livello si sarebbe mantenuto? In un paese come Atene, non appalesava tutto al contrario essere impossibile il mantenerlo? e in questo caso, una così fatta misura non era essa una causa di terribili perturbazioni e discordie?

Si lodino pure, se così vuolsi, alcune disposizioni secondarie nel codice di Solone, quelle specialmente che tendono a dare, di buon grado o no, una opinione politica in caso di sommossa; però che, forza è confessarlo, nulla è più funesto alla cosa pubblica quanto lo indifferentismo degli egoisti; si lodino ancora quelle disposizioni che diminuiscono il lusso, assicurano sussistenza ai figliuoli ed una educazione onorevolmente gratuita a quelli i cui padri sono morti combattendo per la patria. Ma là dove un popolo frivolo e mobile non aveva se non incerte credenze o credenze solamente amiche di tutte le passioni, era follia confidare il governo alle imprevidenze e agli impeti popolari, follia l'inaugurare un governo in cui tutto si faceva per la democrazia, follia mettere continuo in opposizione la classe media ricca colle masse povere, follia soprattutto voler sostenere questa classe di mezzo borghese e commerciante coll'antica maestà dell'Areopago, e follia finalmente accrescere le prerogative e l'autorità di questo tribunale; perciocchè con questo, Solone stabiliva una mostruosità eclettica della quale la parte meno

considerevole pel numero, ma più importante per la condizione trasportava il presente nel passato oligarchico e monarchico; mentre l'altra parte, la più considerevole per le ricchezze e pel numero, lo trasportava in un incognito avvenire.

Per essere pari a queste circostanze, e per essere un uomo grande, Solone non aveva se non a scegliere tra due partiti: l'uno che si fosse fatto re quando poteva esserlo, e tutti i mezzi gli si offrivano per divenirlo; l'altro, che tanto di forza avesse avuto da signoreggiare, comprimere, e ad un certo ordine ridurre quella foga, quella esuberanza democratica che da tutte parti traboccava. Ora egli non era così fatto da esser re, e nemmeno da esser un intelligente moderatore: Solone mancò dunque a sè stesso mancando a quella condizione in che si era costituito, e ai più vitali bisogni della sua epoca e della sua patria.

Quando un popolo è in un fermento pari a quello in che si trovava il popolo ateniese de' tempi di Solone, l'unico mezzo di salvarlo è o una gran forza per difenderlo contro sè stesso, o un gran principio civilizzatore per occupare ampiamente la sua attività. Solone non ebbe nessuno di questi mezzi; ed ecco quello che ne accadde. Da che egli ebbe reso i suoi oracoli razionali, è come nella necessità di abbandonare Atene per isfuggire a tutte le importunità e a tutte le critiche onde è fatto bersaglio; da che egli si fu restituito in patria, Pisistrato s'impadronisce del potere e ristabilisce una specie di monarchia tra le acclamazioni di un popolo che, questa volta, non si accontenta solamente di criticar Solone, ma lo considera siccome un pazzo (1).

Le condizioni pertanto di una grande armonia sociale nè trovar si possono nella legislazione dorica, nè nel pensiero più significativo dello spirito di legislazione ionica; conciossiachè tutte le forze della nostra natura siano troppo tese da una parte e troppo infinitamente rallentate dall'altra.

Alcuni pretesi sapienti, è vero, sembravano dover fissare l'attenzione di alcune sparse popolazioni; ma per mala ventura la loro metafisica era tanto gretta, e la loro condotta, quella di Pittaco a mo'di esempio, così singolare e brutale che eccetto alcune poche massime morali, già per la più parte conosciute, essi non vengono nemmeno computati fra i combattenti capaci di procurare un migliore ordine sociale.

Ma l'epoca della filosofia, da lunga pezza aspettata, era venuta; anche la Grecia voleva avere sistemi e dottrine. Ora in una contrada nella quale, dopo Omero massimamente, si parla

(1) Fenélon, *OEuvres complètes*, t. XXII, p. 23.

una lingua sì melodiosa con una così incantevole purezza, in un paese in cui la beltà della lingua può divenire un così potente ausiliare per la sostanza della teoria, tra mezzo a tanti sforzi e a tanti combattimenti di spirito, che v' ha egli da osservare?

Primieramente non si può non riconoscervi opinioni che sembrano informate sopra quelle che trovate abbiamo nell'Asia e specialmente nell' India.

Queste rassomiglianze sì costanti sono esse accidentali, o palesano invece che lo spirito umano sempre a se stesso identico si spande per le medesime vie, quando voglia operare colla sola sua forza? Non oseremmo nulla ancora decidere a questo proposito; ma ne parrebbe cosa non priva di qualche interesse il tracciare le analogie che fanno occasione a così fatte quistioni.

Nell' India, Kapila si era proposto di spiegare e costruire il mondo scientificamente, vale a dire indipendentemente dall' autorità teologica e dalla rivelazione. La scuola jonica fu presa presso a poco dalla medesima brama, studiandosi anch' essa spiegare il mondo per cause ed effetti, per mezzi in somma scientifici, dopo avere spiccato la filosofia dalla religione.

Da un altro lato, Kapila avea vantato il suo Prakriti, e il suo Moûla-Prakriti come la radice e l' origine plastica di tutto, come il principio primordiale e la causa materiale dell' universo. Di pari maniera la scuola d' Ionia ebbe « per iscopo precipuo di trovare un primo principio materiale che costituisse la vera realtà de' fenomeni (1) ».

I principî della filosofia greca non sembrano e non sono dunque realmente altro che una smunta copia del Sankya indiano; lo stesso movente, gli stessi mezzi, la stessa conclusione dall' una e dall' altra parte.

Ma questi non sono i soli rapporti che esistano tra il Sankya di Kapila e la scuola jonica. Talete aveva ammesso l'acqua come principio elementare; Anassimandro avea balzato di seggio l' acqua per collocarvi un elemento di mezzo più sottile dell' acqua e più grosso dell' aria; Anassimene avea scelto l' aria; Eraclide il fuoco: Empedocle adottò ad un tempo la terra, l'acqua, il fuoco e l' aria.

La scuola jonica si ravvicinava dunque anche per questo al Sankya; però che questo era una dottrina in cui la terra, l'acqua, il fuoco e l' aria, uniti allo spazio erano stati i principali elementi cosmogonici.

(1) Buhle, *Introduction à la philosophie ancienne*, p. 12.

Ma « gli Jonî e i loro successori sentirono bene, dice Buhle, che nessuno degli elementi bastava a spiegare i fenomeni della natura. S' accorsero ben tosto che, col soccorso loro, non si poteva comprendere nè la forma infinitamente diversificata de'corpi, nè le continue modificazioni di questa forma che affettano una certa regolarità, e che suppongono un principio attivo di svolgimento e di annientamento. Cercarono adunque la causa della forma de' fenomeni naturali, e avvisarono trovarla in una forza inerente alla materia onde ella costituisce in certa guisa l' anima e il principio della vita, e che per l' antagonismo della sua azione produce e distrugge tutti i fenomeni (1) ».

Qui, senza fare alcun ravvicinamento forzato, non possiamo ancora scoprir di volo una singolaro identità tra le tendenze dello spirito indiano e dello spirito greco? Questo nuovo principio che la scuola ionica giudicava indispensabile, non rispondeva maravigliosamente a quel *Bouddhi* che co' tre *gounas* avea sì gran posto nell' esegesi cosmologica dell' India; o piuttosto l'Idea ionica non era essa esattamente derivata da una delle principali idee del sistema Sankya di Kapila?

Da ultimo il Sankya di Kapila mirava ad un fine ateo. Ora chi era questo Dio jonico, questo principio materialo combinato colla potenza formatrice che gli era inerente? Non era anch'egli la stessa combinazione che quella che dimostrava il Moula-Prakriti e il Bouddhi? Così fatto concetto non era esso una specie di panteismo grossolano o la negazione assoluta di ogni entità divina?

La filosofia jonica non fu pertanto più felice nella scoperta della verità donde emana ogui verità morale e sociale, che non fosse quella di Kapila.

Ma nel mentre che in Atene il popolo si travagliava per sapere se la fazione di Tucidide o quella di Pericle prevarrebbe Anassagora vi trasportò l'insegnamento di Mileto, lo studio delle scienze fisiche. Sembra che l' Atene del quinto secolo dovesse essere il convegno generale di tutte le glorie oblique, e che Pericle fosse il protettore nato di tutte le illustrazioni pelasgiche. Anassagora infatti fu il primo pensatore che ideò una filosofia nella patria di Milziade, facendosi l' amico e il consigliere del capo della repubblica.

Fu questa certamente una gran novità in mezzo ad un popolo abbandonato a tutte le follie del politeismo; fu gran novità l' udire un uomo parlare di uno spirito supremo, distinto dalla

(1) Buhle, *Introduction à la philosophie ancienne*, p. 13.

materia ; ed è indubitato che colui che ne parlava era, pe' suoi tempi un fenomeno d' intelligenza. Ma dove mai il filosofo di Clazomene avea trovato il pensiero che lo faceva una persona così potentemente originale nel mondo greco ? Doveva questo alle sue proprie ricerche, ad Ermotimo suo compatriota o ad altri ? Questo è tal problema che merita essere risoluto.

Anassagora affermava il punto primo della sua fisica essere : nulla potersi fare dal nulla ; quindi rimontava fino agli elementi primitivi, semplici, indivisibili, eterni, immutabili ; diversi tra loro, aventi già qualità che si trovano ne' loro composti, e per la loro mischianza e confusione costituenti dapprincipio quello che dicesi Chaos, involti da un'aria o piuttosto da un etere senza limiti ; da ciò le sue *omiomerie*.

Ora se noi interroghiamo alcune scuole filosofiche delle Indie, vi sentiamo de' principî presso a poco equivalenti. « L' effetto sussiste , dice Kapila , antecedentemente all' operazion della causa (1) ». D' altra parte, le sostanze materiali sono considerate da Kanada come formanti primitivamente atomi, e in seguito aggregati (2). Gli è dunque certo e indubitabile, che le idee madri di Kapila, di Kanada e di Anassagora sono perfettamente omogenee per lo pensiero e per l' intenzione scientifica ; Kanada solamente si rivela in proporzioni infinitamente più vaste che non quelle di Anassagora, sì che direbbesi essere quest' ultimo un discepolo ingegnoso, il cui spirito, tutto che vivace, non può estendersi tuttavia su tutta la superficie occupata dal concetto del suo maestro.

Ma, se non è inverisimile che Anassagora abbia avuto quel soffio d' ispirazione che ebbe Kanada, che sarebbevi di sorprendente in ciò che un uomo il quale aveva sdegnato tutti i godimenti di una gran ricchezza per dedicarsi agli studî filosofici, fosse penetrato sino al monoteismo che i bramini più cospicui conservavano in cima a tutte le teologiche divagazioni ?

Dunque è probabile almeno che Anassagora abbia tolto il più sublime pensiero della sua filosofia dall' Oriente; ma supponiamo che non lo debba fuorchè alle sue sole riflessioni ; supponiamo che l' espressione del deismo gli appartenga in proprio ; sarà per altro vero che la sua cosmogonia non fu punto migliore di quella de' suoi predecessori.

Vogliamo noi giudicare la sua morale? « Nulla é pervenuto in sino a noi sulla dottrina morale di Anassagora », dice un sapiente storico della filosofia.

(1) Pauthier, *Doctrines sankhyas*, p. 37.
(2) Pauthier, *Systèmes Nyaya et Vais' échika*, p 72.

Per tal maniera tutte le evoluzioni della Grecia, tutti i movimenti speculativi che ella ha subito dai tempi dell' oracolo di Dodona sino alla scuola orfica, dai tempi di Minosse fino a Solone, da' tempi di Omero fino a Talete, da Talete fino ad Archelao di Mileto, sono ancor mo del tutto insufficienti per somministrare i principi che soli possono fondare un buon sistema sociale.

Pure, mentre che Talete e i suoi discepoli si adoperavano a fondare un vasto insegnamento filosofico, un Samio, Pitagora, pensava ad architettare il proprio. Uscito della sua città natale a diciott' anni, in sul principio del regno di Policrate, si mise tosto in relazione col famoso Ferecide di Sciro : di poi n' andò a Mileto, indi nella Fenicia, in Egitto, a Babilonia : Pitagora colle sue attitudini e l' infinito suo amore per la scienza, era divenuto uno degli uomini più capaci di stabilire una scuola rivale della scuola jonica. E dove n' andrà a portare i frutti delle sue esplorazioni e delle sue scoperte ? A Samo ? No, chè un tiranno la governa. Pitagora passa in Italia e si stabilisce a Crotone.

Sapeva egli o non sapeva che il popolo di Crotone era rotto ad ogni maniera di mollezza e di libertinaggio ? Nol sappiamo ; ma certo è che appena entrò in quella città, Pitagora ne propone la riforma ; egli parla, egli opera, e le sue parole e gli atti suoi son tali che ben tosto i magistrati di Crotone lo tengono in quel conto che oracolo ; dopo averlo non guari dianzi estimato come colpevole di aspirare alla dominazione del paese.

Per la prima volta, la speculazione e la filosofia greca cercavano tramutarsi in fatti e col mezzo di fatti, e ne sia gloria a Pitagora ! Ma ben tosto il filosofo di Samo conobbe l' Italia, e la vide vasto campo di battaglia in cui la rapina e la desolazione sono mano a mano vittoriose, dove non vi sono se non usurpatori che comprano le città dai tristi per rivenderle ad altri più tristi, in cui delitti comuni vogliono terribili vendette, e rappresaglie più terribili ancora. Il filosofo sente moltiplicare il coraggio colla gravità delle sue risoluzioni ; quindi non è più solo sopra Crotone, nè sopra una sola città che egli esercita le sue sollecitudini ; oggimai pretende tutta Italia rigenerare e farne una potenza nazionale, una vasta città, di cui tutti gli abitanti sieno fratelli per lingua, per costumi e per interessi. Per tutto ove pose il piede egli ha veduto le istituzioni politiche procedere dappresso o da lungi da instituzioni morali e religiose ; la vita esterna de' popoli, dall' interna derivare ; la materia e la forma, subordinate allo spirito ; vide tutto questo specialmente

passando lungo i templi di Egitto, o più lontano forse, nell'India. Perciò dacchè ha stabilito l'ordine in alcune città, pensa altresì a stabilirvi una dottrina la quale abbracci tutta l'umana esistenza, la diriga in tutti gli accidenti, la santifichi in tutte le sue ispirazioni. Pitagora non era tale uomo da lasciare i popoli tapinarsi nelle angosce, nelle miserie e nelle povertà dello scetticismo; chè ben sapeva essere le venerate credenze freno giovevolissimo per gli orgogliosi, dolcissima consolazione per quelli che soffrono e pungente stimolo per ogni maniera di dappocaggini.

Ma qui è dove, con tutto questo vago apparato di perfezione, la stella pitagorica impallidisce, confusa con quella delle scuole d'oriente; però che l'Oriente aveva effettivamente l'abitudine di ridurre a monopolio in una specie di casta le più nobili espressioni della scienza; e Pitagora abbracciò questa abitudine; impose ancora alla sua sapiente aristocrazia una folla di usi che le danno una fisonomia perfettamente somiglievole, per la severità de' costumi, ad una severa congregazione d'iniziati. La teoria filosofica di Pitagora fu tale d'altra parte che si crederebbe vedervi una rimembranza appannata dell'India in quei tratti che fu possibile raggranellare dal suo insegnamento.

« Lo scopo della filosofia di Pitagora, dice Dacier, era di liberare lo spirito dagl'impacci del corpo ». Non è questo, quasi parola per parola, lo scopo generale del Bhagavad-Gita, d'un gran numero di passi de' Veda e dell' Oupnek'hat?

Secondo Pitagora, l'anima si compone di due parti create insieme, della parte intelligente che egli chiama *spirito*, e della parte corporea che egli chiama *corpi luminosi*, carne sottile dell'anima. Non è questa una ripetizione quasi letterale di quello che le dottrine sankyas chiamano l'intelligenza, la coscienza, il *manas* dell'anima? Non è questo il loro *linga*, il loro *linga Sarira*, il loro *soukchma Sarira?* Non è questo ancora una copia sfigurata dell'ingegnosa finzione che assomigliando l'unione dell'anima colla natura alla riunione di un cieco e di uno storpio, supponeva che l'uno si facesse portare e servisse di guida, mentre l'altro era guidato e giovava al cammino? (1)

D'altro lato non si potrebbe non riconoscere in Pitagora un costante desiderio di generale purificazione. Ma come purifica egli la parte corporea dell'anima? col mezzo delle astinenze, delle iniziazioni e de' sacrifici. E come poi purifica la parte in-

(1) Pauthier, *Philosophie des Hindous*, p. 23-4.

telligente dell' anima ; come suppone che l' anima possa alla sua liberazion pervenire ? col mezzo della dialettica, delle matematiche, della ricerca e contemplazione della verità. E non è questa assolutamente una gran parte del sistema di Patandjali? non è esattamente l' idea fondamentale del Sankyala di Kapila ? Il Sankya non è eminentemente la liberazione dell'anima pel mezzo della scienza, della ricerca della verità e della dialettica ?

In fine la prescrizione di un regime severo pei discepoli è un fatto che si attribuisce a Pitagora, ma è manifesto averlo il greco filosofo tolto a prestanza dall' India ; e chi sa che egli non abbia foggiato il suo regime dietetico sulla idea braminica che avea voluto serbare a profitto della prima casta tutto il poter sociale, debilitando sistematicamente gli Kchatryas e i Soudras con nutrimento leguminoso ?

Pitagora dunqne, secondo tutte le apparenze, non è ancora se non un' ombra dell' India ; egli è rispetto all'India ciò che un liquore che riempie un piccol vaso, è allo stesso liqnore che un' anfora capace riempie ; vale a dire che l' essenza della dottrina greca non merita più autorità sociale che non l' essenza delle dottrine sfuggite ad alcuni bramini o ad alcuni filosofi indiani.

Ora se noi abbiamo già tante probabilità per istabilire delle approssimazioni dirette, immediate tra Pitagora e l' India, perchè rifiuteremo di credere aver il filosofo di Samo attinto nell' India il sistema della metempsicosi ? Ma è noto a che la metempsicosi conduce, e dove porta un falso concetto dell' anima ; e pertanto la dottrina pitagorica che senza dubbio aveva molte parti eccellenti nella pratica della vita, ne aveva poi di quelle che erano assolutamente erronee nella sintesi metafisica.

Si è menato nn gran rumore del numero quaternario di Pitagora (τετρακτύς). Alcuni hanno veduto in questo numero *quattro*, adottato per simbolo della divinità, una virtù tutta particolare ; altri hanno creduto che qnesto numero fosse ripetizione di quattro caratteri i quali, presso i Giudei, servivano a designare il *Jehovah* ; ma secondo Bruchero le innumerevoli discussioni a questo proposito agitate, non fecero se non aumentar l' incertezza (1).

Assai si è ancora parlato delle armonie del sistema numerale del pensator di Crotone ; ma è molto verisimile che Pitagora vi ha data meno importanza che non la più parte de' suoi successori.

(1) Brucker, t. I, p. 1053.

Per giudicare meno imperfettamente che sia possibile il fondatore della filosofia italica, dobbiamo ricorrere a' *simboli* ed a' *versi dorati* (ΚΡΤΣΑ ΕΠΗΙ) che passano siccome il compendio più fedele della sua dottrina.

Ne' *simboli*, nulla evvi se non una specie di sentenze assai somiglievoli nella sostanza e nella forma alle nostre sentenze popolari e sempre suscettibili di parecchie interpretazioni: « Non eccedete, dice Pitagora, la misura. — Non cercate la corona.— Non consumate il cuore. — Non eccitate il fuoco colla spada. — Non camminate per lo cammin pubblico. — Non accogliete sotto il vostro tetto le rondini. — Non toccate facilmente nella mano. — Seminate la malva, ma non la mangiate. — Non mangiate pesci dalla negra coda, nè triglia. — Non ispandete acqua in faccia al sole. — Tenete sempre presto il vostro fardello. — Non tagliate legna lungo il cammino. — Non mangiate cervello, ec. »

In queste raccomandazioni proverbiali è facile che vi siano stati utili consigli per la vita, soprattutto quando erano spiegate da uomo ricco d'ingegno e di eloquenza. Ma in che queste idee sono esse superiori a' detti degli antichi gnomici?

I *versi dorati* non credo abbiano una metafisica nè una speculazione più significativa, nè più profonda; o almeno nulla potremmo in questo proposito affermare, però che in questi *versi dorati* quali sono quelli che appartengono propriamente a Pitagora? Quali quelli che a' discepoli? Nessuno il conosce.

Il primo comandamento che vi si presenta è questo: « Onora primieramente gli Dei immortali (θεοὺς ἀθανάτους), come furono stabiliti e ordinati dalla legge ». È da dire che Pitagora sia stato politeista; ed abbia subordinata la credenza teologica all'autorità civile? Sarebbervi allora due errori che soli basterebbero a rovinar per intero qualunque sistema sociale. « Rispetta il giuramento colla maggiore scrupolosità religiosa, prosegue egli; onora il tuo padre e la tua madre e i tuoi più prossimi parenti ». Era questa una serie di precetti di circostanza, od una qualche rimembranza di Babilonia? Oltre di che, in forza di qual potere Pitagora prescriveva questi precetti? a nome degli Dei, o a nome de' demoni terrestri de'quali raccomandava il culto? A chi credere? Agli Dei o a' demoni?

« Tu riconoscerai ancora, secondo la giustizia, che la natura di questo universo è dappertutto simigliante ». Non è questo un tratto che conduce al panteismo? « Di sorte che tu non isprerai nulla di ciò che non devesi sperare e cosa alcuna non ti verrà occulta in questo mondo ». Non è questa l'identifica-

zione dell' anima individuale con un' anima universale, ed una affermazione panteistica più forte ancora che non la prima ?

« A guisa di cilindri gli uomini si vanno rotolando qua e là aggravati sempre da innumerevoli mali, però che la funesta contesa nata con esso loro, e che per tutto li segue, li agita senza che essi se ne accorgano ». E questo non è un ritorno verso l'equanimità tanto raccomandata nel Bhagavad-Gita ?

« E quando dopo avere spogliato il tuo corpo mortale, arriverai nell' aere più puro, tu sarai fatto un Dio immortale, incorruttibile sul quale la morte non avrà più dominio ». Anche questo gli è un sentimento sankhya ad un tempo e vedico.

Nulla è ne' *versi dorati* in che Liside, discepolo di Pitagora vien supposto aver chiuso gli elementi più virtuali della dottrina del maestro, nulla è di nuovo, e nulla che non si trovi nel sistema de' paesi ne' quali il saggio di Crotone avea viaggiato.

Il perchè da qualunque lato ti volgi nel sistema di Pitagora, trovi Pitagora quasi sempre copista e venire anche sempre meno alla verità assoluta.

La gloria eminente di Pitagora non è pertanto riposta in concetti metafisici : chè la gloria sua è tutta politica e tutta locale. Immenso era il carico di rifare lo spirito pubblico di una città ; era una idea sublime, l' aspirare alla riforma generale dello spirito pubblico in tutta l' Italia. Ora Pitagora adempie a questo ufficio, e questa idea Pitagora avrebbe forse posta ad effetto se più lunga pezza fosse vissuto, e se Roma non fosse stata in Italia.

Cho che si pensi d' altra parte di quest' ultima opinione, sempre sarà vero, che ravvicinando i suoi discepoli, o mettendo tutti i loro beni in comune, Pitagora fece di già circolare nell' Occidente alcuni assai profondi presentimenti dell'uguaglianza che dovea tra gli uomini regnare ; ed è soprattutto per questo che Pitagora fu realmente grande ; per questo splenderà eterno il suo nome siccome un faro al di sopra del golfo di Taranto ; per questo solamente segna una delle epoche più gloriose che fossero nell' Italia antica.

La scuola eleatica sembrò voler unire anch' essa la pratica alle più elevate speculazioni ; e veramente, dopo Senofane, Parmenide si immischiava in tutti i grandi affari del suo secolo, e mentre si dedicava alla filosofia, dava al suo paese così saggie istituzioni che i magistrati erano forzati di giurarne il mantenimento al cominciare di ogni anno. Melisso, altro filosofo di Elea, sebbene jonio e di Samo, aveva prima di scrivere l' opera sua intorno l' *Essere* e la *Natura*, vinti gli Ateniesi in una bat-

taglia navale. Zenone anch' esso di Elea, non cessò mai di conservare una grande influenza nell' amministrazione e nel governo della sua città natale (1). Ma invano la scuola eleatica fece prodigi di metafisiche sottigliezze, particolarmente col mezzo dell'ultimo de' suoi rappresentanti, Zenone ; invano si trova di accordo col concetto di Patandjali intorno a Dio, colla Mimânsâ-Pourva, intorno l'insufficienza de' sensi siccome mezzo di conoscenza : la sua identità assoluta, il suo principale pensiero donde venti secoli più tardi uscirono Spinosa, Schelling, Hegel, finiva con una conchiusione che per nulla si poteva addottare : « Mano a mano, dice Degerando, che, se ne stringeva la deduzione, secondo il celebre Tennemann (2), ella si spogliava gradualmente di ogni attributo ; e, d' astrazione in astrazione, svanì presso a poco siccome un concetto vuoto di senso e senza valore ».

Contro la prima scuola di Elea v' ebbe frattanto una reazione. Eraclito, quel fiero filosofo che ricusò le beneficenze di Dario, come Gian Giacomo rifiutò quelle di Federico, concedette più larga facoltà a' sensi, per quanto almeno si può giudicarne attraverso la nebbia che involve la sua dottrina : mise Ippocrate su la via di un metodo sperimentale che doveva per le scienze umane fruttare i più splendidi risultamenti. Dopo costoro vennero Leucippo e Democrito che spiegarono il mondo, come se entrambi studiato avessero la dottrina del Kanada. Ma nemmeno in questi era la verità.

Co' primi filosofi jonici, le dottrine erano troppo materialiste ; con Pitagora e i pitagorici esse erano troppo mistiche da una parte, e debili troppo da un'altra ; cogli eleati, troppo sottili, troppo fuori la realtà ; cogli atomisti, conducevano all' ateismo. No, nemmeno in quelli si doveva sperare di trovare la verità ; e neppure in quel vano fracasso e in tutti que' tumulti sofistici che servivano a corrompere l' intelligenza e le belle facoltà della Grecia ; non nel pensiero di quel Pericle che, per conservar il potere, fingeva di stimare un popolo che disprezzava ; non finalmente nelle ciarlatanerie della celebre cortigiana che tutta la zerbineria dell' Attica idolatrava sotto il nome di Aspasia. Atene dunque ognora più si sfasciava.

Socrate, in quelle emergenze, giudicò l'opera sua necessaria alla salute della patria.

Fino a quel tempo si era generalmente filosofato sulla na-

(1) *Encyclopédie nouvelle*, École éléatique.
(2) Degerando, t. I, p. 180.

tura ; lo studio e la spiegazione della natura erano sempre o quasi sempre state il ritrovo de' poeti e de' pensatori del primo periodo filosofico. Socrate sentì che la filosofia aveva una missione più sociale che non quella di cui aveva preso il carico nelle scuole che l'avevano preceduta : cercò adunque ricondurre tutto lo studio degli Ateniesi alla considerazione dell'uomo.

Soffermiamoci in questo un poco. Quando il popolo più spirituale dell'antichità d'Occidente ebbe esaurite tutte le sue forze nel parlare della natura, della politica e delle forme del governo ; quando fu in così fatta condizione che più non v'ebbe se non un solo desiderio dominante nello masse che il componevano, quello del lusso e de' piaceri, l'uomo più intelligente e onesto di quella età non vide altri mezzi da tornarlo in vita, che lo studio di sè.

Ma lo spirito greco si era abituato alle pompe frasiologiche di tutti que' pedanti che dopo i tempi di Protagora infestavano della loro mercenaria eloquenza Atene e le altre città : più gli stati si affievoliscono, e più sono disposti ad ascoltare i retori : i retori ed i sofisti sorgono sempre in que' tempi che precedono i funerali delle nazioni.

Socrate non poteva dunque lottare colle armi di quelli che intendeva di combattere. Or ecco qual era la sua maniera di operare per conciliarsi le simpatie della gioventù e per ispargere il ridicolo sopra coloro che tentavano le sue ingenue credulità. Al punto in cui un celebre sofista aringava una corona di numerosi discepoli, al punto in cui li faceva sbalorditi col bagliore della parola soventi volte ingannevole, vedevano introdursi pian piano entro la sala un uomo in sembiante quasi di mendicante (1), co' piedi ignudi e la persona dimessa. Dapprima egli si giacea silenzioso, ma quando il maestro avea raccolto più o meno applausi, levavasi lo sconosciuto e umile umile, facevasi innanzi il maestro ; domandava compatimento ; ma tantosto sponeva le sue interrogazioni, le spingeva, le ritirava, maneggiandole ed isvolgendole, avvolgendo in uno e riducendo a disperazione la ragione e la scienza del borioso maestro. Socrate allora però che quell'uomo in sembianze di mendicante era Socrate stesso, disingannava i numerosi uditori, e, coprendo di confusione i suoi avversarî, tra le ripetute acclamazioni della folla, cangiava le condizioni della filosofia, e dava ad un tempo la teoria e la pratica di un metodo analitico che fu un prodigio dell'umano concetto.

(1) *Mémoire de l'Académie des Inscriptions*, t. IV, p. 363, in 4.

Prima di Socrate e del suo tempo erano certamente vissuti ed esistevano uomini i quali poteano dirsi istruiti di una sana ed incorrotta morale. La storia ne parla con elogio di alcuni poeti moralisti poco noti al volgo de' lettori: Focilide (1), per esempio, era de' più lodati. Dall' altro lato Pindaro (2) e alcuni tragici greci (3) sembravano aver fatto a gara nell' estro poetico e nella potenza etica; Euripide particolarmente è quasi altrettanto degno di ammirazione come filosofo moralista, che come emulo di Sofocle; Isocrate avea provato serbarsi sempre, tra i popoli anche più depravati, alcune anime generose, capaci di protestare contro la generale perversità. Ciò ritrovasi in quel suo discorso a Demonico, e in quello nel quale addirizzò i suoi consigli a Nicocle figliuolo di Evagora e re di Cipro. Ma Socrate ebbe il merito di fondare, più che altri, lo studio dell' uomo interno: questa è la sua gloria più bella, e questo fu certo un progresso incalcolabile. Socrate era in Europa il precursore di una nuova era speculativa.

Vedete infatti quello che ne avviene: col figliuolo di Sofronisco, l' umanità non procede più unicamente dalla ragione, il popolo non procede più dal popolo; ma procedono eminentemente da una legge morale, e per questa da Dio, da Dio medesimo. Udite, udite il pensator più celebrato della Grecia, l'uomo più benevolo e liberale del paganesimo! Egli non volle spendere le sue cure in vane dissertazioni psicologiche; nè ricostruire ipotesi più o meno ingegnose come quelle del passato sulla cosmologia; ma egli prese l' uomo colà dove si nasconde la sua vita più misteriosa, e credette non poterlo rifare fuorchè con un soffio divino. Socrate comprese che noi, da soli non siamo capaci di moderarci, di governarci in mezzo alle procelle che alternamente ne spingono contro gli scogli.

Socrate d' altro lato rese un immenso servigio alla verità. Non iscorgevasi in lui un uomo di abitudine o di fanatismo che volesse infiammare altrui al sentimento morale, e al sentimento religioso; egli era anzi tutto un razionalista, un filosofo: nè in lui vedevasi un ambizioso che cercasse piacere a quelli che hanno interesse di differire la decadenza o la caduta degli imperi. Socrate non aveva altra pretensione che quella di distruggere la riputazione in che erano avuti i sofisti: altro scopo non aveva

(1) Henri Etienne, *Collection des poëts, grecs*; veggasi specialmente Phocylide, pag. 460.
(2) Blondel, *Comparaison de Pindare et d' Horace*, p. 42.
(3) De Rochefort, *Théâtre de Sophocle*. — Le R. P. Brumoy, le *Théâtre des Grecs*.

che insegnare alla città d' Atene che un popolo non è mai più degradato che quando si abbandona a' capricci e alle passioni individuali; e non è mai in migliore nè più onorevole condizione che quando rimonta e si ristabilisce in una idea assoluta. Così fatto era Socrate, miracolo di rassegnazione dappoi che volontario si costituì precettore di Atene, e seppe morire pei suoi principî, e la sua morte è uno de' più magnifici trionfi della virtù, e il più perfetto tipo di ciò che la nostra specie abbandonata a sè stessa, può affermare di più normale.

Incontrastabilmente Socrate lasciò molto a desiderare rispetto alla scienza sociale, morale e religiosa; molto, rispetto a' mezzi di ordinamento, specialmente se lo si paragoni a Mosè ed agli scrittori della tradizione giudaica: la più semplice lettura della Genesi, di Giobbe, delle opere di Salomone, lo proverà bastantemente; ma nella Grecia, ma nell' Europa, Socrate diede a vedere una gran copia di grandezze e di bellezze che dianzi non esistevano fuorchè in germe negl' intelletti, e nelle anime stesse le più segnalate. Socrate impertanto segna la linea che separa eternamente l'antico universo occidentale dal nuovo. Non invano la Grecia avrà creato un simil prodigio.

Un giovane, un discendente di Solone, e per conseguente della famiglia di Codro, Aristocle, cui il suo maestro di palestra, a cagione delle sue larghe spalle, chiamava Platone, aveva veduto la tirannia di Lisandro e de' trenta tiranni seduta al focolar de' suoi padri: veduto aveva Atene decimata dalle uccisioni e dalle proscrizioni; veduto aveva la più atroce oligarchia succedere alla democrazia più sfrenata (1), e l'indegno discepolo di Socrate, Crizia, restringere la sua teoria politica in questo che quando si abbia ambizione, convenga far perire tutti quelli che vi possano porre ostacolo. Platone si sacrificò agli studi filosofici sebbene fosse il più bell' uomo de' suoi tempi, e tutti i vantaggi avesse che gli potessero assicurare il più glorioso successo. Il perchè, mentre alcuni poeti, e un qualche avanzo di sofisti con lena affannata si portava verso i favori, le dignità e i posti onorevoli e lucrosi, il figliuol di Aristone prese le parti della verità contro l'arbitrio che governava il suo paese: abbracciò le parti della morale e della contemplazione contro le avività subalterne che logoravano i suoi concittadini. Quando i governi non sanno essere se non vili o mediocri, il verace genio si tiene in disparte per non imbrattarsi dell' impuro contatto, per procurare alla patria glorie intellettuali in compenso del-

(1) Levesque, *Études de l' histoire ancienne*, t. III, p. 179.

l' onta pubblica che le si fa trangugiare. Platone non volle dunque conversare che coll' infinito: poeta, oratore, artista, filosofo, avea tutto che abbisognasse per aspirare a tutte le sublimità metafisiche, per inebriarsi di tutte le voluttà che vi assaporano quelli che si sottomisero a certe necessarie iniziazioni. Platone non mancherà a quella missione di cui Socrate gli diede il primo esempio. Ma se egli sente tuttociò che Socrate ha fatto, sente anche del pari tutto che lasciò a fare. D' altra parte; più egli riflette, più comprende tutto ciò che la missione di un vero filosofo ha di malagevole, ogni annegazione che essa prescrive, ogni disinteresso e tutte le fatiche. Primamente adunque ascolta Cratilo che insegnava la filosofia di Eraclito, poi Ermogene che insegnava quella di Parmenide; da Atene va ad udire Euclido a Megara; passa a Cirene per istudiarvi le matematiche; visita poscia l' Egitto, e conversa co' sacerdoti di Memfi; in Italia assiste alle lezioni de' duo filosofi pitagorici, Filolao ed Eurito; e poichè ebbe percorsi tutti questi sistemi e tutti questi paesi, prende ad aggrandire l' eredità di Socrate.

Questi era stato prima di tutto moralista: Platone credette potersi estendere più lontano e levarsi più alto; si occuperà dunque mano a mano della teologia, dell' ontologia, della metafisica, della psicologia, della cosmogonia, della filosofia, della morale e della politica. Da Socrate a Platone la speculazione si volge non solo all' uomo morale, ma all' uomo sotto qualunque aspetto lo si possa considerare, alla scienza, quali che siano le manifestazioni sue più importanti. Aristocle chiama a disfida lo spirito ed il cuore pertutto dove essi si appalesano. Il tema di Maratona e di Salamina svegliava senza dubbio nobili rimembranze; ma rimembranze di questo genere ne erano per tutto; per tutto il coraggio guerriero aveva appesa qualche corona o qualche segno di vittoria; ma Platone vuol arricchire il suo paese di glorie eccezionali; vuol metterlo alla testa della scienza umana; vuol dargli l' avviamento di quasi tutte le illustrazioni che meglio debbono onorare la futura civiltà.

Per qual mezzo Platone illustrerà il suo nome e quello dell' Attica e lo raccomanderà all' ammirazione de' posteri? Confermando, e allargando le idee del suo maestro, sostituendo l'immutabile alle idee di transizione, attaccando l' ordine sociale ad un' armonia tutta divina, richiamando il principio che l' individuo non dipende più dall' individuo, che v' è al disopra di tutti una legge suprema che obbliga del pari tutte le intelligenze e tutte le anime. Altri assai volevano far quello che nel nostro secolo fanno coloro che sono reputati di mente più capace; altri

assai volevano tenersi terra terra con quelli che hanno la pretensione di governare il mondo con idee terrene. Platone in tutta la sua forza intellettuale non vide salute per la dignità e la grandezza della Grecia, fuorchè ne'rapporti morali e religiosi che signoreggiavano tutti i rapporti della creatura verso la creatura.

Pertanto Platone metteva l'invisibile prima del visibile (1), la morale prima de' codici, l'onestà la giustizia prima dell'utile, il sacerdote prima del re, o almeno vicino al re (2); componeva il suo mondo di credenze e di sentimenti e non di fatti : col mezzo della meditazione e non a colpi di mazza.

Ecco dunque che il discepolo di Socrate, Platone il poeta, Platone l'artista, Platone il pensatore, Platone che meglio di qualunque altro aveva progredito in tutte quelle facoltà che fanno l'uomo pregiato, eccolo che non vede salute nè gloria per gli uomini e pe' popoli fuorchè al disopra quelle possibilità in cui gli uomini ed i popoli decidono la sorte de' loro simili.

E Platone non si tien pago di stabilire il suo principio metafisico in una sola delle sue opere ; ma lo stabilisce per tutto : l'idea morale religiosa è la sua idea permanente, l'idea che lo accompagna nella sua dottrina aperta o secreta, nella sua vita pubblica e privata ; a quella face egli riscalda sempre quell'estro che tante immagini gli fornisce, tanta poesia, tante sublimi ispirazioni. Nella sua Repubblica, per esempio, si potrebbe credere che egli non adoperi i suoi sforzi fuorchè a mettere in chiara luce cose positive e pratiche ; ma non è nulla. Il discepolo di Socrate non sa nulla dire, nulla fare senza portar sempre seco superne considerazioni ; sembra che afflitto o umiliato degli abusi, delle iniquità e delle menzogne de' suoi contemporanei, nulla abbia più a cuore che rischiarare le loro vie di una luce soprannaturale ; onde è che quando si spersno da lui idee politiche, Platone favella della formazione delle società, discorre sulla giustizia col mezzo di personaggi che mette in iscena ; e la sua vena è sempre così feconda, e si spande in tanti rivi di eloquenza, e questa eloquenza è così pura, così nobile, così incantevole per la sostanza e per la forma, che riesce impossibile non sentire commosse tutte le nostre facoltà, quando ci venga talento di passare qualche ora col figliuolo di Aristone.

(1) *Vedi il Timeo, l' Eutifrone, il Filebo, il Gorgia, il Politico, le Leggi, la Repubblica.*

(2) Platonis *Politicus* : τὸ γὰρ δὴ τῶν ἱερέων σχῆμα καὶ τὸ τῶν μαντέων εὖ μάλα φρονήματος πληροῦται, καὶ δόξαν σεμνὴν λαμβάνει, διὰ τὸ μέγεθος τῶν ἐγχειρημάτων· ὥστε περὶ μὲν Αἴγυπτον οὐδ᾽ ἔξεστι βασιλέα χωρὶς ἱερατικῆς ἄρχειν. Serranus, t. II, p. 290.

Socrate aveva fatto una rivoluzione nella filosofia; Platone ne faceva un' altra contro Solone nell' arte di governare gli uomini, volendo connettere a certi principî la politica, e dare ai governanti ed a' governati regole definitive per ben condursi. A questo riguardo, Platone non era solamente un uomo di progresso nel senso teorico ; ma un uomo di progresso nel senso del ben pubblico. Che si deve, e che si può sperare infatti per una nazione, dalle minorità elette a fabbricar leggi che distruggeranno altre minorità perchè una terza serie di legislatori venga a modificare, disseccare o riversare ancora l' opera di costoro ?

Perchè dunque la potenza religiosa, la potenza morale, la potenza dell' onesto e del giusto che tanta parte occuparono del concetto di Socrate e di Platone, i due più qualificati filosofi della Grecia, non occupano fuorchè un posto sì angusto nella direzione de' popoli che si dicono oggidì i più filosofi e incivili-ti ? Sarebbe forse perchè gli uomini che dirigono i popoli moderni la vincono sopra Socrate o Platone? Ma dove sono le grandi opere che provano questa preminenza ? Sarebbe forse perchè nel campo di ciò che chiamasi la libertà moderna, levate si sono delle razze le quali di per sè stesse hanno trovato rapporti, idee e principî ? O non è piuttosto vero che Socrate e Platone signoreggiano ancora tutte le teste filosofiche de' tempi nostri ? Non è egli vero, che, avuto riguardo alla debita proporzione, i nostri filosofi, di qualunque taglia, non hanno mai più merito se non quando, divenuti discepoli di questi grandi maestri, loro chieggono qualche limosina ? Donde vien dunque, noi lo ripetiamo, l' immenso scapito de' principî primarî, e l' esaltazione esclusiva delle idee secondarie ?

Eppure Socrate e Platone non furono i soli Greci che il loro sistema fondarono sulle astrazioni morali e teologiche. Verso l' anno 367 prima dell' era nostra, un giovane, figlio di Nicomaco amico d' Aminta re di Macedonia, era giunto in Atene per istudiarvi la filosofia. Or come si giova Aristotile del suo spirito e degli innumerevoli mezzi scientifici che a lui procacciava il posto che il suo merito gli avea sortito presso ad Alessandro ? Adoperò tutta la più espressiva e radicale energia a consacrar de' principî. Tra le scienze pratiche, non accorda già il primo posto alla politica e all' economica ; ma sì alla morale, però che questa sola determina lo scopo e il fine che devesi l' uomo proporre. « Ogni uomo, dice egli, che vuol applicare la politica o la scienza civile, deve avere onesti e puri i costumi (1) ». Ari-

(1) *Magnorum Moralium*, lib. 1 : δεῖ ἄρα εἴ τις μέλλει ἐν τοῖς πολιτικοῖς πρακτικὸς εἶναι τὸ ἦθος σπουδαῖον.

stotile stesso è talmente persuaso della necessità della morale, che non considera la politica se non come una parte della stessa morale.

E quale delle scienze e delle arti mette egli al disopra di tutte altre? La metafisica. « La prima scienza, dice egli, è quella che cerca i principî e le cause (1) ».

Ecco dunque il voto di Aristotile perfettamente identico a quello delle teste più capaci, delle anime filosofiche più oneste che abbiano voluto esternare i loro concetti sulla direzione ed il governo delle società.

E qual è questo nuovo filosofo? Un uomo che ha cominciato la vita intellettuale collo studio profondo della nostra natura, sotto la scorta di suo padre il più rinomato medico dell'età sua; un uomo che ha consumato 20 anni ad ascoltare e a riflettere in mezzo all'Academia di Platone; un uomo che fu scelto per essere il precettore di un giovin principe il quale fu uno de' più possenti monarchi dell'antichità; un uomo che si dedicò alle più sapienti investigazioni sul mondo animato ed inanimato; un uomo che ha classificato le diverse produzioni del pensiero, ed ha scritto, saranno ventitrè secoli, osservazioni che nessuno ancora ha superato nelle scienze naturali, nè nelle scienze relative all'arte oratoria o alla poesia; un uomo finalmente che ha lasciato nel regno dell'intelletto impronte non periture della sua esistenza.

Certo è, ed oggigiorno anche ammesso, che i tre grandi intelletti della Grecia mancarono alle quistioni fondamentali (2) relativamente alla scienza sociale, morale e religiosa. Socrate, per esempio, che fu sì prodigiosamente ammirevole pel suo buon senso, il suo metodo e la sua elevatezza, non avea potuto schivar di mischiare idee superstiziose ad altre idee che avea ragione di raccomandare all'amore della greca gioventù. Dopo effusioni spiritualiste alle quali ciascun secolo incivilito vorrà attignere le sue meditazioni, Platone avea sconosciuto nella sua *Repubblica* le dilicatezze e le esigenze della natura umana; Aristotile l'avea profanata nella sua *Politica* legittimando la schiavitù. Ma l'accordo e l'assentimento dei tre più vasti intelletti della Grecia prova apertamente l'assoluta superiorità dei principî sulle volontà individuali (3); e prova altresì che l'uomo non è

(1) *Metaphysicorum*, lib. XIII, cap. VII: *πᾶσα δ' ἐπιστήμη ζητεῖ τίνας ἀρχὰς καὶ αἰτίας περὶ ἕκαστον.*

(2) Buhle. — Brucker. — Hegel. — Cousin. Degerando. — Barthélémy Saint Hilaire.

(3) Veggasi specialmente l'*Eutyphron* di Platone.

nella sua condizione normale fuor quando si occupa tutto, in sulle prime, dell' invisibile e dell' infinito.

Così, pe'suoi figli più illustri, i quali più atti erano a comprendere ed a fecondare il passato filosofico, la Grecia si faceva sulla via delle dottrine mosaiche, in quelle nelle quali abbiamo trovato, pur subalterne l' India, la Persia e l' Egitto; essa sottometteva la parola e la volontà umana alla parola ed alla volontà di un essere superno.

Furono uditi ancora, noi lo sappiamo, alcuni pensatori che cercarono filosofare secondo le loro ispirazioni personali. Per questo, dalla scuola di Socrate uscirono i Cirenaici, i Cinici, gli Eristici ; dalla scuola di Platone e di Aristotile uscirono gli Idealisti, Moralisti, Fisici e Sensisti che ebbero la pretensione di farsi capiscuola. L' epicureismo nacque da un' esagerazione cirenaica ; come lo stoicismo, da una esagerazione pitagorica e platonica ; come lo scetticismo di Pirrone e di Arcesilao risultò dalla scuola di Elea e dal doppio dommatismo di Zenone e di Epicuro ; la Grecia passò frammezzo una serie di azioni e di reazioni diverse. Ma che v' ha in fondo di tutte queste dottrine di secondo ordine, in fondo di tutte queste dottrine *plebee* che hanno aspirato all' indipendenza? Per saperlo, pesiamo i due sistemi che tennero il primo posto nell' antichità dopo il platonismo ed il peripateticismo.

Imbaldanzito senza dubbio dal buon successo di qualcuno de' suoi predecessori, Epicuro si propose spiegare il mondo, Dio e l' uomo.

Ora, secondo questo filosofo, nulla si fa dal nulla. L' universo è stato, è e sarà sempre quale è di presente. Epicuro fece il mondo da un doppio movimento e da un fortuito accozzamento di atomi eterni.

Ma se nulla si fa dal nulla, chiaro è che non v' ebbe creazione ; se il mondo è stato, è e sarà sempre qual è di presente, chiaro è essere egli eterno ; se in fine un doppio movimento di atomi bastò alla costituzione del mondo, egli è evidente che il mondo non ha bisogno di moderatore; e veramente Epicuro ammette quest' ultimo principio con una sicurezza tale che non la cede in nulla all' audacia di Kapila ; onde conseguita che Epicuro è tutto ad un tempo materialista, fatalista ed ateo.

E non pertanto, se il mondo è abbandonato a sè solo, anche l'uomo resta solo quaggiù: a lui solo dunque compete trarre il miglior partito possibile dalle sue facoltà.

Ora qual è il più nobile oggetto dell'attività dell'uomo, secondo la sentenza di Epicuro? La filosofia, l'esercizio della ragio-

ne; dall'esercizio della ragione Epicuro pretende la felicità della vita, appoggiandosi da una parte alla fisica, che è la conoscenza dei fenomeni della natura, dall'altra sulla morale. E quale è il principio di questa filosofia? La sensazione; e qual è il suo scopo? il piacere; e quale la sua tendenza? l'egoismo impassibile, l'*ataraxia* del Bhagavad-Gita con tutte le sue conseguenze.

Lo spirito greco tende dunque al discendere quando lascia il triumvirato che comincia con Socrate e finisce collo Stagirita, per ascoltar Epicuro.

Lo stoicismo sarà forse più edificante dell'epicureismo? Sentiamo a questo proposito Giovanni Muller; non si potrebbe secondo quello che ne pensiamo, dir meglio.

« Parmi trovare nella filosofia degli Stoici, per quanto vantata ella sia, dice il celebre storico della Svizzera, una delle cause del difetto assoluto di grandi uomini sotto gli imperatori romani, e della decadenza del carattere nazionale. *Sustine* è eccellente; ma *abstine* o l'annichilamento delle passioni distrugge con esse l'attività dell'anima. Questa filosofia è pericolosa nelle reppubbliche, però che essa a tutto si rassegna; più pericolosa delle passioni che trovano il lor contrappeso nelle passioni degli altri. Essa è funesta sotto il dispotismo, però che essa lo rende eterno; ella è sragionevole dappertutto, però che la gloria e la libertà chi potrà dire essere indegne de' nostri desideri? In generale troverete a stento in questa setta uomini che sieno veramente grandi; ma sibbene molta affettazion di grandezza; non un Cicerone, ma un Seneca ».

La filosofia greca non ha dunque mai cosa che la faccia degna di estimazione, nè ha miglior sostanza di verità se non quando parla come Socrate, Platone, Aristotile, cioè quando si avvicina maggiormente a certe rimembranze, che erranо più o men vagamente nella storia intellettuale di tutta l'Asia. Lodiamo dunque la Grecia per la lingua che ella parla; lodiamo la Grecia pe' suoi sforzi e la sua emulazione meditativa; lodiamola per le sue forme ammirabili di che ella veste le idee e le dottrine che le si attribuiscono, ma non dimentichiamo che essa non progredì, nella più sublime sfera del pensiero, se non quando si accostò più davvicino a quella speculazione onde tutte le speculazioni dell'Oriente non sembravano essere altro che reminiscenze più o meno lontane; intendiamo dire del Pentateuco.

ROMA

Volgendo l'occhio sopra Roma, noi siamo per la nostra prima educazione storica disposti a non vedere in quella fuorchè una città fondata da un popolo pressochè selvaggio; noi crediamo non avere a far meglio che attenerci all'opinione di Montesquieu; sempre sono le città della Crimea che ci tornano alla mente. Pure, quando penetriamo nell'antica Italia, subitamente veggiamo una moltitudine di abitanti dei quali ogni aggregazione ha il proprio territorio, i proprj confini, i proprj interessi e il suo distinto governo. Gli aborigeni il cui nome fu poi mutato in aberrigeni (vagabondi), i Pelasgi, gli Arcadi, i Siculi, gli Aurunci, i Rutuli, i Volsci, gli Oschi, i Fidenati, gli Eusonj, gli Etruschi, i Liguri, gli Umbri e gli Enotrj sono i popoli principali che abitarono Italia prima che Roma esistesse (1).

Sopra ciascuno dei quali, vero è che non si hanno particolari e precise notizie, ma vi sono re nell'Etruria e nel Lazio, lungo tempo prima di Roma; e questo, nel senso della civiltà ci parrebbe significativo. Oltre a ciò l'Etruria coltivato aveva già alcune arti di tanta eccellenza fornite da meritare l'ammirazione degli archeologi (2). Secondo quello che ne dice Virgilio, fervido amatore delle memorie del Lazio, e più istorico che non si crede troviamo nel palazzo del re Latino delle cerimonie religiose e tale apparato di lusso che cederebbe appena a quello dell'età nostra (3).

(1) *Hist. univers.*, in-8, vol. XVIII, pag. 23-26.

(2) Caylus, *Récueil d'antiquités égyptiennes, étrusques, grecques et romaines*, pag. 77; in-4.

(3) Virgili, *AEneid.* lib. VIII:

Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis,
Urbe fuit summa, Laurentis regia Pici,
Hic sceptra accipere et primos attollere fasces
Regibus omen erat: hoc illis curia templum;
Haec sacris sedes epulis: hic ariete caeso
Perpetuis soliti patres considere mensis.

Queste precedenze non ci pajono senza valore; anzi tali da determinare considerevoli locali influenze.

Noi siamo dunque di una opinione contraria a quella di Montesquieu sui principî di Roma.

Osservando attraverso le incertezze del passato ne sembra che l'Italia, fin da tempi remotissimi occupata da moltitudini sfuggite alla grande emigrazione pelasgica (1), verso il mezzo dell'ottavo secolo fosse agitata, nel Lazio, da una perturbazione politica; che un giovine principe intraprendente e temuto, volendo procacciarsi un grande stato indipendente a fianco de'suoi vicini i quali sentiva di non poter assorbire d'un tratto, acquistò una città già da lunga pezza incominciata, ne fece asilo di franchigia e di libertà, vi assembrò come principali elementi una folla d'uomini de' paesi limitrofi, e meritò per la sua destrezza e pel suo coraggio essere considerato come il fondatore di Roma.

Così, Roma primitiva altro non poteva essere che un miscuglio di diversi popoli già più o men coltivati; chè là dovevano trovarsi abitanti di Alba-lunga, di Aricia, di Veletri e di quasi tutte le città latine; doveano esservi altresì Sabini ed Etruschi, perchè chi meglio di questi popoli poteva riempire il tempio del dio Asilo (2)? Non toccavano quasi tutti i confini del territorio di Romolo (3)? Chi sa che anche la durezza del re di Alba, Amulio, non avesse dato motivo a malcontenti, e se la mollezza di Numitore non fosse di natura da eccitare delle anime ardenti al desiderio di una più efficace protezione?

I primi abitanti di Roma non sono dunque, per quello che noi crediamo, ciò che la più parte degli storici credettero. Vero è che ivi incontriamo assai superstizioni, assai credenze divergenti, un grossolano, anzi più che grossolano politeismo; verosimilmente anche il privilegio di un asilo inviolabile vi trasse un grossissimo numero di coloro che non altro hanno a sperare che l'onta e la fame nel luogo che li vide nascere; ma è da concedersi ancora che colà eranvi delle idee di comando e di subordinazione; e vi fermentava una volontà sociale tanto più energica e più persistente quanto che da suoi prosperi successi l'esistenza e la felicità materiale di tutti i sudditi o di tutti i compagni di Romolo dipendevano. Del resto, non è già solo per que-

(1) Denis d'Halicarnasse, lib. I (trad. de François Le Jay). — Fréret, *Acad. de Inscriptions*, in-4, tom. XVIII, pag. 85.
(2) Plutarco, *Vita di Romolo*.
(3) Titi-Livii, lib. I, cap. XXIII: *Etrusca res, quanta circa nos teque maxime sit, quo propiores vos, hoc magis scis.*

sta volontà che costoro erano potenti; gli Etruschi, dicesi, dipendevano da una colonia orientale, ed è noto quanto negli uomini e nelle istituzioni d'Oriente fosse grande il rispetto per l'autorità: « Prima che Roma esistesse, dice Ampère (1), eravi in Etruria un senato, eranvi plebei, schiatte nobili *(gentes)* e clienti ». I Latini ed i Sabini massimamente ritraevano i costumi semplici rozzi de' Dorici.

Roma primitiva aveva dunque tutto che abbisognava per costituirsi vigorosamente dentro, e per portar in seguito terribili colpi fuori. E veramente da che lasciamo l'Attica per osservare lo svolgimento della città romana, non possiamo schermirci da una specie di terrore; chè questo non è un popolo ingegnoso, festevole, frivolo, sottile, vago della gloria di comprendere ogni specie di arguzie o di filosofiche teorie. La città del fanciullo cui la lupa avea nutrito presso al fico Ruminale, la città del protetto di Faustolo, la città del soldato che senza altro stendardo fuorchè un pugno di fieno attaccato ad un'asta, avea sacrificato Amulio ad una terribile vendetta, la città di quel prode che si fece grande avvolgendosi in tutti i pericoli, in mezzo alle battaglie ed al sangue, si mostrò in sul principio con una gravità ed un'asprezza che la impronta di un particolare carattere; già a suoi primi palpiti di vita si comprende che essa ambirà altre imprese ed altre glorie che non furono quelle degli eroi di Omero, de' contemporanei e successori di Pericle. Veggiamolo:

Appena Roma ha la coscienza di sè medesima, che tosto trae il ferro contro Acrone e i Ceninesi. Romolo move contro i nemici, sfida il loro capo a singolare conflitto, lo uccide di sua propria mano, e con questo trionfo comincia la storia del popolo romano. Una sorda invidia suscita tutti i popoli vicini; quasi ogni giorno vi saranno nuove pugne, e nuove guerre; ma Roma è deliberata non discendere da quell'ideale che essa ha immaginato; ella percuoterà, ella combatterà da disperata. Gli Antennati e i Crustumini volendo devastare il territorio di lei sotto il pretesto di vendicare una pubblica ingiuria, veggono una legione creata in furia bastar a distruggere la loro indipendenza ed essere cacciati come due greggie di più nel corpo della popolazion vincitrice. Dopo la sommissione di Medulia o di Celio, uno de' capi degli Etruschi, i Sabini, che sono rimasti loro padroni vogliono levare il capo; ma sono bentosto astretti ad in-

(1) *Histoire des Lois par les Moeurs*, Revue de Deux Mondes, 1833, tomo 2, p. 600.

corporarsi da sè stessi ai Romani. Cameria, Fidene, Veja cedono mano a mano.

Roma è uscita quasi sempre con vantaggio dai combattimenti che le convenne sostenere; e nulla più le sarà d'impaccio ne'suoi disegni. Così, benchè dalle dome città si faccia sommossa, e si stringa una formidabil lega tra le città latine, Roma è abituata a nulla temere, ella moverà sempre difilato contro i suoi nemici, mostrerà tanta audacia, e mano a mano tanta perseveranza nella esecuzione de' suoi disegni, che ridurrà infine sotto il suo dominio tutti i paesi che dalla parte estrema dell' Etruria fino al mar Jonio, dal mar di Toscana fino all' Adriatico si distendono. Il popolo di Romolo pertanto, non avea solamente avuto da sostenere grandi pericoli per parte de'popoli italiani, ma avea dovuto difendersi ancora contro i propri suoi figli; oltre di che nell' intervallo che era corso, i Galli erano venuti fin sotto le sue mura e la città eterna era stata incendiata, e fu in pericolo di smentire la propria immortalità trasportando la cosa pubblica a Veja; ma il genio di Roma prevalse.

Ora dopo aver battuti i Latini, i Galli, i Sanniti, i Tarentini e il valoroso Pirro, Roma si sovvenne d'un popolo col quale altra volta aveva fatto alleanza (1), allora che aveva bisogno di consolidare la sua repubblicana libertà; ma però che questo popolo (era il Cartaginese), avea posto piede nella Sicilia, ciò a mal in cuore tolerando, Roma giurò di conquistar la Sicilia.

Era desiderio di premunirsi contro uno Stato opulento che poteva ad ogni momento invadere l' Italia, o una nuova conseguenza del principio militare che essa aveva stabilito? O veramente una forza invincibile che spingeva i due gran popoli dell' antichità occidentale a misurarsi l' un l' altro?

Che che ne sia, questo è il fatto: il console Appio Claudio varca di tratto lo stretto di Messina e riporta una prima vittoria sui Siracusani ed i Cartaginesi. L' anno appresso, i due consoli, M. Valerio Massimo e M. Ottacilio Crasso sottomettono 67 città, e costringono Gerone a domandar la pace; il terzo anno Agrigento è presa in sugli occhi di 50 mila Cartaginesi che nulla valsero a difenderla. È egli abbastanza? No. Cartagine è una potenza marittima: Roma allestisce prestamente una flotta di centoventi grandi vascelli da guerra, e Duilio guadagna una prima battaglia navale; picciol tempo appresso che L. Cornelio Scipione ebbe scacciato dalla Corsica e dalla Sardegna i Carta-

(1) Questo trattato ci è stato conservato da Polibio. — *Vedi* Barbeyrac, *Hist. des anciens Traites*, 14-50, pag. 75.

ginesi, C. Attilio Regolo Serrano riportò una seconda vittoria navale presso le Lipari. Non basta questo ancora? Nemmeno. Roma non sarà contenta fuor quando avrà portato la guerra in Africa, nel cuoro istesso del territorio nemico. Alla giornata campale di Ecnomo (1), il console Manlio Vulso e Marco Attilio Regolo sperdono ancora la flotta di Amilcare e di Annone in faccia a Cartagine. E questo? non basta ancora: bisogna che Roma distrugga Cartagine.

Qui è la più grande scena del dramma antico; qui è la più spaventevole trilogia inscritta nei fasti della storia.

Dapprima vittoriosa, per opera di Regolo, la padrona d'Italia, avrà solamente rovesci nella seconda guerra punica. Annibale passa le Alpi, disfa Scipione sul Ticino, il temerario Sempronio sulla Trebbia, riduce i Liguri ed i Galli sotto le sue bandiere; per l'Apennino scende nell'Etruria, incontra Flaminio presso il lago Trasimeno, sperpera la sua armata, passa più oltre, scanna più di ottantamila Romani od alleati, e move a piantar forse la spada del cuor do' numi che guardano il Campidoglio.

A questa volta, Roma fremette nel suo primo istante di angoscia che tien dietro sempre al sentimento di una minacciata esistenza; ma Roma sembra un uom forte che sicuro è di sè stesso e che nulla cosa rimuove da una risoluzione che nella pienezza della sua forza virile abbracciò. Così incontanente ella si rialza più terribile che mai: credevasi che ella fosse prostrata, quand'ecco far testa a un tempo istesso in Sardegna, in Italia, nelle sue isole, in Spagna, in Macedonia, in Siracusa, in Sicilia ed in Grecia; ella riduce Annibale a concentrarsi nel Bruzio e in alcune fortezze della Lucania; sforza Cartagine a richiamare il formidabile generale in onta alle maledizioni scagliate contro sè stesso, contro gli dei, contro gli uomini e contro la terra italiana in cui il suo genio o il suo odio aveva meditate tante uccisioni: alla battaglia di Zama fa in pezzi la sua rivale senza ascoltare i suoi lagni; Roma non avrà nè pace nè tregua se non quando avrà dato Cartagine a fuoco o a sangue, e veduta la principale delle sue donne aristocrate sgozzare i suoi due figliuoli e gettarli nelle fiamme prima di precipitarvisi anch'essa.

Eppure Roma non è ancor soddisfatta. Appena l'ha finita colla più gran nazione dell'Africa occidentale, che ritorna in Ispagna e nella Lusitania. Colà ritrova città e popolazioni che

(1) Polybe, lib. I, cap. V, Trad. de Dom Vincent Thuillier avec notes de Folard, pag. 109.

non dubitarono volgere in fuga parecchi de' suoi consoli: spedisce Galba ad incendiare quelle città e sterminare quelle popolazioni; alcuni anni appresso, ella vuole sbarazzarsi di un cotal Viriato che ha già fatto una guerra da partigiano, una guerra così fortunata che si dovette stipulare un trattato tra il *popolo romano e Viriato*, non potendo vincerlo, dopo undici anni di avvisaglie e di guerre, essa lo fece assassinare; poi consacra dieci anni a radere al suolo Numanzia; altri quattro ne consacra a sommettere la Galizia e finalmente la quiete si stabilisce in Ispagna.

A qual partito si appiglierà Roma quando avrà fatto volare con sì gran fracasso le sue aquile insanguinate; qual partito prenderà ella mentre tiene a tiro della sua spada tutta l' Italia propriamente detta, la Spagna citeriore ed ulteriore, l' Africa (territorio di Cartagine), la Sicilia, la Sardegna (1), la Corsica, la Liguria, la Gallia Cisalpina, la Macedonia, l'Asia e l'eredità dell' imbecille re di Pergamo, frattanto che l' amministrazione di tante città e di tante provincie è affidata a suoi proconsoli, a suoi pretori ed a suoi questori? Si conterrà ella per meglio tener d' occhio e spegnere con più facilità le insurrezioni degli schiavi in Sicilia, le tendenze che nascono da questa insurrezione sotto il patrocinio de' Gracchi e della democrate Cornelia, per meglio vegliare la guerra contro Giugurta, la guerra sociale, e tranquillare i disordini, le rivalità ed i furori del comando che la dividono? No; Roma padrona dell' Occidente, agogna al conquisto ancor dell' Oriente.

Eranvi state già alcune vertenze tra Roma e la casa de'Mitridati; col sacrificio di un Mitridate Roma vorrà inaugurare le sue glorie asiatiche; calpestando sotto i suoi piedi la fortuna dell'Annibale del Ponto, vorrà provare quanto ella possa a quelle nazioni che per avventura fossero tentate di lottare contro il suo braccio e la sua fortuna. Invano nuovi accidenti richiamano in Occidente la sua attenzione; invano Spartaco rompe la catena che lo teneva a Capua in un ergastolo di schiavi; invano egli chiama tutti i suoi compagni alla libertà, e crolla invano per tre anni tutta l' Italia; Roma tien sempre il suo occhio da leopardo sopra l' Oriente: sembra che un secreto istinto le faccia vedere in quel bel paese nuovi mondi da devastare e da saccheggiare. Mitridate è valente, intrepido, uno de'più gran capitani dell'età sua; ma non monta; Mitridate perderà in breve un esercito di 300 mila uomini, perderà le sue navi, i suoi stati, sarà ridotto

(1) Heeren, *Histoire romaine*, pag. 396.

a spedire l'ordine di morire alle sue sorelle, alle mogli e a Monima sua favorita per impedir loro di cadere tra le mani de'suoi nemici; di sventura in isventura, egli stesso, tradito, assediato in Panticapea da Farnace suo snaturato figliuolo, porgerà il collo ad un soldato o gli chiederà siccome un beneficio la morte. La Bitinia, la Paflagonia quasi tutta, formano tosto una provincia romana sotto il nome di Bitinia; tutti i paesi marittimi del sud, la Cilicia e la Pamfilia, formano una seconda provincia sotto il nome di Cilicia; la Fenicia e la Siria ne formano una terza sotto il nome di Siria; si concede la grande Armenia a Tigrane, la Cappadocia ad Ariobarzane, il Bosforo a Farnace, la Giudea ad Ircano. Roma non aveva più cosa da desiderare, almeno per qualche tempo.

La manifestazione più generale o più viva di Roma, dalla sua origine, è dunque tutta guerriera; ma se Roma brillò di così vivo splendore nell'antichità, se eccitò l'invidia di tutti que' popoli che la vedono stupefatti passare sopra il suo carro trionfale, ha per questo soddisfatto la sua missione rispetto ad essere un popolo d'incivilimento? Non già, però che essa non fu mai se non un infaticabile carnefice; e fino ad ora non fece servire la sua struggitrice attività se non alla desolazione, ed alla ruina materiale degli imperi; nè vi ha cosa che sia sociale nei vantaggi che si dividono colla tigre o col leone.

Veggiamo se Roma abbia maggior titolo alla nostra estimazione sotto l'aspetto religioso, politico, intellettuale, legislativo e filosofico: la storia ne sarà guida.

I popoli non improvvisano i loro sistemi teologici; o vuol dire, che Roma tolse a prestanza le sue idee religiose da popoli che furono prima di lei. Le tolse dagli Etruschi, dai Greci, dagli Egiziani o da altre nazioni? Questi problemi possono essere sciolti solamente per induzione; ma comunque sia, considerando la città ancora informe di Romolo si vede innanzi tratto un corpo sacerdotale tratto dall'ordine de' patrizi, ed un corpo di sacerdoti subalterni che si scelgono tra le famiglie più onorevoli; si veggono le funzioni delle sacerdotesse esclusivamente devolute alle mogli de' sacerdoti, il servigio degli altari esclusivamente riservato ai loro figli di ambi i sessi, sotto il nome di *Camille* e *Camilli*, fino all'età pubere: si veggono oltre a ciò tutte le famiglie sacerdotali godere di grandi privilegi (1); Romolo non si crede monarca legittimo che quando è eletto dal consenso degli Dei e de' loro ministri. Così dapprima noi tro-

(1) Catrou et Rouillé, *Hist. romaine*, lib. I, pag. 70.

viamo l' istinto orientale nella religione e nel culto romano, l' istinto orientale in una specie di casta (1). Il sacerdozio pertanto si contaminava per ogni maniera di avidità e di ambizione. Da ultimo mentre Romolo mantiene le sublimi attribuzioni del corpo sacerdotale, lascia le curie libere di scegliere a loro talento i loro intercessori presso gli Dei; e libera la scelta degli auspici e degli aruspici. La religione romana, subordinata per tal modo al poter civile, e contaminata, non poteva essere se non deplorabile.

Il politeismo greco avea già compromesso il senso religioso; e Roma fece altrettanto.

Gli Dei d'Omero e di Esiodo erano nati, e vissuti come gli uomini; avevano avuto le medesime passioni, i medesimi desideri, quasi le stesse abitudini: le loro feste erano state, ed erano tuttavia baccanti ed orgiache. La Grecia pertanto distruggeva la religione distruggendo in fondo all' anima ogni maniera di rispetto e di timor religioso; conciossiachè qual cosa sperare e temere da quei numi che sono soggetti a tutte le infermità e a tutte le debolezze umane? A Roma gli Dei sono gravi, austeri (2), superiori alle miserie che sono inseparabili dalla nostra specie; ma qui invece si mira a cancellare e spegnere il senso religioso, mettendo perpetuamente la natura morale e metafisica dell' individuo in lotta costante coll' ingiustizia di ogni maniera e le atrocità generali che s' impongono a nome degli Dei, de' sacerdoti, degli auguri e degli aruspici. In Grecia la religione è un gran tema poetico; a Roma è una formola che serve ad invocare e ringraziare gli dei prima o dopo qualche sanguinosa intrapresa. Che cosa v'era di comune tra la vera religione e tutte le follie che si procurava accreditare nell'uno e nell'altro paese? E d' altro lato, che cosa pensare di una religione che nulla sa decidere senza consultare il volo degli uccelli, le viscere delle vittime, la folgore, i lampi, il vento? che pensare di una religione cho metteva il destino di un'armata, e la sorte degli imperi in una stia di polli sacri? (3)

Numa, dicesi, ebbe delle idee molto più elevate che non ebbe Romolo, intorno al principio religioso. Indipendentemente da una dottrina molto pura che egli professava sull' unità, l' in-

(1) *Mémoires de l' Académie des Inscriptions*, tom. XXXI, in 4, pag. 120. — *Vedi* Terrasson, première partie du *Droit Papyrien*.

(2) Dionisii Alicarnassensis, l. II — Coyer *Dissertation sur la différence des deux anciennes religions, la grecque et la romaine*.

(3) Joannes Rosinus Bartholomaeus: *Romanarum antiquitatum libri decem*, lib. II.

visibilità, l'incorruttibilità di Dio, aveva compreso che la religione non era una necessità di circostanza, sibbene una necessità inerente a nostra natura. Ma posciachè era di tanto superiore a'suoi compatriotti e a'suoi sudditi, perchè non ebbe il cuore di procurare una gran riforma contro tutte le antiche superstizioni che disonoravano il vecchio Lazio? Perchè conservò egli le antiche cerimonie d'Alba? Perchè si compiacque nell'ordinare tante bizzarrie, e tanti disordini, con un ordinamento tutto nuovo del personal religioso? Perchè, in luogo di attaccarsi valorosamente alla sostanza delle credenze, non si occupò se non dei particolari superficiali? Perchè egli, filosofo, e tal filosofo che si disse essere stato discepolo di Pitagora, fu così di sè stesso dimentico da consacrare la deificazione di Romolo, creando un terzo flamine in onore di questo re? Perchè tollerò egli tutto quel ciarlatanismo degli auguri, e di quegli accorti prestigiatori che maneggiavano del pari le pubbliche che le private fortune? Perchè rinnovò il collegio delle vestali e lasciò infine nelle tradizioni romane la riputazione di un mago e di un inspirato?

La dea Vesta e la ninfa Egeria sarebbero forse state per Numa reminiscenze orientali? Sarebbe forse stato per lui il nome di queste due divinità qualche sentimento sabeista, o qualche traccia dell'antico modo legislativo del ceppo dorico? Sappiamo ciò che vuolsi pensare del sabeismo e di certe rivelazioni.

Forse ci verrà opposta la creazione de' pontefici, del sommo pontefice, il tempio di Giano, l'altare alzato alla buona fede, la creazione degli *Dei Termini*; ma quali erano i principî, quale era la dottrina religiosa del gran pontefice; in che consistevano i suoi dommi e la sua morale? Le sue virtualità sociali erano nella responsabilità religiosa onde era incaricato? Ma qual era la regola superiore, la regola definitiva de'suoi giudizî? Fin dove estendevasi per lui la religione e il diritto divino? Il diritto della religione era forse un prodotto omogeneo del sacerdozio, o una mischianza più o meno lodevole del potere sacerdotale e senatorio? (1) Così fatte quistioni non per anche, dice Fréret (2), si poterono rischiarare; onde che cosa bisogna concluderne? A nostro avviso, il gran pontefice, il quale era la più sublime espressione del pensiero o della fede religiosa a Roma, non aveva alcuna dottrina nè secreta nè pubblica che avesse un influenza diretta sul più intimo senso e sulla moralità del popo-

(1) Jos. Andreae Bosii, *de pontifice maximo Romae veteris Exercitatio historica*, Groevius, tom. V.
(2) Fréret, *Mém. de l'Acad.*, tom. XXIV, pag. 389.

lo. Ma se il gran pontefice stesso non era se non un magistrato le cui opinioni religiose nulla avevano di particolare, nulla di superiore alle opinioni volgari, quale ammaestramento potevasi sperare da un sacerdozio subalterno che amministrava gli altari di una moltitudine di differenti divinità ?

I monumenti più espressivi che si sieno conservati della fede religiosa dei Romani sono alcune formole di preghiere (1) che si facevano agli Dei nel punto di assediare le città ; e alcune indicazioni sparse in parecchi scrittori e nei *Fasti de' magistrati romani*. Ora, in questi diversi monumenti non altro si trova che superstiziose adorazioni, e idee che discordano assolutamente dalla giustizia che si ama attribuire all' essere sovrano.

La religione romana par dunque piuttosto un ammasso di ceremonie edificate sopra un austero politeismo; o piuttosto uno spauracchio per l' immaginazione di un popolo ignorante, che non una dottrina destinata a purificare il suo spirito, la sua anima, le sue metafisiche e mistiche facoltà; l'opera di Numa stesso non sembra essere stata fuorchè una moltiplice serie di ceremonie e nulla più (2).

Del resto, vi sono de' fatti i quali provano ancora che la religione romana non aveva e non si credeva incaricata delle anime, e che era al tutto aliena da ogni idea di direzione morale e spirituale. Quando trattavasi di una importante intrapresa, solo i primi magistrati potevano, per mezzo degli auspici, interrogare la volontà degli Dei (3). Quando il popolo fu ammesso a partecipare co' patrizi della dignità di augure e degli onori del sacerdozio, il senato cessò anche di essere scrupolosamente attaccato alla pretesa santità degli auspici (4). Che significa da una parte questa potenza de' magistrati, e dall' altra questo discredito degli auguri? Significano, che pei primi magistrati come pel senato, gli auguri erano i servitori dell' aristocrazia.

Se non che non solo i Romani non avevano dottrina religiosa propriamente detta ; ma era pressochè impossibile che ne avessero. Quando Romolo volle fondare uno stato indipendente da Alba, si trovò forzato di accettare dei sudditi appartenenti a paesi stranieri. Quello che più di tutto gli stava a cuore, era l' aumento de' suoi soldati, de' suoi operai, de' suoi agricoltori e de' suoi ausiliari. Questi sudditi portarono dunque un gran mi-

(1) Macrobii *Saturnaliorum*, lib. III, caput IX, pag. 331-2.
(2) Pighio, nel *Trésor des antiquités romaines*, di Grevio, vol. XI, pagin. 178.
(3) Lebas, *Antiquités grecques et romaines*, pag. 330.
(4) *Des Moeurs et des Usages des Romains*, 1744, pag. 216.

sto di elementi religiosi che procedevano da un punto al tutto opposto. Potevasi allora lasciare la cosa pubblica dibattersi tra credenze così contrarie? Faceva mesticri alienarsi i nuovi coloni coll' offendere quelle stesse credenze, o cercando rifonderle nell' unità? No per certo. Gli abitanti della Roma di Romolo procedevano da antiche popolazioni che, dopo la loro migrazione dall' Asia, avevano perduto ogni orma di tradizioni monoteiste che noi abbiamo riscontrato all' origine di tutte le grandi storie orientali; erano dunque imbevuti di tutti gli errori che seco trae il politeismo; questi errori e la loro esistenza metafisica formarono un solo tutto. Così, ammettendo che Romolo fosse stato tanto intelligente e spiritualista da levarsi fino al concetto dell' unità di dottrina, nulla ancora avrebbe ottenuto. L' assoggettamento della religione alla politica, e la tolleranza del politeismo erano dunque state due necessità che direttamente e naturalmente dalle prime condizioni risultavano. Così l' uomo politico, fin dal principio, dominò l' uom religioso; così il primo schiacciò sempre il secondo: nè è fino al sacrificio della Dea Bona, il più antico, il più secreto e più augusto di tutti i sacrifici, che non fosse celebrato nella casa del primo magistrato, nella casa sovrana in cui gli Dei avevano soltanto il secondo posto.

Ciò dunque che precedette Roma spiega senza difficoltà le sue miserie religiose: onde non fu essa contenta di avere i suoi *Dii majorum gentium* e i suoi *Dii minorum gentium*, il suo Giove alla testa di Giunone, di Vesta, di Minerva, di Cerere, di Diana, di Venere, di Marte, di Mercurio, di Nettuno di Vulcano e di Apollo; aveva eziandio altri numi eletti: Giano, Saturno, Genio, Nettuno, il Sole, l' Orco, la Terra e la Luna; ella n' aveva per ogni nazione, per ogni provincia, per ogni città, per ogni bosco, per ogni fiume e fontana, per ogni virtù ed affezione dell' anima. Dopo aver riempiuto il mondo di una folla di Genj, dopo averne assegnati due per ogni uomo il buono ed il cattivo, aveva anche dato a ciascuna famiglia i suoi penati ed i suoi lari.

Roma aveva dunque ammesso, dapprima per necessità, indi per ignoranza e per istinto, il politeismo più moltiplice che fosse, e giunta era fino al punto di fare delle divinità come noi facciamo delle novelle; e quindi è quel trabocco di dei e di dee che si trovano presiedere ai fatti più essenziali come ai meno importanti della vita pubblica e privata. Come stabilire un solo ed unico principio, un solo e medesimo scopo religioso in mezzo d' un popolo che ondeggia tra Giove e il dio Crepito? e dove

non può esservi omogeneità perfetta di principî e di conseguenze, come sperare di stabilire una dottrina capace di riunire gli individui, le famiglie e i popoli in una sola e medesima forza sociale?

Da un altro lato, Roma, arrogandosi la terribile missione, il terribil dovere di sottomettere al suo freno tutti i popoli del mondo, espose i suoi numi, per la forza degli accidenti, a misurarsi ad ogni istante coi numi dei popoli vinti; esponeva sè stessa a vedere le sue più forti e più ardite deliberazioni, compromesse o minacciate nel loro buon successo dal sentimento più energico che sia stampato nel cuor dell' uomo, il sentimento religioso. Roma non esitò a transigere cogli Dei stranieri; gli accettò, li tollerò tutti. Ma li avrebbe accettati o tollerati con tanta facilità, se ella stessa avesse avuto una fede viva, una fede ardente in qualche dottrina, in qualche sacerdotale insegnamento.

Ne pare pertanto certo che Roma non mai concepì il principio religioso nel suo senso normale: il suo stato primitivo doveva trarre al politeismo; il suo politeismo e la sua ambizione doveano trarre ad una tolleranza universale, e per quella ad una negazione assoluta di ogni principio religioso, di ogni vita spirituale, di ogni vita realmente sociale; il che precisamente avvenne.

Così la Roma della materia e quella dello spirito, la Roma che è alle estremità inferiori e quella che è alle estremità superiori della sintesi umana, non hanno cosa la quale possa servir di modello nè alla civiltà moderna, nè alla civiltà futura; gli uomini non nascono nè per iscannarsi mutuamente, nè per idolatrare il loro egoismo.

Discendiamo frattanto nel centro politico in cui il popolo di Romolo e di Numa governa ed amministra sè stesso.

Romolo si era fatto re, sacerdote, pontefico; si era fatto ciò che sono gli czar delle Russie o i re d' Inghilterra dopo Enrico VIII; percorrendo con occhio fermo la storia, ben si vede che vi sono poche idee novelle ne' moderni tempi. Ma o per istanchezza di un potere che la condizione degli affari del tempo gl'impediva esercitare da solo, o che volesse creare un gran corpo aristocratico per meglio eseguire il disegno che aveva in sua mente concetto, divise la popolazione in due classi: nella prima pose tutti gli abitanti che avevano il doppio privilegio della nascita e delle ricchezze; nella seconda pose tutti quelli che i Greci chiamano Δημοτικούς, il popolo (1). Agli uni Romolo con-

(1) Dionysii Alicarnassensis lib. II.

fidò il sacerdozio, le cariche, il poter giudiziario e il buon governo; gli altri ebbero la coltivazione del terreno, il pascere gli armenti, e il negoziare (1).

L'idea della casta perciò fu inaugurata dapprima dalle funzioni sacerdotali, Romolo la continuò nell'ordinamento politico; ma se l'idea della casta potè mantenersi in un ordine in cui non si trovavano fuorchè attitudini e credenze superstiziose, non poteva prosperare colà dove tutti gli interessi materiali affluivano e si accalcavano gli uni sopra gli altri. Non pertanto il popolo romano obbedì da principio e chinò la fronte innanzi ai patroni che degnati si erano di accettarlo per cliente, dal regno di Numa, di Anco Marzio fino a Servio Tullio e alla tirannia di Tarquinio il Superbo. Ma dopo l'espulsione dei re, la patrizia aristocrazia si era fatta così arrogante, era in pari tempo così ricca di possessioni che credette poter operare da sovrana e assoluta padrona contro il popolo. Allor cominciò l'eterno conflitto tra i patrizi e la plebe; allor cominciò quell'interminabil duello che fa de' suoi urti suonare tutta la storia romana.

Il principio politico non fu dunque migliore a Roma del principio religioso; poi indipendentemente dai patrizi e dai plebei, si consacrò la divisione de' cittadini e degli schiavi. Questi quattro fatti, presi così in generale, bastano di per sè soli a condannare il pensier dominante dell'esistenza del popolo re.

Ma non solamente si era disconosciuta la dignità morale dell'uomo, desumendo la vita de' patrizi dall'idea esclusiva del privilegio e del diritto, e quella de' plebei dall'idea esclusiva d'obbedienza e di dovere; nè solamente accettando le differenze che i cittadini dagli schiavi separavano: Roma era stata infinitamente al disotto dell'India, dell'Egitto, della China e della Persia, quando le convenne svolger le facoltà che occupano il più ragguardevole posto in un popolo politicamente costituito, quando le convenne svolgere le facoltà intellettuali.

Gli Indiani, gli Egiziani e i Chinesi avevano onorato tutti quelli che contribuivano colle loro fatiche a esercitare il pensiero e sollevarlo al disopra della materia. I Romani a questo proposito adottarono un pensiero diametralmente opposto a quello di tutte queste nazioni. Pei Romani l'agricoltura e la guerra furono ciò che altrove l'alto insegnamento della religione e della filosofia. Sotto i re di Roma, e ne' primi secoli della repubblica, agli schiavi serbato era l'ufficio d'insegnare ai fanciulli la religione nazionale, e iniziarli alla sapienza: questo titolo co-

(1) Dionysii Alicarnassensis lib. II.

sì pomposo di filosofo, che mena tra noi tanto strepito, l'aveano gli schiavi romani; e gli schiavi non erano solo i filosofi di Roma, ma insegnavano anche la medicina, la grammatica, il commercio e tutto che si riferisce alle arti ed ai mestieri. Una legge che ci fu conservata del codice papiriano proibiva l'esercizio di tutte le arti sedentarie le quali potessero introdurre il lusso e la mollezza. I Romani credettero entrare nello spirito del legislatore, abbandonando allo spregio tutti coloro che miravano a primeggiare altrimenti che coll' agricoltura e colla guerra.

Più tardi assai, gli è vero, si comprese meglio la necessità dell' opera intellettuale, e le si attribuì ancora alcun privilegio. I medici, i grammatici, i retori furono dispensati dalle tutele: Valerio Flacco ebbe cento sesterzi l' anno per insegnar la retorica: per tal modo i filosofi videro mutarsi la loro condizione. Ma Roma ne'suoi principi avea sdegnato la speculazione e le lettere; Roma non fu quasi se non un deserto per la speculazione e per le belle lettere. L'intelligenza ed il cuore umano sono troppo indipendenti e di natura troppo delicata per manifestarsi con pompa tra un popolo che non sa confidarne l' esercizio fuorchè ad uomini condannati ad ogni avvilimento sociale.

Se noi avessimo avuto bisogno di una novella prova per dimostrare che la religione romana, in quanto dottrina, non doveva avere se non pochissima importanza, l' avremmo trovata nel ministero religioso degli schiavi; ma questa novella prova ne sembra inutile. Qui è d' uopo stabilire che Roma non si limitò ad imitar l'Asia nella casta e in tutto ciò che l'ordinamento sociale dell'Asia aveva di più contrario alla natura e all'umana destinazione; ma che fece una delle rivoluzioni più caratteristiche che possano presentarsi allo studio degli uomini meditativi.

L' esaltazione privilegiata della forza brutale, in continuo detrimento della moral dignità e della forza metafisica, cominciò un mondo novello; e questo vero non fu mai sufficientemente osservato. Infatti da questo lato, Roma non s' avviò alla glorificazione dello spirito, dell' immateriale, dell'infinito; ma unicamente alla glorificazione esclusiva della materia e della forza brutale. Ne' grandi popoli dell' Asia, l' umanità aveva almeno avuto innanzi agli occhi certe lotte dalle quali si riuscì finalmente a lanciarsi alla verità. In Roma, l'umanità non poteva se non discendere; co' primi si salvavano le sole facoltà capaci di nobilitare gli imperi, quando si sappia ben indirizzarle; in Roma si perdevano. L' India dominava Roma quanto lo spiritualismo domina la spada; la China dominava Roma quanto la morale

domina l'ingiustizia delle sregolate ambizioni ; l'Egitto dominava Roma quanto i vaghi presentimenti di un Dio vendicatore e di una vita futura signoreggiano le più grossolane ed egoistiche superstizioni ; tutto l'Oriente dominava Roma quanto il pensiero domina l'esercizio e il movimento delle membra. Roma, prima di quel tempo che chiamasi il secolo di Augusto, adeguò unicamente gli sforzi che avevano alzato le piramidi, scavato il lago Meride, edificato i templi della penisola asiatica; adeguò solamente gli sforzi più secondari dell'umanità.

Roma nella sua età più vivace, era dunque all'ultimo grado della vita normale degli individui e delle nazioni ; ella non era che una specie di mostra senza cuore, che uno solo scopo aveva, quello di cercare per tutto il mondo qualche vittima da scannare ; e questo ultimo fatto, non si tenne paga farlo passare in tutti i suoi moti, ma riducendolo a sistema ne imbevve, per così dire, i pubblici costumi ; e questa è la peggiore delle sue colpe.

Sembra dunque che Roma non abbia avuto in sè nessun mezzo di coesione per sostenersi ; e non pertanto Roma era fiorente. Donde questo ? Dall'essere l'uomo un oggetto maravigliosamente caro a Dio così, che quando ancora egli è dimenticato di sè stesso, Dio gli concede sempre qualche lume che gli rischiari la strada sulla quale conduce i suoi giorni.

E in vero il popolo romano parve sprovveduto di tutti i soccorsi indispensabili a quell'avvenire che vagheggiava, ed ecco che in mezzo de'suoi capitali errori, si è da sè stesso creato, ed ha conservato un rispetto straordinario per la giurisprudenza. La quale da questo popolo non fu già considerata siccome un'arte sedentaria, ma come la regola del governo e dell'amministrazione ; ella potè sovvenire Roma ad adempiere l'ufficio suo ; questa le bastò ; questa sarà il serbatoio in cui Roma deporrà il patrimonio della ragione, del giudizio e della sapienza.

In un movimento di orgoglio patriotico, un poeta aveva il diritto di porre in bocca al venerabile Anchise queste parole:

Excudent alii spirantia mollius aera :
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus ;
Orabunt causas melius, coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent.
Tu regere imperio populos, Romane, memento.
(Hae tibi erunt artes) pacisque imponere morem,
Parcere subjectis et debellare superbos.

ma Cicerone era stato patriota più intelligente di Virgilio; aveva sentito mancare unica a Roma la gloria che nasce dai tenta-

tivi dello spirito e della contemplazione (1): e non rifina dal vantare la giurisprudenza romana ; chè a lui pare essere questa la gloria suprema romana da far valere presso la posterità. E Cicerone non si dilunga dal vero, quando si esamini la parte materiale della giurisprudenza romana ; però che in nissun luogo è mai stato un popolo che abbia sciolto le quistioni dell' interesse positivo sotto forme più positive : nè ve ne ebbe nessuno in cui lo spirito sia stato in tal condizione da far diritto ad un maggior numero di combinazioni d' affari, nè a maggior numero di specie; nè popolo alcuno è stato mai che sia stato invitato a coordinare un così fatto complesso legislativo sopra un somigliante complesso di casi generali e particolari.

Ma questa legislazione che tanto entusiasmo ha eccitato, che da quasi tre secoli specialmente esercita la sagacità di tanti intelletti, che è di tanto severa equità tra i cittadini, è essa in rapporto colla legge provvidenziale e divina, per mezzo del più eminente pensiero, quello che è al colmo delle sue ispirazioni ? Possiede alcuna di quelle regole invariabili la cui profonda conoscenza non possa mai compromettere il ben morale e sociale? Attenendoci alla sentenza del celebre Domat, noi rispondiamo del no (2).

E infatti, se noi attentamente percorriamo il primo monumento della romana legislazione, il codice papiriano, fuor di quello che riguarda gli dei e certi precetti ceremoniali, noi vi troviamo tantosto cotali disposizioni che ci parrebbero solamente, e che in vero non sono altro che atrocità.—« Un marito, dice questo codice, potrà uccidere sua moglie quando si sarà accorto che abbia bevuto vino o siasi ubriacata (*Temulentam uxorem maritus necato* (3) », — « Se ad un padre nasce un figliuolo, prosegue il codice, con qualche considerevole deformità, si affretti di ucciderlo (4) ». — « Un padre abbia sopra i suoi figli legittimi il diritto di vita e di morte, e possa venderlo quando gli è in grado ».

Questa ultima legge, dicono alcuni giureconsulti, resta sempre senza applicazione (5). Tuttavia, a veder un Giunio Bruto è forza concludere che lo spirito legislativo de' primi re di Roma era in rapporto co' costumi di un popolo in cui trovavasi

(1) Bonamy, *Acad. des Belles-Lettres*, tom. XII, pag. 49 50.
(2) Domat, *Traité des Lois*, cap. I.
(3) Terrasson, *Hist. de la Jurisprudence*, pag. 50.
(4) Ibid., pag. 53.
(5) Duranton, *Puissance paternelle*, tom. I, in 8.

un padre così crudo da presiedere in persona al supplizio de' suoi figliuoli.

Del resto, se noi esitiamo in questo luogo, bisogna forse esitare sulle precedenti disposizioni! Ecchè! Per aver bevuto vino, morrà una donna per mano del suo marito? E perchè un fanciullo nasce deforme, si raccomanderà di ucciderlo il più tosto che sia possibile? Dove è quella Roma che l'immaginazione moderna si è compiaciuto di ornare di così brillanti colori? Non so se alcune di quelle selvagge tribù che errano pascolando lungo le rive di sconosciuti mari, siano in questo peggiori.

Vuolsi convenire che qua e là nel codice papiriano splendono alcune idee di giustizia ed anche di diritto, per cui si consacrano agli dei infernali que' patroni che fossero convinti d'aver tradito i loro clienti — Il popolo avrà diritto di suffragio nelle assemblee che saranno convocate per pubblici affari; sceglierà da sè i suoi magistrati, farà plebisciti; e contro il suo parere non si imprenderà nessuna guerra, nè si concluderà alcuna pace. Anche alcuni lampi di probità che sono al tutto fuori delle prime idee da' Romani accettate, si potranno vedere in quel codice, siccome questa: « Che la buona fede sia la base e il fondamento di tutti i contratti; che si abbia sempre timore di violare la fedeltà ». E perfino idee di un misticismo singolare (1) di costa ad alcune leggi che rivelano un crudel fanatismo (2). Ma se si ponga a una bilancia il male e il bene, il falso e il vero, quale individuo, o quale nazione consentirà di essere da questo codice governata?

Roma d'altra parte comprese da sè stessa l'insufficienza delle sue prime leggi, però che le lasciò quasi cadere sotto Tarquinio Superbo, e dopo essersi strascicata ancor qualche tempo nello scompiglio legislativo e in un certo diritto tradizionale (3), volle seriamente avere un diritto certo nella promulgazione delle Dodici Tavole. Ma anche le Dodici Tavole furono esse più sociali che non fossero le leggi papiriane? Furono esse un progresso o un segno di decadenza nello spirito legislativo di Roma? Questo è ciò che, attenendoci a documenti, vogliamo partitamente ricercare.

Scopresi primamente, mediante un accurato studio delle

(1) *Che le mura di Roma sieno considerate come sacre ed inviolabili.* Leg. XVIII.

(2) *Se un uomo vien colpito dalla folgore celeste, nessuno lo soccorri ad alzarsi; e se il fulmine lo uccide, non gli si facciano esequie, ma lo si seppellisca immediatamente nello stesso luogo ove fu ucciso.* Leg. XXXVI.

(3) *Antiquitatum romanorum* Pauli Manutii liber *de Legibus*, 1557, p. 21. — Sigonius, *de Antiquo Jure civium romanorum*, 1573, p. 18.

diverse leggi conosciute sotto il nome di leggi delle Dodici Tavole, un certo non so che positivo, che rivela tutta l' indole romana. Non mai forse il linguaggio avea dettato più precisi decreti, più schiette intenzioni, più rigide volontà con espressioni più matematiche. Qui nulla è di ambiguo, nulla d' incompleto nell' enunciazion de' doveri e del diritto. Quali ci furono conservate, le Dodici Tavole sono un modello di quel laconismo che lo spirito degli affari e il maneggio delle materiali sostanze richieggono ; sono esse per Roma, quello che nel nostro ordine sociale è l' esattezza di ciò che chiamasi un avvocato solido, un notaio istruito, un procuratore sperimentato ; esse insegnano le formalità giudiziarie e le procedure civili ; dalle leggi che riguardano il furto, passano a quelle sull' usura, sui depositi, sui debiti, sul potere paterno, sui maritaggi, sui testamenti, sulle successioni, sulle tutele, sulle vendite ; e indi discorrono della proprietà, della prescrizione, della rivendicazione ; parlano dei delitti e de' danni ; hanno delle norme per le confraternite, pei corpi de'mestieri, i beni della città e della campagna, le servitù urbane e rustiche, gli edifizi, le strade, gli acquidotti, i privilegi, il delitto di lesa maestà, di sedizione, di concussione, di peculato, e le procedure volute dalle pubbliche accuse: parlano delle leggi relative al giuramento e alle funebri cerimonie. Anche nello stato incompiuto in cui l' erudizione le ha trasmesse, mostrano una previdenza almeno tanto estesa e chiara quanto lo sono gli Atti nostri ufficiali ; ma le Dodici Tavole non hanno alcuna specie di rapporto con nessuna superna verità ; sono esse per Roma ciò che per noi è il nostro Codice di procedura ed anche il nostro Codice civile ; per quelle ogni romano è sicuro di operare regolarmente presso i tribunali, di non perdere ciò che possiede ; sa tutte le misure che si denno prendere per proteggere ogni maniera d'interessi nel mondo sensibile o nel mondo politico. Ma fuor di questo non v' era più nulla (1) ; laonde quando Roma fosse divenuta la più sozza città del globo, e caduta fosse nella più obbrobriosa degradazione, le Dodici Tavole non avevano cosa la quale fosse atta a ricondurre gli spiriti e le anime a miglior sentiero.

Se poi si considerano meglio le leggi delle Dodici Tavole, e si rimonta fino alla loro sommità, si vedranno in alcuna delle loro disposizioni sorpassare le idee più antisociali del Codice Papiriano ; però che, dopo aver ammesse le umilianti distinzioni di padroni e di schiavi ; dopo avere segregato costoro da ogni

(1) Troplong, *Prescription*, p. 43.

condizione che potesse avvicinarli a' cittadini, le Dodici Tavole saranno spietate in verso i poveri; il debitore che rifiuterà di pagar suo debito e non potrà offrir cauzione, sarà da loro dato in balìa del creditore che avrà il diritto di trarlo seco, legatagli una corda al collo, e cintolo di ceppi a' piedi, e non somministrargli altro vitto che una libbra di farina al giorno (1).

Se il debitore non viene ad accomodamento col suo creditore, questo potrà ritenerlo per sessanta giorni prigione; e se in questo mezzo tempo il debitore non trova di che francarsi, il creditore lo esporrà tre giorni di mercato in pubblico, facendo gridar la somma onde sarà stato frodato (2).

Forse sarà chi creda a ciò arrestarsi le Dodici Tavole di aver tanto disonorato il povero debitore; ma non è così; conciossiachè se il debitore deve a più creditori, dopo i tre giorni di mercato, potranno far in pezzi il suo corpo, o impunemente dividerlo tra loro; ovvero potranno i creditori vendere il debitor loro a stranieri che abitano oltre il Tevere (3).

Ecco dunque da una parte, presso uno de' più celebri popoli dell' antichità, una classe di uomini, gli schiavi, miserabilmente idolatri, senza alcuna nozione nè della propria natura, nè della propria destinazione, vivere senza partecipare a nessun diritto, senza altro timore fuor quello della punizione, senza altra volontà se non quella della più passiva e più cieca obbedienza, calcata e schiacciata sotto i piedi di despoti che la conculcano senza scrupulo e senza rimordimenti. Ecco da un'altra parte una moltitudine di sventurati, i debitori, abbandonati al capriccio ed alle pretensioni che riescono di tanto più spaventevoli ed atroci quanto meno spiritualismo è in una nazione; e quanto è più di di tenacità e di tirannia nello spirito di possedere, nel culto dell' io, di quell' io così orrendamente brutale quando agisce soltanto secondo i suoi soli impulsi e le sue sole cupidità. Non è questa una deplorabile anomalia? Non è questo uno spettacolo tale da risvegliare tutte le angosce dell'anima?

Se si torna a considerar la famiglia, vi si vede ancora il padre cui la legge permette di uccidere appena nato il figliuolo deforme; lo si vede ancora col diritto di vita (4) e di morte sulla persona de' propri figli, o col diritto di venderli.

Vuolsi conoscere qual era, al tempo della promulgazione

(1) Terrasson, p. 114 15.
(2) Ibid., p. 116.
(3) Terrasson, pag. 116.
(4) Ibid., pag. 117. — Bonamy, *Mem. de l' Acad. des Inscrip.*, t. XII, in 4. pag. 78.

delle Dodici Tavole, il più secreto pensiero de' patrizi riguardo a' plebei? Bisogna udirli quando, alla proposta del tribuno Canulejo, si tenne proposito di mischiar le due schiatte col mezzo de' maritaggi. Questi sembravano a' patrizi una mischianza obbrobriosa, propria soltanto a scompigliare le pubbliche o le private faccende; perciocchè, secondo la costoro superbia, accettare una così fatta alleanza era lo stesso quasi che accomunarsi co' bruti (*ferarum prope ritu*), esporre i cittadini a non sapere più di qual sangue fossero discesi, nè quali le ceremonie che loro convenivano, e confondere tutti i diritti divini ed umani.

Il perchè tutte le volte che la giurisprudenza romana tocca gli interessi inferiori della vita, colpisce giusto; non così quando si tratta di quistioni che involgono soluzioni d'un ordine superiore, o fondamentali; chè allora le Dodici tavole restano sempre al disotto di ciò che esser dovrebbono.

L'amore ed il rispetto della giurisprudenza fortificarono Roma, ciò è indubitato; le leggi soprattutto delle Dodici Tavole, tuttochè qualche volta atroci, contribuirono a promovere nello spirito pubblico la sommissione e l'obbedienza alle leggi; e con questo fondarono un'autorità di abitudini, un'autorità di tanto più imponente quanto che proteggevano gl'interessi più cari ad un popolo quanto mai altri positivo. Eppure le Dodici Tavole restarono compiutamente incapaci di aggrandire l'uomo; anzi valsero ad incatenarlo fra le trivialità giudiziarie e le intellettuali mediocrità; e certo è che la più grande attitudine all'intelligenza de' testi legislativi può esser anche propria d'ingegni mediocri: Roma lo prova, e una folla di uomini tuttogiorno lo provano.

Per tal modo, non ostante il suo amore della giurisprudenza, e la premura che diedesi di facilitarne l'azione, allargarla od appurarla con il diritto flaviano, il diritto eliano, i plebisciti, gli editti de' pretori e degli edili, Roma non fu meglio atta per mezzo del diritto di quello che fosse stata colla religione e colla sua costituzione politica, di montare e tenersi ferma su quell'altezza donde i principî procedono della civiltà.

In qual maniera adunque meriterà Roma la palma che i secoli le hanno conceduta? Con la esperienza, e con la virtù speculativa? Esaminiamolo.

Nella capitale dell'Italia si coltivò la filosofia meglio che non si pensa comunemente. Lo stoico Panezio (1) non avea sola-

(1) *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tom. X in-4, pag. 75. — *De philosophia apud Romanos liber* Paganini Gaudentii, pag. 22.

mente dato lezione a Lelio ed agli Scipioni; ma è opinione di alcuni che abbia anche insegnato pubblicamente verso la metà del secondo secolo prima di G. C.: in seguito fu udito Carneade, Diogene e Critolao; ma, o fosse il genio romano soggiogato dalle guerriere abitudini del passato, o che i tempi corressero allora troppo sinistri perchè si potesse staccarsi dalla politica, la filosofia non era stata in generale se non una specie di passatempo, un mezzo di ricreare qualche nobile ingegno. Più tardi l'uso della parola fu la massima occupazione: però che con quella le più grandi cariche, e con quella si ottenevano nella repubblica quei gradi che un tempo solo a' gran capitani erano riserbati. La filosofia sembrava in Roma destituta di ogni prospettiva.

Se non che, mentre il popolo romano si lasciava abbagliare da tutti quegli oratori i quali erano i più larghi promettitori di libertà e di gloria patriotica, prima di rubarsi i consolati: mentre il suo nome impallidiva ogni dì più fra tutte le orgie dell'ambizione e del potere, un giovane, era assennato e pazzo (1), diede una forma definitiva al verso esametro, e ad esempio de' più antichi filosofi della Grecia, scriveva un poema sulla *Natura delle cose*. Che pretendeva Lucrezio? Volea cantare l'armonia del cielo, il principio degli Dei e delle cose, l'origine della potenza creatrice della natura:

Nam tibi de summa coeli ratione, Deûmque
Disserere incipiam, et rerum primordia pandam:
Unde omnis natura creet res, auctet, alatque:
Quoque eadem rursum natura perempta resolvat:
Quae nos materiem, et genitalia corpora rebus
Reddunda in ratione, vocare, et semina rerum
Adpellare suëmus, et haec eadem usurpare
Corpora prima, quod ex illis sunt omnia primis (2).

Noi dunque, ascoltando un poeta d'ingegno, siamo alla fine per riposarci di tante tragiche emozioni e di tanto fracasso di procedure: Roma va a cambiare di faccia; questa volta fa sbucciare le sue facoltà fino a quell'ora inceppate. Lucrezio infatti scrisse pagine maravigliose per lo stilo e per l'estro poetico; costringe il suo genio a passare dalle più brillanti narrazioni alle più aride idee ed analisi; canta Venere ed i Zefiri con pari attitudine che le considerazioni cosmogoniche più astruse, ed esce ognora trionfante da quelle strette in cui s'era volontario gittato.

(1) Catrou et Rouillé, *Hist. Rom.*, tom. XIV, in-4, pag. 363.
(2) T. Lucretii Cari, lib. I, vers. 49.

Ma Lucrezio ha negata la Provvidenza ; nè ammise altro arbitro (1) del mondo che una necessità indifferente a tuttociò che all' umana specie succede ; ha lodato Epicuro di aver dichiarato guerra alla religione (2), senza pur distinguerla dalla superstizione ; si fece un onore dell' aver rotto il vincolo che gli uomini congiungeva all' idea divina (3) ; egli poeta, cercò toglier di mezzo quella necessità che i più grandi filosofi aveano riguardato siccome l' unico mezzo onorevole di governare le società ; egli si costituì come distruggitore in un secolo in cui le ricchezze, il fasto e la dissolutezza avevano ridotto al nulla ogni specie di credenza. Nè l'ingegno suo, nè il suo genio, nè le sentenze affatto stoiche che sparge nel suo poema, faranno sì che non sia riguardato siccome un poeta sterile, e direi quasi un mal cittadino.

Donde che non già pe' primi slanci della sua filosofia Roma farà acquisto della sua più solida gloria. Quando sarà mai che l'acquisti ? Quando un grande scrittore verrà a legittimare quella profonda religiosità che così bene si addice al carattere nazionale, quando sorgerà a confermare e a dilatare quella religiosità così male consonante per sè medesima alla religione officiale.

Infatti qual contrasto tra Cicerone e Lucrezio ? Costui si era occupato a dissertare in versi sopra una tesi già da secoli sommessa alle più ingrate elaborazioni ; Cicerone per converso porta tutta l' attività del suo genio colà dove è realmente l' uomo ; con Lucrezio, Roma deve aspettarsi la morte ; con Cicerone, Roma tendeva a rivivere in condizioni che erano affatto nuove. Dove è l' uomo d' intelligenza, dov' è l' uom di progresso ? in Lucrezio o in Cicerone ?

(1) *Omnis enim per se Divûm natura necesse est*
Immortali aevo summa cum pace fruatur,
Semota ab nostris rebus, sejunctaque longe ;
Nam privata dolore omni, privata periclis,
Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri,
Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira.
Lib. I, v. 57.

(2) *Humana ante oculos fede quom vita jaceret*
In terris, obpressa gravi sub religione :
Quae caput à coeli regionibus obtendebat,
Horribili super adspectu mortalibus instans :
Primum Grajus homo mortaleis tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra.
Lib. I, v. 63.

(3) *Primum quod magnis doceo de rebus, et artis*
Religionum animum nodis exolvere pergo.
Lib. I, v. 930.

Oltre di che questo giovane che ha composto il suo poema ne' lucidi intervalli che il filtro di Lucilia gli consente, sarà forse superiore a quell'uomo di Stato che nel silenzio del ritiro compose le sue opere più belle, dopo aver fatta salva la Repubblica dal pugnale di Catilina? No, Roma da sè stessa decise la quistione mettendo Tullio alla testa de' suoi più illustri cittadini, e riguardandolo come la sola potenza filosofica e sociale che mai ella abbia prodotto.

Ma poco sarebbe veramente che Cicerone fosse soltanto quel valente oratore che faceva rompere in altissimi applausi le affollate turbe de' Romani quando orava le cause di Milone, di Murena, di Ligario e contro Verre ed altre moltissime non meno importanti; e poco sarebbe che egli fosse quell' acuto retore che dava la regola e l'esempio dell' eloquenza in alcuni trattati di maravigliosa sagacità. La gloria di Cicerone, la quale di secolo in secolo verrà moltiplicando, sono le opere e le indagini sue nel regno dell' immateriale e dell' invisibile; è l'aver parlato a' Romani il più bel linguaggio che volessero intendere, e di non aver nulla trascurato d' iniziarli, per così fatto linguaggio, alle sole dottrine capaci di preservarli contro di sè medesimi. Che che si dica o si pensi, la più illustre immortalità degl' individui non verrà mai fuorchè da que' sublimi problemi ne' quali si trattano gl' interessi più solenni della vita.

Noi non bene sappiamo se Cicerone volesse supplir solo a tutto ciò che mancava al suo paese; ma gli è certo che ad esempio de' più celebri filosofi dell' antichità egli trattò vastissime quistioni; non che egli sia entrato nelle arguzie di alcune scuole della Grecia, nè che abbia trattato di metafisica per l'amor della sola metafisica, chè troppo era in lui il sentimento di ciò che dovevasi a Roma e di ciò che vi si poteva; ma egli volle giungere a que' principî che sempre erano stati la pietra fondamentale di ogni più culto incivilimento.

E quando poi si mette a svolgere il suo sentimento sulla religione, qual maestà non apparisce in quel suo stile, e qual rispetto nel suo pensiero! (1)

Cicerone non era più infallibile in queste materie che non fosse stato Platone, suo modello e maestro; ma pure v' ha di mezzo un abisso tra i suoi concetti e quelli di Lucrezio, però

(1) *Est enim mihi tecum pro aris et focis certamen, et pro Deorum templis atque delubris, proque urbis muris quos vos pontifices sanctos esse dicetis, diligentiusque urbem religione quam ipsis moenibus cingitis: quae deseri à me, dum quidem spirare potero, nefas judico.*

De natura Deorum, liber tertius (alla fine).

che meglio di costui, Cicerone avea rivolte le sue riflessioni all'umanità e a' suoi più nobili bisogni; e meglio di Lucrezio aveva veduto dal lato pratico e popoli ed individui.

Ma Cicerone non cercò solamente di trattar la quistion religiosa con tutto quello zelo di che era capace; egli entrò in quasi tutte le profondità della quistione morale. Per lui e per gli uomini più eminenti che l'avevano preceduto, la morale non proveniva nè provenir poteva se non dalla speculazione; e non da quella speculazione che mette l'interesse in cima del sistema sociale, ma da quella che l'onestà consacrava. Nè dobbiamo credere che l'*onestà* ciceroniana fosse una idea stretta e limitata, ma egli l'appoggiava alla prudenza, alla giustizia, alla fortezza, alla moderazione ossia temperanza. Chi fra i campioni del progresso liberale, abbraccerebbe di presente una materia di così ampia estensione?

E Roma nondimeno era caduta in errore non solo negli atti esterni, ma nel suo pensier religioso, e non aveva avuto se non una legislazione senza principio, Cicerone promosse ancora in questo una rivoluzione. Agli occhi suoi il diritto che gli uomini crearono, non è un diritto; le leggi che gli uomini fecero non sono leggi: questo almeno, in ultima analisi, risulta dalle sue parole. Chi è pertanto che fa la legge? La ragione, la potenza e la volontà dell'uomo inspirata dalla volontà degli Dei(1): secondo la sentenza di Cicerone, il diritto viene dalla natura; o, in altri termini, il diritto positivo viene dal diritto naturale, e questo non può venire fuorchè da un mondo sovrannaturale. Questa è la conclusione del più intelligente erede di tutti i greci sistemi: questa conclusione dedusse quel console che avea maneggiato i più vasti affari che si dovettero trattare nell'antichità; questo concluse il più gran filosofo, il più grande scrittore della città nella quale l'umana attività sembrava essersi concentrata colle sue forze più espansive.

E diremo noi di Cicerone quello che dicesi di presente di coloro che credono più al valore de' principî, che non al valore delle armi o dell'astuzia, pel governo sociale? Diremo che Cicerone è un sognatore, un teorico? Ecco che cosa egli stesso risponde: « La natura dà all'uomo un sentimento sì imperioso della virtù, e un sì vivo ardore per la difesa della salute comune, che così fatto istinto in lui trionfa di tutti gli allettamenti del piacere e del riposo.

« Ora, la virtù non è come un'arte la quale basti posse-

(1) *De Legibus*, lib. I.

dere senza porla in opra: un'arte infatti, anche quando non si ponga in atto, vi appartiene per la teoria; ma la virtù è nulla, se non è attiva; la attività sua più gloriosa è governare gli Stati e realizzare non con parole ma in fatti tutto che odesi risonar nelle scuole; però che i filosofi, in ciò che dicono conforme al giusto ed all'onesto, non propongono cosa la quale i primi legislatori degli Stati non abbiano scoperto e proclamato. Donde infatti a noi viene il rispetto degli Dei e il culto pubblico? donde il diritto delle nazioni, e quella legislazione che appellasi il diritto civile? Donde la giustizia, la fede, l'equità? Dondo il sentimento del pudore, la continenza, l'orror dell'infamia, l'ambizion della gloria e della stima, il coraggio nelle pene e nei pericoli? Da quegli uomini che, dopo averne preparato il principio coll'educazione, l'hanno coll'influenza de' costumi confermato o colle leggi consecrato.

« Per me, continua Cicerone, quanto le grandi città, le città dominatrici, secondo l'espressione di Ennio, mi paiono superiori alle semplici borgate e alle castella; altrettanto gli uomini che governano queste città col senno e il comando vantaggiano agli occhi miei in vera sapienza quegli spiriti speculativi, che si tengono al di fuori d'ogni pubblico affare (1) ».

Per mezzo di Cicerone, Roma poteva dunque tornare a nuova vita, o almeno era in sul punto di dar nuova forma ad alcune delle idee capitali onde ella era vissuta: Roma non ascoltò l'unico uomo, l'unico insegnamento che poteva rattenerla sul pendio della sua caduta.

Se non che frammezzo alle stemperatezze della famosa città v'ebbero pure alcuni figliuoli energici che conobbero il pericolo in che giaceva la madre. Così Catone, Favonio, Tuberone e alcuni giureconsulti si adoperarono a tutt'uomo d'opporre le austerità della parola del portico alla parola in che i discepoli di Epicuro si giocondavano. Augusto, dicesi, volle che i senatori ed i patrizi non fossero digiuni della filosofia; egli stesso la più alta stima professava per lo mistagogo Arrio di Alessandria, pel peripatetico Nicolao o per lo stoico Atenodoro. Virgilio sparse qua e là ne' suoi versi alcune tinte platoniche, nello stesso tempo che Orazio, dopo aver cantato l'amore, il vino e le donne, sapeva accalorir le sue fibre per la fermezza di Regolo e per la morte di Catone. Ma Roma non ha più alcuna credenza; ella ha aperto l'asilo a tanti numi che si beffa di tutti gli dei così indigeni che stranieri: nelle sue peregrinazioni traverso a-

(1) *De republica*, lib. I.

gli uomini, ella ha sdegnato tanto e così mal conosciuto la morale, che non conosce cosa alcuna comparabile alle sensualità che la sua fortuna le procaccia. Il vecchio soldato cessò dallo sterminar le nazioni, ora non altro più gli talenta che il godere; i godimenti brutali sono ricerchi con tanta foga con quanta Roma una volta conquistava il mondo. A Roma null'altro resta quaggiù che provare con terribili vicissitudini non v'essere alcuna guarentigia, alcuna sicurezza pei popoli, colà dove i popoli si allontanano dalle tendenze, sì care al genio di Cicerone e di Platone; colà dove meglio si amano gli affari che non i princìpi; colà dove si preferisce la dittatura dell'individuo alla benevolenza divina; colà finalmente dove non è il diritto sociale eternamente appoggiato ad un diritto eterno.

GESU' CRISTO

ERA VOLGARE

L' insegnamento di Mosè era dunque superiore ad ogni altro insegnamento dell' antichità, pei principi che lo consecravano, per la vastità della sna sintesi, per la vivacità e la precisione della sna forma ; a miglior ragione era egli superiore ad ogni altro insegnamento, se al Pentateuco si aggiungano le opere di tutti gli scrittori che nell' ebraica nazione fiorirono, e se lo si paragoni a tutte le opere che come le più belle e più solenni tra le diverse nazioni furono riputate. Contuttociò il popolo che aveva ereditato questa magnifica tradizione era agitato da esegesi e tendenze divergenti (1). D' altra parte l' India, la China, la Persia, l' Egitto, dopo inuditi sforzi, restavano avvolte in tali inquietudini che l' anima tribolavano, e lo spirito come tra ritorte durissime costringevano. Infine dopo tutto il rumore e il fracasso della specnlazione greca, l' Occidente vennto a mano della scuola di Arcesilao, era stato ridotto a non credere più a nessnna specie di sistemi, o a dibattersi, come a Roma, tra l' epicureismo e lo stoicismo.

(1) Buhle, *Introduction*. — Brocker, tom. II, in-4, pag. 750.— Josèphi, *Bellum judaicum*, lib. II, cap. VIII, pag. 112 (1687), *graece latina*.

« Così, secoodo i Farisei, non era solamente obbligatoria la legge scritta, ma eravi ancora una tradnzione divina che conveniva osservare ; l' oomo poteva non solameote obbedire alla legge morale scritta da Dio ; ma poteva liberarsi da ogni pnoizione de' suoi peccati, o per la stretta osservaoza della legge, o per digiuni, sacrifici, limosine, abluzioni, preghiere e lustrazioni, anche dopo la morte. Secondo loro, sendo libera la volontà dall' uomo, traevaseoe la cooclusione che la moralità doveva essere apprezzata nnicameote secondo le azioni stesse, non mai secondo le interoe disposizioni. Secondo i Sadducei, doveasi solamente osservare la legge scritta di Mosè ; l' anima periva io nna col corpo, i morti non dovevano risuscitare ; l' uomo facevasi da sè stesso la sua buooa ventura o la sua sventura.

L'esistenza di tutte le nazioni del globo era pertanto una immensa disarmonia, cominciando dai templi in che si adorava Brahma, il Chang-ti, Ormusd fino al paese di Canaan; dagli ipogei di Tebe fino alle città fastose dove il sacrificatore romano tuffava il suo ferro nelle viscere delle vittime, fino alle oscure foreste nelle quali il terribile druida mischiava al rumor dei venti i sospiri degli infelici cui facea cadere sotto il sacro coltello.

L'esperienza e i fatti avevano dunque provato, in tutto il globo, che l'uomo, di per sè solo, non avea nè potuto, nè saputo abbracciare la verità.

Ora, mentre che « i delitti onde tutta la terra era contaminata, provocavano, dice uno storico (1), meritamente la giustizia divina, a fare che la verità, abbandonando le terre, ritornasse nelle sedi celesti ». Augusto ordinò il censimento di tutti i sudditi dell'impero, perchè possibil fosse le tasse ai beni proporzionare.

Giuseppe partì dunque da Nazaret ove dimorava, e si rese a Betlemme per far inscrivere dal magistrato il suo nome e quello della sua moglie Maria. « Mentre colà si dimoravano, avvenne che il tempo in che Maria doveva sgravarsi, si maturò.

« Ed ella diede alla luce il suo figliuol primogenito, e avvoltolo in pannicelli, lo pose a giacere in una greppia, però che per loro non eravi posto alcuno all'albergo » (2).

E per tal modo si adempierono le profezie de' tempi trascorsi. « Una vergine concepirà, aveva detto Isaia, e partorirà un figliuolo cui si porrà nome Emmanuele, cioè Dio con noi (3). » — « E tu, Betlemme di Giuda, sclama Michea (4), tu non sei punto l'ultima tra le città di Giuda; però che da te uscirà un capo che condurrà il mio popolo d'Israele ».

Ma chi è questo fanciullo del quale Giovanni, il figlio di Elisabetta e di Zaccaria, non è pur degno di sciorre i legaccioli de'calzari, quel fanciullo che dovea prendere il vaglio in mano, nettare l'aja, ammucchiare le biade ne' suoi granaj e abbruciare la paglia in un fuoco perpetuo? Chi è questo fanciullo che nasce nel paese stesso su cui Mosè lanciò l'ultimo suo sguardo di predilezione, in cui meglio si erano conservate, frammezzo ogni maniera di mali e di scompigli, le credenze più precise e meno imperfette, e tali che sopra tutte le antiche credenze

(1) Tillemont, *Hist. Eccles.*, tom. I, art. 1.
(2) S. Luca, cap. II, v. 6-7.
(3) Isaia, cap. VII, v. 4.
(4) Michea, cap. V, v. 2.

primeggiassero? Chi è questo fanciullo che il genio profetico annunzia parecchi secoli prima della sua apparizione, e che le più pure virtù adornano al suo primo entrare nel cammin della vita? Questo fanciullo è il Verbo istesso, il Verbo fatto carne, venuto ad adempiere la legge di Mosè, riparare ai guasti del politeismo e ai danni dell' idolatria; il Verbo venuto a purgare tutte le nostre facoltà dagli errori onde l' ignoranza e l'orgoglio le avevano inebriate; il Verbo venuto a rifar l' uomo e i popoli sopra sè stessi, come un edificio si ricostruisce, i cui elementi più preziosi sono travolti nel fango; il Verbo venuto a sostituire sè stesso alla parola umana per rigenerar le nazioni e mettere finalmente in rapporto la terra col cielo.

Ma non anticipiamo nulla co' nostri giudizi; lasciamo parlar le dottrine.

Mosè avea già dato a divedere la Divinità come una unità multipla; e noto è per le istorie, che tutti gli antichi popoli la concepirono a questa guisa. Or tutti questi consentirono a vederla nell' *unità-trina;* l' unità trina era dunque senza alcun dubbio una tradizione primitiva, una credenza comune della quale tutti i popoli si erano inspirati; chiaro è dunque che Mosè non poteva in altro modo che nell'unità-trina intendere l'unità multipla della Divinità.

Ma in qual maniera Mosè e le più celebri nazioni del mondo hanno intesa questa unità moltiplice, questa unità che è trina? Qui è dove cominciar deve il paralello tra l' antico Oriente rappresentante la più alta civiltà del mondo antico, e Gesù Cristo.

Al principio della sua Genesi, dice Mosè: « Gli Dei (*Eloïm*) *creò* il cielo e la terra, indicando col soggetto della sua frase la *moltiplicità*, e colla terza persona del singolare del verbo *creare*, l'unità. Ma il profeta degli Ebrei si arresta là, pauroso quasi di gettare un seme di politeismo nella mente d' uomini i quali vissero solamente nell' idolatria.

Tra gli Indiani la cosa è differente, però che la Trimurti composta di Brama, Visnou e Siva, è la personificazione dei tre *Gouna* (1). Ora il primo di questi Gouna, il *Satwa*, è tanto l'attributo degli Dei o Devas, quanto è degli uomini saggi e virtuosi; il secondo, *Radjas*, domina o può dominare tanto sugli uomini quanto sugli animali; il terzo, il *Tamas*, può dominare tanto sugli uomini quanto sugli esseri che l' ultimo grado sortirono tra le creature. Questo ne insegnano coloro che dell'India con ogni miglior proposito si occuparono.

(1) Bochinger, *Vie ascétique des Indous*, pag 41.

Il Tao, diceva Lao-tseu, ha prodotto *uno* (il primo archetipo, la femmina primordiale); l'uno (o la femmina primordiale) ha prodotto due principî prototipi, l'*In* e lo *Yang*; questi due hanno prodotto tre, e questi tre hanno prodotto tutte le cose.

Quello che si rimira o non si vede, chiamasi I (la grande immagine senza figura). Quello al quale si tende l'orecchio e non si ode, si chiama HI; quello che si procura toccare e non si tocca, si chiama Wei. Tre cose son queste le quali vano è di spiegare, perchè gli è un caos e una confusione che non fa altro che *uno* (1).

In Persia il sentimento dell'unità-trina erasi riprodotto nel *Tempo senza limiti*, Ormusd e Arimano; parimento in Egitto nella triade di ogni località: ma è facile vedere quanto in tutte queste diverse triadi v'ha di inconveniente.

Il concetto teologico di Mosè non era pertanto bastantemente completo, tutto che infinitamente più nobile che non quello di tutti gli altri popoli; conciossiachè quello degli Indiani era antisociale, quello de' Chinesi confuso, quello de' Persiani un non senso, quello degli Egiziani degradante. Indiani, Chinesi, Persiani, Egiziani riuscivano tutti ad avvilire tanto la Divinità quanto l'uomo.

Odasi per lo contrario il figliuol di Maria. Gesù Cristo non vela per nulla l'unità-trinità, siccome Mosè; egli la manifesta, la espone, la insegna in palese; non la confonde ne' suoi elementi coll'uomo, ed a miglior ragione cogli esseri più subalterni, come nell'India; egli la stabilisce il Principio più indipendente e più assoluto che stabilire si possa; egli non la trae da una penosa creazione di pesante meditazione, come Lao-tseu, ma lasciala uscire dalle sue labbra così naturalmente che meglio non iscorre l'acqua di un fiume entro il suo letto; egli non oppone Dio a Dio, come la Persia, ma mostra nella sua trinità altrettante coeternità tanto le une quanto le altre onnipotenti; egli non prodiga le maestà divine come l'Egitto, ma riunisce l'unità-trinità in sè stessa questa sola all'adorazione di tutti i tempi e di tutti gli uomini rappresentando. Tutto che egli ha detto a questo riguardo è poi sì fattamente corretto, che, poste a confronto colla trinità cristiana, le altre non sono fuorchè tentativi o abbozzi più o men grossolani a paraggio di un capo d'opera perfetto.

(1) Pauthier, *Mémoire sur l'origine et la propagation de la doctrine du Tao*, p. 31 32.

« Le promesse, dice Bossuet, sono per essere adempiute, le profezie sono per avere l'ultima loro illustrazione. I Gentili sono invitati al conoscimento di Dio dalla voce di Gesù Cristo risuscitato; una nuova ceremonia è instituita per la rigenerazione di un nuovo popolo; ed i fedeli apprendono che il vero Dio, il Dio d'Israele, questo Dio uno ed invisibile cui sono consacrati per lo battesimo è tutto ad un tempo Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

Colà dunque ne sono proposte le profondità incomprensibili dell'Essere divino, la grandezza ineffabile della sua unità e le inesauribili ricchezze di questa natura più feconda ancora internamente che esternamente, capace di comunicarsi senza divisione a tre uguali persone.

Là sono spiegati i misteri che erano involti e come sotto sigillo nelle antiche scritture; ora intendiamo il secreto di quelle parole: « Facciamo l'uomo a nostra immagine » e la trinità segnata nella creazione dell'uomo.

Col padre ed il Figliuolo conosciamo ancora lo Spirito Santo, e l'amore dell'uno e dell'altro e la loro eterna unione. Questo è quello Spirito che crea i profeti e che è in loro per informarli dei consigli di Dio e dei secreti dell'avvenire; Spirito del quale sta scritto; « Il Signore mi ha spedito, e il suo Spirito » che è distinto dal Signore, e che è il Signore egli stesso, però che manda i profeti e rivela loro le cose future. Questo Spirito che ai profeti parla è unito al Padre ed al Figliuolo, e con loro interviene alla consacrazione dell'uomo nuovo.

Così il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, un solo Dio in tre persone, mostrato oscuramente ai nostri padri, è chiaramente rivelato nella nuova alleanza. Istruiti di così alto mistero ed attoniti della sua incomprensibile profondità, noi copriamo la nostra faccia innanzi a Dio come i serafini che vide Isaia, ed adoriamo con loro quegli « che è tre volte santo » (1).

Ma i principali popoli dell'Oriente non si erano accontentati di pretendere ad una trinità teologica, in forza di certa luce che avea potuto illuminare i loro padri. Gli Indiani per esempio aveano esposto alla massa del popolo migliaja di idoli sotto forme trivialissime e grossolane; I Chinesi aveano proclamato il loro Tien, il loro Chang-ti congiunto ad ogni maniera di idolatriche follie; i Persiani aveano a'loro principali numi associato certe potenze che camminavano quasi di pari passo con Ormusd ed Arimano: nè mai i capi delle nazioni avevano più indegnamente abusato del politeismo, quanto i capi dell'Egitto.

(1) Bossuet, *Discours sur l'Histoire universelle*.

Alla parola di Gesù Cristo, l'universo teologico dell'Oriente e dell'Occidente subito si purifica. Tutte le idee incomplete (1) si perfezionano, tutte le esagerazioni scompaiono, tutti gli errori svaniscono. Secondo il Cristianesimo Dio è trino nell'unità; è una natura incorporea, eterna, dovunque presente, che conosce il passato, il presente, l'avvenire; penetra i secreti di tutte le anime; e, nelle sue perfezioni, le quali sono infinite, è incomprensibile alle creature che sono finite; conserva e governa il mondo colla sua Provvidenza; senza principio così come senza fine; egli è la santità stessa, la giustizia, la verità la bontà, la benevolenza, la dolcezza, la longanimità, la misericordia; egli padre sovrano che anima (2), protegge, modera tutta la creazione: diverso dagli Dei di tutti i paesi che tutti senza eccezione erano Dei indigeti, Dei municipali, *Dii patrii*, il Dio del Cristianesimo non vede nel globo se non una vasta città che le generazioni mano a mano devono abitare coi medesimi diritti, i medesimi doveri e le medesime prerogative.

L'affermazione di una potenza divina è senza contrasto la più naturale all'uomo: noi siamo sì deboli che, oltre ogni altra cosa, ne è mestieri un sostegno che mai non ci manchi, un protettore eterno; noi siamo sì debili che ci abbisogna di una clemenza e di una misericordia illimitata; noi siamo sì debili, che non possiamo altro che curvarci devoti innanzi il grande spettacolo dell'universo e trepidare d'infinita ammirazione nel contemplarlo. Questo ne spiega come alcuni, amici della riflessione, hanno potuto avere nell'antichità certe idee commendevoli intorno a Dio, anche indipendentemente da tradizioni dirette; e spiega ancora perchè gli intelletti o le anime sincere vi si avvicinarono più che altre, nell'India, nella China, nella Persia, nell'Egitto, nella Grecia e in Roma stessa: ma non si cerchi in nissun altro luogo una dottrina teologica migliore di quella di Gesù Cristo, però che non avvene, e però che il Dio del Cristianesimo domina e in sè contiene le virtù tutte quante degli altri dei, mentre nessun di questi non domina nè contiene le sue.

Del resto, dopo aver giudicata la quistione dal lato speculativo, giudichiamola dal lato della pratica. Coll'ideale della teo-

(1) Joannis Lightfootii opera, *Harmonia quatuor Evangelistarum*, pag. 384. — Gabriel Musson, *Lectiones theologicae*, tom. II, pag. 39.

(2) *Historia Ecclesiastica duorum primorum a Christo nato saeculorum*, a Joanne Clerico, pag. 93. — *Sacrorum Bibliorum concordantiae* a Francisco Luca et Huberto Phalesio, alla voce *Deus*.

gonia indiana, cioè col Trimourti, l'uomo divien panteista; conseguita quindi che per quella si cade nel fatalismo, e nell' *atarassia*, cioè nell' indifferenza : dunque col Trimourti di Brama, niuna onorevole sociabilità.

Col Chang-ti chinese, o colla trinità filosofica di Lao-tseu, l'uomo diviene mezzo monoteista e mezzo idolatra; oltre di che concepisce avversione, odio e antipatia contro tutti gli uomini che non appartengono al celeste impero, onde consegnita che si cade nell' individualismo, nell' egoismo sociale, colla negazione d' una sanzione religiosa la quale sia uniforme ; dunque niuna sociabilità omogenea e realmente tale, nè col Chang ti chinese, nè colla trinità di alcuno de' suoi pensatori.

Con Ormusd ed Arimano non si ha più ragione di invocare piuttosto il dio del bene che del male, posciachè entrambi pesano del pari sulla vita umana ; donde consegue che sotto l' impero del *Tempo senza limiti* e della dualità divina del Vendidat, le facoltà si sconcertano per entrare nella neutralità e quindi nell' indifferenza religiosa ; dunque nulla sociabilità convergente ; fatalismo ancora ed indolenza sotto la teologia dell' Iran.

Colle dottrine teologiche dell' Egitto non si hanno se non frantumi di verità ne'santuari, mentre si lasciano passar le menzogne religiose frammezzo a tutti gli ordini sociali ; donde viene che necessariamente si passa da una oligarchia privilegiata nel tempio, ad una oligarchia privilegiata in pari tempo che oppressiva nello stato ; dunque nulla sociabilità d' un solo tutto nell' Egitto.

La divinità greca e romana è multipla per le masse; è una o trina per alcuni filosofi originali o copisti; ma nell' uno e nell'altro caso, non è se non una divinità disordinata, o di alta aristocrazia, che tra nature simiglianti ammette delle categorie, e tollera la promiscuità delle donne con Platone, e sancisce la schiavitù con Aristotile : dunque nulla sociabilità più regolare in Grecia e in Roma che non nell' Egitto e in Persia, nell'India e nella China.

Col Dio de' Cristiani cangiata è la scena del mondo.

Il Dio de' Cristiani non assorbe l'uomo, nè lo spegne come fa il misticismo indiano; libero lo lascia, libero assoluto; e nella sua propria attività l' uom deve cercare ogni sua grandezza.

Il Dio de' Cristiani non è un dio meticcio, un dio parziale come quello de' Chinesi ; egli ammette tutti gli uomini, nessuno eccettuato, alla partecipazione delle medesime opere, della medesima scienza e delle medesime glorie.

Il Dio de'Cristiani non divide le preghiere e le volontà del-

la terra, come le divide la divinità de' Persiani; anzi le riunisce verso una sola e medesima potenza, verso un archetipo, un solo archetipo eterno.

Il Dio de' Cristiani non dà ad alcuni la menzogna, ad altri la verità, come in Egitto, in Grecia o in Roma; egli a tutti indistintamente dà una medesima origine, un medesimo obbietto, un medesimo fine dopo la morte, proporzionando la felicità di ciascuno a suoi sforzi per far il bene, e alla sua virtù.

Parve che si volesse compensar l' inferiorità delle dottrine straniere contrastando al popolo giudaico l'affermazione dell'immortalità dell'anima; ma, per quello che a noi sembra, ciò che credevasi sfavorevole alla tradizione giudaica, serve a mostrarcene meglio la preminenza.

I saggi delle altre nazioni parlavano dell' immortalità dell' anima come di una scoperta del loro intelletto, d' una invenzion necessaria per mettere meglio in opera la materia sociale che avevano a maneggiare; i Giudei ne parlarono come di un fatto che non poteva non essere, come di un fatto ammesso da loro, e tanto certo che ne discorrevano come se fosse stato sempre aperto all' umana percezione. Del resto la Genesi proclamava già altamente la immortalità dell' anima, però che quando ebbe a raccontare la creazione degli animali, avea detto: « La terra produca animali viventi, ciascuno secondo la propria specie, gli animali domestici, i rettili e le bestie della terra, secondo la loro differente specie ». Ma quando ebbe a raccontare la creazione dell' uomo, cangiò lo stile della sua narrazione; mentre nel primo caso aveva indicata una sola e medesima azione, e nel secondo due circostanze appalesa, facendo l' uomo primamente composto di terra *(formavit Deus hominem de limo terrae)*; e in seguito facendo che un soffio di vita spirasse Dio sulla sua faccia (*inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae*). Dunque è incontrastabile, che nel concetto di Mosè erano in noi due elementi, dei quali l' uno corporeo, l' altro spirituale e affatto diverso dal primo.

Nè è da credere che l' immortalità dell' anima non sia se non nella Genesi indicata. L' Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, Giosuè, i Giudici, Rut, i Re, Tobia, Giuditta, Ester, Giobbe, i Salmi, l' Ecclesiaste, i libri della Sapienza, Isaia, Geremia, Barucco, Ezechiele, Daniele, Osea, Amos, Giona, Michea, Abacucco, Aggeo, Zaccaria e il libro de' Maccabei non cessarono mai di favellarci dell' anima. L'Ecclesiaste particolarmente ne' termini più positivi si esprime rispetto alla sua

immortalità : « Rientri la polvere (1) colà donde fu tratta, dice egli, e lo spirito ritorni a Dio che l' ha dato ».

L' immortalità dell' anima è dunque un principio inerente all' essenza stessa della tradizione giudaica (2). Più : questo insegnamento vi è tale da vincerla ancora sopra quello di cui fu fatto onore a tutti gli altri popoli dell' antichità.

E di vero tra gli Indiani, o almeno nel sistema filosofico che è ritenuto il più ampio risnltamento della loro speculazione, parliamo del Sankya, l' anima, cioè la Pnroncha, Pnmas o Atman, non è nè prodotta nè prodnttiva. Ella è multipla, individuale, sensibile, eterna, inalterabile, immateriale ; le è mestieri per giungere alla sua destinazione una *persona* sottile, e molti altri principî in nnmero di diciasette (3).

Nei sistemi Nyaya e Vaisechika, l'anima immateriale è considerata come una sostanza, un *substratum* di qualità (4).

Nel Vedanta, le anime individuali emanando dall' anima suprema sono comparate a scintille innumerevoli che scoppiano da una bragia ardente. Le quali scintille provengono dal focolare e vi ritornano, però che sono della medesima essenza. L' anima che governa il corpo non è nata nè muore; è porzione della sostanza divina, e come tale, infinita, immortale, intelligente, sensibile, verace (5).

Nella China, il domma della spiritualità e dell' immortalità dell' anima è indicato tanto indistintamente che la critica è male adatta a ravvisarla, o non vi trova se non ridicole stravaganze (6).

In Persia, pare che si credesse all' immortalità dell'anima; almeno alcuni *Cardes*, alcuni *Ietschts* e un discorso che Senofonte mette in bocca a Ciro morente (7), sembrano attestare questa opinione nel popolo di Zoroastro ; ma egli è quasi certo che il legislatore dell' Iran ebbe freqnenti relazioni co' Gindei.

Ora per poco che altri sia abituato a stringere le conse-

(1) *Et revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.* Ecclesiastes, cap. XII, vers. 7.

(2) Hubertus Phalesius, *Concordantiae sacrorum bibliorum*, alle voci *Anima* e *Spiritus*. — S. Bonaventurae, tom. VII, in-f., *Bibbia pauperum*, pag. 460.

(3) Pauthier, *Philosophie des Indous*, pag. 22-24, trad. de Colebrooke.

(4) *Ibid.*, pag. 70-71.

(5) Pauthier, *Philosophie des Indous*, pag. 199-200.

(6) Pastoret : *Zoroastre, Confucius et Mahomet*. pag. 124-5, 6, 7.

(7) Οὐ γὰρ δήπου τοῦτό γε σαφῶς δοκεῖτε εἰδέναι ὡς οὐδὲν εἰμι ἐγὼ ἔτι, ἐπειδὰν τοῦ ἀνθρωπίνου βίου τελευτήσω. Ciropedia, lib. VIII, cap. VII, pag. 180, ediz. di Didot, 1839.

guenze delle idee, senza stento si accorge a qual termine il Sankya, il Nyaya, il Vaisechika e il Vedanta conducono: tutti questi sistemi conducono incontrastabilmente al panteismo, al materialismo dell'anima e a tutti i corollari sociali che ne derivano: ed oltre a ciò vede che nè la China nè la Persia sono autorevoli in questa quistione.

L'anima nel modo con che i Giudei la comprendevano era dunque superiore all'anima nel modo che la comprendevano gli altri popoli, ed era infinitamente superiore, nello spirito cristiano, a quella che credevasi per tutto altrove.

E infatti nel Cristianesimo, l'anima è una sostanza creata libera; porta con sè la sua propria responsabilità: oltre di che essa è spirituale; dunque ha un obbietto e un fine essenzialmente diversi dall'obbietto e dal fine della materia; più, ella è dichiarata immortale (1). Ora, non è in lei un desiderio incessante di sopravvivere al corpo? Volgete uno sguardo al mondo, e vedete se costaggiù è cosa che vaglia a satollare tutte le nostre ambizioni. Nulla; il ricco perisce di languore in mezzo a suoi tesori; il voluttuoso sente soltanto il vuoto, vuoto spaventoso nel mezzo del suo serraglio; il guerriero non ha mai battaglie che bastino da combattere, nè vittorie da guadagnare; noi siamo sempre anelanti, anche allorquando abbiamo raggiunto lo scopo de'nostri più focosi desideri; si agita il cuore anche quando lo spirito è in riposo, e reciprocamente. Tutti questi affanni, tutte queste ansietà, tutte queste agitazioni della terra che proverebbero, se l'immortalità dell'anima non provassero?

Il Cristianesimo è adunque ancor più sociale che qualunque altro insegnamento in una delle quistioni più capitali della scienza divina ed umana.

Fuvvi non pertanto un Greco che ebbe delle ammirabili ispirazioni relativamente all'anima. Platone fece parlare a Socrate un magnifico linguaggio nel suo Fedone; sublimò anche sì fattamente la dignità e il coraggio dell'uomo che ancor di presente restiamo stupiti alla rassegnazione di un saggio che si muore sotto gli occhi di Critone, di Echecrate, di Apollodoro, di Cebete e di Simmia. Ma, lasciando stare il rispetto che gli uomini dovranno sempre professare per alcune faville del genio platonico, in qual maniera il discepolo di Socrate ha considerato l'anima? Platone suppose primamente che l'anima nata fosse

(1) *Institutiones catholicae in modum catecheseos*, in-4, tom. 1, pagin. 87. — S. Augustini *ad Optatum*. Epistola CXC. Opera, tom. I-II, fol., pag. 701. — S. Ambrosii, *in psalmum* CXVIII, *Expositio*, tom. I, fol., pag. 1089.

prima del corpo (1); poi fece discendere le diverse anime dalla luna, dal sole, e dagli altri astri; in ciascuna di quelle due parti distinguendo, ragionevole l' una e intelligente (2); senza ragione l'altra e senza intelligenza (ἄλογον καὶ ἄφρον); di più; sottomise le anime alle leggi della necessità (3) o del destino: ammise parimenti « un' anima grossolana contenuta in origine nella materia; e che era il principio eterno del movimento disordinato » (4).

Questo basta, almen ci pare, per istabilire che la speculazione di Platone sull'anima non può venire al paragone col Cristianesimo.

Guardiamoci tuttavia di riguardare siccome problemi di semplice curiosità i problemi che si riferiscono all' anima, conciossiachè la loro soluzione sia la pietra angolare dell' esistenza sociale. Ben conoscere l'anima, vale lo stesso che misurar la distanza che separa il finito dall' infinito, il creato dall' increato, in quanto la natura nostra ci consente di misurarla; vale lo stesso che apprezzare di meglio in meglio le nostre obbligazioni inverso Dio; eccitarci continuo a ben soddisfarle; accettare tutti i doveri che ci uniscono al nostro simile. Ben conoscere l'anima, vale lo stesso che ben conoscere tutta la nostra dignità, tutta la nostra grandezza; saper soffrire quante amarezze e sventure fanno aspro e affannoso questo terrestre cammino, e fortificarci ognora più contro queste e quelle. Ben conoscere l' anima gli è un fare eterna nel mondo una potenza invariabile contro la brutalità e il dispotismo di tutte le passioni; gli è un non mai disperar della patria quando essa è mal governata ed amministrata; gli è un avere in sè una energia capace tosto o tardi di sostituire il bene al male, la verità all' errore, la integrità politica alle corruzioni dell' iniquità. Ben conoscere l'anima vale procurar sempre di presentarle generose emozioni, ricondurre la letteratura e l' arte sul diritto sentiero, quando esse se ne scostarono, sostituire i profumi della virtù al fetor dei delitti, rovesciare dal loro piedestallo il turpe e l' orribile per riporvi in loro vece il venerato simulacro del bello. Infine, ben conoscere l' anima, torna lo stesso che nobilitare ogni dì più i mezzi, l'azione e il fine di tutti i popoli.

(1) *De legibus*: Ὀρθῶς ἄρα καὶ κυρίως ἀληθέστατα τε καὶ τελεώτατα εἰρηκότες ἂν ἦμεν ψυχὴν μὲν προτέραν γεγονέναι σώματος ἡμῖν· σῶμα δὲ δεύτερόν τε καὶ ὕστερον ψυχῆς ἀρχούσης, ἀρχόμενον κατὰ φύσιν. Serranus, tom. II, pag. 896.

(2) Timotei Locri *de anima mundi*, tom. III (Serranus), pag. 99.

(3) Brucker, tom. I, pag. 718.

(4) Buhle, *Introd. à la Philosophie ancienne*, pag. 150.

Si richiamino frattanto alla mente le altre verità che il Cristianesimo ha rivelate sulla caduta dell'uomo, sulla vita presente, sul passaggio della vita alla morte, sulla morte stessa, sulle pene e le ricompense future ; e si comprenderà quanta sublimità, quanta consolazione, quanta speranza è nel domma cristiano ; e perchè dura eterno e si conserva al di sopra di tutti gli altri dommi. Infatti, negli altri dommi si vede per tutto l'immaginazione, l'orgoglio, le vanità e le futilità dell'uomo; nel Cristianesimo sentesi una ragione, una semplicità, un amore, una unzione che non può essere se non quella di Dio. Gli altri dommi sono solo frammenti più o men luminosi, o più o meno appannati di un ideale primitivo di cui non è rimasto che qualche vaga memoria; nel domma cristiano è l'ideale primitivo che riappare con uno splendore e una fecondità tutta particolare.

Ma Gesù Cristo venne non solo a rifar l'uomo nella parte più eminente della sua sintesi ; ma venne a cangiare l'universo sociale predicando il Vangelo, la buona novella ai poveri ; venne a guarire quelli dal cuor lacerato, annunciare la liberazione ai servi, rendere la vista ai ciechi, la libertà a quelli che erano aggravati dai ferri, cominciare la civiltà là dove tutti gli altri legislatori l'avevano terminata.

Fino a quel tempo i poveri, tra le nazioni più famose dell'Oriente e dell'Occidente, avevano a pena una vita di tolleranza, ed ecco che ad un tratto diventano l'obbietto delle più vive sollecitudini di Cristo ; i captivi erano appena giudicati degni d'essere scannati, o con agonia lungo tempo protratta, distrarre gli ozi di qualche carnefice coronato ; e i captivi diventano tantosto figliuoli di predilezione ; i piaceri più o men frivoli erano stati l'unico rimedio di tutti i mali, e Gesù Cristo venne a toglier di mezzo tutti i mali colle gioie dell'anima, colle gioie interne ; la storia dell'umanità non sonava che regi ed aristocrazie, e Gesù Cristo vi introdusse illustrazioni che non si sarebbero tampoco immaginate, quelle cioè che potevano emergere dalla classe proletari, gli infelici, i prigioni, gli schiavi e tutti quelli che soffrono : questo il corteggio era di che Gesù Cristo si compiaceva.

Tuttavia Gesù Cristo non si è messo solamente al di fuori o al di sopra di tutte le dottrine speculative, nè si è messo solamente al di fuori o al di sopra di tutte le legislazioni, penetrando nella vita pratica, e ricevendo a un tratto sotto la sua protezione « tutti quelli che erano malati, e diversamente travagliati da mali e da dolori, gli ossessi, i lunatici, i paralitici », e quanto eravi di più abbietto secondo le opinioni che avevano gover-

nato e tuttavia governavano il mondo ; più egli parlerà, e più edificherà popoli ed individui.

Gesù Cristo infatti se aveva annunciato un Dio creatore che vigila il mondo come padre, lo fece per uscire delle inconseguenze che tutti i sacerdozi antichi avevano commesso confinando gli uomini in certe caste, come si distribuiscono i bestiami in istalle separate, avvegna che professassero quasi il monoteismo, almeno ne' lor santuari : ma a rincontro ogni principio che Gesù Cristo stabiliva, era vòlto a vantaggio della società.

Vero è, che in modo contrario a tutto che avveniva od avvenir doveva presso i popoli più famosi, Abramo aveva detto a Lot : « Non siavi quistione tra te e me, tra i tuoi pastori e i miei, però che noi siamo fratelli ».

Mosè, alla sua volta, non aveva negli Israeliti veduto fuorchè de' *fratelli*.

Il Salmista aveva gridato : « Io farò palese il tuo nome a' miei fratelli, io canterò le tue glorie in mezzo alla chiesa ».

Al diciottesimo capitolo dei *Re*, « l'anima di Gionata si congiunse strettamente a quella di David e l'amò come se stessa ». Dopo molto volger di tempo, sendo morto il re Salmanassarre, e Senacheribbo, suo figliuolo che regnò dopo di lui, covando grandissimo un odio contro i figli d'Israello, Tobia andava a visitare ogni dì tutti quelli di suo lignaggio, confortandoli e facendo parte a ciascuno de' suoi beni secondo le sue facoltà. Nutriva quelli che non avevano di che cibarsi, vestiva quelli che non avevano di che coprirsi, e con gran cura interrava i corpi di coloro che morti erano di loro male od erano stati uccisi » (1).

Ma questa idea di fraternità giudaica, per altro così generosa e lodevole, raffrontata con quella che si insegnava per tutto altrove, Gesù Cristo applicò non più ad un solo popolo, ma a tutti gli uomini e a tutte le nazioni. Tutti gli uomini e tutte le famiglie della terra sono per Gesù Cristo una sola e medesima famiglia.

Penetriamo le pagode tutte dell'India, si svolgano tutti i libri de' Chinesi, si cerchino le più tenebrose cavità delle dottrine secrete della Persia e dell'Egitto, si scruti il genio greco e latino ; dite, o Brami e Lami, gerofanti e filosofi, qual cosa fu ne'vostri santuari o nelle vostre speculazioni che potesse pareggiarsi alla fraternità che Gesù Cristo ha diffuso in tutte le parti del globo ?

(1) Tobia, cap. I, vers. 18.

Alla voce di Gesù Cristo, la provincia, oh profanazione inaudita! la vince sulla metropoli, il barbaro la vince sul romano; il Campidoglio co'suoi trofei e la terribile potenza onde era l'emblema, non si considera più se non come un teatro in cui si rappresentarono le più sanguinose tragedie che abbiano spaventato gli imperi; l'idea del potere e dell'autorità si trasforma; finora tutta era riposta nel vigor de'muscoli e nella tempra della spada o del pugnale che scannavano gli uomini; la mercè di Gesù Cristo essa non è più e non sarà fuorchè nello spirito della pace, nella benevolenza e nell'amore.

Si opporrà forse che la China ebbe una massima equivalente a questa: « Non fare altrui ciò che non vorremmo che fosse fatto a noi ». Ma nella China il precetto non si presenta se non sotto forma negativa; quando al contrario nel Cristianesimo il precetto è non solamente positivo, ma giunge perfino al bello ideale dell'azione e della sociabilità. — « Fate dunque agli uomini, dice Gesù Cristo, quanto voi vorreste che a voi facessero, però che questo è la legge e i profeti » (1). — « Voi udiste, è scritto altrove, che è stato detto: amerai il tuo prossimo, ed odierai il tuo nemico. Ed io vi dico: amate i vostri nemici, fate bene a quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi perseguono e vi calunniano » (2).

Nella China l'espressione che sembra invitare alla fraternità è come relegata in un canto del libro della scuola di Confucio; e vi resta chiusa senza alcuna influenza; nel Cristianesimo invece la confraternità è per tutto come una brezza balsamica in un'ajuola di fiori.

Nè importa che alcuni individui dalla benigna natura più o meno felicemente conformati si siano dalla folla discostati per respirare qua e là qualche emanazione di verità. Furono i popoli stimati degni di partecipare a questo insegnamento? hanno essi riversati i loro idolatrici simulacri? hanno essi spogliato l'uomo antico? E per opera dei discepoli di Confucio, fu lo spirito pubblico menomamente mutato? E per gli slanci di Socrate, di Platone e di Aristotile v'è forse stata una massa sociale che fosse diversa dal passato? No.

Lungi di qui, lungi di qui coloro che osano abbassare il Cristianesimo per sollevare alcun'altra dottrina: il Cristianesimo tutte le soverchia, come il cedro i viburni.

Ma quando il domma cristiano fu stabilito, e che il Cristo

(1) S. Matteo, cap. VII, vers. 12.
(2) *Ibid.*, cap. V, vers. 43-44.

ebbe dato alla terra i principi essenziali e generali dell'incivilimento, si trattò di mettere gli uomini all'opera. Ora, sopra qual fondamento sarà fondata la pratica società? Sopra il comando, o sopra teorie sempre così facili ad essere costrnite dall'immaginazione, e sempre così difficili ad essere attuate? O sarà sopra una repubblica, una monarchia, una oligarchia, sopra l'equilibrio del potere e sopra *passionali* armonie delle quali ciascuno ha dritto di costituirsi giudice e ordinatore?

No, Gesù Cristo fonda la società sopra i mutui servigi.

« Quegli che tra voi vorrà essere più grande, diceva Gesù Cristo, sia vostro servo; e quegli che vorrà esser primo sia vostro schiavo ».

Per tal modo in luogo di essere al di sopra dell'umanità, in luogo di operare soltanto secondo i capricci, i capi del governo erano responsabili delle loro azioni e della loro volontà verso i popoli, e questi verso i loro capi.

Uomini di gramo intelletto hanno voluto interpretare a grado delle loro passioni le parole del Vangelo per giustificare la loro pertinace ostilità contro i monarchi. Gesù Cristo procedeva altrimenti: imparziale co'principi e colla plebe, imponeva a tutti i medesimi doveri, non voleva tirannia da parte dei re nè da parte dei popoli, gridava a tutti: « Chi vorrà farsi più grande tra voi sia vostro servitore, chi vorrà esser primo, sia vostro schiavo (1) ».

« Se dunque io v' ho lavato i piedi, io che sono vostro Signore e maestro, e voi dovete altresì lavarvi l' un l' altro i piedi. Poichè io vi ho dato l'esempio, onde voi pure facciate quello che vi ho fatto io. In vero, in vero io vi dico, che il servo non è più grande del suo padrone, e l' inviato non è punto più grande di chi lo invia (2) ».

E di vero non sono le forme del governo che fanno la superiorità de' popoli, perchè vedute si sono delle repubbliche non vivere fuorchè dello spirito attribuito alla monarchia, come è possibile vedere delle monarchie non vivere fuorchè dello spirito attribuito alle repubbliche; le forme del governo non sono altro che soluzioni secondarie, soluzioni sempre determinate da abitudini nazionali o da interessi locali.

L' essenziale ed il fondamentale è il pensier radicale onde i governi vivono; e qui solamente consiste l' inferiorità loro o la superiorità. Il capo di uno Stato il quale governa solo pel

(1) S. Matteo, cap. XX, ver. 26, 27.
(2) S. Giov., cap. XIII, ver. 14, 15, 16.

suo proprio profitto, è l'ultimo di tutti i principi; il capo di uno Stato che non si riguarda realmente che come il servo de' popoli, rappresenta il bello ideale dell'esercizio del potere.

Gesù Cristo dunque in poche parole espresse tutto che vi ebbe di più vero e di più profondo nella scienza politica; perciocchè con queste poche parole rendeva l'autorità forte di tutta la confidenza e di tutte le simpatie de' popoli; e creava la maggiore possibile libertà col miglior ordine possibile.

E di fatto, cospirino pure i Farisei per sorprenderlo, e gli spediscano i loro discepoli cogli Erodiani per domandargli se sono liberi di pagare il tributo a Cesare o di non pagarlo: « Date a Cesare ciò che è di Cesare, rispose Gesù Cristo, e a Dio ciò che è di Dio (1) ».

Medesimamente, dopo il tradimento di Giuda, un di quelli che erano con Gesù Cristo impugna la spada, la trae della vagina, e percuotendo un servo del gran sacerdote, gli taglia un orecchio: « Rimetti la tua spada nel fodero, disse Gesù Cristo, perchè chiunque percuoterà di spada, di spada perirà. Credi tu che io non possa pregare il padre mio, nè volesse mandarmi in un sol momento più che non dodici legioni di angeli (2)? ».

Così quando si tratta del poter politico, Gesù Cristo bandisce ogni idea di violenza; ma per la mutualità de' servigi, cangia la natura dei rapporti tra i governanti ed i governati, abroga l'antico spirito di legislazione; fonda il diritto pubblico e il diritto internazionale sopra proporzioni che mai non furono e che non saranno mai sorpassate; lode anche in questo a Gesù Cristo.

Prima di Gesù Cristo, è noto, i popoli nascevano e vivevano nemici; la guerra, la devastazione, l'incendio, erano i loro rapporti e i soli loro mezzi di comunicazione; altri non ne ammettevano, nè sospettavano pure che altri ne potessero esistere, e Roma è nell'antichità il tipo di quella crudele e selvaggia energia che non conosceva gli stranieri fuorchè portando il ferro ed il fuoco sulle loro mura, il disonore e il servaggio tra i loro focolari. Per Gesù Cristo i popoli son divenuti tra loro quello che sono i figliuoli in una famiglia, i figliuoli di uno stesso padre; non debbono aspirare per conseguente che a rafforzarsi in affezioni perfettamente fraterne, e quindi nella mutualità dei servigi.

Le nazioni erano sommesse oggimai ad un' autorità il cui

(1) S. Matteo, cap. XXII, vers. 21.
(2) Ibid., cap. XXVI, vers. 52-53.

principio nulla aveva che non fosse ammissibile; perciò l'obbedienza cangiava ad un tratto carattere, nè era più la subordinazione della debolezza alla forza, della plebe ai patrizi od alla necessità; ma diveniva una quistione di coscienza; e si alzava ancora tanto da essere perfino un atto di docilità al voler divino: in luogo di curvar la fronte innanzi la spada o la mazza, gli uomini non la curvavano se non alla verità. L'obbedienza divenne da quel punto non meno onorevole del comando; e la servitù di tutti nell'interesse di tutti, sotto una sola e medesima legge egualmente obbligatoria per tutti, era la più ampia libertà che ai diversi popoli ed all'umanità si potesse concedere.

Ogni preminenza sociale infatti non potendo da quel punto provvenire se non da una preminenza di servigi, risultava che l'unico mezzo perchè un individuo acquistasse una meritata influenza, non poteva essere altro che una espansione indefinita di pubblici benefici. Or siccome le facoltà metafisiche sono grandi dispensiere di ricchezze e di ben essere sociale, risultava che la mutualità de'servigi come base dell'ordine generale implicava lo svolgimento più possibilmente illimitato della ragione, della riflessione, dell'immaginazione, di tutte le potenze che testificano i nostri sforzi e il nostro genio personale applicato al progresso della civiltà.

La servitù universale di tutti per tutti era dunque troppo più che una legge politica, più che un nuovo diritto pubblico ed internazionale; essa era ancora il più perseverante eccitamento alla produzione dei rapporti, delle idee e dell'intelligenza considerata nel suo esercizio più infaticabile ed esteso. E questa vasta impulsione metafisica non apparteneva già solamente ad una aristocrazia ab antico privilegiata come nell'India, in Egitto, in Grecia ed altrove; essa volgevasi a tutti gli uomini, ignoranti e dotti, poveri e ricchi: questa volta tutti gli uomini erano gli eletti.

Ma Gesù Cristo ha tanto bene osservato e sì ben conosceva la nostra natura, che eccitando tutta la nostra intelligenza e tutte le nostre facoltà, non è che in pari tempo non tema ancora gli effetti dell'orgoglio umano. L'orgoglio in fatti era l'antica passione, la passion dominante che i tempi della storia abbiano ricordato. Fu l'orgoglio che causò la caduta dell'uomo, e inondò il mondo di ogni maniera di progetti bizzarri e antisociali; l'orgoglio che falsificò e imbrattò tutte le primitive tradizioni; l'orgoglio che diede la spinta a tutte le struggitrici ambizioni; l'orgoglio che tenne tutto l'universo trafelante in tutte le fatiche della guerra e dell'uccisione ridotta a regole e ad

arte; l'orgoglio che uccise e sterminò miriadi di soldati i quali nati erano per amarsi e vissero solo per odiarsi; l'orgoglio che tutti gli onori terrestri segnò in fronte di alcuni pochi privilegiati, mentre alla massima parte degli altri improntava il marchio dell'ignominia; l'orgoglio si era fatto il supremo padrone delle generazioni, questi collocando nella culla delle voluttà, quelli sdegnosamente gettando tra le angoscie di una interminabile disperazione, finchè sdegnosamente rejetti, passassero ad un'altra esistenza, dopo che avessero fornito quante d'umane creature potevano cavarsi dalle loro viscere. « Siate umili », diceva Gesù Cristo; e tosto la maravigliosa armonia contenuta nella mutualità de' servigi, dovea spandersi sulla terra in una armonia più ancora maravigliosa. Per l'umiltà, gli intelligenti ed i forti proseguivano nelle loro opere, senza alcuna pretensione di superiorità; i deboli proseguivano quelle che erano loro toccate in sorte, con tutta la rassegnazione onde erano capaci; ogni persona stimolata continuo da un sentimento d'insufficienza, perchè tutto è difficile nella vita, anche ciò che è facile, esprimeva da sè di quanto ardore e tenacità era fornita per l'adempimento del carico sortito. Tutta la società contribuiva all'interesse generale quanto idee e quanta operosa energia possedea. L'umiltà, quale Gesù Cristo la chiedeva, avrebbe sola assicurato alla sua dottrina il grado più sublime tra tutte le dottrine del mondo.

Crede il volgare, o sembra credere, che la forza sia nella jattanza e nell'ostentazione di sè medesimo; ma ognuno consideri sè stesso, sè pesi attentamente in tutte le sue intime memorie, o nel suo concetto attuale, chi resterà contento di sè? Chi dormirà senza timore e si sveglierà senza rimordimenti? Chi, nel fondo dell'anima sua, non invocherà la misericordia e il perdono? Ritorniamo su tutte le epoche della vita; che cosa vi osserviamo? Là è un uomo di Stato che si vanta e si gloria di essere, in questo momento, il protettore di tutte le pubbliche libertà; rifatevi sul suo passato, e' fu tempo in cui si gloriava esserne il tiranno. Qui è un filosofo che si vanta aver novelle strade aperte alla civiltà; scendete ne' suoi dì passati il filosofo fu tristo figliuolo quanto è adesso malvagio cittadino; egli che avea missione d'insegnar colle parole e l'esempio tutta la sapienza, non altro sa che corromper femmine o tradire i suoi giuramenti. Sì, sì, tutti abbiamo le nostre macchie, come sono perfino nel nostro sole; e quello che a noi men conviene quaggiù, è l'orgoglio. Ma supponiamo che, per caso impossibile, noi non avessimo macchia, nulla assolutamente che turbi la no-

stra coscienza; supponiamo che tutta la nostra vita regga a tutta la severità del nostro esame, impediremo noi gli avvenimenti di colpirci, qui, colla perdita di una sposa caramente diletta, là con quella di un vezzeggiato figliuolo, altrove con quella di una sostanza a grave stento procacciata? Impediremo noi la vecchiezza dall' accumulare lentamente sulla calva testa penose infermità ? Vedete questo giovane : come bello quest' oggi ! Ogni labbro sorride al suo avvicinare, dovunque si ammira la leggiadria che l' accompagna, ed è felice chi può udir dal suo labbro parola benevola od affettuosa ; ma volto è appena un anno, e il suo sembiante è dimagrato, la leggiadria che tanti gli cattivava, è miseria ; è fuggito adesso quanto altravolta era ambito e desiderato, chè l'uragano ha rovesciato le sue ville, la tempesta devastata la sua messe, la folgore distrutto le sue biche, il fallimento dissipato il suo tesoro.

È forza dunque confessarlo ; dentro e fuori di noi, ogni cosa ne ammonisce della nostra debolezza ed impotenza. L'ostentazione e la fierezza non possono dunque essere altro che un assurdo, un errore di logica in mezzo a tutti gli accidenti che ne minacciano, alle frodi che ne opprimono, alle fatiche che ne sfibrano, e a tutte le angoscie che quasi ogni momento del viver nostro si contrastano.

D'altro lato con tutto l'intendimento ed il cuore si osservi la virtualità sociale dell' uomo orgoglioso e dell' umile, e chiaro si vedrà la virtualità di questo essere a' molti doppi maggiore.

Noi siamo tutti così di noi medesimi persuasi che non abbiamo mai fuorchè un solo desiderio in cospetto di un uomo che creda o speri di abbassarci ; ed è quello di abbassare lui stesso. Per lo contrario, l' umiltà de' nostri simili ne lusinga tanto più quanto è più naturale, spontanea, e ne dà per conseguente una predominanza più assoluta ; il perchè a lui concediamo, o per lo meno siamo disposti a concedere quanto appunto rifiuteremmo ai superbi.

L' orgoglio ne abbandona al saccheggio di tutti gli spiriti, alla devastazione di ogni egoismo, a tutti gli odî, a tutte le collere, a tutte le gelosie; devastazione, egoismo, odî e collere implacabili e feroci ; per l' umiltà invece restiamo intatti e sicuri dentro e fuori di noi medesimi, ci afforziamo di meglio in meglio in tutti i mezzi personali che il cielo ne ha compartiti. L' orgoglio ne calpesta, ne sgretola come una spica ; l' umiltà ne fa centro di affezione e di potenza.

Dunque l' umiltà è una regola prodigiosa nel senso religio-

so, in questo che senza posa eccita in noi l'amor del bello e del vero colla contemplazione delle virtù e perfezioni divine; ella è ancora una regola prodigiosa nel senso sociale in questo che ne fornisce i mezzi necessari, non solo per conservare tutto il nostro valore intrinseco, ma eziandio per maggiormente aumentarlo.

Nell'Y-king e nel Tao-te-king de' Chinesi qua e là s'intravedono alcuni indizi di umiltà; ma ivi l'umiltà non è se non un lampo felice di meditazione individuale. Nel Cristianesimo l'umiltà è un fatto che ha sua causa assoluta, suo assoluto principio e la sua conclusione come un matematico teorema; così, nel Cristianesimo noi dobbiamo esser umili, perchè siamo stati messi fuor di via dal nostro primo padre; noi dobbiamo esser umili, perchè non siamo altro più che l'ombra di noi stessi nel nostro stato primitivo; noi dobbiamo esser umili, perchè portiamo sempre in noi una causa di errore o di delitto; dobbiamo esser umili, perchè dobbiamo essere sopra tutto riconoscenti verso il Verbo che ne ha ricongiunti alla verità, ravviati sul sentiero della concordia eterna, e perchè la riconoscenza non ha manifestazione più adequata al proprio obbietto dell'umiltà.

Non pertanto v'ebbero alcuni spiriti maligni che mormorarono contro l'umiltà, riguardandola come una sanzione del dispotismo e della schiavitù. Ma l'umiltà cristiana si volge piuttosto agli uni che agli altri? no, ma a tutti del pari. Essa prende l'uomo costituito in alto, e gli dice: « sii umile ». Prende l'uomo di bassa condizione, e gli dice egualmente: « sii umile ». Chi dunque sarà ardito di creder sè sì fattamente diverso da' suoi simili che pretenda sottrarsi ad una legge che pesa ad uno stesso modo sopra tutte le coscienze e sulla vita universale?

Del resto sostituite l'orgoglio all'umiltà considerata come principio sociale, e allora questo precetto d'orgoglio cadendo sopra un soggetto già constituito, perchè ogni legislazione non si applica mai se non ad una società già fatta, chi per superbia rifiuta umiltà, degrada incontanente l'umanità attuale e futura, continuando le tirannidi in quelli che hanno i primi gradi sociali, opprimendo tutti gli infelici cui la loro materiale condizione condanna ad essere umili in un dato tempo, e facendo eterni per conseguente da un lato il dispotismo, dall'altro una ereditaria servitù.

Il figliuolo di Maria non aveva dunque solo ragione contro il patriziato romano, egiziano ed indiano, ma contro tutti i popoli del mondo, perciò che operava secondo la scienza fonda-

mentale della nostra natura, quando tutti gli altri legislatori non avevano operato fuorchè secondo supposizioni arbitrarie, locali e convenzionali.

Fino ad ora, fosse ancora dal solo lato razionalista, Gesù Cristo fu infinitamente più sagace, più intelligente, più amico dell' umanità che non quanti pensatori e filosofi furono nelle diverse nazioni. Ma Gesù Cristo non unisce esclusivamente la sapienza allo spirito; egli si rivolge soprattutto al cuore: quello colpisce, a quel modo che Mosè percuoteva la rupe di Oreb, per farne scaturire acque ognora più limpide e vivificanti. Infatti colla carità fonde tutti gli uomini, e tutti i popoli in un solo e medesimo corpo, e in una sola anima; e l' amore che trasfonde indistintamente dal povero al ricco, dal ricco al povero, dall' ignorante al sapiente, questo amore sì puro e sì tenero, è inesauribile ed infinito, però che amare il prossimo è amare Gesù Cristo; ed amare Gesù Cristo è amare Dio stesso; nuova equazione la cui risoluzione costituisce l' opera civilizzatrice più eminente che sia.

E veramente Gesù Cristo sapeva quante pene e quanto affanno è serbato ad uno spirito d' insaziabile curiosità, ad uno spirito orgoglioso che si esalta. « Avventurosi i poveri di spirito, dice egli, perchè di loro è il regno de' cieli ».

Sapeva quanto è di terribile nell' ira, e nell' impeto dell'odio d' un uomo contro dell' altro, e: « Beati, disse, quelli che sono miti, perciò che possederanno la terra ». Sapeva quanto di amaro ha l' esistenza, e quanti dolori contenga e quante cause di pentimenti; e perciò: « Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati ». Sapeva quanto v' ha d' imperfetto e di tenebroso nell' umana giustizia, e quanta nobiltà è per l' anima il desiderare la giustizia divina; onde: « Beati coloro che hanno fame e desiderio della giustizia, perciò che saranno satollati ». Sapeva quanto l' anime nostre fosser facili al cadere in fallo; e: « Fortunati quelli che sono misericordiosi, però che ancor essi troveranno misericordia ». Sapeva quanta bruttura e impurità è ne' desideri e nelle volontà di un uomo, e pertanto: « Beati quelli che hanno puro il cuore: perchè questi vedranno Dio ». Sapeva quante dissensioni e nimicizie tra gli individui e nella società possono generare l' egoismo, l' avarizia e la cupidigia, e quindi: « Beati i pacifici, per questo che saranno chiamati figliuoli di Dio ». Sapeva quanto il potere e l'autorità possono aver d' arbitrario e di dispotico, ed ecco: « Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia, perchè di loro è il regno de' cieli ».

E a chi servono particolarmente queste diverse beatitudini espresse con tanto semplici parole? Alla moltitudine, però che ad essa quelle somministrano forza, speranza e consolazioni; perchè essa è più esposta ai patimenti dei capricci, delle bizzarrie, o delle oppressive abitudini. Ed ecco quello che specialmente è proprio del Cristianesimo, cioè l'aver nobilitate e addolcite tutte le condizioni, quelle in particolare nelle quali sembravano dianzi relegate tutte le torture e tutte le depressioni.

Gesù Cristo frattanto avea osservato il mondo d'un guardo così penetrante che vide d'un tratto la condizione sociale che più ostacoli avrebbe opposto alla pratica del suo insegnamento Ora, qual era questa condizione? Quella in cui si forma in noi come una seconda natura che non si esercita fuorchè per ogni maniera di capricci, e tende ad invilupparci ogni dì più nel contingente, a pregiudizio continuo delle facoltà principali e dei principî assoluti. Infatti osservate il ricco, e dite se ingiusto è l'anatema onde Dio l'ha colpito. Giovane, anzi giovanissimo ancora costui, abitua di già tutte le sue volontà al comando supremo; piangere, gridare, pestar de' piedi, nulla infine risparmia; tutto gli torna in pro quanto più si sente careggiato dalla paterna o materna debolezza.

Quando tocca all'adolescenza, altra occupazione non lo tiene che a distendere davvantaggio il suo dispotismo, cui non più concentra nella sola famiglia, ma cerca esercitare su tutta la superficie che egli percorre. Ogni donna più o men bella che gli trapassi vicina, ogni giovinetta fornita dell'ideale della grazia, della verecondia e della poesia gli incanta gli occhi, gli cattiva il cuore; imbratta tutto che può imbrattare, corrompe tutto che può corrompere, procaccia tutto che è venale, maledice e percuoterebbe tutto che a suoi fermenti desiderî resiste. Il lioncello che sente la prima volta scorrergli tra i muscoli il fuoco d'amore, è men petulante e meno selvaggio. E per tal modo si spendono tanti giorni e tanti anni, che in luogo di procurare alla patria una intelligenza ricca di sapere e di avvenire, servono a darle un giovane sfibrato, stupido e rovinato.

Ma l'età della stravaganza sensuale ha fatto luogo all'età virile. Il ricco allora cerca gli onori; egli è cinto da illustri amicizie, può disporre di buon numero di mercenari o di servi; in onta alla sua dappochezza, egli è potente, tutto gli viene agevole; gli ostacoli che arrestano l'uomo di basso stato, ei li rompe; le leggi che si oppongono ai deboli sono da lui vilipese, o

per suo riguardo si vilipendono ; in poco d'ora si è già mutato, e quel fanciullo bizzarro, quel giovane che sì gran tempo nuotò nelle delizie, è già quasi in vetta alle più nobili gerarchie dello Stato.

Così quanto più un giovane procede sul sentier della vita, più inchina a dimenticare la condizione umana ; egli parla, e tutti l'ascoltano ; egli comanda, e ognuno si tace ; brama, ed ottiene. Come non si allontanerebbe di giorno in giorno dalle sole verità capaci di ordinare la società ? Pel ricco, che cosa è Dio ? la sua volontà personale è una specie d'onnipotenza. Pel ricco, che cosa è l'eguaglianza ? tutti quelli che l'avvicinano prendono a suo riguardo atteggiamento da schiavo. Pel ricco, che è l'amor fraterno, che sono gli scambievoli servigi, che è la carità ? Tutti gli accidenti che l'attorniano dicono lui un essere privilegiato. Che è l'umiltà ? tutto che ode nella sfera in cui regna, lo afforza ognora più nella sua demenza.

Ah se il ricco fosse côlto da alcuno di que' momenti per cui il figliuolo del povero singhiozza per la fame, in cui il giovane d'ingegno sente passargli sul capo ogni tristo e meschino aristocrata che lo opprime ; se côlto fosse da que' momenti di terribile abbandono in cui la plebe, tutta compresa da un cupo dolore, non vede alcun termine a' suoi patimenti ; in cui lo spirito o il cuore non discernono ai confini dell'orizzonte fuorchè realtà gravi di amare di speranze ; se fosse côlto da alcuna di quelle crisi lamentevoli in cui non uno sguardo di amico si presenta a presagire con taciturna tristezza gli strazi della miseria che rode e rode e rode ; oh ! allora il ricco avrebbe forse compreso di quanti beneficî è doviziosa la celeste dottrina di Gesù Cristo ! Ma no ; se qualche picciolo accidente di poco intorbidi o sconcerti la supremazia del ricco, sorge una folla di circostanze che la confermano; se una piccola lezione lo riconduca a considerare sè stesso e l'universale infermità, v'ha una folla di felici distrazioni che ne lo dilungano.

Adunque il ricco, in quanto che ricco, è lontano quanto mai sia possibile dalla nuova legge.

Gesù Cristo stabilì pertanto non solo un principio contrario allo spirito dell'antico patriziato ; ma stabilì un principio che si applicò a tutti i tempi e a tutti i luoghi quando diceva : « Gli è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, di quello che un ricco entri nel regno de' cieli ». E per questo, nel Cristianesimo, le parole più comuni agli occhi de' retori e de'grammatici, contengono sempre qualche importantissima verità, onde fanno tanto più maravigliare quanto con maggior co-

raggio e perseveranza altri si faccia a pesarne il significato: per questo è che sorpassano, per l'originalità e profondità che loro sono particolari tutte le altre legislazioni.

Ma Gesù Cristo non suol perdere alcuna delle creature che oggetto sono della divina predilezione. Il perchè, avendo misurato tutti i risultamenti antisociali che procedono direttamente dalla condizione stessa dei ricchi, e mostrato a costoro tutti gli ostacoli che dall' intelligenza e dall' applicazione della sua dottrina gli tolgono, s' affretta di stendere loro una mano soccorrevole. « Vendete, dice egli, ciò che possedete, e datelo ai poveri, e avrete un tesoro ne' cieli ». Qui Gesù Cristo prendeva i ricchi per quelle abitudini ed affezioni onde erano appunto colpevoli; metteva il ferro alle radici della causa che tanti effetti produceva distruttori dell' ordine sociale: torna il medesimo che se detto avesse: « Voi eravate ricchi, e vi reputaste padroni della terra; siate meno ricchi, e sentirete che la terra non può essere governata fuorchè da un solo ed infinito moderatore. Voi eravate ricchi, e non avete voluto vivere se non nella tirannia o in un superbo orgoglio; siate men ricchi, e sentirete essere debitori di benevolenza a tutti. Voi eravate ricchi, e non agognaste altro che godimenti sensuali; siate men ricchi, e sentirete esservi delle gioie e delle voluttà preferibili alle gioie ed alle voluttà onde siete tanto ferventi. Voi eravate ricchi, e non aspirò il cuor vostro se non a periture grandezze; siate men ricchi, e sentirete esservi grandezze infinitamente più dolci e durabili che non l'ambizione e il comando. Voi eravate ricchi, nè pietà alcuna vi prese de' poverelli; siate men ricchi, e sentirete quanta nobiltà ed elevatezza è nell'amore che si diffonde sopra i figliuoli di un medesimo Dio ».

Tutti son fatti per la verità; questi vi arrivano colla docilità del loro spirito, quelli colla fatica della riflessione e colla purificazione del cuore. Ma come ridurvi i ricchi? esortazioni e consigli non ascoltano; però che in possesso così come sono degli allettamenti dei sensi, non presteranno mai fede a felicità metafisiche ed invisibili. Come dunque convertire i ricchi alla verità? con un contrasto tra la loro condizione passata e la condizione loro presente, trasportandoli da uno ad altro stato; colà dove gli esempi delle più sublimi virtù, della più profonda sapienza, furono sterili, non altro resta che un gran mutamento di condizione che possa rinnovare, rigenerare di tutte le sue facoltà e di tutte le sue abitudini l' individuo, agitandolo e scuotendolo con tali distringimenti che portino il tremito e l'oscillazione fino alle più riposte fibre della sua esistenza. Gesù Cristo

faceva dunque opera anche in questo di un' intelligenza sovrumana quando veniva divisando ai ricchi le obbligazioni importantissime cui dovevano soddisfare ; però che in pari tempo che a miglior condizione li riduceva, migliorava eziandio colla limosina la condizione materiale della più parte degli esseri a loro simiglianti.

Il genere umano può dunque acconciarsi intorno a Gesù Cristo come intorno al solo dottore che abbia ad ascoltare fino alla fine dei tempi. Ma i popoli non accettano sempre ciò che è loro anche proficuo, e che avrebbero più vivamente a desiderare. Nondimanco rassicuriamoci : Gesù Cristo ha tutto preveduto, e sa farsi padrone delle difficoltà che prevede : « È necessario, dice egli, che avvengano scandali ». E in questo ne presenta uno di que' pensieri che confondono tutti i calcoli e tutte le conclusioni della scienza filosofica.

In quella maniera che le facoltà fisiche non sono mai più attive che quando furono spesso e per lungo tempo esercitate ; così le facoltà metafisiche e mistiche non hanno mai più felice disposizione a rassodarsi nella verità, che quando passarono per ogni guisa di combattimenti. Gli scandali, le occasioni di cadere, cioè le deviazioni dalla verità, sono dunque cose necessarie perchè ne sono di eccitamento a rimetterci sul sentiero della verità, per l'eccesso medesimo del disordine e dello sforzo morale che in noi producono ; ma siccome nel Cristianesimo il principale è sempre al di sopra del subalterno, il bene al di sopra del male ; così : « Infelice colui pel quale succede scandalo! » prosegue Gesù Cristo. Da un lato dunque Gesù Cristo favorisce ed incoraggia la scienza, tutti gli esercizi dello spirito, tutto che serve di avviamento alla verità ; e dall' altro protegge l' ordine morale con una vigilanza che resta sempre la salvaguardia sicura dell' educazione pubblica e sociale.

Così, quello che dianzi era soggetto di esclusione per tutti gli altri legislatori, la peccabilità, Gesù Cristo rivolge in mezzo di perfezionamento ; nè cessa perciò di raccomandar l'indulgenza inverso quelli che hanno fallito : « Signore, domandava Pietro, quante volte perdonerò io al mio fratello, quando avrà peccato contro di me ? Forse fino al numero di sette volte? »— Gesù gli rispose : « Non dico fino al numero di sette volte, ma sino a settanta volte sette ».

Nell' animo di coloro che oggidì si dicono e si credono i più intelligenti depositari dei principi d' incivilimento, un uomo che abbia errato, e che tornando in sè si disdica, è un uomo perduto, per questo appunto che si disdice. Nell'opinion ge-

nerale fu sparso ed invalse cotesto assurdo assioma, che val meglio sostenere un errore, anche quando per tale lo si conosce, che non mettersi dal lato della verità! Oggi dunque, invano la peccatrice porterebbe un vaso di alabastro pieno di balsamo profumato; invano si getterebbe a piedi di quelli che si proclamano i soli interpreti dell' umana dignità, invano li coprirebbe di baci e di lacrime: la peccatrice deve restar peccatrice.

Gesù Cristo intendeva tutto altrimenti l' opera della civiltà; dalla nostra natura medesima deriva egli sempre le sue leggi, e per questo le rende eterne. Si confronti infatti il ministero sociale di un uomo che opera in forza di un cieco impulso, al ministero di colui che opera in virtù di azioni e di reazioni più o men ripetute sopra sè medesimo, specialmente quando questi sia infine iniziato alla verità: nell'uno tutto è mobilità e passione, nell' altro tutto è ragione e intelligenza; nell' uno tutto è orgoglio, nell'altro tutto umiltà; nell'uno tutto è calcolo, nell' altro tutto è disinteresse; tutto spira nell'uno collera e minaccia quando sieno attraversate le sue idee favorite, tutto è pazienza, nell'altro, e mansuetudine; quegli è tutto intolleranza, questi tutto simpatia, tolleranza, amore illimitato del bene, effusione di tenerezza verso tutti gli uomini in cui si abbatte.

Ma dopo tutte queste parole di vita e di verità, che hanno portato la luce in tutti gli angoli più secreti dell'esistenza umana, Gesù Cristo fu invitato a spiegarsi rispetto al problema importante donde la costituzione della famiglia dipende.

« È egli permesso, dicevano i Farisei a Gesù Cristo, di lasciare per qual causa che sia la propria donna? » — « Non avete letto, rispose Gesù Cristo a quelli che ne lo avevano interrogato, che quegli il quale creò l' uomo dapprincipio, lo creò maschio e femmina, e che sta scritto: « Per questo l' uomo abbandonerà il padre suo e la sua madre, e si darà tutto alla sua donna, e saranno due in una sola carne? »

Quasi tutti i grandi popoli dell' Oriente erano stati poligami; lo erano stati i Giudei medesimi; e tra di loro si erano introdotti abusi che altrove non si vedevano: e non si videro solo uomini abbandonare le loro donne, me e donne che ripudiarono i loro mariti. Secondo che raccontano i libri santi, per esempio la donna di Sansone fu data ad un altro, a suo malincuore; la moglie del levita che fu oltraggiata a Gabaa di Beniamino aveva anch' essa lasciato il marito suo, e tornata era presso suo padre; Saulle diede a Faltiele sua figlia Micol che era stata maritata a Davide; Salome, sorella di Erode il Grande, ripudiò Costobare suo marito; Erodiade lasciò Filippo per farsi sposa ad Antipa suo cognato.

Or ecco che Gesù Cristo, il quale secondo alcuni filosofi sarebbe stato solo un copista dell' Oriente, si leva contro quasi tutto l' Oriente e contro tutti gli scandali de' Giudei.

Per Gesù Cristo, il matrimonio non è più l' unione di due coniugi de' quali l' uno è despota e l' altro schiavo : l' uno abbia dritto di sperdere qua e là i bollori della sua immaginazione, e l' altro debba chiudersi soffocando i suoi rammarichi, e la desolazione di un amore oltraggiato : il matrimonio nemmeno è l' unione fortuita di due esseri che si legano senza conoscersi, e si lasciano senza altro motivo che la noia scambievole, od una lussuria insaziabile. Per Gesù Cristo, l'uomo e la donna non sono più due, ma un solo, una sola carne, come altravolta erano nel Pentateuco ; di più ; Dio li unisce colla sua autorità ; chi dunque può e deve separare coloro che Dio ha congiunti? (1)

Gesù Cristo nobilitò dunque il matrimonio più che nessun altro legislatore non l' avesse dianzi nobilitato, dandogli le sole basi capaci di assicurare il riposo, la calma, la felicità della famiglia e della società.

E veramente, quando vennero tempi in cui, sotto il pretesto di non so quale emancipazione, la licenza volle celebrare i suoi sfrenatissimi saturnali, quando lo stravizzo e l'intemperanza del cuore, della lingua o della penna, levò tante discordi grida contro il matrimonio, quando per mettere in pratica le teorie più folli, tutte quelle virtuose Messaline onde riboccano le capitali, hanno lasciato quello che, nel loro linguaggio chiamano un marito *che non le comprende*, fu la società più prospera o più onorevole ? Gli uomini e le donne che separarono ciò che non doveva essere separato, furono più pacifici, più contenti e paghi di sè medesimi ?

Supponiamo infatti che a lui si statuisca altro principio ; quello, per esempio, delle ricchezze, dei beni materiali, in fine dei godimenti ; che ne avviene ? agevole è il dirlo.

Là dove il matrimonio è sopra ogni altra cosa consigliato dal solo desiderio del piacere, i congiunti a questo sacrificano tutto che dipende dalla morale e dalla religione ; ma là dove la morale e la religione sono subordinate, non vi sono se non idee imperfette di dovere, anzi non vi ha dovere di sorta. Ora là dove non v' è dovere, il marito non ha alcuna guarentigia contro la depravazione della consorte ; la consorte nessuna ne ha contro gli scorsi del suo marito. Solo dunque il pregiudizio dell' o-

(1) S. Marco, cap. X, vers. 9 : *Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet.*

pinione è freno ad entrambi; il piacere e la logica li spingono a permettersi tosto o tardi tutto ciò che all'occhio del pregiudizio si nasconde; di caduta in caduta, d'abisso in abisso, i congiunti si discostano, si fanno ogni dì più solitari, il matrimonio non è più per loro fuorchè una finzione, e lo spirito di famiglia è totalmente scomparso.

In Oriente, un uomo solo ha molte donne, ma tra noi, e seguendo le idee ricevute pel matrimonio e dopo di quello, la cosa è ancora peggio; avvegnachè non solo l'uomo tende a possedere più donne, ma la donna stessa tende ad aver più mariti, cioè più uomini. Perchè manca il principio religioso si hanno dunque tutti i danni della poligamia, senza averne pur un vantaggio che talora presenta, per esempio nell'unità del comando interno; si hanno oltre a ciò tutti gli svantaggi della poliandria la quale non sarà mai altro che un flagello sociale, sotto qualunque aspetto la si riguardi. Del resto, con qual diritto, se manca il principio religioso un marito vorrebbe impedire la moglie dal desiderare altri uomini? e con qual dritto, in mancanza d'un principio religioso, una moglie potrebbe impedire il marito dal desiderare altre donne? Il principio del godimento non istrascina l'uno e l'altro de' congiunti in una sfera d'illimitati piaceri?

Ma ciascuna colpa porta seco la sua pena fisica o morale; la più triviale esperienza lo dimostra, ed è quanto dire, che più la colpa è grave, più la pena è terribile: ora le colpe che si commettono contro la fedeltà del matrimonio, sono per sè medesime e pei loro risultamenti, le colpe più gravi commesse contro lo stato sociale; o vuol dire, che più il matrimonio è alieno dalle condizioni della religione, più tende a rendere sventurati i due sposi. Per restarne maggiormente capaci, ammettiamo le conseguenze meno sfavorevoli d'un matrimonio concluso secondo le idee più generalmente a giorni nostri addottate; ammettiamo per esempio che la donna, fosse anche solo per un cotale pudor naturale, si serbi fedele allo spirito dell'istituzione matrimoniale, mentre il marito fallisce al suo dovere: come potrà evitare lo sguardo che l'attende nel suo ritorno al domestico focolare? come non resterà egli confuso a quello sguardo indagatore che legge profondamente negli occhi di lui? Ma se lo sposo ha quest'oggi tradito la fede sua, la tradirà domani ancora, e doman l'altro, e così via via. Chi potrà udire allora questa donna divenuta furente come tigre o lionessa? chi potrà sostenere i suoi pianti, le sue grida, le sue minaccie? Non è l'inferno questo che grida ed urla, e grida ed urla ogni giorno?

Così, senza una norma religiosa, il matrimonio è non solo una sorgente di disordini d'immoralità, e una dissoluzione della famiglia, ma una causa ancor permanente di rancori, di domestici tumulti e di morali supplizi.

Si sostituisca invece lo spirito cristiano al principio della voluttà; ed ecco tutta la faccia delle cose mutata: conciossiachè dove prima non esisteva se non l'impulso della carne verso la carne, della povertà verso la ricchezza, o della ricchezza verso la ricchezza, apparisce di subito l'idea dell'ordine e della regola. Lo sposo ha un solo obbietto, un solo scopo, quello di onorare ogni dì meglio la compagna che Dio gli ha destinata, parteciparle tutto che di pregiato ha il suo spirito, e tutto che di tenero ha il cuore. La donna dal canto suo non è più quella schiava ognora tremante dalla paura sotto il cipiglio maritale, come colomba tra gli artigli dello sparviere; cresce subito in dignità. quella del compagno suo pareggiando; ella ha doveri, ma eziandio ha i suoi diritti; tra lo sposo e lei aumenta sempre più col rispetto l'amore, coll'amore il rispetto. Sopraggiunge la figliolanza; le virtù del passato formano la sicurezza del presente: cari si hanno que' germogli che la nostra coscienza riconosce parte di noi medesimi; lo spirito di famiglia si fortifica di giorno in giorno; figliuoli, sposa, marito, sono una sola persona, una sola e medesima carne, uguali sforzi cospirano ai medesimi risultamenti, i medesimi risultamenti allo stesso fine, alla pace, all'ordine interno: alle gioie più care e più costanti che la condizion di ciascuno può comportare.

Ciò non pertanto v'hanno alcuni i quali, in teoria, ma molto più colla loro condotta, si sono fatta un'abitudine di riguardare la monogamia siccome ai bisogni degli uomini insufficiente. A costoro bisogna una donna sofferente, che sappia vivere raggricchiata per così dire sotto la spregiante indifferenza del suo sultano; a costoro abbisogna illimitata libertà di trascinar qua e là vagabondi gli appetiti loro libidinosi. Ma se ammettono o riguardano la monogamia come insufficiente, debbono persistere nel loro sistema fino alle sue più dirette conclusioni, se vogliono essere a sè medesimi consentanei. Ora se non si accontentano della monogamia, quante donne pretendono? E qualunque sia il numero, credono essi che sarà proporzionato ai capricci dell'immaginazione? L'immaginazione non sorpasserà, e non sorpassa sempre le combinazioni della realtà? Non si figura ella, e non si figurerà sempre dei vezzi infinitamente più incantevoli che non abbia l'oggetto do' suoi desideri, delle sue speranze o del suo attuale possedimento?

La poligamia, per quanto ampia la si supponga, non è dunque meglio della monogamia capace di soddisfare gli appetiti sfrenati dell' uomo, e per sopra più è causa di una fiacchezza intellettuale e fisica, che rovina la società corrompendo tutti gli individui, e lasciando per tutto nell' anima un vuoto spaventevole.

Vedete quel despota che sotto i dorati tetti mantiene tante donne quante pecore un ricco coltivatore nodrisce in un vastissimo chiuso. Secondo l' opinione più generale in tempi di sensualismo, nissuno dovrebbe essere più felice di questo despota, però che a lui d' intorno si rimescolano continuo sciami di giovani bellezze nelle quali è un sol desiderio, quello di meritarsi un segno della sua mano, od un sospir dal suo labbro.

Eppur d' onde viene che questo despota è sempre così irrequieto, così cagionevole, o melanconico? Perchè l' albero ha perduto tutto il suo vigore, la terra tutti i suoi succhi, il fiume si è rasciutto. E donde avviene che il padrone assoluto di tante donne si mostra poi più tardi così lieto di sè medesimo, così saldo nelle sue risoluzioni, così prudente ne' suoi consigli, così intrepido nelle battaglie? Dall' aver finalmente compresa la follia grande di voler lottare col corpo contro le ambizioni di uno spirito sregolato, e dall' essersi a forza di eccessi per sè medesimo ricondotto alla condizione nella quale Gesù Cristo ha stabilito la maggiore possibile felicità per l' uomo e per la donna.

Gesù Cristo adunque ha dichiarato per l' ordine e per la gloria della civilizzazione cotali verità che sono infinitamente superiori a tutte le altre fino ad ora dai filosofi pronunciate: e come le ha egli poi dichiarate? con una estetica incomparabile.

Tra le più grandi nazioni dell' Asia, l'idea dei codici sociali è arida o non ha fuorchè un senso personale e individuale; nel Vangelo per lo contrario l' idea è sempre affettuosa e feconda, macchiata sempre di un carattere di universalità, che quanto più la si medita nel suo intrinseco valore, e più rivela le sue recondite ricchezze. In quelli tutto è fatica, studio, disposizione umana; in questo, tutto v' è semplice, naturale, inspirato; il precetto vi si spande come da sorgente inessiccabile. In quelli, tutto rivela l' infermità dell' uomo che sempre eccede o per un verso o per l' altro; in questo ogni cosa testifica la presenza di sovrumane facoltà, onde è sempre ricca la sapienza della verità, senza ecceder giammai; in quelli tutto è parziale, incompleto: in questo tutto è intiero e perfetto. E si faccia poi un confronto della confidenza che G. Cristo ha nella sua dottrina a quella che gli altri legislatori hanno nella loro; questi hanno solamente

idee disputabili o incerte, G. Cristo non insegna fuorchè l'assoluto e con parole assolute (1), i legislatori non si occupavano se non di una frazione dell'umanità, e non pensavano nemmeno che potesse la cosa essere altrimenti; G. Cristo rivolgeva l'eternità (2) della sua parola a tutta la razza umana.

La forma pertanto e la sostanza del Vangelo sostengono mutuamente la scambievole loro preminenza, soggiogando e cattivando tutto il rispetto, l'amore e l'ammirazione di che le nostre facoltà sono capaci. E Gesù Cristo non ha parlato solamente per un tempo indeterminato, ma sì per l'avvenire che pel presente; e in fatti egli ha veduto nell'avvenire tutto ciò che l'ambizione innovatrice degli uomini avrebbe potuto desiderare. « Io non vi lascierò orfani, disse egli a' suoi discepoli, io verrò con esso voi (3). — Ho altre cose assai da dirvi, aggiunge egli, ma voi di presente non le potete comportare (4). » Le quali parole rispondono d'un colpo ad ogni maniera di progresso, ad ogni specie di evoluzioni, sorpassando tutto ciò che all'uomo è conceduto sperare; avvegnachè altri limiti G. Cristo non assegni all'umana perfettibilità fuorchè la divina perfezione (5).

Eppure G. Cristo non ha con ciò ridotta ancora a compimento l'opera sua; nè gli basta, come era bastato alla maggior parte de' filosofi, d'aver proposta una dottrina, chè egli ne voleva ancora la pratica, onde instituisce una Chiesa e la innalza tosto sopra tutte le corporazioni speculative o religiose che si videro nel passato. Queste in generale avevano adottato la vita comune: coll'esempio della sua castità e della sua continenza, G. Cristo consacra il celibato, vale a dire lo stato ideale per l'interna santificazione, lo stato per eccellenza, per quelli che sono destinati ad essere vasi di elezione sopra la terra. Le corporazioni speculative o religiose del passato in generale si rivolgevano soltanto all'uomo già fatto e capace di associarsi a concetti più o meno incompleti, come nella China, nella Grecia, nell'Italia, dove si occupavano di gravi ceremonie intramischiate ad una folla di puerilità come nell'India: G. Cristo si rivolge del

(1) « Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno giammai » (S. Luca, cap. XXI, v. 33). — « Io sono la via, la verità e la vita; nessuno può pervenire al Padre, se non per mezzo mio ». (S. Giovanni, cap. XIV, v. 16).

(2) « Però che in vero io vi dico, che non passerà cielo nè terra, prima che tutto ciò che è nella legge non sia adempiuto perfettamente fino ad un iote e ad un solo punto » (S. Matteo, cap. V, vers. 18).

(3) S. Giovanni, cap. XIV, v. 18.

(4) Ibid., cap. XVI, v. 12.

(5) S. Matteo, cap. V, v. 48: « Siate voi pure adunque perfetti, come lo è il vostro Padre che sta ne' cieli ».

pari a tutte le età; e nulla egli dice, nulla pensa che degno non sia della più seria ed ardente simpatia. Per lo battesimo G. Cristo prende il neonato e lo mette per quella sola via per la quale gli sia dato di crescere colla massima dignità e col massimo possibile onoro; per la confessione, fiacca ogni specie di orgoglio sì del ricco che del povero, e induce il pentimento delle nostre colpe ne' più secreti ripostigli dell' anima; per l' eucaristia, sublima l' uomo fino a Dio, e lo inonda di ineffabili voluttà, e lo associa costantemente a tutte le virtù; per la confermazione, gli inspira una forza che lo protegge e lo sostiene contro le insidie delle passioni, e contro tutti i mali pensieri e le funeste risoluzioni che potessero suggerire; col matrimonio è auspice alla felicità delle famiglie e alla sociale prosperità; pel sacramento dell' ordine fa eterno nel mondo l' esemplare e il modello di tutte perfezioni sacerdotali; per l' estrema unzione versa il balsamo delle più deliziose speranze nell' anima di coloro che sono per dormir nella tomba; nè vi ha pure una sola circostanza della vita che egli non vigili e non faccia migliore, nè evvi pur un solo sospetto di colpa cui non condanni, nè persegua fino a che non abbia estirpato o distrutto. Co' sacramenti e ne' sacramenti agguaglia tutti gli uomini di quella eguaglianza imperscrittibile che ne ricorda continuo la nostra origine e la nostra destinazione; riunisce tutte le generazioni in una medesima fede, nelle medesime opere, nella medesima santità, e nel medesimo scopo. No, no: i sistemi filosofici, nè le aristocrazie sacerdotali del passato saprebbero pareggiare l' insegnamento di G. Cristo, le innumerabili guarentigie della moralità che prescrive, e la solida sicurezza de' beni che stabilisce tra tutti i membri dell' umana famiglia.

E tanto ancora è lungi che noi abbiamo esaurite le bellezze e le grandezze del Cristianesimo, che anzi possiamo affermare essere il Cristianesimo nell'ordine spirituale e sociale ciò che nell' ordine fisico è il firmamento, che, quanto più vi si fissa lo sguardo penetrante, in tanto maggior numero le stelle vi si vedono scintillare. Ecco infatti presentarsi una di quelle idee che per tutta la dottrina evangelica sono quello che è il sole pel mondo e per la immensità: parliamo dell' idea di sacrificio: ecco che il Cristianesimo si slancia le mille volte più in alto che non tutti i sistemi, quanto un' aquila colla maggior distesa delle sue penne si slancia sopra il volo di tutti i piccoli uccelli.

Tutti i popoli avevano ammesso il sacrificio d' espiazione siccome una delle necessità più radicali della nostra vita; ma ne avevano alterato e snaturato il senso, qui scannando animali, là

abbandonando gli uomini al ferro di un culto crudele, altrove sottomettendo ciecamente il corpo a torture senza sufficienti motivi. G. Cristo sopprime le sanguinose immolazioni e dà al sacrificio un tutt' altro obbietto che non avevano i tempi passati; domanda ed esige la mortificazione della carne a profitto dello spirito e delle facoltà immateriali.

Ma, dirassi, perchè mortificare e tormentare la carne? non è anch' essa dono di Dio? e se dono di Dio, non è anch'essa una cosa che meriti di essere con ogni cura protetta e conservata?

Senza dubbio la carne e lo spirito, che formano l' umano composto, furono doni di Dio; e per questo titolo furono entrambi così perfetti come esser possono oggetti di natura finita. Ma in qual maniera e perchè queste due parti così perfette e così nella loro origine armoniose, furono e sono ancor di presente in una incessante lotta l' una contro l' altra? Questa anomalia dinota evidentemente un' altra anomalia che fu prima, i cui effetti pesarono sopra tutti gli uomini, perciocchè in tutti gli uomini la carne ha trionfato e quasi sempre trionfa dello spirito.

Il sacrificio più meritorio e più efficace per l' uomo non può dunque consistere che nella mortificazione della carne, se vogliamo dedicarci alla gloria e al trionfo dello spirito, perciocchè tutta la nostra grandezza in questa ultima esaltazione è riposta.

Gesù Cristo non ha dunque purificato solamente l' idea di espiazione e di sacrificio ammessa da tutti i popoli, ma la mise in rispondenza colla storia della nostra specie, col solo mezzo di rialzarla, e confermò nel mondo il principio più favorevole alla dignità de' popoli. Per comprendere quest' ultima verità col mezzo di un volgare esempio, supponiamo due aggregazioni di uomini, applicate ad un medesimo lavoro; supponiamo parimenti che nella prima si ammetta lo spirito di sacrificio, e nella seconda lo si rifiuti: quali di queste due aggregazioni entrerà meglio nelle viste di un genio ordinatore? Quale metterà più di coscienza ne' propri uffici, e opporrà più ostinata resistenza agli ostacoli che converrà sormontare? Quale più disinteressata, più produttrice e meno consumatrice? Senza dubbio la prima. E in vero, là dove lo spirito regna e l' amore del sacrificio, ogni operaio vive nell' annegazione e per l' annegazione; là dove domina uno spirito contrario, tutto vi diventa egoismo, amor del piacere e del godimento; da un lato, tende ciascuno ad arricchire la massa, dall' altro tende ciascuno ad arricchire sè stesso. Pel sacrificio tutto diviene agevole, senza sacrificio ogni cosa è difficile; pel sacrificio non v' ha interruzione, o vi

ha la minore possibile interruzione nell'opera generale; senza il sacrificio, tutti gli sforzi si arrestano e d'uno ad altro momento si fiaccano; pel sacrificio, tutti i dolori si perdono in un immenso dolore, quello della colpa che di secolo in secolo pesa sulla testa di ogni generazione; senza sacrificio, la vita è tutta intramischiata da secondari dissapori che ne molestano senza purificarci; pel sacrificio l'uomo resta come scoglio immobile contro tutte le tempeste, ed esce ognora trionfante da que' combattimenti che sono inseparabili dalla vita; senza sacrificio, non sappiamo se non lamentarci e disperarci. Ove trovasi più potenza sociale, domanderemo una terza volta, nel sacrificio o fuori di quello?

Lo spirito volgare non crede e non vuol credere alla legittimità del sacrificio, non iscorgendovi altro che una tirannia e una compressione della quale gli sembra che la natura umana debba al più tosto liberarsi: ma si passeggi per tutti i secoli; perchè quel lungo gemito che risuona dalla China all'India, e dall'India alle Gallie? perchè tante famiglie, tante popolazioni, tante nazioni inchinano le loro ginocchia a terra come se non credessero poter mai abbastanza essere espiate? Perchè, là cade un sì gran numero di vittime sotto la sacra scure, e qui bramano morire gli stessi sacrificatori come per implorar meglio la clemenza di un padrone o di un giudice cui la coscienza paventa di non poter mai abbastanza placare? Si vorrà forse dire che tanto fervore e tante prostrazioni, e tanti rammarichi e tante lacrime siano solamente una espansione superstiziosa od un delirio d'immaginazione alterata? Ma donde viene che questo delirio apparisce ne' periodi della storia più rimota ed oscura, come ne' periodi della storia più gloriosa della civiltà? Il filosofo decida egli da sè stesso in tal proposito.

Nondimanco si persiste contro il sacrificio, e non solamente alcuni moderni utopisti lo biasimano, ma eziandio lo condannano per sostituirvi quello che essi chiamano *riabilitazion della carne*. Noi diciamo per converso, che ogni uomo il quale pretende sostituire la riabilitazione della carne al sacrificio, non ha mai ben posto mente al problema sociale.

La terra che è la principal nutrice delle società, la terra è tuttora maledetta siccome lo era ai tempi di Mosè: non produce i suoi frutti fuorquando è irrigata da sudore; ond'è che per un ozioso il quale trionfa nel piacere, avvi un numero interminato di infelici sepolti nel più profondo della miseria; per una donna dalle mani gentili e dagli omeri per candidezza abbaglianti, avvene migliaia dalle mani callose e dalle schiene sotto la fatica curve e indurite, e dal viso macilente per ogni mo-

do di privazioni. Or nel sistema che ha per iscopo di riabilitare la carne, evvi il principio che nessuno debba reputarsi soddisfatto fuor quando trionfa o gavazza nelle delizie; dunque, voler riabilitare la carne, gli è un pretendere di agguagliare la condizione di tutti, il che è assurdo, o perpetuare nel mondo una oligarchia di dei e di semidei, serbando la fatica e la miseria per quelli che lavorano, il che è atroce.

Per tal modo, amare il sacrificio e la croce, gli è un amare tutte le grandezze religiose, morali, politiche o sociali; rifiutare il sacrificio e la croce, gli è un respingere e disdegnare i principî che più furono nel Cristianesimo ammirati.

Nello stato attuale in che siamo ordinati, è egli vero e certo che l' uomo possa riguardar l' uomo come suo eguale o fratello, e che possa diportarsi verso di lui come verso un fratello od un suo eguale? È egli vero e certo che il ricco possa diportarsi verso il povero come verso un eguale o un fratello, e il povero faccia altrettanto in verso il ricco? È egli vero e certo che noi possiamo fare l' elemosina di modo che la nostra mano sinistra non vegga ciò che faccia la destra? È egli certo che noi possiamo amare i nostri nemici, cercare esclusivamente la giustizia di Dio, purificare continuo il nostro occhio e lo spirito, fare il bene pel bene, e mettere in atto tante altre leggi non meno prodigiose della virtù sociale? No; checchè diciamo o facciamo, nulla tanto ne ripugna quanto l' attuare l' eguaglianza, la fraternità e gli altri nostri principali doveri. Chi conviene in questo or che egli è debole, ripugneravvi forse quando sarà divenuto forte; chi parla di libertà oggi che è oppresso, sarà implacabile oppressore domani, se potrà disporre della scure e dei fasci consolari. Per restare di ciò capaci si prenda alcuno di quelli che menano maggior vampo dell' eguaglianza della fraternità, lo si metta in contatto con un paralitico od uno scabbioso: credete che costui parlerà lunga pezza d' eguaglianza o di fraternità? Poi gli si diano terre e signorie con buon numero di schiavi per arricchirlo, credete che parlerà lunga pezza di libertà? No, no, no, chè l' eguaglianza, la fraternità e la libertà non furono mai virtù praticate da coloro che le invocarono e le invocano tuttavia con più di ostentazione. Sotto questo rapporto la storia dei moderni tribuni non differisce in nulla da quella degli antichi; costoro non sono fuorchè uomini orgogliosi che lottano contro l' orgoglio; tutti sono uomini sbandeggiati più o meno avidi, più o meno ipocriti i quali non sanno nè possono altro che degradare i popoli, dopo averli ingannati e rovinati.

L' applicazione della libertà, dell' eguaglianza e della fra-

ternità al mondo sociale, esige dunque l'accettazione del sacrificio ; donde che ogni uomo politico che si sottrae alla croce, al sacrificio, non è in realtà fuorchè un tiranno, ad onta di tutte le sue proteste contro la tirannia.

Al contrario, accettare il sacrificio e la croce, è un accettare la necessità di rialzare l'uomo da una colpa originale, ammettere la impossibilità nell'uomo di rialzarsi da sè medesimo, ammettere tutti i dommi cristiani, appoggiare tutti i suoi pensieri, tutte le sue forze sopra l'assoluto, e sopra tutto ciò che è nel mondo di più durevole.

D'altro lato, il rifiutarsi al sacrificio ed alla croce, è un continuare l'impero della carne sopra lo spirito, dell'uomo sopra l'uomo, del dispotismo contro la libertà, l'eguaglianza e la fraternità ; è un appoggiare tutti i proprî pensieri o tutte le proprie forze sul contingente, sul relativo, sulle capricciose volontà ; sul talento individuale e sopra tutto che vi ha di più spregevole.

Donde risulta che il sacrificio e la croce è il centro in cui concorrono tutte le grandezze e tutte le virtù del Cristianesimo ; risulta che il sacrificio e l'amor della croce sono le condizioni più vantaggiose all'opera sociale ; e che quanto maggiore è l'affezione al domma cristiano, più guarentigie si procurano alla dignità de' popoli, e che quanto meno altri è di ciò penetrato, tanto meno ha diritto alla loro confidenza e alla loro estimazione ; risulta per ultimo, come principal conseguenza, che per la purezza della sua dottrina e pel senso sociale che in sè contiene, il Cristianesimo è la sola religione degna della nostra fede e dell'universale venerazione.

Messi alle strette da tante diverse ragioni, hanno i razionalisti voluto schermirsene con mezzi ordinarî ; il perchè alcuni dissero che Gesù Cristo avea ricevuto una brillante educazione nella scuola di Tiberiade che fu, siccome è fama, rivale di quella di Babilonia ; ma supposto che Maria la quale non avea potuto sporre il suo santo portato fuorchè in una stalla colà a Betlelemme, fosse tanto ricca da mandare il figliuol suo fuori di Nazareth, essa non poteva mandarlo a Tiberiade, però che questa città, dal re Erode, tetrarca della Galilea, non fu fondata se non nell'anno 21 della nascita di Gesù Cristo (1), nè si fece illustre fuorchè dopo che i Romani diroccarono Gerusalemme. Questa prima ipotesi cade dunque da sè medesima.

Altri sorsero in seguito a immaginare che Gesù Cristo si

(1) Bruzen de la Martinière, *Dict. géographique*.

fosse allevato nelle scuole di Alessandria; ma testifica la storia che la fuga in Egitto non successe fuorchè nella più tenera infanzia di Gesù Cristo: questa seconda ipotesi non è dunque più solida della prima.

Si pretenderà forse che Gesù Cristo sia tornato in Egitto? Ma nè gli storici nè i filosofi di Alessandria fanno motto di Gesù Cristo. Supponiamo tuttavolta che questo secondo viaggio abbia avuto luogo, supponiamo ancora che le teorie le quali in Alessandria si discutevano, contenessero in sè stesse tutte le verità religiose e sociali che sono chiarite nel Cristianesimo (il che non fu, perchè lo studio delle diverse scuole che vennero in seguito a quelle de' Lagidi, lo prova patentemente), in che modo Gesù Cristo sarebbe stato il solo uomo capace di spremere da tutti i sistemi accumulati in una città, quanto vi avea di più utile e normale? In che modo sarebbe egli stato il solo uomo capace di architettare una dottrina omogenea con dottrine così discordanti? In che modo sarebbe egli solo stato capace di trarre da questo lavoro tante conseguenze così perfettamente appropriate a una missione tanto stupenda quanto era la sua?

Comunque l' intelletto si volga per le vie filosofiche, sempre riesce a certe impossibilità, o alla glorificazione di Gesù Cristo.

Eppure altri filosofi si incontrarono che hanno creduto poter dare motivi sufficienti di superiorità al Cristianesimo, dicendo esser egli nato da una setta giudaica; chi volesse credere a costoro, tra gli Esseni avrebbe Gesù Cristo attinto i più prestanti elementi della sua dottrina. Ma la più volgar ragione si sdegna contro così fatta ipotesi. Dunque Gesù Cristo avrà riassunto in sè quanto v' era di più grande, di più bello e di più sociale nell' antico universo, avrà rivelate verità al tutto dimenticate nelle tradizioni de' popoli; ed anche intieramente e assolutamente sconosciute, per non essere altro più che un seguace degli Esseni! Gesù Cristo avrebbe procacciata al suo nome una immortale altissima rinomanza, e i dottori che l'avranno istruito, sarebbero stati quasi dimenticati nei fasti della storia! Gesù Cristo avrebbe dato compimento in sè ad una moltitudine di splendori profetici che, parecchi secoli innanzi la sua apparizione, brillarono, e non sarà stato altro più che un copista!

Del resto consideriamo i fatti. Era stato detto che il Messia avrebbe avuto un precursore; che nascerebbe bambino; che nascerebbe nella città di Betlemme; che uscirebbe dalla famiglia di Giuda, della posterità di Davidde; che apparirebbe principalmente in Gerusalemme; che annuncierebbe il Vangelo ai

poveri ed ai piccoli; che sarebbe la vittima pel peccati del mondo; che sarebbe respinto, inconosciuto, tradito, venduto, fischiato, deriso e di fiele abbeverato; che avrebbe avuto mani e piedi trafitti; che gli sarebbe sputato in viso; che sarebbe stato morto; che i suoi vestiti sarebbero stati giuocati ai dadi.

Come poteva avvenire che Gesù Cristo fosse il solo soggetto nel quale tutti questi particolari convenissero? Forse che le profezie fossero state dopo il fatto inventate? Ma i Giudei fanno testimonianza della loro antichità. Forse che Gesù Cristo avrà da sè medesimo disposto, o che per lui si saranno disposte le diverse condizioni nelle quali dovevano adempiorsi le profezie? Ma ammettendo che un individuo fosse tanto destro e tanto potente da fondere esattamente tutti i suoi disegni in un crogiuolo dianzi formato per riuscire ad un divisato scopo; questo individuo, se non è altro che un ambizioso ed un uomo ordinario, consentirà egli a morire come morì Gesù Cristo?

Si vada pure col pensiero spoglio di ogni pregiudizio esaminando la morte di Gesù Cristo: quanta forza, quanta pazienza!

Dopo aver celebrata la Pasqua, Gesù Cristo si era ritirato sul monte degli Ulivi; ma uscito appena dalle angosce onde era stato côlto alla previsione di un delitto che lo dava in balìa del sinedrio, ecco appresentarglisi Giuda; Giuda era il traditore che lo doveva indicare. Che cosa fa Gesù Cristo? Senza la minima esitazione si commette in facoltà de' soldati che vennero sulle sue tracce. Pietro, per difendere il suo maestro, trae la spada e taglia l'orecchio ad un servo del gran sacerdote; Gesù Cristo tocca l'orecchio di Malco e lo risana. Coloro che lo traggono, dopo averlo legato, lo insultano e perfin lo percuotono; e Gesù Cristo nulla cangia della sua calma. Erode lo interroga come per soddisfare una indiscreta curiosità; e Gesù Cristo nulla risponde. Lo si veste, per segno di derisione, d'una tonaca bianca, e lo si manda a Pilato: e Gesù Cristo resta impassibile. Gli vien cinta la testa d'una corona di spine, gli si caccia in mano una canna, e si tace; piegano a lui dinnanzi il ginocchio tramischiando il sarcasmo alle parole infami e oltraggiose, e si tace; gli sputano in volto, e si tace; lo si conduce a immeritato supplicio, e si tace; lo si configge tra due ladroni, e si tace; lo bestemmiano i circostanti, l'oltraggiano i principi de' sacerdoti, gli scribi e gli anziani del popolo invitandolo schernevolmente a discendere dalla croce e quasi provocando Dio stesso a staccarlo, e si tace. Solo alla settima ora del giorno, la terra si involve di tenebre, il sole si oscura, il velo del tempio si squar-

cia per lo mezzo; allora Gesù mise un grido, e, chinando il capo, spirò. Dove o quando si vide mai una morte simile a questa!

Il Cristianesimo aveva dunque avuto nelle sue antecedenze le più belle e più nobili rimembranze che avesse mai avute il mondo; in queste antecendenze in cui parvero i più magnifici personaggi tipici, come i Patriarchi, Abramo, Mosè, i grandi e piccoli Profeti, il Cristianesimo stabilì la miglior regola sociale, colla miglior regola morale e religiosa.

La dottrina di Gesù Gristo è dunque incontrastabilmente e matematicamente la dottrina più vasta, più elevata e più soddisfacente per tutti i rispetti, che mai sia stata appresa all' umanità.

Ma l' umanità è una; non può dunque essere pienamente soddisfatta in tutta la sua essenza, fuorchè con una dottrina una. Il Cristianesimo è dunque la verità madre ed assoluta; desso è dunque la dottrina universale per la sua estensione, universale per le sue applicazioni, universale per la sua durata e universale per le sue perfezioni: anzi è l' universalità per eccellenza; è il *Cattolicismo.*

SAN PAOLO

S. Matteo e s. Marco avevano di già scritto il loro Vangelo, già alcuni poveri operai, divenuti apostoli, si spargevano pel mondo ad annunziare la parola di Gesù Cristo; e frattanto i Giudei non desistevano di opporre la più ostinata incredulità alla venuta del Redentore. Tra costoro specialmente, uno ve ne aveva, e fu Saulo, il quale non aveva mai abbastanza Cristiani da sterminare. Fu Saulo che provocò il supplizio della lapidazione contro Stefano; fu Saulo che fece imperversare il popolazzo contro il martire, già preda alle angosce di spaventosissima morte: erano i Cristiani per Saulo nemici odiosi e quasi personali, perciocchè in loro intravedeva la ruina della fede di Gamaliele suo maestro, e della fede de' padri suoi.

Ma essendo Saulo un giorno in sulla via per a Damasco per una missione del gran sacerdote, la quale era niente altro che morte contro i propagatori della dottrina che egli detestava, « egli fu ad un tratto avvolto e percosso da una luce del cielo (1) ». E allora il terribile Israelita tremò; tantosto egli spense il proprio orgoglio e la sua crudeltà innanzi la croce; Saulo era già fatto quell' uomo predestinato che Dio aveva scelto per portare la sua parola ai popoli, ai principi ed ai re.

E infatti, appena rinacque Saulo alla luce evangelica, cangiando con esso il cuore anche il nome di Saulo in quello di Paolo, predica a Damasco il Cristo; in quella stessa città nella quale sì lunga pezza e sì di frequente l' aveva oltraggiato; appena fu lavato delle sue colpe nelle onde battesimali, non ha più alcun pensiero, alcun desiderio, alcuna volontà la quale si riferisca a sè stesso; il Cristo è il suo insegnamento, il suo amore, la sua speranza, la sua sola delizia. Che importa a lui che i Giudei lo vogliano calunniare e maledire; che gli importa che

(1) *Atti degli Apostoli*, cap. IX, vers. 3.

cerchino tutti i mezzi di perderlo ? Paolo non ha più nulla da domandare alla terra ; tutto egli chiede a quel Cristo, al quale tutte le effusioni del suo cuore e tutta la tenerezza dell' anima consacra. Paolo vive col corpo fra gli uomini ; ma è altrove, e altrove egli vive colle sue facoltà più pregiate o sublimi ; perchè, novello apostolo, estima facili passeggiate que' viaggi da lui intrapresi ; i quali, ancor di presente spaventano l' immaginazion del volgare ; che dall' Asia tragitta in Europa e dall' Europa in Asia, con maggiore speditezza e risoluzione che noi non avremmo per andare dall' uno all' altro estremo di una capitale. Egli estima solo suo viatico quelle fatiche che la delicatezza degli uomini men colti sgomentano (1) : Paolo, solo così come egli è, è una nuova civiltà : e Paolo è umile quanto il passato stoico fu orgoglioso.

Il Cristianesimo aveva avuto per iscopo di ridurre a compimento la legge di Mosè : Paolo penetra tosto col pensiero nel senso cristiano, con tale una profondità che sconcerta lo spirito umano. I Giudei schiamazzano ; ed egli, coll' altezza della sua intelligenza li confonde e li opprime : essi restano mano a mano intiepiditi e indifferenti ; ed egli gli incalza, e li saetta a nome di quello che Dio ha dichiarato pontefice secondo l' ordine di Melchisedecco : essi perfidiano nel loro attaccamento al sacerdozio levitico, ed egli loro dimostra la preminenza invariabile del sacerdozio di Gesù Cristo : essi compiacionsi in alcune abluzioni, e in certe ceremonie materiali ; ed egli loro dischiude un tabernacolo ed un propiziatorio infinitamente più degni del loro rispetto ed amore : essi dubbiosi stanno ed esitanti intorno all' autorità del fondatore della nuova religione ; e Paolo insegna loro che Gesù Cristo era non solamente ieri, ma che egli è oggi, e sarà sempre e sempre lo stesso fino al termine di tutti i secoli.

Ma lungi, ben lungi dalla città di Damasco, avvi un popolo il quale si è esaltato fino a qui con tutte le filosofiche ebrezze : Paolo arriva nella patria di Temistocle. Qui non si odono se non quelli che si fanno appellare sapienti, quelli che assai sono riputati pel prestigio della nascita o delle ricchezze. Paolo protesta subitamente contro tutte le scuole della Grecia, contro i suoi filosofi più sapienti e celebrati ; egli non tributa onori e riverenze, nè cerca fuorchè quelli che sono tenuti in conto di meno sapienti, o di più debili e vili ; e popolazioni si accalcano per tutto sul suo passaggio.

(1) *Atti degli Apostoli*, cap. XVIII, v. 3,

Da un altro lato, i Romani sembrano non essere stati al mondo fuorchè per versare umano sangue, e abbandonarsi poscia ad ogni maniera di brutali godimenti. Paolo si sublima presso loro ad uno spiritualismo tutto particolare; e, quale spettacolo si appresenta! un uomo rozzo di linguaggio, grossolano di maniera e d' una figura pressochè ributtante, si misura risoluto contro le tre più grandi società nazionali che vantarono gli annali più famosi e la gloria più clamorosa. Gli Ebrei si reputavano un popolo tipico, e Paolo dichiara loro che tempo è di purificare la loro credenza; la Grecia e Roma credevano aver raggiunta tuttaquanta la grandezza cui umana natura potesse pervenire, e Paolo dimostra loro essere anche troppo se il loro labbro aggrinzato assaporò alcune gocciole del latte che dà la vita ai popoli. Le pompe dell' Attica e dell' Italia discompariscono: un povero Giudeo di Tarso, un povero Giudeo fatto cristiano, diviene il protettore e il consigliere delle più gran città che fioriscono all' occidente; un apostolo di Gesù Cristo pesa in sua mano la polvere dove erano impressi i nomi di un Giosuè, di un Davide, d' un Pitagora e di un Platone, d' un Tullio e di un Virgilio.

Osservate poi se un uomo ha mai parlato come san Paolo. Deve egli rivolgersi ai Corinti? « Paolo, chiamato apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e Sostene suo fratello. — Alla Chiesa di Dio, che è in Corinto, ai santificati in Cristo Gesù, chiamati santi, con tutti quegli, che invocano il nome del Signor nostro Gesù Cristo, in qualunque luogo loro, e nostro — Grazia a voi, e pace da Dio Padre nostro, e dal Signor Gesù Cristo (1) ».

Che semplicità in queste parole, e in pari tempo che imponente dignità! Deve poi parlare ai Romani, a quel popolo tragico il quale aspirò sempre all' onnipotenza delle braccia e dei muscoli? — « Paolo, servo di Gesù Cristo, chiamato apostolo, segregato pel Vangelo di Dio — Il qual (Vangelo) aveva egli anticipatamente promesso per mezzo de' suoi profeti nelle sante Scritture — Risguardante il Figliuol suo (fatto a lui del seme di Davidde secondo la carne) — Predestinato Figliuolo di Dio per (propria) virtù secondo lo spirito di santificazione per la risurrezione da morte, Gesù Cristo Signor nostro — Per cui ricevuto abbiamo la grazia, e l'apostolato presso tutte le genti, affinchè alla fede nel nome di lui ubbidiscano, — Tra le quali siete anche voi chiamati di Gesù Cristo: — A tutti que'che so-

(1) *Ai Corinti*, cap. I.

no in Roma, diletti di Dio, chiamati santi: grazia a voi, e pace da Dio padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo (1) ».

È egli questo un sogno od una realtà, che uno sconosciuto parli di tal modo nella patria di Cesare e di Catone? Uno sconosciuto, solo, senza ricchezze, senza altro titolo fuor quello della sua fede, tratta da eguale ad eguale, anzi da superiore ad inferiore quella città che trasse catenati dietro il suo carro trionfale i re più potenti della terra e i popoli più formidabili! Ma donde san Paolo ha tolta questa prepotenza di parole? o donde tolse a prestanza queste espressioni sì gravi, sì maestose, sì piene di confidenza? Avrebbe nemmeno Platone, con tutto il suo genio, osato di rivolgere simiglianti parole ad una città qualunque della Grecia, e tanto meno ad una città che fosse stata alla Grecia straniera? E Cicerone ed alcun altro saggio avrebbe in sè avuta la sicurezza di Paolo da spargere la propria dottrina lungi dal patrio cielo? Più si medita sul principio delle epistole di s. Paolo, più si resta attoniti al contrasto che si osserva tra la via tenuta da' Cristiani e quella de' filosofi. La vera grandezza, la vera forza, ove si trova? Là dove è l'orgoglio filosofico? Mainò; sibbene là dove è l'umiltà de' figliuoli di Gesù Cristo.

Analizzando in seguito le epistole di s. Paolo, il suo dommatico insegnamento, la sua dottrina morale e sociale, tutte le umane facoltà riboccano di gioia tanto più dolce e vivace quanto quelle epistole sono tutte piene di succo vitale, e tutte si appoggiano sull'assoluto.

I filosofi ed i gerofanti dell'antichità dell'Asia e dell'Europa avevano qualche vero e giusto concetto della Divinità, separatamente anche dal Pentateuco; ma tutte queste nozioni erano state stranamente intenebrate; e tutte ancora sembravano non essere state riserbate fuorchè a corpi privilegiati. Paolo fa universale la verità divina (2); egli la dà e la distribuisce a profusione a tutti quelli che la vogliono intendere.

I filosofi avevano considerato l'uomo come un essere che fu sempre in armonia con sè stesso; e quindi mossero gli innumerevoli errori della lor metafisica, quindi tutte le inutilità dei filosofi, tutte le mezze prosperità, tutti i languori de' popoli. Secondo s. Paolo, tutta la scienza è in questo: l'uomo decaduto e

(1) *Epist. ai Romani*, cap. 1.

(2) Alcuni sedicenti filosofi de' giorni nostri, che in sostanza non sono altro che ciancialori e poeti, hanno messo in voga l'opinione, che S. Paolo era panteista; non abbiamo creduto dover far calcolo di questa bizzarra asserzione. Quelli che hanno letto l'Apostolo, o lo leggeranno, sanno e sapranno leggermente ciò che convenga credere.

l' uomo rialzato. Nell' uomo decaduto e nell' uomo rialzato si comprendono tutti i secreti della nostra propria natura ; tutti i doveri verso la società, verso noi stessi, verso il Creatore ; nell' uomo decaduto e rialzato si trovano perfezionati tutti i sentimenti di verità che immortalarono le scuole più celebri ; vi raggiano tutti gli splendori che vagliano ad illustrare la nostra specie, e renderne sempre più meritevoli in faccia ai nostri simili e in faccia a Dio.

Alcuni pensatori della Grecia s' erano quasi avvicinati alla indicazione dell' uomo decaduto e dell' uomo rialzato. Infatti Platone invocava la *reminiscenza* di uno stato differente dallo stato attuale ; Zenone lo stoico col suo terribile *ἀνέχου* prescriveva a' suoi discepoli il dolore come il miglior mezzo di conformarsi all' archetipo filosofico che egli divisava ; Diogene il cinico trattava la nostra specie come degradata ; ma quale e quanta non è la distanza tra i pochi lampi fuggitivi di tutti questi filosofi e le affermazioni di s. Paolo ? Come sono quelli vacillanti e superficiali, e come è fermo s. Paolo e profondo ! Quanto quelli son atti a mettere ne' cuori la disperazione, e quanto è san Paolo atto a racconsolarli !

« Noi sappiamo, dice s. Paolo, che la legge è spirituale ; ma io sono carnale, venduto (schiavo) al peccato. — Imperocchè quello che io fo non intendo : dappoichè non fo il bene, che amo : ma quel male, che odio, quello io fo. — Che se fo quello che non amo, come buona approvo la legge. — Adesso poi non lo fo già io, ma il peccato, che abita in me. — Imperocchè so che non abita in mo, viene a dire, nella mia carne, il bene. Perchò il volere l' ho dappresso : ma di fare il bene interamente non trovo via. — Conciossiachè non fo il bene che voglio ; ma quel male, che non voglio, quello io fo. — Che se io fo quel che non voglio, non son già io che lo fo, ma il peccato che abita in me. — Io trovo adunqne nel voler io fare il bene, esservi questa legge, che il male mi sta dappresso : Imperocchè mi diletto nolla legge di Dio secondo l' uomo interiore : — Ma veggo un' altra legge nelle mie membra, che si oppon alla legge della mia mente, e mi fa schiavo della legge del peccato, la qnale è nelle mie membra. — Infelice me ! chi mi libererà da questo corpo di morte ? — La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro. Dunque io stesso con la mente servo alla legge di Dio; con la carne poi alla legge del peccato (1).

S. Paolo veniva pertanto tutto intero considerando l' uomo

(1) S. Paolo, *Epist. ai Romani*, cap. VII, v. 14-25.

nella sua debolezza e nella sua grandezza, nelle sue miserie e nelle sue tendenze al bene. Ma se egli di sì gran tratto lasciavasi addietro tutti i filosofi nella conoscenza del nostro passato, li sorpassava ancor maggiormente quando trattavasi di ricondur l'uomo all'ordine, alla pace di sè stesso, a quell'ideale che talvolta desideriamo, e che, da noi soli, non possiamo giammai conseguire. Nel concetto di s. Paolo infatti non erano sufficienti que' vaghi precetti che i professori di filosofia spargevano tra i Chinesi, i Greci ed i Romani : secondo il grande apostolo, l'umanità aveva infine un elemento certo di rigenerazione ; e questo elemento era la legge dello spirito di vita che è in Gesù Cristo.

« Imperocchè quello che far non poteva la legge, perchè era inferma per ragion della carne, Dio, avendo mandato il suo Figliuolo in carne simile a quella del peccato, col peccato abolì nella carne il peccato. — Affinchè la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo spirito. — Imperocchè coloro che sono secondo la carne, gustano le cose della carne : coloro poi che sono secondo lo spirito, le cose gustano dello spirito. — Imperocchè la saggezza della carne è morte ; la saggezza dello Spirito è vita e pace: — Dappoichè la sapienza della carne è nimica a Dio; perchè non è soggetta alla legge di Dio, nè può esserlo. — E que' che sono nella carne, a Dio non posson piacere (1) ».

L'uomo animale (dice egli altrove) non capisce le cose dello spirito di Dio; conciossiachè per lui sono stoltezza, nè può intenderle : perchè spiritualmente discernonsi (2).

Noi parliamo continuo di spirito e d'intelligenza ; e quelli che più ne parlano sono gli uomini meno intelligenti e più inclinati alle cose animali. Ora odasi san Paolo : l'apostolo non tratterà di spiritualismo in teoria ; ma tutto ad un tempo e in teoria e in pratica : crocifiggerà dunque questa carne che i filosofi non avevano mai potuto e non potranno mai padroneggiare; la crocifiggerà per meglio glorificare ed esaltare lo spirito ; la crocifiggerà per dare l'esempio di ciò che devesi a quella colpa che sola spiega le disarmonie della società ; la crocifiggerà perchè vi abbia, in mezzo de' popoli, di quei tipi di virtù che durano nella storia come monumenti eterni ; la crocifiggerà infine per ottenere sempre più la grazia e le protezioni divine.

Del resto, sopprimiamo per una ipotesi i mezzi di santifi-

(1) S. Paolo, *Epist. ai Romani*, cap. VIII, vers. 3-8.
(2) *Ibid.*, cap. II, vers. 14.

cazione secondo san Paolo ; che cosa resta all' uomo onde purgarsi dal fango che imbratta i suoi sensi, per liberarsi dalle sue cupidità, dalle sue bassezze, dalle passioni che sono continue a disonorarlo agli occhi suoi proprî? Nulla. Quale scopo può egli dare alle sue attitudini spirituali ? Nessuno. Senza i mezzi di santificazione di s. Paolo, l'uomo ritorna quello che era nel paganesimo ; non vive fuorchè mutilato ne' suoi pensieri e nelle sue aspirazioni più energiche e misteriose ; non vive se non per un fine incerto ed è il più infelice e il più tristo degli esseri.

Noi siamo cotanto grossolani, e sì fattamente dediti alla carne, e oggidì tanto ignoranti, a dispetto di tutte le nostre vanità, che non solo non sorpassiamo per nulla s. Paolo, ma non possiamo nemmeno seguirlo negli slanci del suo genio tutto profetico e tutto inspirato. Importa non pertanto di conoscere il grande apostolo, e conoscerlo meno imperfettamente che sia possibile ad uomini che non hanno nè si arrogano una teologica missione. Or come apprezzare quanto è d' uopo questo sì gran personaggio che nella storia cristiana apparisce con tanto colossali dimensioni? Non con altro mezzo lo si può osservare e prezzare fuor che per mezzo di analogie.

I filosofi del passato e i filosofi di tutti i tempi non si erano segnalati nè mai tanto si segnalarono se non quando trattavano dello spirito. Le scuole materialiste ebbero dunque sempre meno riputazione e valore che non le scuole spiritualiste; e tra queste la gloria fu sempre proporzionata coi vantaggi acquistati all' intelligenza dalla intelligenza : onde Talete e i suoi discepoli godettero di minore riputazione, ed ebbero men potere di Pitagora ; tra i discepoli di Pitagora i politici puri furono da meno dei moralisti, e questi furono meno estimati degli speculativi, come sarebbe, a cagion d'esempio, di Platone. Eppure il figliuolo di Aristone, che è la più sublime e più sapiente personificazione dello spirito greco, non potrebbe sostenere il confronto di s. Paolo.

In fatti Platone ha disperso le sue forze in una serie indeterminata di asserzioni le quali non sono altro che ipotesi ; e Paolo ha conservato dappertutto una rettitudine e un' esattezza di dottrine che si giustificano ognora più : Platone ha solo intravvedute le morali rovine della nostra natura ; Paolo le ha compresse nelle sue mani, e fattone balzare alla luce tutte le miserie : Platone ha solo avute incerte percezioni delle supreme verità ; Paolo ha fermato tutte le verità supreme, come se fossero per lui tutte raggianti dei loro splendori eterni : Platone ha invitato l' uomo ad essere virtuoso senza porgergli alcun

mezzo per divenirlo ; Paolo ha consacrato tutti i suoi mezzi di santificazione con tale dottrina che nessuna parola, nessun umano pensiero può superare : Platone ha talvolta lasciato cadere dalla penna delle idee mirabili sulla fine dell' uomo, e Paolo l' ha indicata colla sicurezza di un' anima e di una coscienza che sicure sono di sè medesime e non possono andare errate giammai.

Paolo è dunque infinitamente superiore a Platone ; e se è infinitamente superiore a Platone, lo è anche infinitamente a tutti gli altri filosofi, però che Platone tutti li abbraccia, egli che si è levato più alto che tutti e lungi dalle vie comuni nelle quali l' uomo non può se non degradarsi nel sensualismo e nelle conseguenze che ne derivano.

La preminenza assoluta del Cristianesimo tra tutte le dottrine non è dunque cosa la quale possa ragionevolmente essere contrastata ; perciò che questo, da una parte, si deduce dal confronto dei sistemi più sapienti dell' umanità collo stesso Cristianesimo e coll' insegnamento del suo primo interprete.

A qual segno d' altra parte si riconosce la superiorità delle dottrine ? Forse dall' arditezza dell' immaginazione e dalle sue escursioni, e da pretensioni di profondità e di oscurità ? Non mai ; la dottrina superiore a tutte le altre dottrine è stata, è tuttora e sarà sempre quella che risponderà meglio al perfezionamento dell' uomo, cioè alla conoscenza della sua natura, dei suoi mezzi e del suo fine. Ora san Paolo è l' intelletto e l'anima che più addentro si fece in questa conoscenza ; dunque s. Paolo è, come seguace di Gesù Cristo, l' araldo, il precursor privilegiato della verità sociale, morale e religiosa; egli è il maestro di tutti i maestri, il dottor dei dottori là dove si tratti de' principî più importanti che ne debbano interessare.

Vuolsi intanto comprendere la fraternità predicata da Gesù Cristo, quella fraternità che nessun altro filosofo non aveva osato nè saputo fondare mai ? Secondo s. Paolo « siamo molti un solo corpo in Cristo, e a uno a uno membra gli uni degli altri (1) ».

Vuolsi comprendere la parola e l'ordine di Gesù Cristo relativamente alla potenza politica ? « Ogni anima (dice s. Paolo) sia soggetta alle podestà superiori : imperocchè non è podestà se non da Dio ; e quelle che sono, son da Dio ordinate. — Per la qual cosa chi si oppone alla podestà, resiste all' ordinazione di Dio. E que' che resistono, si comperano la dannazione ; —

(1) S. Paolo, *Epistola ai Romani*, cap. XII, vers. 5.

Imperocchè i principi sono il terrore non delle opere buone, ma delle cattive. Vuoi tu non aver paura della podestà ? Opera bene ; e da essa avrai lode : — Imperocchè ella è ministra di Dio per te per il bene. Che se fai del male, temi : conciossiachè non indarno porta la spada. Imperocchè ella è ministra di Dio vendicatrice per punire chiunque mal fa. — Per la qual cosa siate soggetti, come è necessario, non sol per tema dell'ira, ma anche per risguardo alla coscienza (1).

Vuolsi comprendere la scambievolezza de'servigi, quell'immenso beneficio del quale Gesù Cristo ha formato la base della società ? « Niuno di noi per sè medesimo vive (dice s. Paolo), e niuno per sè muore (2). — Ma tu perchè giudichi il tuo fratello? ovvero perchè disprezzi il tuo fratello ? Imperocchè tutti compariremo davanti al tribunale di Cristo (3). — Accoglietevi gli uni gli altri, come anche Cristo accolse voi per gloria di Dio (4) ».

A tutte le domande che si fanno a s. Paolo, tanto quelle che riguardano le più gravi difficoltà come quelle che meno sono da considerarsi, egli dà sempre una risposta tale che gli è impossibile renderla più solida, più perentoria, più definitiva.

E sia che s. Paolo infine si abbandoni tutto alla sua carità, all' amor suo pei poveri, alle espansioni dell'animo suo sopra l' uomo terrestre e l' uomo del cielo, alla sua confidenza in Dio; e sia che dichiari la sua opinione sui ricchi, sulla Chiesa, sul nuovo sacerdozio, sugli innumerabili particolari del suo ministero di apostolo ; o che percorra tutta la vita umana, e ne apra poscia la tomba e ne dica quello che ne è riserbato quando vi saremo discesi, Paolo si mostra quaggiù uno di quegli esseri che non possono essere se non un dono della divina benevolenza, attuando il bello ideale colla meglio interpretazione della migliore di tutte le religioni.

Ma noi non saremmo soddisfatti di provare la superiorità assoluta e matematica del Cattolicismo tra tutte le dottrine, coi fatti più segnalati che risguardano l' antico mondo ; provarla conviene ancora coi fatti più segnalati che risguardano il nuovo. Dunque è d' uopo continuare la storia del Cattolicismo.

(1) S. Paolo *ai Romani*, cap. XIII, vers. 1, 5.
(2) *Ibid.*, cap. XIV, vers. 7.
(3) *Ibid.*, vers. 10.
(4) *Ibid.*, cap. XV, vers. 7.

PRIMI SCRITTORI

DELLA CHIESA

Appena montò sul trono Tiberio, si videro tutti i più illustri cittadini di Roma precipitarsi a gara nella servitù: cavalieri, senatori, consoli, tutti senza eccezione di sorta sembravano aspirare a null' altro che allo struggimento della dignità dell' uomo (1). In Roma, Caligola traboccò furiosamente nelle più folli prodigalità, somme enormi sprecando ad invitar danzatori, a pagar gladiatori, a rubar donne maritate, a rapire spose ai lor fidanzati; corruttore delle proprie sorelle, lasciava impuniti i colpevoli e opprimeva gli innocenti. Travisatosi in Giove, ordinava gli facessero sacrifici; console si dichiarava, e il suo cavallo per collega associavasi. Claudio, lo stupido Claudio non conosceva più vivo divertimento che di mirar degli sventurati sbranarsi scambievolmente, mentre neghittoso satollava tutte le sensualità della sua ghiottornia. Nerone non si teneva contento al vuotare il pubblico tesoro, aggravare di nuove contribuzioni i popoli, spogliare i ricchi, accordar pensioni a vecchi cavalli che ne' giuochi del circo avevano la sua vanità secondato, ordinare combattimenti d'uomini, e di tori, d'uomini e d'orsi, d'orsi e di lioni, avvilir le famiglie, rubarle, saccheggiarle (2), commettere tutte le enormezze che le leggi di tutti i paesi abbandonano al braccio del carnefice; Nerone potè ammazzare sua madre, e trovare un senato sì vile da approvarne l'uccisione; bruciare la sua capitale dopo un' orgia spaventevole, e giacersi agiatamente assiso sopra una torre del suo palazzo, cantando come un rapsoda greco poteva cantare un tempo l'incendio di Troja; non vi ha orrore che a questa età non si trovi nella storia di Roma.

(1) Taciti *Annalium*, lib. I: *Romae ruere in servitium consules, patres, eques.*

(2) Jean Xiphilin, *Histoire romaine*, p. 218 (Trad. de M. Cousin).

I Cristiani sono tutt' altra cosa ; danno l' esempio di tutto che onora la vita ; un solo scopo essi hanno, quello di trarre alla medesima santificazione tutti i loro fratelli. Donde che, cosa veramente strana ! due entità storiche tenevano il mondo più colto, dopo l' apparizione degli apostoli : l' una che aveva invaso una immensa parte della terra conosciuta ; l' altra appena sbocciata, la quale non aveva che il coraggio di pochi fedeli ; l' una che credeva aver il monopolio esclusivo di tutte le illustrazioni, l' altra che non aveva altro retaggio specialmente che di essere umile e modesta; ed ecco che d'anno in anno, di giorno in giorno, di momento in momento, la prima discende, discende sempre, mentre che l' altra altrettanto s' innalza. Roma, Roma superba di aver abbattuto le più alte teste; Roma abituata a spaventare ed a vincere, Roma sarà lo sgabello sul quale verrà a sedersi e ognora più consolidarsi l'onnipotenza e la virtù dell' apostolato cristiano.

È in vero, mentre gli imperatori, in mezzo alla universale corruzione non sanno che risolvere ; mentre l' autorità politica si snerva da tutte parti, i Cristiani si riuniscono ; sono di già pel mondo ciò che era lo spirito fecondatore onde è parlato nella Scrittura, e che era portato sugli abissi come per una immensa incubazione.

Noi non osiamo dire che l' epistola attribuita a Barnaba sia autentica ; posciachè scrittori rispettabili furono di questo dubbiosi (1); ma questa lettera è senza contraddizione un monumento della più alta cattolica antichità ; il perchè ha diritto ad uno speciale esame.

Quello che innanzi tutto vi si scorge è una esclusiva preoccupazione del pensiero cristiano; perciocchè qui non è nulla del temporale interesse, è tutto dello spirituale ; tutto vi spira una dolcezza ed una carità che deliziosamente ne move. Questa epistola è divisa in due parti.

La prima si occupa più particolarmente di mutamenti che la novella legge introduce contro le ceremonie prescritte dall'antica legge di Mosè. Agli antichi sacrifici, la legge nuova sostituisce i sacrifici di un cuor timoroso ed umile ; ai digiuni aggiunge, come necessario complemento, le buone opere; ella con perfetta eguaglianza giudica tutti gli uomini, e rende a ciascuno ciò che secondo i meriti gli è dovuto ; ella ne addita la nostra pec-

(1) S. Hieronimus, *De Scriptoribus ecclesiasticis*, p. 5. — Casimiri Oudini *Commentarius de Scriptoribus ecclesiae antiquis*, tom. 1, p. 8, 9, 10.— *Bibliotheca Sancta*, a Sixto Senensi, tom. 1, p. 45. — Dom Remy Ceillier, tom. 1, p. 498.

cabilità, come un male che senza posa è necessario di combattere, e la morte di Gesù Cristo come un continuo beneficio fatto alla nostra natura, come il solo mezzo di santificarci, riscattando tutte le nostre colpe; ella conferma la missione di Gesù Cristo col mezzo delle profezie, compiacendosi di citare Isaia, Zaccaria e i Salmi, onde meglio questa missione stabilire; ella segue infine la filiazione genealogica delle idee e degli avvenimenti che il Cristianesimo avevano preparato; e dappertutto è di una semplicità e di un candore maravigliosi.

Ma in questa sola parte non si rivela tutto il pregio di questa lettera; nella seconda parte è dove principalmente si mostra; in questa Barnaba diventa un dottor di morale così profondo, e mano a mano si innalza tanto che ne è impossibile resistere al desiderio che abbiam di tradurla. La si direbbe una condensazione, in poche pagine, di tutto ciò che lo spirito umano poteva accettare e desiderare di più sociale (1).

« Passiamo, (2) dice l'autore, ad un'altra conoscenza e ad un'altra dottrina. Sonovi due vie di dottrina e di potenza; l'una della luce, l'altra delle tenebre: grande è tra loro la differenza però che la prima è vigilata dagli angeli di Dio, l'altra dagli angeli di Satanasso. Ora Dio è il padrone di tutti i secoli, mentre Satanasso è il principe del tempo dell' iniquità.

« La via della luce è quella della quale io vo' parlarvi; e, per arrivarci, ecco quello che far conviene. — Voi amerete quello che vi ha creati (τόν σε ποιήσαντα); voi glorificherete quello che vi ha redenti colla sua morte; — voi sarete semplici di cuore; — voi cercherete l' ispirazione divina; — voi non seguirete colui che cammina per lo sentier della morte; — voi odierete tutto ciò che può dispiacere a Dio, ed ogni specie di ipocrisia; — non trascurate mai i precetti del Signore; — voi non vi millanterete, ma sarete per lo contrario umili; — voi non machinerete tristi disegni contro il vostro prossimo; — voi non vi studierete di diventare audaci; — non vivrete di prostituzione; — non commetterete adulterio; — non corromperete i fanciulli; — non dimenticherete la parola di Dio per associarvi alle altrui impurità (ἐν ἀκαθαρσίᾳ τινῶν); — non riprenderete altrui se non quando sarà côlto in fallo. Sarete dolci e tranquilli; — rifletterete tremando sulle parole che avete intese; — non serbe-

(1) *Encyclopédie méthodique*, Théologie, tom. I, p. 197; Notisi bene che questa lettera fu scritta necessariamente subito dopo la distruzione del tempio di Gerosolima, l'anno 71 o 72 dell' Era Cristiana, giusta il computo del sapiente Lardner.

(2) *Catholica* Barnabae *Epistola*; Patricius Junius, Oxonii, 1633, p. 218.

rete mai rancore contro il vostro fratello ; — non piglierete il nome del Signore in vano ; — amerete il vostro prossimo più della vostra vita; — non ucciderete per aborto il figliuol vostro, nè quando sarà già nato ; — veglierete continuo sopra il vostro figliuolo e sopra la vostra figliuola ; e fin dall' infanzia loro apprenderete il timore di Dio; — non bramerete la roba del vostro prossimo, e non ne sarete cupidi ; — non vi legherete cogli orgogliosi, ma sì cogli uomini giusti ed umili ; — riguarderete siccome un bene le tentazioni che vi verranno ; — non sarete incostanti di spirito, nè ambigui nelle parole ; l' ambiguità della lingua è un laccio che conduce alla morte; —sarete sommessi a Dio ; — temete e rispettate i principi come quelli che sono l'immagine di Dio; non comandate con asprezza alla vostra fante, nè al vostro schiavo, perchè essi hanno le stesse speranze in Dio che voi, per paura di non aver maggiormente a temere quello che è nostro padrone comune : in fatti Dio non è venuto a cercare gli uomini secondo la loro qualità, ma è venuto a cercare quelli che il suo spirito ha preparati ; — voi dividerete i vostri beni col vostro prossimo, senza mai dire che alcuna cosa vi appartenga in proprio : poichè se voi siete in società pei beni incorruttibili, quanto meglio dovrebbe ciò essere per beni corruttibili ? — Voi non esiterete a dare, e nel dare non vi uscirà dal labbro parola di mal contento ; — voi non farete scisma;— accorderete fra loro quelli che sono discordi ; — confesserete pubblicamente le vostre colpe (1) ; — non mai pregherete senza aver prima purificata la coscienza : così fatta è la via della luce.

« La via delle tenebre è obliqua e piena di maledizioni ; essa guida alla morte ed alle pene eterne ; in quella è tutto che può perdere l' anima ; l' idolatria, l' audacia, lo spirito di superbia, l' ipocrisia, la doppiezza del cuore, l' adulterio, l' omicidio, il furto, l' orgoglio, l' apostasia, la malizia, l' arroganza, l' avvelenamento, la magia, l' avarizia, il disprezzo del timor di Dio ; in quella via sono quelli che perseguono i buoni, che vacillano nella verità, che si dilettano della menzogna, che non riconoscono le ricompense della virtù; là sono coloro che non hanno alcun amore del bene, che non fanno giustizia all' orfano ed alla vedova, che vegliano non per timore che abbiano di Dio, ma per meditare il male ; che, senza dolcezza e senza pazienza, amano solo le cose vane, persistono nelle vendette ; che, senza pietà pei poveri, non pensano mai a venire in soccorso dell' op-

(1) Ἐξομολογήσῃ ἐπὶ ἁμαρτίαις σου. p. 251.

presso; che, pronti a calunniare, non conoscono nemmeno l'autore del loro essere; che sono micidiali de' propri figli, corruttori delle creature di Dio; che rivolgono lo sguardo dagli indigenti, si costituiscono avvocati dei ricchi, giudici iniqui degli sventurati, e si abbandonano dirotti ad ogni misfatto (πανταμάρτηνοι) ».

Or mentre i primi Cristiani udivano siffatte parole ed esortazioni dei loro dottori, che facevasi intanto a Roma? Lucano cospirava contro Nerone perchè questo imperatore l'aveva umiliato nella sua vanità di poeta; poi, onde ottenere il suo favore e piacere al mostro che aveva comandato l'assassinio di Agrippina, gli rivelava i suoi complici; Seneca, il filosofo morale, scriveva al senato una lunga lettera nella quale cercava giustificare il suo miserabile allievo di avere assassinata la madre (1); Galba e Ottone si disputavano lo scettro (2) e l'impero, simili a due pantere che volessero disputarsi la medesima preda; Vitellio si sprofondava in tutte le crapule più brutali (3); Vespasiano coniava una medaglia (4) nella quale la donna sua, Domitilla, era impressa velata a modo di dea e coronata di alloro; egli le innalzò de' templi, drizzò degli altari a suo onore e instituì sacerdoti, come per meglio perpetuare il ridicolo di quell'apoteosi; Elvidio Prisco (5) era con tutti gli altri filosofi sbandeggiato, perchè pertinace nel tramare leghe e congiure contro l'autorità del principe; Domiziano (6) mischiava tutte le stravaganze a tutte le crudeltà. Si erano poi vedute delle matrone romane farsi inscrivere tra le meretrici, come per dedicarsi legalmente al libertinaggio; si videro delle vestali perdere tutto il rispetto dovuto alla loro istituzione, e quasi pubblicamente prostituirsi.

Qual differenza tra lo spirito generale che regna ne'più alti gradi della romana società, e quello che si ammira tra i dottori del Cristianesimo? Or bene, Roma, quella città così dissoluta ne' suoi costumi, era essa più sociale che non questo Cipriotto convertito, questo Barnaba che diffondeva dappertutto l'amore di Gesù Cristo? Era essa più sociale che non questo

(1) Crevier, *Hist. des Empereurs*, tom. II, p. 316, in-4. — Rigolet, de Juvigny, *de la Décadence des Lettres et des Moeurs*, p. 177.

(2) Godeau. *Hist. de l' Église*, tom. I, p. 227.

(3) Échard, *Hist. romaine*, tom. IV, p. 394. (Trad. de l'anglais en français).

(4) Jean Tristan, *Comment. hist. avec médailles*, tom. I, p. 293.

(5) Lenain de Tillemont, *Histoire des Empereurs* (2, édition), in-4, tom. II p. 35 37.

(6) Svetonius, *Vita Domitiani*.

semplice discepolo degli apostoli, la cui fede sì generosa e sì ardente si diffondeva tra tante intelligenze?

Vedete che più il Cristianesimo avanza, più è attivo e più si allarga; vedete che, dopo aver soverchiate tutte le futilità filosofiche, viene ad assorbire ne' suoi svolgimenti tutte le rinomanze istoriche che di sè fanno tanto pomposa mostra.

Tuttavolta, v'ha anche meglio che non una semplice sociale superiorità nella lettera che a san Barnaba si attribuisce: in quella è la professione patente e irresistibile de' principali articoli della fede cattolica; ed è sotto questo aspetto che ne sembra specialmente preziosa.

I controversisti religiosi che, da cinquant'anni, stancano l'Europa colle loro implacabili logomachie, non cessarono di rappresentare i dommi del Cristianesimo come idee uscite in luce nel disordine de' secoli posteriori alla predicazione degli apostoli; ma che rispondere ad indicazioni dommatiche sì fermamente enunciate nella prima parte di una lettera che molti padri, come Clemente Alessandrino, Origene, Eusebio e san Girolamo hanno ricordata come antecedente alla loro età; di una lettera nella quale si ritrova la divinità di Gesù Cristo, il mistero della redenzione, dell' incarnazione, la raccomandazione del digiuno, del battesimo, l' estremo giudizio, ec. Non è questo quanto di più positivo si può desiderare, per essere convinti che l'insegnamento cattolico non è mai stato, se non ciò che esso è tuttora?

Pure, l' epistola di s. Barnaba, per quanto sia autorevole, non è infine se non un monumento subalterno, chi pensi ai tanti monumenti che abbiamo del primo e del secondo secolo; così, in mezzo di tante ricchezze, non ne resta che la faccenda dello scegliere. Per chi vorremo noi deciderci? Tra tutti brilla agli occhi nostri il nome di s. Ignazio.

S. Ignazio era vescovo di Antiochia. Per la sua pietà, la sua scienza e i suoi quarant'anni d' episcopato, era lo splendor della Chiesa, quando Trajano mosse a conquistare i Parti. Innanzi un imperatore che avea già vinto i Daci, gli Sciti e tutte le barbare nazioni del Settentrione, si avrebbe potuto presumere che un cristiano avrebbe solamente dovuto dissimulare la sua credenza. Ma quando il Cesare determinò di punire il vescovo a causa della sua fede, lo scettro di Cesare si ruppe contro il bastone del vescovo. « Chi sei tu, malvagio demonio, domandava Trajano a s. Ignazio, che osi trasgredire i miei decreti, per indurre altri uomini ad imitarti, ed esporli per tal modo a miserevol morte? — Persona non chiama Teoforo un malvagio demone, perchè i demoni si dilungano dai servi di Dio. Ma se tu

così mi chiami, perchè io faccio guerra ai demoni io accetto questa qualificazione. Possessore del Cristo che è il re del cielo, io nulla pavento. — E che intendi tu per Teoforo? — Quello che porta il Cristo entro il suo Cuore.—E tu pensi che noi non abbiamo ne' nostri cuori gli dei che ne proteggono contro i nostri nemici? — Voi vi ingannate chiamando dei i demoni che adorate; non avvi che un solo Iddio, che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutto che nell' universo si contiene; non vi ha che un solo Cristo, Gesù figliuolo unico di Dio, la cui protezione è lo scopo di tutti i miei desideri.—Tu chiami così colui che fu confitto in croce sotto Ponzio Pilato. — Io chiamo così quello che crocifisse il peccato coll' autor medesimo del peccato.—Tu porti dunque il Crocifisso in te stesso? — Sì, io lo porto meco, però che sta scritto: « Io abiterò e mi riposerò in loro ».

Queste ultime parole erano appena pronunciate, che Trajano condannò s. Ignazio ad essere condotto a Roma per essere gettato alle fiere: « Io ti rendo grazie, o Signore, disse tosto il venerabil vescovo, dell' onore che ti sei compiaciuto di compartirmi, permettendo che ad esempio di Paolo, io sia di ferri caricato » (1).

Questi, ben lo si vede, non sono uomini che fanno mostra di coraggio colla certezza di non si compromettere: ad ogni istante i Cristiani odono nuovi sacrifici e nuovi omicidi che si fanno de' Cristiani; a grave stento s. Ignazio medesimo avea attraversato i tristi tempi del regno di Domiziano: Ignazio non aveva dunque se non una prospettiva, quella di una condanna capitale, con tanta libertà parlando a Trajano: eppure egli il bravò.

Ora ascoltiamolo quando, arrivato a Smirne, scrisse agli Efesi: « Io so, che voi vivete secondo la verità, e che tra voi non è pure una eresia, e nullo altro ascoltate fuori che Gesù Cristo ».

« Alcuni tuttavia hanno l' abitudine di fare, sotto altro nome, cose indegne di Dio: questi evitar conviene come bestie feroci (ὡς θηρία). — Non avvi che un solo medico, carne tutto ad un tempo e spirito, creato ed eterno, nato di Maria e di Dio, primamente passibile e indi impassibile, e questo medico è Gesù Cristo nostro Signore (2) ».

Due cose da questa lettera si ricavano; la prima, una profonda avversione all'eresia, l'altra il domma dell'Eucaristia. Già si è veduto con qual fermezza di parole s. Ignazio significò l'una;

(1) Ruinart, *Acta primorum Martyrum*.
(2) S. Ignatii *Epistolae*, Isaacus Vossius; Amstelodami, p. 21.

ora esaminiamo con qual precisione espresse l' altra. « Gli eretici, dice egli agli Smirnesi, si discostano dall' Eucaristia e dalla preghiera, perchè non vogliono confessare che l' Eucaristia è la carne del nostro Salvator Gesù Cristo, la carne che il padre per sua bontà ha risuscitata (ἤγειρεν). Solo dopo curiosità indiscrete d' ogni maniera contro questo beneficio essi muoiono; ma sarebbe convenevole che vi stessero attaccati, onde risuscitare anch' essi (1) ».

Intanto conveniva partire dalla Troade e da Smirne, chè così volevano i satelliti di Trajano. S. Ignazio scrisse allora ai Romani la lettera sì celebre secondo che ne dicono Eusebio e s. Girolamo, la lettera nella quale domanda il martirio come di presente domanderebbesi il più segnalato favore. « Io ve ne scongiuro, dice egli ai Romani (2), non abbiate per me alcuna pietà, la quale mi sarebbe importuna. Lasciatemi servire di pasto alle bestie feroci : io sono frumento di Cristo, sarò triturato dal dente delle fiere ; sarò pane degno di essere offerto a Gesù Cristo ; aizzatele piuttosto acciocchè abbiano tutto intiero a divorarmi. Io sarò vero discepolo di Gesù Cristo quando non vedrà più il mondo il mio corpo. Pregate per me il Signore perchè si degni ricevermi come vittima accettevole. Io non vi do ordini come a voi ne diedero Pietro e Paolo ; essi erano apostoli, ed io non sono nulla (ἐλάχιστος) ; essi erano liberi, ed io sono prigione ; ma se io soffro martirio, sarò francato da Gesù Cristo, risusciterò in una intiera libertà.

« Dappoi che ho lasciato la Siria, combatto dì e notte, per terra e per mare, contro bestie feroci, incatenato in mezzo a dieci leopardi, che tali per me sono dieci soldati tanto più crudeli quanto meglio pagati per tormentarmi ; i loro mali trattamenti m' istruiscono, ma se nelle lezioni loro attingo novelle forze, io sono ben lungi dal credermi giustificato. Felice sarò bene di trovar le bestie preste a divorarmi, e piacesse pure a Dio che non mi facessero languire !

« Perdonatemi ; io conosco ciò che mi è utile ; è da questo punto che io comincio ad essere discepolo di Gesù Cristo ; io nulla desidero nè delle cose visibili, nè delle invisibili, eccetto che possedere Gesù Cristo. Il fuoco, la croce, la ferocia delle fiere, tutto m' è indifferente : mi facciano pure mettere in brani, sperdano pure al vento le ossa mie, taglino a minuzzoli le mie membra, schiaccino sotto la mola il mio corpo, e tutti i de-

(1) Ad Smyrnaeos., p. 5.
(2) Halloix, *Illustrium Ecclesiae orientalis Scriptorum vitae et documenta*, p. 326.

moni si scatenino contro di me, io soffrirò tutto, purchè mi sia dato godere di Gesù Cristo ».

Così per tutto ove i Cristiani sono in cospetto de' Pagani, sempre i primi soverchiano i secondi per l'unità e per la purezza de' loro principî; sempre li vincono nell' energia e in tutte quelle abnegazioni di sè medesimi che la vera grandezza della nostra natura costituiscono.

E i Cristiani non solamente sono superiori al volgare pagano, ma oscurano colla loro luce anche gli uomini più celebri per altezza d' ingegno; però che allor quando Plinio entrò governatore della Bitinia, credette nulla aver di meglio a fare che significare a Trajano la condotta che egli teneva verso i Cristiani. « Questo, dice Plinio, è il modo da me tenuto rispetto a coloro che mi erano accusati come cristiani: io domandava loro primamente se erano cristiani, e secondo la loro risposta affermativa reiterava due e tre volte la stessa domanda, minacciandoli della morte. Quando pervicaci persistevano, li mandava al supplicio (1); perciocchè, senza esaminare se ciò che confessavano fosse colpa, io punto non dubitava che almeno la loro ostinata inflessibilità non meritasse castigo ».

Ecco dunque uno de' cittadini più qualificati del suo secolo, uno de' cittadini più stimati e stimabili, chi lo giudichi dalle sue attinenze, non farsi scrupolo alcuno di mandare alla morte uomini dei quali non si cura nemmeno di conoscere le dottrine. Questi uomini sono cristiani; sono ostinati ad apparirlo, dunque sono colpevoli: questa è la logica del proconsole che avea il carico di vigilare gli interessi del Ponto e della Bitinia. Plinio protegge soltanto coloro che rivolgono le loro preghiere agli dei romani, offrono incenso e vino all' immagine dell'imperatore e maledicono il Cristo. Conosce bene di per sè stesso che i Cristiani circoscrivono tutti i loro delitti a riverire siccome Dio il Cristo, a cantare inni in onor suo; sa che si obbligano per sacramento a non commettere nè furti, nè violenze, nè adulterî; a non venir meno della data fede, a non ritenersi i depositi che loro sono affidati; sa che vivono come fratelli, che a una tavola comune mangiano in pace. Non monta; dopo aver dato al supplicio un buon numero di martiri, Plinio vorrà forse illuminar meglio la sua coscienza; per ciò assoggetterà due donne all' interrogatorio, e sceglierà due schiave, come se volesse diminuire l' orrore del suo giudizio colla qualità delle vittime, e

(1) C. Plinii, lib. X, *Epistola* XCVII, p. 198, édition Lemaire: *Neque enim dubitabam, qualecunque esset quod faterentur, pervicacem certe et inflexibilem obstinationem debere puniri.*

riuscirà a non trovare nel Cristianesimo altro che superstizione di capricci piena e di eccessi (*pravam et immodicam*). E Plinio è uno de' più robusti intelletti dell' età sua, un de'grandi uomini che vanti l'orgoglio romano! S. Ignazio al contrario credesi appena uno de'più umili figliuoli della Chiesa, e sotto tutti i sociali rapporti sorpassa e vince il letterato proconsole. Da simile paralello che dovrassi argomentare?

Osserviamo che i Cristiani non hanno bisogno di lunghi sforzi di spirito per conservare quella preminenza che godono; basta loro di conformarsi umilmente alla loro legge.

Ma non era sufficiente la predicazion di s. Barnaba, il martirio di s. Ignazio e di tanti altri eroi della Chiesa; non era sufficiente lo zelo di san Policarpo a Smirne; chè una volontà tutto provvidenza, sembrava voler concentrare tutta la forza dell'insegnamento di Gesù Cristo colà dove il paganesimo aveva maggiore preponderanza contro tutta la verità (1). Infatti appena il principe degli apostoli, e i suoi due coadiutori Lino e Cleto passarono al riposo dei santi, furono subitamente sostituiti da uno degli uomini più segnalati e più capaci a far fronte ai bisogni ed ai combattimenti che la Chiesa aveva a sostenere: questi era san Clemente (2).

A quest' epoca, il mondo intellettuale era agitato da tempeste d'ogni maniera; i Pagani da un lato, i Giudei dall' altro, pretendevano del pari alla preminenza sociale e religiosa. S. Clemente comprese tutte le difficoltà della condizione in che si trovava; perciò, senza urtare nè i Pagani nè i Giudei, mostrava agli uni la fiacchezza de'loro libri, la vanità del loro culto e delle loro ceremonie, l'origine dei loro dei, le loro azioni e il loro fine; ai Giudei non cessava di ripetere, che la legge loro era stata santa, ma che Gesù Cristo doveva essere considerato come venuto a compiere la promessa fatta ad Abramo: pazienza, e dolcezza erano i suoi mezzi di conciliarsi gli animi e di convertire.

« Siamo umili, miei fratelli, diceva ai Corinti fra loro divisi; lasciamo ogni specie di fasto, di orgoglio, d'imprudenza e di collera; e facciamo tutto ciò che è scritto: perciocchè lo Spito Santo ne dice, che il saggio non si gloria della sua saggezza, nè il forte della sua forza, nè il ricco delle sue ricchezze; che quegli solo si gloria che può gloriarsi di Gesù Cristo, e che cercandolo, cerca sempre la giustizia (3) ». E s. Clemente non insegna soltanto le regole generali della vita ordinaria.

(1) Duchesne, *Hist. des Papes*, tom. I, p. 6.
(2) *Italia sacra*, authore D. Ferdinando Ughello Florentino, t. I, pag. 7.
(3) Clementis *ad Corint. Epistola*, p. 17.

« Contempliamo attentamente, dice in altro luogo, il sangue di Gesù Cristo, e consideriamo bene quanto sia prezioso a Dio questo sangue che fu sparso per la nostra salute e che diede al mondo la grazia della penitenza (1) ».

Qui dunque è confermato il mistero della redenzione.

Vogliamo noi vedere quali idee questo vescovo avesse concepite di Dio? udiamo lui stesso: « Dio, prosegue egli, è l'artefice supremo che giubila tutto e si compiace di tutte le opere sue; egli, la cui sovrana potenza ha stabilito i cieli; egli, che colla incomprensibile sua sapienza li ha ornati; egli, che la terra ha diviso dalle acque che la circondano, e che la fondò siccome torre inconcussa; egli, che ha ordinato di vivere a tutti gli animali che errano sulla sua faccia; egli, che ha fatto il mare e tutti gli animali che guizzano per entro alla sua profondità; egli, che, tra tutte le maraviglie della creazione, ha formato colla sua sacra e onnipotente mano l'essere superiore per eccellenza, l'essere più sublime per la dignità del suo intelletto, l'uomo, come una copia della sua propria immagine (τῆς ἑαυτοῦ εἴκονος χαρακτῆρα) » (2).

Noi siamo appena al principio del Cattolicismo, e già lo sentiamo prevalere ogni dì più su tutte le manifestazioni riguardate come le più gloriose del pensiero esterno al suo spirito. Proseguiamo.

(1) *Id Ibid.*, p. 10.
(2) *Id. Ibid.*, p. 43.

SAN GIUSTINO

Dopo gli Apostoli e i loro discepoli più immediati, il primo dottore cristiano che si presenti è san Giustino (1), figliuolo di Prisco, nipote di Bacchio, nato da parenti greci a Naplusa in Palestina, in sul principio del secondo secolo.

Come san Clemente, Giustino in sulle prime si era, col più felice successo, dedicato alla profana letteratura (2); ma sonvi al mondo di quelli che mai saprebbero viver contenti, quando esclusivamente si chiudessero tra le sole eleganze letterarie, e s. Giustino fu appunto uno di questi. Il figliuolo di Prisco cercò dunque un alimento più sostanziale a satollare le sue facoltà; fece adunque riflessione, si volse e si rivolse sopra sè medesimo; passò per una di quelle crisi d'angoscia e di dolore intellettuali che nessun concetto vale ad esprimere; egli si fece mano a mano stoico, peripatetico, pitagorico; si diede al platonismo, per ciò che le tendenze spiritualiste di questa dottrina più che non le altre gli piacevano, e perchè « l'intelligenza (3) delle cose incorporee, e la contemplazione delle idee lo dominavano ed ali prestavano al suo spirito ». Ma tutto invano, chè il figliuol di Prisco sentiva sempre un vuoto immenso intorno all'anima ed allo spirito. In questo mentre, cercando egli un giorno la solitudine, (e le melanconie della solitudine furono sempre foriere de' più solenni concepimenti del genio), un vecchio di grave fisonomia, eppure affettuoso, venne a lui. Lunga pezza Giustino ed il vecchio discorrendo s'intertennero sopra le diverse teorie che occupavano a que' tempi i più rinomati filosofi; e dopo questo tratteuimento, il figliuolo di Prisco rese omaggio alla fede cattolica.

(1) *De Scriptoribus Ecclesiasticis liber unus, auctore* Bellarmino, 1675, pag. 61.

(2) Nicephori Callisti *Ecclesiasticae historiae* lib. III, p. 259.

(3) San Giustino. Dialogo con Trifone, *καὶ με ἥρει σφόδρα ἡ τῶν ἀσωμάτων νόησις, καὶ ἡ θεωρία τῶν ἰδεῶν ἀνεπτέρου μοι τὴν φρόνησιν.*

Fuor d' ogni dubbio, lo scrittore di cui parliamo era, come pensatore, un uomo della massima importanza; e quelli che alcuna cosa appresero dei secreti della mistagogia speculativa, sanno che nissuno può non appagarsi delle quattro scuole per le quali Giustino era passato, senza una cotale vigoria di mente e di cuore; e nondimeno Giustino non istette un momento in forse. Dal punto in che a lui fu aperta la grandezza del Cattolicismo, vide incontanente brillare una luce che altrove non avea veduta mai; si diede dunque tutto alla lettura delle Sante Scritture, le confrontò ai libri delle sibille degli autori pagani; e quanto più si rinvigoriva ne' suoi nuovi studi, più trovavasi il suo cuor soddisfatto di esservisi dedicato.

Tuttavolta, dopo aver accettato i Cristiani come suoi fratelli di religione, Giustino vorrebbe averli ancora come suoi fratelli sociali; ma sotto questo ultimo rispetto, egli non è al tutto scevro da scrupoli: il pubblico rumore, un rumor costante ripete che i Cristiani vivono nell' infamia del delitto; che, nelle loro secrete congreghe si abbandonano ai diletti più obbrobriosi; che si occultano nell' oscurità per occultar meglio le loro infamie; che mangiano la carne de' loro simili. Ben è a diritto se Giustino teme contaminare la propria dignità associandosi a gente di questa fatta. Da un altro lato, sa quanto è di falso negli umani giudizî; e quindi esamina, prende informazioni, e conclude con restar convinto che tutte le accuse fatte ai Cristiani dai Giudei, dai Greci e dalla moltitudine, sono mere calunnie; e allora si fe' battezzare.

Ma appena fu lavato nelle onde battesimali, gran tumulto sorse nella Giudea: l' impostor Barchocheba (1) (*figliuolo della stella*) si pose a capo de' Giudei, i quali cercavano solo un' occasione per ribellarsi ai Romani. Era pretesto della guerra, convenir vendicare le ingiurie che l' imperator Adriano avea fatte al vero Dio, collocando la sua propria statua nel luogo chiamato santo de' santi, e dedicando un tempio a Venere là dove fu la culla di Bettelemme. Sostenuto dal credito di un celebre rabbino, Akiba, Barcocheba aveva fortificato la città di Bitter o Bethoron, tra Cesarea e Diospoli, si era impadronito di cinquanta fortezze e di novecento ottanta villaggi: la Giudea andò ben tosto a fuoco e a sangue per l' arrivo del famoso generale Giulio Severo. Giustino si vide dunque stretto a lasciare un paese in

(1) Crevier, *Hist. des Empereurs romains*, tom. IV, p. 514. — Le Nain de Tillemont. *Hist. des Empereurs*, tom. II, p. 285 6. — Berault Bercastel, *Hist. de l' Église*, tom. I, p. 359 et 360.

cui il Figliuol della stella scatenava tutto il suo furore contro i Cristiani (1).

A questo tempo probabilmente devesi rapportare il viaggio di Giustino in Egitto e in molti paesi dell' Asia Minore; e, senza dubbio, a questo tempo compose, secondo le forme della scuola platonica, il suo famoso dialogo con Trifone, nel suo soggiorno in Efeso.

Dalla prima predicazione del Cristianesimo era sorta una folla di eresiarchi, l' un de' quali, Apollonio Tianeo, aveva avuto niente meno che la pretensione di essere il Messia. Agevolmente si può credere dunque che i Giudei, i quali avevano rifiutata la più nobile di tutte le eredità, non fossero i meno inferociti tra tutte queste violenti polemiche; donde che il Dialogo di cui parliamo, ci sembra un de' frammenti di controversia i più preziosi che l' antichità cristiana abbia conservato.

Nel secondo secolo dell' era volgare i motteggiatori della nostra religione non mancavano come non mancano a'giorni nostri. Anche allora da tutte parti si udivano di quegli spiriti vasti non meno che riottosi ne' quali il Cristianesimo non poteva capire, e che con tuono di pietà i suoi insegnamenti commiseravano; anche allora alcune menti di focosa immaginazione non mancavano di ridere sgangheratamente quando altri faceva prova di dimostrare l' eterna legittimità della cristiana religione: e il Dialogo con Trifone ne è una chiara riprova. Ma che è rimasto di tanti superbi dispregi, d' una protezione sì disdegnosa e di una così ridicola malevolenza? Come si nominano tutti coloro che passavano così contegnosi, avvolti nel loro manto e nel loro pallio filosofico, vicino al Cristianesimo? Come si chiamavano quegli stessi Giudei che accompagnavano Trifone, e nella sua lotta contro Giustino lo incoraggiavano? Dove sono infine tutti que' giganti che sembravano dover novelle vie aprire all'umano intelletto? Tutti sono stati inghiottiti dal tempo, e Giustino solo è rimaso.

Arrestiamoci dunque breve istante ad ascoltare i due personaggi interlocutori del Dialogo di Trifone. Quando Giustino ebbe raccontato al Giudeo suo avversario, in qual modo egli si era fatto cristiano (2): « Io ammiro, dice Trifone ironicamente sorridendo, il vostro amore per le cose divine; ma sarebbe meglio che vi foste attaccato alla dottrina di Platone o a quella di

(1) Baronius, *Annales ecclesiastici*, t. II, p. 83. — Spondanus, p. 198.
(2) S. P. N. Justini philosophi et martyris *Opera*, in-fol., p. 110 (graecelatine).

alcun altro filosofo; varrebbe meglio l'esser costante, casto, moderato, che di esservi lasciato cogliere a parole mentitrici, e farvi seguace di uomini che non hanno alcun potere e riputazione (*οὐδενὸς ἀξίοις*). Fintanto che vi foste mantenuto filosofo, e foste vissuto irreprensibile, avreste potuto conservare la speranza di una miglior sorte; ma qual mezzo di salute può avere colui che abbandona Dio, e la sua speranza ripone in un uomo? Il perchè, e vi riguardo di già come un amico, quando vogliate credermi, voi vi farete incontanente circoncidere; indi osserverete il sabbato, i giorni di festa, le *neomenie* (*τὰς νουμηνίας τοῦ θεοῦ*); voi farete in una parola tuttociò che sta scritto nella legge; e allora Dio vi farà copia della sua misericordia. Cristo, se pure è venuto al mondo, e in qualche parte si trova (*ἔστι που*), è sconosciuto (*ἄγνωστος*), nè sè medesimo conosce, e non avrà potere fuor quando Elia sarà venuto a consecrarlo (*ἐλθὼν χρίσῃ αὐτὸν*), e a tutti manifestarlo. Voi altri vi siete immaginato, per una volgar tradizione, un non so qual Cristo, e per lui correte senza riflessione alla morte ».

E che? I Cristiani sono per tutto, abbondano nell'Asia minore e nell'Europa; hanno, per la quantità delle loro conversioni che hanno fatto e fanno tuttora a scapito della religione pagana, spaventato gli stessi Imperatori: hanno di già imbarazzato Plinio il giovane nel suo governo della Bitinia, tanto erano numerosi, tanto la dirittura della loro vita disgradava le leggi romane; e Trifone li riguarda come uomini senza credito! e il Cristianesimo è per lui di tanto inferiore alla filosofia quanto l'ignoranza è inferiore alla scienza!

Ma porgiamo orecchio a san Giustino. « Trifone, dice egli, vi sia perdonato, perciò che voi non intendete ciò che dite (1); voi credete ai vostri maestri (2) (*ai rabbini*), che punto non intendono le scritture; e poi con accento profetico pronunciate tutto che vi viene in animo. Ma se volete, io vi proverò che noi non siamo tratti in errore, nè dobbiamo cessar mai di confessare il Cristo, in onta alle ingiurie onde siamo bersaglio, e in onta ai colpi della più crudel tirannia; io proverovvi, che noi non abbiamo accettato nè favole, nè parole destitute di autorità, ma che abbiamo creduto a parole piene dello spirito di Dio e ridondanti della sua grazia. Vero è che non viviamo secondo la legge, non ci facciamo circoncidere, non osserviamo il sabbato; ma, fuori di queste inosservanze, che cosa potete rimprove-

(1) Οὐ γὰρ οἶδας ὃ λέγεις.
(2) S. Justini *Opera*, p. 110.

rarci ? — Nulla. Ed è questo precisamente che ne fa maravigliare dice Trifone : perchè ciò che si dice e si ripete di voi non è se non un ammasso di assurdità che ripugnano alla natura umana ! So d' altra parte che il Vangelo vostro è pieno di precetti tanto maravigliosi e tanto sublimi che a me, che gli ho letti, parrebbe impossibile di poterli eseguire. Quello che a vostro riguardo ci tiene nell' incertezza, si è il veder genti le quali si dicono pie, e che, sotto questo rapporto, pensano di vincerla sopra tutti gli altri, mischiarsi colle altre nazioni, non osservare nè le feste, nè il sabbato, nè la circoncisione ; e che, mettendo le loro speranze in un uom crocifisso, attendono sempre benefici da Dio del quale non osservano i comandamenti. Non sapete che ogni uomo il quale all' ottavo giorno non sarà circonciso, perirà ; e che questa prescrizione riguarda del pari gli stranieri e gli schiavi ? Or bene, voi disprezzate questa legge e gli uomini che la osservano, e vi studiate persuaderne che conoscete Dio, quando non fate nessuna di quelle cose che fanno quelli che lo temono ? Se voi potete soddisfarmi mostrandomi a qual titolo voi sperate, anche quando non osservate la legge, io vi ascolterò col massimo piacere, e discuteremo in pari modo tutti gli altri punti. — Non vi avrà, o Trifone, e non vi è altro Dio, fuor quello che ha fatto e disposte (*ποιήσαντος καὶ διατάξαντος*) tutte le cose (*τόδε τὸ πᾶν*). Il nostro Dio è il vostro, quello stesso che con man possente e levando il braccio trasse i padri vostri dalla terra d' Egitto (*ἐν χειρὶ κραταιᾷ καὶ βραχίονι ὑψηλῷ*) : noi speriamo nel Dio che ha fatto la vostra forza, nel Dio d' Abramo, d' Isacco e di Giacobbe ; ma non isperiamo nè per Mosè, nè per la legge ; perciocchè allora faremmo siccome voi : io ho letto che vi sarà una ultima legge ed un ultimo testamento che deve obbligare tutti quelli che aspirano all' eredità di Dio ; perchè la legge sul monte Orebbo promulgata è antica e fatta per voi soli ; l' altra per lo contrario è per tutti : questa abroga la prima, questa è eterna definitivamente in Gesù Cristo ; questa è il testamento di verità, dopo il quale non può esservi più nè altra legge, nè precetto, nè comandamento (1) ».

Rispondendo a nuove interpellazioni del suo avversario, s. Giustino percorse tutte le altre difficoltà che i Giudei opponevano alla fede cristiana ; provò, colle profezie e colla loro spiegazione, la divinità di Gesù Cristo, la sua incarnazione, la sua nascita miracolosa, rispose anche ad una folla di obiezioni tolte, quando da circostanze locali, quando da una moltitudine di idee

(1) S. Justini *Opera*, p. 111, 112.

ingegnose, e architettò una delle più complete e più vigorose difese del Cristianesimo contro i Giudei (1).

Ma Giustino dovea far meglio che non conversare realmente o immaginariamente coi nemici della sua religione : egli rivolse i passi a Roma ; la città eterna era già quello che è di presente ; il luogo in cui si dirizzava tutto il fervore dell' apostolato e della scienza cristiana. Da che vi fu giunto, aperse una scuola specialmente consacrata ad insegnare il Cristianesimo (2), contro tutti i settari cho gli acquistava la pubblica attenzione. Già la sua riputazione a sè attraevano gli animi più segnalati di quella capitale, quando nuove persecuzioni scoppiarono ad agitare la Chiesa. Allora s. Giustino compose quella celebre apologia che da' suoi contemporanei gli meritò tante benedizioni.

Ne' nostri tempi di debolezza e di egoismo, noi crederommo dover occultare il nostro nome, la nostra condizione, e tutto che potrebbe comprometterci, se qualche tiranno si levasse di mezzo a noi, e minacciasse la nostra vita a causa della nostra fede, ammettendo che il nostro secolo avesse una fede qualunque. Giustino invece non ha altra maggior cura che dichiarare ai persecutori esser egli cristiano ; ciò che vorrebbe da Antonino, da Verissimo e da Lucio, ai quali indirizza la sua apologia, è che siano degni del titolo di filosofo che sono sì orgogliosi di portare ; ciò che vorrebbe è che cerchino e proteggano la verità. « Dovunque siete chiamati uomini saggi e filosofi, dice loro, si pretende che amiate la giustizia e la scienza dovunque siano ; l' effetto farà palese il vero : non vogliamo nè adularvi, nè parlarvi da cortigiani ; veniamo per domandarvi che facciate giustizia, adoperando nelle vostre ricerche la più severa ragione : non abbiate preoccupazioni, non ascoltiate nè la passione nè le calunnie che da lunga pezza furono insinuate nell' animo vostro : questo è più vostro che nostro interesse.

« E perchè non si dica che le nostre parole sono insensate o temerarie (ἀλόγου φωνὴν καὶ τολμηρὰν), informatevi, ve ne preghiamo, dei delitti che ai Cristiani si appongono ; se essi sono veracemente colpevoli, puniteli come essi meritano, e più duramente ancora ; ma se è provato non meritar essi verun rimprovero, la ragione vi impedisce di opprimere, sopra falsi rumori, uomini che sono innocenti ».

Che laconismo e che nobile alterezza !

Giustino avea già scritto ai Pagani, dopo la sua conversio-

(1) Hautteville, *la Réligion prouvée par les faits*, tom. I, p. 41.
(2) Ellies Du Pin, tom. I. p. 762 3.

ne ; ma per quanto quel suo primo lavoro fosse pregevole, non potrebbe paragonarsi all' apologia della quale parliamo. Direbbesi che l' autore pensa sotto le ispirazioni delle torture onde è testimonio ; egli infatti è rapido, nervoso, veemente, patetico, ed ha una superiorità che non si trova, nè più si troverà nelle sue opere ; qui il filosofo ed il cristiano, il sapiente profano e il sapiente religioso si disputano a gara la preminenza. Già fin dal principio non possiamo schermirci di una profonda simpatia che in noi si desta a favore di quello la cui ragione parla un linguaggio così eloquente ; e ben tosto ad ogni pagina e ad ogni linea, ci sentiamo mano a mano infiammati di una santa indignazione e di una santa collera contro la mala fede de' persecutori. La ragione si è che in questa apologia, avvi alcun che più che non il semplice oratore ; egli è un uom dabbene che da assai gran tempo patisce pei patimenti de' suoi fratelli che invano ha lungo tempo tentato d' allontanare ; che fa stima del proprio convincimento più che della propria vita ; che, da un momento all' altro, dovrà forse morire per quello. Ma qual trionfo per san Giustino ! La sua apologia disarmò Antonino (1), e un semplice dottore della Chiesa ottenne quello che nessuna potenza del mondo avrebbe altrimenti ottenuto. Ben tosto i Cristiani di Roma, della Grecia, e specialmente di Larissa, di Tessalonica, d'Atene e dell' Asia minore fruirono del beneficio della imperial protezione, in onta ai sacerdoti pagani, ai filosofi ed ai governatori delle provincie (2).

Ma dopo il regno di Antonino, si prepararono ancora sinistri tempi contro la religione.

Ad otto anni, Marco Aurelio era stato nomato uno de' Salì (3), ovvero sacerdote di Marte, ed avea adempiuto gli uffici di questa dignità con tale esattezza che si sarebbe creduta incompatibile colla mobilità di un fanciullo; e in seguito avea studiata la filosofia sotto i più celebri stoici del suo tempo, Apollonio di Calcide, Sesto da Cheronea nipote di Plutarco, Giunio Rustico, Claudio Massimo, Cinna e Catulo ; e lunga stagione non aveva avuto per coricarsi fuorchè un lettuccio di legno, coperto di una pelle, animoso a conformarsi in tutto alle rigide massime de' suoi maestri. Più tardi, quando era già imperatore, a-

(1) Pauli Orosii *Hist. initium*, lib. VII : *Verum Justinus philosophus, librum pro christianâ religione compositum Antonio tradidit, benignumque eum erga christianos homines fecit.*

(2) Eusebio, lib. IV, cap. XIII, p. 158 (trad. di Cousin). — Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour l'hist. eccles.*, tom. II, p. 382 3.

(3) Dacier, *Vie de Marc-Aurèle*, p. 8.

scoltava le lezioni di Apollonio e di Sesto nelle loro scuole, e avea fatto Rustico prefetto di Roma. Chiaro è pertanto che la filosofia e quelli che la coltivavano non potevano, a questi tempi, non avere un grande vantaggio nelle dispute le quali contro i Cristiani si facevano: e gli è per questo che, mentre san Giustino proseguiva nel suo insegnamento, il cinico Crescenzio prese particolarmente il carico di combatterlo. Invano Giustino l'opprimeva col pondo della sua scienza e della sua logica; Crescenzio, o che volesse vendicarsi, o far cosa grata all'Imperatore da cui toccava pensione (1), perseguitava i Cristiani e il loro apologista con una infaticabile perseveranza; tanto più che nulla a lui costava il perdere avversari, che avrebbe almen dovuto rispettare.

Per rispondere a questo disleale inimico, Giustino compose una seconda *Apologia:* ma per disgrazia il principe, nella sua educazione filosofica, aveva attinto una severità inflessibile contro tutto che fosse avverso alla religione dello Stato; per lo che san Giustino, questa volta, fu men felice che nel regno antecedente non fosse stato. Un ignorante, un uomo diffamato pe' suoi sordidi costumi (2), per la sua avarizia e per la contraddizione delle sue massime con tutta la sua vita, la vinse sopra un uomo che all'autorità della scienza aggiungeva l'autorità più rispettabile di tutte le virtù. Giustino forzato a comparire innanzi a Rustico prefetto di Roma, fu condannato a morire, e morì come ad un martire si conveniva.

Ma in questa lotta, chi aveva meglio gli interessi sociali rappresentato? La filosofia o il Cristianesimo? Il Cristianesimo

Marco Aurelio era stato la più alta e più luminosa personificazione della filosofia. Ora, che cosa ha egli fatto? Dalla sua più tenera infanzia, era stato preso da ferventissimo amore della verità; ed era, come tutti gli altri Romani, riuscito a credere nella moltiplicità degli dei. Giunto all'età virile, spese tutto il suo tempo ad interrogare, ad indagare tutte le profondità del pensiero, ed avea concluso col fatalismo: è forza rammentarsi della sua condotta verso Cassio, governator della Siria, cui il principe Vero gli avea reso sospetto. Quando i Quadri, i Sarmati, i Vandali e altri popoli rinnovarono nell'impero di Roma il terrore che Annibale ed i Cimbri vi aveano un tempo diffuso, Marco Aurelio che bruciava del desiderio di riparare le sue pri-

(1) Fleury, *Hist. eccles.*, p. 437.

(2) Tazio d'Assiria: Κρίσκης οὖν ὁ ἐννεοττεύσας τῇ μεγάλῃ πόλει, *παιδεραστείᾳ μὲν πάντας ὑπερένεγκεν, φιλαργυρίᾳ δέ τε πάνυ προσεχὴς ἦν.* Ai Greci, § 14.

me disfatte, non seppe altro che ascoltare il falso profeta Alessandro ; e, secondo l' oracolo di questo impostore, gittò due leoni nel Danubio. Potevasi pretendere che l' Imperatore in Roma avrebbe dovuto trovare ne' suoi studi una maggior forza morale ; ma a Roma, in mezzo della pace, Marco Aurelio diventò, non volendolo, il più immorale di tutti gli uomini. Tutta Roma sapeva gli sconci stomachevoli della sua moglie Faustina ; sapeva che Vero macchiò il letto del proprio suocero ; che in un viaggio a Gaeta, l' Imperatrice mise il proprio onore all'incanto negli anfiteatri e nei porti : e solo l' Imperatore è insensibile al bisbiglio di tanta infamia. Alcuni servi fedeli ben gli facevano rimprovero di questa clemenza come di una soverchia debolezza ; ben gli rappresentavano esser tempo di porre un freno a tante prostituzioni ; a tanti adulteri, a tanto libertinaggio ; e Marco Aurelio rispondeva freddamente esser egli debitore dell' impero alla donna sua, esserle per debito di riconoscenza obbligato, non potere nè voler ripudiarla o punirla. Qual era in questo mentre la condotta di Giustino ? Nato sotto l' influenza del politeismo, appena ha ben posto mente, e lavorato bastevol tempo sopra sè stesso, s' innalza all' unità divina (1) ; appena è cristiano, non ismentisce più nè in fatti nè in parole la sua condizione.

Da tutto questo risulta che, già fino dai primi secoli, non vi ha una sola gloria reale la quale nel Cristianesimo non abbia trovato la sua rivale vittoriosa, e risulta eziandio che il cristiano, nella sua semplicità, già vince quanto v' ha di più fastoso nel campo de'suoi avversari e de' suoi nemici.

Del resto, quali sono le condizioni che costituiscono la superiorità degli individui e de' popoli ? Qui tutti i voti si riuniscono, e decidono essere evidentemente la potenza dello spirito e la grandezza dell' animo ; l' abilità, la fermezza, la realtà nell' amministrazione ; il complesso di tutte le virtù sociali, morali, intellettuali e trascendenti. Or, se questo è quanto si ammira nella storia degli antichi, e tra noi, certo è che non vi ebbe mai, e in nissuna parte del globo, uomini più ammirabili di quelli che s' ispirano il meglio alle dottrine di Gesù Cristo Per provarlo, lasciamo parlare i fatti.

(1) S. Justini Opera ΠΕΡΙ ΜΟΝΑΡΧΙΑΣ.

TERTULLIANO

Nove secoli prima di Gesù Cristo, una donna, una principessa, Didone famosa nella storia, fuggendo la tirannia di un avaro fratello che regnava in Tiro, era approdata alle coste dell' Africa, dove diede opera alla fondazione di una superba città (1). I primi abitatori di quella erano ciò che comunemente sogliono essere tutti gli uomini i quali vogliono ridurre a civiltà sconosciuti paesi ; ma in breve divennero navigatori tanto destri e infaticabili che dopo non lungo tempo si videro aver tra le mani bastanti mezzi da impadronirsi di tutta la Libia. Sette secoli appresso, Cartagine chiudeva tra le sue mura settecento mila anime, e aveva sotto il suo dominio trecento città, la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, e quasi tutte le isole del Mediterraneo. Tanta prosperità destò la gelosia di Roma, e siffattamente che giurò la rovina della sua possente rivale ; ma questa alla sua volta si confidò di non concedere e non sacrificare alcun vantaggio all' emula sua orgogliosa. Ma indarno Cartagine mise a campo quanta energia le immense ricchezze e l' alterezza le somministravano ; invano, dopo aver veduto perire il fiore de'suoi capitani, ricorse perfino a Sparta ; invano Annibale fece scintillare, per un inestinguibile odio contro i Romani, la sua formidabile spada ; chè nè Sparta, nè Santippo, nè Annibale, nè il più gran coraggio che mai si ammirasse al mondo, congiunto alla più spaventosa disperazione, bastarono a salvare la città di Didone. Cartagine fu presa e abbandonata alla militare ingordi-

(1) Strabonis *(graece latine)*, t. II, p. 1189 — *Collection des hist. romains.* — C. Vellei Paterculi *Historia romana*, t. I, p. 566. — Bruzen de la Martinière, *Carthage.* — André Thevet, p. 20, 21. — Maltebrun, t. X, pag 311. — Ritter, t. III, p. 200.

gia e licenza; Scipione ed il senato non si tennero sicuri del loro trionfo se non quando l'ebbero rasa al suolo, e imprecata la maledizione degli dei sopra qualunque si attentasse rialzarla dalle sue ruine. Ma nella vita delle nazioni vi ha non pertanto delle necessità le quali frequenti volte la vincono sopra i politici divisamenti; il perchè, sotto il tribunato di Tiberio Gracco, fu stimato bene lo spedire una colonia di sei mila uomini (1) sugli avanzi dell'antica Cartagine, onde diminuir quei pericoli che la povertà del popolo a Roma minacciava. Già i coloni avevano tracciato i limiti della nuova città, quando, secondo quello che Appiano ne riferisce (2), i lupi schiantarono i piuoli che servivano a determinarli, e alla romana superstizione non bisognò d'avvantaggio: il senato impose che si sospendessero tutti i lavori; e questo rende ragione del passaggio del terribile Mario sopra le *rovine* di Cartagine. Per altro era stato detto che il nome di questa città dovea nuovamente fiorire. Cesare aveva vinto Pompeo nella battaglia farsalica, e mentre perseguitava nell'Africa i numerosi partigiani del suo nemico, ebbe un sogno in cui vedeva un grande esercito che plorando il chiamava; ond'egli venne nella deliberazione di rifabbricare la capitale dell'Africa occidentale; e certamente avrebbe incarnato questo suo disegno, se non fosse stato il pugnale di Bruto. Se non che Augusto compiè quello che Cesare non aveva potuto. Alzossi adunque, a canto all'antica, una nuova Cartagine, la quale divenne cotanto fiorente che, a tempi di Strabone, era già divenuta la città più popolosa della Libia (3); e a tempi di Vespasiano (4), non la cedeva se non a Roma.

In questa, volgendo l'anno dell'era nostra cento sessanta, nacque Tertulliano.

Se vogliamo attenerci alle tradizioni le più verosimili intorno l'origine della Chiesa africana, si dovrebbe credere che nessun apostolo sia venuto a Cartagine; ma che questa città abbia ricevuto il Cristianesimo da Roma stessa. « Il costante sentimento (5) di tutti gli antichi questo è, che la Chiesa romana mandò uno o più predicatori in Africa, acciocchè vi disseminassero la fede, e vi conferissero il sacerdozio e l'episcopato ». E benchè sia opinione controversa da Niceforo, Doroteo, i cattolici e i donatisti, Metafraste, sant'Agostino e Gregorio il Gran-

(1) Appien, trad. de M. Odet Philippe, p. 80.
(2) *Idem.* « *Λύκοι τὰ θεμέλια ἄθροα διέσπασαν* ».
(3) Strabonis l. XVII, t. II, p. 1190.
(4) O' Dapper, *Description de l' Afrique*, p. 195.
(5) Emmanuelis Schelstrati *Ecclesia africana*, p. 13.

de (1), da ciò che Salviano (2) dice della Cartagine de' suoi tempi, si può inferire che la Cartagine del secondo secolo era una delle città più corrotte dell' universo.

Quello pertanto che ad una città così celebre bisognava, la quale non aveva avuto altri rapporti coll' Europa e l' Asia fuor quelli della guerra e del guadagno, era un grand' uomo il quale potesse metterla in relazione di verità religiose e sociali coll' universo. E Cartagine bentosto ebbe questo grand' uomo.

Mentre Commodo disonorava (3) l'impero con ogni maniera di follie e di viltà, il giovane Tertulliano studiava a Cartagine la lingua greca, la lingua latina e la giurisprudenza; e divenne quello che diventa un giovane de' tempi nostri che abbia grande attitudine, e gran desiderio di ammaestrarsi. Ma perciò che egli avea una possente natura che bastava alla scienza insieme ed ai piaceri; e per ciò che d'altro lato era egli figliuolo di un centurione delle truppe proconsolari, e per conseguente pagano, il giovane cartaginese, si abbandonava a tutta la foga delle passioni che il paterno culto tollerava. Così lunga pezza era vissuto dividendo il suo tempo tra i libri e le gioie dell' anfiteatro, motteggiando continuo il Cristianesimo e quelli che lo insegnavano, quando, ogni dì più e più maravigliato del coraggio de' martiri, si accorse di essere pur esso cristiano.

Poco si arresta la storia sopra le cause di questa conversione; ma le circostanze che la precedettero, la provano abbastanza sincera. E come dubitarne? Chi avrebbe stretto il giovine Tertulliano a disertar le bandiere del paganesimo se non fosse stata la verità? Esaminando da un lato i vantaggi che pel grande ingegno avrebbe potuto ottenere, serbandosi fedele alla religion de' suoi padri, i danni a che si esponeva abbracciando la religion della croce, la sua ambizione non aveva da sperar tutto nella prima, e tutto da perdere nella seconda? Che che ne fosse, ecco un nuovo genio che si stacca dal politeismo e dalla speculazione filosofica, per abbracciare una fede che altra fortuna, altro avvenire non prometteva fuorchè supplici. Tertulliano non si rimarrà lungo tempo senza aver a combattere per la sua credenza.

Gelosi i pagani de' progressi che il Cristianesimo avea fatto duranti le sanguinose querele di Negro e di Albino, e aizzati dai loro sacerdoti, avevano solo un desiderio, quello di sterminare tutti coloro che si rifiutavano di adorare i lor numi; e

(1) Baronius, *Annales eccles.*, t. I. p. 323.
(2) Salviani, Mas. *De gubernatione Dei*, l. VII, p. 170.
(3) Eutropii lib. VIII, p. 142, ed. 1743.

mentre Severo era nell' Oriente, il popolo di Roma specialmente, accagionando i cristiani di tutte le calamità dell' impero, li perseguitava con tal furore che giugneva talvolta fino a disseppellirne i cadaveri per meglio esercitare sopra quelli le sue vendette.

A questi tempi Tertulliano compose la sua *Apologia*. Le ingiustizie e le violenze onde erano colpiti i suoi fratelli, avevano da lunga pezza accumulato un immenso dolore nell' anima sua; e tanta crudeltà da una parte, e tanta rassegnazione e tanto sacrificio dall'altra, avevano mano a mano eccitata la sua collera e la sua ammirazione. Per la qual cosa mentre si uccidono, si scannano e si danno ai più atroci tormenti tutti i cristiani che sono colpiti dall' accusa, Tertulliano tuona colla sua eloquenza; e tuttochè sappia che se verrà scoperto, non potrà sfuggire alla morte, è non pertanto in ciò persuaso che se il popolo sa morire per la propagazion della fede, gli uomini dedicati al pensare, debbono saper morire altresì per la sua difesa. D' altra parte, ogni giorno e presso che ogni ora, fa suonare al suo orecchio il tristo annunzio di nuove iniquità e di nuovi eccessi; nè egli potea giacersene indifferente in tempi nei quali l' autorità della forza brutale sembrava entrata nella speranza di struggere il Cristianesimo per tutte le maniere di orrore.

L' Apologia di Tertulliano non era soltanto un atto di coraggio, un atto di fede, ma sì l' adempimento di una grande obbligazione inverso Dio, e inverso gli uomini del presente e dell' avvenire. « Se voi non siete liberi, diceva lo scrittore nel principio dell'opera sua, voi supremi magistrati dell'impero romano, che pronunciate i vostri giudizi in pubblico e ne' luoghi più eminenti di questa capitale; se voi non siete liberi, sotto gli occhi della moltitudine, di prendere informazioni esatte sulla causa de' cristiani; se il timore o l' umano riguardo v' induce a discostarvi in questo caso dalle strette regole della giustizia; se l' odio del nome cristiano, come ultimamente avvenne, troppo disposto a ricevere delazioni domestiche, chiude le orecchie ad ogni difesa giudiciaria, possa almeno la verità, per lo secreto canale delle nostre lettere *(occultâ viâ tacitarum litterarum)*, insino a voi pervenire. Essa non vi domanda grazia, avvegnachè la persecuzione non la spaventi; straniera come ella è sulla terra, ben si aspetta di trovarvi dei nemici; figliuola del cielo, colà ha fermo il suo trono, le sue speranze, il suo credito e la sua gloria. Essa aspira ad una sola cosa, di non essere condannata prima di essere udita. Che avete a temere per le vostre leggi, permettendo alla verità di farsi udire nella sede del loro

impero? Forse che con maggior fulgore si mostrerebbe la loro potenza, quando condannasse la verità senza udirla? Ma oltre l'odio che vi procaccia una sì patente ingiustizia, voi date a sospettare che ricusiate di udirla solo perchè sapete che più non potreste condannarla quando l'aveste una volta intesa. Ecco il vostro primo torto, l'odio ingiusto concepito contro il nome cristiano. La vostra stessa ignoranza, che parrebbe doverlo scusare, è precisamente la prova di questa ingiustizia, e la rende ancor più colpevole. E di vero, qual avvi cosa più ingiusta quanto odiare ciò che non si conosce, quand'anche ciò che non si conosce fosse per avventura odioso? Certamente non è il caso ma la conoscenza del delitto che può dar motivo all'odio vostro e legittimarlo; senza questa conoscenza, come giustificarlo? Così, giacchè voi odiate per questo che non conoscete, perchè non potrebbe avvenirvi di odiare ciò che non merita punto essere odiato? Indi noi concludiamo e che voi non ci conoscete in sinò a tanto che voi ci odiate, e che voi ne odiate ingiustamente in sino a tanto che voi non ci conoscete ».

Da questo frammento si può giudicare della franchezza e della fermezza di quel lavoro.

Tertulliano fuor di ogni dubbio era, più che altro, avvocato, argomentatore e dialettico; ma che vigore non si ammira ne' suoi ragionamenti! come stringata è la sua difesa! come è ricco di scienza e di fatti positivi! come i pregiudizi de' Romani vi son flagellati! come vi si rivela l'accecamento dell'odio loro, e come vi si castiga l'ostinazione idolatra! Non maravigliamoci che l'Apologia di Tertulliano sia stata ne' primi secoli della Chiesa considerata un capo-lavoro; perciocchè se egli è possibile difendere in altra guisa la religione cristiana, ne sembra al tutto non possibil cosa difenderla con più di eloquenza e concisione, quando massimamente si voglia seguir la via dialettica ed istorica. Infatti Tertulliano è tutto ad un tempo il destro e veemente oratore del foro, e il filosofo del Cristianesimo: poco è per lui lo stile; le prove son tutto: queste padroneggiano l'argomento, nè mai furono più intimamente uniti l'impeto, la subitezza e la fiamma del genio africano al metodo ed al buon senso del genio europeo; non mai fu eccitata più largamente nell'animo l'immagine di uno scrittore che abbatte a così dire e sommette un avversario; e scorgesi in lui un non so che ricorda la perseveranza di un lione dell'Atlante la cui zampa unghiata fa in brani un formidabile nemico.

« Tertulliano, dice Vincenzo di Lerins, è tra i Latini quello che Origene tra i Greci; vale a dire primo e capo di tutti gli

altri. V' ha egli alcuno più dotto, più consumato nelle lettere divine ed umane? E non ha egli in certa maniera rinchiuso nella vasta estensione del suo spirito e della sua memoria, tutta la filosofia de' più sapienti pagani del mondo, le massime di tutte le differenti sette, i loro autori e i loro difensori con quanto v' ha di storia e di scienza? — Ha egli intrapreso di combattere nulla che non l' abbia quasi sempre o colpito colla acutezza e vivacità del suo spirito, od oppresso colla forza e il pondo delle sue ragioni? Provasi non so quale necessità di doversi arrendere a ciò che egli dice, e il suo ragionare è talmente legato e sostenuto da un seguito e come da una continuata catena di convincenti ragioni, che fanno a così dire violenza, e strappa il consentimento dall' anima perfin di coloro che non ha potuto persuadere. Le sue parole sono quasi altrettante sentenze, e le sue risposte quasi altrettanti trionfi (1) ».

Tale è infatti il carattere particolare di Tertulliano; egli si presenta mai sempre armato di una logica invincibile. Ma Tertulliano non era di quegli uomini che in sulle prime si accendono per qualche cosa, e in seguito ondeggiano nell' incertezza per cader poscia e scomparire nello infiacchimento dello spirito. Ciò che egli volle, fu una fede completa, una fede omogenea, una fede in cui potesse tutte collocare in sicuro le sue facoltà come in un porto inaccessibile a tutte le tempeste; ora, una tal fede egli l' aveva trovata nel Cristianesimo: Tertulliano sarà altrettanto fermo contro gli eretici, quanto lo fu contro gli imperatori e i supremi magistrati dell' impero. Dopo aver scosso il sistema di costoro, farà crollare il sistema di quelli con tale una estensione di concetti che ben chiarisca in lui un intelletto di primo grado.

« Le condizioni presenti, dice egli al principio delle *Prescrizioni* (2), mi striugono ad avvertire, che non devesi andarne maravigliati nè che vi sieno eresie, perocchè furono predette, nè che facciano cadere la fede di qualche individuo: Dio lo permette a questo solo fine, di mettere la nostra fede alla prova. Egli è dunque senza fondamento, che gran parte de' fedeli resti scandolezzata per questo che le eresie facciano tanti progressi. E che avverrebbe se non ve ne avesse alcuna? Quando una cosa esiste, essa ha continuamente e la sua causa finale e la sua propria energia che ne costituiscono l'essenza, senza la quale non può essere ».

(1) Le Nain de Tillemont, *Mém.* t. III, p. 197.
(2) *De Prescriptionibus.*

Questo è un cogliere mirabilmente il profondo senso di quella famosa e tanto citata sentenza : *Oportet haereses esse*. Le eresie in fatto non sono sovente altro che una deviazione momentanea della verità che Dio permette, acciocchè i popoli riflettano ai disordini dell' errore e si riducano invariabilmente colà dove sono le regole della vita sociale, morale e religiosa. Ma Tertulliano ha compreso altresì che per parlare efficacemente agli uomini quando si vogliano instruire, non conviene restringersi a principî generali ; ed è per questo che egli non esita punto a stabilire e sviluppare la sua credenza in opposizione a quella degli eretici.

« Noi crediamo, dice egli, non vi essere fuor che un Dio solo creatore del mondo, cui egli trasse dal nulla col mezzo del suo Verbo generato prima di tutte le creature. Noi crediamo che questo Verbo, il quale è suo figliuolo, apparve più volte sotto il nome di Dio ai patriarchi, parlò sempre per la bocca de' profeti, discese per opera dello Spirito di Dio Padre nel seno della Vergine Maria dove si fece carne, che egli nacque di lei ed è il nostro signor Gesù Cristo che ha predicato la nuova legge e la nuova promessa del regno de'cieli. Noi crediamo aver egli molti miracoli operato, essere stato confitto in croce, essere il terzo giorno risuscitato da morte, essere salito al cielo dove è assiso alla destra di Dio suo Padre, aver in sua vece mandato lo Spirito Santo per illuminare e reggere la sua Chiesa ; e dover finalmente venire nella sua gloria per mettere i santi nel possesso della vita eterna e della celeste beatitudine, e per condannare i malvagi al fuoco eterno dopo avere i corpi degli uni e degli altri risuscitato ».

Ecco la base e il fondamento della dottrina e della fede di Tertulliano. Sopra questo il Dentato cristiano pugnerà mano a mano contro Marcione, Valentino, Appelle, Nigidio, Ermogene e tanti altri. Sopra questo fondamento egli innalzerà la sua fronte tra le fronti che più brillarono di celeste luce nella Chiesa primitiva.

Non pertanto Tertulliano, cattolico, non era solo l'avvocato di una gran causa, ma costituiva una delle più eminenti personalità sociali de' tempi suoi : l'Occidente porgeva la mano all' Oriente nella letizia delle più sante speranze. Sii dunque da tutti i popoli benedetto, o illustre Tertulliano, perciò che ai giorni della tua ortodossia, il figliuolo di un semplice centurione fece in favor de' popoli più che non avessero fatto giammai tutti i dittatori, tutti i consoli e tutti coloro che dianzi la Repubblica romana avevano governato.

SAN CIPRIANO

Bassiano, cui Severo avea dato il venerato nome di Marco Aurelio-Antonino e che preferì quello di Caracalla, avea fatto perire i suoi migliori amici e i suoi più fedeli consiglieri: dopo aver fatto scannare il suo fratello Geta tra le braccia della comune madre, aveva acconsentito alla propria apoteosi, e si era oltre a ciò nello spirito pubblico screditato colle sue insolenze, le sue viltà ed i suoi delitti. Macrino aveva usurpato l'impero ed era stato in una città della Cappadocia assassinato. Eliogabalo avea sorpassato tutto ciò che di schifoso, di atroce e d'infame si era detestato nella vita de' Cesari antecedenti; lo scettro non era più se non una vil merce all'arbitrio de'soldati, a tempi di Alessandro Severo, Massimiano, i due Gordiani, Massimo, Balbino e Gordiano terzo, allorchè passò di vita Tertulliano. Ma al punto in che questo vasto genio si fuggiva dal mondo, un altro Cartaginese, Cipriano, si toglieva agli studi profani e si mondava nelle acque del santo battesimo.

Per tal modo, mentre Roma cadeva ognora più al fondo, e i Barbari, come augelli rapaci che da lungi odorano i cadaveri, sopra di quella precipitavano, gli intelletti che meglio l'umanità onoravano, si rivolgevano verso il Cristianesimo, come verso una dottrina in cui essi non avevano più nessuna specie di angosce a paventare. Medesimamente, mentre i padroni del mondo, quelli cui il carico spettava di difendere l'idea dell'ordine e delle sostanze, saccheggiavano le provincie, sotto il pretesto di combattere i Goti e i Carpi, Cipriano vendeva ogni sua sostanza (1) e ne distribuiva ai poveri il prezzo.

Lunga pezza Cipriano era stato in bilico tra la verità e l'errore; e ben si comprende che un giovane il quale aveva professato rettorica col massimo buon successo in un paese (2) do-

(1) S. Cypriani *Opera* (Baluzius). — Pontii Diaconi *Vita S. Cypriani*, pag. 135.
(2) A Cartagine.

ve quest'officio era piuttosto una dignità di quello che una professione, di leggeri non si arrende nè tosto ad una dottrina sconosciuta. Ma dappoi che egli comprese quanta calma e profondità è nel Cattolicismo, non ebbe desiderio più ardente che di conformarsi in tutto allo spirito di questo religioso insegnamento. Così, non ha guari si inebriava di tutti i godimenti che l'africano clima sembrava autorizzare; e dipoi divenne il più continente degli uomini: dianzi temeva il Cattolicismo come una legge tirannica, e dipoi vi rinvenne ineffabili ed infinite dolcezze. Cipriano si innalza allora quasi ad un tratto dalle tenebre filosofiche alla luce eterna; appena egli è cristiano, divien l'esempio delle più sublimi virtù cristiane, e vien consacrato sacerdote.

Ma che pretende questa calca che assiepa la casa di Cipriano? non v'ha persecuzione contro la Chiesa; l'imperator Filippo anzi la protegge: che vuol dunque così fatta moltitudine? Essa viene in cerca di Cipriano, viene a nominarlo al posto del vescovo che essa ha perduto. Di mezzo a tanto tumulto, Cipriano trovò mezzo di nascondersi: « Troppo è debole, dice egli, perchè accettar possa il carico che gli viene offerto ». Ma invano; chè moltiplica lo schiamazzo e il tumulto: Cartagine è al punto di vedere una scena di scompiglio; e Cipriano accetta l'episcopato (nel 248).

La nuova condizione di Cipriano avrebbe ad ogni altro inspirato orgoglio; la sua qualità di vescovo di Cartagine gli dava diritto di suprema vigilanza sulla piccola Africa, o l'Africa proconsolare, sulla Bizacena e la Tripolitana, sulla Numidia, la Mauritania Cesariana e la Tingitana (1): l'illustre vescovo tuttavia non ha fuorchè un pensiero, quello di edificare tutti i fedeli, correggere i pubblici costumi, difendere la disciplina.

In questo mezzo tempo, Decio, un Illirico nativo di Bubalia, borgo del territorio di Sirmio, montò sul trono imperiale, e promulgò uno de' più terribili editti contro i cristiani. Questa volta non verranno posti a morte d'un solo colpo: saranno gittati nelle prigioni, vi si terranno rinchiusi; si adopreranno sopra di loro le torture tutte d'ogni maniera (2), se mai venisse fatto di vincer il loro coraggio e domare la loro volontà.

(1) Le Nain de Tillemont, *Hist. ecclés.* tom. IV, p. 55, in 4.° — *Epistola* XLV S. Cypriani, *ad Cornelium. de Polycarpo Hadrumetino: Sed quoniam latius fusa est nostra provincia, habet enim Numidiam et Mauritaniam sibi cohaerentes.*

(2) *De Sanctorum Martyrum cruciatibus*, Antonii Gallonii Rom. *Liber cum figuris in aere incisis*; Parisiis, 1649.

La persecuzione comincia dunque quasi ad un tempo e a Roma e a Gerusalemme, ad Antiochia e ad Alessandria; detto sarebbesi che Decio, matto furioso de' progressi del Cristianesimo, ne' trent' otto anni che corsero, avesse accumulato nell'anima sua tutto l' odio che tutti i tiranni concepirono contro la Chiesa; e già a Cartagine gli adoratori della *Dea celeste* cercavano ammutinare il popolazzo perchè gettasse il suo vescovo ai lioni.

San Cipriano non paventò la morte, come lo mostrò più tardi; ma egli avea intrapreso delle riforme le quali assai importava il condurre a buon termine. Uscì dunque di Cartagine, e, dal luogo del suo ritiro, scrisse al suo clero quelle ammirevoli lettere nelle quali non si sa a cui dare la palma, o al gran vescovo, o al difensor famoso della fede ed all' amministratore vigilante. Quello che tutta assorbe la sua occupazione in quel tempo, non è già la propria conservazione, sì il mantenimento dell' ordine nella Chiesa, la salute de' confessori che si trovano nelle prigioni, e il ben essere de' poveri; e oltre a tutto questo la glorificazione del Cristianesimo, di quella religione della quale alcune anime vili non aveano rossore di disertar le bandiere per curvare il ginocchio innanzi a vani simulacri. Cipriano ha riscontrato in mezzo al suo clero un sacerdote fedele, prudente e tutto alla religion consacrato che gli inspira ogni confidenza: era questi Tertullo per cui mezzo san Cipriano trovasi in continua comunicazione con quelli ai quali il carico ha commesso di vigilare i suoi figliuoli spirituali; e per cui mezzo loro spedisce le sue esortazioni, le sue preghiere e i suoi consigli.

Ma la persecuzione di Decio, la quale già da un anno incirca durava, finalmente si rallentò, e Cipriano disponevasi a ritornare nella sede del suo governo, quando un uom privato di Cartagine, per nome Felicissimo, si mise in aperta guerra contro il suo vescovo.

Costui, ricco, stimato e potente, era uno di que' malcontenti che si erano riuniti contro l' elezione episcopale di Cipriano; un di coloro che entrar volevano nella comunione de' sacramenti, senza assoggettarsi a veruna penitenza. Ma Cipriano aveva, ancor nell' esilio, serbato tutto il vigore che avea dianzi dimostro contro simiglianti pretensioni. Felicissimo credette adunque che il solo partito che ancora gli rimanesse a prendere, quello fosse di fare uno scisma. Associatosi a cinque preti, ordinò una fazione, e più altro non attese che la occasione di romperla colla Chiesa cattolica. La qual occasione non tardò a pre-

sentarsi, e la rivolta che andava dilatandosi, potea farsi pericolosa per la chiesa di Cartagine.

Cipriano, dal luogo del suo ricovero, scrisse tosto al suo popolo :

« Miei fratelli, disse dopo un esordio ripieno di episcopale sollecitudine, eccoci una novella persecuzione, ed un altro mezzo di tentazione ; questi cinque preti (trattasi quivi de' proseliti di Felicissimo) non sono altro che i cinque deputati che non ha guari si concertarono co' magistrati per abbattere la nostra fede, e avvolgere tra lacci mortali quelli tra i nostri fratelli che non abbastanza erano forti per resistere inconcussi nella verità. Sono ancor mo i medesimi motivi ed è tuttavia il medesimo scopo quello cui mirano i preti che si strinsero intorno a Felicissimo contro la nostra salute : vogliono costoro che più non si preghi Iddio ; vogliono che chi ha rinnegato Gesù Cristo più a Gesù Cristo non si rivolga ; più non si faccia penitenza per ottenere la remissione de' proprî misfatti; che i vescovi ed i preti non vagliano più nulla per la remission delle colpe. Vogliono che posti da un canto i sacerdoti del Signore, si esegua una novella tradizione d'istituzione sacrilega contro l'evangelica disciplina ; vogliono rovesciare ogni autorità e potenza sacerdotale, rivoltandosi per via di cospirazioni contro la determinazione che noi abbiamo presa coi confessori e il clero di Cartagine *(clericis urbicis)*, con tutti gli altri vescovi tanto della nostra provincia quanto delle altre, di nulla innovare relativamente alla causa dei caduti *(de lapsis)* infino a tanto che tutti insieme non abbiamo potuto assembrarci in un medesimo luogo, e che, di comune consentimento, non abbiamo addottato una opinione conforme ad un tempo ed alla disciplina ed alla carità. Quanto mai soffro, miei carissimi fratelli, di non poter accostarmi a voi, per favellare a ciascuno, e per confortarvi a seguire l'insegnamento del Signore e del suo Vangelo! Poco non è l'esilio di due anni e di una sì trista separazione ; pochi non sono certamente i gemiti ed i miei dolori, nè le lacrime che dì e notte io verso nella mia solitudine, pensando che questo prete che con tanto zelo ed amore vi avete eletto, non possa nè salutarvi nè abbracciarvi de' suoi più affettuosi abbracciamenti : pure conveniva che io fossi più ancora afflitto ; perciocchè, in onta alle vostre pene ed alle dure necessità che vi stringono, io non posso venire a voi ; e i nostri nemici hanno tanto fatto colle loro minacci e la loro perfidia, che io debbo temer di accrescere i disordini di Cartagine colla mia presenza. In ogni occasione un vescovo deve contribuire alla pace e alla pubblica tranquillità ; ed io

non ardisco pur di mostrarmi, pauroso di somministrare alimenti alla sedizione e d' inasprire ancor meglio i persecutori. Non pertanto, miei carissimi fratelli, io ve ne avverto, non credete sconsigliatamente a sinistri rumori, non aprite l' orecchio ad uomini che cercano d' ingannarvi, non prendete la notte pel giorno, il giorno per la notte, la fame per una solida vivanda, la sete per un liquore refrigerante, il veleno per un antidoto, la morte per la sanità. Coloro offrono la pace che non l'hanno per sè medesimi; sono separati dalla Chiesa, e promettono a quelli che son caduti, di ricondurli e richiamarli al sen della Chiesa. *Non vi ha fuorchè un solo Dio, un sol Gesù Cristo, una sola chiesa, una sola cattedra fondata da Dio nella pietra per la parola del Signore; non vi ha se non un altare, e un solo sacerdozio: non si può nè innalzare un altro altare, nè fondare un altro sacerdozio; chiunque raccoglie d' altronde che da quel luogo, non fa se non disperdere* (1). Tutto che viene stabilito dall' umana passione *(humano furore)* per violare le divine disposizioni, è adulterio empio e sacrilego (2) ».

Ma Felicissimo è sordo a tutto; ecco che egli entra in una specie di congiura che ha per scopo di vendicare l' umiliazione dell' antipapa Novaziano, cacciato dalla santa sede da san Cornelio: egli si adopera per far eleggere a vescovo di Cartagine un certo Fortunato, che era uno de' suoi principali parteggiatori, e scioglie per Roma a fine di ottenere la comunione del papa all' amico suo, e la condanna di Cipriano. Mai non si era veduto un simile accanimento di uno scismatico contro un vescovo.

Dapprincipio Cipriano disprezza tutte queste indegne mene; serba anzi rigoroso silenzio col Romano Pontefice. Ma questi ingannato da menzognere relazioni, appalesa alcun suo malcontento al vescovo di Cartagine. Ecco un frammento della risposta di Cipriano a Cornelio:

« La vostra seconda lettera mi ha sorpreso alquanto: parvemi da quella che voi vi foste lasciato spaventare dalle parole di costoro *(Felicissimo ed altri)*, e per le minacce che vi fecero, nella disperazione della lor causa, di leggere in pubblico le lettere che incaricati erano di ricapitarvi. Se la cosa è di tal guisa, o mio carissimo fratello, se l' audacia de' malvagi vi può incuter timore, se riescono ad ottenere coll' audacia e la collera ciò che ottener non possono nè dal diritto nè dalla giustizia, la

(1) « *Quisquis alibi collegerit, spargit* ».

(2) Sancti Cypriani *Opera*. Epistole XL, *ad plebem de quinque presbyteris scismaticis factionis Felicissimi*, p. 53 e 54.

è spacciata per l'episcopato e per l'augusta e divina potenza del governo della Chiesa; noi non possiamo più esser cristiani nè per lo presente nè per l'avvenire, se si giunga a tanto di tremare alle minacce ed alle insidie de' perversi. I pagani, i giudei, gli eretici e tutti coloro, il cuore e lo spirito dei quali governa il demonio, non rifiniscono di palesarci colle furibonde parole il loro livore; ma dobbiamo cedere per questo? E perchè i nostri avversari e nemici si fanno forti delle opinioni e degli usi del secolo, sono per ciò più grandi di Gesù Cristo? Noi dobbiamo sempre fratello carissimo, serbare in noi stessi una fede immutabile, un coraggio fermo e inconcusso siccome scoglio incontro al quale vengono muggbiando a rompersi i flutti. Che importa ad un vescovo sapere donde venga il pericolo, quando egli è nato a vivere sol tra pericoli, e da questo appunto ogni sua gloria gli viene? »

Infino ad ora avevamo solamente veduto in Cipriano un amministratore de' più accurati; ma quale energia non dà egli a vedere, e qual vigor di carattere già fatto vescovo! Qual profondo sentimento della dignità della Chiesa e de' suoi ministeri! All'udirlo nol diresti piuttosto un superiore che parla ad un inferiore? eppure il vescovo di Roma è il capo di tutta la cristianità. Rassicuriamoci: san Cipriano resterà sempre ciò che fu, cioè il più fedele osservatore della disciplina:

« Non bastò, prosegue egli, a Felicissimo ed a' suoi aderenti di essersi discostati dall'Evangelio, d'aver tolta ai *Caduti* ogni speranza di soddisfazione e di penitenza, d'aver interdetta la preghiera, l'esomologesi (la confessione) de' loro falli, ed ogni idea di pentimento ad uomini aggravati di frodi, imbrattati di adulterî e della funesta contagione degli impuri sacrificî; non bastò loro di assembrarsi fuor della Chiesa, contro la Chiesa, con una masnada d'uomini i quali non vogliono nè pregar Dio, nè soddisfare per le loro colpe: osano ancora traversare i mari dopo di essersi creato un vescovo eretico; e con lettere di scismatici e di profani presentarsi *al seggio di Pietro, alla chiesa principale* (1), *donde l'unità sacerdotale emana, senza pensare che ivi è quel popolo romano del quale l'Apostolo ha celebrata la fede, e presso il quale non può aver accesso la perfidia* ».

Poi quale indulgenza pe' suoi fratelli non è diffusa in tutta questa epistola maravigliosa! qual mirabile colleganza di dolcezza e di severità, di unzione e di forza! Converrebbe tradur-

(1) « *Ad Petri cathedram atque ad ecclesiam principalem unde unitas sacerdotalis exorta est* ». Epistola LV, p. 86 ad *Cornelium*.

re tutte le lettere di san Cipriano per ben comprendere quanto tesoro rinchiudano di nobiltà, di eloquenza e di vera fedeltà verso i più solenni doveri.

La persecuzione cessò finalmente, e Cipriano tornò a Cartagine. A questa epoca egli compose il suo famoso trattato: *Dell'Unità della Chiesa cattolica*. Già avea posto mano ad altre parecchie opere, quasi per rinfrancarsi ognora più nella sua fede di cristiano; come sarebbe il *Libro a Donato*, il libro *Sulla vanità degli idoli*, i *Tre libri delle Testimonianze* diretti contro i Giudei, e tutti arricchiti di citazioni attinte dalla Sacra Scrittura; il libro sulla *Condotta delle vergini*, che direbbesi un contrasto di predilezione tutta cattolica colle antiche idee mondane; ma il suo lavoro sull'*Unità della Chiesa* si mostra fornito di tutta la ricchezza ed originalità del talento di Cipriano; la forma ne è splendente, armonica, ciceroniana; in quel libro, seguendo la tradizione apostolica e lo spirito delle Scritture, conclude all'unità della Chiesa con tale autorità di scienza ed ampiezza di ragionamento, che è al tutto particolare: « Siccome, dice egli, sono innumerabili i raggi del sole, tuttochè una sola sia la luce; infiniti i rami di un albero, sebbene un solo ne sia il tronco; e siccome un ruscello in più rivi si divide senza che per questo perda l'unità della sua origine ad onta della diffusione delle sue acque; e siccome un raggio spiccato dal sole non porta con sè l'unità della luce, e un ramo tolto dall'albero più non germoglia, e un ruscello deviato dalla sorgente inaridisce; così la Chiesa del Signore stende i suoi rami e compartisce la copia delle sue acque sopra la terra, senza che per questo cessi di essere il capo, la sorgente e il mare di ogni maniera di fecondità: noi nasciamo dalle sue viscere, noi siamo del suo latte nodriti, noi siamo dal suo spirito animati. La sposa di Cristo non può essere profanata: pura è assolutamente e incorruttibile; non conosce fuorchè una sola casa; con illibato pudore serba la santità di un sol talamo; quella ne conserva a Dio, quella destina al regno eterno i figliuoli che ha generati. Chiunque si diparte dalla Chiesa per unirsi ad una Chiesa adultera, si disgiunge dalle promesse della Chiesa. Colui che abbandona la Chiesa di Cristo, non potrà giammai alle ricompense di Cristo pervenire; essendochè è uno straniero, profano e nemico. Chi non considera la Chiesa sua madre, non può avere Iddio per padre; perciocchè dice il Signore: *mio Padre ed io non siamo se non uno:* e medesimamente fu scritto del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: e *questi tre non sono che uno*. E potrebbe forse credere taluno, che questa unità, la quale procede dalla divina im-

mutabilità (*de divinâ firmitate venientem*), e che fu fermata con celesti sacramenti, possa essere divisa nella Chiesa da dissenzioni dello spirito e della volontà? Quegli che questa unità non osserva, è ribelle alla legge di Dio, alla fede del Padre e del Figliuolo, alla vita e alla salute; non potrebbe possedere l'eredità di Gesù Cristo, chi divide e fa in brani la Chiesa di Gesù Cristo (1) ».

Cipriano non adopera dunque unicamente tutto il suo zelo a governare ed amministrare la sua provincia; ma vuol consacrare l'opera sua a tutto quello per cui Dio gli concedette genio e talento; a questo tutte le forze riunisce della sua coscienza e del suo spirito; e molte opere (2) esistono che possono testificare quante virtù e quanto genio in questo vescovo si ritrovassero.

Ma mentre Cipriano consacra la sua vita ad instruire colle sue parole, colle opere e cogli scritti i popoli alla sua fede commessi, una spaventevole pestilenza, dall'Etiopia diffusa nell'Oriente e nell'Occidente, sparse per tutta l'Africa il terrore e la costernazione. Già fuggivano i pagani, lasciando soli a combattere invano contro l'orribil flagello i loro amici e parenti; Cartagine divenne in poco d'ora una città di dolore, di lacrime, di costernazione. Cipriano resta tranquillo; in questa pestilenza trova egli un mezzo con che Dio fa prova della virtù de'suoi fedeli; in tutti gli sventurati dalla peste colpiti non vede se non creature di Dio; cristiani e pagani son tutti eguali agli occhi suoi; tutti egli abbraccia colla sua affezione, a tutti le medesime tenerezze e premure compartisce; a tutti egli raccomanda di amarsi, di aversi cari, di salvarsi reciprocamente. Quindi si distribuiscono i carichi; i ricchi aprano la mano pel povero, il povero presta i suoi servigi ai ricchi; sotto la direzione e l'influenza del santo vescovo, la città e la provincia d'Africa diventano una vasta casa, una grande famiglia in cui tutti i membri si debbono prestare e realmente si prestano mutui soccorsi (3).

Tante sollecitudini e tante cure verso le popolazioni sembravano dover conciliare al santo vescovo di Cartagine almeno la benevolenza per parte delle civili autorità; ma non fu vero. Regnava Valeriano, e per cinque anni dalla sua esaltazione al trono, era stato più favorevole ai cristiani che non lo stesso Filippo, quando un certo Macriano venne a mutare ogni favorevole disposizione di lui verso questi ultimi.

(1) Caecilii Cypriani *De unitate Ecclesiae.*

(2) *Liber de Lapsis, de Oratione dominicâ, de Mortalitate, ad Demetrium, de Opere et Eleemosynis.*

(3) Le Nain de Tillemont, *Mémoires*, t. IV, p. 121.

Macriano era un di coloro che con alcune buone qualità e molti vizi, si levano talvolta a grande favore presso i principi; onde egli era divenuto uno de'più ragguardevoli personaggi dello Stato: ma pretendeva più ancora, egli ambiva lo scettro. Dedito alla magia, nelle chimere di questa fallace scienza andava a rinfocolare la sua ambizione, credendo dovere a quella la predestinazione della sua futura dignità imperiale; odiava pertanto di tutto cuore i cristiani come quelli che nemici erano di ogni maniera di superstizione, e come quelli che egli reputava un insormontabile ostacolo a' suoi favoriti disegni.

La persecuzione ricominciò dunque bentosto, e più orribile ancora che quella di Decio non fosse stata.

A questi tempi i cristiani non esercitavano il loro culto fuorchè ne'cimiteri; sulla tomba de'martiri andavano ad apprendere come confessar Gesù Cristo, e come vivere secondo le sante sue leggi. Ad un tratto ecco i diversi proconsoli emanar l'ordine di sottomettere alle ceremonie del culto romano tutti quelli che una diversa religion professavano; e in pari tempo proibire ai cristiani di unirsi ed entrare ne' luoghi mortuari che avevano riguardato come un ultimo asilo della loro pietà. Ordinavano i proconsoli di mandare in esilio tutti quelli che alla loro volontà non consentissero.

Aspasio Paterno, governatore che era dell'Africa, non ebbe dunque maggior premure che di citare al suo cospetto il vescovo di Cartagine. In ogni tempo v' ebbero di siffatte anomalie che mettono gli accusatori nel luogo dove dovrebbero essere gli accusati; onde, dopo alcune interrogazioni più o meno altiere dalla parte del proconsolo, le quali provocarono le più nobili e dignitose risposte dalla parte del vescovo (1), Cipriano fu mandato in esilio a Cucuba, piccola città a cinquanta miglia da Cartagine.

Cipriano avrebbe colà potuto esser felice, però che gli abitanti di Cucuba sembravano fare a gara co' cristiani per addolcir l'amarezza della sua condizione; ma egli era lontano da quelli che amava di un amore il più tenero ed evangelico; e d'altra parte sapeva che molti vescovi, molti preti, molti diaconi ed un gran numero di fedeli erano stati confinati tra le miniere nelle montagne della Numidia e della Mauritania, e vivevano nell'abbiezione e in patimenti d'ogni maniera. Cipriano era tristo di tutta la tristezza de' suoi fratelli, e invano si studiava di conso-

(1) Ruynart, *Acta primorum Martyrum sincera et selecta*, editio secunda, p. 216.

larli colle sue lettere, chè l' uomo la vinceva sempre sul cuor del vescovo, e la sorte di quegli sventurati, gli affari della Chiesa e le cure dei poveri angustiavano e tribolavano san Cipriano.

Tuttavolta Macriano non era ancor soddisfatto di quanto dal suo padrone, undici mesi innanzi, aveva ottenuto contro i cristiani. Infatti, appena Valeriano fu pervenuto in Oriente, dove era andato a combattere i Persiani, uscì nuovo editto che portava si mettessero a morte, senza indugio, i vescovi, i preti ed i diaconi. Cipriano che tornato era dal suo esilio e soggiornava in un giardino vicin di Cartagine, non potea prestar fede all'annunzio di tanta sventura : ma quando seppe che a Roma il papa san Sisto era stato giustiziato, che san Lorenzo aveva medesimamente subito il martirio, si risovvenne di un sogno che ebbe a Cucuba ; e dopo aver esortato al combattimento tutti i cristiani, preparossi anch'egli a morire. Lunga non fu la sua preparazione : il proconsolo Galerio Massimo, che era succeduto a Paterno, spedì più che in fretta soldati dove era ritirato san Cipriano, e quando il magnanimo vescovo gli stette innanzi :

« Sei tu, gli disse, che ti nomi Tazio Cipriano ? — Sì, son io che porto questo nome. — Sei tu il capo di tanti uomini sacrileghi ? — Sì — I santissimi imperatori t' impongono di sacrificare. — Non sacrificherò giammai. — Bada bene! — Fa quello che ti venne comandato. » —

Cipriano fu condannato a perire di spada.

Il giorno ed il momento della sua esecuzion capitale, il popolo piangeva, i cristiani volevano morire col loro vescovo; l'ufficiale, incaricato di troncargli il capo, tremava ; Cipriano solo era tranquillo : egli morì qual visse.

ORIGENE

Tre grandi uomini avevano illustrato la chiesa di Alessandria dopo il martirio dell' evangelista san Marco: l' uno era stato san Panteno, dianzi stoico; l' altro Atenagora, che avea primamente insegnato filosofia platonica; il terzo era Tito Flavio Clemente, più conosciuto sotto il nome di san Clemente d' Alessandria, il quale, prima che abbracciasse il cattolicismo, si era dato a tutte le speculazioni della scuola d' Atene.

Senza ammettere l' opinione del sig. Matter (1), il quale a questi tre personaggi attribuisce la fondazione di un sistema dogmatico-filosofico, noi nondimeno portiamo opinione, appoggiati specialmente al secondo libro degli *Stromati*, che san Clemente accordasse alla ragione più di quello che generalmente dai cristiani di que' tempi non le venisse accordato. Non è già che la ragione egli ponga al disopra della fede; la ragione era per lui relativamente alla verità ciò che è un grado relativamente ad un altro che gli sia superiore. Ma san Clemente avea considerato la ragione come un ausiliare indispensabile onde arrivare alla fede. Origene nacque dopo la manifestazione di questa triplice tendenza razionalista (nel 185).

Dalla sua più fresca giovinezza allevato nel cattolicismo da un padre addottrinato, Origene fece stupire, colla prontezza dell' intendimento, il proprio precettore (2); e appena giovane di primo pelo, era già un grand'uomo per l'indole e per lo spirito.

Con questa disposizione, Origene avrebbe potuto mettersi in una brillante carriera; ma la persecuzione di che l'imperator Severo colpì la Chiesa e l' Egitto, distrusse tutto che avrebbe potuto esser germe di ambizione in questo trascendente intellet-

(1) *Essai historique sur l' école d' Alessandrie*, 1820, t. I, p. 302.

(2) Eusebii *Hist. Eccles.* l. VI. — S. Hieronimus, *De Scriptoribus ecclesiasticis*, p. 17, 18. — Nicephori *Ecclesiasticae historiae*, l. V, pag. 347. — Baillet, *Enfants celèbres*, 1722, tom. VI, pag. 30. — Tillemont, Fleury, Goudeau.

to. Egli avea veduto Leonida il padre suo, il suo primiero institutore, sostenuto, avvinto in ceppi e decapitato: ed unico suo desiderio a quel tempo, tuttochè di soli diciassette anni, sarebbe stato il martirio; ma fu fortuna che i giudici ed i carnefici ebbero pietà di lui,

Rimasto solo in compagnia della madre e sei giovanetti fratelli, senza sostanze, senza mezzi perfino di sussistenza, perchè tutti i beni di Leonida erano stati confiscati, sentì non pertanto che il suo primo dovere quello era di dedicarsi per intiero a suoi: fecesi professor di grammatica per vivere indipendente, e un buon successo e legittimo coronò i suoi sforzi.

In questo mentre il terrore avea disperso un gran numero di fedeli; di più, la cattedra dell' istruzion religiosa era vacante, ed una calca di pagani, tratta al desiderio d'iniziarsi viemaggiormente nella dottrina cattolica si stringeva intorno ad Origene. Demetrio, vescovo di Alessandria, credette non poter meglio riparare le perdite della Chiesa che col confidare l'istruzione de' catecumeni al giovine dottore (1).

Il figliuol di Leonida, nella sola età di diciotto anni, adempieva dunque il duplice ufficio e di grammatico (2) e di catechista, allora che nuova persecuzione gittò nuovo sbigottimento nell' animo de' suoi fratelli. Allora le cure della sua nuova carica furono così fatte che egli abbandonò i profani studi come incompatibili coll' adempimento de' suoi nuovi doveri; allora per lui cominciarono que' quotidiani sacrifici che di Origene crearono un personaggio così profondamente originale. Vendette tutti i profani autori che possedeva; e quattro oboli furono la giornaliera sussistenza dello scrittor più sapiente che l' Africa avesse, in una città nella quale Cleopatra, quella splendida adultera, avea divorato in un solo pasto uno o due milioni.

Qua e là vengono ammirati alcuni che montano ai primi onori dello Stato; ma qual superiorità e sopratutto quale ammirabile poesia nell'esistenza di un giovinetto che vive come Origene! Se non avesse operato per fede nè per convincimento, anch'egli avrebbe potuto vendersi al proconsole Aquila o all'imperatore che in Roma teneva in pugno la fortuna del mondo; i geni della tempra di Origene ottengono tutto che vogliono quando si

(1) Petri Danielis Huetii *Origenianorum* l. I, pag. 83 (Vedi alla fine del 4.° vol. delle *Opere* di Origene, ediz. del 1759 in fol.

(2) Huetii *Origenianorum*, l. I, p. 83 : *Tantosque fecit in grammaticis disciplinis progressus, ut eas publice docendas susciperet, hinc largus illi ad usus vitae necessarios proventus.* Vedi in fine del vol. 4.° delle *Opere* di Origene.

abbassano ad accettare la protezione degli uomini; ma Origene è cattolico, nè può sentir favellare di temporali vantaggi, desioso unicamente, nel turbine che travolve la Chiesa, rendersi degno della fede per lui abbracciata, desioso di ricondurre nel tempio, ove egli prega, tutte le generazioni idolatre tra le quali si trova. Già da molti anni egli è rassegnato ad ogni privazione: una sola tonaca indossa, a piedi ignudi cammina, tanto solo piglia di nutrimento che gli basti a non cadere d' inedia, riposa sopra una stuoia di paglia (1): lo si compiange, e si cerca stornarlo da così austera disciplina; da tutte parti gli vengono offerti modi al condurre agiatamente la vita; ma tutto invano! Origene è felice nella sua creduta miseria; questa è il suo bene, il suo tesoro, l'obietto delle sue più care affezioni, da lui riguardata come un secreto in cui l' anima attinge in silenzio una forza al profano volgo sconosciuta; perciocchè in questa sua miseria, co'suoi quattro oboli, nella più inclemente stagione, Origene si sente libero, dormir può o vegliare a talento, e con tutto l' ardore onde è l' anima sua infiammata, può studiare le sante Scritture: ogni dì vede conversioni sublimate sino al martirio, ogni dì gli vien fatto di assaporare gioie immense e da altri non mai conosciute.

E con tutto questo non è solo l'indole sua infantile, e quella annegazion di sè stesso, e quel suo zelo tutto apostolico che ne è forza di commendare maravigliati; sibbene quella perseveranza dell'animo suo, quella vastità di sapere e quella inesauribile fecondità del suo genio.

Giovinetto ancora come egli era, era già così segnalato maestro che traeva alle sue lezioni il più bel fior degli ingegni che la più illustre città dell'Africa ornavano, convertiva alla fede i più alteri intelletti; di giorno in giorno il novero delle sue spirituali conquiste accresceva. Giovinetto così come era, avea guadagnata la benevolenza e l' ammirazione de' vescovi più venerabili dell' Oriente e de' filosofi dell' Occidente i più ripotati: la sua riputazione era così legittimamente acquistata, che la principessa più virtuosa che fosse ne' tempi dell' impero, Mammea, zia di Eliogabalo e madre di Alessandro, che fu soprannomato Severo, volle vederlo, gli mandò guardie ad Alessandria, e lo ricevette col massimo onore ad Antiochia.

Ma un nuovo tenore di vita è per succedere frattanto a quella vita di povertà, di gloria e di pubblici trionfi. Dopo il suo ritorno da Roma, ebbe ad instruire un gran personaggio nomato

(1) Eusebii, l. VI, p. 257.

Ambrosio, il quale divenne così fervente cristiano che, non osando solo cimentarsi colle sue proprie forze allo studio delle sante Scritture, avea creduto dover ricorrere ad Origene. Questi avea dapprima esitato, forse timoroso delle esigenze le quali mal si accordavano coll'amor suo per la meditazione ed il ritiro. Ma Ambrosio statuì agli ordini di Origene sette secretari che doveano alternatamente darsi lo scambio; eccitò lo zelo di lui con ogni maniera di istanze, coll'esempio di sant'Ippolito, e l'autorità di molti altri dottori commendabili così per la scienza come per la loro pietà. Origene mise dunque mano all'opera; e sei mila opere (1) compiute nello spazio di quarant'anni, attestarono altamente al mondo quanto possa l'ispirazione della fede cattolica.

Il tempo e i Barbari ne hanno presso che tutti involati gli scritti, ma restano ancora copiosi avanzi (2) della gigantesca erudizione di Origene; e noi vogliamo soffermarci alcuni istanti, non fosse altro che per umiliare il nostro orgoglio, e provocare alcune riflessioni da un secolo in cui l'audace ignoranza ha miseramente tanti animi traviato.

L'opera che primamente merita tutta la nostra ammirazione è un frammento degli *Essapli* (3).

Nel terzo secolo, quattro greche versioni esistevano della Bibbia, l'una detta dei Settanta, che si riferisce al regno di Tolomeo Filadelfo; l'altra di un certo Aquila il quale, nato pagano, si era fatto cristiano, per divenir tosto giudeo; la terza di Teodozione, nativo di Sinope; la quarta di Simmaco. Indipendentemente da queste versioni, Origene tre altre ne avea trovate, per vero dire incomplete: la prima a Gerico, la seconda a Nicopoli, città dell'Epiro, e l'altra non si sa dove. Le quali diverse traduzioni erano a que' tempi la riproduzione meno infedele delle Scritture; ma « I Giudei, quelli precipuamente che non erano ellenisti, rifiutavano la version dei Settanta, come opera poco esatta e piena di aggiunte » (4). Donde che risultava che i fedeli non avevano più alcun mezzo di difendersi contro gli attacchi de' loro nemici.

(1) Dom Remy Ceillier, t. II, p. 599. — Dupin, *Nouvelle Bibliotheque des auteurs ecclésiastiques*, t. I, p. 341.

(2) 6 vol. in fol.

(3) *Hexaplorum* Origenis *quae supersunt, multis partibus auctiora quae a* Flaminio Nobilio *et* Joanne Drusio *edita fuerint. Ex manuscriptis et ex libris editis eruit et notis illustravit* D. Bernardus de montfaucon. Parisiis, 1713, 2 vol. in fol. max

(4) Le R. P. Richard Simon, *Hist. cr. du Vieux-Testament*, p. 194. Amsterdam, 1685.

Origene non volle più oltre lasciare i suoi fratelli in questa impotenza. La difficoltà per altro era questa, che non trattavasi di un'opera d'immaginazione, ma ben d'altro per potere portar rimedio al male. Egli lo comprese, e raffrontò tutte le greche versioni della Bibbia, e le scrisse sopra pelli cucite insieme, sotto la forma di Tetrapli, di Essapli, di Ottapli e di Enneapli. Nei Tetrapli, avea messe in quattro colonne verticali Aquila primamente, poi Simmaco, i Settanta e Teodozione; negli Essapli, il testo ebreo occupava la prima colonna a sinistra, poi veniva il testo ebreo scritto con caratteri greci, infine Aquila, Simmaco, i Settanta e Teodozione; negli Ottapli alle antecedenti versioni aggiunsene altre due che aveva scoperte; e negli Enneapli rapportò la somma di tutte quelle che aveva alle mani, lasciando sempre il luogo principale alla version dei Settanta che egli avea esattamente riveduta sul testo ebreo, scegliendo nelle altre traduzioni la lezione più conforme all'originale, indicando con un *obelo* (1) le parole che l'ebreo non riportava, e con asterischi quello che non era di lui. La Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, Giosuè, i Giudici, Rut, i Re, i Paralipomeni, Giobbe, i Salmi, i Proverbi, l'Ecclesiastico, la Cantica de'Cantici, i maggiori e i minori Profeti. Così fatta immensa collezione egli nove volte trascrisse, meno quello che mancava alle tre ultime versioni.

Quest'opera colossale che spaventa ancora, specialmente considerata siccome fattura di un uomo la cui anima sembra tutta dedicata all'inspirazione, fu per la Chiesa un immenso beneficio. I Samaritani ed i Giudei accusavano e beffavano l'ignoranza di tutti i cattolici; Origene li oppresse col pondo della sua smisurata sapienza. E non fu solamente nel terzo secolo che gli Enneapli furono di general beneficio; il pensiero che gli aveva creati si risvegliò di nuovo in sulla fine del medio evo, allora quando il cardinal Ximenes diè alla stampa la sua Bibbia in Alcalà di Benares, allorquando Filippo II diede la sua in Anversa per le cure di Ario Montano, allorquando Le-Jay mandò fuori i suoi enormi volumi siccome un prodigio dell'arte tipografica; il pensiero di Origene risorse quando Bryan Walton, Hutter, Agostino Giustiniani, Vatablo, Volder, Polken e Giovanni Draconizio fecero istupire il loro paese colle loro poliglotte pubblicazioni (2). Ed è per questo che ad ogni istante e quasichè ad ogni passo troviamo l'antichità cattolica nelle idee moderne; ed

(1) S. Epiphanii *de Mensuris et Ponderibus*. Coloniae, 1682, t. II, pagin. 160, 161.

(2) Bergier, *Encycl. méth.* Théologie. Vedi *Polyglotte*.

è per tal modo che le conquiste più solide e più durevoli della nostra filosofia, provengono quasi sempre da nomi gloriosi che alla Chiesa appartengono.

E non pertanto Ambrosio stimolava mai sempre Origene, tuttodì pretendendo nuovo lavoro da quell'intelletto che per lui era stato di una nuova fede precursore. Ecco ciò che Origene di proprio pugno scrisse intorno ad Ambrosio ad un certo suo conoscente (*πρός τινα*) : « Egli mi sorpassa tanto nell' amor suo del divino insegnamento (*πρὸς τὰ ἅγια μαθήματα ἔρωτι*), che io dispero poter mantenere l'assunto impegno. Durante il nostro pasto, continuo è il trattenimento su ciò che detto abbiamo; dopo il pasto, non possiamo nè passeggiare nè riposarci ; allora è che soprattutto convien parlare scienza e seriamente passare in rassegna (*φιλολογεῖν*) ciò che è stato trascritto (*ἀκριβοῦν τὰ ἀντίγραφα*). E non crediate che io passi le notti nel sonno ; quasi tutte si vegliano faticando ».

Pertanto, dopo aver copiata la Bibbia, dopo averne raffrontate le migliori versioni, dopo una pazienza portentosa, Origene si deliberò di spiegarla (1). Non si dissimulava nè le incalcolabili difficoltà, nè la lunghezza di un' opera di questa tempra, specialmente secondo il concetto che se n'era formato: la Scrittura santa è d' altra parte un mar senza fondo, nel quale continuamente si scoprono ricchezze spirituali che in tanto crescono maggiormente in quanto più puro è il cuore, e più è l' animo illustrato. Pure non volle ascoltare fuorchè il suo zelo e l'affetto suo per Ambrosio; penetrò ne'sacri testi, se non senza errore, almeno con tanta sagacità e con tanto vigore, che sarà per tutti i secoli un eterno oggetto di ammirazione.

Primamente sui capitoli o sui versetti della Bibbia, lavorava commentari e scoli, nei quali spiegava ai sapienti il senso letterale delle Scritture. In seguito, come erasi ben impresso delle bibliche emanazioni, stendeva omelie che al popolo destinava, e dalle quali, per lo mezzo del senso mistico od allegorico, alcune morali regole deduceva.

Noi siamo attoniti di così vaste imprese, di così vasto lavoro; e non possiamo se non inchinarci innanzi alla esuberanza di questo genio che tanto maestosamente penetrava le regioni più elevate e più sante che all' uomo fosse mai stato conceduto di avvicinare. Or che sarebbe se, in luogo di quei mutilati frammenti che ci son pervenuti, possedessimo tutti quei fiumi intel-

(1) S. Epiphanii *Adversus haereses*, lib. II, tom. I, p. 526. « *Ὁ δὲ βουλόμενος εἰς ἐκεῖνον καθῆκον καὶ προτροπὴν πάσης ἀρχῆς, ὡς εἰπεῖν ἑρμηνεὺς γενέσθαι καὶ ἐξηγήσασθαι ἐπετήδευεν* ».

lettuali che sgorgarono con tanta abbondanza dall' intelletto di Origene ; se, in luogo di quella latina traduzione che un Rufino, prete di Aquilea, ci ha trasmessa, avessimo il testo medesimo di questo dottore; se intendere potessimo tutte quelle focose parole che risonarono nelle chiese di Cesarea e nelle lotte che Origene sostenne in persona contro gli eretici ; se avessimo potuto raccogliere tutte le inspirazioni che dal suo labbro uscirono tutte le volte che ebbe a difendere e la Chiesa e i suoi più venerabili monumenti ! Che sarebbe se avessimo potuto seguire tutti quei voli cho nelle immensità dove i profeti aveano dommatizzato lo trasportavano ?

Ma tutto che Origene co' suoi Essapli e le altre sue opere sull' antico Testamento abbia fatto stordire l'immaginazione degli uomini che erano in fama di essere laboriosissimi, non fia per questo che voglia arrestarsi: il suo nobile allievo, il suo nobile amico Ambrosio lo punge e lo stimola tuttavia senza dargli mai tregua. Il perchè egli intraprendeva pel Nuovo Testamento quella fatica la quale per l' antico aveva già sostenuta. Se non che por nostra sventura siamo ancora costretti di deplorare il guasto che il volger dei secoli seco mena.

Così fatto fu lo scrittore e l' uom, più che altri mai fosse, di immensa erudiziono fornito e di vera sapienza : nè in Atene, nè in Roma, nè in Alessandria, nè in alcun' altra delle città in cui era in pregio il coltivare le belle lettere e le arti, persona scrisse giammai più di Origene, persona non mai mise in movimento, discusse e analizzò più gran numero d' idee.

Ma Origene non era solamente uomo di annegazione e di lavoro intellettuale; egli era altresì uom di coraggio. Dalla sua più fresca giovinezza, avea veduto il suo padre sul punto di essere dato nelle mani del carnefice ; ed avea eccitato il padre a saper morire per la fede ! No, Origene non verrà meno a questi esempi.

Infatti, mentre spendeva i suoi giorni negli studi sui libri sacri, furono da tremuoti desolate molte provincie; la Cappadocia e il Ponto molto n' ebbero a soffrire, ed anzi non poche città rimasero sobbissate. Massimino, che dalla condizion di pastore era salito all' impero, senza altro merito fuorchè una forza erculea, s' immaginò, seguendo l' opinione de' tempi, che i cristiani fossero causa di tutti questi disastri, e avea giurato nel furor suo di sterminarli. Già avea comandato che si facesse man bassa sopra tutti i fedeli, sopra quelli principalmente che i più capaci erano d' istruire i loro fratelli ; già si era catturato Ambrosio e il prete Protottete ; dopo averli derubati dei loro beni

e mal conci, già erano tratti in Germania dove la ferocia dell'Imperatore li attendeva. Così perderà indubitatamente Origene un amico, un protettore, tutti i mezzi di lavorare, e forse anche tutti i mezzi di sussistenza.

Di mezzo a tanti disastri e pericoli che il suo avvenir minacciavano, l'autore degli Enneapli, non pensò punto per sè medesimo, di una sola sollecitudine occupato, quella di mantenere la fede. Che gl' importa della sua felicità personale, della sua tranquillità, del suo presente, dell'avvenire, della gloria e nemmeno della conservazione del suo pan quotidiano? sola una idea, solo un desiderio lo padroneggia, quello di udire che Ambrosio e il suo amico sono passati della morte di Leonida (1); il perchè loro scrive, e gli incoraggia, e gli stimola: ma soprattutto Ambrosio, però che esso ha moglie, ha figliuoli, ha nobili parenti ed amici, che possono lasciargli un desiderio. « E voi, dice egli, dopo aver citato un passo di Isaia, porgetemi orecchio, virtuoso Ambrosio, e voi, pio Protottete. Colui che non temerà accettare tribolazioni sopra tribolazioni, ma che da robusto atleta le sopporterà (ὡς γενναῖος ἀθλητής), avrà ben presto speranze sopra speranze e gioiranne dopo un affanno il quale non sarà stato che momentaneo. E chi dunque non consentirà ad essere tribolato, da che sì vicino è l' oggetto delle sue speranze? Vorrei che durante il combattimento che si appresta, aveste presente sempre al pensiero la ricompensa che attende in cielo quelli che soffrono la persecuzione e l'obbrobrio per la giustizia e pel figliuolo dell' uomo; vorrei vedervi nella più viva gioia e letizia (χαίρειν, καὶ ἀγαλλιᾶν καὶ σκιρτᾶν); vorrei vedervi lieti così come erano gli Apostoli, quando erano giudicati degni di soffrire pel nome di Gesù Cristo. Se per avventura aveste a provar nell' anima qualche abbattimento, lo spirito di Dio che è in voi dica a colui che potrebbe venir meno: O anima mia, perchè sei tu trista, e perchè mi conturbi? Spera in Dio, chè già movo a rendergli testimonianza. Ma non vi lasciate abbattere; e innanzi ai tribunali, e pur sotto il ferro che troncherà il vostro capo, l'anima vostra sia guardata dalla pace del Signore, e sia tranquilla (γαλήνιζοι), rimembrando che quelli i quali viaggiano lontani dal corpo, sono vicini al padrone di tutti gli esseri. Ma se non siamo tali che possiamo conservare la tranquillità dell'anima nostra, almeno ella non si palesi al di fuori, e i profani non veggano le sue emozioni, perchè ne avanzi un mezzo di difesa appresso a Dio, dicendo; Oh Dio! io ho sentito l'anima mia

(1) Il santo martire, padre d' Origene. — *(Il Trad.)*

turbarsi. La ragion medesima ne costringe a ricordare le parole di Isaia: Non temete l'obbrobrio degli uomini, nè vi lasciate scoraggiare dal loro disprezzo; perciocchè, se Dio è così attento a regolare il movimento del cielo e degli astri e tutto che egli ha fatto sulla terra e nel mare; se egli crea animali e piante di tutte specie, se le nudrisce e le cresce, non sarebbe assurdo accecamento (καμμύσαι), di abbandonar Dio per implorare e temere gli uomini i quali da un giorno all'altro possono morire o essere abbandonati ai giusti supplici? Un tempo Dio disse ad Abramo: Esci del tuo paese; forse presto Dio ne dirà: Uscite della terra; e converrà obbedirgli, perchè ne mostri tantosto il cielo. Quelli che combattono devono dunque saper che la vita debbe esser piena di combattimenti, perchè sia piena di tutte le virtù. — Ma per qual via si può adempiere o no i doveri d'un Confessore di Gesù Cristo? Ecco quanto è forza esaminare. Se, durante tutto il tempo della prova e della tentazione, noi non concediamo in cuor nostro alcun accesso al demonio che vuol trarci in rovina (μολύνειν) con pensieri funesti di rinuncia alla fede, e di dubbi, e vuol sedurci per impedirne di acquistare il martirio e la perfezione (τελειότητι); se non c'imbrattiamo di alcuna empia parola; se tolleriamo le ingiurie, le dicerie, i sarcasmi, le bestemmie de' nostri nemici; se sopportiamo la compassione che ne dimostrano considerandoci siccome stolti; se non ci lasciamo vincere dall'amor pei figliuoli, per la madre e per tutto che si riguarda come carissimo nella vita: se, in luogo di attaccarci ai beni della terra ed all'esistenza, ci distacchiamo da tutto per sacrificare intieramente a Dio, per essere tutti assorti nella vita che è in lui, e a cui dobbiamo partecipare col suo unico figliuolo e i suoi più fedeli servitori; allora potremo veramente dire di aver soddisfatto agli obblighi d'un confessore. — Se vogliamo salvare l'anima nostra, bisogna perderla col martirio; perciocchè perdendola per Gesù Cristo, noi le procuriamo la vera salute. — Rispettabile Ambrosio! esaminando attentamente le parole evangeliche, tu vedrai che nessuno di quelli che hanno goduto, ovvero che pochi fra quelli che sperano goder più o meno della gloria della beatitudine, si trovò o si trova in una condizione più favorevole della tua, se tu ti cimenti senza esitazione al combattimento che è per darsi. Ecco ciò che l'Apostolo dice: « Chiunque pel nome mio abbandonerà la sua casa, o i suoi fratelli, o le sue sorelle, o il padre suo, o i figliuoli, o le possessioni, ne riceverà il centuplo e avrà in retaggio la vita eterna ». Gli è a motivo di queste parole che io amerei avere altrettanti beni e più che tu non possie-

di, per morir martire del nome di Gesù Cristo, per ricevere assai più, e, come dice san Marco, centuplicati i beni. Infatti quanta copia di beni non avremmo noi, se il poco che abbandoniamo quando fossimo chiamati al martirio, viene a centuplicarsi! Gli è pur questo che, se io fossi martire, vorrei aver da lasciare figli, poderi, case, per divenir padre di una famiglia santa, numerosa e centuplicata, per così dire, presso Iddio Padre e presso nostro Signor Gesù Cristo, donde ogni paternità emana su nel cielo e nella terra. — Riflettiamo che non a suoi servitori, ma agli amici suoi il Salvatore ha dato questo precetto : Non temete punto coloro che uccidono il corpo, e che non ponno più altro. Dio non è venuto solamente sulla terra a portare la spada, ma vi ha sparso il fuoco : perciò questo fuoco si accenda in voi, e in voi distrugga tutti i pensieri terrestri e carnali; siate di quel battesimo lavati che fortificò Gesù Cristo fin alla sua morte. E tu, Ambrosio, che hai donna a lato, e figliuoli, e fratelli e sorelle, ricorda queste parole : Se alcuno viene a me, e non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle, questi non può essere mio discepolo. Ed entrambi sovvenitevi di questo passo: Se alcuno viene a me e non porta odio all' anima sua, questi non può essere mio discepolo. Odiate dunque l' anima vostra di maniera che questo odio là vi conservi per la vita eterna ; odiate l' anima vostra, e siate persuasi che nulla è in questo odio che non sia nobile e salutare (*καλὸν καὶ ὠφέλιμον*). — Ambrosio, sappi che sarà detto a tuoi figliuoli : So che voi siete figli ad Ambrosio secondo la carne ; ma se voi siete suoi figli secondo lo spirito di Dio, imitatelo nelle opere sue. E forse ti imiteranno ; perocchè dopo il martirio, tu li assisterai più validamente che non se tu fosti rimaso con essi loro. Allor veramente saprai meglio come convenga amarli, e come convenga pregare, quando saprai essere figli tuoi secondo Dio, e non secondo la carne. — Non ti attaccare al transitorio, ma adempi alla volontà di Dio perchè ti faccia degno di essere uno col Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, secondo la preghiera del Salvatore. Avvegnachè colui il quale avrà avuto caro il mondo e tutto ciò che è nel mondo, che cosa avrà egli guadagnato se viene a perder l'anima, e se egli dappertutto porti il pondo più gravoso che esista, la coscienza della sua vile rinuncia ? Rammentiamoci tutti quante volte noi siamo minacciati di morte naturale, e pensiamo che forse la nostra vita non fu protratta se non per lavarla nel nostro proprio sangue e purificarla di ogni macchia, e meritare con questo di soggiornare vicin dell' altare che è nel cielo, con quelli che hanno combattuto.— Accettiamo

con gioia i patimenti del Cristo, e vengano pure in buon dato sopra di noi, se vogliamo ottenere le abbondanti consolazioni riserbate a tutti quelli che piangono. — Se ogni parte del corpo è in comunicazione con qualche obietto, l'occhio colle cose visibili, l'orecchio con ciò che può udirsi, chiaro è che la nostra intelligenza è in comunicazione colle cose intellettuali e con quell'Essere che tutte le cose intellettuali governa, con Dio. Perchè tardiamo dunque, perchè stiamo in forse di lasciare la dimora di questa terra, questo corpo corruttibile che ne impaccia, aggrava l'anima nostra, ritarda l'attività dello spirito (νοῦν πολυφροντίδα)? Perchè non uscire di questa carne per irsene a godere con Gesù Cristo del riposo proprio dell'eterna beatitudine?

« Io vi ho scritto per quanto io valgo: possano le mie parole esservi utili al combattimento che siete per sostenere! Ma se, di me più degni, avete penetrato i misteri di Dio e ne avete ricavate inspirazioni più grandi, più feconde e più efficaci all'uopo, se voi considerate ciò che vi ho scritto quasi una puerilità che non ha veruna importanza, voi non farete allora se non ciò che io più desidero; perciocchè il mio scopo non è che voi per mezzo mio arriviate al martirio, ma che in ogni modo vi arriviate. E Dio voglia che ciò si adempia col mezzo di quanto v'ha di più divino e saggio, col mezzo di tutto che è al di sopra dell'umana natura, cioè col Verbo e la sapienza di Dio ».

Nell'udire Origene incarnare la Scrittura co' suoi propri pensieri, e parlar mano a mano con tanta calma e tanto fervore di spirito, chi crederebbe che egli fosse in egual pericolo di Ambrosio? Chi crederebbe che ad ogni istante potesse essere catturato, e, attraversando tutte le provincie, strascinato a' piedi di Massimino? Ciò provveniva da questo, che la fede in Origene s'identificava coll'esistenza, anzi prevaleva all'esistenza medesima.

I saggi de' nostri giorni non veggono altro che illusione, non dico nel morire, chè troppo siamo vili per morire volontariamente, ma a soffrire per una fede qualunque. Ma che avvi quaggiù che più meriti rispetto, venerazione e sacrificio che non una sana credenza? Siamo noi dunque nati per errare eternamente di piaggia in piaggia, di scoglio in scoglio, e di oceano in oceano, senza mai trovare un riposo sicuro contro l'ignoranza ed il dubbio? Il nostro stato naturale non è l'affermazione? E dove trovasi affermazione la quale più direttamente risponda a tutti i bisogni del nostro essere, quanto l'affermazione cattolica? D'altro lato, per parlare il linguaggio ordinario, val me-

glio uno scettico, ed anche val meglio quel che chiamasi uno spirito spregiudicato, od Origene che sa difendere un' idea fin sotto la scure del carnefice? Chi sarà più atto a darci una robusta civiltà, un popolo migliore e leggi più utili ed efficaci? Quegli uomini forse i quali senza comprendere il martirio della fede, sottostanno ogni dì al martirio dell' ignominia, dell' astuzia e dell' oppressione, incerti del presente e dell' avvenire, inciampando ad ogni passo, senza mai trovare nè la felicità, nè l' asilo che indarno cercano, già vacillanti e tremoli nella giovinezza, decrepiti nell' adolescenza e nell' età virile, che vivono siccome bracchi vagabondi i quali non hanno padrone, che si affaticano e si snervano in tutte le follie del libertinaggio, e si uccidono al mattino per disgusto di una vita che amavano la sera innanzi? Rispondete.

Ma Origene, logoro dalla macerazione, dalle veglie e da tutti i dolori di una vita laboriosissima e agitata, era già invecchiato, quando il suo amico Ambrosio, il quale alcuni anni innanzi era sfuggito al furore di Massimino, gli mandò un libro da confutare. Questo libro era del filosofo Celso che attaccava violentemente il Cristianesimo con accorgimento e sottigliezza tale che i fedeli non ebbero mai a ribattere più terribili colpi. Primamente Origene non risponderà: secondo lui il *Vero Discorso*, questo è il titolo dell'opera di Celso, è un lavoro che deve spegnersi e morire nella sua pochezza; per altra parte, quando il Salvatore fu calunniato, si tacque; il Salvatore sapeva che le false testimonianze non prevarrebbero contro la sua dottrina; non era questo il miglior esempio a seguire contro Celso? Tuttavolta Ambrosio insiste: prova che la causa del Cristo è in pericolo nell' animo di molti cui Celso è per convincere. Ed ecco che ad un tratto Origene, che era un dotto ed un erudito, si dichiara apologista; conciossiachè più ha letto l' opera di Celso e più ha compreso tutto il pericolo che i deboli correrebbero per quel suo modo di argomentare. Ecco dunque l' antico catechista, l' antico discepolo di san Clemente, di Alessandro e di Ammonio Sacca, l' uomo a cui la Chiesa dovette forse pochi istanti di calma goduti sotto Alessandro Severo (1); ecco lo svariato editore, l' illustre scoliaste, il commentator della Bibbia, riunire tutta l' energia de' suoi sessant' anni, tutta la impazienza della sua ragione, e rispondere questa volta a Celso.

Fino a quel punto il Cristianesimo avea dovuto sostener solamente attacchi generali, e per conseguente i suoi apologisti

(1) Houteville, t. I, p. 71.

più qualificati, come san Giustino e Tertulliano, aveano tolto a difenderlo solo in termini generali. Da una parte il Giudaismo ribelle, avrebbe voluto infrangere la croce di Gesù Cristo; dall'altra il Paganesimo non pativa rivalità nell'impero della coscienza e delle anime; ma Celso ha letto i Vangeli, quello specialmente di san Matteo, ed ha letto i libri degli eretici e la più parte di quelli de' Giudei; e con tanto maggiore autorità attaccò la causa de' Cristiani, quanto sembra che non appartenesse ad alcuna setta filosofica; ed è, in una parola, divenuto il rappresentante più elevato e compiuto dell'opposizione idolatra contro la fede. Abbisognava dunque, rimpetto a Celso, opporre scienza a scienza, ragionamento a ragionamento in tutti gli assalti generali e particolari diretti contro il Cattolicismo; ed Origene ne assunse il carico.

Nè crediate già che Origene si rifiuti al metodo razionale. Origene nodrito alla scuola di san Panteno e di san Clemente Alessandrino; egli ammette la filosofia, ma nella maniera nella quale que' santi Padri l'ammettevano: non vuol pertanto che si ammetta come filosofia ciò che non lo è, o ciò che è sofisma e cavillo. « Celso, dice egli, chiama l'opera sua un discorso vero, ma per poco che altri abbia studiato filosofia, come oserebbe dar questo titolo ad opera di questa fatta? » Indi egli entra nella materia: tutte le obiezioni che il ragionamento, la passione, l'empietà e l'ingiustizia possono immaginare, sono in Celso; nè in alcun altro tempo se ne immaginarono, nè credo se ne potranno immaginare di quelle che sieno più mordenti, più grossolane e in apparenza più imbarazzanti, come del pari in nessun altro tempo si potrà rispondere ai nemici del Cristianesimo con più ampio sapere, con più fermezza e con più vasto comprendimento: chè la difesa di Origene abbraccia così grandi materie, che, dopo aver col suo pondo oppresso Celso, diventa un de' libri dommatici i più profondi che ne sia dato consultare e studiare.

IMPERO ROMANO

DA DECIO INSINO A COSTANTINO.

Chiaro si scorge, che più gli imperatori abusano il loro potere e più la causa de' Cristiani vien migliorando. Non ha guari, si avrebbe sospettato che Roma fosse per sterminare quanti vivevano fedeli alla Croce, ed ora avviene che Roma stessa deve tremare, e trema infatti per la propria conservazione.

E in vero, appena Decio, quell'implacabile persecutore che spaventava il mondo, perì per tradimento di Gallo, l'impero si scuote quasi che in tutta l'ampia estensione della sua circonferenza. Da tutte parti, frammezzo ai generali ed alle armate, circola un desiderio e una febbre di comando che non cede fuorchè all'audacia dell'ambizione e alla viltà dei mezzi. Quel Gallo che aveva fatto assassinar Decio, il di lui figliuol maggiore e tutta l'armata nelle maremme dell'Illirio, Gallo fu gridato *Augusto* dalle truppe della Pannonia e della Mesia. Quel Gallo che aveva disonorato Roma con un trattato obbrobrioso coi Goti, viene accolto dal senato, felice troppo di obbedire alla legge del più accorto o del più forte.

Ma bentosto la fortuna cangia d'aspetto.

Un Mauritano, nomato Emiliano, avea nodrito da lunga pezza la speranza di farsi imperatore. Dacchè gli parve maturo l'istante, raduna i soldati, lor persuade l'onta che veniva al nome romano dal pagar tributo ai Barbari; li eccita e li infiamma a nome dell'antica gloria di Roma, si precipita sui Goti, li caccia dalla Mesia fin oltre il Danubio e indossa la porpora.

A questo annunzio, Gallo si appresta a castigare il suo rivale; ma invano lo fa proclamar dal senato nemico pubblico, invano contro lui spedisce le sue legioni della Gallia, invano egli stesso move incontro al suo nemico, però che egli è ucciso ad una col figlio; ed il nuovo Imperatore corre a Roma per u-

dir confermato il titolo già ricevuto, e per essere ucciso quattro mesi appresso da que' suoi medesimi soldati che data gli avevano la corona.

Già da molti anni l'impero si era avviato verso la sua caduta. Passato il potere tra le mani dei soldati, le alternative delle prosperità e degli infortuni che ebbero i Cesari a sostenere, l'immoralità che dovunque spaziava, avevano indebolita la disciplina, scemato il rispetto dovuto all'autorità, messo alle prese tra loro gli intelletti e le anime più ardenti. Tutte le parti della romana cittadinanza si dissolvevano ogni dì più: l'individualismo era tutto, il ben pubblico nulla per coloro cui la nascita, il valore e l'ingegno privilegiavano: detto sarebbesi che una volontà irresistibile era impaziente di struggere il romano impero, disseccando quanto ancora potea rimanergli di forza vitale.

E non pertanto queste non erano ancor le cause che preparavano la sua rovina; perchè, dalla distruzion di Cartagine in poi, Roma, è vero, non avea mai cessato di dilatarsi per ogni verso, ed era nel mondo antico ciò che sarebbe di presente un popolo privilegiato che avesse il monopolio esclusivo d'ogni forza e d'ogni conquista; ma fuori delle dome nazioni, esistevano al nord dell'Europa popoli i quali nella loro selvaggia ignoranza dello straniero incivilimento, serbavano tra le loro foreste il vigore atletico degli uomini primitivi; là erano i Germani, i Cheruschi (1), i Teucheri, gli Svevi, i Sicambri, gli Ussipeti, i Quadi, i Marcomanni, i Franchi, i Goti, ed una moltitudine di altre schiatte e tribù che per essere sconosciute di presente, non è perciò men vero che occupassero allora un largo spazio; dovevano esse provare al mondo quanta vanità era in quell'oracolo che avea promesso a Roma eterno l'impero.

Infatti appena Valeriano fu col figliuolo Gallieno assiso sul trono, quasi subito tutte queste popolazioni si sollevarono. Gli Svevi, i Sicambri traversano la Rezia, passano le Alpi e s'inoltrano tanto nell'Italia che piantano i loro stendardi vicin di Ravenna; gli Alemanni straziano le Gallie congiunti ai loro alleati, i Goti, i Burgundi e i Borani saccheggiano il Ponto, una parte dell'Asia Minore, e passano in Europa per mettere a fuoco e a sangue la Grecia, la Macedonia e le vicine provincie; i Marcomanni e i Quadi devastano la Pannonia e la Dacia oltre il Danubio. Tanto fu il terrore, che gli Ateniesi ricostruirono le

(1) Barre, *Histoire d' Allemagne*, 1748, t. I, lib. III, p. 315. — Jornandes, *De regnor. success.* in *Historiae August. Scriptores latini minores*, 1611, pag. 1075.

loro mura abbattute da Silla, e gli abitanti del Peloponneso da un mare all'altro chiusero il loro Istmo (1). Sembrava decretato che questa epoca sarebbe ad un tempo l'ideale dell'infortunio e dell'obbrobrio del nome romano.

Artaserse che fu capo de' Sassanidi, figlio di un pastore di Persia nomato Sassan, avea posto fine all'impero de' Parti colla vittoria riportata sopra Artabano re loro; e ricomposto l'antico impero di Dario. Dopo la sua morte, il suo figliuolo Sapore I si era impadronito di Nisibi e di Carre, due città che ai Romani appartenevano; e a nulla meno ambiva che a ristabilire nella sua integrità (2) l'antico impero di Ciro; il perchè le sue truppe facevano incursioni nella Siria e nella Cappadocia; avevano manomesso e saccheggiata Antiochia e stretta d'assedio Edessa, quando Valeriano volle misurarsi con esso loro.

La battaglia pertanto si attaccò tra Sapore e l'Imperatore di Roma; ma Valeriano fu preso e condotto a Sapore, dove passò molti anni, sgabello dicesi del secondo dei Sassanidi, quantunque volte costui volea montare a cavallo; poi percosso, malconcio, e di tutte le umiliazioni gravato che già un tempo la città imperiale, nelle sue più orgogliose inspirazioni, aveva imposto ai vinti.

Nuovi rovesci e nuovi disordini. Da che s'intese che Valeriano era prigione e che Gallieno si abbandonava a tutte le mollezze di una vita disonorata, senza darsi un pensiero nè dell'infelice suo padre, nè dello Stato, trenta soldati, altri dicono diciannove, furono altrettanti imperatori improvvisati. Dalle Gallie fino all'Oriente, dall'Africa al Danubio non vi ebbe provincia nella quale l'autorità di Gallieno non venisse conculcata; e, che è peggio, quasi ciascuna di queste usurpazioni sulla potenza imperiale era un servigio, un pubblico beneficio. Quando Macriano accettò la corona dalla mano di Balista, le truppe non sapevano che sarebbero divenute; Macriano era dunque per loro una specie di vessillo vivente che le rannodava. Quando Ingenno e Regilliano presero il nome di Augusto, fu perchè non vi ebbe altro mezzo da strappar di mano l'Illirio ai Sarmati che lo straziavano. Quando Postumo si rese indipendente, fu perchè le Gallie nodrivano un alto disprezzo per Gallieno, e perchè il fanciullo che l'imperatore aveva dato loro per capo, non potea tener fronte all'invasion de' Germani. Quando Odenato di Palmira vestì anch'esso la porpora, fu perchè avea battuto Sapore,

(1) Zonarae, *Annales*. Parisiis, 1686 (greco-lat.), t. I, p. 629.
(2) Pirault, *Hist. des révolutions de Perse*, t. I, p. 52-3.

gli avea tolte parecchie città, l'avea cacciato fino a Ctesifonte, e perchè egli solo si era mostrato degno e capace di domar l'insolenza del più terribile nemico che i Romani avessero in Oriente, i Persi. Il che vuol dire che l'autorità non era stata mai più difficile nè più implicata di allora.

Nella società non evvi, non può e non debbe esservi fuorchè un solo diritto legittimo: qui è il fondamento, la condizione imperscrittibile di ogni regolare incivilimento; ma tutte le volte che il diritto legittimo si compromette mettendosi fuori degli interessi generali, e che s' innalzano delle ambizioni subalterne, le quali, secondando o promettendo di secondare questi medesimi interessi, vengono ad equilibrare la prepotenza del diritto legittimo; non resta meglio a fare all'intera società, che di riunire tutto il suo zelo, l'attività, la perseveranza per rimettersi in una condizione normale. Se egli è assolutamente impossibile ad una civiltà eseguire le sue funzioni senza un poter qualunque, egli è del pari impossibile che essa viva di una vita omogenea, tranquilla e felice senza un potere definitivamente costituito. Tutti gli uomini o tutti i popoli questa verità compresero, e per questo, o fosse istinto, o fosse riflessione, si diedero premura di metterla con tutti i loro sforzi in pratica.

Pertanto, appena fu assassinato Gallieno, il popolo romano e l'esercito sentirono il bisogno di ritornare all'unità del comando. Ora Gallieno avea disegnato successore Claudio II; e Claudio II, dal popolo, dall'esercito e dal senato fu adottato con unanimi acclamazioni. Questi sui Goti aveva già riportata (1) la sanguinosa vittoria di Naisso in Servia.

Il nuovo Imperatore era degno dello scettro: del resto, quasi tutti i generali di Valeriano, che si erano arrogata la corona, erano stati o uccisi o vinti; ma due pretendenti ancora fuor dell'Italia restavano: Tetrico l'uno, creatura di Vittoria, ricca donna delle Gallie, le quali Tetrico governava; l'altro Zenobia, quella donna poscia sì celebre pel suo coraggio, la sua educazione e le sue sventure, la quale aveva aggiunto l'Egitto ai paesi che le avea lasciati Odenato; d'altra parte era in grande scompiglio la regione da Tetrico occupata; i Bagaudi, bande di avventurieri e paesani (2), i quali rappresentavano ancora l'antica opposizion nazionale contro il dominio di Roma, assediavano la capitale degli Edui, e per sette mesi di ostinata difesa, gli abitanti non aveano cessato mai d'implorare il soccor-

(1) Trebellii Pollionis, *Divus Claudius*.

(2) Fauriel, *Hist. de la Gaule méridionale*, t. I, p. 57. — Dubos, *Hist. crit. de l'établissement de la monarchie française*, 1734, in-4, t. 1, p. 241.

so di Claudio. Era questo il caso per l'imperatore di ferir gran colpi; ma l'imperatore passò di vita a Sirmio.

Non bisognava d'avvantaggio ai Barbari per rinnovare ed accrescere ancora tutte le loro pretensioni: un solo desiderio era in loro, quello di devastare e porre a sacco le provincie romane; e detto si sarebbe che le foreste del Nord non si fossero scosse fuorchè per islanciare una moltitudine innumerevole di ercoli e di giganti sul colosso che da parecchi secoli calcava del piede tutte le umane generazioni. Sotto Aureliano, Tacito, Probo e Caro, seguirono spaventosi combattimenti tra i soldati di Roma e i soldati del Nord. I Goti, gli Alemanni, i Giutungi, i Ligieni, i Franchi, i Borgognoni, i Vandali ed una folla d'altre nazioni germaniche rivaleggiavano di audacia, di furore e di crudeltà, nè mai si erano vibrati più pesanti colpi sulla testa di Roma, non mai Roma era stata cotanto atterrita.

Come avrebbesi potuto pensare a persecuzioni regolari contro i Cristiani, in mezzo a tante sventure, a tante guerre, a tante uccisioni?

Anzi la religione cristiana, in generale, venne onorata; anzi per un intervallo di cinquant'anni acquistò un incremento tale che gli stessi amici suoi non avrebbero osato sperare. Assai più, quando i Goti e i Germani condussero de' prigioni nella loro patria, credevano non condurvi altro che soldati, e vi aveano condotto invece preti e vescovi, che alla divina fede di Cristo convertivano anime indurite nelle superstizioni più antisociali.

Il Cattolicismo si fortificava adunque in mezzo a circostanze che parevano dovergli essere assai contrarie, nelle sconfitte e nelle vittorie, nella guerra e nella pace.

Ma Diocle, dalmata di nazione, il quale più tardi fu detto Diocleziano, era conte de'domestici (1), dopo l'assassinio di Numeriano, ed aveva avuto eziandio onorevoli dimostranze nell'esercito; onde fu eletto imperatore. Lottò pochi anni contro i nemici esterni ed interni con quell'esito fortunato che dalla sua prudenza e bravura si poteva aspettare. Per resister meglio ai Barbari, Diocleziano e Massimiano vegliavano l'uno l'Oriente e l'altro l'Italia; Costanzo Cloro e Galerio, nomati Cesari, difendevano il Danubio e il Reno; l'impero era dunque tanto tranquillo quanto poteva esserlo sotto la protezione di questi quattro personaggi. D'altro lato, i due Augusti e i due Cesari si erano per via di nozze congiunti (2): sembrava che il disegno

(1) Veggasi Crevier, *Hist. des Empereurs*, t. VI, p. 145, ed. in 4.
(2) Paulli Diaconi, *Hist. miscellae*, l. X.

di Diocleziano, disegno di una pacificazione universale, e di una tetrarchia indistruttibile dovesse attuarsi ; pareva ancora che il Cristianesimo, dall' imperatrice Prisca e da Valeria sua figliuola particolarmente favoreggiato, dovesse attendersi una successione di lieti giorni e tranquilli.

Fu sventura che uno de' Cesari, Galerio, avesse a madre una villana ignorante (1) che sacrificava alle divinità de' monti; una villana di ardente immaginazione, la quale non potea veder Cristiani dispregiare le ceremonie del suo culto. Anche Galerio, il quale avea gittato il suo zaino pastorale per farsi Cesare, volea montare più alto ; ora, provocando una persecuzione generale, appagava la madre, e faceva specialmente odioso Diocleziano. Bastò questo per Galerio perchè cercasse intorbidare la tranquillità dell' impero e il riposo de' fedeli.

L' Imperatore era andato a passar l' inverno a Nicomedia. Colà andò a ritrovarlo Galerio, mostrò a questo vegliardo la religion degli Dei ogni dì più abbandonata, la religione cristiana ogni dì più trionfante ; gli rappresentò che gli editti contro di lei pubblicati furono al tutto inefficaci, che non un solo adoratore al culto antico di Roma accrebbero, che le armate riboccavano di Cristiani, e che riuscirebbero a moltiplicarsi in tanto numero da formar ben tosto essi soli tutta la forza dello Stato ; aggrandì, esagerò ognora più questo quadro e concluse ad una persecuzione più terribile di tutte le precedenti persecuzioni.

Il vecchio dalmata resistè primamente al furor di Galerio, mostrò alla sua volta come sarebbe indegno e deplorabile il tormentar l' universo, lo spandere quel tanto sangue che egli domandava ; e concluse bastare che si cacciassero i Cristiani dal palazzo e dall' esercito. Ma Galerio ha i suoi motivi per incarnare il suo disegno, insiste, ed ottiene. Diocleziano calò alle rimostranze di lui, adunò un consiglio per deliberare intorno a questo affare; ma, o che realmente si disapprovasse la religione cristiana, o che di già si prevedesse la fortuna di Galerio, tutti i consiglieri si misero dalla banda dell' antico pastore. Non sì tosto fu emessa questa decisione, che Diocleziano mandò a consultare l' oracolo di Apollo in Mileto. Consultare l' oracolo di Apollo pel Cristianesimo ! L' oracolo pronunciò naturalmente quella risposta che dovea pronunciare : ordinò lo sterminio di tutti i Cristiani.

Allora Diocleziano si reputò disobbligato da ogni morale responsabilità. Galerio godrà dunque bentosto della vittoria che

(1) Lactantii, *Liber de mortibus persecut.*, 1748, t. II, p. 197.

la sua ambizione sopra i sensi affraliti del primo Augusto riportò. Il dì della festa del dio Termine fu scelto al principiare della persecuzione. All' apparir dell'aurora, furon visti i manigoldi precipitarsi in folla alla chiesa di Nicomedia, schiantarne le porte, invadere furibondi il santuario; tutto abbandonarsi al sacco e alle fiamme. L'indomani è pubblicato un editto che prescrive di abbattere tutte le chiese, privare de' loro onori e delle lor dignità tutti quelli che vi vanno a pregare, qualunque ne sia il grado, qualunque la condizione. Per questo editto, tutte le azioni nel foro intentate contro i Cristiani debbono avere lor corso, e i Cristiani non possono citar in giudizio persona, nè per violenza che abbiano patita, ne per ingiuria, nè per adulterio: vengono spogliati d' ogni specie di diritto e d' ogni libertà.

Galerio tuttavia non è ancor soddisfatto; vuole un così fatto editto che nullo de'Cristiani sottraggasi alla sua collera e alla sua vendetta; appicca il fuoco al palazzo di Diocleziano, e accusa i Cristiani di quell' incendio. Da quel punto Diocleziano non ha più freno: si mettono le mani addosso al vescovo di Nicomedia, Antimo, e gli si spicca dal busto la testa; si scannano tutti i preti e tutti i ministri della Chiesa, tutti gli schiavi, tutti i cittadini cristiani che non perirono dianzi di vessazione; Massimiano e Costanzo Cloro sono invitati a seguir l'esempio di Diocleziano e Galerio, nei dipartimenti loro assegnati: non v' ha orrore il quale in quasi tutti i paesi dipendenti dal romano impero non si commetta (1).

Ma la volontà invisibile, che tanti elementi di discordia avea sparsi tra gli imperatori, o avea spinti tanti formidabili guerrieri sugli immensi dominî di quelli, non cessava di vegliare sul Cristianesimo. Costanzo Cloro, uno de' Cesari, era stato inverso i Cristiani molto benigno, o lo era stato anche in mezzo alle spaventose crudeltà onde i suoi colleghi si erano infamati: da questo Costanzo Cloro uscirà il pacificatore del mondo e della cristianità.

Costantino figliuol di Costanzo era stato fatto tribuno presso a poco nel medesimo tempo che questi era stato assunto al grado di Cesare, e da questo tempo, in parecchi fatti d' arme, si era fatto glorioso. Quando Diocleziano da Galerio stimolato

(1) Sulpitii Severi *Sacrae Historiae* lib. II. Elzevir, 1566, p. 100: *Quâ tempestate omnis fere sacro martyrum cruore orbis infectus est: quippe certatim gloriosa in certamina ruebatur, multoque avidius tum martyria gloriosis mortibus quaerebantur, quam nunc episcopatus pravis ambitionibus appetuntur.*

abdicò, e che costui tacitamente formò il disegno di perdere il figlio del suo antico collega, Costantino levò la maschera. Bravo egli era, e la sua bravura si era dimostra assai volte sul campo della battaglia ; il perchè solo dalle armi poteva ottenere giustizia, e a questo espediente si attenne. In pochi anni, Galerio, Severo, Massimiano, Massimino e Massenzio (1) sparvero mano a mano dalla scena politica. Costantino potè riguardare intorno a sè, e non vide altro infatti che gli potesse sturbare nè il suo presente nè l' avvenire.

Fin dalla sua giovinezza, il figliuolo di Costanzo Cloro aveva udito dire, che Apollo ammutiva in cospetto di un cristiano. Poi, nelle sue corse militari, avea posto mente alla fermezza dei discepoli di Gesù Cristo quando era bisogno morire ; più tardi, specialmente alla vigilia di presentar la battaglia a Massenzio; si sentì trarre ad occuparsi melanconicamente del Dio unico cui ricercava, del Dio che il padre suo gli avea quasi rivelato : e certamente a quel Dio dovette la visione di quella Croce luminosa che data avevagli la vittoria. Nel suo primo ingresso in Roma, era stata sua cura di riferire i suoi felici successi a Gesù Cristo, e di pubblicare parecchi editti in favor dei Cristiani. Tante rimembranze non restarono inefficaci : Costantino che aveva avuto tempo di studiare le verità più importanti del Cristianesimo, si propose nulla meno che di sostituirlo al paganesimo.

Un sì grande atto valse a scontentare un infinito numero di sudditi, ma l' Imperatore avea sì vigoroso il braccio da poter tenere i sudditi in rispetto, e da atterrare le antiche divinità : gli uni contenne, le altre infranse. Avea d' altro lato un assai vasto intelletto onde un nuovo culto inaugurare in mezzo di una moltitudine di altri culti che mutuamente si distruggevano; egli lo inaugurò. Undici secoli si alzavano minacciosi contro Costantino, e Costantino li rincacciò nella fossa dove dormiva il cadavere di Licinio.

Ma la benevolenza di un imperatore non bastava ancora per giovare efficacemente la causa della religione cristiana : bisognava una grande diversione allo spirito ed alla pubblica opinione. Ora la division dell' impero tra due imperatori e due cesari, aveva avvezzi i Romani a vedere i principali loro governanti quando a Treveri, quando a Milano, quando a Nicome-

(1) Eusebii *Vita Constantini*, lib. I, cap. XXVIII e XXIX. — Socratis *Historia ecclesiastica*, lib. I, c. II. — Sozomeni *Hist. eccles.* lib. I, cap. III. — *Storia della Chiesa* di Filostorgio, *compendiata da* Fozio. — Zonarae *Annales*, lib. XIII, I. II, p 3.

dia. Costantino pensò che la fondazione di una nuova città e lontana, sarebbe il miglior ausiliare delle sue innovazioni e della sua politica; fissò la sua scelta sopra Bisanzio, già celebre prima dell' era volgare, pel combattimento che provocò tra gli Ateniesi e gli Spartani; celebre ancora per la valida resistenza che fece all' imperator Severo. Costantino estese per ogni verso i confini di questa città, e ne fece la sede dell' impero.

L'antica Roma aveà cominciato da antiche ceremonie etrusche; Costantinopoli cominciò tutta nuova con un tutto nuovo pensier religioso e sociale: per salvare l' incivilimento altro partito non rimaneva a prendere che di tuffarlo nelle piscine battesimali in cui i figliuoli di Gesù Cristo si purificavano.

Incredibil nuova era certamente pei Romani l' udire che erano per diventare anch'essi quello che tanti altri popoli erano stato per rispetto a loro: ma Dio avea parlato: le generazioni umane non aveano fuorchè ad obbedire.

In questa guisa il Cristianesimo, il quale avea conquistato i popoli, conquisterà pur anco i re; aspirando, semplice in pari tempo e forte, alla monarchia universale.

L' ORIENTE

AL QUARTO SECOLO

PADRI DELLA CHIESA GRECA

S. ATANAGIO, S. BASILIO, S. GREGORIO NAZIANZENO, S. GIAN CRISOSTOMO.

Costantino pertanto secondava per la prima volta, sopra un amplissimo spazio, il pensiero e la fede che Gesù Cristo avea rivelato a suoi discepoli : il senato, e tutti quelli i quali, nelle grandi città, concorrono a decidere intorno ai grandi mezzi politici, avevano le loro simpatie associato a quelle dell'Imperatore, quando sull' arco di trionfo alzato dopo la disfatta di Massenzio avevano presentato il vincitore qual uomo che ad altri non doveva la sua fortuna fuorchè alla divinità e alla grandezza del suo genio (1); da tutte parti accorrevasi intorno a Costantino, si rovesciavano antichi templi, e loro si sostituivano chiese; da tutte parti si cominciava abituarsi alla clemenza verso gli apostoli di una religione che si era tanto bestemmiata, e tanto inaffiata di sangue : i popoli, il cui istinto è così stabile e sicuro, quando hanno l'agio e la volontà della riflessione, seguivano il movimento cominciato dai gradini del trono ; dopo tanti secoli perduti dietro le follie idolatriche, si entrava finalmente a piene vele nel largo oceano della verità. Ma un uomo sopravviene indi a non molto ad intorbidare ogni gioia (2) della Chie-

(1) Crevier, *Vie de Constantin* : « *Imp. Caes. H. Constantino maximo. P. F. Augusto S. P. Q. R. quod instinctu* Divinitatis *mentis magnitudine cum exercitu suo tam de Tyranno quam de omni ejus factione uno tempore justis rempublicam ultus est armis, arcum triumphis insignem dicavit* ».

(2) Theodoreti, lib. I, c. II. — Eusebii *Vita Constantini*, lib. II, cap. LXI. — Socratis *Historia ecclesiastica*, lib. I, c. IV. — Godefroy Hermant, *Vie de s. Athanase*, t. I, p. 30. — Maimbourg, *Hist. de l' Arianisme*, tom. I, pag. 7.

sa e dell' Imperatore, e in quasi tutte le provincie dell' Oriente a seminar la discordia.

Costui era compatriota dell' eretico Sabellio, e nativo per consegnente di quella parte della Libia che è più vicina all' Egitto. Giovane ancora e spregiando la sua terra natale, nella quale non potea porre a profitto i vantaggi che doveva alla natura ed alle sue cognizioni, aveva avuto il desiderio di mostrarsi frammezzo ad una grande popolazione nella quale sperava di meritarsi la pubblica estimazione, tanto che pervenir potesse alle prime cariche della Chiesa (1) ; la sua scelta era caduta sopra Alessandria. Alto di statura, severo d' aspetto, Ario avea tutto che è mestieri per imporre al volgo e per piacere alle classi di un ordine superiore. Ordinato subitamente diacono da s. Pietro, patriarca della metropoli nella quale aveva stabilito il soggiorno, si era fatto cacciar dalla Chiesa, per aver voluto favoreggiare i disordini di Melezio ; poi era entrato in grazia con Achilla successor di s. Pietro ; da ultimo sant' Alessandro, dopo avergli confidata l' amministrazione di una chiesa chiamata Baucale, l' avea nominato professore di lettere sacre o teologali. Ario poteva già essere felice anche null' altro desiderando che beni temporali ; ma l' alto grado che l' ultimo suo benefattore occupava, aveva accesa la sua ambizione : Ario voleva che il mondo si occupasse di lui, posciachè gli si era negato il posto onde reputavasi degno. Conta già parecchi anni in ministeri che egli chiama subalterni, come se nei ministeri della Chiesa vi fosse nulla di subalterno; di più, egli vedesi sostenuto da un gran numero di fedeli che egli istruisce, e per questo non troverà impacci al suo divisamento. Invano il venerabile Alessandro si adopra a tutto potere di ridurre Ario sulla buona via ; invano gli vien prodigando tutte le più care dimostrazioni di benevolenza e di carità : Ario null' altro cerca fuorchè un' occasione di romperla.

Un giorno sant' Alessandro aveva riuniti tutti i preti di Alessandria, e aveva incominciato a parlare del mistero della Trinità, allorchè Ario si levò contro il suo arcivescovo. Il patriarca diceva che l' unità sussisteva « individualissima nella Trinità, distintissima nelle persone, le quali avevano una medesima essenza (2). » Ario sostenne che il suo arcivescovo s' ingannava, che era sabelliano, che il Figliuol di Dio, ossia il Verbo divi-

(1) S. Epiphanii *adversus haereses*, t. II, lib. II, p. 729. « Ἦν δέ τε ἡλικίαν ὑπερμήκης, κατηφὴς τὸ εἶδος. . . . γλυκὺς τῇ προσηγορίᾳ, πείθων ἀεὶ ψυχὰς καὶ θωπεύων ».

(2) Maimbourg, *Hist. de l' Arianisme*, t. I, p. 14.

no, era una creatura tratta dal nulla; che per conseguenza il Figliuol di Dio era di una natura e di una dignità inferiore al Padre, e che non era chiamato Dio, fuorchè in un senso improprio (1) ».

Ario conosceva la filosofia platonica; non ignorava del pari tutte le sottigliezze del peripateticismo, e con lunghi esercizi e con l'abitudine dell'insegnare, si era avvezzo a maneggiare il linguaggio dell'argomentazione e della polemica. Il perchè non durò gran fatica a far nascere de' dubbi sopra un argomento che le anime più pure non possono comprendere fuorchè con certe particolari disposizioni o col più santo candor di fede.

La cosa era spacciata: Ario era di già eretico.

Quando per opera di Pietro fu cacciato dalla Chiesa, era a quella età nella quale più si cede all'orgoglio che non alla scienza; i suoi modi erano senza importanza, ma di presente egli s'è procurato un nome ed una rinomanza, ed è già innanzi negli anni: il vecchio leone africano non tornerà indietro il passo. Infatti, stuzzicato da altri preti ignoranti ed avidi, Ario scrisse a parecchi vescovi, supplicandoli di esaminare la sua dottrina e proteggerlo contro ciò che egli chiamava la violenza di Alessandro. Si conciliò per tal modo un de' vescovi più ragguardevoli dell'impero, che fu Eusebio di Nicomedia, poi Eusebio di Cesarea, Patrofilo di Scitopoli, Paolino di Tiro e molti altri. In poco d'ora l'eresia di Ario soffiò il suo veleno in tutte le chiese, in tutte le provincie, in tutte le città e in tutti i villaggi d'Oriente.

Il mondo dividevasi tra il Paganesimo e il Cristianesimo; e quest'ultimo era per dividersi ancora. Nulla era più pericoloso pel Cristianesimo, nulla più capace di ritardare fino a tempo indefinito l'opera di Costantino o il progresso della civiltà. Certamente Alessandro, patriarca di Alessandria, avea già convocato un concilio di cento vescovi; avea deposto, scomunicato e dalla città cacciato l'autore della nuova eresia; Costantino stesso avea scritto ai due principali contendenti per comporne gli animi; ma i rigori di che si era fatto uso da una parte, o i temperamenti adoperati dall'altra, avevano partorito un effetto precisamente contrario a quello che se ne aspettava. La condizione degli ortodossi e degli eterodossi si era di giorno in giorno più inasprita; a tal che Osio, quel vescovo di Cordova così celebre e, prima della sua caduta, così riverito, e che Costantino aveva spedito ad Alessandria, non aveva altro ottenuto che

(1) Bergier, *Dict. théologique*, alla voce *Arianisme, Ariens.*

di moderare alcuni sabelliani e alcuni settatori di un certo Colluto.

Ma il Cattolicismo dovrà andarne disfatto, perchè un ambizioso ha concetta l' idea di tormentarne la esistenza mettendo in problema le verità di lui fondamentali (1)? Que' tre secoli che trapassarono con sì maestoso corteggio di martiri, saranno cancellati come tre secoli nei quali non altro si sia insegnato che menzogne? Costantino, il quale dapprima era stato ingannato da Eusebio, raduna un concilio.

Tosto tutto l'impero è in moto, e trecento vescovi sono già raccolti a Nicea nella Bitinia. Tra quelli trovavansi s. Eustachio, successore di s. Filogono al vescovado di Antiochia, s. Eustachio, uno de' personaggi più energici e più ortodossi de'tempi suoi; s. Macario, patriarca di Gerusalemme, che era stato così felice di meritare il particolare odio di Ario; s. Alessandro di Bizanzio, s. Pafnuzio dell' Alta Tebaide, s. Potamone di Eraclea, sul Nilo; colà erano Asclepio di Gaza, san Giacomo di Nisibi, un de' vescovi più dotti in divinità che fossero nella Mesopotamia; s. Amfione vescovo di Epifania; s. Leonzio, metropolitano di Cesarea nella Cappadocia, che era già intervenuto al concilio di Ancira; colà infine era il fiore di quanti uomini sapienti, pieni di fede e di eroico coraggio fossero in tutte le chiese del mondo. Ma in mezzo di questa numerosa ed illustre assemblea nella quale Ario è per comparire, e nella quale si debbono tutte le differenze religiose terminare, in questa assemblea chiamata a confermare e a decretare il simbolo della fede, un giovane diacono seguiva un vescovo carico di anni; e, alle parole piene di affezione di rispetto che tra loro si scambiavano, facilmente si indovinava che il diacono era una delle più brillanti, e in uno delle più solide speranze del Cattolicismo.

Già si erano nella gran sala del palazzo assembrati; Costantino avea già risposto al discorso del presidente del sinodo; Ario aveva esposta la sua dottrina; più vescovi avevano già combattuto l' eretico, allorchè il giovane diacono sorse alla sua volta a lottare contro di Ario e di tutti i suoi partigiani.

La storia non dice i particolari di questa lotta memorabile; ma ne informa essere stato il giovane amico di s. Alessandro che abbattè il vecchio filosofo, e più di ogni altro contribuì alla compilazione della formola (2), nella quale la più pura essenza della fede cattolica si contiene. Questo diacono non era

(1) Jacques Abadie, *Traité de la vérité de la religion chrétienne*, t. III, p. 236; 1763.

(2) *Conciliorum collectio*, t. II, 1644. — *Concilium Nicaenum*, p. 169

altri che s. Atanasio. Ne' primi tre secoli della sua esistenza, la Chiesa aveva avuto bisogno di apologisti e di martiri per farsi ammirare, e dilatarsi; gli apologisti, e specialmente i martiri, erano stati più assai numerosi che non i persecutori. Al quarto secolo, cangiarono le vicende e cangiò del pari il metodo di difesa che la Chiesa abbracciò. Dappoi che montò Costantino sul trono, e che prese il *Labaro* per suo vessillo, i Cristiani non aveano più bisogno di morire per la loro fede; bisognava loro l'unione in una perfetta omogeneità di credenza: Atanasio apparve. Chi dunque è per dare alla Chiesa una forza cotanto conforme al nuovo suo stato? Chi dunque ha suscitato questo giovane al concilio di Nicea? Chi lo toglie alle tenebre nelle quali si tiene ascosto, e nelle quali avrebbe voluto morire? Chi gli affida il patriarcato di Alessandria in un tempo in cui Alessandria alimenta Costantinopoli, in un tempo che il primo Imperator cristiano ha gli occhi solo rivolti a questa nuova città; in un tempo che tutti i combattimenti contro la Chiesa si combattono in Oriente; in un tempo in che basta un capriccio del principe per far ritrocedere di due o tre secoli, e in un tempo finalmente in cui il Cattolicismo è ancora tuttoquanto infuocato di speranza e di timore?

Che che a questo proposito si decida, Atanasio aveva appena ventisei anni (1), e già era riguardato siccome il più valido sostegno della fede. Questo avrebbe fatto credere che tutti quelli i quali s' interessavano al trionfo del Cattolicismo, avrebbero dovuto applaudire all'elevazione del giovane patriarca: ma non fu vero. Gli antichi avversari di s. Alessandro vogliono rovesciare l'erede suo. Eusebio di Nicomedia, Maride vescovo di Calcedonia, Ursacio di Singidone nella Misia, Valente di Murca nella Pannonia, si stringono in lega fra loro; e questi quattro congiurati si propongono niente meno che di perdere Atanasio e richiamare Ario. Primamente, oprano la persuasione, poi le minacce, poi le calunnie: Atanasio si mantiene inconcusso: no, non accoglierà nè Eusebio, nè i suoi complici nella sua comunione; non ammetterà Ario nella sua Chiesa; non si arrenderà nè alle preghiere nè alle insolenze con cui mano a mano lo si vien tribolando. Invano Eusebio umiliato usa di quell'astuzia e finezza, di che è molto bene fornito, presso Costanza sorella dell' Imperatore, della quale ha l'onore di stare a fianco; invano ottiene dall' Imperatore medesimo lettere le quali richia-

(1) Pagi, *Critica historico-chronologia in Annales* C. Baronii, 1689, an. 311, § XXI, *Saeculum* IV, p. 38.

mano Ario (1); invano Ario cangia il formolario della sua fede; Atanasio non tradisce nè la sua coscienza nè i suoi doveri; persistente nella sua prima risoluzione contro gli eretici. I Meleziani e gli Eusebiani si uniscono più apertamente: portano a Costantino accusa contro Atanasio, dicendolo reo di sacrilegio e di omicidio; lo sforzano comparire al concilio di Tiro, lo depongono; Atanasio si mantieu degno del suo passato.

Frattanto, colpito da un' ingiusta condanna da una illegale assemblea, Atanasio si portò in tutta fretta a Costantinopoli per domandare giustizia, ma non isfuggì nè al dolore che gli si preparò, nè all' odio pervicace de' suoi nemici: Costantino lo manda ad esilio in Treveri.

Un altro sarebbe venuto meno di coraggio e di forze; ma Atanasio parve attingere nelle sue disgrazie nuova energia: cinque volte bandito e cinque volte nella sua metropoli richiamato, Atanasio non disperò giammai della causa dell' ortodossia. O che egli viva a Roma, o che ricorra per asilo alle rupi del deserto o alla tomba de' suoi maggiori, o che gli convenga lottare contro i furori della moltitudine o contro la brutalità di alcuni magistrati, il santo arcivescovo non ismentisce giammai sè stesso. Atanasio sta come torre ferma che per soffiare di venti non crolla la cima; egli è un faro per tutte quelle menti che hanno smarrita la strada della verità.

Solo con pochi amici, Atanasio tien fronte agli imperatori, ai ministri; ai cortigiani; tien fronte all' Oriente ed al l' Occidente, di null' altro desideroso fuorchè del trionfo della fede.

Ma l' arcivescovo di Alessandria non era già solamente un uomo operoso e fermo; chè egli era altresì tale da maneggiare lo stile con altrettanta desterità che il pensiero.

Giovane ancora, avea composto contro i *Gentili* un discorso magnifico per semplicità (2) nel quale tutti gli errori egli confutava, rimontando alle verità fondamentali del Cristianesimo; più tardi, avea composto un altro *Trattato sopra la fede*, e sopra quelle parole della sacra Scrittura, *tutte le cose mi furono date dal padre mio*, le quali parole gli Eusebiani interpretavano nel senso dell' arianesimo; aveva parimenti composta una enciclica ai vescovi, nella quale avea trasfusa tutta la vivacità dell' ingegno e dello zelo che lo infiammava; nella sua *Apologia contro gli Ariani*, egli aveva riunita una quantità di brani

(1) Georgii Cedreni *Historiarum compendium*, p. 288.

(2) Athanasii archiepiscopi *Opera*, tom. I, *Oratio contra Gentes* (graece latine).

relativi alle sue querele co' suoi nemici, i quali dopo aver oppressi col pondo delle prove materiali, annichilava, per così dire, del tutto, provando loro che il vescovo s. Dionigi, del quale essi si facevano forti, stava contro di loro: in una lettera a Dracone, aveva persuaso questo solitario ad accettare l' episcopato che gli veniva offerto ; nella sua apologia personale, purgavasi di parecchie calunnie onde si aveva voluto denigrarlo agli occhi specialmente dell' imperator Costanzo. Ma nulla nelle sue opere è che sia comparabile a quello che scrisse poscia contro gli Ariani.

Aveva già egli distesa la storia di questi eretici ; e questo lavoro era già la più terribile accusa contro di loro lanciata in vista della politica autorità ; ma non pertanto non aveva ancora bastantemente smascherata quella setta, e gli bisognava a tutti gli occhi rivelare i pestilenziali elementi che da quel putrido carcame esalavano. A quello scopo quattro nuovi discorsi compose, nei quali non profonde ricerche, non istudiati ornamenti vi troveresti, ma sì ogni parola va dritto a ferire: una polemica la è questa da gran maestro, una polemica della quale ogni sua parte principale è una lucida esposizione degli errori i quali egli rimprovera a' suoi avversari, e nel tempo stesso una sfolgorante argomentazione contro di loro.

Atanasio pertanto segnò una seconda epoca nella storia del Cristianesimo. Un tempo conveniva morire ; oggi è mestiere ancor di coraggio a difendere la fede, ma è bisogno ancora più di sapienza ; ed Atanasio consacra alla fede tutto il coraggio e tutta la sapienza onde la divina grazia lo ha largamente provvisto. Senza Atanasio, molti popoli sarebbero stati forse lunga pezza settatori di Ario anzichè seguaci di Gesù Cristo; e quando nella vita di questo patriarca non vi fosse ad osservare se non questa unica particolarità, questo patriarca sarebbe tuttavia uno de' più gran personaggi della Chiesa.

Atanasio aveva dunque dovuto lottare contro Ario, contro i Meleziani e contro gli Eusebiani; era stato esiliato, richiamato, accusato, assolto, condannato al concilio d' Arles e a quello di Milano, costretto fuggir nel deserto, forzato a sostener la fede ortodossa contro il famoso formolario di Rimini, ed era stato mano a mano scrittor dommatico e controversista ; ma questo era poco ancora : Giuliano montò sul trono.

Costui era nato a Costantinopoli, e fino a sette anni avea in quella città soggiornato. Dopo l' uccisione di suo padre e di suo fratello e di gran parte della sua famiglia, Giuliano, il quale era stato posto in salvo da Marco vescovo di Aretusa, aveva

avuto dapprima istitutore un certo eunuco nomato Mardonio; poi era stato confidato ad Eusebio di Nicomedia, l'uno de' più pericolosi partigiani dell'arianesimo. Si avrebbe potuto credere che il contatto del principe con questi due uomini non avesse potuto avere altro che una increscevole influenza sui suoi costumi e sulla sua fede; ma nel suo soggiorno a Macella, castello reale posto a piè del monte Argeo non lungi da Cesarea, era stato cristiano del pari che Gallo suo fratello e condiscepolo. Giuliano nondimeno non rassomigliava agli altri principi, conciossiachè la sua passione prediletta fosse lo studio. Con uno zelo esemplare applicavasi allo studio a Macella, a Costantinopoli, a Nicomedia, a Pergamo, ad Efeso e dappertutto dove avesse avuto permissione di trasportarsi, consultando mano a mano i filosofi, gli astrologi, i facitori di oroscopi e quanti si conoscevano valenti nella magia; ma accusato di essersi immischiato in non so che congiura, fu sostenuto, e passò sette mesi cinto da spie e da guardie, in bilico tra la vita e la morte, sempre pauroso di compromettersi con qualche gesto o con qualche parola. Se non che avendo il giovane principe trovato sostegno e difesa nell'imperatrice, potè recarsi pe' suoi studi ad Atene.

Nella mente dell'imperator Costanzo, Atene era un luogo d'esilio; e lo era difatti, ma per Giuliano facevasi un luogo di delizie; perciocchè Atene era quella celebre città che da sì gran pezza la sua immaginazion vagheggiava; quella città la quale era il convegno della più brillante gioventù dell'Europa e dell'Asia. In quella egli ardeva del desiderio di ridurre a compimento quella educazione che parevagli ognora insufficiente; oltre di che la città di Platone aveva ancora altri vantaggi cui egli solo poteva meglio che altri apprezzare. Ma appena Giuliano giunse nella disegnata città, si diè tosto premura di andar in cerca del pontefice di Eleusi. Giuliano non era già più cristiano; anzi giurato aveva di abbattere il Cristianesimo. Nulla monta che sia mandato contro gli Alemanni che devastavano le Gallie: quelle guerre non lo stornavano da' suoi disegni: l'idea della distruzione del Cristianesimo era stata concepita da Giuliano studente in Atene e da Giuliano fatto Cesare; fu deliberata da Giuliano divenuto Augusto.

Atanasio vedeva dunque levarsi un nemico ancora più formidabile che Ario non era stato. Questa volta non è più un prete corrotto nella fede, il quale voglia turbare la dottrina cristiana indottovi dalla sua ambizione; gli è un uomo il quale ha tra le sue mani tutta l'autorità, dispone dei posti e delle dignità, un principe in lunghi studi consumato, un imperatore che

ha una ferma volontà e che è poco meno che genio (1). Lo stesso Giuliano ha già pubblicato un editto di tolleranza universale; la qual tolleranza, in materia di fede, fu sempre il più attivo dissolvente del principio religioso; già i vescovi cattolici ed ariani, i vescovi donatisti e novaziani son rientrati nel loro posto, chè Giuliano più non distingue l'una dall' altra sede vescovile: già i templi degli idoli si riaprono, il fuoco si accende sopra gli altari, la terra è inaffiata per tutto del sangue delle vittime; Atanasio stesso ha potuto ritornare nella sua metropoli (2). Ora che farà egli il patriarca di Alessandria? Quello che ha sempre fatto; altra cura, altra sollecitudine non gli prenderà che della ortodossia. Tornatosi appena tra suoi figliuoli spirituali, raduna un concilio nel quale invita s. Eusebio di Vercelli, Lucifero di Cagliari, s. Asterio di Petra in Arabia; e con questi ed altri pochi vescovi difenderà la Chiesa.

Dal canto suo Giuliano invita alla sua corte tutti i maghi e filosofi che può allettare sotto a suoi vessilli: la lotta non doveva tardare ad accendersi, e già direttamente s' accende tra il patriarca e l' imperatore. Giuliano riman vinto, ma si vendica; manda ai confini Atanasio; gli Alessandrini vogliono ritenere il loro patriarca, e Giuliano fa muovere un esercito contro di lui.

Ma tra due campioni dei quali l' uno ha ferro e soldati, e l'altro non ha se non una fede ardente, quegli che resta padrone del campo di battaglia non è sempre il vincitore: Atanasio avrà dunque il vantaggio sopra Giuliano: Atanasio nel suo esilio è più potente che non Giuliano sul trono. E indarno il principe stesso corre per le pubbliche piazze per dar credito agli altari delle sue divinità; invano porta il fuoco e le legna de'sacrifici; invano scende nella fossa nella quale crede cancellare il suo battesimo (3) coll' immonda ceremonia del *taurobolo*; invano invoca il sole, la luna e le stelle; e vieta invano ai Cristiani d' insegnare il Cristianesimo: Atanasio ed il Cristianesimo in tanto più si rassodano in quanto il loro nemico si infiacchisce e si discredita.

Sublime lezione! Giuliano, successore de' Cesari e degli Augusti, ha desiderato ed ha acquistato perfino tutte le glorie

(1) Veggansi i *Cesari*, il *Misopogon*, le *Lettere* e i *Sermoni* di quell' Imperatore.

(2) Theodoreti Ep. Cyri. *Ecclesiasticae hist.* l. III, c. IV, pag. 127, ediz. del 1673: τούτου δὴ οὖν τοῦ νόμου τεθέντος εἰς μὲν τὴν Ἀντιόχειαν Ἀπανῆλθεν ὁ θεῖος Μελέτιος, εἰς δὲ τὴν Ἀλεξάνδρειαν ὁ πολυύμνητος Ἀθανάσιος.

(3) De la Bletterie, *Vie de l' empereur Julien.*

che la ragione e la filosofia può dispensare, e, fatto imperatore, sembra che nemmeno sospetti come l'idea, che egli desidera di ristabilire, fu beffeggiata da Lucrezio e da Cicerone spregiata.

Per lo contrario, Atanasio non ha voluto ad altra gloria aspirare che a quella della fede; ed egli è l'uomo, direbbero i moderni, il più progressivo de' tempi suoi: tutto che non cercasse fuorchè di essere umile e dolce, porta con seco nelle età un nome ognora più sfolgorante di bella fama. Ci si renda ragione di questa istorica singolarità.

Atanasio per altro non è il solo personaggio eminente che illustrasse il quarto secolo; chè di costa a questo santo dottore, la Chiesa due altri ne mostra i quali sembrano non esser venuti in tempi tanto difficili se non per far meglio risplendere tutto che è di sublime e divino nella dottrina che rappresentano. Il primo era Basilio di Cesarea, nella Cappadocia; l'altro Gregorio di Nazianzo, usciti entrambi da genitori eminentemente cristiani, entrambi nati presso a poco nel medesimo tempo, entrambi uniti poi nella vita da un'ammirabile colleganza di talenti e di virtù!

Dopo aver compinto i loro studi ad Atene, nella quale erano stati condiscepoli di Giuliano, i due figli della Cappadocia si erano ritirati nella solitudine e sembravano essere tramontati per non risorgere più mai; ma era venuto tempo in che era forza prendere una decisiva risoluzione per la loro famiglia. Gregorio pertanto si deliberò di trattenersi presso de' suoi onde essere di conforto al padre; Basilio volle cimentarsi ad un viaggio. Ma dove n'andrà l'illustre Cappadoce? tornerà egli ad Atene? o prenderà meglio la via di Costantinopoli, per lusingare i grandi, e a forza di secrete mene e di sollecitazioni ottenere alcun di que' posti in cui si trova una facile opulenza? No, il giovane più segnalato del quarto secolo, non avrà altro a cuore che di visitare quanto vi ha di più squallido e di più miserabile in apparenza, lungi dal consorzio di tutte le città. Egli va in Egitto, in Palestina, nella Celesiria, in Mesopotamia, cercando per tutto di vedere que' solitari la cui vita è più trista, più militante, più provata alle fatiche ed alle privazioni: domanda gli sia dato imitare tutta questa privazione di ogni comodità della vita, tutto quello spirito di sacrificio: per lui la gloria, la felicità, il riposo è in quella condizione riposto.

Quando altri si faccia a comparare le idee de' nostri tempi a quelle che occupano i più capaci intelletti de' tempi di cui parliamo, non può al tutto schermirsi da un cotal senso di sorpresa, per la quale sarebbe quasi tentato di riguardare l'identità

della nostra specie come una chimera. Eppure siamo noi più grandi, siamo noi migliori e più sociali che non fossero que' celebri difensori della fede cattolica? Basilio e Gregorio, non valevano essi almeno quanto que' giovani i quali, a torto od a ragione, godono tra noi della più alta rinomanza? Gli antagonisti e i vincitori di Giuliano nelle scuole di Atene, non valevano ciò che vagliono i nostri giovani scrittori più ricercati? E costoro hanno poi più finezza, più spirito, più talento che non l'allievo di Mardonio, di Eusebio, di Ecebolo e di Libanio? Hanno visto la vita umana da più alto punto che non la vedesse un principe, il quale era stato educato in mezzo ad una corte avvilita e in mezzo a tutte le prove della sventura? L'anno vista da più alto che un Cesare consolo (1), il quale nell'età appena di ventiquattro anni, scacciando i Germani da Autun, da Auxerre, da Troyes, da Strasburgo, da Brumpt, da Seltz e da Rhinzabern, li rincacciava nelle antiche foreste della Germania? L'anno vista da più alto che non quel giovane vincitore il quale, pur di Parigi, saranno circa quindici secoli, divisava mezzi di sussistenza per la Germania cisrenana contro i Franchi, i Brutteri, i Camavi, gli Attuari, i Frisoni e i Salj?

Or se Giuliano studente, Giuliano filosofo, Giuliano oratore e scrittore, Giuliano guerriero è superiore a tutta la gioventù del nostro secolo, che sarà mai di s. Basilio e di s. Gregorio cotanto superiori, sotto tutti i rispetti, allo stesso Giuliano, quando erano tutti e tre in Atene, e dappoichè tutti e tre ne furono usciti? Donde è dunque la nostra vanità, la nostra irrisione quando ci si parla di sacrificj volontari i quali cotesti eroi cattolici s'imponevano? Donde avviene che oggidì sono gli animi così generalmente avversi a quelle idee le quali a quegli antichi parevano la più sicura condizione per crescere d'ingegno e di sapienza? Sarebbe forse per questo che quanto più l'uomo si dilunga dai misteri della spiritualità, tanto più vi si inizierebbe? O perchè si diverrebbe meglio atti a comprendere le più ardue quistioni della scienza sociale, sedendosi ad orgie baccanti, frammezzo a tutte le morali impurità, a tutte le intellettuali immondizie? O sarebbe finalmente perchè si fosse scoperto qualche nuovo secreto per allevarci e nobilitarci? Qui nascono mille idee che utile sarebbe d'agitare.

Pur, qualunque opinione si abbracci, Basilio si era ancora meglio ne' suoi viaggi istruito. Era andato ad Alessandria, donde Atanasio se ne era tolto per sottrarsi alla rabbia de' suoi per-

(1) Barre, *Hist. d' Allemagne*, t. I, p. 385.

secutori ; e un cotal Giorgio, intruso, si era assiso nel posto del vero e legittimo vescovo, dopo aver dato occasione ad una sanguinosa sommossa nella città : Basilio era andato anche in altre città, ed in altre chiese dell' Oriente, e dappertutto aveva inteso, come i servi più venerabili di Gesù Cristo erano stati banditi e cacciati dagli Ariani, e che la fede cattolica da una moltitudine di raggiri e di fazioni era lacerata.

Sentì allora Basilio, meglio che mai, i bisogni della fede. Atanasio era il principal sostegno dell' ortodossia ; ad Atanasio si rivolgevano i fedeli dall' uno all' altro estremo dell' universo cristiano : s. Basilio pertanto si dichiarò per Atanasio, e compose i suoi *Morali*.

Quest' opera non è un libro originale ; non è veramente se non una raccolta dei diversi passi del Nuovo Testamento ; ma quando lo si ha letto con attenzione, facile è il comprendere lo scopo che l' autor suo si propose. « Qual è lo scopo proprio del cristiano? dice s. Basilio terminando: la fede che opera col mezzo della carità. Qual è lo scopo proprio della fede? una credenza piena ed intiera della verità delle parole rivelate, una credenza la quale non sia scossa nè da ragionamenti tratti dalle necessità fisiche, nè da ragionamenti fatti a nome della pietà. Qual è il dover proprio del fedele? costituirsi in questa securtà col mezzo della forza (*δυνάμει*) di ciò che è stato detto, e non osare di nulla togliere, nulla aggiugnere (1) (*καί μηδὲν τολμᾶν ἀθετεῖν ἢ ἐπιδιατάσσεσθαι*) ».

Per tal modo, dalla pace della Chiesa, dalla concordia tra i fedeli e dalla immutabilità della fede, moveva Basilio al gran combattimento che dovea sostenere sotto il vessillo di Atanasio.

Non pertanto, nè il suo ritorno a Cesarea, nè la funzione di *rettore* che gli aveva conferito Dianeo, suo vescovo, soddisfacevano ancora l'anima sua. La ricordanza de'solitari i quali aveva ammirati nelle sue pie peregrinazioni, ritornavagli assai frequenti volte al pensiero : perchè pensò ritirarsi in un secreto luogo del Ponto, onde gittare le fondamenta de' suoi statuti cenobitici, che ebbero tanta rinomanza, e che si conservarono in tanta estimazione nella memoria de' moderni ascetici. Si sarebbe detto che Basilio volesse assoggettarsi ad un'ultima prova per meglio interrogare la natura umana nelle sue forze e nelle sue debolezze, e porsi per tal guisa in condizion di potere con miglior proposito quelle adoperare, queste schifare in mezzo alle tempeste che gli sarebbe stato forza di sostenere.

(1) Basilii Cesarea episcopi *Opera*, 1722, t. II, p. 317 (graece latine).

Basilio procacciavasi intanto il vitto col lavoro delle sue mani, studiava le Scritture, sottostava ad ogni maniera di macerazioni e di austerità, allora che Basilio d'Ancira ed Eustachio da Sebaste lo fecero pregare che gli piacesse assisterli appresso Costanzo, onde difendere il concilio di Seleucia contro gli Ariani. S. Basilio amava e carissimi aveva i solitari, come altri farebbe degli uomini grandi; amava poi di peculiare predilezione quel caro Gregorio di Nazianzo che aveva anch'esso voluto partecipare a tanti disagi e sacrifici. Ma la difesa della fede gli sembrava il bisogno più urgente da soddisfare; al trionfo della fede pertanto sacrificò ogni suo comodo e felicità; seguì i due deputati appresso Costanzo e assicurò la vittoria ai Cattolici contro i loro nemici. Tre anni appresso, veniva consacrato sacerdote, quando Giuliano già da un anno montato sul trono, non trascurava nessun mezzo per distruggere il Cristianesimo. Era il tempo in che Giuliano lasciava strascinare nelle cloache di Aretusa, nella Siria, il corpo del venerabile Marco che lo aveva sottratto dalla terribile tragedia nella quale erano periti i fratelli di Costantino, e nella quale, se non era la cura del pietoso vescovo, avrebbe anch'egli dovuto perire.

Certo, se Basilio avesse voluto ascoltare le proposizioni dell'Imperatore, e si fosse lasciato o corrompere o intimidire alle sue minacce, sarebbe diventato tutto quello che l'ambizione gli avesse inspirato; sarebbe stato il pontefice supremo di una religione la quale, sebbene cadesse in rovina, era per altro forte della affezione di un principe monomano del paganesimo; stato portato in trionfo per tutti i templi, avrebbe avuto in sua facoltà tutto ciò che il più sfrontato assassinio, tutto ciò che la più infame e più fortunata apostasia non otterranno mai; avrebbe potuto camminare quasi di pari passo col successor di Costanzo.

Basilio amò meglio restar prete cattolico: era stato tolto dalla solitudine deputato a parlare dinanzi al padron dell'impero, come altra volta Cincinnato era stato tolto alle stive perchè riportasse vittorie: Basilio è oggimai dedicato tutto intero alla Chiesa, a suoi progressi ed alla sua edificazione. Si sdegni pure Eusebio, arcivescovo di Cesarea, invidiando alla superiorità di Basilio, lo maltratti, lo vilipenda, lo cacci; Basilio non approfitterà della preferenza che ha ottenuto sul cuor de' fedeli: si levino pure i religiosi tutti in favor del semplice prete; Basilio non si lascierà vincere al prestigio che suol esser congiunto alla qualità di capo di parte: di null'altro cura che di restar fedele a' suoi doveri.

Ma dopo la morte di Gioviano, Valente aveva perseguito i

Cattolici, e cercava nullameno che di fare tutti i suoi sudditi ariani. Già cominciava co' partigiani suoi ad attaccare la chiesa di Cesarea, alloraquando Basilio, del quale san Gregorio di Nazianzo aveva praticato l' accomodamento col suo arcivescovo, si diè premura di accorrere al soccorso de'suoi compatrioti. Quello che Atanasio avea fatto contro Costantino, Costanzo e Giuliano, Basilio rinnovò contro Valente, e con tale una fermezza che i suoi medesimi avversari ebbero ad ammirarlo.

Dopo la morte di Giuliano, a stento Gioviano, con un esercito affamato, e colle più vili condiscendenze alle quali dopo Valeriano i discendenti dei Cesari fossero discesi, potè sfuggire a Sapore. Sotto Valente, fu veduta un istante riapparire l' ambizione avventuriera dei trenta tiranni; ma d' altra parte nè delitti, nè bassezze, nè mostruose contraddizioni, nè crudeltà vigliacche mancarono; funesto spettacolo di mali che la storia di questa età presenta a chi ne studia gli annali. In Occidente, Valentiniano fa, sotto gli occhi propri, divorar da due orsi gli infelici che egli ha fatto condannare, mentre instituisce accademie a Roma ed a Costantinopoli: pubblica leggi democratiche, mentre assegna un' ampia foresta in possessione ad un di quegli orsi che lo serviva da boia. In Oriente, Valente fa assassinare dal conte Trajano, comandante delle truppe in Armenia, Para, re di quel paese, reo non d'altra colpa che di quella di essersi mantenuto fedele ai Romani, e di non aver bastantemente aspettato a Tarso le spiegazioni che si aveva a domandargli. E qui si arrestassero le sciagure e l' onta dell' impero! Ma mentre gli imperatori gareggiano nel mostrarsi ognora più imbecilli nel far fronte alle necessità del presente, gli Unni traversano la Palude Meotide (1). In un momento il gotico corno risuona dalla Sarmazia sino al paese de' Venédi; il bravo Ermanrico, l'Alessandro della illustre famiglia degli Amali, si prepara a respingere quegli strani ospiti che invadono il suo paese. Ma oh gli inutili sforzi! Que' Barbari sono invincibili; abbattono tutti i loro nemici, gli inseguono fino alle montagne del Caucaso e marciano, fatti ognora più terribili, alla conquista di tutte le terre che trovano; in poco tempo, dopo devastazioni sterminate, i Visigoti, gli Unni e gli Alani sentono un solo interesse: quello di dimembrare l'impero.

Or donde questo invincibile abbassamento dell'impero? Da questo, che Valente e i suoi favoriti sono ariani, mentre le popolazioni non domandano se non di esser cattoliche; da questo

(1) Ammiani Marcellini, lib. XXXI.

che, nell' impero, non v' ha alcun punto centrale, alcun punto fisso che serva di rannodamento alle facoltà più misteriose ed imperiose dell' uomo; da ciò che non vi ha per conseguente alcun mezzo di creare l' unità morale, e quindi nessun mezzo di creare l' unità politica. Perchè al contrario la Chiesa non cessa mai da' suoi progressi ? perchè in questa si mantiene continuo una credenza immutabile, perchè da questa credenza deriva una moltitudine di forze omogenee che si distribuiscono per tutte le membra sociali e lavorano ad un' opera identica.

Basilio infatti, promosso all' episcopato di Cesarea dopo la morte di Eusebio, non si tien pago già d'insegnare la medesima dottrina agli innumerabili fedeli che si accalcano per ascoltarlo; non si tien pago di insegnarla a cinquanta Corepiscopi che sono sommessi alla sua suprema giurisdizione; ma dall' alto della sua cattedra, alla quale lo innalzarono le acclamazioni di tutta la Cappadocia, pensa continuare il magnifico personaggio che Atanasio avea scelto nella vasta epopea dello svolgimento cristiano. Ma Atanasio vive ancora, e a lui che è il più venerabile atleta cattolico, si rivolge per meglio pacificar le coscienze, per rannodare l' Oriente e l' Occidente in una sola e medesima comunione.

Così, mentre gli imperatori e i generali degli eserciti si disonorano co' delitti che commettono e colle concessioni che fanno ai Barbari ; mentre che si sta maturando la più spaventevole irruzione che mai desolasse l' Europa, per la viltà di coloro cui spettava il carico di impedirla, i più illustri difensori del Cattolicismo colla loro sapienza protestano contro la generale perversità, per l' omogeneità della loro fede contro le divergenze degli animi, per la coesione delle loro idee contro il disfacimento universale ; intorno a loro tutto vacilla, tutto va cadendo, tutto minaccia generale dissoluzione; essi soli restano inconcussi, essi soli stan ritti, serrati insieme per l' unità, come se non fossero che un uomo solo. E chi è il grande cooperatore di questa epoca ? San Basilio.

« Da lunga pezza, scrive egli al patriarca di Alessandria, secondo la mia poca conoscenza delle cose, io so che le chiese non hanno fuorchè un solo mezzo di essere soccorse, quello di avere l'adesione de'vescovi di Occidente (τῶν δυτικῶν ἐπισκόπων σύμπνοιαν) . . . Or chi può ottenere questo risultamento meglio della vostra prudenza ? chi meglio di voi può vedere quello che convenga (τὸ δέον) ? chi meglio di voi può fare quello che sia vantaggioso ? Chi è più disposto di voi a gemere dell'afflizione dei nostri padri? Che v'ha di più venerabile in tutto l'Oc-

cidente, quanto la vostra venerabile canizie? Lasciate ancora qualche monumento degno della vostra vita, onorandissimo padre (τιμώτατε πάτερ); coronate con quest'opera i mille combattimenti (μυρίους) i quali per la religione avete combattuti. Dalla vostra santa chiesa mandate ai vescovi occidentali alcuni uomini ben forti nella santa dottrina: dite loro le calamità che noi soffriamo; insegnate loro un mezzo di correre al nostro aiuto; siate il Samuele delle chiese, participate le pene de' popoli cui si move la guerra, offrite a Dio preghiere per la pace, domandate grazia al Signore perchè a tutti noi conceda alcun segno della sua benevolenza. So che una lettera è troppo debole cosa perchè vaglia a persuadere un affare di tanta importanza, ma voi non avete già bisogno di maggiore incoraggiamento, di quello che gli atleti più coraggiosi abbiano bisogno degli applausi de' fanciulli. D'altro lato sapete tutto quanto le nostre condizioni richieggono: non facciamo se non invocare uno zelo infaticabile.

« Quanto agli altri affari d'Oriente, forse avete bisogno di essere secondato: in ogni caso, conviene attendere la decisione degli Occidentali. Ma il buono ordinamento (εὐταξία) della chiesa di Antiochia, dipende evidentemente da voi; usate moderazione inverso gli uni, tranquillate gli altri, e rendete alla chiesa tutta la sua autorità col mezzo della vicendevole concordia. Fate come i più esperti medici i quali cominciano dall' attaccare le parti principali del corpo: voi vedete il male meglio che non qualunque altro. Le chiese del mondo, che cosa hanno che sia preferibile alla chiesa di Antiochia? Se ella può tornarsi in pace, nulla potrà mai impedire che la forza della testa non comunichi il vigore (τὴν ὑγιείαν) al resto della persona. Le malattie (ἀῤῥωστήματα) di questa città, la raccomandano alla vostra sapienza e carità evangelica: essa non fu solamente dagli eretici lacerata, ma da coloro altresì che si dicevano della medesima comunione (1) ».

Pretendesi che il diciottesimo e diciannovesimo secolo abbiano prodotto a gran dovizia uomini d'una grande e lunga veduta; ma ve ne ha molti che concepito abbiano un più gran pensiero, una più vasta risoluzione di quella di Basilio, di quel vescovo non ha guari eremita, il quale cerca di stringere nella medesima fede l' Egitto, l' Asia, la Grecia, la Tracia, l'Illirio, l'Italia, le Gallie, la Gran Bretagna, la Spagna e l' Africa? (2) Abbiamo

(1) Basilii *Epistola* LXVII, t. III, p. 159 e 160.
(2) Tillemont. *Mémoires*, t. IX, p. 137.

noi ne' nostri disegni portato sentimenti più puri? Che pretendono i nostri moderni, gli uomini della nostra età, quando mettono in movimento una idea di predilezione? Gloria, ricchezze, onori per sè pretendono. E qual è il loro principio movente più attivo e più perseverante? L'orgoglio e il desiderio del dominare. Basilio per lo contrario non altro desidera che la prosperità della Chiesa.

E in vero, Basilio, era umile e noi siam vani; era profondo pensatore, o noi superficiali; era tenero oltremodo delle cose sante, e noi abbiamo per quelle tanta indifferenza; era sapientissimo delle Scritture, e noi le ignoriamo di così obbrobriosa ignoranza; era grande nella sua modestia, e noi sì piccoli nella nostra presunzione; era di cuor tenerissimo, e noi di animi così duri; egli era tutto pieno di fede, e noi siamo così increduli che non iscorgiamo quasi più nulla di comune tra Basilio e noi; ed è gran che se oggidì comprendiamo que' personaggi che splendono tanto più chiari nell'oscurità de' tempi, quanto più ardentemente desiderarono di sfuggire alla gloria; è gran che, se rivolgesi uno sguardo colà dove stanno assise le loro grandi ombre aspettando la consumazione de' secoli. Ma possiamo noi dir con certezza di essere più sociali di s. Basilio e degli amici suoi?

L'arcivescovo di Cesarea nondimeno non conosce sè stesso, non conosce le sue virtù, il suo genio, la sua forza, anche dopo aver vinto Valente, e Modesto prefetto del pretorio, nelle loro pretensioni e nel loro ariano dispotismo (1). La Chiesa, la fede e la sua propagazione, occupano tutti gli istanti del suo pensiero tutto che sia soppozzato dalle disgrazie che gli suscitano contro le divisioni della Cappadocia, gli assassini di Antimo, le perfidie di Eustazio o la gelosa bizzarria di Teodoto. Egli è macero dalle veglie, dalle austerità, dalle privazioni; ma gli resta ancora tuttavia tanto di coraggio da proteggere gli oppressi, consolare gli afflitti e riconciliare tutti coloro che amano tornare all'ortodossia.

Per la sua condotta, per la sua scienza e l'energia de' suoi principî, Basilio era già dunque un personaggio de' più qualificati, considerato come particolare: oltre a tutto questo, egli era poi dolce, generoso, caritatevole, e volea fondare un'autorità che tutti gli animi avessero a riverire, un'autorità la quale al coperto fosse dalle passioni. Queste sono condizioni più

(1) Socratis *Hist. eccles.* lib. IV, pag. 308. — Tillemont, *saint Basile*, pag 175.

elevate che non quelle le quali abbiamo rammentate, e in queste si appalesa il personaggio atto ad ordinare il mondo, in una parola, l' uomo sociale.

Ma Basilio non erasi ristretto a mettere in pratica tutte le virtù che lo spirito del Cristianesimo raccomanda. Negli intervalli che a lui erano conceduti da' suoi religiosi esercizi, dalle sue infermità e dalle funzioni del suo grado, Basilio era scrittore : in lui il talento era stato precoce, e l' avea chiaramente dimostro a parecchi maestri che avuti aveva a Cesarea, a Costantinopoli e ad Atene. Più tardi, quel talento si sviluppò in genio ; e fu il genio più corretto, più abbondante e ad un tempo il più maschio che si fosse ancora veduto nella chiesa orientale. E in fatti, o che racconti la creazione nel suo *Hexaemeron*, o che commenti i salmi, il profeta Isaia od altri passi della Scrittura, uom resta maravigliato della prodigiosa capacità della sua fraseologia, della squisita purezza delle sue parole, de' suoi movimenti di eloquenza : tutte le opere sue sono come vasti templi ; ci troviamo là entro, come altri si troverebbe, la sera, in un santuario dove fosse venuto per dilatare l'anima sua nell'entusiasmo del silenzio e di una pia meditazione. Se scrive indi contro gli Ariani, contro Ennomio o contro altri eretici, fassi ad un tratto logico tanto sottile e destro quanto era dianzi grande oratore ; sempre incalza, stringe ed opprime i suoi avversari. Che se finalmente predichi le sue omelie e i suoi sermoni all' immensa moltitudine che pende dalle sue labbra, piace sempre, cattiva gli animi e li soggioga. E nelle lettere le quali diffuse per ogni verso ai grandi ed ai poveri, ai santi ed ai peccatori, ai vescovi ed ai laici, Basilio è mano a mano l' uomo più spiritnale e più grave, più benevole e più severo, più amabile e quasi, secondo il senso più puro di qoesta parola, più anacreontico che siasi mai veduto. In s. Basilio v' ha del Demostene e del Platone; o piuttosto egli ha le più solide e più brillanti qualità dell' oratore e del filosofo, più quella inspirazion della fede la più divina e feconda di cui la terra possa godere. Del resto si può a questo proposito ascoltar Libanio, quel famoso retore che stato era maestro a Basilio; egli non ha elogi che sieno tanti, secondo il suo detto, ad encomiar degnamente l' eloquenza del suo antico discepolo.

Chi dunque tra noi potrebbe vantarsi di aver meglio che non Basilio speso i suoi giorni ? Chi meritato meglio della patria e della umanità ?

Ma in onta a tante lotte generose, il disordine religioso andava moltiplicando. Costantinopoli, fin dalla sua ricostruzione,

pareva dover essere un asilo sicuro e inviolabile dell'ortodossia; e questa seconda Roma, nella quale gli imperatori erano venuti a stabilire la loro fortuna, si era gittata, avvolta e perigliata nei dubbi, nelle diffidenze, nelle tenebre di una polemica senza fine: ora caduta successivamente tra le mani di Eusebio, poi tra quelle di Macedonio, e infine la sua fede, la quale era venuta a mano di Eudosso, uno de' più sfrontati discepoli di Ario, era a que' dì in balìa di Demofilo cui un concilio chiamò « il crudel capo della perfidia ». In oltre, i Novaziani e gli Eunomiani vi avevano parecchie chiese, e gli Apollinaristi cominciavano a minacciarla.

Tutti questi disordini, tutti questi settari, vero è, non erano del pari pericolosi; ma erano tuttavia un ostacolo invincibile all'unità della credenza e dei mezzi di civiltà, allor che un vegliardo macero dalle vigilie e dalle più dure austerità estenuato, venne a picchiare alle porte della città.

Era questi Gregorio di Nazianzo: lui avevano eletto per occupare la sede di Costantinopoli Pietro d'Alessandria e parecchi altri prelati.

Nell'entrare in questa città, la quale sembrava essere stata a questo solo fine innalzata di consolidare la fede, Gregorio cercò una chiesa; e Costantinopoli, cattolica d'origine, non aveva pure una chiesa cattolica; divenne luogo di riunione di quanti fedeli erano nella degenerata Bisanzio, la casa di un parente di Gregorio; che fu poi la celebre Anastasia; questa casa fu la Silo in cui l'arca potè finalmente, dopo otto lustri di tribulazioni, stabilirsi.

Gli Ariani, i quali erano usi a contare sulla protezione degli imperatori, spregiarono in sulle prime questo vegliardo sì povero, il cui esterno sì male corrispondeva all'importanza della missione che gli era stata commessa: ma Gregorio fece così profonda impressione nel pubblico co' suoi primi discorsi, che i nemici ne rimasero sconcertati. I quali assembratisi in casa Demofilo, ammutinarono la moltitudine, e Costantinopoli ebbe tosto a rimproverarsi di aver abbandonato uno degli uomini più celebri di quella età al furore di un popolazzo deliro.

E come risponde Gregorio a tanti oltraggi ed insulti? Colle limosine e co' benefici che versa anche sopra coloro che hanno voluto disonorarlo, e che a colpi di pietre lo perseguirono, dolcezza ed indulgenza anzichè castighi raccomandando verso di loro. In quanto è a lui, dura sempre nella sua calma; non cessa un istante d'istruire la moltitudine sì colle sue lezioni, sì cogli esempi, tanto coll'eloquenza, quanto colla erudizione.

Ma nuove amarezze si maturavano contro il vecchio amico di Basilio. Un Alessandrino nomato Massimo, che aveva apparata la cinica filosofia, concepì l' idea di rivolgere a suo pro la moda delle dispute teologiche, e brigò il vescovado di Costantinopoli : già erasi destramente insinuato nella buona grazio di Gregorio, sotto il più specioso esterno della pietà, allor che una mattina si spande il rumore nella città, che Massimo s' è fatto nella notte elegger vescovo.

Gli scompigli che da questa audace intrapresa si partorirono, avrebbero turbato un animo ambizioso e un cuor diverso da quello che chiudeva in petto Gregorio, il quale si tenne pago di deplorare il fatto, nè continuò per questo meno a fecondare de' suoi sudori la terra ingrata che si aveva tolto a coltivare. Tuttavolta l'avvenimento che allor succedette decise la sua ritirata : e invano, dopo aver vinti i Barbari, Teodosio tornando a Costantinopoli prodigò a Gregorio i segni più espressivi della sua imperiale benevolenza ; invano costrinse l' ariano Demofilo ad abbandonare la città per riporre sulla episcopal sede, nella chiesa di santa Sofia, l' antico condiscepolo di Giuliano e di Basilio ; invano i vescovi d' Oriente si radunarono in Costantinopoli per confermare la sua elezione : s. Gregorio era dominato da un sol pensiero, quello di rifuggire o nascondersi nella solitudine. Che gli importa della protezione di Teodosio ? che dei vantaggi onde può godere ? Le grandezze ? le spregia: le amicizie illustri ? le schifa : pane e qualche grossolano cibo di poco sale condito gli basta.

Vi saranno forse a' dì nostri molti di tali individui i quali, sicuri del favor regio, padroni assoluti di rendite così ragguardevoli come erano quelle della chiesa di Costantinopoli, cinti da tutti i prestigi che lusingano la vanità, ingolfati in tutte le gioie, in tutte le pompe, nodriscano il pensiero di andarsene a morire lungi da tutte queste ostentazioni, sepolti nell' oscurità della solitudine ?

Gregorio nondimanco era non solo un teologo di primo calibro, ma ancora un celebre letterato, un letterato degno dei più bei giorni dell' atticismo greco. Ora, che cosa può aver ritratto dagli splendori del mondo uno spirito così solido e ad un tempo così brillante ? Che cosa ha potuto persuadere cotesto sapiente universale a lasciare il governo di quella greggia che Dio gli avea confidata ?

L' audacia di Massimo fu essa il solo motivo di questa risoluzione? Ecco una quistione, almeno tale la crediamo, la quale ci sembra non essere stata veduta in tutta la sua importan-

za, e che, per la gloria del vescovo di Costantinopoli, voleva essere studiata con maggior cura.

Quando Giuliano morì, Gregorio avea lasciato con la memoria di questo imperatore due veementi discorsi, nei quali avea messo in opera quanto di vigore possedea la sua fede contro gli oppressori del Cristianesimo. L'attacco era così pomposo, così oratorio, e qua e là così profondamente penetrante, che un'opera di questa fatta dovette eccitare un odio implacabile contro l'autore. D'altro lato, Gregorio avea preso parte a quasi tutte le guerre che Basilio avea mosso contro i vescovi eretici e i loro partigiani; due sorte dunque di avversari aveva egli necessariamente incontro, le creature di Giuliano ed i fanatici dell'eterodossia. Questo era anche più di quello che bisognasse per agitare il suo episcopato; ma non però era quel solo che a temere gli rimanesse: ed un uomo che possede una sicura fede e che sa pregare, non ha nè tempo nè volontà di occuparsi de'suoi nemici. Da che san Gregorio giunse presso quel suo paremte di Costantinopoli, trovossi di tratto in una città che nel tempo della sua giovinezza aveva pochissimo conosciuta, una città nella quale gli intelletti più segnalati e i più mediocri si immischiavano delle querele religiose; la teologia era in que'tempi quello che presso di noi la politica: non un mercatante, non un operaio, non un artigiano, non un bagnaiuolo vi era che non decidesse della *consustanzialità* o della *non-consustanzialità* della natura del padre o di quella del figliuolo: Costantinopoli non era se non una specie di giornalismo vivente, un giornalismo pagano, ariano o cattolico in cui tutti parlavano senza mai intendersi, in cui tutti giudicavano i concili, como ciascuno giudica di presente, dall'alto della sua scranna o del suo banco di bottega, i governi ed i re. Non sì tosto ebbe Gregorio pigliato possesso dell'Anastasia, avea compreso quanto era di falso in simigliante posizione; ma avea giudicato prudente di tenere in sè quello che a tal proposito giudicava: non per anche era padrone degli spiriti, non aveva ancora sul popolo tanta autorità che affrontare si permettesse cotesti intollerabili abusi. Pertanto allorchè gli ortodossi furono messi in possesso delle chiese di Costantinopoli, san Gregorio avea voluto edificare i fedeli intorno a questa intemperanza di lingua; sapeva quali preparativi abbisognassero, prima di farsi a giudicare questioni religiose. Un giorno dunque in che dovevasi celebrare la festa di non so che martire, e che un'innumerevole folla si accalcava a santa Sofia, videsi il venerabil vescovo montare il pulpito. Semplice fu il suo esordio: « Poichè voi accorreste con tanta sollecitudi-

ne, diceva l' oratore, e quest' assemblea è tanto numerosa (πολυάνθρωπος ἡ πανήγυρις), e che il tempo è soprammodo favorevole all' operare (ἐργασίας) ; permetteteci che alcune parole vi diriziamo, non degne forse del vostro zelo, ma in rapporto colla nostra debolezza. Voi esigete gran cose, ed io non sono altro che un uomo mediocre; ma è meglio fare tutto che uom possa, che non far nulla affatto. Chi non è forte abbastanza per ottenere prosperi successi nelle materie religiose o terrene, non è colpevole; colpevole è bensì quegli che con forze sufficienti, non cerca di conseguirli. Io sono un povero ed umile pastore (ποιμὴν ὀλίγος καὶ πένης), e non piaccio ancora (οὔπω) agli altri pastori (1) ».

Ma questo discorso tutto che ammirabil fosse per la forma, per le idee e per le tendenze, non sortì quell'effetto che potevasi desiderare ; e d'altra parte alcuni vescovi d'Egitto e della Macedonia volevano negare la validità della elezione di Gregorio. Secondo il nostro avviso, questa è la causa per la quale spiegar bisogna la partenza del venerabile amico di san Basilio.

Diocleziano non aveva abdicato l' impero se non per lo timore del torbido Galerio : san Gregorio non si ritirò dall' episcopato della prima città del mondo se non per timore di non essere nè abbastanza forte, nè abbastanza capace di por riparo agli innumerevoli abusi dello spirito costantinopolitano, di rispondere alle speranze del Cristianesimo : volontario si immolò per non porre in pericolo una causa che era la vita della umanità. Certamente egli non aveva accettato l' alto ministero che gli era stato affidato, se non con estrema ripugnanza ; nè lo adempiva fuor che colla speranza di tornare il più presto che possibil fosse nella vagheggiata sua solitudine ; ma la storia gli deve questa giustizia, che nel suo ritirarsi non vide se non un interesse generale e pubblico.

Il Cristianesimo suscitava sempre virtù altrettanto più commendabili, quanto più era da più vasti intelletti compreso.

Ed ora, che diverrà san Gregorio quando avrà ceduto agli intrighi de' suoi nemici, quando avrà lasciata una città nella quale tutte le menti più meschine sembrano far a gara a chi più audacemente decide supreme quistioni ?

Nella società di quest' epoca, regna una falsa idea la quale condanna gli uomini di chiesa ed i Cristiani ad una specie di rusticità letteraria ; i pregiudizi de' giorni nostri, come si scor-

(1) S. Gregorii Nazianzeni, pag. 149, in fol. pieo.

ge, sono antichi; il vecchio amico di san Basilio consacra gli ultimi anni che gli avanzano a disputare ai Pagani il pregio del talento poetico: in mezzo a' suoi digiuni, alle sue preghiere, alle sue vigilie, innalza nuovo trofeo al Cristianesimo, e rivolando una immaginazione vigorosissima, in onta alle forze fisiche affralite dalle lacrime e da tutti i rigori della penitenza, compone que' suoi tanti poemi che si direbbero talvolta parto di una musa nel più bel fiore dell' età sua.

L'illustre dottore non cantava ciò che gli antichi poeti greci; sì bene le tribolazioni della sua propria vita, l'amor della cristiana religione, le virtù che essa crea e mantiene. Cantava le grandezze della virginità, le sventure dell' eresia, le vanità della terra, le rimembranze della sua chiesa Anastasia; cantava la fede, le persecuzioni ond' era afflitta, la gloria di quelli che osavano difenderla.

Fino a que' tempi, la poesia europea che avea goduto maggiore celebrità si era unicamente ravvolta tra idolatriche idee e antisociali; e Giove ed Apollo, Venere e Marte erano stato le principali macchine del genio che sotto qualunque ritmo si produceva. S. Gregorio di Nazianzo appare, ed ecco scomparir l'antica materia intellettuale della letteratura, cangiar di tratto e da radice, pensiero e scopo. Pur se il solitario di Nazianzo ha compreso, che l'antica metafisica della letteratura pagana non è più in rapporto col suo tempo, comprese altresì che le lingue sono uno de' più preziosi retaggi delle nazioni, e che una lingua già fatta, già fusa in determinate forme, debbe essere anzi tutto rispettata. Il perchè Gregorio, novatore quanto alla sostanza della poesia, è non pertanto lo scrittor più corretto che sia. Allora che dianzi egli parlava come oratore, si avrebbe creduto udire un uom di stato del secolo di Pericle; ed ora che parla come poeta, si crederebbe udir Omero fatto cristiano.

Certo che non senza gran maraviglia vediamo che s. Gregorio fosse nella vecchiezza quello che gli scrittori chiamati romantici cercarono vanamente di essere ne' tempi che sono a noi più vicini; fosse più atto, più intelligente e in somma più poeta che nol furono, o che non sono gli uomini considerati come i giganti d'una pretesa scuola che si pretende novella. Eppure il fatto è così chiaro che il sole: s. Gregorio rovesciò tutto un sistema d'idee letterarie, ed uno ne creò nuovo del tutto, creando la poesia cristiana, cioè addattando le forme e le ricchezze della poesia al pensiero ed alla fede più sociale che l'umanità potesse desiderare.

Mettasi in bilancia, dall' una parte Giuliano col suo *Miso-*

pogon, i suoi *Cesari*, le sue *Lettere*, le sue *Obbiezioni contro il Cristianesimo*; Libanio colle eleganze della sua parola; Simmaco colle sue Orazioni e le sue Lettere; Temistio colla sua Filosofia e i suoi Discorsi; Eunapio colle sue Vite de' Sofisti: e dall' altra, s. Basilio, e il suo fratello adottivo, s. Gregorio; da qual lato è la scienza, da qual lato sarà l' immortalità?

Ma ne' sedici anni che trascorsero da che s. Gregorio ebbe lasciato Costantinopoli, gravi scandali ebbero luogo nella città degli imperatori. Dopo la morte di Nettario, successor dell' amico di Basilio, v' ebbe una foga di ambizioni episcopali, la quale ricordava tutte le frenesie di coloro che un tempo aspiravano ai consolati nei tumulti del foro. Questi assordavano i palazzi colle loro domande; quelli giucavano di presenti e di mezzi di corruzione con loro che potevano favorirli (1). L' eunuco Eutropio, allora primo ministro e ministro onnipotente, fece inchinare la decisione in favor di Giovanni pel primo seggio della Chiesa (2), dopo quello di Roma.

Giovanni era di una illustre famiglia di Antiochia; in sua gioventù era stato avvocato; poi si era dato allo studio delle sante Scritture sotto la direzion di Melezio, e dopo aver lungo tempo nella solitudine vissuto, esercitava le funzioni di prete nella città sua natale. Già si era fatto chiaro con una delle opere più eminenti che siano state nella Chiesa ammirate, il suo *Trattato sul sacerdozio*, che fu il suo capo lavoro; già avea pubblicato altri scritti; ed era quel celebre oratore la cui fama sonava con tanto entusiasmo in Europa e in Asia.

Giovanni Crisostomo (*bocca d'oro*) non sarà inferiore a sè stesso nel nuovo sublime grado al quale, senza sua saputa, viene innalzato. E in vero, appena entrò in Costantinopoli, vide la Corte governata da eunuchi o da donne; dappertutto il raggiro, e in nessun luogo il valor morale; rimira da lungi nella sua episcopale giurisdizione, nelle sei provincie della Tracia, nei ventidue governi dell' Asia e del Ponto (3), e vede un clero abbandonato all' intemperanza, a tutti i vizi, a tutte le cupidigie; stende più lontano ancora lo sguardo, e rimira ancora antichi avanzi di vecchie querele tra i vescovi di Occidente, quelli di Egitto e dell' Oriente. Alla Corte adunque, tra il clero ed il po-

(1) Palladius. *De vita S. Joannis Chrysostomi*, T. XIII delle *Opere* del Crisostomo raccolte da Montfaucon.

(2) Joannis Zonarae *Annales* (graec. lat.): τότε καὶ ὁ θρόνος τῆς Νέας Ῥώμης δευτέραν τάξιν ἔλαχε μετὰ τὴν πρεσβυτέραν Ῥώμην ταχθεὶς καὶ τῶν ἑτέρων δὲ προκριθείς. Tom. II, pag. 36.

(3) Theodoreti *Historia ecclesiastica*, l. V, p. 327.

polo, Crisostomo deve portar la riforma e la pace. Figliuolo di un prode capitano della milizia nell' armata della Siria, ereditò tutto il paterno coraggio, pronto a cimentarsi con tutte le inimicizie, per non ismentire il proprio carattero, e per essere soprattutto fedele a tutti i suoi doveri, facendo unico scopo dei suoi voti e della sua ambizione il trionfo dello spirito cristiano sullo spirito pagano e sopra tutti gli scorsi che egli favoreggia. Così, è egli duopo combattere contro gli anomii? vedetelo pronto. Conviene distruggere i templi degli idoli nella città di Gaza? non si ritira. Ha egli a convertire i Goti, gli Sciti, le barbare nazioni? non ha riposo fuor quando ha soddisfatto a tutti i loro bisogni spiritoali, mandando tra loro preti e vescovi. E se gli è bisogno alzar alto la voce in faccia a tutti quelli la cui condotta abbia più grande autorità sugli altri, non si sgomenta.

Ciò nondimeno si avrebbe potuto credere che Giovanni Crisostomo avrebbe dovuto essere riservato verso colui che lo avea fatto nominar vescovo, verso Eutropio.

Ma Eutropio era uno di quegli uomini di ventura i quali non altro sanno che abusare la presente prosperità; in luogo di rendersi degno della sua carica, vecchio schiavo come era, sembrava non altro pensiero nutrire che quello di affogare la memoria obbrobriosa della passata sua vita con tutte le tirannie che l'immaginazione possa concepire di un semi-imperatore deliro.

Agli occhi suoi l'universo intero non è se non una immensa preda (1); metteva tutto all' incanto, dall'Emo sino al Tigri, moltiplicando i governi per ricavare maggior profitto dallo vendito che ne avrebbe fatte, calunniando i soldati, esiliando i grandi dello Stato, oltraggiando in ogni modo il senato, facendo prova del suo potere con ogni maniera d' ingiustizie e delle più pazze stravaganze. Nè contento di tanti privilegi, Eutropio si era fatto porre statue d' ogni specie di metallo e di tutte le formo: Costantinopoli stava inginocchiata innanzi a lui; lo si vantava come il terzo fondatore della città, dopo Bizanto e il figliuolo di Costanzo Cloro. Per lui, gli eunuchi erano principali alla Corte; aveano il passo sopra tutti quelli che la frequentavano; per lui si seppe fino a quale eccesso possa arrivare la follia e la

(1) . . . . *nunc uberiore rapina*
Peccat in orbe manus: quidquid se Tigris ab AEmo
Dividit, hoc certa proponit merce locandum,
Institor imperii, caupo famosus honorum.
(CLAUDIANUS, *in Eutropium*, lib. I.)

dimenticanza di sè stesso in un impero imbastardito; e furono veduti certi sciagurati, nel vigor degli anni far getto della virilità, per piacere al favorito dell' imbecille Arcadio.

Giovanni Crisostomo non risparmiava dunque più il primo ministro che non risparmiasse gli abietti suoi cortigiani.

Ad un tratto si diffonde tra i Cattolici un rumore: Eutropio ha ottenuta una legge la quale proibisce di rispettare l'asilo dei sacri altari. Vendetta era questa dell' eunuco contro le iterate rimostranze del vescovo; e, in onta a questa novella colpa la quale avrebbe potuto perderlo presso l' imperatore, se l' imperatore non fosse stato il più imbecille di tutti i principi, Eutropio monta, e monta sempre; già è fatto patrizio, già è console, già aspira al trono, già il rognoso schiavo dell' Armenia, dell' Assiria della Galazia, è per istringere in sua mano la metà dello scettro di Teodosio, quando un rumor più solenno ancora che non il primo, si spande subitamente in Costantinopoli: Eutropio cade, Eutropio è caduto. Allora l' antico ministro uscì del suo palazzo, precipitoso siccome un fuggitivo, per ricovrare in una chiesa; allora fu veduto abbracciar supplichevole i sacri vasi e le colonne del luogo santo, come per assicurarsi un ricovero inviolabile; allora supplicò, pianse; ma persona non rispose nè al suo dolore nè alle sue lacrime.

Chi dunque prenderà pietà d'Eutropio, di quell'uomo non ha guari nelle città e ne' villaggi onorato di un culto pressochè eguale a quello di un idolo? Chi dunque prenderà compassione di questo persecutore infaticabile, di questo libertino sfrontato i cui giorni, la cui vecchiezza furono macchiati di quanto ha il vizio di più vergognoso? Chi fia che protegga questo sacrilego protettore della violenza fino nel santuario del Dio vivente? Crisostomo.

Solo infatti l' arcivescovo accorse, rompendo la calca di un popolazzo ammutinato, alla chiesa dove il misero s' è rifuggito; e solo egli il protegge contro i soldati e l' autorità, lo serba illeso nei diritti d' una ospitalità ch' egli stesso aveva proscritta.

Ma lo spirito cattolico non è solamente il miglior ausiliare contro tutte le sventure; dalle medesime sventure trae pur anco eloquenti lezioni per l' interesse della sociale perfettibilità. Il perchè, l' indomani di questa scena la quale avrebbe potuto riuscir del pari funesta all' antico ministro d' Arcadio ed al vescovo, mentre un immenso concorso di curiosi si accalcava alla chiesa per sapere ciò che si fosse deciso o che si deciderebbe di Eutropio, Crisostomo pronunziò quella magnifica omelia che fu

e sarà sempre l'ammirazione della letteratura e della pietà (1): « In ogni tempo, senza dubbio, diceva l'oratore, ma oggi più che mai, è forza ripetere quelle parole: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. Dov'è ora la pompa così sfarzosa del consolato? dove que'torchi (λαμπάδες) così lucenti? dove gli applausi delle assemblee, le gioie de' banchetti e delle solenni ragunanze? dove le corone ed i ricchi arazzi (παραπετάσματα)? dove quello schiamazzo della città, le acclamazioni degli ippodromi e degli spettatori? Tutto s'è dileguato. Il vento soffiò con violenza, e scosse tutte le foglie, e nudò l'albero e sbarbicandolo fu per ischiantarlo. Dove ora sono tanti falsi amici che popolavano tanti festini? dove que'numerosi parassiti, e quel vin delizioso che si mesceva giornate intiere (δι' ὅλης ἡμέρας)? dove i tanto vari artifici di quelli che imbandivano le vostre mense? dove i servi del vostro potere, così compiacenti che nulla mai dicevano nè facevano che per essere graditi? Tutto questo non altro fu che una notte ed un sogno: tutto ciò è svanito all'avvicinare del giorno (ἡμέρας γενομένης). Erano fior' primaticci che seccarono al cessar della primavera; era quella un'ombra che si fuggì; era un fumo che si dissipò; erano bolle di sapone (πομφόλυγες), che si sciolsero (διεῤῥάγησαν); erano tele di ragni, che si squarciarono (διεσπάσθη). Per questo noi celebriamo (ἐπᾴδομεν), quelle parole tutte spirituali, per questo ripetiamo: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. . . . . Non tel diceva io, o Eutropio, essere le ricchezze passeggere? ma tu non volevi ascoltarmi; non ti dicevo essere quello un servo ingrato? ma tu non mi volesti credere; bisognò che l'esperienza t'insegnasse che non solo erano fuggitive e ingrate, ma che ancora erano micidiali. . . . . Quando mi biasimavi perchè ti parlava il linguaggio della verità, non ti diceva io d'aver più amicizia per te che non ne avessero i tuoi adulatori; che in onta alla severità de'miei consigli io a te aveva più benevolenza che non quelli che cercavano sempre piacerti? Non aggiungeva io, che le ferite fatte da mani amiche, meritano più confidenza che non le volontarie carezze degli inimici? Se avesti potuto accettar le ferite che io poteva farti, le costoro carezze non t'avrebbero fatto il danno che ti uccide (τὸν θάνατον τοῦτον); perciocchè le ferite delle mie mani danno salute, e le carezze de'nemici non possono procacciare altro che malattie senza rimedio (νόσον ἀνίατον). Dove sono adesso i tuoi coppieri? dove quelli che rompevano la folla sulle pubbliche vie per aprirti il passo, e da tutte parti celebravano le tue lodi? Si sono vôlti ad altro partito;

(1) S. Jo. Chrysostomi archiep. *in Eutropium*, t. III, p. 381.

hanno rinnegata la tua amicizia; nella tua agonia (διὰ τῆς σῆς ἀγωνίας) procacciano loro scampo. Noi non facevamo così, noi. A dispetto della pubblica irritazione, noi ora ti stiam qui presso, noi ti proteggiamo, amiamo servirti anche dopo la tua caduta (πέσοντα). Tutto che tu abbi dichiarato guerra alla Chiesa, la Chiesa ti aperse il suo seno e ti accolse..... Non per insultare ad uom abbattuto (κειμένῳ) io dico questo, ma per far più sicuri di sè medesimi coloro che sono ancor ritti; non per inasprire le tue piaghe, ma per conservare in una perfetta sanità coloro che non sono per anche feriti; non per affogare un uomo che già pericola nei flutti, ma per istruire coloro che vanno navigando con prosperi i venti, onde non si sprofondino negli abissi. E come si possono ottenere questi risultamenti, se no si considerano le vicissitudini delle umane cose? Se Eutropio le avesse temute queste vicissitudini, avrebbe a soffrirne meno al presente. Ma posciachè nè i consigli particolari, nè i pubblici hanno potuto rendere lui migliore; voi almeno che siete allevati nell'opulenza volgete a vostro profitto la caduta di Eutropio, quando nulla è più fragile delle umane cose..... Chi era infatti più in alto grado locato di lui? Non vinceva egli in ricchezza tutti i suoi contemporanei? non attinse egli il colmo delle dignità? non tremava ciascuno a lui davanti? non lo riveriva ciascuno? E vedetelo adesso: fatto più infelice d'un prigioniere, più miserabile d'uno schiavo, più indigente d'un povero dalla fame estenuato (τῷ λιμῷ τηκομένων); ogni giorno da acuti pugnali, da carnefici, da supplici, da spaventevoli abissi minacciato ».

Udite, per converso, il poeta Claudiano, il quale o per condizione o per devozione alla cosa pubblica, si credeva in diritto di giudicar Eutropio nella sua caduta. Qual differenza non vi vedete! L'uno tutto moralità, dolcezza, benevolenza; l'altro tutto collera ed insulti. Con Crisostomo, dimentichiamo e perdoniamo; con Claudiano, duriamo implacabili. Con Crisostomo, ci innalziamo per comprendere ognora meglio i nostri doveri; con Claudiano, ci abbassiamo a tutte le vendette d'un animo meschino che non ha altro mezzo di edificazione sociale che il supplicio. Con Crisostomo, innalzasi l'uomo a Dio; con Claudiano, persiste nelle gioie più abbominevoli dell'odio.

Qui modo sublimes rerum flectebat habenas
Patricius, rursum verbera nota timet;
Et, solidos tardae passurus compedis orbes,
In dominos vanus luget abisse minas.
Culmine dejectum vitae fortuna priori
Reddidit, insano jam satiata joco.

. . . .

Ablato penitus spirant nomine fasti ;
Maturamque luem sanior aula vomit.

. . . .

Innumeri glomerantur heri, sibi quisque petentes
Mancipium solis utile suppliciis.
Quamvis faedus enim, mentemque obscenior ore,
Ira dabit pretium : poena meretur emi
Quas, spado, nunc terras, aut quem transibis in axem ?
Cingeris hinc odiis : inde recessit amor.
Utraque te gemino sub sidere regia damnat :
Hesperius nunquam, jam nec Eous eris.

. . . .

Quid soror ? audebit tecum conscendere puppem,
Et veniet longum per mare fida comes ?
An fortasse toros eunuchi pauperis odit :
Et te nunc inopem dives amare negat ?
Eunuchi jugulum primus secuisse fateris ;
Sed tamen exemplo non feriere tuo.
Vive pudor fatis : en quem tremuere tot urbes !
En, cujus populi sustinuere jugum !
Direptos quid plangis opes, quas natus habebit ?
Non aliter poteras principis esse pater (1).

Crisostomo nondimeno ha preveduto che si avrebbe fattogli rimprovero di essere stato favorevole ad un uomo che ne' giorni del suo potere tanto poco era stato favorevole alla Chiesa. Donde che in questi termini così prosiegue :

« Ma perchè tra noi v'ha pur di coloro che sono tanto inumani di apporci a colpa d' aver accolto Eutropio nel santuario, mi è forza esporre la sua miseria, per ammollire in tal quadro la loro durezza (τοῖς διηγήμασι). Di che vi sdegnereste, dunque, cari uditori? Di questo forse, che noi abbiam dato ricetto a colui che sempre ha travagliato la Chiesa? Ma non conviene anzi glorificar Dio che l' ha voluto porre nella necessità d' apprendere la potenza e la clemenza della Chiesa ; la sua potenza, poichè non toccò sì gran catastrofe che dopo d' averle mossa la guerra; la sua clemenza, poichè dopo essere stata violentemente da lui attaccata, ella gli presenta uno scudo, lo copre delle sue ali, gli garantisce un' intiera sicurezza; poscia che, dimenticando tutte le ingiurie del passato, ella gli apre le braccia con tutta l'espansione della sua tenerezza. Questo è più da ammirarsi che non tutti i trofei ; questo val meglio d' una vittoria ; questo fa di vergogna arrossire i pagani e i giudei ; questo mostra quanto è bella la serenità (φαιδρὸν) che nel viso ha la Chiesa. La Chiesa piglia, e fa grazia ad un vinto nemico ; e, dove tutti l' abbandonano, sola, come una madre piena d' amore lo ravvolge nei

(1) Claudiani *in Eutropium*, lib. II, *praefatio*.

suoi panni, e lo protegge ad un tempo contro il furore dei re e la collera dei popoli (1) ».

Claudiano procede ancora altrimenti: chè quando ha veduto Eutropio atterrato, lo perseguitò colle ingiurie più crudeli che mai si udissero; ora lo beffeggia, e gli ficca in cuore il pugnal del sarcasmo e dell' ironia.

Improbe, quid pulsas mulieribus astra querelis,
Quod tibi sub Cypri littore parta quies?
Omnia barbarico per te concussa tumultu:
Crede mihi, terris tutius aequor erit.
Jam non Armenios jaculis terrebis et arcu;
Per campos volucrem non agitabis equum.
Dilecto caruit Byzantius ore senatus;
Curia consiliis aestuat orba tuis.
Emeritam suspende togam, suspende pharetram;
Ad Veneris partes, ingeniumque, redi.
Non bene Gradivo lenonia dextera servit.
Suscipiet famulum te Cytherea libens.
Insula laeta choris, blandorum mater amorum;
Nulla pudicitiae cura placere potest.
Prospectant Paphiae celsa de rupe puellae:
Sollicitae, salvam dum ferat unda ratem.

A questo modo il poeta non sa altro che maledire, e Crisostomo non sa, non può, nè deve far altro che amare Eutropio; il poeta non sa se non inasprire gli animi contro il ministro, e Crisostomo non sa che difenderlo. Per Claudiano, Eutropio è un uomo perduto; per Crisostomo Eutropio, può meritare un grado più glorioso ancora che non quello che avea. Donde simigliante contrasto? unicamente dalla differenza delle opinioni religiose.

Claudiano è un alessandrino il quale ora canta di Cristo ed ora di Giove; che pertanto inchina al paganesimo, o piuttosto non ha alcuna fede profonda e sincera; un poeta il quale è presso a poco quello che noi tutti nel nostro secolo, scettico, indifferente, che da sè stesso solamente e dalla sua ragione prende regola e norma per la sua condotta. Quindi felici motti, brillanti immagini, anche un cotal estro, qualità esterne e tutte superficiali, e ingegno, e tutto ciò in somma che trovasi negli uomini de' nostri tempi, ed anche in un grado maggiore: tale è Claudiano. Nè avete a chiedergli cosa di maggior momento; la sventura di Eutropio, pel favorito di Stilicone, è un avvenimento il quale comincia e finisce in un solo individuo, un avvenimento che punto non si lega nè col passato, nè coll' avvenire.

(1) *In Eutropium*, p. 383.

Al contrario, mirate bene in fronte a Crisostomo; per lui, la caduta di Eutropio è la conferma d' una gran verità, cioè la miseria della fortuna e la vanità degli onori; la è un avvertimento dell' eguaglianza cristiana che si pare in questo primo ministro con solenni e quanto si possa mai dire terribili lezioni. Così, sotto la man di Claudiano, tutto s'è ristretto e appiccciolito nelle proporzioni di una meschina gelosia, o d' un odio più meschino ancora; sotto la man di Giovanni, tutto aggrandisce; l' umanità tutta intera è chiamata nel processo di Eutropio, e Dio solo lo deve giudicare.

Ma nondimeno tante lotte e tanti combattimenti non bastavano ancora per Crisostomo: un Goto nomato Gaina, che avea già tradito Arcadio, sotto il pretesto di punire il ribelle Tribigildo, alzò poco poi le sue pretensioni tanto alto, quanto più recente era la caduta del suo antico rivale Eutropio. Ora, il governo è debole; e di più, Arcadio è solo, senz' altro sostegno che la sua incapacità; Gaina vuol farsi eleggere generalissimo della cavalleria; esige dunque una conferenza con l' imperatore, e Arcadio si reca al convegno che gli è posto da un suo suddito; il qual convegno era nella chiesa di sant' Eufemia, davanti la città di Calcedonia. Gaina esige in seguito che sieno a lui dati in balìa i tre più illustri personaggi dell'impero, ed Arcadio glieli consente. Il Goto ha quasi vinto della mano il figliuolo di Teodosio, ed è quasi suo eguale.

Come rilevare la dignità dell' impero che Arcadio ha così vilmente lasciata cadere? Leggasi la storia. Gaina entrò in Costantinopoli, come se vi portasse le spoglie dei nemici più accaniti di Roma; e però che egli è ariano, chiede ad Arcadio una chiesa particolare per la sua comunione. Arcadio era per cedere; ma pur volle consultar Crisostomo. Già l' imperatore rappresentava al vescovo la potenza di Gaina, e i pericoli in che si poteva incappare irritando l'ambizione del Goto, quando Giovanni prese la parola: « O imperatore, disse, non prometter nulla di tutto questo; non imporre si diano ai cani le cose sante (τὰ ἅγια τοῖς κυσὶν); non permettere che si (οὐ γὰρ ἀνέχομαι) caccino del tempio quelli che adorano Dio, il Verbo, e che cantano gli inni in onor suo, per abbandonare il santuario a quelli che lo bestemmiano; imperatore, non temer questo barbaro; ma chiamaci entrambi innanzi a te ed ascolta silenzioso quello che si dirà ». Arcadio, tutto pieno di giubilo, come un uom debole che è felice di non sottostar a nessuna responsabilità in un grave pericolo, rimise all' indomani la conferenza di Gaina e di Crisostomo. Infatti, al giorno appresso, Gaina rinnovò la sua

domanda; « Ad un imperatore il quale voglia mantenersi pio, non è permesso d'imprendere cosa la quale sia contraria alle leggi divine, risponde Giovanni. — Ma io ho bisogno d'un tempio per pregare. — Tutte le chiese sono aperte, nè persona t'impedisce di andarvi a pregare a tuo talento. — Ma io sono d'un'altra setta, e domando una chiesa per coloro che meco sono di una medesima comunione; son d'altro lato fidente di domandarla pei numerosi servigi da me fatti ai Romani. — Tu hai ottenuto ricompense le quali di assai soverchiano i tuoi meriti: tu se'generale, e tu se'cinto dell'abito consolare. È bisogno considerare quello che tu eri dianzi e quello che sei di presente; tu eri povero un tempo, ed oggi sei ricco; ricorda l'abito che indossavi prima che passassi l'Istro, e vedi quello che porti al presente ».

Gaina non osò più insistere. Onde è aperto, che Gian Crisostomo rifiutò inerme quello che Arcadio, in mezzo al suo palazzo e alla testa di un esercito, non osò rifiutare.

Eppure Crisostomo non rese solamente segnalati servigi al figliuolo di Teodosio; provò al popolo di Costantinopoli e a tutte le parti dell'impero, che se egli amava il suo Dio, amava del pari la patria.

Punto dal rifiuto che se gli era fatto d'una chiesa, o piuttosto irritato di non essere riuscito nella sua audacia col prendere il posto di Eutropio od anche d'Arcadio, Gaina aveva ordita una trama la quale a questo mirava: di farlo padrone di Costantinopoli, poichè avesse dato alle fiamme il palazzo imperiale. Indi era uscito alla campagna, sotto pretesto di ristorare una salute che le fatiche della guerra avevano affiacchita; ma, sorpresi dalla forza armata, i suoi partigiani erano stati attaccati, e sette mila di loro messi al taglio delle spade. A questo annunzio, il Goto si precipitò sulla Tracia, mettendola a fuoco e a sangue, e minacciando portar pertutto incendi, saccheggio e morte. Tremava Costantinopoli, ignari il popolo ed i Grandi qual partito in tanto pericolo abbracciassero. Crisostomo si deliberò di muovere incontro al Barbaro. Più che non altri, il successor del Nazianzeno aveva a temere il Goto; ma non venne perciò meno l'animo al figliuol di Secondo: egli cammina, cammina verso il campo; Gaina va incontro a Crisostomo, il prende per mano e impone a' suoi figliuoli d'inginocchiarsi innanzi al vescovo. Ignorasi qual fosse il risultamento diplomatico di cotesta ambasciata; ma non si ignora che Gaina lasciò la Tracia, e andò farsi uccidere dagli Unni, dopo essere stato disfatto in una battaglia navale, da Flavita capitan generale delle navi d'Arcadio.

Crisostomo pagò suo debito allo Stato, e fu ad un tempo l'uomo più virtuoso e il più gran cittadino che l'età sua commendasse; ora va egli ad occuparsi ancora della Chiesa e della ortodossia. Vennero a lui dinunziati parecchi vescovi dell'Asia siccome infetti di simonía; ed e' li giudica e li depone. Dappertutto l'avarizia e la sensualità tengono il posto delle virtù che il Vangelo comanda; ed ei le attacca e le combatte pur senza posa. Calunniasi la sua severità, ma egli conosce i bisogni dell'età e specialmente la corruzione di Costantinopoli; onde resta inflessibile nel disegnato divisamento: par che dovunque la sua presenza si moltiplichi, mentre affettuosissima carità è temperamento continuo all'austerità della sua parola.

Giovanni è già da un anno vescovo della città degl'imperatori, ed è già da tutti gli animi retti considerato come il più intrepido atleta della verità.

Or mentre con tanto di autorità esercitava il suo ministero, due cospirazioni contro di lui si tramavano. Acacio, vescovo di Berea, e Teofilo d'Alessandria erano a capo della prima; e tre delle donne della Corte più ragguardevoli, Marsa, Castruccia ed Eugrafia s'erano messe a capo della seconda. Quelli non potevano tollerare la rigidezza di Crisostomo; queste non potevano darsi pace delle allusioni che egli seminava ne' suoi pubblici sermoni. Da una parte, assembrasi in fine un conciliabolo al quale ben quattro volte Gian Crisostomo è citato a comparire; e Gian Crisostomo non comparisce. Dall'altra si scatena contro di lui un odio violentissimo, e riesce ad esiliarlo: ed egli se ne esce senza rammarico, senza collera. Lo si richiama in trionfo, ed egli torna senza ostentazione nè vanità. Si trama ancora contro di lui, si vuol farlo accoltellare, lo si esilia di nuovo; ed egli sen parte colla medesima tranquillità che prima. Lo si strascina da Costantinopoli a Nicea, da Nicea a Cucusa, da Cucusa ad Arabissa; lo si conduce infine a Piliunte ultima città dell'impero, sulla costa orientale del Ponto-Eusino; ma Crisostomo non cessa un solo istante da meditare la gloria della Chiesa, ogni dì più nella sua fede riconfermandosi. « Io so, scriveva egli da Cucusa ad Olimpiade, che le mie parole parranno strane e di paradossi ripiene agli uomini materiali i quali, non bene iniziati alle cose dello spirito, non respirano che per l'interesse del momento, s'attengono esclusivamente alla terra, ornando dappertutto i piaceri de' sensi; ma ne beffeggino pure, ne dispregino a loro talento; se consentono ascoltarci senza tumulto e con calma fino alla fine, io sono sicuro che verranno a noi, e i loro primi errori condanneranno. Perchè si stima egli un ca-

vallo ? Forse perchè ha un freno od una cinghia d'oro, o perchè la gualdrappa onde si copre è assicurata con cinto di seta ; o perchè il suolo su cui si stende, ha tappeti a diverso colore intarsiati e di grandissimo prezzo ; o perchè le sue briglie splendano tempestate di pietre preziose, e sia la criniera intramischiata di fila d'oro ? O piuttosto perchè rapido al corso, fermo di gambe, cammina di buon portante (βαδίζειν εὔρυθμα) perchè ha unghia (ὁπλὰς) da cavallo di buona razza ed animoso e atto alle fatiche di lungo viaggio e della guerra ? — Ora del pari ragioniamo riguardo all' uomo. Infatti che cosa è la virtù nell'uomo? l'amor costante della verità, e la rettitudine in tutte le azioni della sua vita. Questi beni non potrà il demonio rapire, se chi li possiede colla debita vigilanza saprà guardarli (1).

Crisostomo pertanto avrebbe potuto difendersi, conciossiachè quando il popolo intese Arcadio che lo dannava al bando, il popolo accorse in calca intorno alla casa del vescovo, onde impedire che fosse strappato alle sue affezioni il coraggioso che avea salva Costantinopoli dal furore di Gaina. Perchè dunque Crisostomo amò meglio darsi in balìa de' suoi nemici ? Perchè non approfittò del suo credito sul volgo? Perchè l'oratore le cui parole erano così ricche, tenne il silenzio ? Perchè preferì gli orrori dell' esilio al soggiorno d'una gran città ? Perchè abdicando si ridusse al nulla, quando potea calcar del piede e Teofilo e tutti que' vescovi che se gli erano levati contro e tutte le donne che lo perseguivano? Ecco quistioni per coloro che accusano di sfrenata ambizione il sacerdozio cattolico.

E poi, perchè Crisostomo nella miseria della sua solitudine è rispettato e riverito per tutto, a Costantinopoli, ad Antiochia, a Roma e a Tessalonica ? Ecco altre quistioni le quali lasciamo ai filosofi da districare. . . .

(1) S. Chrysostomi *Opera*. — OTI TON EATTON μὴ ἀδικοῦντα οὐδεὶς παραβλάψαι δύναται. — Fino alla p. 746 verso il fine del III. vol.

L' OCCIDENTE

AL QUARTO SECOLO

CHIESA LATINA

S. ILARIO, S. GIROLAMO, S. AMBROGIO, S. AGOSTINO.

Alle prime predicazioni del Cattolicismo, i popoli commossi non aveano tralasciato di porre attenzione ai prodigi che apparivano sulle orme de' primi Apostoli e de' lor successori : antichi oracoli, antiche tradizioni, sacerdoti di nomi, culti e ceremonie diverse, filosofie ingannevoli, e tutto in fine che non era cristiano, caduto in dispregio era poco a poco scomparso.

Ma se l' Occidente avea già fornito il suo contingente di gloria agli annali della nuova fede, se avea già dato un Tertulliano, un san Cipriano, un Minucio Felice, un Arnobio, un Lattanzio e alcuni altri, ciò non bastava. L' Occidente, terra ferace di buon senso e di spirito pratico, non poteva in nulla cedere all' Oriente, o piuttosto l' Oriente e l' Occidente doveano unirsi come due fratelli per assicurare definitiva la vittoria alla dottrina più comprensiva che mai si fosse presentata all' umanità.

L' Italia per sua sventura era tutta imbevuta di credenze pagane; e vi restava attaccata con tanta maggior ardenza, quanto le sue credenze erano la parte più significativa e più grave della sua storia. Oltre di che, in onta agli sforzi di alcuni uomini grandi, i Germani, i popoli dell'Africa e della Spagna erano idolatri d' una idolatria tanto più pericolosa quanto più liberi ne erano gli abitanti, più guerrieri o più ignoranti. La coo-

perazione pertanto dell' Occidente al trionfo del Cristianesimo sembrava dover essere più ancor difficile.

Certo la fede cattolica fioriva in Roma dove vi produsse eroi e martiri : in quella si alzò sul campidoglio la *principal chiesa* del mondo; ma a fianco e intorno a lei il vecchio politeismo teneva divisi i culti e la pubblica venerazione; Roma cristiana non potea trionfar di Roma pagana senza un immediato ausiliare ; e questo fu primamente la Gallia.

Questo paese che una volta ebbe una forza sì vigorosa e sì originale, era stato conquistato e devastato da Giulio Cesare, e dopo quell' epoca si era adoperato per ricovrare la propria libertà ; e ben si conosce quali colpi potean ferire i discendenti di Sigoveso e del Biturige Belloveso. Ma la gallica bravura aveva dovuto cedere innanzi al valore disciplinato dei generali dell' impero. La Gallia fo più tardi il teatro ove si disputò sovente lo scettro di Roma. Nota è la storia dell' innalzamento di Nerva e di Trajano al trono ; si conoscono le pretensioni di Tetrico, Postumio, Lolliano, Vittorino, dell'armaiuolo Merio e della famosa Vittoria (1). I Galli nondimeno non furono mai altro che delusi o vittime. Al terzo secolo, l' oligarchia gallica era sì poco nazionale, il medio stato sì impoverito, la classe dei proletari così miserabile, che il solo mezzo d' infondere qualche alito di vita a quel corpo estenuato dalla guerra e da una tristà politica, era lo stabilimento e la propagazione della fede cristiana. La Gallia abbracciò francamente la parte che lo stato suo richiedeva ; in luogo di obbedire a' suoi aristocrati i quali per farsi Romani l'avean tradita, ella si abbandonò a que'vescovi che l' idea del diritto difendevano nella difesa di un diritto eterno ; in luogo di obbedire a signori egoisti ed avari che ne' loro latifondi avevano in certa guisa staggite tutte le proprietà, i piccoli proprietari spodestati e rovinati, non ebbero miglior rifugio che in una religione la più consolante che ancora si fosse veduto; e i paesani non trovarono migliori amici, nè protettori più coraggiosi contro l' oppressione, fuor che i preti dell' Evangelo ; e la mercè di questa protezione, nella Gallia e ne'domini della Chiesa, trovasi una specie particolar di coloni, chiamati *coloni liberi* i quali non cessano di protestare; quantunque volte violenti tentativi vogliono ridurli al servaggio (2).

L'adozione del Cristianesimo non era dunque per la Gallia un dovere solamente religioso, ma la più imperiosa necessità del

(1) Trebellii Pollionis *Triginta Tyranni. Hist. Aug*, 1611 p. 396.
(2) Troplong, *de l' Échange et du Louage*.

tempo e la sola forza capace di rialzarla dal suo abbattimento ; la forza morale delle popolazioni crociate che si riproducevano nel paese dopo la romana invasione.

Solo verso l' anno 179 e sotto Marco Aurelio, secondo la relazione di scrittori men favorevoli alla causa della fede, si videro Cristiani nelle Gallie; e solo cento anni dipoi alcuni vescovi aveano qua e là preso possesso degli spiriti e delle galliche coscienze (1), fondando le chiese d' Arli, di Narbona, di Tolosa, di Limoge, di Clermont, di Tours e di Parigi. Che che ne sia, il popolo della Gallia era sì lasso del disordine, avea tanto sicuro istinto di ciò che convenga all' ordinamento sociale; e d'altro lato, gli imperatori aveano tanto que' paesi risparmiato nelle diverse persecuzioni, tanti Cristiani v' erano venuti per asilo, che al principio del IV secolo tutto era disposto per una general conversione delle Gallie al Cristianesimo.

La Gallia non avea dunque nulla a sperare fuorchè dagli uomini di chiesa, per rientrare nelle vere condizioni sociali: soli gli uomini di chiesa erano i veri apostoli del progresso, della libertà, dell'umana dignità; essi soli portavano seco il movimento del pensiero e della persuasione ; essi soli avevano ardenti simpatie da soddisfare e uno scopo da raggiungere, in mezzo alle tergiversazioni, alla mollezza e alla viltà dei tempi: la Gallia divenne ogni dì più cristiana, e la Chiesa mostrò ben tosto alla Gallia ciò che poteva.

Regnava Costanzo, e avea risoluto di costringere tutti i vescovi d' Occidente e d' Oriente alla credenza ariana : secondato da Ursacio e Valente, entrambi eretici, avea già imposto la sua decisione al concilio di Milano per l' esilio di Atanasio ; e verso l' anno 355 ordinava ai magistrati delle principali città galliche di far sottoscrivere da tutti i vescovi la condanna del vescovo d' Alessandria (2). In un frangente così solenne, chi oserà resistere a Costanzo e alle pene che imponeva a coloro che si mantenevano fedeli al concilio di Nicea? In questa Gallia così a lungo devastata e tanto indebolita dal culto di Teutate, di Giove o dall' indifferenza religiosa, chi avrà il cuor così generoso ed intrepido da strappar la fede al despotismo d' un principe senza mischiar nessuna idea d' orgoglio ad una necessaria resistenza ? Nessun altro fuori di sant' Ilario.

Un tempo la gallica popolazione era stata prode soltanto per una forza atletica e un indomabil valore ; sant' Ilario è tra

(1) Sismondi, *hist. des Français*, t. I, p. 94 e 95 — *Gallia Christiana*, prefazione. — Longueval, *hist. de l' Église gallicane*, 1730, in 4.°, t. I.
(2) Longueval, t. I, lib. II, p. 215.

i Galli primo che sappia altamente protestaro contro la forza materiale (1), in nome della forza morale, della giustizia e della verità.

Ma Costanzo ed i vescovi ariani, irritati contro sant' Ilario si riuniscono a perseguitarlo : lo si esilia ; e sant' Ilario del suo esilio approfitta per comporre l'opere sue più pregiate; e, a dispetto di tutte le calunnie, di tutte le mene, di tutte le minacce, mantiensi uno de' più prudenti e adduna de' più vigorosi difensori dell' ortodossia cristiana.

Oggi a grande stento si può spandere la fama in una capitale, o in qualche città di provincia in onta a tutti i soccorsi e le piaconterie della stampa. Al IV secolo non era nome ecclesiastico il quale grandeggiasse in Oriente, che tosto non fosse conosciuto in Occidente; non una gloria mercata in Occidente sfuggiva alla benevola ammirazione dell' Oriente ; l' uno e l' altro s' interrogavano e rispondevano come due uomini che fossero ad angoli opposti di una medesima vôlta. Perchè queste simpatie che volano dall' Oceano all'Eufrate per una medesima rinomanza ? Perchè la fede cristiana era l' occupazione degli intelletti più vasti che fossero in quella età ; perchè essa sola portava seco tutte le magnificenze della libertà, tutte le glorificazioni della vita umana, perchè universalmente sentivasi che in quella era la sola condanna legittima di tutto il passato, o il solo pegno di speranza e di salute per l' avvenire.

Sant' Ilario compiè adunque l' opera che gli Irenei, i Trofimi, i Saturnini e i Dionisi avevano incominciata. La scienza e l' indole di quest' uomo tutto apostolico, proteggendo la Gallia e la Bretagna contro l' arianesimo, fecero della Gallia in particolare una delle provincie più belle della Chiesa, o la disposero così ad essere un giorno il primo antiguardo della miglior verità sociale. E infatti toglicte sant'Ilario dalla Gallia nel mezzo del IV secolo, e voi toglicte a questo paese tutto che gli dà la vita morale, una vita bastante per riparare le sue sventure; toglicte sant' Ilario, e la Gallia non è più nulla per sè medesima; ella cade sotto il giogo di Saturnino di Beziers, ella ritorna alla vita ariana, druidica, idolatrica ; vassene trista, povera d' ogni consolazione, siccome cieco mal condotto dalla fame, il quale non sa più per qual via si metta onde ire in cerca di ciò che gli abbisogna per la sua sussistenza.

Ma nel mentre che sant' Ilario lottava e soffriva pel Cristia-

(1) S. Hilarii episcopi *Opera*, edizione Benedettina, 1693, *ad Constantium Augustum*, lib. 1, p. 1218.

nesimo, Girolamo (1) si disponeva a divenire un de' più illustri dottori della Chiesa.

Nato da parenti cristiani, Girolamo avea studiato nella sua giovinezza più e meglio che non si studia a dì nostri ; grammatica, aritmetica, geometria, astronomia, filosofia, arte oratoria, aveva primamente apparato in Roma; indi avea aperto come uno studio d'avvocato in questa ultima città; poscia annoiato di quella *eloquenza canina*, così chiamava l'eloquenza del foro, s'era fatto battezzare e continuava nelle occupazioni che più all'animo suo talentavano, mano a mano leggendo Cicerone, Plauto e le santo Scritture.

In questo mentre le visite che avea fatte alle Catacombe avevano fatto una profonda impressione nella sua mente ; onde egli volle viaggiare a meglio istruirsi, e davvicino rimirare quei personaggi che sì bella fama avevano di sè levata nella Chiesa. Andò adunque nelle Gallie per visitar sant'Ilario ; lesse i suoi trattati avidamente ; copiò specialmente il suo trattato sui Sinodi. Dalla Gallia si rese ad Aquilea, e probabilmente avrebbe in questa città fermo il suo soggiorno per lungo tempo, coi numerosi amici che vi contava, quando gli venne udito un fallo della sorella sua. Il qual disonore fu per Girolamo un colpo di folgore, sì lo percosse ; e dopo una scorsa a Stridone, ripartì quindi subitamente per Roma, dove avea lasciato la sua biblioteca, diede un addio al mondo e volò in Oriente. Ad Antiochia udì le lezioni di Apollinare da Laodicea sulle Scritture ; ascoltò gli eretici ed i Giudei, e accalorandosi per Origene, nelle più gravi e diuturne occupazioni cercava dimenticare gli scorsi e la colpa della sorella. Intorno a questo tempo egli cominciò la sua carriera di scrittore con un commentario sopra Abdia.

Gli inutili sforzi ! chè nè il dedicarsi tutto agli studi, nè la sua fatica sopra Abdia, rispondevano al bisogno che tormentava quella energica natura. Girolamo allora ritirossi in un deserto: colà pregava, meditava continuo; continuo copiava manoscritti, onde meglio togliersi alla tristezza, ondo meglio vivificarsi di quella vita tutta spirituale che nulla ha più di comune col mondo e i sensi.

Ma in mezzo alle sue preghiere ed al suo entusiasmo per le opere di religione, lo studente di Roma riprese tutti i suoi diritti sull'anacoreta (2): invano Girolamo pianse, chè le delizie della gran città venivano a signoreggiare il suo dolore : invano

(1) Nato a Stridone, tra i confini della Pannonia e della Dalmazia.
(2) Jean Martianay, *Vie de S. Jérôme*, in-4.°, p. 99.

indossò un ruvido saio per meglio staccare il suo cuor della terra, staccando la persona da ogni eleganza ; Roma gli sta sempre dinanzi con tutti i suoi allettamenti : Invano si rotolò disperato sulla stuoia che gli serviva di letto ; Roma, colle leggiadre sue donne, cattiva la sua immaginazione e la scompiglia con una folla d'immagini voluttuose: invano egli digiuna, invano passa giorni e intere settimane in tutte le asprezze dell' astinenza ; in un corpo ghiacciato e in una carne già morta, Girolamo si sentì struggere di colpevol fuoco.

Così impotente contro sè medesimo sotto gli ardori del sol di Siria, il sapiente che avea sì bene assaporato le opere di Cicerone e di Quintiliano, di Plinio e di Frontone, si sommette alla disciplina d' un giudeo solitario e impara l'ebreo.

Il vulcano finalmente è spento, e Girolamo è padrone di sè. Potea sperare giorni tranquilli nella solitudine che si era scelta, quando gli Ariani, da Valente incoraggiati, portarono la desolazione nella Chiesa di Antiochia.

Gli Ariani volevano aver un vescovo della lor comunione in una delle principali Sedi dell' impero ; d' altro lato Melezio, Vitale e Paolino, che pareano (1) rappresentar la Chiesa, volevano che l' un di loro venisse nominato.

Come decidere l' elezione ? Tutti gli animi propendono a san Girolamo; le parti tutte a lui si rivolgono, lui cerca ciascuno trarre nella propria opinione.

Ecco dunque un solitario, il quale dal fondo del suo ritiro è riconosciuto il solo che atto sia a dar un vescovo ad una delle prime città del mondo.

Ma Girolamo non conosce nè i pretendenti, nè le sottigliezze nascoste sotto la parola *ipostasi* che è il testo della disputa ; egli rifiuta, nè darà a persona la preferenza. Lo si stringe ogni giorno, lo si stimola e lo si incalza di dichiararsi : Girolamo lascia il deserto, si dichiara per Paolino, attiene una promessa che avea fatta da gran tempo, visitare cioè i luoghi santi ; va quindi a Costantinopoli per farsi meglio addentro nella teologia sotto Gregorio di Nazianzo, compone la sua cronaca conforme a quella di Eusebio, traduce alcune omelie di Origene, scrive sui Serafini e torna a Roma, dove da papa Damaso è scelto a secretario.

Tre anni abita Girolamo quella città che aveà tanto amato e tanto pianto di aver lasciato, quando trovavasi nella solitudine di Calcide ; e per tre anni è quasi solo incaricato delle lettere

(1) Tillemont, *Mémoires*, t. XII, p. 42.

papali per l'Oriente e l'Occidente; e per tre anni edificò cogli esempi tutta la romana popolazione.

Vedete mutamento avvenuto nella vita di Girolamo! Poc'anzi l'unica sua occupazione era stata un amor esclusivo della letteratura e de' piaceri; ed ora non ha fuor che sola una voglia, quella di propagar la scienza dello spirito del Cristianesimo.

La chiesa occidentale, rispetto alle Scritture sante, era ciò che la chiesa d'Oriente prima di Origene; circolavano per ogni parte versioni latine della Scrittura così svisate, che appena in alcuni luoghi si riconosceva il senso dell'originale (1): d'altra parte i Giudei erano sì fieri, quando loro erano citati dei passi secondo i *Settanta*, e così facilmente accusavano i Cristiani di falsificare i testi, che ogni polemica era con loro impossibile. San Girolamo volle mettere a profitto i suoi studi linguistici; rivide primamente i Salmi sul greco, corresse, secondo i *Settanta*, i Proverbi di Salomone, l'Ecclesiaste, la Cantica de'cantici, il Libro di Giobbe ed i Paralipomeni; poscia tradusse l'antico Testamento sull'ebreo e il nuovo sul greco.

In poco d'ora questi lavori ebbero una fama immensa; e se noi abbiam di presente una versione latina esatta e compiuta delle più magnifiche opere che fossero inspirate all'umanità, a san Girolamo lo dobbiamo.

L'erudizione rinasceva dunque, col mezzo di san Girolamo, così imponente come era stata nell'antichità greca e romana; il figliuol di Stridone agguagliava almeno i filologi più celebrati del paganesimo. Ma Girolamo non credeva aver soddisfatto ancora a tutti i suoi doveri verso la Chiesa; commentò il libro dell'Ecclesiaste, tutti i Profeti ecc., e in quest'opera riunì le più eminenti qualità del genio occidentale. Origene avea talvolta traviato nella spiegazione della Scrittura: san Girolamo fu sempre lo stesso, pieno di dottrina, di vivacità, di discrezione e di buon senso, spiegando Naum, Michea, Sofonia, Aggeo, Abacucco, Giona, Zaccaria, Malachia, Osea, Gioele, Amos, Daniele, Isaia, Ezechiello, Geremia, san Matteo e san Paolo.

San Girolamo era oggimai più conosciuto in Oriente che non fosse in Occidente. Da Betlemme, ove s'era ritirato con molti gran personaggi e molte ragguardevoli donne da lui convertite, manteneva epistolare commercio con quasi tutte le parti del mondo. I viaggi in Palestina, i quali erano già, quello che poi furon più tardi, viaggi di espiazione e di santità, gli trassero

(1) Bible de Ronde, in 4.°, p. 118. — Ellies Dupin, t. III, p. 427. — Don Ceillier, t. X, *Jérôme*.

una moltitudine di visitatori di tutte le classi e di tutti i gradi. Ma il vegliardo, d'anni carico e di gloria, umile si manteneva del pari che a Calcide.

Uno Spagnuolo dell'Andaluzia, di nome Lucinio, gli mandò alcuni scrivani pregandolo loro concedesse di copiare l'opere sue.

« L'opere mie, Girolamo risponde, non sono per nulla degne della vostra curiosità, ed è tutta bontà vostra la voglia che mi mostrate di voler leggerle ».

E il resto della sua lettera, prova che le sue parole sono l'espressione esatta del suo pensiero.

Un altro Spagnuolo, detto Abigao, si lagnò con Girolamo di non aver ricevuto risposta a molte lettere che aveagli scritte:

« Tutto che mi senta colpevole di assai peccati (1), disse il dottore di Betlemme, e prostrato a' piedi di Dio, gli dica ogni giorno nelle mie preghiere : Non vi ricordate, o Signore, delle colpe della mia giovinezza, nè di quelle che per ignoranza ho commesse ; pure, poichè ho imparato da san Paolo che chi si gonfia d'orgoglio, incorre nella medesima condanna che il demonio, e che san Pietro ne assicura che Dio resiste ai superbi e dà la grazia agli umili, non v'ha cosa la quale con tanta cura io abbia evitato in tutta la vita mia, quanto l'orgoglio e quell'aria di alterigia che ne fa odiosi al Signore ; perchè io so che il mio maestro, il mio Signore e il mio Dio, ha detto nel tempo delle sue umiliazioni : Imparate da me che son mite ed umile di cuore; non crediate dunque, vi prego, che io abbia disdegnato di rispondere alle vostre lettere ; e non fatemi reo dell'infedeltà o della negligenza di coloro che non ve le hanno ricapitate. Perchè non risponderei alle vostre gentilezze ed alla vostra amicizia, io che usai di cercar sempre quella de' buoni, nè risparmiai nulla per farmi amare ? Non temete dunque di scrivermi, e scrivetemi il più spesso vi sia possibile, onde per lettere compensarmi della vostra lontananza ».

Così fatto era questo sapiente. Non avea egli spesi i suoi giorni a costruir teorie dopo la sua conversione ; avea studiato le sante Scritture; si era tutto occupato delle loro verità; e quindi che ne provenne ?

Girolamo, che dapprima portava in cuore focosissime affezioni, divenne il più casto e continente di tutti gli uomini ; Girolamo, che potea tener il primo grado tra gli avvocati e ne'pubblici uffici, amò meglio dedicarsi al servigio de' principi eterni;

(1) Martianay, *Vie de S. Jérôme*, lib. VII, p. 378-9.

Girolamo, che sarebbe divenuto papa se avesse voluto giovarsi del credito in che era tenuto da Damaso, preferì di essere semplice preticciuolo ma indipendente, per meglio ammaestrare altrui, o per mettere in pratica le più larghe massime di sociabilità così verso i poveri, come verso i ricchi, ma più specialmento inverso i primi.

Gli fu posta accusa di violata moderazione e pacatezza nelle sue diatribe contro Rufino e sant'Agostino; d'aver usato, riguardo a loro, parole di soverchia durezza: ma è della natura umana l'essere moderato e tranquillo quando ci si minaccia di derubarci di que' beni che ne valsero le fatiche di tutta la vita? Il navigatore che porta sul suo vascello tutte le sostanze acquistate col sudor della sua fronte, non lo difende con tutto l'accanimento? Il generale che comanda gli eserciti d'una grande nazione, non si fa ammazzare piuttosto che abbandonar le bandiere al nemico? Girolamo avea più risponsabilità che non ciascun altro verso la religione cristiana, perchè l'avea fatta obietto e scopo di tutte le sue fatiche, perchè era ad un tempo il sacerdote e l'un de' più gran pontefici del suo insegnamento. Girolamo dunque aver dovea quel carattere e quel vigore che conveniva per proteggere la sua fede, proteggendo la Chiesa.

Del resto, odasi sant'Agostino dopo i suoi dibattiti con Girolamo.

« Io pregai (1), dice egli, e prego tuttavia il nostro Signore, che ne chiamò al suo regno ed alla sua gloria, che ciò ch'io v'ho scritto per consultarvi, o mio carissimo fratello Girolamo, ridondi ad utilità di entrambi. Sebbene voi siate più oltre cogli anni di me, gli è sempre un vecchio che consulta un altro vecchio; ma parmi che non sia mai troppa la matura età per apprendere ciò che è buono a sapere; conciossiachè sebbene debbano i vecchi piuttosto insegnar che imparare, vale ancor meglio che apprendano di quello che ignorino ciò che insegnare dovrebbero.

« Allor che io incappo in qualche quistione difficile a risolversi, non v'ha cosa che tanta pena mi faccia quanto il vedermi lontano da voi per sì gran tratto di terra, che non solo i giorni ed i mesi, ma gli anni non bastano per farvi ricapitar le mie lettere, o per ricever le vostre. Voi potete giudicare quanto ciò sia duro ad uomo che nulla meglio desidererebbe che di essere con voi e di potervi comunicare ad ogni momento ciò che gli cade in pensiero.

(1) Martianay, *Vie de S. Jérôme*, p. 480-1.

« Ho veduto giunger qui dalle Spagne il santo prete Orosio, il quale qui venne, trattovi dalla speranza che potrebbe istruirsi da me di tutto che brama sapere.

« Tuttochè si sia promesso maggiori frutti dal suo viaggio che non saprebbe raccoglierne, non ha tuttavia perduta la sua fatica del tutto, perciocchè oltre l'aver appreso a non fidarsi tanto sulla rinomanza del conto mio, io gli ho comunicato ciò ch'io sapeva e l'ho spedito a voi per quello che io non sapeva. E perciò che egli ricevette con piacere l'ordine od il consiglio che io gli diedi di venire a voi, o lo trovai tutto deliberato dell'obbedire; l'ho pregato di ripassar quivi ritornando da voi, e lo mi promise. Così io credo sia questa una occasione che Dio mi mandò per chiedere a voi consiglio intorno più cose che sarei troppo vago di sapere ».

Ma Alarico è entrato in Roma da vincitore irritato, ed ha su quella città scatenato il barbarico flagello della desolazione (1).

Dove sono ora i Cristiani che il furor de' Goti ha cacciati e dispersi, come un uragano disperde le spiche de' covoni? Essi vanno nella Palestina vanno a Betlemme. Girolamo sapeva bene che Roma pagana era la Babilonia e la femmina prostituta dell'Apocalisse; sapeva bene che la rivolta da san Paolo predetta farebbe la caduta dell'impero; eppure Girolamo non aspettava sì tosto i Barbari nella patria di Cicerone e di Virgilio, nel seggio principal della Chiesa; il perchè quando vide que' fuggitivi che correvano ad implorare il suo soccorso, singhiozzò il nobil vegliardo, e portossi a gemere là sulla culla del Salvatore, come altra volta Geremia sulle rovine di Sionne, perchè sentiva avverarsi ciò che egli predetto avea lungo tempo innanzi nel suo commentario di Daniele sulla distruzione dei regni; perchè la sua immaginazione ancor giovane non potea vedere altro che la fine del mondo nella distruzione della città pontificale. E non pertanto non furono sterili le sue lacrime; tutto che egli possedeva fu consacrato a sollievo degli Occidentali; egli si fece insieme loro consigliere e padre; ed egli, che non avea voluto partecipare alle gioie della grande città, riguardò come assoluto dovere prender parte a tutte le sue sventure.

A questa guisa le pubbliche sventure e le private venivano per consolazione alla Chiesa; a questa guisa i suoi apostoli erano non solo i più sicuri protettori, ma ancora i migliori amici de' popoli. Qual è il filosofo, qual è l'idealista romano che sia

(1) Nel 410.

stato più e meglio sociale di Girolamo nel gran disastro? Nol dice la storia.

L'Occidente avea già avuto il suo Atanasio ed il suo Origene in sant' Ilario e in san Girolamo; ma pur l'Occidente non si terrà contento a ciò.

Erano presso a poco vent'anni da che il Cattolicismo era in lotta coll' arianesimo. Il prefetto del pretorio delle Gallie, il quale soggiornava a Treveri, ebbe un figliuolo. Ambrogio era il nome del padre, e Ambrogio fu pur quello del figlio.

Il primo governava un terzo dell' impero romano, cioè: le Gallie, l'Inghilterra, la Spagna e forse la Mauritania Tingitana; la porzione dell' impero cioè che aveva avuto Costanzo Cloro, il giovane Costantino, e che doveva occupare Graziano. Il perchè comprendesi come il secondo avea goduto in sua giovinezza tutti que'vantaggi che una gran ricchezza e un alto nascimento possono procurare. E di vero, dopo aver atteso a brillanti studi in Roma, il giovane Ambrogio s' era dato alla giurisprudenza, e vi aveva acquistata tanta riputazione, che Anicio Petronio Probo, che dovea amministrar l' Italia, la Sicilia, le isole vicine e l' Africa, l'avea scelto suo assessore; più tardi l'avea nominato governatore della Liguria e dell'Emilia, cioè di quasi tutta la parte settentrionale dell' Italia d' oggi; ed era venuto a fungerne l'ufficio a Milano contro le fazioni che erano surte in conseguenza della morte di Aussenzio, quando la voce di un fanciullo e quella del popolo gli fecero accettar la sede arcivescovile di quella città.

Fu certo strana novella per la romana aristocrazia, l'udire la nomina all' episcopato del figliuolo d' Ambrogio; ma il Cristianesimo era stato da principio abbracciato dalle classi inferiori; cioè dalle classi più disinteressate, e le più atte per conseguente ad accettare le utili innovazioni; s' era fatto in seguito rappresentare dal patriziato provinciale, come nella famiglia di Basilio, una delle più illustri della Cappadocia; ora trovavasi nell' Occidente in una famiglia presso che principesca. Il Cristianesimo passò dunque per tutti i gradi sociali, e tutti li penetrò del suo spirito. Simigliante trionfo mostrava apertamente un cangiamento radicale nelle idee generali della civiltà. Che che ne sia, Ambrogio mutò le dignità civili coi doveri di un servitore di popoli: e Ambrogio è per divenire il più gran personaggio d' Italia. Primamente pon mano a distribuire tutti i suoi beni ai poveri ed alla Chiesa; i Cristiani non furono mai filantropi per arricchire, come è pratica de' nostri giorni; non amarono la massa popolare per proprio vantaggio, ma per lei, e lo

mostrarono non già in parole, ma sì coi fatti. Si dedicò poi a quegli studî che i suoi primi uffici e il suo impreveduto innalzamento non gli avevano consentito : i Cristiani ebbero sempre tale dirittura e schiettezza d' animo, da non essere i semplici titolari di dignità le quali fossero incapaci di onorevolmente coprire.

Il popolo benediceva il vescovo della sua scelta, e Ambrogio cresceva ogni dì più nella scienza delle Scritture ; e ogni dì più l' opinion generale celebrava da lungi le virtù del successore di Aussenzio. Ambrogio giustificherà tosto la sua riputazione.

In fatti, dopo la morte di Valentiniano, si profferse a Graziano l' abito di sovrano pontefice degli idoli ; e Ambrogio impedì all' imperatore di vestire le insegne del paganesimo ; e, col suo esempio, l' impedisce di compromettere ancora l' unità religiosa.

S' affaccendino pure gli Ariani, si stringa pure l' antipapa Ursino in lega con Valente, vescovo di Pettau, per turbare la Chiesa di Milano ; Graziano pubblicherà leggi contro gli eretici ; imporrà che sieno posti al fisco tutti i luoghi di loro convegno ; dannerà a morte tutti quelli che si troveranno contravvenire a quest'ordine. Un concilio tenuto poscia a Roma cacci dalla sua diocesi il vescovo di Parma, Florenzio da Pozzuoli, e Claudio il donatista, e li castighi come perturbatori della Chiesa ; Graziano confermerà tutte le decisioni del concilio ; e sia pur finalmente bisogno di decidere tra i pagani che domandano la conservazione de' privilegi largiti alle vestali, ai pontefici, ai sacerdoti degli idoli, e tra quelli che li vorrebbero aboliti; Graziano non si discosta un passo dai consigli di Ambrogio. Ma d'altro lato, se i Barbari devastano l' impero, se per tutto stabiliscono mercati di schiavi per vendere le popolazioni prigioniere, Ambrogio venderà pur anco i vasi della chiesa per ricomprare i cattivi, per sopperire ai bisogni comuni, per istrappare all' avarizia de'vincitori quegli infelici che gemono tra le catene; la Chiesa e i poveri, la Chiesa e i prigionieri sono l' orgoglio e l' affezione di Ambrogio, di quel gran ricco che nato era per odiare la Chiesa, per avvolgere in un medesimo disprezzo i poveri ed i prigioni.

« Quanto (1) è bello e delizioso, diceva, che quando si veggono truppe di prigionieri dalla Chiesa ricompri, si possa dire: Questi sono stati da Gesù Cristo riscattati; questo è l'oro che si

(1) Godefroy Hermant, *Vie de S. Ambroise*, in 4.°, p. 99.

può meglio apprezzare, questo è l'oro veramente proficuo, l'oro di Gesù Cristo che libera dalla morte, che riscatta la pudicizia, che conserva la castità. Ho amato meglio far costoro liberi che conservare oro ed argento. Questo numero di prigionieri, questa lunga tratta di persone ricompre, è più eccellente che lunga serie di vasi o di calici. Non meglio si poteva usare del sangue del Redentor degli uomini che per riscattare de' miserabili; e in questo frangente ho veduto che non solo il sangue di Gesù Cristo di maraviglioso splendore luceva in vasi d'oro, ma che ancora impresse la virtù della sua divina efficacia, facendolo servire al riscatto de' prigionieri.

« Quest'oro salvò a Dio il martire Lorenzo, quando il giudice chiedendogli dove fossero i tesori della Chiesa, promise che glieli avrebbe mostrati; e l'indomani condusse i poveri, e li presentò al giudice dicendo: Ecco i tesori della Chiesa ».

Godeva dunque Ambrogio di quelle prerogative che procura il desiderio di essere utile a tutti, senza voler mai dominare nè il principe nè il popolo; ma grandi avvenimenti vennero ancora per mettere a prova il suo coraggio episcopale e la sua devozione alla cosa pubblica.

Un antico servo della casa di Teodosio, nomato Massimo, rifuggendo all'idea che il figlio del suo antico padrone fosse divenuto imperatore, aveva infiammato viemaggiormente i soldati contro Graziano; e' si diceva sostenuto da Teodosio stesso, e tanto si rimenò, che in picciol tempo gli fu indossata la porpora. Da che si vide al posto ch'egli agognava, volle colla vittoria giustificare il fatto. Gittossi dunque sugli Angli, i Pitti e gli Scotti; e dopo averli disfatti, mosse a sollevare le Gallie e i popoli del Reno.

Graziano faceva allora la guerra agli Alemanni; e uomo prode, studiava difendere la sua corona. Sventuratamente ogni cosa era stata troppo ben preparata contro questo principe mal capitato: Graziano, tradito dalle sue truppe, fu costretto alla fuga, e assassinato nelle vicinanze di Lione.

Massimo potea dunque aspirare all'eredità dell'impero; già disponevasi a varcare le Alpi per aggiunger l'Italia ai paesi che l'avevano riconosciuto; già ne era costernato l'Occidente, e Giustina, madre che fu del giovane Valentiniano nell'età sua di appena tredici anni, tremava pel figliuolo e per sè. Ma il cielo avea suscitato Ambrogio, e a lui furono confidati il giovane Valentiniano e i suoi futuri destini. Ambrogio sospese l'inevitabile invasion dell'Italia e della metà dell'impero, fino a che il gran Teodosio la morte di Graziano vendicasse.

Di presente, un uomo che rendesse alla Francia un servigio pari a quello che Ambrogio rese all' Italia, si crederebbe in diritto di ripetere ogni maniera di favori ; ma Ambrogio e i Cristiani consacrandosi alla difesa del proprio paese non fanno che adempiere un dovere. Ambrogio, immediatamente dopo il suo carico d' ambasciatore, ripigliò il suo ministero di vescovo; e non appena pareva potersi alquanto riposare, ecco venirgli all' orecchio che Simmaco volle approfittare della debolezza di un principe ancor giovanetto, per rintegrare i sacerdoti e le vestali del paganesimo nei privilegi dei quali, nel regno antecedente, erano stati spogliati ; ode che la sua richiesta, la quale era stata diretta tutto insieme a Valentiniano, a Teodosio e ad Arcadio, era di già stata presentata a Valentiniano ; ode che trattavasi niente meno che di ristabilire l' altare della Vittoria.

« Che risponderete, domandò ambrogio al principe in una protestazione colla quale quella di Simmaco combatteva, che risponderete voi al sacerdote di Gesù Cristo, quando vi dirà : La Chiesa non si mette in sollecitudine pei vostri doni, dopo che ne avete offerti per l' ornamento dei templi pagani ; l' altare di Gesù Cristo rifiuta le vostre offerte, posciachè altro altare avete inalzato pel culto degli idoli ; conciossiachè bisogna riguardare la vostra parola, la vostra scrittura e la vostra sottoscrizione come opera vostra. Nostro Signor Gesù Cristo rigetta la vostra obbedienza, dappoichè tanto obbrobriosamente l' avete prestata agli idoli; essendo che egli ha detto: Voi non potete a due padroni servire. Qual disegno potete avere rivolgendovi ai sacerdoti di Dio, dopo aver preferito alle loro suppliche le profane domande de' pagani ? ne è assolutamente impossibile l' entrar a parte de' loro errori. Che risponderete a Graziano, fratel vostro, quando vi dirà : Non ho creduto di esser vinto, quando vi lasciai dopo di me imperatore ; io son morto senza lagnarmi, perchè vi lasciai mio erede ; non ebbi dolore di lasciar l' impero, perchè era persuaso che tutti gli ordini miei, particolarmente in fatto di religione, durerebbero sempre ».

Questa magnifica protesta, della quale qui riportammo solo un frammento, bastò a determinare le incertezze di Valentiniano riducendo al nulla, nell' animo del principe, l' opinione dei membri più autorevoli del consiglio, del conte Bautone e di Rumoride che l' eloquenza di Simmaco sostenevano.

Ambrogio trionfò dunque, tutto che non trionfasse fuorchè nei sentimenti della più pura annegazione cristiana. Ma vegliava una donna contro l' arcivescovo di Milano ; e questa donna era l' imperatrice. L' immenso credito di che Ambrogio godeva

presso Valentiniano, presso Graziano e Valentiniano II, avea da lungo tempo risvegliato l'odio e la gelosia di lei. La nuova Gezabele, così la chiama un illustre scrittore di quella età, vuol infine riparare l'umiliazione degli ultimi anni trascorsi. Ha nella sua confidenza le più riputate matrone della Corte, e pel costoro mezzo innasprerà il giovine imperatore contro il venerabil vescovo che gli salvò lo scettro e forse la vita. Ella ha inoltre a' suoi ordini un certo Aussenzio ; e col costui mezzo ella ordirà una cabala religiosa, una cabala ariana per perdere l'uom di Dio, nel quale ella non vede che un politico rivale. Le donne che hanno varcata l'età delle illusioni, e diventano ambiziose, riescono sempre ad avere un cotal fascino di potere e di desterità che sventano la più fina e sottile accortezza. A questi l'imperatrice offriva danaro; a quelli, piaceri; ad altri, onori e cariche ; nè v' ha il più meschino artigiano che essa non tenti corrompere e comunicargli la sua collera, promettendogli le insegne di tribuno se può darle di spalla nell'esecuzione dei suoi disegni. Così in poco d'ora non fu gelosia nè odio, quanto più si potesse accanito, che non si scatenasse contro di Ambrogio. Giustina e i suoi satelliti aveano alloppiato Valentiniano; i cortigiani avean seguìto l'esempio del principe. Ambrogio solo restò quello che era : uomo non tangia mai, quando porta in sè l'amore della virtù, e si fa sostegno della verità.

Frattanto era d'uopo operare. Valentiniano fece allor domandare a sant' Ambrogio la basilica porziana ; e Ambrogio risponde che non può cederla all'imperatore, il quale non si accorge essere il trastullo d'una cospirazione. Raduna un consiglio, e intima ad Ambrogio di comparirvi : Ambrogio dura nel suo volere ; già è dato il segnale delle ostilità ; già il popolo si raguna, e il conte incaricato di disperderlo, mira andar vano ogni sforzo. Ambrogio placa il popolo e coll'autorità della sua parola il disperde.

Questo scacco da una parte, e questo buon successo dall'altra inasprano ognora più Giustina e i suoi partigiani ; i quali non avendo potuto ottenere la basilica porziana, che è fuori della città, domandano la basilica nuova che è dentro : e Ambrogio risponde che non tradirà il popolo di Dio. Si accende un'aspra lotta ancora tra la Corte e la città; la Corte vuol che si obbedisca all'imperatore ; i borghesi e il popolo, a sant' Ambrogio ; la Corte tratta duramente tutto il corpo de' mercatanti ; e questi e il popolo minacciano i loro avversari. Ambrogio pone sè stesso alla balìa de' suoi nemici ; non chiede che di sacrifi-

carsi alla pubblica salute, ma persiste a non accettare il culto ariano (1) in una chiesa cattolica.

Ora si darà per vinta Giustina? Mai no. Un anno appresso ripiglia la lotta contro di Ambrogio. Ella riguarda come oltraggi le proprie disfatte, ella si lamenta, mormora, piange; se una vendetta è mestieri al suo orgoglio d'imperatrice, è mestieri soprattutto di una vendetta alla sua vanità di femmina. Alle costei instigazioni, Valentiniano ordina a tutti i vescovi rinnovar la fede del concilio di Rimini: la parola dell'enigma era trovata; era una guerra aperta che Giustina e la Corte aveano direttamente dichiarata contro di Ambrogio. Il gran vescovo durò inconcusso. Si cercò allora farlo uscire della città, per potersi impossessare del palazzo episcopale e per istallarvi Aussenzio o qualche altro Ariano; ma Ambrogio dissipa il disegno de' suoi nemici, si ritira nella chiesa col popolo; e mentre la imperatrice esala il suo livore in mezzo ai satelliti abituali del suo furore, Ambrogio esercita a cantar inni, salmi ed antifone, all'usanza della Chiesa d'Oriente, i fedeli che lo seguirono; crea il *Canto ambrosiano*, con tutta la calma di un animo esclusivamente occupato delle glorie divine. Rompa pure Giustina in nuove imprecazioni; apposti un assassino per disfarsi del venerabile difensore della sua famiglia; l'aggravi di accuse, quanto si possa mai dire perfide ed atroci, il vescovo si leverà al di sopra l'imperatrice, quanto la ragione si leva sopra la collera, la sapienza sopra i delirî del più pazzo furore.

Massimo in questo mezzo, a Treveri, stanco di star contento ad una sola metà del manto imperiale, deliberò finalmente di varcare le sempre mal vietate Alpi, Sant'Ambrogio avrebbe potuto rifiutare la nuova ambasceria che gli si profferiva all'antico servo che s'era fatto improvvisamente principe; avrebbe potuto specialmente rifiutarsi di servire gli interessi di Valentiniano con quello zelo che dalla sua capacità si attendeva. Ma il Vescovo di Milano dimenticò tutte le ingiurie onde si avea voluto opprimerlo; colà dove si reclamava la sua assistenza, non vedea più nemici, non vedea che una grande sventura da distornare. Se Ambrogio è uom di chiesa, è sempre altresì uom dedicato alla cosa pubblica: l'avea dimostro contro i pagani, contro le brutali oppressioni di Arbogaste e il suo fantasma d'imperatore, Eugenio; ora egli lo prova contro di Massimo (2).

(1) Bernardino Corio, *Istoria di Milano*, 1646, p. 10. « Questo divotissimo padrone quanto puote dall' inclita città cacciò la setta ariana, la quale credeva che il Figliuolo fosse separato dalla sostanza d'Iddio padre ».

(2) Godefroy Hermant, *Vie de S. Ambroise*, p. 309 e 314.

Che cosa evvi nella vita di lui, che ciascun di noi non si fosse gloriato aver fatto?

Forse alcuni faranno rimprovero al santo della sua sùbita severità contro Teodosio; vero è, che non mai vescovo, non mai secolare avea fatto tener più bassa la testa d'un imperatore; ma trasportiamoci col pensiero a Tessalonica! Non era orribile d'aver per tre ore abbandonata quella città alla ferocia soldatesca? Non era orribile l'aver percosso indistintamente tutta una popolazione per punire una sommossa di ballerini e cocchieri? Chi dunque avrebbe difesa la giustizia in un tempo in cui tutti i consiglieri aveano incoraggiata la crudeltà colle ragioni di Stato, in un tempo in cui gli imperatori altro diritto non ammettevano fuor quello della spada?

D'altra parte, per giudicar uomini d'un'altezza siffatta, convien sempre rimontare all'età in cui vissero. Ora non mai l'Italia era stata in una condizione morale più deplorabile, che nel secolo di sant'Ambrogio.

Dopo il regno di Traiano, Roma avea cessato di vincere; per conseguente Roma politeista non altro poteva che degenerare; e degenerò infatti così sconcia e prontamente con tutta l'Italia, che al IV secolo l'una e l'altra non erano più che ombre di sè medesime. Perchè dunque il vescovo che era il rappresentante de'sacri diritti, e diritti imperscrittibili, non avrebbe cerco di mantenerli contro un principe momentaneamente sanguinario? Perchè la Chiesa, innocente e gloriosa, si sarebbe inchinata ad un principe dimentico di sè medesimo? Perchè il difensor nato fatto de' popoli, avrebbe sofferto il delitto per parte d'un'aristocrazia che non sapeva fuorchè strisciare innanzi alla volontà d'un padrone?

La persistente severità di sant'Ambrogio fosse pur stata solo un esempio di forza e di moral dignità, ella era già più che un giusto castigo, era un pubblico beneficio; e Teodosio stesso lo riconobbe (1).

Ma sant'Ambrogio non avea solamente purificate le più nobili virtù dei figli di Roma, vivificandole dello spirito cristiano; non era solamente il solo gran cittadino che si mantenesse ritto in un impero che andava a cadere di corruzione; era ancora il solo Italiano che custodisse le più sane tradizioni della

(1) R. P. Paolo, *Istoria di Milano*, 1592, lib. I, p. 12: « Theodosio imperatore che fu tanto divoto del nostro potente protettore santo Ambrogio, concesse, per la somma riverenza che gli portava, larghissimi favori alla città di Milano ».

letteratura, per metterle egli stesso in pratica. Intorno a lui tutto declinava, tutto degenerava in barbarie e si avviava all'estinzione della scienza; la degradazione delle arti avea perfino preceduto la degradazion del pensiero; di già, sotto Costantino, si era distrutto a Roma (1) un arco di trionfo eretto in onor di Traiano, per erigerne un nuovo in onor del principe che avea vinto Massenzio. Ambrogio sembrava non essere stato vescovo che per salvare e poetizzare dall'alto suo grado il carattere nazionale, e rinnovare ad un tempo le glorie latine con una metafisica tutta novella. Nel suo stile regnarono ad una volta e la gravità dell'antico senato, e la vivacità dell'Italia o il calore di un uomo profondamente imbevuto delle verità che vuol insegnare: la sua qualità eminente è soprattutto un non so che pomposo e reale che maravigliosamente si annoda nel nostro spirito colla pompa e la realtà delle ceremonie cattoliche. Havvi ad una e un gran signore che non deroga mai a sè stesso in suo linguaggio, e un vescovo che ha compreso tutto che di solenne abbisogna nel culto della religione la più larga e sociale. Ambrogio è ancora più che non uno scrittore elegante; avvegnachè se egli favella del paradiso terrestre, di Abele e di Caino, del diluvio o di Noè, dell'anima o della morte, mantiensi ognora devoto alla Chiesa contro gli eretici; il suo libro della morte è un capo-lavoro, e merita essere studiato da tutte le generazioni. Se si dedica in seguito a diversi commentarî sopra diversi nomi o diversi passi della Scrittura, si esprime sempre con un profumo, direi quasi di sincerità e con una nobiltà intellettuale che incanta. Se tratta della fede e di certe materie dommatiche, tutti i suoi ragionamenti sono di meglio in meglio legati e convincenti così che nom ben s'accorge come il santo difenda sempre il suo patrimonio più prezioso.

Del resto, in Italia, ogni forza fisica si era perduta nel libertinaggio e nei disordini del celibato; Ambrogio vennevi a rigenerare i costumi: in Italia, non v'ha più patriottismo; e Ambrogio lo insegna colla sua condotta e il suo coraggio contro gli usurpatori che hanno voluto contaminare il trono: in Italia non si sa più a qual Dio credere, tanto i sacerdoti degli idoli antichi sono pertinaci, tanto gli Ariani accaniti; e Ambrogio riconduce gli animi e le coscienze al Cristianesimo ed al Cattolicismo: in Italia, tutto tende alla divergenza; e Ambrogio vi procura il concentramento e l'unità: in Italia tutte le arterie dello Stato sono aride, disseccate, nè battono altro più che le

(1) Botta, *Hist. des peuples d'Italie*, p. 56.

pulsazioni dell' agonía ; e Ambrogio v' induce novello succo vitale: in Italia tutto appartiene od è per appartenere ai Barbari; i Barbari sono dovunque, nel consiglio degli imperatori, nel senato, nelle pubbliche cariche e negli eserciti ; e sant' Ambrogio opera come se non avesse fuorchè uno scopo, quello di moltiplicare il numero de' Cristiani, per opporli alla moltitudine dei tristi. Fuor della Chiesa infine tutto è vecchio, tutto è caduco in Occidente ; e per converso, tutto è giovane nella Chiesa e in quelli che più orrevolmente la rappresentano.

Ambrogio non è dunque solo uom da preghiere od il più acconcio alla cristiana edificazione ; egli è insieme uno de' più illustri scrittori d' Italia, un degli iniziatori più intelligenti dell' italico pensiero. Si ritirava egli da questa vita, dopo essere stato mano a mano uno sperto amministratore, uno zelante teologo, un possente oratore, un fervido amico degli oppressi e dei poveri ; serviva agl' interessi del mondo intiero, dopo aver governato parecchie provincie. Dov' è un filosofo italiano che abbia con maggior costanza eseguita una missione più utile e più onorevole di quella di sant' Ambrogio ?

E sebbene è da confessare che sant' Ilario, san Girolamo, sant' Ambrogio siano tutta la manifestazione del genio occidentale, vicino a questi colossi altro maggior colosso apparisce che in sè solo tutte riunisce le diverse qualità intellettuali dell' Oriente e dell' Occidente. Noi qui parliamo di sant' Agostino; arrestiamoci, arrestiamoci, scoperti la testa, innanzi a questo illustre trapassato.

Tagaste città della Numidia vide cominciar l' esistenza di colui che fu il giovane e l' uomo più appassionato dell' età sua, prima di essere il dottor più profondo della Chiesa latina.

Le sue passioni nondimeno tutte si ristringevano nell' amore ; ma pure l' amore non fu mai nè più sfrenato nè più ardente nelle sue voglie ; e avresti detto sant' Agostino un romano della scuola di Catullo, cresciuto ai più caldi venti dell' Africa. « Che cosa più dilettavami, dice egli parlando della sua giovinezza, se non l' amare e l' essere amato ? — Quando andai a Cartagine, prosegue egli, io non amava ancora, ma amava di amare (1) ».

Un giovane che di appena diciannove anni parlava di questa forma, e che a sedici vivea già, in onta alle preghiere e gli

(1) S. Augustini episcopi *Opera*, in fogl. t. I, p. 82 : *Quid erat quod me delectabat nisi amare et amari ? — Veni Carthaginem ... nondum amabam et amare amabam.*

scongiuri della sua madre Monica, con una di quelle sgraziate creature che si prendono e si rigettano con pari disprezzo, nei chiassuoli delle grandi città libertine, non pareva destinato che ad una di quelle abiette e volgari condizioni nelle quali il bisogno porta presto o tardi la necessità della saggezza.

Ma sant' Agostino doveva arrivare alla saggezza per mezzo della scienza. A diciannove anni, avea di già letto l' *Ortensio* di Cicerone, opera presentemente smarrita, e si era sentito scosso in tutte le sue facoltà; a venti anni, avea letto, solo, le *Categorie* di Aristotele, e quasi tutti i libri più importanti che trattavano della filosofia e delle arti liberali: in seguito era divenuto manicheo, poi s' era abbandonato all' astrologia; era dunque restato gran pezza senza avere alcuna determinata credenza; egli cercava dunque ancora e sempre la verità, a Cartagine, a Roma, a Milano; ma la verità che gli mandava da lungi alcuni lampi, riusciva sempre a dileguarsegli innanzi. Con tutto ciò un giorno Agostino si avvenne in alcuni libri platonici che si erano tradotti dal greco in latino, e in alcune lettere di san Paolo. Da quel punto una luce tutta nuova brillò agli occhi del suo intelletto; il Cristianesimo fu da quel punto per lui ciò che mai non era stato; dopo innumerevoli corse pel regno dell' idealismo, dove avea trovato solo dottrine insufficienti, fecesi battezzare, e si trovò deliziosamente stupefatto di vedersi nello stato in che era all' infanzia, nella fede della sua madre.

Così questo giovane che avea riempiuto della sua fama Tagaste, Madauro e Cartagine; questo giovane che il famoso Simmaco avea spedito a Milano per timore di una pericolosa rivalità, questo giovane che pertutto ove fermava il piede, non mancava mai di eccitare unanimi acclamazioni col prestigio della parola o col suo insegnamento, vedetelo tornare alla fede cristiana, come entra nel porto un giovin vascello, lunga pezza da ogni guisa di tempeste combattuto.

Ma sant' Agostino non si era già arreso per cieca inclinazione o lasso di combattere; perchè egli era fuor d'ogni dubbio la più bella testa e la più altamente ragionevole dell' Occidente. Ora, quello che da principio il commosse più vivamente, fu la differenza fra il Dio cattolico e il Dio de' Manichei. Da che egli è convertito, si dà premura di combattere questi ultimi: onde è manifesto che egli aveva a cuore di vendicare il suo passato da tutte le illusioni che lo avevano aggirato.

Secondo Manete, come già secondo certi dottori del suo paese, due nature esistevano, o due principî opposti, due sovrani eterni, sovrani indipendenti l' uno dall' altro, dei quali il

primo era l'autor del bene, il secondo del male (1). L'eresiarca persiano avea studiato nelle sante Scritture, e avea veduto che il demonio vi era chiamato la potenza dellle tenebre, il principe di questo mondo, il padre della menzogna, l'antor del peccato e della morte; e ne avea concluso che desso fosse il cattivo principio. Di più, il Vangelo diceva che un buon albero non può portar tristi frutti; e Manete ne avea cavato ancora che Dio non poteva essere nè il padre nè il creator del demonio.

Sant' Agostino stabilisce primamente, contro Manete e i suoi partigiani, l'unità di Dio. « Se tu pretendi, dice egli, di adorare, e di credere di non dover adorare che il Dio che ha creato il mondo, senza adorare il Dio che raccomanda l'autorità dell'antico Testamento, tu se' fuori del seminato, adoperandoti di mal interpretare un' opinione ed un sentimento che noi abbiamo accettato per lo nostro bene e la nostra utilità. Ma tutti i tuoi sforzi son vani, perchè le tne dispute folli ed empie, non potrebbero mai compararsi alla dottrina di quegli uomini tanto pii e sapienti che scoprono, nella Chiesa cattolica, il senso delle Scritture agli uomini degni di comprenderle. La legge ed i profeti noi intendiamo tutto altramente che tn non fai. Cessa dunque dall'error tuo; noi non adoriamo un Dio che si pente del suo operare, un Dio geloso, un Dio miserabile (*indiguum*) e crudele, un Dio che si piaccia di versare il sangne degli uomini o degli animali, un Dio che si goda nei delitti e nei malanni, e la cui potenza sia limitata da qualche porzion della terra (*terrae quâdam particulâ*). Spacciando simiglianti scempiaggini tu se' uso a inveire contro di noi; ma le tne invettive non saprebbero muoverci. Tu non sostieni altro che viete opinioni e antiqnate; e le tue parole sono tanto più inette quanto più sono impetuose. Donde che ognnno che ne sia colpito e che passi alle tue bandiere, non condanna già la dottrina della nostra Chiesa, ma solo prova che non la intende (2) ».

Sant' Agostino allargò poscia la sua missione, mostrando nulla essere migliore di Dio; noi essere a lui congiunti per amore, per mezzo di Gesù Cristo e dello Spirito Santo; l'amore per Dio, unità di tre persone, essere il più sicuro mezzo di pervenire a vita felice; non essere verità se non nel Cattolicismo; tutte le principali virtù che ne emanano, come sarebbe la temperanza, la forza, la giustizia, la prudenza, essere solo una mo-

(1) Lenain de Tillemont, *Mém.*, t. IV, pag. 363 — Bergier, *Dict. theol.* alla voce *Manicheisme*. — Hermant, *Hist. des herésies*, t. II, p. 288. — Bayle, *Dict. hist. et crit.* — Abelly, *Traité des herésies*, p. 12.
(2) *De Moribus Ecclesiae catholicae*, lib. I, t. I, p. 694, in-fol.

dificazione dell' amore che deve annodare l' umanità alla divinità ; la temperanza essere effettivamente un amore che si conserva puro e incorruttibile per Dio; la forza un amor che tutto soffre per Dio ; la giustizia un amore il qual non serve che a Dio; la prudenza infine un amor che distingue ciò che conduce a Dio da ciò che ne allontana.

L' amor sensuale era stato il ben supremo per lo studente di Cartagine ; e l' amore spirituale fu la suprema applicazione di tutto il valor morale, intelletuale e trascendente dell' illustre pensator convertito.

Già l' uom vecchio non era più ; egli era almeno cenere e polve; l' uom nuovo si slanciò dunque nel Cattolicismo con tanto più di gioia e d' ardenza, quanto avea camminato più lunga pezza e più ciecamente lungi dalle vivifiche sorgenti alle quali questa dottrina attigne un' eterna fecondità. Questa fede cattolica la quale avea tanto beffata, ai giorni de'suoi popolari trionfi, che avea tanto co' suoi zanzeri derisa, che avea tanto cogli eretici e soprattutto co' Manichei spregiata ; questa fede la quale avea tanto più calunniata quanto egli era più impuro ; questa fede che un tempo non riguardava fuorchè come un sistema incompleto, inconciliabile colla dignità dell' umana ragione, e come un ostacolo a' suoi ambiziosi divisamenti, avea tutto ad un tratto grandeggiato così da soverchiare per ogni verso la umana speculazione passata, presente ed avvenire. Sant' Agostino è già l' invincibile atleta del Cattolicismo; il Cattolicismo non fu mai meglio generalmente difeso che dagli intelletti e dalle anime forti che l' hanno abbracciato dopo aver subito le tempeste e i turbinosi avvolgimenti della filosofia.

Costituendo due principi, Manete avea stabilito del pari due idee le quali non potevano ad altro condurre che alla dissoluzione sociale. Infatti come è che questi due principi agiscono? qual era il loro centro comune, quale lo scopo ? Queste erano le prime quistioni che lo spirito imbarazzavano ; ma non erano le sole. Due principi erano ammessi : quale dunque de' due dovea vincere, quale di questi era da preferire per le umane determinazioni ? Non avea ciascuno i suoi dommi, il suo sistema, il suo particolare fondamento delle cose ? e se così era, donde procedeva, e dove s' avviava il mondo ? Chiaro è che il manicheismo era nella sua parte fondamentale la negazione assoluta di tutta l'armonia, di tutta la convergenza e di tutta la morale; ed è perciò manifesto che esso era una mostruosità la quale altre mostruosità produceva.

D' altro lato, secondo i Manichei, il male era una terra

d' una profondità ed estensione immensa, dove le tenebre, l' acqua, i venti, il fumo ed il fuoco si occultavano o restavano, come deposito, in uno speco differente: in qual modo provavano questa ipotesi? Poi, dal principio cattivo venivano tutte le corporee creature, senza eccettuare nemmeno il corpo dell' uomo: di qui inferivano la condanna del matrimonio, del sollievo dei poveri, e di tutto che può essere favorevole alla carne contro lo spirito. Non era questo bastante per chiamare sant' Agostino al combattimento?

Quanto a noi che viviamo in un disprezzo sistematico ed abituale di tutte le dottrine, anche di quelle che men conosciamo, la polemica di questo grand' uomo contro Fortunato, Felice, Fausto e i più riputati discepoli di Manete, non è di grande importanza; ma quelli i quali sanno che la dottrina manichea si era molto diffusa dopo la sua prima predicazione, e si era sparsa in una parte dell' Oriente e risonava ancora, nel medio evo, tra le discrepanze de' Petrobruziani, degli Enriciani, de' Tanchelinisti, de' Pubblicani e de' Catari, terranno sempre questa polemica in altissima considerazione.

Sant' Agostino infatti non vedeva in questa quistione una battaglia di parole e di sistemi; ella era agli occhi suoi un mezzo di determinare irrevocabilmente la preminenza della sociabilità cristiana sulla sociabilità che dalle dottrine ingegnose ed ipocrite derivava. Valeva essa a risolvere il più arduo problema della scienza terrestre, quello che ha per oggetto l' origine del male; soprattutto serviva di mobile all' esposizione più chiara e più integrale che si fosse mai fatta della vera religione, della religione cattolica.

Ma il vescovo d' Ippona, Valerio, riconobbe ben tosto il merito di questo illustre convertito, che avea segnalato il suo ritorno alle bandiere cattoliche con sì luminose vittorie; onde che, contro tutte le pratiche della chiesa africana, e in onta allo mormorazioni dei suoi confratelli diede il carico della predicazione a sant' Agostino; indi lo si assunse coadiutore. Sant' Agostino in questa nuova qualità crescerà ognora più in virtù o in forza cattolica.

Appena ebbe cinta alla fronte l' aureola sacerdotale si vide attorniato da invidi e da nemici. I quali nemici erano soprattutto i Donatisti che, dopo la morte di Masurio vescovo di Cartagine, turbavano l'Africa, cioè dal principio del quarto secolo. Gli davano briga anche i Circoncellioni, razza di pericolosi fanatici che, per conto di questi ultimi, correvano di villa in villa, di mercato in mercato, e si millantavano vendicatori delle

pubbliche ingiurie e riparatori dell' ingiustizia, saccheggiando e assassinando i Cattolici senza distinzione di sesso o di età. Già aveano e questi e quelli tentato di uccidere sant'Agostino, quando egli si deliberò di condurre i Donatisti alla comunion della Chiesa. Nella quale impresa sapeva quante fossero le difficoltà, quanto siano gli uomini pervicaci ne' loro errori quando vi si sono cacciati entro per più criminosi motivi, e ritennti vi sono da cupidità più criminose ancora. Ma sant' Agostino tutto previde : esistevano canoni che escludevano dalle acquistate dignità i cherici caduti in colpe soggette a penitenza canonica; e sant' Agostino domandò che non si osservassero questi canoni in tutta la loro severità. Di più : dopo aver ottenuta questa concession da Valerio, ottienla tosto da altri vescovi assai. La qual moderazione cominciò a far rientrare qnalche dissidente nella Chiesa; ma restavano tuttavia un bnon numero di animi ribelli, quando sant' Agostino fece proporre una conferenza. Questi da prima la ricusano, infine l' accettano.

A questo annunzio, tutta l' Africa si commove ; tutta l' Africa attende con impazienza il risultamento della conferenza. A Cartagine, ne' bagni di Gargilio, si radunarono le dne parti, chè così l' imperator Onorio e sant' Agostino avevano stabilito.

Al giorno assegnato, apresi la conferenza : dal lato della Chiesa sono Aurelio di Cartagine, Alipio di Tagaste, Agostino d' Ippona, Vincenzo di Coluso, Fortunato di Cirta, o Costantina, Fortunaziano di Sicca e Possidio di Calamo; dal lato de'Donatisti, sono Primiano, Petiliano, Emerito, Potasio, Montano, Gaudenzio e Diodato.

Costoro scelgono a loro oratore Petiliano, falso vescovo di Cirta, che era stato nno de' più celebri avvocati di quella età ; i Cattolici aveano scelto Agostino.

Primamente Petiliano cerca guadagnar tempo ; infine accetta la battaglia.

Finchè si trattò di formalità, Alipio e Possidio bastarono a difendere gli interessi de' Cattolici ; ma tutte le volte che conveniva sostenere il domma, si levava sanz' Agostino; levossi infatti e tante volte percosse gli avversari de'suoi formidabili colpi, che tutti li mise in piena sconfitta (1).

Secondo le nostre idee moderne, Agostino sarebbe stato l'nom più felice del sno secolo; conciossiachè da prima egli era in comunicazione co' più celebri personaggi ; manteneva corrispondenze nelle quali i dotti si deferivano alla sua dottrina co-

(1) Lenain de Tillemont, *Mém.* t. XIII, p. 552.

me altri farebbe ad un' autorità irrefragabile ; era il vanto della sua patria, la luce dell' Africa. Ad ogni istante vedevansi arrivare ad Ippona nobili stranieri che venivano ad attingere alla fonte della sua dottrina e a restarne maravigliati. Che di più bisognava per colmare la misura di tutte le umane felicità ?

Ma sant' Agostino era lungi dalle idee che sono la regola de'nostri giudizî. Allora che lasciò Roma per tornare in Africa, potea sperare il più rapido avanzamento negli onori della Chiesa, e invece si ritirò nella solitudine per purificarsi vie meglio e rendersi più degno del sacro ministero che Valerio gli avea commesso, il qual ministerio egli non potea considerar che tremando. Quando avrebbe potuto nella tranquillità godere delle prerogative che un grande ingegno procura, egli sistemava la vita monastica, spendeva l'ozio, che le sue occupazioni gli consentivano, a scrivere ancora contro i Manichei, a combattere il loro capo Fortunato, ad opprimerlo sotto il pondo di una ragione e di una scienza sempre invincibili ; studiava e commentava mano a mano le Scritture ; assaltava i Donatisti; applicava l'ingegno a scrutare le idee più intricate e le sottigliezze più sconfortevoli per l' umana debolezza. Quando poi gli fu dato poter vivere in una specie di opulenza, tirava innanzi i suoi giorni nella mediocrità, senz' altro cibo che alcune erbe e pochi grossolani legumi, non ammettendo nè volendo ammettere alla sua mensa che vasi di terra, o di legno o di pietra; riguardando come un favore il consentirsi di non camminare a piedi nudi, ogni altro vestito rifiutando che non consuonasse colla modestia de' suoi desiderî.

« Mi si recherà per esempio, dice egli, un vestito di gran prezzo; forse un vescovo potrebbe indossarlo, ma non conviene ad Agostino che è povero e nato da poveri genitori. Volete che si dica aver io trovato nella Chiesa il mezzo d'aver abiti più ricchi che non abbia potuto avere nella casa del padre mio, e nell' ufficio che io m' aveva nel secolo ? Ciò sarebbe obbrobrioso ; perciocchè bisogna che gli abiti miei sieno quali io possa darli a' miei fratelli, quando non ne hanno ; se più cari me ne danno, io li venderò come ordinariamente son uso, acciocchè, se questi abiti non possono servire a tutti, serva il danaro che io ne avrò cavato ».

Chi sarebbe de'nostri giorni che, pervenuto a così eminente dignità, volesse non solo imporsi, ma accettar solamente tanto lavoro, tante privazioni, tanta umiltà, e un sacrifizio così puro e così assoluto, per una sola e medesima causa ? Dirassi forse che il prestigio era dal lato de' Cattolici ? Non era : i Catto-

lici erano semplici, come è semplice tutto ciò che è forte; i Donatisti, al contrario, non risparmiavano ostentazione per sedurre la folla e per abbagliare. Anche ultimamente, quando vennero alla conferenza di Cartagine, s'erano mostrati in quella città con tanta pompa e fasto che tutti gli abitanti li riguardavano stupefatti. Il prestigio e l'esterna pompa era dunque dei Donatisti. Chi dunque riteneva sant'Agostino tra i Cattolici? La coscienza, la percezione più possibilmente sentita e spiccata della verità, la coscienza di un dover che si adempie, per lo stesso dovere, non mai per sè.

Si può riportarsi, come è facile restarne capaci, al Cattolicismo quando vuolsi nobilitar l'uomo.

Sant'Agostino era già malato quando prese parte alla discussione contro i Donatisti ; ma non avea cessato difendere la fede ; nè ammetteva scusa di sorta per esimersi in tal frangente dalle sue obbligazioni. Così, appena diede lo spaccio ai Donatisti, gli fu forza cominciare co' Pelagiani. Così fatta era la vita dei Padri della Chiesa; per loro un combattimento era preludio di altri combattimenti più pericolosi che non i primi.

Pelagio era un monaco Bretone, d'uno spirito ardente, che si era guadagnata una qualche riputazion di sapere ed anche di santità, colle sue predicazioni e la sua condotta. Destro, eloquente e sottile, possedeva anche una maravigliosa capacità per far trionfare la sua parola e per attaccare vantaggiosamente quella de' suoi nemici. Le opere di Origene e la dottrina stoica furono, si dice, la fonte alla quale attinse lo spirito del suo sistema ; ma gli è chiaro che in sè stesso, nell'orgoglio e in una secreta ambizione che lo governavano, Pelagio trovò i primi elementi della sua teologia. La rivolta contro i dommi è una vecchia passion dell'uomo, e può sperare di risvegliar sempre ferventi simpatie chi prenda a lusingarla. Pelagio ciò comprese, e si collocò nelle più favorevoli condizioni per farsi numerosi partigiani.

I Cattolici sostenevano che il peccato originale avea corrotta la nostra natura ; che la nostra concupiscenza era il risultamento di una colpa prima ; che l'uomo avea bisogno della grazia : Pelagio di rincontro sosteneva non v'essere stata colpa originale ; il peccato di Adamo essere a lui solo stato di danno; per nulla essere stato nocevole al genere umano ; l'uomo bastare a sè stesso ; per sè stesso poter alla perfezion pervenire. I Cattolici consigliavano alla virtù per piacere a Dio; Pelagio non vi allettava che colla idea della pubblica estimazione. Oltre a ciò, Pelagio e i suoi discepoli non rifinivano di parlare della ra-

gione, della sua dignità, della sua forza; invocavano tutte le scimunitaggini che invocano tutti i pretesi filosofi de' nostri giorni; cercavano cattivar le femmine perchè diffondessero le loro opere, e costituirsi come i soli uomini degni di stima dell'età loro.

Tutto minacciava una prossima eresia, e un'eresia spaventevole; conciossiachè, distruggendo l'idea del peccato originale, Gesù Cristo, considerato dal lato della comune riparazione, diveniva cosa affatto superflua; era sibbene un alto intelletto, ma non Salvatore nè Redentore; tutti i dommi crollavano; quindi non più religione cattolica, e l'uomo alzavasi un trono sulle rovine della croce.

Di già il pelagianismo si era sparso a Roma, nella Palestina, in Sicilia ed a Cartagine; di già era stato citato innanzi ai vescovi della Palestina Cesariense, assembrati a Lidda, altrimenti Diospoli; ed era uscito vincitore da questa prova, e minacciava il mondo d'una invasione più generale. Ma « i particolari, i vescovi, i concili, i papi e tutti, in una parola tanto in Oriente che in Occidente volsero gli occhi verso questo Padre (sant'Agostino) come quello che a pieni voti era incaricato della causa della Chiesa », ed Agostino, disse Bossuet (1), s'incaricò della difesa del Cattolicismo.

Fino a quei tempi, gli è vero, non si era forse studiato assai seriamente la quistione della grazia. Ma o fosse che il desiderio di rispondere all'aspettazion della Chiesa stimolasse il suo genio, o che nuova vigoria trovasse in un nuovo sforzo di meditazione, egli trattò le quistioni, che erano agitate temerariamente da Pelagio, con tanta autorità e profondità, che rimase il dottore che su questa materia si possa meglio raccomandare. Qui avea un mondo tutto particolare da scandagliare, un mondo in cui l'intelletto correva rischio di perdersi in precipizi; dove ad ogni istante poteasi, troppo esaltando l'umana natura, ridurre al nulla la grazia, e, troppo la grazia magnificando, struggere il libero arbitrio. Ma sant'Agostino non venne meno nè alla grazia, nè al libero arbitrio; fu quale la Chiesa il desiderava e dovealo desiderare, così che anche oggidì l'opinion sua è quella della più pura ortodossia.

Motteggiatori come noi siamo, come sono del resto tutti i secoli mediocri, noi concediamo appena un sorriso di stima a quella sì ampia ginnastica del pensiero, alla quale uom non potea presentarsi nullameno che con ferrea pazienza, e con una

(1) Bossuet, *Défense de la tradition et des saints Pères*, t. II, p. 179.

sagacità capace di sfidare tutte le astuzie della mala fede, dello scetticismo o della incredulità. La vanità nostra si fa quasi una violenza nell' ascoltar di presente la soluzione o piuttosto le soluzioni del vescovo d' Ippona ; noi passiamo innanzi a quelle, quasi con egual disprezzo che facciamo davanti a quelle pesanti armature coperte di ruggine che servirono ad altre età, e che le nostre braccia affievolite dal libertinaggio non possono tampoco sollevare. Ma i filosofi hanno essi varcato i limiti che sant'Agostino ha statuito nell' università de' più ardui problemi ? Mai no. D' altro lato le quistioni che più interessano l' umanità, furono meglio risolute che da sant' Agostino ? No. Il dottor di Tagaste può dunque aspettar senza tema che vengano generazioni più degne di comprenderlo e di apprezzarlo.

Sant' Agostino avea dunque sbalordito i suoi uditori col suo spirito e colla sua eloquenza, quand' era retore ; gli avea sbalorditi, anche prima di prender parte alle funzioni di prete: sbalordì l' Oriente e l' Occidente quando fu vescovo. Era egli fuor d' ogni dubbio il più perfetto rappresentante dell' umano pensiero ; e nondimanco, infermo così come egli era e vecchio, dopo aver accumulato la più ampia esperienza delle teorie e dei sistemi antichi e contemporanei, non ha altro più gran desiderio che di ripassare le sue opere innumerevoli, e confermare coll' autorità de' suoi vecchi anni, l' ammirabil dottrina che aveva abbracciato, dopo tutte le sue venturose corse in tutti i sistemi speculativi. Qual trionfo pel Cattolicismo !

Ma appena Agostino finiva l' opera sua immortale della *Città di Dio*, i Vandali passano dalla Spagna in Africa, sotto la condotta di Genserico. Tosto l'Africa è un teatro di carnificine; uomini, donne, fanciulli, vecchi, preti, vescovi, ogni cosa cade sotto il ferro do' Barbari ; le chiese son devastate, gli ornamenti derubati, e i vasi sacri non hanno più altro valore che di accrescere il bottino. Tra tutti questi orrori e scompigli, sant' Agostino mantiensi saldo, non cessando costringere i sacerdoti ed i vescovi a restare in mezzo ai fedeli; e scrive egli stesso la sua ultima opera contro Giuliano, un de'più famosi seguaci del pelagianismo. I Vandali son tosto sotto ad Ippona e l' assediano. Sant' Agostino continua la sua confutazione, e adopra i suoi ultimi istanti, da una parte a difendere l' ortodossia, dall' altra a somministrare agli assediati che siano poveri, ciò che egli toglie a sè stesso per vivere ; egli è tutto a tutti, consolator della fede, e consolatore di una città reale; muore adempiendo a questo duplice ministero : non era questo un terminar gloriosamente una vita gloriosa ?

SCUOLA D' ALESSANDRIA [1]

NUOVA IMPOTENZA FILOSOFICA.

Quando Alessandro fondò la città che porta il suo nome, la destinò a divenir centro donde potesse vegliare tutte le sue conquiste d' Europa, d' Africa e d' Asia. Ma sovente la parola di re è vana. Questa città, donde l'eroe macedone dovea d'uno sguardo abbracciare il mondo, servì totalmente ad altre illustrazioni che non a quelle politiche e commerciali.

E invero, appena il figliuol di Filippo fu spirato, appena un de' suoi splendidi capitani, Tolomeo, ebbe ricevuto nel partaggio dell' impero conquistato dall' eroe morto in Babilonia, il paese de' Faraoni, fecesi dalla Grecia in Egitto una migrazione presso a poco simigliante quella che ebbe luogo più tardi da Costantinopoli in Italia. D'altro lato, Alessandria avea bisogno d'abitanti ; donde che i primi Lagidi vi trasportarono a più riprese alcune giudaiche colonie; e avvenne tosto, sotto certi rispetti, di questa città, quello che dell' antica Roma : fu un luogo d'asilo per tutti coloro che vollero portarvi loro industria e soggiornarvi.

Ma Alessandria era in ben altre condizioni che non fu la città di Romolo.

Al quarto secolo, quasi tutta l'Europa meridionale era già stata per ogni verso solcata da ogni maniera di ricerche speculative; la grande Grecia, Atene e alcune isole del Mediterraneo, aveano inteso professare sistemi fra loro disparatissimi; l'Oriente, la terra della metafisica e del misticismo, entrava ogni dì più in comunicazione coll' Occidente.

(1) Farà forse alcuno le maraviglie come noi abbiamo differito tanto a parlar d' Alessandria : facile è la nostra risposta. Proclo, che compendia, a nostro credere, tutta la greca filosofia, e che è il più elevato rappresentante di tutta la speculazione che era in voga in quella città, apparve solo alla fine del quinto secolo.

Ne risultò che fra i primi uomini che popolarono Alessandria, l'interesse dominante fu un interesse di spirito ; e come, dovunque e sempre, il pensiero domina la materia, ne risultò altresì che l'influenza capitale che si era esercitata nella metropoli dei Lagidi, fu un' influenza tutta scientifica.

Per tal modo Alessandria, che era eminentemente città di commercio, nel concetto del suo fondatore, fu, per un concorso di avvenimenti impreveduti, una città di scienza ; divenne una specie di specchio nel quale vennero a riflettersi tutte le dottrine conosciute ; divenne un vasto campo intellettuale, dove migliaia di avversari e di nemici dormirono sotto la medesima tenda, sì che avresti detto che una volontà misteriosa avea voluto riunire colà tutti i concetti più larghi e più stretti, più timidi o più arditi, più superficiali e più profondi, per provare irrevocabilmente, un giorno, tutto ciò che è d'illusorio nell' opera speculativa che pretende rilevarsi da sè medesima.

Ciò non pertanto, se gli intelletti erano uniti per la tendenza, restavano primamente divisi dal fatto, come per meglio provarsi, e dar più tardi una più larga autorità al partito che prenderebbero. I Giudei e gli Egiziani conservavano la loro avversione a tutte le credenze che colle proprie non s'accordavano : i Greci che il sistema giudaico non comprendevano, persistevano nelle teorie che dalla loro patria avevano seco portate ; finalmente gli Asiatici, che grandissima difficoltà provavano inevitabilmente a comunicare co'Giudei e co'Greci, passavano e ripassavano davanti ai loro concittadini con una fede teologica e filosofica tutta speciale.

Eranvi dunque da principio quattro mondi almeno nell'Alessandria intellettuale ; e questi quattro mondi si movevano, ciascuno, nella propria orbita in guisa da non cozzare col mondo vicino. Lo spirito sociale era dunque colà nelle forme più espressive della sua manifestazione ; egli era colà elevato al sommo grado della pienezza.

A che dunque riuscirà? Cercherà procedere innanzi e a divenire originale ? Veggiamolo. Gli Asiatici non potevano nulla, perciocchè il loro linguaggio è come un muro insormontabile tra due individui; i Giudei e gli Egiziani nulla vogliono più che non hanno. Sarà dunque de' Greci l' appianar altre vie nelle vie dell' intelligenza : sono essi, ed essi solamente che prenderanno senza esitanza l' iniziativa del rinnovamento tanto più che sono i compatriotti, e i protetti particolari dei re ; tanto più che a questi re devono la maggiore riconoscenza per tutti que'vantaggi onde son ricolmati. Ma o che il genio greco fosse esausto, o

che fiorir non potesse e brillare che nel suo clima natìo, i discepoli di Socrate, di Platone, d'Aristotele, di Pirrone, di Zenone, d'Epicuro e di tanti illustri maestri, non seppero altro che imitare i loro antenati e commentarli senza nemmeno sentirsi punti dal desiderio di sorpassarli.

Alessandria fu dunque primamente una scuola di erudizione, di grammatica e di critica; tutta occupata piuttosto della forma che non della sostanza delle cose; della glosa che non dell'invenzione; ella fu tutta occupata delle scienze fisiche o d'osservazione, di scienze matematiche piuttosto che di opere speculative. Demetrio falereo, Zenodoto efesio, e Aristarco di Samotracia furono il tipo alessandrino. Dopo costoro Erofilo ed Erasistrato fondano scuole d'anatomia e di medicina: Timarco, Aristillo, Ipparco e Tolomeo, scuole d'astronomia; Euclide, Apollonio di Perga e Diofante insegnano aritmetica e geometria; Eratostene e Strabone, e geografia; tutte le scienze positive camminano in un moto progressivo fino alle teorie meccaniche di Erone. Ma la scienza del pensiero non v'ha guadagnato.

Alessandria passa dunque tre secoli in una perfetta filosofica sterilità; ella sembra spendere tutto quel tempo a ben penetrarsi di ciò che ella ha di giudeo, di greco, d'orientale e d'egiziano, come per fare da ultimo una grande esperienza.

Così i tre secoli de' Lagidi non si deggiono computare pel loro valore metafisico capace di entrar in lotta col Cristianesimo. I primi greci originali erano fuori di combattimento, e il Cristianesimo non avea da venir in niun modo al paragone coi loro copisti.

Verso gli ultimi anni di que' principi, erasi è vero qua e là sentita qualche velleità di fusione tra i diversi sistemi che allora si sostenevano. Aristobulo avea cercato (1) rannodare Aristotele a Mosè. Un certo Antioco, amico di Eraclito di Tiro, avea avviato lo spirito alessandrino per un ecclettismo indipendente. Più tardi, Strabone il geografo avea fatto prova di associare la dottrina di Zenone a quella di Aristotele (2). Il celebre Filone (3) avea dato a vedere una dottrina del *soprannaturale* che preparava Alessandria agli studî cristiani. Ma di tutti questi sforzi, nulla era uscito che fosse capace di comprendere tutte le facoltà e fermarle in una medesima fede, in una sola e medesima elaborazione per raggiungere uno scopo comune. Così fatto pasticcio da una parte e tanta impotenza dall'altra, non poteva-

(1) Matter, *École d'Alexandrie*, t. I, p. 183.
(2) Degérando, *Hist. compare des systèmes de philosophie*, t. III, p. 141.
(3) Philonis *Opera*, libri *Allegoriarum*, liber *de Cherubim*.

combattere; i principi passano presto: sì contro uno stato di sfasciamento universale: stato che era dovunque e che in nissun luogo si ritrovava: trattavasi di fondere tutte per così dire le scorie gallo romane e tutti i materiali germanici in una sola e medesima forma; raffazzonare il prodotto di questa alchimia al soffio di una sola e medesima fede, imprimere un solo ed ugual movimento d'azione sociale all'umanità druidica e pagana. Ora sopprimete i monaci ed il clero, che cosa vi resterà che basti a tanto ufficio?

I monaci non sentivano probabilmente l'importanza della missione che esercitavano, chè troppo erano umili perchè si lasciassero prendere alle idee dell'orgoglio: se lavoravano con perseverante lavoro, sì il facevano per la salute dell'anima loro, per l'edificazione de' loro fratelli e de' fedeli. Ma egli è matematicamente vero, essere stati i monaci ed i preti che formarono la pubblica opinione, l'opinion generale, l'opinion più avanzata, l'opinione donde procederanno le più alte glorie della storia europea. Per essi solamente si seppe a che il mondo riusciva attraverso tutti gli smarrimenti e i disordini di questa epoca di transizione.

Miseri moscioliní come noi siamo, ci prende ardir di ronzare ingiuriosamente intorno alle arnie dove si composero i primi favi del più dolce e puro miele dell'occidentale civiltà! Pietà pei nostri maestri, pietà per noi, discepoli!

Dicesi non pertanto che i monasteri erano altrettanti ricoveri dove correvano a rintanarsi uomini che avrebbero potuto difendere l'impero contro i Barbari; ma leggete e meditate la storia.

Prima dell'invasion de' Barbari, l'Oriente e l'Occidente non erano per sì fatta maniera smidollati, che tornava al tutto impossibile il riparare al loro infiacchimento con mezzi materiali? I popoli non erano caduti tanto in basso, che il solo mezzo di fare opera utile era di rattemperare i vincitori ed i vinti, e tutti rassettarli in una medesima dottrina?

Ben dunque i monaci meritarono dell'umanità, in questo ultimo ufficio adoperandosi.

MAOMETTO

L' ISLAMISMO.

I monaci e il clero presiedevano alla formazione di tutti gli imperi europei, e davano una vita tutta nuova alle popolazioni galliche, romane e germaniche ; ma sembrava che il Cattolicismo dovesse subir l' influenza di tutte le tirannie, e di tutte le perturbazioni politiche più spaventose, come per meglio provare al mondo che nulla contro di lui prevarrebbe.

Infatti, mentre nell' Occidente si diffondeva poco a poco lo spirito cristiano, avvenne in Oriente una di quelle rivoluzioni portentose, che abbagliano la moltitudine con qualche bagliore di verità, e dietro sè non altro lasciano che una lunga tratta di errori e di sociali calamità.

L' eroe di questa rivoluzione era un Arabo.

I suoi maggiori che rimontavano, come si dice, fino al figliuol d' Abramo, Ismaele, erano, da tempo immemorabile, custodi del tempio della Mecca ; e si riguardavano come depositarî privilegiati del culto primitivo. Dal quarto secolo, un membro di questa famiglia, Caab, che vedeva il suo paese ammorbato dall'idolatria, aveva annunciato un profeta tra suoi discendenti, un profeta che avrebbe rovesciato gli idoli, sostituito a tutte le false religioni la verace religione, un profeta che avrebbe avuto a vincere, e avrebbe realmente vinte gravissime difficoltà (1). Questa predizione s' era accreditata, durante il regno di Kelab, d' Amrou l'usurpatore, di Kosa, di Ascem, di Abdo'lmotalleb : Ascem soprattutto aveva aumentato insieme la potenza e la popolarità della Mecca, facendo de' Coreisciti, tribù principale, due regolari carovane che venivano tutti gli anni a depositarvi le mercatanzie (2) acquistate nell'Arabia meridiona-

(1) *Mémoires de l' Académie des inscriptions et belles-lettres*, t. XXXII, p. 410, in-4.°
(2) Jean Gaguier, *Vie de Mahomet*, t. I, 1732, p. 56.

le e nella Siria; mostrando di già tutta la forza che poteva esservi in un centro di comunicazione.

Tutto era disposto per un qualche gran moto, quando Maometto, figliuolo di Abdallah, comparve.

Rimasto orfano nell'età di due mesi, Maometto era stato raccolto primamente dall'avo suo; poi alla morte di quello, era stato affidato a suo zio Abu-Taleb, l'uno de' più onesti mercatanti e de' più audaci guerrieri d'Arabia: con questo guerriero Maometto aveva avvezzo il suo giovine coraggio alla caccia de' lioni e delle tigri (1) nelle montagne del Najed e dell'Iemen.

Pareva verisimile che l'orfano di Abdallah passerebbe la vita nel maneggio degli affari ed in pericoli subalterni.

Ma quando Maometto ebbe tocco l'età in cui gli intelletti precoci si sviluppano, venne osservando le tribù arabe. Là, si adoravano gli astri e alcuni spiriti celesti cui credevano dirigere l'armonia del mondo; qui, si professava una specie di culto pel maghismo e le piramidi d'Egitto cui si sacrificavano galli e neri vitelli; altrove si negava la creazione; da un altro lato si uccidevano vittime umane. Credendo imitare Abramo, i Coreisciti immolavano le loro proprie figlie; infine, i Giudei ed i Cristiani che si erano rifuggiti in Arabia, dal tempo delle persecuzioni degli imperatori, vi aveano formato una moltitudine di sette, tutte le une più che le altre stravaganti. Maometto, già surnomato *Al-Amin* (2) (*il fedele*) per l'austerità de' suoi costumi e del suo pensare, giurò in sè di effettuare la riforma religiosa la quale molti degli avi suoi avevano indarno tentata.

L'uso delle lettere era nuovo presso gli Arabi; appena la tribù de' Coreisciti ne aveva qualche conoscenza (3). Tutto aiutava i suoi vasti disegni. D'altro lato, ne'suoi primi viaggi commerciali con Abu-Taleb, e di poi nella qualità di capo delle carovane della vedova Kadigia, Maometto aveva conversato a Bosra con un sapiente nestoriano chiamato Sergio. Qual cosa impedirà dunque Maometto dal prendere il titolo di rilevatore? Non aveva egli un vantaggio sopra tutti coloro che da tre secoli aspiravano al titolo di profeta arabo? Abramo ed Ismaele non erano i suoi maggiori, i suoi diretti antenati?

Continuava dunque andare dalla Mecca in Siria, e dalla Siria alla Mecca, pensoso, meditabondo al soffio delle rimembranze che erravano nei deserti; ma contenevasi ancora, paziente di quella ferrea pazienza particolare agli uomini che sen-

(1) Turpin, *Vie de Mahomet*, t. I, 1773, p. 294.
(2) D'Herbelot, *Bibliothèque orientale*, alla voce *Amin*, 1697, 110.
(3) Fleury, *Hist. ecclés.*, t. VIII, p. 375, in-4.°

tono in sè stessi una gran forza, e che sicuri sono di far ciò che vogliono in onta a tutte le difficoltà, a tutti gli odi, a tutte le gelosie che si potessero contro di loro aizzare.

Quando Maometto si occupava oscuramente degli affari di una donna la quale non aveva altro merito fuor quello di esser nobile e ricca; quando si slanciava dalla sua tenda per difendere coll' arme in pugno le merci confidate alla sua probità e vigilanza, il volgare non avrebbe giammai sospettato un simigliante avvenire. Il qual avvenire era per altro già tutto nello spirito e nel cuore di Maometto: gli uomini di una certa taglia veggono dall' alto o da lungi ciò che possono effettuare ed ottenere.

E nel vero, dopo aver governato lungo tempo il commercio di Kadigia, dopo aver fortificata l' esperienza necessaria alle sue deliberazioni, Maometto si mise all' opra. Figlio di uno dei più begli uomini e forse della più bella donna d'Arabia, era entrato in cuore alla sua benefattrice per le doti della persona e per la sua eloquenza. Maometto, nell' età sua di cinque lustri, sposò Kadigia che era negli otto. Allora si ritirò dagli affari, allora si diede tutto ad una vita mistica, contemplativa, passando d' ogni anno un mese in una caverna del monte Hera, digiunando e pregando come un uomo interamente staccato dal mondo : e fin d' allora sentendo il bisogno di manifestarsi con un' opera stupenda, compose ad intervalli quell'eclettismo di cristianesimo, di giudaismo e di tutte le religioni (1), che trovasi nel Corano.

Esaminando con una severa imparzialità cotesto intrepido legislatore, il quale, a forza di astuzie e di fatiche d' ogni maniera, mesce e rimesce cinquecento leghe di paese, dal mezzodì al settentrione, e circa quattrocento dall' oriente all' occidente ; studiando quella testa che pervenne a rannodare nelle medesime idee e ad un medesimo scopo una moltitudine di popolazioni che parevano non poter vivere che per la loro dissomiglianza, non si può non ammettere, che Maometto fosse un uomo maraviglioso, un uomo di progresso, in un senso per gli Arabi elevatissimo.

Ma quando si cessa dal considerarlo per questo lato Maometto non è più quel desso. Infatti l' Islamismo non ha per sè stesso nulla d' originale, nulla che sia al di fuori dell' interesse relativo.

Qual è primamente la base del Corano ? L' unità divina.

(1) Georgii Cedreni, *Histor. comp.*, t. I, p. 422.

« Lode a Dio, dice il *Fatahat* o l' introduzion del Corano, lode a Dio sovrano dei mondi ! La misericordia è il suo retaggio. Egli è il re del giudizio. Noi ti adoriamo, o Signore, e la tua assistenza imploriamo. Dirigine nel sentiero della salute, nel sentiero che tu hai seminato de' tuoi benefici, di coloro che non hanno meritato la tua collera, e dall' errore si tennero preservati (1) ».

Non si può disconvenire che non vi sia, come in altri passi che versano sul medesimo soggetto, un concetto amplissimo della Divinità e de' suoi attributi ; ma senza parlar qui del Cattolicismo, che cosa contiene il Fatahat che non si trovi per tutto altrove ? Questa unità divina l' abbiamo ravvisata nello Indio, nella China e nella Persia ; l' abbiamo riscontrata dietro tutte le fantasticaggini dell'Egitto e nei lampi che metteva il genio della Grecia. Il pensiero più utile al mondo, il sentimento di un solo Dio, si conservò per un beneficio particolare del cielo, presso tutte le grandi nazioni. Nulla v'ha dunque di straordinario in ciò che Maometto poeta, Maometto solitario e meditabondo, Maometto viaggiatore, si sia anch' esso rassodato nella contemplazione dell' onnipotenza che dirige la creazione.

L' unità divina è dunque per gli Arabi un fatto immenso, ma interamente negativo per la gloria di Maometto, considerato come iniziatore della verità verso l' assoluto. Se muovesene dubbio, si cerchi per entro al Corano quale a noi fu trasmesso, e saremo persuasi che la miglior parte di questo libro non è che una copia del nostro antico e nuovo Testamento, una copia così continuata ed ardita, che la lettura delle lucubrazioni del copista rivelator degli Arabi non è che la corrotta lettura de' nostri santi libri. La forma è sovente diversa : Maometto era uno di quegli individui che lasciano per tutto ove passano impronte tali che essi soli possono lasciare ; ma il Corano non è mai se non un plagio della Bibbia o del Vangelo, quando non si tolga dal vero.

« Dovunque gli occhi nostri si volgano, dice il Corano, riscontrano i benefici dell'Eterno: egli riempie l'universo del suo potere, della sua scienza, della sua immensità: il suo trono abbraccia i cieli e la terra. Tutto ciò che esiste è opera sua ; tutto ciò che vela la notte, tutto ciò che illumina il sole, è suo dominio. Egli conosce quanto v'era prima, e quanto resterà dopo il mondo. Sono in sua mano le chiavi dell'avvenire. Colui che parla nel secreto e colui che parla in pubblico, colui che si avvolge nelle ombre

(1) Il *Corano* secondo la versione francese di Savary.

della notte e colui che alla luce del giorno apparisce, gli sono del par conosciuti. Sono aperti agli occhi suoi tutti i secreti. Contro la potenza sua non v'ha riparo; egli unisce la forza alla sapienza, egli è infinito, liberale e misericordioso. Re supremo, perdona e castiga a suo talento; a suo talento accorda e rapisce le corone; solleva e abbassa gli umani. Con una sola parola tira gli esseri dal nulla, o senza sforzo li conserva. Alla sua voce si alzano le montagne, crescono gli alberi, sommesso il mare offre a nostri bisogni e quei pesci che diventano nostro nutrimento, e gli ornamenti della nostra persona; il vascello solca le onde, i fiumi scorrono e fecondano le nostre campagne, la luna e il sole ne dispensano la loro luce, e tutti i corpi celesti si muovono nella via loro segnata. Egli separò l'aurora dalle tenebre, e stabilì il giorno per la fatica, la notte pel riposo degli umani. Egli fa lampeggiare la folgore per inspirare il timore o la speranza; egli scatena i venti, agita le nubi, le stende o le libra nell'aere, e fa discendere dal loro seno quella pioggia salutare per la quale i germi son fecondati, e la verdura ravvivata. Questi grani chiusi nella spica, questi ricchi palmeti, questi frutti sospesi in grappoli d'oro, a lui si denno: a lui questa messe che il calore fa biondeggiare all'ombra de' vostri giardini, la lana delle vostre pecore, e la casa che vi serve d'asilo ».

Vuol parlar Maometto dei doveri che la riconoscenza ne impone inverso Dio? udite:

« Liberati dal pericolo, prosegue egli, osano gli uomini abbandonare Iddio, perciò che si credono al coperto de' suoi colpi. Ma non può aprire anche un abisso sotto i nostri passi, o far che una nube rovesci sulla nostra testa una pioggia di pietre? Siamo noi sicuri che non ne condurrà sui mari, e per punirne non isprigionerà un vento impetuoso che ne sprofondi nelle acque? »

E quando vuole spaventare i malvagi e consolare i virtuosi coll'idea della risurrezione e dell'estremo giudizio, direbbesi che Maometto non iscrive i suoi precetti fuorchè dopo aver mano a mano ascoltato un giudeo ed un cristiano, lasciando da parte l'araba retorica che dappertutto lo segue.

Nessun tratto sentito, ben lo si vede, della Bibbia o del Vangelo non isfugge a Maometto; ma quale non è la distanza tra i testi, chi si faccia a studiarli simultaneamente e paralleli! Come quello della Bibbia o de' Vangeli è semplice, fermo e per bel laconismo preciso! Al contrario, come il testo del Corano ordinato, poetizzato e ammantato per produrre il suo effetto locale, e cessare ogni apparenza di plagio! Come divien d'altro

lato stretto e puerile quando ha la pretension di creare quando s' abbandona al dommatismo del suo angelo Gabriele!

Ma non bisogna far accusa ad un uomo siccome Maometto, senza aver certi motivi: ciò che uom deve a sè stesso, ciò che deve a Maometto più che ad altri, si è il giudicare le sue parole e gli atti suoi.

Appena il figliuol d' Abdallah ebbe annunciata la sna missione fuori della sua famiglia, fu perseguitato; non predicò perciò meno la sua dottrina colla dolcezza e la persuasione, pel volgere di tredici anni. Ma passato quel tempo, Maometto si stancò (1); i suoi progressi erano troppo lenti, e col ferro adunque l' Arabo aumenterà omai il numero de' suoi proseliti. Ritirato ad Jatreb (*Medina*), perseguitato dall' odio che gli portava feroce il governator della Mecca, Abou-Sofian, avea veduta la necessità di farsi un seguito potente; onde raccomandò primamente a suoi seguaci ed agli ausiliari di vivere da fratelli. È da osservare che i precetti di Maometto derivano quasi sempre da un interesse d' attualità; da che può far conto d'una città e di truppe affezionate, cominciò la ostilità contro i suoi personali nemici, i Coreisciti; poi rivolse i suoi colpi agli Arabi giudei; fu dapprima battuto: Abu-Sofian lo vinse presso il monte d' Ohod, e la donna sua, Enda, mostrò quanto era il furore de' Coreisciti, saziando la feroce sua gioia col masticare il fegato d'uno zio di Maometto, Amzak, caduto morto sul campo di battaglia.

Ma fortunati successi gli tornarono ben tosto il coraggio: nel quinto anno, avea già sommessa la maggior parte delle tribù che abitavano le provincie vicine a Medina; avea dispersa la più formidabile armata che la Mecca avesse messo in piedi nella guerra di Al-Khandak; dopo di che Maometto non poteva meglio desiderare che d' impadronirsi della stessa Mecca; e se ne rende infatti padrone, capo spirituale e temporale ad una costituendosi; e in picciol tempo tutta l' Arabia sentì la sua legge.

Certamente, come soldato, come generale Maometto merita una grande rinomanza; ma è pure incontrastabile lui essere stato lontano dal pensiero che si ama attribuire ad un legislatore. Il genio legislatore è essenzialmente amico degli interessi pubblici, degli interessi generali; e però che è rappresentante di una bontà infinita, nelle condizioni di una infinita bontà deve comunicarsi all'umana specie; a profitto di tutti egli parla, egli comanda, e non

(1) Simon Ockley, *Hist des Sarrasins*, t. 1.

per sè; per la verità, e non punto per una passione politica e personale.

Maometto avea ciò sentito fin dal principio; e ne'suoi primi combattimenti spirituali, quando vuol vincere coloro che si mostrano ribelli alla fede di Kadigia, di Alì e d'Abubekre, suoi primi partigiani, v'ha una gran poesia. Il figlio di Abdallah infatti, riformatore pacifico d'un paese abbandonato a tutte maniere di idolatria, era assai bello a vedere; ma quando prese la spada, divenne feroce e terribile.

« Combattete contro gli infedeli fino a che ogni falsa religione sia sterminata, diceva egli; metteteli a morte, non li risparmiate, e quando li avrete decimati a forza di uccisioni, riducete il resto in servitù, e opprimeteli di tributi ».

Con così fatte parole, Maometto uscì della condizione che desiderava; s'annichilava credendo ravvalorarsi nell'ebrezza della distruzione.

La dottrina val meglio della spada; in ogni caso, questa dualità di pace e di guerra, di spiritualismo e di battaglie, ordinate sì visibilmente a profitto di un solo individuo, sarebbe la sola colpa di Maometto, che sola bastava a far sì che non altro ufficio curasse fuor quello dell'ambizione.

Ma non è tuttavia che sia questo l'unico error del Corano; più ci facciamo ad analizzarlo, più siamo stomacati delle principali disposizioni che contiene.

Dopo la sua disfatta vicino al monte d'Ohod, Maometto non sapeva che rispondere a quelli che si maravigliavano di veder il profeta di Dio stretto a fuggire davanti un infedele: nell'ansia dell'animo suo, rimise in campo la fatalità, il fatalismo indiano. Ma questo domma non è la causa di una dissoluzione sociale tosto o tardi inevitabile? Se Dio ha determinato la sorte degli individui, perchè tormentarsi per migliorar sè medesimi, e la loro specie e tutto ciò che vi ha qualche rapporto? Ammettendo la fatalità, Maometto uccideva virtualmente tutti i popoli che accettarono la sua credenza.

La gloria delle nazioni è lo svolgimento più completo e più possibilmente universale di tutte le facoltà onde esse sono composte. La gloria degli individui è la libertà metafisica onde essi godono; gli sforzi che per ogni verso adoprano per procacciare istituzioni o risultamenti ognora più vantaggiosi; la coscienza di questa libertà e di questo esercizio; indi provengono i lampi del genio che, tratto tratto, illuminano lo spazio e le scoperte che ne danno il secreto della nostra origine e del nostro fine. Con questo la razza umana grandeggia, grandeggia sempre per

applicazioni sempre più ingegnose o sempre più larghe della verità eterna.

Colla fatalità di Maometto per lo contrario, tutto languisce e si snerva ; il minimo sforzo contrastato cede ad una volontà irresistibile ; le più grandi sventure, cui i popoli non fatalisti riparano, sono, pei popoli fatalisti, necessità cui convien sottostare. Colla legge maomettana, l'uomo e i popoli sono ridotti ad assoluta necessità negli elementi più radicali e più vivaci della loro potenza.

Ma singolarmente la legge maomettana era sempre viziosa nella condizione che alle femmine imponeva, conciossiachè queste, che pure sono compagne ed uguali all'uomo, nel Corano sono sempre prese a controsenso.

Infatti, qual è la più sentita indole e natura della donna? L'amore, l'amore esclusivo in una sola tendenza. Or che ne avviene? Maometto non cessa di sconciar questo amore e tormentarlo con tutti i modi che più sono umilianti, senza tener in nissun pregio le virtù che provengono dal sacrificio che esse fanno di sè stesse ad un solo. Oltre a ciò, la donna è gelosa, ed è forse in questa passione, che ella trova un de'mezzi più energici per costringere ai proprî doveri un padre ed un marito, per determinare tutte le predilezioni sopra un unico oggetto. Ora, che cosa fa Maometto il rivelatore e l'inspirato? Conferma ed esagera perfino la poligamía.

Maometto distrugge dunque la metà più ingegnosa e più dilicata dell'umanità, vulnerando la donna nella parte sua più sensibile ; distrugge ad un colpo lo spirito di famiglia di cui la donna è la provvidenza, e lo spirito sociale che non è altro che il concorso universale de' due sessi di una naziono alle medesime glorie ed al medesimo scopo.

Per Maometto sembra che la donna sii non altro che uno strumento a voluttà, un balocco del quale uom prende trastullo fin che piace, e che quando venga a noia, si getta : su questa idea il suo paradiso e le urì che l'abitano, da lui s'immaginarono.

In due categorie pertanto Maometto partiva l'umanità, delle quali l'una era tutta dispotismo, l'altra tutta servaggio. Con questi principî l'arabo legislatore poteva essere d'accordo colle memorie locali ; ma con un eccesso pari a quello che egli stesso legittimava, col suo esempio specialmente, riguardo alla poligamía, gli era impedito di governare e amministrare regolarmente la società. E che pensar dovevasi di un profeta che, dopo la morte di Kadigia, sposa dodici o quindici donne, av-

versando la legge da lui medesimo fatta di non poterne fuorchè tre o tutt' al più quattro sposare? Che pensar, d'altro lato, d'un legislatore che passa gli ultimi dieci anni della sua vita in mezzo a guerre e a fiumi di sangue? Che dire, d'un mal vissuto vecchiardo che non sa entrar nell'animo altrui, fuorchè mettendo tutto il suo libertinaggio sotto la protezione del suo Allah!

L'immaginazione, ben lo sappiamo, ama contemplar quest'ombra che, nel volgere meno d'un secolo, conquista più terre che non ne avea conquistate l'impero romano con sette secoli e più di vittorie; si ama seguirla nel suo corso allor che trasporta nell'immensa sua toga una moltitudine di popoli attoniti di trovarsi faccia a faccia e avvinti dalle medesime fatalità e promesse. Ma se Maometto, uom fanatico e destro, presenta non so che prestigio; ben diverso è il caso, quando lo si studia ne' suoi rapporti co' sociali miglioramenti.

Per altro verso, sarebbe un mal conoscere ed apprezzar Maometto, giudicarlo solamente siccome capo di una religione novella. Egli non si tenne pago di abbattere gli idoli della Caaba, comandare il culto di un solo Dio, l'osservanza della circoncisione, il digiuno del Ramadan, preghiere e limosine, il pellegrinaggio alla Mecca e una folla di altre siffatte pratiche (1): creò ancora una vasta combinazione di governo; fuse l'elemento religioso nell'elemento politico e viceversa il politico nel religioso, di tal maniera che rese la religione e lo Stato l'un dell'altro, e l'un per l'altro solidari.

Ora, come l'elemento religioso era incompleto, ne seguì che lo Stato fu condannato, fino dal suo principio, ad una tristissima condizione. Il Corano infatti, essendo la legge per eccellenza, la fonte di tutto il potere, di tutta la verità, di tutta la scienza, incontrò che un'opera fatta per dati tempi, ebbe a servire e a regolare le innumerevoli varietà delle condizioni che si producono nello svolgimento e nella successione dei secoli. Quindi è che convenne allargare sempre più le interpretazioni del libro sacro; convenne da lui ottenere menzogne, per legittimare ogni maniera d'innovazioni; Maometto mise gli adepti del suo sistema in così fatta condizione che, tosto o tardi, la religione in loro non potea mancare di essere in flagrante opposizione colla politica, e la politica in opposizione col pensier religioso: nulla che più funesto fosse, si poteva insegnare.

Come spiegare pertanto la rapida propagazione e il mante-

(1) Jean Coppin, *le Bouclier de l'Europe*, p. 223.

nimento così ostinato di una simigliante dottrina? La sua propagazione si spiega colla debolezza dei primi popoli che gli Arabi assaltarono, colla dissoluzione dell' impero d' Oriente, col valore de' primi califi, e coi prosperi successi che altri prosperi successi producono. Quanto è al suo mantenimento, vuolsi attribuire al prestigio che l' autorità tradizionale conserva presso un popolo immaginoso e poco istruito. D' altra parte il Corano, il quale non vuolsi giudicare dalle traduzioni, è scritto con uno stile sì potente, che quasi tutti i *Surati* si mostrano ancora, anche alla mente dei Turchi più intelligenti, come prodigi di poesia, d' inspirazione e di terror religioso. Che sarà dunque allor che il Corano sarà tra mano di tutte quelle erranti moltitudini che non hanno altra esegèsi che gli ardori di un ignorante fanatismo?

La dottrina di Maometto nulla ha dunque ottenuto che per via di felici imprese durante tutta la vita del profeta, per via della forza brutale e per la forma del suo codice che abbarbaglia e rapisce i suoi settatori. Abouhekre, Omar, Amrou, Othman, Musa e Tarik potevano appellar sante le loro guerre; potevano esiger preghiere, anche in campo, dalle loro truppe (1), le quali erano composte di avidi soldati che cercavano anzi tutto il saccheggio e le donne. Puossi dunque anche oggidì vantare il ministero dei muftì e degli imani; ma questo ministero non è e non sarà altro mai che l' uso legittimato dell' abitudine, della miseria e dell' abbrutimento de' popoli.

(1) Fauriel, *Hist. de la guerre méridionale*, t. III, p. 48.

GLORIA PRATICA

DEL CATTOLICISMO

NELL' VIII E NEL IX SECOLO

Poco mancò nondimeno che i Califi non fossero tosto i padroni delle contrade nelle quali il Cattolicismo avea fatto le suo più splendide e più numerose conquiste.

Dopo la morte del profeta, la Persia che si era elevata tanto alto nella stima ed ammirazione generale, dal primo secolo fino a Cosroe (1), era straziata da guerre interne, e sanguinosi delitti avevano sozzato il palazzo imperiale, e i popoli malcontenti non altro bramavano che l' occasione di frangere i ceppi della tirannía. I Califi non ebbero a lottar gran pezza per lo dominio di questo impero; tre campagne lor furono sufficienti. D' altra parte l' impero d'Oriente si era tanto disonorato pe'suoi trattati coi Barbari, talmente impoverito a pagar le truppe che essi gli concedevano, talmente estenuato negli ultimi sforzi fatti per conservare ancora qualche brandello dell' Occidente, e tanto si era avvilito sotto i successori di Maurizio e di Foca, che non poteva più incutere verun timore ad uomini risoluti che camminavano nella foga di un medesimo fanatismo: l' impero d' Oriente quasi dunque senza colpo ferire, si era lasciato spogliare di molte ricche provincie; la qual cosa portò che l' ambizione crescesse ancora più nel fervente capo degli Arabi.

Dopo aver devastate le contrade al nord del loro paese, i figli del deserto mossero verso quelle del mezzodì; scorsero l'Africa settentrionale sotto il comando di Abdallah Ben-Saad; o cinquant' anni erano corsi appena, che i loro cavalli calpestavano in pace tutti i paesi che dall'Egitto si stendono fino alla Mauritania.

(1) De Méhégan, *Tableau de l'histoire moderne*, t. I, p. 103.

Ma quando là pervennero e disfecero i Berbèri, popolo nomado che disputava loro il terreno, vollero piantar più lungi lo stendardo di Valid, e si volsero alla penisola di Spagna.

Vitiza, che regnava in quel paese, aveva irritati, i signori ed il popolo colle sue ingiustizie e sfrenatezze ; la guerra civile aveva innalzato don Rodrigo al posto di quello, don Rodrigo figliuolo di Teodofredo e nipote del re Chindasuindo ; i partigiani dell' uno e dell' altro si mettevano a pezzi in feroci combattimenti.

Non è dubbio che Musa-ben-Nossaïr, divenuto capo supremo degli Arabi, avrà tantosto la Spagna. Manda incontanente Tarif-Abdalahi, un de' servi più fidi : gli mette al fianco, per secondarne il coraggio e la prudenza, Abuzara, Munuza, Alcamano con molti altri spettabili personaggi, e disegna ai loro colpi la Spagna.

Tarif passa lo stretto, s' impadronisce di Calpe e vi si fortifica. Invano don Rodrigo fa leva di truppe, invano ricongiunge alla sua parte i figli di Vitiza : la famosa battaglia data a Xeres della Frontera, inclina a vantaggio de' Saracini. Dopo la qual famosa vittoria, Tarif saccheggia le città e i conventi, scanna, senza distinzione di sesso, di età e di condizione, tutti quelli che incontra, e già è padrone dell' Andalusia.

All' annunzio di tanto avvenimento, Musa-ben-Nossaïr, che fino allora si era tenuto in Africa, vuol dividere almen la gloria o le spoglie che in poter di Tarif ricadevano; passa alla sua volta lo stretto con formidabil rinforzo. Tosto si partiscono in fra loro gli uffici : Musa, come capo, e Tarif come suo luogotenente generale, sommetteranno il centro della Spagna : Abdal-aziz figliuol di Tarif, occuperà le coste del Mediterraneo ; un terzo ufficiale prenderà quelle dell' Oceano.

Ciascun esercito già prende le mosse verso la parte che gli fu assegnata; la desolazione si sparge per tutta la Spagna; quasi tutta la Spagna s' inchina al giogo del vincitore, quanto feroce, avido.

Ma mentre gli Arabi imponevano alle più opulente città della Spagna l' autorità della loro spada e del loro ordinamento amministrativo, era avvenuta come una emigrazione verso le montagne delle Asturie, di Burgos e della Biscaglia che avevano potuto serbarsi indipendenti. Colà accorse una turba di Cristiani cattolici, gelosi di conservare la loro libertà politica e religiosa. Per questi, la battaglia di Xeres non era stata solamente una violazione del patrio suolo, ma il trionfo del Corano sul Vangelo; e ciò bastava per mantenere acceso in cuore di questi

croi le più energiche risoluzioni. Il perchè quando furono in istato di operare, vollero un re pari al bisogno (1); scelsero don Pelagio che era cugino di don Rodrigo; Pelagio figliuol di don Favila, uno de' più principali signori Goti, Pelagio che, come lione, aveva combattuto contro Musa e Tarif pel suo ducato di Cantabria.

Ora, appena si allegravano della scelta del loro capo, Alcamano, un emissario di Alabor, s' innoltra verso le montagne nelle quali si erano i Cristiani ritirati, con ordine di sterminare i ribelli che all' araba dominazione si eran sottratti. Già Alcamano era penetrato nella vallea di Rio Buegna, Cangas d'Onis, e sta per sorprendere Pelagio e i suoi.

Ma Pelagio e i suoi giurato avevano di versare, ad un bisogno, fino l' ultima stilla di sangue che aveano nelle vene, per lo ristabilimento della monarchia e del loro culto; Pelagio e i suoi montano dunque sopra la più erta ed elevata vetta di Cavadonga, ed ivi attendono gli Arabi. Costoro non tardano ad apparire; Pelagio si slancia, abbatte, ferisce, uccide, mentre i compagni suoi travolgono dall' alto smisurati massi sopra i Saracini che nelle strette di sotto stavano riuniti. Pelagio in poco d' ora riman vincitore (719).

Secondo il re Alfonso, o forse secondo alcuni copisti, il numero degli Arabi in quel frangente uccisi, fu di cento ventiquattro mila. Senza ammettere così fatto calcolo, noi pensiamo che la vittoria di don Pelagio, fu una gloriosa resistenza, la più dura forse e più gloriosa che avessero ancora trovato i Califi, dopo le loro arrischiate spedizioni.

Fu dunque uno Spagnuol cattolico, uno Spagnuol fervente che arrestò i Saracini, al punto in che erano per diventar padroni del mezzodì dell' Europa, per indi muovere ad una invasion generale nel Nord. Era questa un inaugurare altamente la monarchia di Leone e d' Oviedo; era un dare a tutta l' Europa un grande esempio di ciò che dovevasi ai propri popoli, quando conveniva combattere pei loro più sacri interessi.

La storia non dice quanto fu il sacrificio della vita di questi uomini i quali, dianzi per la più parte fastosi cittadini, si dedicarono generosamente alle fatiche montanesche, altro pensiero ed altro scopo non avendo che la libertà della Spagna e della propria coscienza; ma la lotta di Pelagio non può essere se non una delle lotte più memorabili che osò tentare una picciola mano d' uomini prodi contro un formidabile esercito; e quando si

(1) Ferreras, *Hist. d' Espagne*, t. II, p. 118, trad. de d' Hermilly.

pensa che per otto secoli, Pelagio ebbe imitatori; che per otto secoli, questi non cessarono mai di tribolare la dominazione degli Arabi, dilagandosi ognora più sulle terre che coloro avevano conquistato, non si sa in qual maniera Leonida e le Termopili nell'ammirazion generale passino sempre innanzi agli eroi del Cattolicismo. Pure i Saracini agognavano effettuare i disegni dei loro Califi, onde è che molti de'loro capi escono della Spagna. Dopo la sommissione di Eudone duca d'Aquitania, Abderamo traversa la Garonna, arriva a Bordeaux, l'abbandona al sacco, e quindi per ogni verso disperde i suoi soldati. Allora i villaggi, i borghi, le città, i monasteri, le chiese, ogni cosa fu messa a ruba e smantellata; i monasteri e le chiese specialmente eccitarono la rapacità di quelle orde sfrenate.

Ma Carlo, figliuol di Pipino, ne fu avvertito; ed egli solo potè salvare la Gallia. Se non che le guerre che gli aveva fatto contro i Sassoni, i Bavari, gli Alemanni e gli Svevi ebbero esaurito tutti i suoi mezzi. La Gallia è dunque per sottostare alla medesima sorte che la Spagna.

In questo pericolo il Cattolicismo dovette venire in soccorso di Carlo Martello e della Gallia; si fu il Cattolicismo che salvò questa col braccio di quello.

Non è questo fatto, per dir vero, espresso positivamente nella storia, ma risulta da un complesso di documenti che ciascuno può consultare. « Le terre, dice il signor Fauriel (1), i benefici d'ogni maniera concessi ai *Leudi* di tutti i gradi a patto del servigio militare, restarono in poter di questi a titolo di pura e semplice proprietà. Ora, nelle idee germaniche il servizio militare non era stimato un dover gratuito, ma un atto volontario da pagarsi in terre od in autorità; nè v'era più mezzo da far la guerra colà dove più non vi fossero terre nè autorità da distribuire. Veduto abbiamo, che in sul principio queste terre fiscali tendevano a diventare ereditarie tra le mani di coloro ai quali erano state temporaneamente concedute, e che molte lo divennero effettivamente in poco d'ora. Per questo Dagoberto e molti altri suoi successori si videro costretti a ritogliere al clero, per trasformarle in benefici militari, molte possessioni territoriali che gli erano state dopo i tempi di Clodoveo concedute. Pipino di Heristal si era mercato il favore degli ecclesiastici, promettendo loro di rimetterli nel godimento di quelle terre che in varie riprese erano state loro levate; ma è dubbio assai che egli abbia potuto attener loro la fatta promessa, nè pratica-

(1) Fauriel, *Hist. de la Gaule méridionale*, t. III, p. 106-7.

re molte nè grandi restituzioni. Quanto a Carlo, trovossi in tal proposito in una necessità più urgente ancora che non il padre suo, cioè ridotto a non far punto la guerra o a *farla a spese del clero*. Non istette in forse, pose le mani sui beni stabili di molte abbadie, chiese e vescovadi nella Neustria, ma specialmente in Austrasia, dotandone gli uomini di guerra. Talvolta, senza disgiungere le dignità ecclesiastiche dalle proprietà che vi erano annesse, diede a titolo di militar servigio le une e le altre a cotali personaggi che della condizione ecclesiastica prendevano sibbene nome e tonsura, ma in tutto il resto si mantenevano guerrieri e tali appunto quali a Carlo Martello abbisognavano. Dall'anno 720, nel quale fece la pace con Eudone, al 730 inclusivamente, Carlo stette sempre in armi contro i popoli d'oltre il Reno ».

Il clero adunque contribuì dapprima al mantenimento delle guerre di Carlo Martello, quando era stato bisogno distruggere la reazione di alcuni popoli transrenani contro le conquiste de' Franchi. Fosse di viva forza ovvero di buon grado, gli è un punto che non puossi risolvere piuttosto ad un modo che ad un altro, in mezzo alle oscurità che avvolgono gli ultimi anni della razza merovingica e i primi anni della susseguente, specialmente volendo considerare il duplice aspetto, guerriero e religioso, che l'episcopato e il clero di questa età necessariamente presentavano.

Ma se già il clero avea fatto *volontariamente* sacrifici a pro della causa nazionale, e questo è incontrastabile, chi voglia seguire la storia della Chiesa, dai tempi di Clodoveo sino a Pipino · è egli presumibile che il clero, quello almeno veracemente compreso dello spirito cattolico, non comprendesse la gravissima necessità di mettere Carlo in istato di opporsi ai progressi de'Saracini? È egli presumibile che non fossevi più nessun sentimento di liberalità in una corporazione che avea già dato a vedere tanti nobili impeti di carità generosa? Questi beni che la Chiesa possedeva, non erano prima di tutto proprietà de'fedeli? E come si avrebbe potuto meglio adoperarli, che nella guerra contro gli infedeli, quando costoro minacciavano ad un'ora la religione e la patria?

Per meglio apprezzare i tempi di che parliamo, mi sembra che non si dovrebbe rafforzarsi con testi qua e là raccapezzati, quando specialmente cotesti sieno il più spesso l'opera di scrittori poco esatti, o parziali. Il solo mezzo, a nostro avviso, di raggiungere il vero, è di applicar tutto il senso istorico che si abbia tra mano, a que' medesimi tempi, onde dal tutto indovi-

narne i particolari, riordinarli colla conoscenza dell'indole più generale della stirpe Franca, colle ispirazioni che lascia sempre e dovunque il Cattolicismo, e infine colle possibilità locali. Secondo precisamente questi dati, il clero fu ancora incontrastabilmente il più utile ausiliare di Carlo Martello. Sotto Tierry IV, il clero sembrava il gran provveditoro in tutte le necessità (1), ed era come il patrimonio de' principi ad un tempo e dei popoli. Pertanto non è dubbio che non fosse la mercè del clero, se Carlo potè armare contro Abderamo ; mercè di lui, se potè raggiungerlo presso Poitiers e riportare sugli Arabi quella sanguinosa vittoria che lo fece quasi padrone della corona; e se potè ridurre a partito (737 8) l' avanzo de' Saracini, a Lione, nella Provenza e nella Linguadoca (2) ; e fu la mercè di lui finalmento, se potè aspettar l' occasione di ricompensare, co' suoi propri mezzi, la fedeltà de' suoi *Leudi*.

Noi non pretendiamo per altro che il clero sia sempre stato unanime nelle sue disposizioni, per facilitare a Carlo Martello i mezzi di respingere i Saracini, chè la condizione del clero di quella età smentirebbe di leggeri questa asserzione ; ciò che vogliam sostenere è la cooperazion principale del Cattolicismo, in uno de'fatti forse più decisivi per la civiltà europea. La qual cooperazione in fatti ci pare evidente tanto per lo narrazioni più onorevoli, quanto per quelle più oltraggiose alla gloria di Carlo Martello, senza tener conto di alcuni sforzi personali che fecero alcuni vescovi (3), alla testa de'loro vassalli, contro le truppe di Abderamo.

Ma intanto che il Cattolicismo dava tanti prodi a Pelagio, e tanti mezzi materiali a Carlo Martello, Leone Isaurico imperatore, già formidabile e formidato dappoi che astrinse un esercito di Saracini a sciogliere l' assedio di Costantinopoli, era stato indotto alla risoluzione di distruggere il culto delle immagini ; o per zelo che sel facesse, o per desiderio di aggiungere alla gloria delle armi quella pur anche di riformatore. Era egli entrato in pensiero che questo culto fosse una grossolana idolatria; che le immagini di Gesù Cristo, della Vergine e de'Santi fossero altrettanti idoli cui si rendessero onori dei quali Dio era geloso ; che in qualità d' imperatore, egli era capo sì della religione che dell' impero ; che a lui spettava il riformare gli abusi : donde

(1) Hugues de Flavigny, *Traité des droits de l' État et du prince sur les biens possédés par le clergé*, t. I, p. 293-300.
(2) Hénault, *Nouvel abrégé de l' hist. de France*, 1752, p. 24.
(3) Longueval, *Hist. de l' Eglise gallicane*, t. IV, p. 254 5 661.

che avea divulgato un editto per purgare di questa sacrilega superstizione le chiese (1).

Germano, vescovo di Costantinopoli, e Gian Damasceno Crisorroa vollero ravviare l' ignoranza teologica dell' imperatore a più sincere idee. L' imperatore perfidiò; nè pago d' aver pubblicato il suo editto a Costantinopoli, lo pubblicò in Occidente.

Se non che i popoli avevano ragionato altrimenti che i cortigiani; quanto costoro si erano lusingando piegati ai capricci di Leone, altrettanto quelli si sentirono feriti dalle innovazioni. Leone ebbe dunque contro di sè la generale disapprovazione del popolo. D' altro lato, Luitprando, re de' Longobardi, profittando accortamente della favorevole circostanza, s'impadronì di Ravenna e della Pentapoli; e a nulla meno aspirava che ad attuare l'idea della politica lombarda, cioè la conquista di Roma che al suo possessore l' impero di tutta Italia rassicurava.

Così, più Leone l' Isaurico operava secondo le sue idee da iconoclasta, più favoriva Luitprando che sembrava tanto meglio vendicare i cattolici ortodossi, quanto più largamente spogliava di provincie l' imperatore. Le condizioni de' tempi volevano il concorso di un uomo grande; e questi apparve, e fu Gregorio II.

Il quale da che intese i disegni eterodossi di Leone l' Isaurico, avrebbe potuto sollevare tutto l' Occidente, sapendo ben adoperare l' odio che l' imperatore eccitava col suo editto e con una nuova capitazione la quale, già imposta alla Calabria ed alla Sicilia, doveva estendersi sopra tutta l' Italia. Gregorio si limitò a scrivere all' imperatore, per ammonirlo che non era dei principi secolari lo statuire sopra la fede, o fare innovazioni nella disciplina della Chiesa. Leone irritato tramò una cospirazione per disfarsi di Gregorio, e aveva nomato un suo scudiero per nome Marino, duca di Roma, onde giunger più presto all'adempimento de' suoi disegni; Gregorio non cessò frattanto di portarsi da suddito fedele. L'esarca Paulo aveva subornato una banda di scelerati per far eleggere un altro papa: Gregorio si contenne; ma i Romani, i Toscani e i Lombardi di Spoleto, battèvano l'esarca Paolo, e si stringevano sempre più intorno al pontefice, presti a soccorrerlo ancora, lui che era inaccessibile ad ogni fumo di orgoglio. Gli abitanti della Grecia e delle isole Cicladi, si erano ribellati contro Leone l' cresiarca; avevano cercato di rincalzare la parte loro: Gregorio, il quale ha in sua

(1) Le Beau, *Hist. du Bas-Empire*, t. XIII (1770), p. 327-28.

mano tutta la possa d' Italia, arde di un sol desiderio, quello di conciliare fra loro tutti gli animi nella pace e nella verità. I Veneziani, i Romani ed i Lombardi si stringono in lega per la religione cattolica e pel papa; gli abitanti della Pentapoli danno di piglio alle armi, si congiungono ai Veneziani (1), abbattono i ritratti e le statue di Leone, si scelgono duci per esserne governati; tutta Italia è in movimento, tutta Italia è in trambusto; Gregorio solo è pacifico nella sua forza e nella sua saviezza; fa di più, rigetta la lega, e la impedisce di proseguire ne'suoi disegni.

Tuttavolta, non bastava a Gregorio il proteggere i popoli contro l'eresia e la rivolta; suo primo dovere, a lui successor di san Pietro, è di conservarne la città capitale. Ora egli ha ben compresa tutta la politica lombarda; e sa, come tutti i Romani lo sanno, che questa politica non risparmierà la sede del pontefice cattolico. Gregorio, cui i Romani avevano giurato obbedienza e fedeltà, come a capo temporale, come al solo capo atto a proteggerli, negli urgenti pericoli sente moltiplicarsi il coraggio. Brama allora di salvare la città principale de' suoi figli spirituali o de'suoi sudditi, dalle mani di Luitprando. Ma a chi sarà egli per rivolgersi? L' imperator Leone non può perdonargli la sua resistenza religiosa; i duchi di Spoleto e di Benevento, non sono abbastanza forti; Gregorio scrive allora ad Orso doge di Venezia; lo obbliga a cacciare i Lombardi da Ravenna e ristabilire l'esarca. Docile alla voce del papa, Orso arma una flotta, caccia i Lombardi da Ravenna, da Classe, da Cesarea; rimette Eutichio in possesso dell' esarcato; e le città della Pentapoli ritornano sotto l' obbedienza dell' impero.

Ma Luitprando, tuttochè indebolito, sperava sempre; quando gli avvenimenti vennero tosto a favorire il suo dispetto.

Il nuovo esarca Eutichio aveva veduto che, nè egli nè gli imperatori sarebbero stati mai i padroni di Roma, finchè essa potesse contar sui Lombardi. Le recenti perdite di Luitprando furono un mezzo di ravvicinamento: Eutichio e Luitprando si unirono e contro Roma si difilarono.

Già erano entrambi attendati nelle praterie di Nerone, tra il Tevere e la chiesa di san Pietro; già tutti due movevano ad assediare anche una volta quella città la quale, da cinque secoli, avea subito tante diverse peripezie: la città eterna era per ingoiarsi una nuova umiliazione. Accompagnato dal clero e da alcuni cristiani baroni, Gregorio esce di Roma e si presenta a

(1) Botta, *Hist. des peuples d' Italie.*

Luitprando. Tanta confidenza, tanta generosità, quella voce eloquente che gli parla, quella virtù sì umile e ad un tempo così sublime, commovono il re lombardo: Luitprando, preso da rispetto e da ammirazione, si getta a piè del pontefice; protesta che si pente d'aver rotto il trattato che lo stringeva alla difesa di Roma, promette il suo braccio al papa, ai Romani, alla Chiesa; e, in presenza di tutti i capi dell'esercito, va a deporre sulla tomba di san Pietro la spada, il manto reale, la sua corona d'oro, il suo scudo ed una croce d'argento, pegno e testimone delle sue benevole e pacifiche intenzioni.

Leone avrebbe potuto omai riflettere sulle sventure che il suo dommatismo filosofico avea fruttato; ma l'imperatore sembrava non voler vivere fuorchè in una sacrilega vertigine. Al punto istesso in cui Moussima desolava co' suoi Saracini le più belle provincie dell'impero, Leone non era occupato che della guerra contro le immagini: faceva cancellar le pitture che decoravano le pareti delle chiese; percoteva in viso il venerabil Germano, il venerabil vescovo di Costantinopoli, che altra colpa non aveva a rimproverarsi fuor quella di confutar vittoriosamente tutti i sofismi del principe; abbandonava alle fiamme i più illustri professori dell'età sua, e la magnifica biblioteca la quale mano a mano, Costantino, Giuliano, Valente e Zenone avevano ampliando arricchita; proscriveva, allontanava, uccideva gli ortodossi e a' cani gittava i loro cadaveri; metteva alla vela una potente flotta sotto il comando di un certo Manete, e gl'imponeva di porre a sacco Ravenna, la Pentapoli e Roma, struggere pertutto le immagini, rapire il papa e, legato piedi e mani, strascinarlo a Costantinopoli; confiscava tutti i beni che la Chiesa possedeva ne' suoi Stati; spiccava dalla giurisdizione pontificale tutte le provincie comprese tra la Sicilia e la Tracia, cioè la Grecia, la Macedonia, l'Illirio, e le sommetteva al patriarca di Costantinopoli; aumentava di un terzo la capitazione della Sicilia e della Calabria, e perchè vi fossero soggetti ancora i fanciulli, prescriveva che, dalla loro nascita, vi fossero registrati.

L'Occidente, il quale non dipendeva più dall'Oriente fuorchè per un sottil filo, propendeva dunque evidentemente verso una sfera opposta a quella nella quale si era così lungo tempo deciso della sua sorte: Gregorio III, il quale, come il suo antecessore, diffidava dei Lombardi, offriva l'Occidente a Carlo Martello, dopo che Gregorio II gli ebbe vanamente offerto il patriziato di Roma; Roma e la Chiesa non potevano esser salvo che a questo prezzo: Gregorio III non esitò a salvar Roma e la Chiesa.

Forse dirà taluno che Gregorio III non avea il diritto di chiamare i Francesi in Italia; che, dipendendo Roma dall'esarcato di Ravenna, all' esarca di Ravenna apparteneva deliberare intorno a Roma, di concerto coll'Imperatore di Costantinopoli. Ma quando Gregorio III si era determinato di porsi sotto la protezione di Carlo, gli è certo che non poteva nulla aspettare nè dall' esarcato nè dall' Oriente; che, nel pericolo in cui versava, era impossibile che Roma non cadesse in poter de' Lombardi. Era meglio cedere a questi? violentar l' opinion de' Romani e l' opinion generale? o valeva meglio mettere in ceppi tutte le popolazioni italiane sotto il regime feudale lombardo? Il solo partito sociale che a prendere rimanesse, quello fu che prese Gregorio III, indottovi dall'amor suo grande per la Chiesa e pei popoli. Non si abbandonava già l' impero di Costantinopoli, era l'impero di Costantinopoli che sè medesimo abbandonava; l' Oriente non poteva più lottare contro il genio cattolico dell' Occidente, però che questo genio era il solo capace di stillare il calor vitale in quel gran corpo che i Barbari, dall' Adriatico fino all'Oceano, erano venuti a ricomporre.

Gregorio III non era solamente il benefattor del suo secolo; aveva preso fra le sue mani le collere e le maledizioni de'popoli, le avea fuse in una medesima indifferenza per la corte di Costantinopoli, per una corte che non sapeva nè protegger sè stessa, ne protegger persona, per una corte nella quale tutte le ignominie e le viltà morali, come in una vasta cloaca si erano accumulate. Non si poteva vendicar più legalmente la causa della religione cattolica e della umanità; non si poteva preparar loro un avvenire più degno e più glorioso, che metter l' una e l' altra sotto il patrocinio della stirpe di Carlo. Gregorio III e i suoi successori lo videro; questa sola idea basterebbe a far i papi di questa età superiori a tutti gli uomini grandi. E d' altro lato si facciano tutti i calcoli possibili co'mezzi politici che sono nell' Europa dell' ottavo o del cominciamento del nono secolo, e si vedrà come i papi meritano più ch' altri mai le più fervide popolari simpatie.

Il Cattolicismo era dunque per tutto una progressione ascendente; e questa progressione la doveva non già all' intrigo, sì al suo coraggio, alla sua virtù ed intelligenza.

Pelagio in Ispagna, Carlo Martello vicino a Poitiers, il vescovo Bonifacio in Alemagna; Venezia, Roma, Pipino e Carlomagno, erano gli araldi d' una religione fondata con tanti dolori, da tanti martiri. Ora dove trovavausi allora inclinazioni e volontà realmente larghe e liberali? Non era in questi eroi? Un

Pelagio che quasi solo resiste agli sforzi di tutto un popolo; un Carlo Martello che abbatte una reazione terribile contro le Franche conquiste; un Bonifacio che converte la Germania senz' altro potere che quello della sua fede; una Repubblica che s' innalza al primo grado tra gli Stati, a forza di pazienza e di coraggio; un Pipino che rigenera la regia podestà; un Carlo Magno che la inalza tanto più in onore, quanto più era prima caduta nell' abiezione: non era questa un' alleanza nobile, e almen comparabile, se non anche superiore, nell'interesse dei popoli, ad ogni altra specie d' associazione?

Così la Chiesa procedeva tanto più forte, tanto più sicura di sè stessa, quanto più rispondeva ai sentimenti ed alle idee più generose delle masse e degli uomini più qualificati. Coi contemporanei e i successori immediati dei primi Carolingi, ella non avea cessato di contribuire al ben essere de' proletari e dei poveri: più tardi, quando i Normanni occupavano le braccia dei suoi difensori più devoti, i Franchi, ella avea battuto i Saracini colla prudenza di Leone IV (1), o li avea costretti a fortificar essi stessi la città di Roma che erano audati per saccheggiare; sempre attiva, sempre vigilante, udiva tutti i rumori, tendeva l' orecchio a tutti i venti che si scatenassero dall' Oriente e dall' Occidente, serbandosi nondimeno sempre tranquilla, sempre perseverante, come si addice ad uomini i quali hanno a fondare un monumento indestruttibile attraverso le devastazioni dei secoli.

La Chiesa si era dunque guadagnato il più gran posto nella storia dell' Occidente, quando un eunuco, il famoso Fozio, s' incapò di farsi eleggere patriarca di Costantinopoli. Uscito d' una delle primarie famiglie della città imperiale, parente del gran patriarca Tarasio che, quasi solo, avea governato l' impero sotto Irene; fratello d' un patrizio, Fozio era stato successivamente capitan delle guardie, ambasciatore in Persia, primo secretario di Stato: e a tutti questi vantaggi giungeva un'altezza d' animo e di sapere impareggiabile. Così gran personaggio potea già molto per sè medesimo, ma circostanze particolari lastricarono più larghe vie al suo innalzamento.

Barda, cugino dell'imperator Teofilo, regnava in luogo del giovine Michele, cui per manco di educazione lasciava istupidire. Noiato della donna sua, l'avea cacciata per isposare una sua nipote rimasta vedova, del cui piacere era preso. I cortigiani piaggiando adulavano, il popolo non era a temersi; ma così già

(1) Hénault, *Hist. de France*, pag 58.

non era del venerabile Ignazio, patriarca di Costantinopoli. Degno emulo del Crisostomo pel rispetto suo della religione e della morale, Ignazio, ad esempio di tutti i padri veramente apostolici, avea serbata tutta la sua indipendenza, nel silenzio generale di tutte le coscienze; e dopo lungo tempo inutili esortazioni, aveva al colpevole vietato l'ingresso alla chiesa. Fozio e Barda si strinsero allora in lega, l'uno per soddisfare la propria ambizione, l'altro per vendicarsi.

L'orgoglio e la vanità de' Greci erano stati profondamente umiliati per la traslazion dell' impero d'Occidente tra le mani de' re Franchi; per loro, d'altra parte, Costantinopoli valeva Roma; anzi valeva più nelle esagerazioni del sentimento patriotico o nazionale. Che di più abbisognava per ferire un gran colpo, nel doppio interesse di Fozio e di Barda?

Ignazio fu dunque esiliato, e Fozio, padrone assoluto del campo di Battaglia, colla corruzione e il raggiro, fu nominato patriarca.

La teologia dell'Oriente e dell'Occidente sono per essere alle prese. Infatti, da che Fozio si è assiso sul seggio d'Ignazio, si fa sollecito di domandar al papa Nicola I la conferma della sua elezione.

Ma appena papa Nicola è instruito di ciò che avvenne a Costantinopoli, scomunica Fozio.

Questi si sdegna, e il suo sdegno trasfonde anche nel cuor di Barda. Barda e l'imperatore assembrano due concili; nel primo rimandano al papa la scomunica fulminata, e si riuniscono per dare a Fozio il titolo di patriarca ecumenico; nel secondo rinnovano l'anatema contro Nicola, e per ciò che abbisogna un pretesto dello scisma, pensano a farlo nascere, col sostenere che lo Spirito Santo *non procede dal Padre e dal Figliuolo.*

Ecco dunque cominciato lo scisma; ma lo si studî, fosse anche solo istoricamente nelle sue prime cause. Non l'amore della verità, non l'amore della virtù nè la devozione ai popoli lo fece nascere; fu l'ambizione di un individuo e il libertinaggio di un principe.

GREGORIO VII.

Ma in onta ai servigi e alla grandezza del Cattolicismo, si era dappertutto un gran disordine disseminato. I Barbari che erano successivamente venuti ad invadere l'Occidente, vi aveano portato lo spirito indomabile e guerriero delle Saghe del Nord. La giustizia e il diritto non erano per loro fuorchè nell'esercizio della forza brutale o della fatalità; il perchè, il *fredum* (1), la prova della croce, del ferro caldo, del giuramento, dell'acqua, erano il mezzo di terminare la più parte delle differenze. Questi Barbari non per anche avevano compreso tutta la possa, tutta l'autorità che poteva essere nella forza intellettuale o morale. La vita sociale andava dunque in dileguo, a fronte di tutti gli sforzi de' monaci e del clero, e terminava in deplorabili abusi. D'altro lato, dopo Carlo Magno, quell'uomo, che avea fatto così largamente e così solidamente quanto conveniva per esser re, l'impero si dissolveva. Da quel tempo i gran proprietari i quali si erano contenuti sotto la temuta spada del figliuol di Pipino, aspiravano tutti a rendersi indipendenti. I benefici conceduti, usurpati, creati dai bisogni della coltura, o dalla trasformazione degli *allodi*, divennero ereditari; e lo furono in sì gran numero, che quasi tutta la Francia fu coperta di signori particolari che si guerreggiavano e si difendevano a vicenda contro vicini pericolosi o più ricchi. Il regio potere non era più nulla, tramutatosi per intero in regime feudale.

Per conseguente, due classi di genti esistevano solamente nella società: padroni e schiavi; padroni tanto più egoisti quanto più paurosi; schiavi tanto più infelici quanto che il primo scopo della loro esistenza era il servigio de' loro padroni.

(1) « Il *fredum* era la ricompensa della protezione accordata contro il diritto di vendetta. Tra le nazioni violenti (le germaniche) la giustizia non era altro, che accordare a colui che avea fatta un'offesa la propria protezione contro la vendetta di colui che l'avea ricevuta, e obbligar quest'ultimo a ricevere la soddisfazione che gli era dovuta » Montesquieu, *Esprit des Lois*, t. II, in-4.°, p. 408.

Se noi potessimo staccarci dal presente e trasportarci nel IX o X secolo per osservare quelle perpetue guerre di castello a castello, di casa a casa, sapremmo ancora quanto vi fosse di orribile in un dispotismo che comandava una annegazion sì passiva ; sapremmo tutto ciò che vi avea d' umiliante in una annegazione cho si dedicava tanto assolutamente ad interessi individuali. Non mai l' umana natura era stata più degradata.

Ben si comprende come alcuni popoli obbedissero ad un senato sacerdotale, come nelle Indie o in Egitto ; in quella obbedienza che si presta a nome degli Dei, v'ha sempre qualche rapporto, qualche idea che l' anima e lo spirito annobiliscono anche in un culto difettoso; ben si comprende come curvino la testa innanzi ad una corporaziono patrizia : i patriziati sono amici della conservazione e, nella pubblica pace, v' ha sempre alcun vantaggio nelle opere dell' ingegno. Ma vivere in una rete di ferro nella quale si entra nascendo e donde non si esce fuorchè morendo; viver sempre in timore, senza nessuna cura o pensiero di cultura morale ; senza altro lavoro, senza altro desiderio che di meritare la benevolenza di un signore colla bassezza del servaggio o coll' audacia del baro, era certamente una condizione troppo indegna dell' uomo e intollerabile.

In Italia gli uomini volgari non erano meglio felici che in Francia ; soggetti ad un dipresso al medesimo regime, aveano a subire per soprassoma tutte le calamità che le grandi lotte politiche partoriscono tra uomini che sono possenti del pari. Sotto la dinastia de' Carlovingi, i possessori dei ducati che i Lombardi avevano instituiti, aveano veduto il loro dominio allargarsi colla riunione di parecchi feudi sotto un solo padrone ; alla morte di Carlo il Grosso, tutta Italia tra cinque o sei signori si trovava divisa; le pubbliche sventure come non si sarebbero aumentate ?

Berengario, duca del Friuli, e Guido di Spoleto agognano entrambi alla sovrana potenza ; ma per ciò che questi due nemici si temono scambievolmente, convengono tra di loro, che Berengario assalterebbe l'Italia, mentre Guido marcierebbe contro i Franchi. Ora avvenne, che Berengario sommise tutta Italia al suo dominio ; Guido avea vòlte le armi contro i Franchi, ma non avendo potuto mandar ad effetto il suo disegno, avea rifatta la medesima via per disputare il regno a Berengario ; poi Arnolfo, re d' Alemagna, e Berengario si strinsero contro Guido, e Berengario, ricoverata la corona, la cedette a Lamberto, figliuolo di Guido: poi Arnolfo regnò solo ; poi ancora Lamberto ; poi ancora Berengario ; poi Luigi di Provenza ; poi una

terza volta Berengario ancora; poi Rodolfo re della Borgogna transiurana; poi Ugo nipote di Lotario; poi Berengario II; indi Lotario; indi ancora Berengario con Adalberto; poscia Ottone il Grande. In seguito, un rivale si dichiarò contro Enrico successor di Ottone, nella persona di Arduino, marchese d'Ivrea, che si era fatto nominare e incoronar re d'Italia da un gran numero di vescovi, di abati o di baroni assembrati in Pavia. Enrico infine, dopo un primo scontro, aveva preso il posto d'Arduino.

Chiaro si scorge che cosa dovea essere un paese straziato a quel modo, a quel modo diviso da tanti contrarî interessi. E con tutto ciò non erano queste le sole calamità riservate all'Italia.

L'imperatore, disfatto Arduino, e messolo nella impossibilità assoluta di rinnovellare le sue pretensioni, si ricondusse in Alemagna; e allora i duchi, i marchesi, i conti, i baroni italiani approfittarono della lontananza del sovrano: e divenne il loro potere altrettanto più abusivo quanto che i re d'Italia, nominati dall'alta aristocrazia, avevano da usar maggiori riguardi per quelli che li eleggevano. D'altra parte, le popolazioni dell'Italia meridionale si dibattevano contro il valor dei Normanni, i quali non pensavano ad altro che ad estendere la loro dominazione territoriale, sopra tutto dopo l'assassinio di Drogone, figlio di Tancredi; esse avevano di più a dibattersi contro i Catapani (1) che avevano ordine di conservare agli imperatori greci tutto che essi possedevano ancora in Italia. Quanto alla Chiesa di Roma, quando Gregorio VI (2) montò sul trono pontificio, fu molto che le violenze di quella età gli lasciassero, per sussistere, le limosine de' fedeli e alcuni villaggi del distretto. L'ultima ora dell'Italia sembra essere già scoccata.

In Alemagna, si era veduto qualche energico imperatore: Enrico l'uccellatore, Ottone il Grande e Ottone II avevano trasferito la corona imperiale dalla casa de' Carlovingi in una casa germanica; ma le dispute che si accesero per lo scettro imperiale tra parecchi duchi, avevano da tutte parti sollevato un tal fermento di odio e discordia, che nulla più. D'altro lato Enrico III si era tanto fidato delle diete, e le aveva così spesso adunate, che i signori ond'erano composte, riuscirono a reputarsi tanti sovrani.

L'imperatrice Agnese tolse in mano le redini dello Stato;

(1) Così chiamavansi i Governatori del greco Imperatore, da κατὰ πᾶν *sopra tutto*, cioè il soprintendente generale.

(2) Barre, *Hist. d'Allemagne*, tom. IV, pag 27.

ella riunì intorno al trono i vescovi, i signori, la gente d'arme; ella si assicurò delle truppe della Baviera e della Franconia; ella convocò a Colonia tutti i Grandi dell impero per l'elezione del suo figliuolo. Vane precauzioni! Lo spirito di rivolta scoppiava per tutto; e più Agnese si adoperava ad estinguerlo, più infiammava i malcontenti, in un paese in cui le donne passavano per incapaci al regnare. I signori posero tanta perseveranza nelle loro ostilità, che costrinsero l'imperatrice a ritirarsi primamente in una badìa, donde andossene poscia farsi religiosa a Roma.

L' impero allora era venuto a mano di Annone, arcivescovo di Colonia, e di Alberto, arcivescovo di Brema: i signori aveano vinta la corona.

Ma quando si viene al punto d'avvilire il poter regio, la licenza impunita incoraggia la licenza; allora non è la minor porzione che opera; il popolo in massa si accende ben tosto e scoppia in cospirazioni, col favor di un'esca apparente che picciol numero di ambiziosi gli mostra.

E in vero, tre o quattro anni dopo la ritratta della imperatrice, i signori si ragunarono ancora e costrinsero lo stesso imperatore a cacciare il suo primo ministro Adalberto, il quale, nessuno il nega, era veramente colpevole; ma pei signori trattavasi assai meno di punire un avarissimo cortigiano che di bilanciare, se non forse anche spegnere l'autorità imperiale.

La società non era dunque in Alemagna se non ciò che essa era in ogni altra parte dell'Occidente, cioè un gran campo chiuso in cui dominava l'aristocrazia feudale; più insolente quanto che si era con maggior fortuna misurata contro una imperatrice, un ministro dirigente, e la volontà del principe al quale il retaggio di Enrico III era devoluto.

In questo stato di cose appariva già un avvenir minaccioso; è una disgrazia che sempre gira il capo a quasi tutti coloro che sono chiamati a reggere gli alti destini della terra.

Da che Enrico IV fu maggiore, parve non avesse altro scopo che di aggravar da sè stesso la sua condizione. Non pago delle concubine le quali preferiva a Berta sua moglie, non rifiniva di farsi segno alla pubblica avversione con vergognosi eccessi Però che, udiva egli vantar la bellezza di una giovane? ed ecco che per ogni via che gli aprissero il suo coraggio, l'audacia e la temerità sua, procurava focoso di disonorarla: parlavasi di qualche leggiadra donna? nulla gli costava il corromperla, il sedurla o violarla. Enrico IV era ad un tempo il Sardanapalo e il Caligola dell' età sua.

Il tempo era maturato in che dovevasi aprir l'animo a grandi rivolgimenti. Appena l' imperatore faceva un atto di autorità contro i Sassoni, che vide formarsi contro di sè una lega di signori, dei quali era primamente capo il duca di Sassonia, e il marchese di Turingia Dedi : questi capi diedero luogo, in processo di tempo, ad altri capi, onde l' Alemagna non trovossi giammai a partito più disperato.

I fatti, e non le teorie provano, che dal secolo IX sino all' XI, l'Occidente politico era assolutamente incapace di eseguire le condizioni d' ordine che Dio ha imposte alle nazioni.

Ma di mezzo a questo caos in cui tutto pareva libertà e tutto era schiavitù, in questa immensa privazione di luce e d' armonia, vedesi una cotale anomalia che più di ogni altra conturba l'anima. Il clero, che dianzi avea date così gran prove di virtù sociale, che aveva in Ispagna stabilito il poter morale della monarchia, che in Francia era stato l'ausiliare più diretto e costante di Carlo Magno nelle sue più nobili risoluzioni ; il clero stesso, soprattutto in Lombardia, era decaduto da tutte le sue grandezze primitive (1), in alcuni de' suoi rappresentanti leva-

(1) B. Petri Damiani *Opera* : *Videtis itaque, dilectissimi, quia totus mundus pronus in malum per lubrica vitiorum in praeceps ruit ; et quanto fini suo jamjam vicinus* (credevasi allora vicina la fine del mondo) *appropinquat, tanta graviarum super se quotidie criminum moles exaggeret. Ecclesiastici si quidem genii ubique pene disciplina negligitur, debita sacerdotibus reverentia non praebetur, canonicae sanctionis instituta calcantur et soli terrenae inhianter substentiae explendae digna Deo cura servitur. In foederandis porro conjugiis legitimus ordo confunditur ; et, o nefas! ab eis in veritate judaice vivitur qui superficie tenus christiano vocabulo polliantur. Enimvero ubi rapinae desunt, ubi furta caventur? qui perjuria, qui lenocinia, qui sacrilegia metuunt? qui denique perpetrare quaelibet atrocissima crimina, perhorrescunt? Jamdudum plane virtutum studiis repudium dedimus, omniumque perversitatum pestes, velut impetu facto feraliter emerserunt . . . . Consideremus interea quid super hac sententia praedicator egregius dicat* ; qui episcopatum, inquit, desiderat, bonum opus desiderat ; *hic evidenter ostenditur nihil aliud esse pontificem quam boni operis sectatorem ; non enim dixit bonam dignitatem vel bonum honorem desiderat, sed qui* episcopatum desiderat, bonum opus desiderat, *ac si dicat, qui ad episcopatum anhelat possidendum sine bona opere, inane vult namen induere sine rei ipsius veritate. Non ergo constat episcopatus in turritis Gebellinorum, transmarinarumve ferarum pileis, non in flammantibus martorum submentalibus rosis, non in bractearum circumfluentium phaleris, non denique in glomeratis constipantium militum cuneis, neque in frementibus ac spumantia fraena mandentibus equis ; sed in honestate morum et sanctarum exercitatione virtutum.* (Ad S. R. E. episcopos cardinales, p. 25·6 ed. parisien). — *Qui seculum reliquistis, quas ereptori vestro Deo gratias debeatis, is perite considerat qui mundi furentis flagitia non ignorat. Pudor enim et honestas periit ; et dum ecclesiastici vigoris sensum disciplina collabitur, inundans vitiorum ac pravitatum omnium in dies pestis augetur.* (De bono religiosi statu, pag. 350).

ti in maggior dignità. I vescovi non erano più que' venerabili vegliardi che altra volta istruivano le popolazioni sì colla dottrina e sì ancor cogli esempi: il vizio aveva infetto ancora quei gradi, nei quali la maestà cattolica doveva più che mai rifulgere; e la depravazione vi era così vituperevole, che il papa Leone IX si credeva obbligato ad un certo risguardo inverso i colpevoli, per timore di una depravazione anche maggiore. D'altra parte se alcun posto riusciva vacante, non colla irreprensibil condotta o per le doti dell'ingegno procuravasi di averlo, ma sì a prezzo d'oro e colla violenza; e ciò che in tal proposito avveniva in Italia, succedeva quasi dovunque in Alemagna ed in Francia.

La religione, la morale venivano dunque meno alla società, la quale già per sè stessa si scompaginava nella febbre della discordia e delle vittorie brutali. Questa società, i cui membri si battevano come selvaggi, più non sapeva nè donde fosse partita, nè dove fosse incamminata, così che l'Occidente si sarebbe potuto assomigliare ad un bestiale Alcide la cui felicità consistesse nel calcaro morti e cadaveri, per abbrutirsi sempre più in un vergognosissimo materialismo. E indarno parecchi scrittori, parecchi monaci e vescovi serbatisi puri, protestavano contro questa generale licenza cui nulla poteva arrestare: tutto intero il presente si levava contro le virtù del passato. L'Europa orientale e meridionale sembra non d'altro studiosa che di cancellare tutti i più bei titoli che già l'avevano un tempo raccomandata alla benedizione dei secoli.

In oltre, dopo la distruzione dell'impero che Carlo Magno avea fondato, si era fatto vedere un altro fatto non meno generale della feudalità, non meno affliggente dei trascorsi morali e religiosi dei quali parlano le storie anche più ortodosse. Le lettere cui quel grand'uomo aveva fatto risorgere, le lettere cui alcuni de' suoi successori aveano procurato di coltivare con una speciale predilezione, aveano perduto tutto il loro prestigio, tutta la loro gloria tanto che dalla fine del nono secolo al principio del decimo, tanta era l'ignoranza che a stento avresti trovato un laico capace di leggere e di scrivere; onde in difetto di laici aveasi ricorso ai vescovi per ratificare gli atti. Poi guerre straniere, guerre civili, invasioni di nuovi Barbari, Normanni, Ungheri, Saracini e simile lordura si era ad un tempo accumulata come per aumentare il cordoglio; i monasteri saccheggiati, i manoscritti abbruciati, tutti gli orrori che seco adducono la devastazione e il saccheggio, congiuravano a gara contro gli studi e il pensare. Era a que' dì, cioè alla fine del secolo x, che il

dotto Gerberto e Abbone di Fleury furono riguardati siccome maghi, e sospetti di comunicazione col demonio, perchè insegnavano le matematiche. Era a que' dì quando, indipendentemente dalle prove dell'acqna o del fuoco, si credeva all'influenza degli astri, delle comete, delle eclissi, degli incantesimi, e si prestava intera fede agli auguri ed alle divinazioni; allora fu che venne rinnovato l'antropomorfismo, cioè l'incarnazione di Dio in un re assiso sopra un trono d'oro e cinto d'angeli, che non erano se non uomini alati bianco vestiti; allora, secondo una pretesa rivelazione di un romito di Turingia, nomato Bernardo, si credette ancora alla fine del mondo. Nel x secolo l'Europa indietreggiò sino alle epoche più superstiziose; nell'undicesimo, il volgo non solo era profondamente ignorante, ma i nobili stessi nulla volevano imparare; le armi l'unica loro occupazione, loro piacere e mezzi di levarsi in fama; se avveniva che i signori, o i loro figli si dedicassero allo studio, era per conseguire le dignità ecclesiastiche: ancora picciol tempo, ed era bella e spacciata la civiltà.

Gregorio VII fu eletto papa; e solo, col suo genio, colla sua virtù, colla sua fermezza, colla sua volontà procurò di essere, e fu realmente il monarca e il rigeneratore dell'Europa.

LANFRANCO E ANSELMO

Il Cattolicismo avea meglio di ogni altra potenza sentito come si fondi, aggrandisca e conservi l'autorità sociale; colle parole e più con reali virtù, aveva fatto più che non tutti i più celebrati conquistatori. Ma se già non la cede a nessuna forza, a nessuna conosciuta capacità, nei fasti della storia umana e sul regno politico, egli conserva sempre l'assoluta sua preminenza sul regno scientifico.

Dopo la decadenza della letteratura nella Grecia, a Roma e ad Alessandria, dopo quella lena infaticabile e maravigliosa onde uscirono le opere dei Padri della Chiesa, tanto in Oriente quanto in Occidente, fu uno scrittor cristiano (1) che riunovò le tradizioni del pensiero, dai Barbari interrotte. Fu il romano Boezio, che dopo avere studiato diciotto anni nelle scuole di Atene (2) tutto che ancora avanzava di belle arti e di filosofia, aveva riunito, il primo, tutti i mezzi di risvegliare l'intelligenza europea; egli, con traduzioni eleganti, fece conoscere la *Musica* di Pitagora, l'*Astronomia* di Tolomeo, l'*Aritmetica* di Nicomaco, la *Geometria* di Euclide, la *Teologia* di Platone, la *Logica* di Aristotile, la *Mecanica* di Archimede (3). Più tardi, nell'ottavo secolo, fu Beda il venerabile, che rincalzò l'istruzione delle scuole e de' monaci con gran copia d'idee più larghe o forse più precise sulla grammatica, la prosodia, i tropi, l'ortografia, la musica, l'aritmetica, l'astronomia (4), la filosofia speculativa e la morale. Fu col mezzo di ecclesiastici e cattolici che Carlo Magno, Luigi il Debole e Carlo il Calvo impressero a quasi tutte le parti del regno quel movimento intellettuale che una nuova vita nelle nazioni portava. Al nono secolo, i Cattolici, e solo i Cattolici, componevano versi, leggevano san Gregorio, sant'Agostino, sant'Ilario, il papa Leone, san Girolamo,

(1) Bergier, *Dict. théologique*, alla voce *Boèce*.
(2) Gervaise, *Hist. de Boèce*, p. 6.
(3) Cassiodori, lib. I, epistola XLV, p. 21.
(4) Bedae *Opera*, tom. I, II, III.

sant' Ambrogio, sant' Isidoro, san Gian Grisostomo, san Cipriano, Sedulio, Rutilio, Paolino, Aratore, Avito, Fortunato, Giuvenzio, Prudenzio, Donato, Virgilio, e una folla d'altri autori (1); per le cure de' Cattolici la scienza si ristabiliva, timida, ordinata, piena di fede primamente nei dommi che aveano trasformata la società, per divenir poscia lo strumento di una controversia viva, ardente, appassionata. Se l'ottavo secolo vide finire un' eresia attribuita ad Elipando di Toledo ed a Felice di Urgel, il nono vide elevarsi una moltitudine di opinioni teologiche la cui discussione preparò le grandi polemiche che doveano indi conseguitare. Qui infatti non si ebbe solo a combattere pel culto delle immagini, da Agobardo vescovo di Lione, dal solitario Dungallo, da Giona vescovo d'Orléans, da Valafrido Strabone. Pascasio Radberto ebbe a sostenere l'autorità della Chiesa contro le goffe ipotesi di Ratranno sulla nascita della Vergine; Ratranno alla sua volta si credette in obbligo di misurarsi con un monaco di Corbia, il qual pretendeva che tutti gli uomini non avessero che una sola e medesima anima; l'eucaristia fu dibattuta tra Pascasio Radberto, Raban Mauro, Amalario corevescovo di Lione e il diacono Floro. Poi fu un Sassone, un cotal Godescalco, che una nuova eresia diffuse sulla predestinazione e la grazia; dibattuta tra Rabano di Magonza, Ingmaro di Reims, Amalario diacono di Treveri, Lupo abate di Ferrières, e lo stesso Carlo il Calvo; si ebbe infine a confutare lo scisma di Fozio.

Adunque nel sesto, settimo, ottavo, nono e decimo secolo non vi fu dimostrazione intellettuale, in Occidente, fuorchè tra il clero, dal clero o dagli uomini che vivevano del suo spirito.

La quale dimostrazione non era moltissimo significativa se la si paragoni con certe opere posteriori; in ciò che riguardava la parte filologica del pubblico insegnamento, forse si riscontrano delle inezie troppo numerose, dei particolari stucchevoli; la filosofia, come è agevole restarne persuasi per le opere di Beda, parlava un linguaggio senza metodo e senza eleganza; ella era,

(1) Theodulfi episcopi aurelianensis *Carminum*, l. IV. — Jacobi Sirmondi *Opuscula varia*, tom. II, p. 202:

Namque ego suetus eram hos libros legisse frequenter.
Extitit ille mihi nocte dieque labor.
Saepe et Gregorium, Augustinum perlego saepe,
Et dicta Hilarii, seu tua, papa Leo.
Hieronymum, Ambrosium, Isidorum, fulvo ore Joannem,
Inclyte, seu martyr, te, Cypriane, pater.
Sive alios quorum describere nomina longum est.
Quos bene doctrinae venit ad alta decus.

in generale, poco concludente; la letteratura difettava di quel tatto e gusto che aveva segnalato il secolo di Augusto o di Pericle; nessuna critica. Ma nelle diverse opere che già uscirono in luce, vi hanno germi preziosi per l'avvenire. Del resto se tale è l'estetica generale di quel tempo, non si possono con tutto ciò non osservare qua e là alcune idee d'eccettuazione. Dopo Mamerto, prete che poi fu vescovo nel Delfinato, il quale avea trattato ammirabilmente dello *Stato dell'anima*, Boezio avea parlato della presenza, della provvidenza di Dio, della Trinità, in guisa che tra noi forse nessuno saprebbe discorrerne altrettanto; il venerabil Beda avea compreso lo scopo delle belle arti, e segnatamente della musica, assai meglio che non lo comprenda il dilettantismo de' nostri giorni (1). Quando convenne istruire i popoli, si ebbe un Bonifazio; quando convenne salvar un re contro la sua dappochezza, a profitto dei popoli, si ebbe un Lupo di Ferrières; quando fu d'uopo ordinare i diversi insegnamenti dell'età, si ebbe un Leidrado (2), e tanti altri non meno commendevoli per la loro indole, l'attività e lo zelo (3).

La scienza avea per base la religione, e la disputa per continuo stimolo a superarne i confini; era essa pertanto nelle migliori possibili condizioni di perfezionamento.

Ma già, durante il nono secolo, alcuni ecclesiastici avevano amato meglio condurre i loro vassalli alla guerra, che dedicarsi agli studi; altri si erano gittati a tutte le follie della dissipazione: i laici si davano piuttosto alla parte di coloro che, combattendo, aumentavano i vantaggi materiali delle località, che non a coloro la cui fortuna era tutta nelle speculazioni incompresi-

(1) *Etenim ipse mundus quadam harmonia sonorum dicitur esse constitutus et ipsum coelum sub harmaniae revolvi modulatione. Inter omnes enim scientias ipsa laudabilior, curialior, jucundior, laetior, amabilior esse probatur: nam reddit hominem liberalem, jucundum, curialem, laetum, amabilem; movet etiam, affectus hominum provocat in diversum habitum sicut in praeliis. Etenim tubarum concentu pugnantes accendit, quia quanto vehementior fuerit clangor, tanto fit animus velocior ad certamen. Quid multa? verum musica mortales hortatur ad labores tolerandos et singulorum operum fatigationem vocis modula consolatur. Turbatos animos musica recreat, quoniam dolorem capitis et tristitiam tollit, immundos spiritus humoresque pravos et langores depellit. Unde et utilis ad salutem corporis et animae invenitur, eo quod quandoque corpus, infirmatur languente anima et impeditur ipsa existente impeditu; unde si causa ratio corporis fit saepe per curationem animae et per aptationem virium suarum, et temperantiam suae substantiae locis convenientibus agentibus, etc., etc.* (Venerabilis Bedae *Opera, Musica practica*, p. 353, tom. I, II, III).

(2) Leidradi archiepiscopi lugdunensis *Epistolae*, t. II *des Oeuvres* d'Agobard, p. 127.

(3) D'Achery *Spicilegium*. — Joannis Launoii, *de Scholis celebrioribus liber*, passim. — *Hist. littér. de la France*, t. IV, V.

bili al volgo. L'opinione giunse fino a riguardare la scienza come una specie di superstizione per trastullo delle genti oziose; fino a reputare conseguenze del sapere i disordini di alcuni monaci (1). La scienza, in generale, non poteva che essere compromessa; e lo fu ognora più per le divisioni che scoppiarono a quest'epoca tra i Grandi del regno di Francia e i discendenti di Carlo Magno; ella non poteva non tremare per se medesima e per tutti quelli che la coltivavano, sotto i colpi delle invasioni normanne.

Si continuò non pertanto da tutte parti a mantenere le scuole fondate dopo il quinto secolo, e vivificate da prima notabilmente dalle opere di Marciano Capella; ma, come già dicemmo, la scienza ammutì esinanita nel decimo secolo; e invano alcuni nobili sembrarono voler venirle in aiuto: è nota la risposta insolentissima di Folco il Bono, conte d'Angiò, a Luigi d'oltremare: Sappiate, o Sire, gli disse, che un re illetterato è un asino incoronato. I nobili non poterono nulla più dei vescovi virtuosi di questo tempo; e, quanto al popolo, nelle cooperazioni scientifiche non era ancor per nulla reputato.

Da un altro lato, i Barbari, i diversi nemici della Francia, i Normanni specialmente, avevano già bruciati innumerevoli manoscritti; al decimo secolo ancora bruciarono tante biblioteche, tante chiese e tanti monasteri che la decadenza delle lettere fu rapida mirabilmente; i libri stessi diventarono così rari, che salvo i monaci ed i vescovi che tenevano sempre scuole aperte, lo spirito umano nella parte più considerevole dell'Occidente si trovò privo d'ogni maniera di mezzi ad eccitarli od alimentarli.

Chi soffierà la vita nell'intelligenza de' popoli dopo questo nuovo periodo di oscurità? Chi alzerà ancora la face della letteratura e del pensiero? Gli è il Cattolicismo, solo il Cattolicismo (2).

Un giovane nato a Pavia, verso il principio dell'undecimo secolo, da una famiglia cospicua, nella quale si contava una serie di senatori, avea studiato tutto ciò che componeva il *trivium* ed il *quadrivium*, cioè la grammatica, la dialettica, la rettorica, la geometria, l'aritmetica, l'astronomia e la musica; ma si era specialmente dato allo studio della dialettica e del diritto; e, a giudicarne da immensi prosperevoli successi ottenuti nello stu-

(1) B. Lupi *Epistolae*, ep. 1: *Nunc oneri sunt qui aliquid discere affectant; et velut in edito sitos loca, studiosos quosque imperiti vulgo aspectantes, si quid in eis culpae deprehenderint, id non humano vitio, sed qualitati disciplinarum assignant.*

(2) Denina, *Révolutions de la littérature*, p. 98.

diò legale di Bologna contro i più celebri avvocati e giureconsulti più accreditati di quella città, gli è fuor di dubbio che maneggiava i mezzi dell'argomentazione con una stragrande autorità. Lanfranco, tale era il suo nome, avea dunque due partiti ad abbracciare, per correre una brillante carriera: poteva succedere al padre suo nel posto che egli occupava di guardia e conservatore delle leggi e dei privilegi di Pavia, o restar a Bologna per disputare a due possenti rivali le più ricche clientele. Ma o sia che non degnasse della sua stima quegli sforzi che non hanno altro scopo se non di ammucchiar danaro; o sia che avesse con ineffabil piacere scoverti secreti così profondi che non potesse preferire le gioie di un'effimera reputazione alle pure gioie dello spirito, dell'anima e delle interne facoltà, o veramente che, sentendo la pochezza della scienza contemporanea, volesse abbracciare un gran concetto di rigenerazione intellettuale. Lanfranco lasciò lo studio dell'avvocato, il diritto civile, la giurisprudenza che tanti vantaggi gli promettevano, e passò in Francia, colla risoluzione di stabilirvi una scuola. Dopo aver alcun tempo professato ad Avranches, applaudito dalla moltitudine; andò a Bec, prese la monastica cocolla, si fortificò con tre anni di meditazione, di studî, di silenzio, ed annunziò infine effettuato un suo disegno, da lui concepito nell'uscir dell'Italia. Alla voce di Lanfranco, tutta Normandia si scosse; la Guascogna, la Bretagna, l'Alemagna, Roma mandarono a Bec lo eletto fiore della gioventù; i maestri più famosi vi andarono ad istruirsi; e in pochi anni la scuola di Bec fu un centro dove gli spiriti più segnalati di quella età si trovarono riuniti (1). Da quel tempo si vide rinascere l'autorità degli antichi Prelati dell'Oriente e dell'Occidente, quella autorità che dalla virtù e dalla scienza è originata. Lanfranco divenne successivamente il ristoratore del pubblico insegnamento e il consigliere del re Guglielmo, per divenire poscia il più fermo sostegno di Guglielmo il Rosso (2). E guardiamoci bene dal credere che Lanfranco fosse mai stato da idee di volgare ambizione guidato per quelle vie che lo condussero dal foro di Bologna all'arcivescovato di Cantorbery e al governo dell'Inghilterra (3); perciocchè quando lo si voleva spiccare da Bec e farlo abate del monastero di Santo Stefano a Caen,

(1) *Hist. littéraire de la France*, tom. VII, p. 75. — Launoi, *de Scholis celebrioribus*, p. 139.
(2) *Hist. d' Angleterre, par* Smolett, *trad. de* Targe, t. II, p. 472; tom. III, pag. 7.
(3) Dom Ceillier, *Auteurs sacrés*, t. XXI, p. 4. — *Vita S. Lanfranci*, ex pervetusto codice ms. Beccensis monasterii, p. 4.

non abbisognò nulla meno che un ordine del papa e quello del duca di Normandia per vincere l'indomata umiltà. Dopo la morte di Maurilio arcivescovo di Rouen, Lanfranco stesso per sottrarsi a tutte le sollecitazioni, a tutte le importunità onde si tribolava la sua modestia, avea fissata l'elezione sopra Giovanni, vescovo di Avranches; quando in fine Guglielmo il Conquistatore e tutti i suoi signori ebbero deciso che solo Lanfranco poteva sostituire Stigando, arcivescovo di Cantorbery che era stato recentemente deposto, non si arrivò a vincere i suoi rifiuti fuorchè colle autorità riunite di Ermanfredo, vescovo di Sion, di due cardinali, di un concilio, colle preghiere della regina, del giovin principe suo figliuolo, e il comando di Elluino abate di Bec (1).

Lanfranco aveva segnata la sua missione più in alto che non colà donde gli onori, le dignità e i materiali vantaggi discendono. Il maggiore suo desiderio quello fu di salvare la scienza che era uscita da tanti pericoli, di mezzo a tanti disastri, e specialmente da tanti pubblici tumulti; secondare a nome dell'autorità letteraria la riforma dello spirito pubblico che Gregorio VII, guidato dalla sua intrepidezza, dall'amor suo personale per tutte le sociali armonie, aveva intrapreso. Lanfranco non vide pertanto nulla, nelle sue insperate promozioni, se non una chiara e manifesta occasione di meglio proteggere le fatiche dell' ingegno e meglio riparare alle depravazioni generali della morale. E che erano infatti le soddisfazioni della vanità per un uomo che volontario si toglie a tutte le lusinghe dell' orgoglio, in una età nella quale sì di leggeri si soccombe al fascino della gloria; che era quel prestigio annesso a funzioni eminenti, per un uomo i cui più ardenti desideri, già da molti anni, non avevano altro cercato che le più dure asprezze della vita?

Fu fatto rimprovero ai monaci e a tutti i sapienti del tempo di cui trattiamo, di aver trascurata, anzi sacrificata l' antica letteratura, per dedicare tutti i loro sforzi allo studio de' monumenti cristiani; furono anche accusati di aver sostituito, sopra una gran quantità di pergameno che avean raschiate, a molte opere greche e romane, orazioni o regolamenti relativi al culto. Ma ammettendo ancora come legittime tutte queste accuse, le quali sono per altro assai disputabili, che dobbiamo pensarne? In secoli nei quali la religione pagana avea per tutto messe le sue radici; in secoli nei quali alcuni monumenti ricordavano an-

(1) *Hist. litt. de la France*, t. VIII, p. 266-68. — Dom Ceillier, t. XXI, pag. 2.

cora tutte le superstizioni del passato, valea meglio retrocedere verso quel medesimo passato, od avanzare colle idee che avevano rovesciate e cancellate tutte le antiche? Certo valeva meglio consacrare tutte le forze, delle quali si poteva disporre, a perfezionare l'opera incominciata, a fondere tutti gli elementi eterogenei delle popolazioni in un principio convenevole a tutti i tempi. Ora la metafisica cristiana, chi nol vede? valea meglio per la società, che non la metafisica pagana; perchè colla magnificenza delle sue pompe, s'impadroniva di tutte le immaginazioni; coll'altezza de' suoi precetti, aggrandiva tutte le intelligenze; colla soavità della parola, purificava tutte le anime. Che più? a quest'epoca si avrebbe diviso l'Occidente in due campi opposti; si avrebbe messo in lotta o in istato di ostilità il paganesimo e il cristianesimo; si avrebbe stabilito la dualità, e la divergenza colà dove la società tutta domandava l'unità, la convergenza come unico mezzo di ristabilirsi? No? non doveva esser così, perchè quest'errore era non solo un delitto contro l'Occidente, ma contro l'umanità stessa e la civiltà.

Lanfranco s'uniformava dunque, come tutta la genealogia scientifica dalla quale procedeva, ai più pressanti bisogni e più diretti della sua età. Egli era l'uomo, per dirlo con frase moderna, della civiltà e del progresso; perchè, col suo talento e col cuo genio, diede nuovo impulso al movimento intellettuale che il nono secolo aveva inaugurato con alcuni spiriti rari ed eletti dell'ortodossia cattolica; perchè confutava tutti gli errori di Berengario sull'eucaristia, con quella medesima mano che ben tosto dovea pacificare un popolo presto sempre a rivoltarsi contro tiranni stranieri: uomo della civiltà e del progresso era egli, che, sempre attento agl'interessi de' monasteri, de' conventi, della Chiesa, era passato de Bec in Italia, d'Italia in Inghilterra, col solo pensiero di mettere sotto la protezione della giustizia tutto ciò che poteva aiutar la propagazione della fede.

La scienza della nostra età, in generale tanto superficiale e per conseguente tanto sprezzante, non ha quasi fatto nessun conto dei secoli che noi interroghiamo; non ha saputo vedervi se non una direzion parziale, e funesta allo spirito umano. Ma che sarebbe stato se, quando la vita de' popoli cominciava a pigliare ordinamento colla fusione di tutti gli elementi che fermentavano in sè urtandosi e cozzando gli uni cogli altri nelle viscere dell'Occidente, il paganesimo fosse riapparso in sulla scena, con tutto il prestigio del suo linguaggio, e con l'eleganza delle sue forme; Che sarebbe stato, e dove ci troveremmo di presente, se preferite si fossero le antiche idee greche e romane a quelle

idee che tramischiavano i ricchi ed i poveri nei templi cattolici, alle idee che diffondevano dappertutto la fraternità tra gli uomini, alle idee che li sollecitavano e confondevano tutti nei medesimi bisogni, nelle medesime potenze, nelle medesime prostrazioni ai piedi di un solo altare e di un solo Dio? Il settimo, l'ottavo, il nono, il decimo e l'undecimo secolo, che passano per tanto nefasti nei pregiudizi ricevuti, non sarebbero stati piuttosto un periodo di calamità intellettuale, se avessero lasciato che la metafisica pagana la vincesse sulla cristiana? Qual era in fatti la dottrina greca o romana che ai popoli potesse dare principii più sociali, quanto l'eguaglianza, la fraternità, la libertà e la carità del cristianesimo?

A dì nostri si vuole, si pretende tutto vedere, tutto conoscere col mezzo della ragione; e la ragione non sa mai altro fare che far conserva di tutte le idee che ella saccheggia agli altri, senza mai farne un'applicazione; rassomigliamo tutti o quasi tutti a quegli antiquari imbecilli che esauriscono tutto il loro coraggio, tutte le loro forze e quanto posseggono a procacciare vecchie ciarpe per loro sola personale soddisfazione. Così noi abbiamo creduto far miracoli a dissotterrare alcune idee sfuggite al devastar dei Barbari, quand'anche queste idee non vagliano, nè valer possano a nulla. I monaci, i preti e i vescovi della prima parte e della metà del medio evo, aveano più intelligenza di noi; più in sul serio prendevano le idee, per ciò che non le riguardavano, come noi facciamo, quai mobili di uso o fuor d'uso secondo il capriccio della moda; ma solo in quelle ravvisavano i mezzi di corrompere o migliorare gli uomini. Or quel poco che dell'antichità conoscevano, non sembrava loro, e realmente non era che troppo inferiore all'inspirazione cristiana, a ciò che questa aveva fruttato, e andava fruttando tutto giorno: si decisero pel cristianesimo, e furono i ben avvisati.

Quello che costituisce i popoli, e li rende dentro e fuori possenti, non è la forma, sì il fondo, la sostanza delle idee. Ora, tra noi e i precessori di Lanfranco, tra noi e lo stesso Lanfranco è questa differenza, che noi abbiamo preferito la forma colà dove i monaci o gli abati, dal decimo all'undecimo secolo, preferirono la sostanza; tra noi e quelli v'ha questa differenza, che noi ci siamo arrestati alla superficie delle idee, mentre essi fino al loro midollo penetrarono; noi abbiamo operato come fanciulli che si trastullano con de' balocchi, laddove que' nostri maggiori che noi disprezziamo, hanno operato da uomini veramente maturi; essi contribuirono a creare un mondo perfetta-

mente omogeneo, un mondo le cui parti tutte mutuamente l'una all'altra corrispondono, quando invece noi ci strasciniamo nel tempo, divisi sopra morselli di civiltà, eternamente incapaci di nulla edificare.

I grandi risultamenti sociali non senza grandi sforzi si ottengono; nè v'ha più aspro combattimento di quello delle idee contro le idee, delle verità contro i pregiudizi e gli errori. Non fallirono dunque coloro che tutta quanta la forza dello spirito e del cuore consacrarono a tuffare e rituffare tutte le facoltà umane negli oceani del domma e della morale cattolica, che scaturirono dalle sorgenti inesauribili aperte sul Golgota; non fallirono coloro che i loro stendardi, le loro legioni e tutto il loro genio portarono là dove era mestieri assicurar l'esistenza dei principî eterni contro sistemi incompleti.

Berengario, teologo di Tours, potea dunque procurarsi il facile onore di far opposizione alla fede ricevuta nella Chiesa: in ogni tempo fuvvi, nell'attacco, infinitamente più di attrattiva pel volgo, che nelle affermazioni dell'autorità; ma da questo lato Lanfranco era più sociale di Berengario, appoggiandosi nella sua lotta sui passi de'Padri, e dimostrando quanta unità e potenza era nell'insegnamento cattolico, insegnamento donde la sorte della civiltà dipendeva. D'altra parte, per far paragono della condotta dei due avversari, aprasi il libro del *Corpo e del sangue di Gesù Cristo*. Qui Lanfranco non cerca che la discussione; Berengario è tutto nell'evitarla; il più umile dei due propone di dare alla lotta tutta la possibile solennità; il più fiero, non altro sa che occultarla.

« Se una divina pietà, diceva Lanfranco a Berengario (1), potesse inspirare al tuo cuore il desiderio di conversar meco, per l'edificazione dell'anima tua; se ella potesse farti scegliere un luogo favorevole donde ne fosse possibile di deliberare utilmente, tu salveresti forse te stesso, e certamente salveresti quelli che inganni, che hai ingannato, e che non liberasti dalla morte corporea che per condannarli a eterne pene... Ma tu ami meglio persistere negli errori onde sei imbevuto, in secrete conversazioni con ignoranti... Tu mi fuggi, tu fuggi anche le persone religiose che potrebbero giudicarne entrambi sulle tue parole e sulle mie... chè innanzi a quelle cadrebbero tutte le tue malizie, tutte le tue esitazioni, quando si leggessero in tuo cospetto i testi de'libri sacri, quando si mettessero tra le tue mani, perchè tu stesso potessi leggerli: le citazioni che tu di'aver

(1) Beati Lanfranci *Opera*, 1648, p. 231.

prese nelle sante Scritture, si vedrebbero allor chiaramente come le hai o tutte o in parte falsificate, secondo che gli interessi della tua opinione richiedevano (*ratio tui negotii*) ».

Per questo, già nell' undecimo secolo, non è l' ortodossia cattolica che indietreggia innanzi l'audacia, la temerità o l'ignoranza innovatrice ; ma esse che cedono innanzi l'ortodossia cattolica, quando trattasi di un combattimento regolare, d'un combattimento a l' estremo. E poi qual di que' due, Lanfranco o Berengario, era più forte e più sicuro ? Giudichiamolo da un atto caratteristico.

Quando il duca di Normandia ebbe sposata la figlia del conte di Fiandra della quale era parente, Lanfranco amò meglio perdere il favor del suo principe, che approvare un tal maritaggio. Quando Berengario fu tratto ad un concilio, ritrattò i suoi errori pel timor del castigo che l' attendeva e non per volontagio convincimento.

Ma ne' secoli antecedenti, l' ortodossia non si era limitata ad acconciare, per quanto potova, le dissidenze dell' umano ragionamento, coi testi dello Scritture e dei Padri della Chiesa; si ebbo ricorso altresì, in questo duello, a certe regole logiche e a certe idee tratte dai commentari di Aristotele (1), particolarmente da sant' Agostino e da Boezio: di più, si aveva avuto già nello scozzese Erigene, vivendo Carlo il Calvo, un di que' preludî che segnano un vicino mutamento nella storia della filosofia. Contemporaneo dunque si era svolto, ma sotterraneamente, di costa al dommatismo teologico più assoluto, un movimento razionalista, che tosto o tardi dovea maturare i suoi frutti alle generazioni. Ciò che erasi veduto ne' primi tempi del cristianesimo, tra sant' Agostino e Crescenzio, tra Origene e Celso, tra Giuliano e Gregorio di Nazianzo, dovevasi rinnovellare.

Quando di presente ci avvien di pensare che colla ragione bisogna pervenire alla fede, ci sembra di formolar una specie di scoperta ; eppur non è altro che un' opinione tanto antica quanto la prima polemica accesasi pel Cattolicismo ; non è altro che un' idea della quale la scolastica principalmente ne mostra il precetto e l' applicazione con una sagacità tutta particolare.

Sant' Anselmo, quel nobile amico di Lanfranco, avea sentito che il suo secolo domandava più che non una fede imposta dall' autorità, da un dommatismo senza appello. Entrò dunque

(1) Buhle, *Introduction scolastique du moyen-âge* (trad. de Jourdan) p. 676.

risolutamente in un' altra via, diversa da quella nella quale si erano agitati sino a quel tempo i difensori dell' ortodossia; applicò la ragione, la dialettica alla teologia, e l'applicò con tal sottigliezza e con tal forza, che persona non per anche provò meglio di lui la verità di certi principi col soccorso della logica. Vuol egli dimostrar, per esempio, l'esistenza di Dio? Ecco come rassume il suo pensiero al principio della sua più famosa opera, il *Monologium*.

« La ragion sola, egli dice, può persuaderci in gran parte, esistere una natura superiore la qual basta a sè stessa, donde la bontà onnipotente genera tutte le cose; la ragione può dimostrarci parimente molti altri punti di nostra credenza, relativamente a Dio. Facile è il mezzo di ritrovare questa superiore natura. Noi non desideriamo se non quello che reputiamo esser bene, e colla ragione distinguiamo esservi più maniere di beni. Ma certo è che tutte le cose che hanno caratteri comuni non possono possederli che in virtù di qualche cosa che loro in comune appartenga. Egli è dunque necessario che ogni bene sia bene per qualche cosa che ne' diversi beni si trovi; non v'ha dunque fuor che sola una cosa per la quale tutto è bene e nella quale tutti i beni si riuniscono. Chi può dubitare allora che quello per cui tutto è bene, sia il sovrano bene, e bene per sè? Dunque tutti gli altri beni non sono tali se non in grazia di un' altra cosa, e questa cosa è il solo ben per sè stessa. Ma ciò che è bene per una potenza straniera, è meno di ciò che è bene per sè; dunque ciò che è bene per sè è sovranamente bene; egli è il sommo di tutto ciò che è; perchè ciò che è sovranamente bene è sovranamente grande. Avvi dunque cosa che è sovranamente grande e sovranamente bene, vale a dire una cosa che è padrona di tutto quanto esiste (1) ».

Non bene sappiamo se Cartesio abbia attinta nel *Monologio* la sua famosa prova dell'esistenza di Dio; ma quello che affermar possiamo, è che non conosciamo ne' moderni tempi, al di qua del tredicesimo secolo, alcuna opera che a quella di Anselmo si possa paragonare. Il fare di questo dialettico ne ricorda subitamente la clava di quell' atleta la quale niun altro, fuori di lui, poteva sollevare; ma quanto più noi spendiamo veglie e fatiche a comprendere il sistema argomentativo dell'umile priore di Bec, dell' umile successore del venerabile Elluino, tanto più ci sentiamo avviliti della debolezza degli uomini che oggidì si dicono i solenni maestri della ragione, quando all' allievo di

(1) Sancti Anselmi *Opera*, Gerberon, in-fol. p. 4.

Laufranco li paragoniamo. Profondità, unità di vedute, tutto ciò che costituisce un cervello robusto, una penetrazione infaticabile, una prodigiosa attitudine metafisica, ritrovasi nel *Monologio*, e tutto vi si presenta con una di quelle energie compatte, energia di spirito, energia di cuore che in nissun altro luogo si riscontra, nè in più alto grado nei libri de' filosofi.

Ma sant' Anselmo non è solamente un uomo straordinario, quando riprende in un'opera subalterna, il *Proslogium*, la quistione che ha di già trattata nel *Monologium*; quando difende la fede della Trinità e dell' incarnazion del Verbo contro Roscellino ; quando sostiene contro i Greci la processione dello Spirito Santo ; quando prende tra le mani i grandi problemi relativi al bene, al male, al libero arbitrio, alla prescienza, alla predestinazione, alla volontà di Dio ; quando nelle sue omelie e nelle sue esortazioni espone i sensi sublimi che scopre nei passi della Scrittura; quando si abbandona alle sue meditazioni sui divini misteri e sopra quelli della nostra esistenza. Anselmo, a suo mal in cuore, era succeduto a Lanfranco, nella sede di Cantorbery. Or, quali condizioni fece egli a Guglielmo il Rosso prima d' accettar finalmente il grado eccelso che tutta Inghilterra col mezzo del suo re gli conferiva? Gli aveva ingiunto di restituire alla Chiesa, che assumeva di governare, tutti i beni che le aveva levati; gli aveva ingiunto del pari di rinunciare a certe spogliazioni che aveva commesse a danno de' sudditi. Come Lanfranco, così Anselmo metteva sempre la sua condotta in concordia colla sua fede ; non v' era dunque alto personaggio che sfuggisse alla severità di Anselmo, quantunque volte si trattasse di umanità, di giustizia e di tutto ciò che serve generalmente a proteggere l' ordine sociale. E lasciate pure che Guglielmo si sdegni che l' arcivescovo di Cantorbery si rifiuti di favoreggiare le sue estorsioni; chè Anselmo non persisterà per ciò meno a biasimare le cupidità del tiranno ; egli sarà sempre l' uomo dell' equità ; sarà sempre l'uomo del popolo contro ogni autorità che non arrossisca di abusar di sè stessa (1). Vuole Enrico I umiliar il prelato, perchè, fedele ai canoni del concilio di Bari, non ha voluto ricevere l' investitura da un laico ? Anselmo crebbe tanto nella stima ed affezion degli Inglesi, che egli solo può conservare al suo re la corona onde Roberto lo vorrebbe spogliare. E se dopo essere stato come esiliato dal re che gli doveva lo scettro, Anselmo è ricondotto, di mezzo alle accla-

(1) Smolett, *Hist. d'Angl.*, t. III, p. 28. — Eadmerus, *de Vita S. Anselmi*, p. 16.

mazioni della moltitudine, nella sua città episcopale da Adelaide contessa di Blois, sua penitente, e dalla stessa regina Matilde ; Anselmo resta sempre ciò che egli era dianzi, con nessun altro desiderio in cuore, fuor quello dell'indipendenza della Chiesa e della pubblica felicità.

V' ha non pertanto uno scrittore stimabile (1) il quale fu oso appuntaro il generoso Anselmo ; ma il prelato di Cantorbery avrebbe meritato meglio la riconoscenza sociale, se, in luogo delle positive ripugnanze che oppose al suo innalzamento, avesse cerco soltanto di saziare una grande ambizione ; se in luogo di arrestare con tutta la sua autorità le esazioni, le ingiustizie e l'abbottinare di Guglielmo il Rosso, l'avesse anzi favorito : se, in luogo di mettere un freno al libertinaggio di Enrico, maritandolo colla figlia di Malcolmo III e di Margherita, sorella di Edgardo Atelingo, se ne fosse reso complice con vile silenzio ?

Si è fatta una singolare accusa al Cattolicismo. Quando i suoi ministri oprarono di concerto coi re, fu loro apposta taccia di essere fautori del dispotismo ; quando furono benefattori del popolo, furono riguardati siccome perturbatori. Ma la verità signoreggia sempre la menzogna ; la scienza domina sempre i pregiudizi anche più inveterati : ed è per questo che il nome di sant' Anselmo brillerà sempre d' uno splendore tanto più puro, quanto più attentamente si studierà questo gran personaggio cattolico.

(1) Smolett.

ABELARDO

Fra i cristiani, sono dappertutto i cattolici più ortodossi che occupano maggior posto, colà dove i bisogni sociali richieggono più grandi gli sforzi ed i soccorsi; sono essi, ed essi soli che posseggono tutta la forza della più elevata indole ed intelligenza. Ma mentre la fede e l'eresia, l'affermazione dell'autorità e il dubbio della coscienza procedevano attraverso ai secoli, vi avea, fra le tradizioni donde la scolastica derivava, una frase dapprima non intesa, e che ne' suoi fianchi portava squadre di armati. La qual frase era in Boezio e non faceva che riprodurre un passo di Porfirio. Eccone la traduzione : Io non ricercherò già, scrive Boezio, se i generi e le specie esistano per sè medesimi o solamente nell'intelletto ; nè se nel caso in cui esistessero per sè stessi, sieno corporei od incorporei ; nè se esistano separati dagli oggetti sensibili, o in questi oggetti, e ne siano parte : troppo difficile è questo problema », ec. (1).

A primo aspetto questa frase poco si presta ai dibattiti speculativi ; esaminandola anzi superficialmente, si esiterebbe a credere, che in ciò vi sia stata materia a lunghe ardenti disputazioni ; in queste quistioni del genere e della specie, nulla è che non sia forte ozioso ; ma in realtà, vi si trovano e vi sono gli elementi della lotta più gigantesca che si possa immaginare. Infatti, ammettere l'esistenza dei generi, esistenza assoluta e indipendente ; ammettere, per esempio, che l'umanità, presa siccome genere, esista indipendentemente dagli uomini, dagli individui, era un mettersi apertamente sotto il vessillo di un esagerato idealismo. Ammettere, per lo contrario, che i generi e le specie non erano fuorchè parole, nè vi essere realtà che negli individui, tornava ad un medesimo che stabilire uno smodato empirismo. Da una parte dunque si diveniva più idealisti di Platone; dall'altra più empirici di Aristotele; il che vuol dire, che

(1) Cousin, prefazione al libro del *Sic et Non*.

da un lato tutto tendeva a fortificare la fede sublimando le umane facoltà ad una meditazione e contemplazione infinita, mentre che dall' altra si precipitava al disordine, sottomettendo tutte le cose all' analisi ed alla esperienza. Coi realisti da ultimo, cioè coi partigiani dell'interpretazione che ammetteva l'esistenza dei generi fuori degli individui, si ristabiliva l' autorità ; cogli avversari dei realisti, coi nominalisti, la si riduceva in brani sotto le successive invasioni del razionalismo. Qui dunque era una gran quistione da districare, quando si avesse potuto leggere nel significato della frase di Boezio. Si era cominciato a dicifrare l' enigma alla fine dell'undecimo secolo: un certo Giovanni avea già lasciato trapelare alcune idee nel senso nominalista; più tardi, un uom dell' Armonica nella piccola Bretagna, Roscellino canonico di Compiègne, s' impadronì di queste idee, e con rara sottigliezza le magnificò (1); il momento dell' esplosione era maturo. « I Pagani difendono la loro legge, diceva Roscellino ; i Giudei difendono la loro: e noi Cristiani non dovremo difendere la nostra ? (2) ».

La tendenza al razionalismo, come è agevole restarne persuasi dalle sue parole, non manca mai al Bretone. Ora egli è certo che a questa età era la dialettica in grande onore (3): era pertanto impossibile che il nominalismo, aiutato dalla dialettica, non irrompesse nella teologia; Roscellino infatti non dichiarava soltanto la guerra all' esistenza dei generi, degli *universali* (4) ; combatteva altresì le qualità de' corpi ; non ammetteva che i corpi in sè stessi, e per sè stessi: sembrava sempre in guardia contro tutto ciò che favoriva lo svolgimento dell' ideale in pregiudizio dell' analisi e dell' esperienza ; era anche più eccessivo, arrivando a negare la realtà delle parti, dei rapporti, e a riguardarli eziandio come semplici parole. Con siffatta tendenza, il canonico di Compiègne non poteva mancare di dar ben tosto di cozzo contro gravi difficoltà : questo doveva avvenire.

« Se le tre persone divine, diceva egli , sono una sola e medesima cosa, se non sono tre cose così distinte l'una dall' altra come tre angeli o tre anime, di maniera che vi sia tra loro la medesima volontà, la medesima potenza, il Padre e lo Spirito Santo si sono incarnati in un col Figliuolo (5) ». Evidente-

(1) *Hist. littéraire de la France*, t. IX, p. 359.
(2) S. Anselmi lib. *de Fide Trinitatis*, p. 43.
(3) Joan. Saresberiensis *Metalogicus*, l. II, p. 801.
(4) Meiners, *Comment. Soc. Gotting*, t. XI, XII, *De Nominalium ac Realium initiis atque progressu.*
(5) Questo brano è una letterale traduzione del passo che serve di testo a tutta la polemica di S. Anselmo.

mente Roscellino suscitava contro di sè tutti gli ortodossi cattolici, però che il suo sistema presentava un'alternativa della quale i due termini erano del pari contrari alla fede. Il primo dei quali termini riusciva infatti all' unità di Dio senza trinità ; il secondo all'affermazione di tre Dei senza unità : la qual dottrina scuoteva da cima a fondo il Cattolicismo ; scavava e distruggeva tutte le parti dell' edificio al quale si erano spesi undici secoli di pene, persecuzioni e combattimenti.

V' ebbe pertanto gran tumulto intorno a Roscellino; e Rinaldo, arcivescovo di Reims, lo citò innanzi ad un concilio riunito a Soissons.

Ma questo Roscellino, il quale era stato tanto audace da attaccare le basi stesse del Cattolicismo, in qual modo sosterrà la dottrina che non cessò d' insegnare ? Crescerà il suo coraggio col pericolo che lo minaccia? No; venuto appena in cospetto dei suoi giudici, fa quello che fatto avea Berengario, abiura le sue dottrine.

Donde proveniva cotesta viltà degli eretici, e donde la perseveranza e l' intrepidezza degli ortodossi ? Forse perchè questi fossero più forti degli altri ? Ma che cosa costituiva questa potenza ? Che cosa la faceva tanto terribile? È forse la prima presa di un possesso una volta riconosciuto ? Come spiegare allora le simpatie del popolo per quelli che condannavano, o la sua avversione per quelli che restavano condannati ? La storia non ne dice forse che Roscellino non si ritrattò per altro che per lo timore di esser fatto in pezzi dal popolo ? (1)

Questa ne è la ragione, che il popolo era più intelligente degli eretici ; sentiva egli, nell' ortodossia, una forza che non ritrovava assolutamente altrove; agli ortodossi pertanto si rifuggiva, vicino a quelli sperava, quando la madre comune di tutti i poveri, la comun madre del popolo, la Chiesa, era minacciata; conciossiachè non sotto la spada feudale era il popolo soddisfatto de' suoi più nobili istinti, e de' suoi più nobili bisogni ; ma ben nell' unità di una credenza che tutti gli uomini agguagliava all' uscir della vita e dopo la morte. Questo era il secreto della potenza dell' ortodossia ; non è nè può essere altro. L' ortodossia a questi tempi era così popolare, quanto può esserlo a' giorni nostri.

Ma non bastava ancora che i concili ed il popolo si dichiarassero contro i nemici di una fede che tanti sacrifici e tanto lacrime costò ; conveniva che la verace scienza venisse in soccor-

(1) *Dict. de Moreri, Roscelin.*

so. Sant' Anselmo, l' autore del *Monologium*, si era dunque fatto innanzi per combattere Roscellino; non mai il Cattolicismo venne meno a sè stesso quando si volle discutere la stabilità dei suoi dommi e i principî della sua dottrina.

Ma un antico discepolo di Anselmo di Laon, cui non vuolsi confondere coll' arcivescovo di Cantorbery, Guglielmo detto di Champeaux, dal luogo della sua nascita, credette dover opporre una scuola a quella dei nominalisti; onde che egli si fece realista. Secondo Roscellino, non vi erano se non individui; il resto era tutto astrazion dello spirito e giuoco di lingua. Secondo Guglielmo di Champeaux, l' essenza della natura (1) era così fattamente in ogni individuo, che gli individui non erano gli uni dagli altri distinti se non per accidenti (2).

Questi nondimeno andava del par che gli altri errato; perciocchè, mettendo a questo modo la natura umana in ciascuno, ne risultava che ogni individuo tutta intera la rappresentava, e che tutti gli individui essendo un assorbimento gli uni degli altri, mutuamente si annichilavano.

L' ortodossia restava dunque non solo al di sopra di tutti gli avversarî che l' assalivano, ma eziandio al di sopra di quelli che cercavano proteggerla solo col loro spirito, o coi mezzi di una scienza superficiale. Infatti si paragonino, a cagion d'esempio, sant'Anselmo e Ildeberto di Mans, con Guglielmo di Champeaux! Trovasi tosto un immenso intervallo tra la potenza intellettuale di quelli e di questo; avvegnachè, qual sicurezza, quale ammirabile armonia in tutte le parole degli uni! E per lo contrario, quanto è il secondo inquieto, e mobile anche in mezzo a' suoi più felici successi!

Or mentre l'eresia e la falsa scienza si nascondevano o sfuggivano strisciandosi per scappatoie, da sottigliezze in sottigliezze, da una ad altra bassezza, sempre insidiate da luogo in luogo, sempre in orecchio per udire se non uscisse da qualche regione qualche voce più ardita per difendere la ragione e la verità? il figliuolo di un nobile cavalier di Bretagna, nomato Abelardo, dopo una specie di peregrinazione all'antica in alcune provincie, volle giudicar da sè stesso lo studio di Parigi che allora, come oggidì, avea già tutto il prestigio di una gran rinomanza. Anch' egli volle andare a quei convegni degli uomini più cele-

(1) *La Vie d'Abailard*, t. I, p. 25, 1728.

(2) Abaelardi, *Opera: Erat autem in ea sententia de communitate universalium, ut eamdem essentialiter rem totam simul singulis suis inesse astrueret individuis; quorum quidem nulla esset in essentia diversitas, sed sola multitudine accidentium varietas.* P. 5.

brati, e degli scolari più studiosi dell' Europa. Guglielmo di Champeaux era allora nel suo più chiaro splendore. A vedere le prime relazioni di Abelardo (1) con quel famoso maestro, si può concluderne che il discepolo passò per tutte quelle impressioni cui sottostanno gli intelletti anche più vigorosi, quando lasciano la mediocrità delle città secondarie, e si trovano ad un tratto,faccia a faccia,con coloro che hanno il monopolio della gloria. Abelardo fu dunque, in sul bel principio, timido, circospetto, a tutte le docilità disposto; ma la riputazione è sovente menzognera. Quanto più Abelardo ascoltava Guglielmo, meno ne andava soddisfatto. All' ammirazione era di già succeduta l' indifferenza, all' indifferenza una specie di pietà. Non può più patire il silenzio: ha il giovine bretone anch'egli cose cui vuol che ascoltino la Francia e l'Europa: ei le dirà. Comincia primamente ad attaccare il professore che dianzi riguardava come un oracolo: tutti i giorni, e ad ogni istante lo incalza co'suoi argomenti, lo preme in mezzo alla folla che gli si stringe intorno, l' avviluppa, lo abbatte : la è fatta. Lo scolaro ha già balzato di seggio il professore ; e a lui, a lui solo spetta il rispondere alle avidità scientifiche di quelli che trepidano al rumore di tante celebri discussioni.

Ma contuttociò Champeaux è ancora potente ; bisogna vincere i suoi dispetti e le sue indignazioni. Abelardo porta le sue lezioni a Melun, poscia a Corbeil. Sapeva già che la persecuzione, o anche il simulacro di essa, basta a rendere ognora più risonante la parola di un uomo ? Non oseremmo ciò affermare in tal proposito. Quel che par certo è, che non mai v' ebbe un uditorio più numeroso, più entusiasta che quello che ascoltava Abelardo.

Ma che diceva egli ? Era forse nominalista come Roscellino ? Era realista come Champeaux ? Mostrò non essere nè l' un nè l'altro, sopra tutto dopo il suo viaggio a Palais e il suo ritorno a Parigi. Dopo il qual ritorno, senza dichiararsi nominalista, costrinse Guglielmo di Champeaux a confessare in pubblico che egli s' era ingannato sulla quistione degli *universali*. Qual era dunque la causa di questo rumor crescente che si levava intorno al Bretone ? Fu forse, come dice Cousin, la moderazione del suo sistema ? Era quel mezzo termine che pareva presentasse a tutte le opinioni ? Noi nol crediamo. Non mai si mette il popolo a romore con miste dottrine. Secondo il nostro avviso, la fortuna di Abelardo fu primamente una maravigliosa desterità di

(1) Abaelardi *Historia calamitatum*: *Primo ei acceptus*.

linguaggio sopra materie generalmente inaccessibili alla moltitudine; la moltitudine ammira sempre l'eloquenza d'opposizione, sia pur quanto si voglia indistinto l'oggetto che la risveglia. Quello poi che crebbe questa fortuna, fu la persecuzione che lo si scatenò contro. D'altro lato è egli ben sicuro che Abelardo non abbia creduto aver occasione di lamentarsi di coloro che distribuivano gli onori ecclesiastici? È egli manifesto che dopo la nomina di Guglielmo di Champeaux al vescovado di Châlons-sur-Marne, non abbia provato qualche sentimento di gelosia. Che si vorrebbe di più per render ragione della scaturiggine del suo estro e dell'efficacia delle sue parole?

Supponiamo tuttavolta che queste ipotesi sieno di nessun valore. Che diceva e che faceva Abelardo, secondo gli scritti suoi più espressivi, secondo quegli scritti i quali lo tradussero al concilio di Soissons e di Sens? Egli si compiaceva ravvicinare i passi della Scrittura, come per metterli in contraddizione in certi dati punti; stabiliva il dubbio come l'unico mezzo di raggiungere la verità: *Dubitando, ad inquisitionem venimus; inquirendo, veritatem percipimus.*

Sosteneva che il Padre è una potenza intiera, il Figlio una certa potenza, e lo Spirito Santo una potenza nulla; — Che lo Spirito Santo non era nè della sostanza del Padre, nè di quella del Figlio; — Che lo Spirito Santo è l'anima del mondo; — Che Gesù Cristo non si è incarnato per liberarci dal giogo del demonio; — Che il poter di legare e di sciogliere, non è stato dato che agli Apostoli, e non ai loro successori; — Che le opere non fanno l'uom nè migliore, nè peggiore; — Che noi non abbiamo contratta la colpa d'Adamo, e che ne abbiamo contratta solo la pena; — Che il libero arbitrio basta per sè medesimo a far qualche bene (1).

È in ciò che si vorrebbe collocare la gloria di Abelardo? Ma come potrebbesi conciliarla colle positive smentite che diede a sè stesso più tardi, colla professione di fede che mandò segnatamente ad Eloisa, colla narrazione che Pietro il Venerabile fece degli ultimi anni della sua vita e de' suoi ultimi momenti? Come d'altra parte potrebbesi non comprendere, che tutte queste opinioni non sono che lo sviamento di uno spirito il quale non sa più che si fare per conservare una certa riputazione d'originalità?

Quando pertanto si considera Abelardo come filosofo, ap-

(1) Duplessis d'Argentré, *Collectio judiciorum de novis erroribus*, t. I, pag. 21.

pena gli si può trovar posto tra i nominalisti ed i realisti; o, se così vuolsi, al di sopra degli uni e degli altri. E per altro verso non è niente in lui che faccia fede di qualche senso civilizzatore. Quando poi lo si considera come teologo, vedesi in lui una dottrina della quale l' ultima parte contraddice assolutamente a tutto che alla prima si riferisce: per conseguente, più noi ci facciamo a studiare Abelardo, e più ci confermiamo nel pensiero che non debba tutti i suoi prosperi successi che a brillanti qualità più che a qualità solide, a lotte d'orgoglio più che a combattimenti combattuti per la verità.

Nell'età nostra vi ha non pertanto tali animi chiaroveggenti che trovano in Abelardo un iniziator del progresso, della libertà, quasi un martire della filosofica indipendenza. Il signor Cousin, cedendo all' inclinazione della sua natura artistica, ha poetizzato questo personaggio con tal ingegno e con tal destrezza che fa rincrescere non l' abbia usata per causa migliore. Ma per quanto altri sia industrioso a raccapezzare errori storici, e per quanta capacità possegga a realizzare un eroe che si è immaginato, la verità verrà sempre a distruggere l' edifizio che un parosismo d' immaginazione ha costruito. La verità verrà dunque sempre a riconoscere e a proclamare che Abelardo non ebbe alcuna specie di rapporto, nella sua carriera intellettualo, razionalista, cogli elementi che fanno battere i polsi di un popolo con regolare e continuato movimento.

E si potrà poi dire che se la filosofia della quale gli si vuol conceder l' onore non aveva cosa che fosse originale, fosse stata almen favorevole all' idea del dovere? Per giudicarne rimontiamo agli atti dell'eroe prediletto dal filosofo poeta de'nostri giorni; da quelli si vuol giudicare del valore delle dottrine; gli atti sono all' uomo, ciò che i frutti all' albero.

Vaga era quella Eloisa (1) che Fulberto confidava alla scienza ed alla moralità di Abelardo; ella era pura come una vergine che non mai si sottrasse alla più delicata vigilanza; ella era per riuscire così sapiente che nessuna donna eralo mai stata innanzi; or questo filosofo, questo Abelardo che è il grande arbitro della dialettica, questo dottore che ha spiegato poc' anzi il libro di Ezechiello con una facilità sì orgogliosa, che ha di già riempiuta l' Europa della sua fama, come si porterà verso l' allieva sua? In luogo d' instruirla, non cercherà che corromperla; in luogo di stillarle in cuore il balsamo della virtù, non avrà altro desiderio che di versarvi tutti i deliri dell' amore. Il filo-

(1) *Quae cum per faciem non esset infima* (*Hist. calam.* p. 10).

sofo diverrà poeta per meglio piacere ad Eloisa, si legherà con lei per meglio abusare la credulità del loro benefattore. Il filosofo che ha vinto Roscellino, Guglielmo di Champeaux, che fece fronte a tante pugne, sarà vinto nel sentimento de'suoi doveri più sacri. Sarebbe forse vero che la filosofia d' Abelardo non abbia alcun rapporto cogli obblighi della virtù ?

Sappiamo che alcuni sono abituati a non vedere nella filosofia se non una specie di esercizio per le facoltà metafisiche. Ai costoro occhi, tutto è per la testa, nulla pel cuore; tutto pei diritti, nelle loro speculazioni, nulla pei doveri. Ma si potrà mai con costoro ordinare una possente società ? Si avranno pel loro mezzo dottrine veramente sublimi ? Ora, se la filosofia che non conoscesse doveri, non sarebbe altro che una discordante inutilità ; o se la filosofia la quale non sapesse eseguir ciò che essa ammette, non sarebbe altro che una viltà ; che vuolsi credere della filosofia di Abelardo ?

Non siamo noi che giudichiamo per tal modo Abelardo, sibbene i fatti. Ecco d' altra parte tutta l' opera del filosofo di Palais ; ecco la più viva manifestazione de' suoi sforzi. « Le notizie somministrate da Giovanni di Salisbury (Saresbery) ci permettono di ammettere, dice Buhle, che l' opinion di Abelardo era direttamente contraria a quella di Roscellino ; che per conseguente e' non riguardava gli universali come semplici parole, ma che non le credeva realtà assolute ; e pensava essere idee di realtà prodotte dalla sola immaginazione, nella quale hanno la loro sorgente e la loro essenza. Ammetteva il principio, sì sovente poi ripetuto, che una realtà non può essere dedotta da un' altra, ma sì una idea da un' altra idea. Per conseguente, se chiamasi nominalismo l'opinione ammessa da Roscellino, che le idee generali sieno solamente parole, Abelardo non era nominalista, ma non era nemmen realista, posciachè combatteva la realtà obiettiva delle idee generali da Guglielmo di Champeaux sostenuta, e solo all' individuo accordava la realtà. Era dunque realista a riguardo di Roscellino e nominalista a riguardo di Guglielmo di Champeaux... Ignoriamo quali fossero gli argomenti dei quali Abelardo usava a difendere la sua dottrina (1) ».

L' intelligenza filosofica di Abelardo si dibatte pertanto tra il nominalismo ed il realismo; e sebbene si abbia potuto dedurre che ella non ammettesse alcuno di quei partiti, ignoriamo con tutto ciò l'argomentazione di che usava per sostenere e insegnare la sua personale dottrina.

(1) Buhle, *Introd. Scholastique du moyen âge*, p. 688 ?.

Ascoltiamo adesso un'opinione che non si saprebbe accusare di malevolenza.

« A riguardo del realismo, dice il signor Cousin (1), Abelardo è solo avversario; a riguardo del nominalismo, è senza dubbio avversario, perchè lo combatte nelle sue conseguenze eccessive, ma ne conserva lo spirito e il principio fondamentale, cioè che nulla esiste fuorchè nell'individuo, e nell'individuo nulla esiste che d' individuale. Si potrebbe dunque sostenere, che la scuola da Abelardo fondata, è un ramo novello, uno svolgimento del nominalismo... Esaminiamo infatti il concettualismo in sè stesso, e di leggeri riscontreremo non essere altra cosa che un nominalismo più saggio e men conseguente. E per primo il nominalismo contiene evidentemente il concettualismo. Abelardo argomenta così contro il suo antico maestro Roscellino: Se gli universali non sono altro che parole, non sono nulla affatto; perchè le parole son nulla, ma gli universali son qualche cosa; essi sono concetti. — Roscellino avrebbe benissimo potuto rispondere: Chi ha mai pensato a negar ciò? Certo che quando la bocca pronuncia una parola, l'animo vi attacca un senso, e questo senso che vi attacca è un concetto dell' animo. Io sono dunque concettualista siccome voi. Ma voi perchè non siete nominalista come son io? Dire che gli universali non altro sono che concetti dell'animo, torna lo stesso implicitamente che dire non essere altro che parole; perchè nel mio linguaggio, le parole sono gli opposti delle cose, e non ammettendo che gli universali sieno cose, ho dovuto fare delle parole. Non ho voluto dire di più. Rigettando il realismo ho concluso al nominalismo, sottintendendovi il concettualismo ».

Così, secondo il signor Cousin tutto che ha potuto fare Abelardo, fu di appurare il realismo, e di salvare il nominalismo temperandolo.

Or ne risulta, che come filosofo, Abelardo è meno ardito di Roscellino e meno spiritualista del realismo.

Questo gli attribuirono coloro che meglio erano disposti a secondare la sua riputazione. V' ha gran distanza tra questo Abelardo e quel tribuno che si volle fornito di tutta la popolarità; tra questo Abelardo e quel filosofo che si rappresenta come uno de' più ardenti commovitori del medio evo, come una specie di rivelatore.

Persona non sarà che neghi, in mezzo ad un secolo in cui i sensi costituiscono la maggior parte dell' esistenza, essere Abe-

(1) *Sic et Non.*

lardo degno delle simpatie generali, in forza delle atroci vendette di Fulberto; e lo si compiange ancora, quando lo si vede alle prese colle pretensioni di alcuni monaci di san Dionigi; quando lo si sente umiliato a Soisson da due uomini, Alberico e Lotulfo, che parevano piuttosto suoi nemici che avversarî; quando appella dalla sentenza del concilio di Sens a papa Innocenzo II, e che questo papa lo condanna ancora. Noi siamo siffattamente di noi amorevoli, che piangiamo sempre negli altri le sventure che potremmo noi medesimi sofferire. Ma egli è certo e incontrastabile che tutta la gloria che si è attribuita ad Abelardo, fuori del Cattolicismo, è solo gloria negativa, gloria da retore, gloria che nulla ha di comune coll' avvenire. Abelardo fu d'una penetrazione maravigliosa, d' una sagacità privilegiata; fu senza dubbio un potente improvvisatore, un infaticabile dialettico, ma non conobbe alcun de' secreti che fondano i gran sistemi intellettuali e i gran popoli.

Abelardo d' altro lato non è altro che un punto isolato nello spazio speculativo. Sarebbe egli stato solo, se avesse dato forma ad alcuno di que' concetti che scuotono la natura umana fino dalle sue fondamenta?

Del resto non è per nulla necessario di ricorrere alle induzioni e tormentare il silenzio della storia per istabilire che Abelardo scomparve affatto innanzi allo splendore cattolico. Interroghiamo noi stessi il soggiorno che egli ha fatto a Cluni. Che mutamento non iscorgiamo tra Abelardo di Melun, di Corbeil e di Parigi, coll' Abelardo di Pietro il Venerabile! Un tempo era l' eresia che piaceva alla sua fervente immaginazione, ora è la fede più pura ed ortodossa che dà norma a tutti i suoi pensieri ed a tutti gli atti suoi (1); e quale unzione, qual gioia in tutte le parole che annunciano ad Eloisa la rigenerazione spirituale e morale di Abelardo!

« Così fatta è la fede nella quale io mi riposo, dice l' antico concettualista dopo aver affermate tutte le verità principali della Chiesa; su questa fede le mie speranze si fondano. Fortificato su questa rupe di salute, io più non temo gli abbaiamenti di Scilla, io mi rido delle voragini di Cariddi; non ho più a paventare i canti mortiferi delle sirene. Rimbombi il tuono, fischi il vento, io son tranquillo, perchè difeso da una ròcca inconcussa ». Un tempo egli era superbo de' suoi trionfi, e nella sua rinomanza quasi si deificava; ora egli è umile, umile di tanto che Pietro il Venerabile non vide mai esempio di tanta umil-

(1) *Ejusdem* Petri Abaelardi *epistola et fidei confessio.*

tà ; un tempo vantavasi della propria bellezza (1), millantavasi di non aver mai trovata donna ribelle a suoi desideri ; ora non è mai abbastanza negletto, abbastanza penitente ; un tempo gli abbisognava frastuono, oggi cerca il raccoglimento della preghiera e il silenzio della meditazione ; già agognava tutte le superfluità dell'esistenza, ed ora biasima in sè e in tutti gli altri tutto ciò che non è strettamente indispensabile ; sembrava non amare che la guerra teologica, ed ora inchina tutte le sue facoltà innanzi ai celesti sacramenti, innanzi al sacrificio dell'agnello immortale ; si dedica tutto al Cattolicismo ed alla Chiesa, come un fanciullo, lunga pezza deliro, stringe la madre sua da che tornò alla pienezza della ragione.

Abelardo non avea dunque abbattuto Guglielmo di Champeaux, non avea riempiuto il mondo della sua rinomanza se non per rientrar volontario e morir nella credenza della Chiesa cattolica, apostolica romana.

Che se n'è fatto pertanto ? Lo si giudicò sempre negli elementi più subalterni della sua esistenza; lo si incatenò sopra un piedestallo che le sue ultime volontà avrebbero fatto in pezzi ; si procurò glorificarlo esclusivamente in alcune idee e dottrine abiurate poi da tutta la sua esperienza scientifica nella sua più sana espressione. Non si volle considerarlo che a quella età nella quale si agitava nella febbre dello spirito e delle passioni più turbolente ; non fu mai udita l'ultima parola di questo vasto enigma vivente, donde uscivano alternatamente accenti sì appassionati per la verità, e sì ferventi per l'errore ; non si prestò mai l'orecchio a quelle parole solenni che racchiudono i risultamenti definitivi della sua ragione e della sua fede.

Ma supponiamo che, per un voler divino, Abelardo potesse ricomparire, e leggesse le opere più o meno entusiastiche delle quali la sua giovinezza e i suoi trionfi sono stati il pretesto : si crederebbe che il dialettico del dodicesimo secolo vorrebbe lasciare la sua grand'ombra servire a profitto di certe idee? Supponiamo da ultimo che avesse a scegliere tra il giudizio di san Bernardo e quello che il signor Cousin ha introdotto nella sua prefazione del *Sic et Non:* crederebbesi che egli sceglierebbe di preferenza il giudizio del signor Cousin ?

Bisogna dunque che concludiamo, essere stato fino a quest'ora Abelardo mal giudicato: non la filosofia ebbe le più sicure e sapienti predilezioni del suo genio e del suo cuore; sibbene il Cattolicismo.

(1) *Tanti quippe nominis eram, et juventutis et formae praeeminebam ut quamcumque foemina cm nostro dignarer amore, nullam vererer repulsam.* (*Hist. cal* p. 10.)

DRITTO CANONICO

Ma il Cattolicismo non avea solamente contribuito a rigenerare la curia col clero, a conservare la scienza coi monaci, a difendere l'Europa contro l'Islamismo, col re Pelagio, Carlo Martello; e contro una nuova barbarie con Gregorio VII; non avea solamente contribuito a provocare o rettificare lo spirito filosofico: ma si era tutto dedicato a conservare, difendere e rettificare la scienza del diritto.

Ai primi tempi della storia, erano i Romani, non v'ha dubbio, la nazione che avea meglio studiato, e meglio applicato il diritto, il quale era il retaggio legislativo meno imperfetto dell'antichità; onde il più gran servigio che si potesse prestare ai popoli moderni, quello era di trasmetterlo a loro quanto più si potesse completo: i Cattolici adempierono questa missione.

Dopo l'invasion de' Franchi nelle Gallie, quella de' Goti e de' Longobardi in Italia, de' Visigoti e de' Vandali in Ispagna, furono i vescovi che di concerto coi più nobili personaggi della Narbonese o dell' Aquitania concorsero validamente ad accreditare la raccolta delle leggi che Alarico fece compilare nel Codice teodosiano (1), al principio del sesto secolo. Sotto il regno di Childeberto II, un monaco riuniva le formole angioine (2). Il Diritto romano occupa un posto importantissimo nelle lettere di Gregorio il Grande (3). San Bonito che abitava l'Alvernia, verso la fine del settimo secolo, conosceva egualmente la Grammatica che il Codice Teodosiano; e nello stesso secolo ancora un monaco, di nome Marcolfo, « c' insegna non solo l'ordine e la forma degli antichi giudizi, ma ci fornisce ancora una infinità di cose acconce moltissimo ad illustrare la storia e la giurisprudenza degli antichi Francesi, e perfino le antichità ecclesiastiche » (4). Secondo Terrasson finalmente, tutti gli ecclesiastici

(1) *Hist. litt. de la France*, t. III, p. 21.
(2) *Idem*, p. 322.
(3) S. Gregorii *Registri Epist.*, t. II, in fol. p. 1252 e *passim*.
(4) *Hist. litt.* t. III, p. 568.

della Gallia non riconoscevano nè altro Diritto riconoscer volevano, che il Diritto romano, sotto i re della prima o della seconda stirpe: gli ecclesiastici si attenevano ancora a questo medesimo Diritto fin ne'paesi dove comunemente altre leggi si seguitavano.

Ma se il clero cattolico aveva abbracciato il Diritto romano, o perchè egli solo intendesse la lingua in cui era scritto, o perchè egli solo potesse apprezzarne l'utilità; o finalmente perchè sotto l'ispirazione di questo diritto si erano statuiti i titoli delle sue proprietà, vero è ancora il dire che lo spiritualismo cristiano mal s'accordava col senso tutto materiale, tutto positivo della legge romana, co'suoi inflessibili rigori, con quella non so qual durezza che risulta dalla sua esattezza, dalla sua precisione, e dallo spirito superstizioso ond'era uscito.

Doveva pertanto tosto o tardi accendersi una lotta più o men viva tra il Diritto romano e il Diritto che emanava naturalmente dal principio cristiano: dovea soprattutto accendersi una lotta tra la legge cristiana e le diverse costituzioni uscite dalle foreste germaniche, come la legge Salica, la legge Ripuaria, le leggi Gombette. Il Cattolicismo infatti era tratto dalla sua fede a cacciar successivamente tutti gli elementi secondari od insociali del Diritto germanico o romano, per nobilitare l'idea del diritto, come avea cacciato successivamente il paganesimo, per nobilitare ognora più il pensier religioso. Il perchè il Cattolicismo già respira nei Capitolari di Carlo Magno, nei Capitolari di alcuni de'suoi successori; così, leggendo la storia di quei tempi, s'odono continuamente i vescovi lagnarsi, quando dell'autorità che danno le leggi barbare (1), quando dell'ingiustizia dei magistrati che applicano quelle leggi. Il Cattolicismo è la sentinella sempre vigilante e sempre in su 'l dinanzi, che protegge tutte le idee d'incivilimento contro tutte le idee che non lo sono.

Il Cattolicismo operava dunque verso il Diritto romano e il Diritto germanico come aveva operato rispetto a tutte le grandi instituzioni che erano fuori di lui; aveva primamente accettato queste due sorta di Diritto, come per meglio misurarli, per meglio apprezzarne l'intelligenza e il vigor sociale; poi dichiarò loro la guerra in ciò che aveano di contrario all'ordine universale; e la faceva ancora con tanto miglior successo quanto i re erano loro più avversi o men favorevoli, allor che ad un

(1) Agobardi *Liber adversus legem Gandobadi et impia certamina quae per eam geruntur*, t. 1, p. 113. — Grosley, *Recherches sur le Droit français*, p. 160 2.

tratto, la storia ne lo testifica, il Codice teodosiano e le altre opere che la legge romana componevano, sulla fine della seconda stirpe n' andarono smarrite (1).

Fu questo effetto di guerre intestine, e d'invasioni straniere, o fu l' influenza cattolica che soppresse le leggi romane? è l'introduzione del Diritto de'feudi e de'costumi che questa perdita produsse? Si ignora. Ma ciò che è certo si è che il Diritto romano scomparve.

Il clero ed il popolo restarono dunque abbandonati ai Capitolari ed alle leggi barbare; ora, i Capitolari erano eminentemente impressi dello spirito cristiano; le leggi barbare dovevano infine esser vinte, e lo furono infatti. Nè poteva essere altrimenti; perciocchè, come mai i deboli successori di Carlo Magno non avrebbero seguito l'esempio di quello che era il loro modello? Come non avrebbero voluto ciò che egli volle, cioè il sommettere tutte le cause e i processi innanzi alla giustizia ecclesiastica (2); e come, con tanto favore, il cristianesimo non avrebbe potuto non essere il padrone assoluto del Diritto e delle idee che egli rappresenta?

In alcune opere v' è chi muove lamento che il reame di Francia fosse divenuto una specie di repubblica teocratica, verso la fine specialmente del nono secolo. Ma Dio e gli avvenimenti guidano la politica ed i popoli con mezzi al volgare ignoti. Del resto, era meglio che a quei tempi lo scettro sociale passasse ai Normanni idolatri, i quali non volevano altro che guerra? Era meglio subire il Diritto salico o ripuario, che non il pensiero il quale già presiedeva, sotto Carlo Magno, a tutte le inspirazioni legislative di questo principe?

Dirassi: v'erano degli abusi; ma non ve ne ha sempre, anche sotto le migliori costituzioni? e il buon senso più ordinario pretenderà un'armonia perfetta in una età nella quale tutto era disordine?

Quando si sommette all' esame il nono e il decimo secolo; quando si veggono i Normanni portare alternatamente le armi nella Neustria, nell' Aquitania o nella Lorena (3), mettere assedio a Parigi, poi avanzarsi in varie bande, questi per la Loira, quelli per la Garonna, e seminare il terrore per tutto ove passano; quando si veggono essi, e i Saracini e gli Ungheri scatenarsi sulle provincie orientali; quando si vede un Carlo, Carlo il Semplice, assolutamente incapace a difendere il clero od i

(1) Terrasson, *Hist. de la Jurisprudence*, p. 370.
(2) *Pandectes du Droit français*, de L. Charondas, cap. XIII, p. 125.
(3) Sismondi, *Hist. des Français*, t. III, p. 324.

suoi sudditi contro le moltiplicate uccisioni; quando si vede il popolo gemere e sdegnarsi della viltà de' suoi re, o della loro incapacità, non è forse da rallegrarsi piuttosto che vi sia stata in Francia una corporazione assai solidamente costituita per far trionfare le idee del diritto, secondo il cristianesimo, al di sopra di un' aggregazione di uomini che altra realtà non ammettevano ed altro genio che quel della spada?

I popoli così come gli individui non devono più temer la guerra, tutte le volte che hanno a combattere per una causa giusta; ma la condizione de' Gallo-Franchi fu sì sventurata e sì deplorabile al nono ed al decimo secolo, per colpa dei re e dei popoli, che se il clero non avesse avuto alcune idee particolari di diritto, alcune idee di rannodamento ad uno scopo comune, la più bella parte dell' Occidente tornava ad essere il teatro di una nuova epoca *eroica*.

Il Cattolicismo rese ancora un immenso servigio alla Francia, dopo aver fatto immensi servigi al più grand' uomo della seconda stirpe, voglio dir Carlomagno, ne' suoi più bei disegni di sociale ordinamento. E non sono già vane parole che proclamano i beneficî legislativi del Cattolicismo di questi tempi; perchè le opere dove meglio si appalesarono e con più di libertà, cioè i Capitolari, conservarono una preponderanza generale su tutti i paesi del dominio francese, fino alla metà del dodicesimo secolo (1).

E d' altra parte, che facevano i grandi vassalli mentre il Cattolicismo governava colla sua intelligenza e a nome del diritto più imperscrittibile e più sacro che sia tra gli uomini? I grandi vassalli si cingevano di bastioni, ciascuno nelle sue castella; di là s'impadronivano di tutto che credevano opportuno; stabilivano nelle terre dell' impero che a sè stessi aggiudicavano, una moltitudine di costumanze più o meno bizzarre, più o meno immorali. Questi si arrogavano il diritto di sedere, in chiesa, frammezzo ai canonici, con una cotta, cogli stivali e con un falco in pugno; quelli si arrogavano privilegî la cui memoria solamente fa bollire la più santa collera nei petti generosi; altrove, i proprietari de' gran feudi, montati su gran cavalli bardati tutti di ferro, riducevano a servitù le città, ne opprimevano gli abitanti e quelli delle campagne (2). E questo che vuolsi preferire al Diritto quale lo intendeva il Cattolicismo?

Nondimanco non era ancor sufficiente pel Cattolicismo

(1) Baluzio, prefazione all' opera *Capitularia Regum Francorum*, t. I, pag. 30.
(2) *Histoire du parlement de Paris*, p. 10.

d' aver preso l' iniziativa della scienza del diritto nell' universo che era succeduto all'universo romano. Pacifico dominatore dei popoli, il Cattolicismo avea sentito assai di buon' ora che conveniva regolare il potere che i popoli stessi gli deferivano come al loro più sagace protettore, al loro più leale amico e più sincero; avea sentito che sarebbe venuto tempo in cui quelli che avessero avuto missione di diffondere il suo spirito, forse nel loro ufficio sarebbero venuti meno. Si erano dunque fatte raccolte di canoni o leggi ecclesiastiche.

Per questo, in Oriente, si avevano avuto primamente i canoni degli Apostoli dei quali Giustiniano stesso parlò col massimo rispetto nella sua sesta Novella (1); si ebbero in seguito i canoni del concilio di Nicea; quelli di Calcedonia; il *Nomocanon* di Giovanni III detto lo Scolastico, che servì probabilmente di modello al *Nomocanon* di Fozio: in Occidente si ebbero ancora i canoni di Nicea; poi la raccolta di Dionigi il Piccolo (500), che comprendeva tutto ad un tempo i cinquanta primi canoni degli Apostoli e tutte le decretali dei papi, da Siricio, che viveva verso l' anno 385, fino ad Atanasio II, morto nel 490; in seguito si ebbe un'altra raccolta che si credeva essere di sant' Isidoro di Siviglia, e che conteneva alcuni canoni di Toledo. Sulla fine dell' ottavo secolo, un certo Isidoro *Mercatore* o *Peccatore*, fece comparire, con decretali falsamente attribuite a più di sessanta papi, i canoni (2) dei concili tenuti in Grecia, in Africa, in Francia ed in Ispagna fino al 683. In fine Burcardo, vescovo di Vormazia, ed Ivone di Chartres, diedero, ciascuno, nuove raccolte, dopo quelle di Reginone, d' Anselmo da Lucca e del cardinal Diodato, abate di Prum. Il Cattolicismo avea seguito, per la sua legislazione personale, un cammin progressivo come quello del Diritto romano. Dopo esser passato per le scuole de' Proculejani e de' Sabiniani, per l' Editto perpetuo, l'Editto provinciale, il Codice gregoriano, il Codice ermogeniano, il Codice teodosiano, l' idea del Diritto romano era venuta sempre più purificandosi; onde, passando per una folla di raccolte diverse, anche l' idea del Diritto canonico si purificò.

Eppure il Diritto canonico non avea mai esercitato una grande autorità. Ma nell' ultima parte dell' undecimo secolo, le

(1) *Hoc autem futurum esse credimus, si sacrarum regularum observatio custodiatur, quam justi et laudandi et adorandi inspectores et ministri Dei verbi tradiderunt Apostoli et sancti Patres custodierunt et explanaverunt.* (*Novella constitutio VI.*)

(2) Guy du Rousseau de Lacombe, *Recueil de jurisprudence canonique*, in fol., p. 4, 5, 6. — D. Emmanuelis Gonzales *Commentaria in singulos textus decretalium Gregorii IX*, t. 1, p. 20, in fol.

perturbazioni politiche che scossero l'Italia, agitarono medesimamente tutti i più forti intelletti; parecchi amanti delle lettere e delle scienze si erano uniti per fondare una università a Bologna; una differenza, insorta tra il papa Innocenzo II e l'antipapa Anacleto II, avea fatto scoprire le *Pandette* di Giustiniano. Di mezzo a questa effervescenza scientifica, di mezzo alle speranze di una vasta ricostruzione legislativa, che dovea metter fine a questo informe miscuglio di leggi appartenenti ai Goti, ai Lombardi ed ai Romani, un benedettino nato a Chiusi in Toscana, vicin di Firenze, e monaco di san Felice, Graziano, nella stessa Bologna, compose il suo decreto con questo titolo: *Concordia discordantium canonum*.

Ora, in Francia e quasi per tutto altrove, la vita ecclesiastica si era sì fattamente mischiata alla vita laica, o piuttosto le sventure de' tempi aveano talmente confuso gli interessi de' signori e degli ecclesiastici, che nulla di più utile si poteva desiderare d'un'opera, la quale venisse a definire i diritti ed i doveri di quelli che avevano l'impero sociale. Il decreto di Graziano, mirava a questo: appena conosciuto, eccitò una specie di entusiasmo, tanto che fu insegnato a Bologna, ad Orléans, a Parigi e bentosto in tutta Europa. Dal 1160 sino al 1177, Gerardo la Pucelle, uno degli uomini più commendevoli del suo secolo pe' suoi principî e la sua istruzione, lo insegnò anch'esso con gran profitto prima di essere vescovo di Coventry o di Chester.

E per tal guisa un monaco ed un vescovo crearono, per così dire, in Europa lo insegnamento d'un *diritto* che riassumeva la più alta intelligenza e la più alta saggezza sociale.

Fino a quest'epoca infatti, il diritto europeo che era stato potentemente rappresentato dal Diritto romano, avea preso le mosse dalla ragione (1), vale a dire da un fatto più o men normale, piuttosto che da un principio sovranamente vero, sovranamente sociale; da un interesse materiale anzichè da un interesse spiritualista; il diritto procedeva sempre percuotendo, maltrattando, governando gli uomini ed i popoli, senza studiare, senza conoscere nè l'origine nè il fine degli uomini e dei popoli.

Col *Decreto* di Graziano, il diritto rimontava alla sua sorgente più naturale, e comprendeva tutta l'esistenza dell'uomo. Il razionalismo, che Solone aveva inaugurato in Atene, o che

(1) Muyart de Vouglans, discorso preliminare all'opera *les Lois criminelles de France*, in-f. p. 28, 29. — Domat, *Traité des Lois*, cap. 1, in f. p. 1. — Grotius, *de Jure belli ac pacis*, lib. 1, cap. 1.

l' egoismo romano avea preso siccome centro della sua legislazione, discompariva dinnanzi ad un pensiero infinitamente più puro e più largo. Secondo Solone e Roma, non si potea vivere che negli strazi e negli sconvolgimenti di tutto le calamità che trascina il trabocco delle passioni più irritanti; secondo il *diritto canonico*, tutto il valore della sociabilità teorica o pratica tendeva all' armonia. Il *diritto canonico* riconduceva ad un tratto i popoli alle idee, alle tradizioni primitive donde era uscito direttamente il Pentateuco, e che avevano più o meno illustrato i diversi codici dell'India, della China e delle altre grandi nazioni.

Il Diritto canonico, infatti, era il diritto proprio alla civiltà della quale i san Giustino, i Tertulliano, i san Cipriano, i san Basilio, i san Crisostomo, i sant'Agostino erano stati mano a mano gli apostoli, i letterati ed i filosofi; era desso senza alcun dubbio l' idea più originale, più ardita e più feconda dell' età di mezzo, conciossiachè per lui si riusciva finalmente a mettere il diritto in rapporto colla fede più assoluta; per lui si riusciva a fare un mondo omogeneo, cominciando da quello che è nell'uomo di più trascendente, fino ai mezzi di regolare l' interesse più subalterno che sia, cioè l' interesse materiale.

Per tal modo, mentre il Cattolicismo, per chi ascoltasse le opinioni generalmente a' nostri giorni più accreditate, si erigeva ogni dì più in tiranno e in dichiarato implacabil nemico delle cognizioni, un semplice monaco di Bologna portava nella sua cocolla con che eseguire una rivoluzione legislativa che riconduceva le età moderne alla libertà, alla dignità ebraica, alla dignità cristiana, infine allo spirito che nazioni coltissime più riveriscono; un semplice monaco impediva all' avidità dei ricchi l' usar, a proprio profitto, de' poveri, e questi e quelli alle medesime obbligazioni assoggettando inverso lo stesso padrone, cioè inverso lo stesso Dio.

Il Diritto canonico pertanto non era solamente un tesoro di benefici e di grandezze sociali nel suo generale elemento; ma era ancor precursore di tutti i nobili pensieri di che oggi viviamo con tanto ingrato disprezzo.

« Secondo il *Decreto* di Graziano, infatti, lo scopo delle leggi è di conservar l'ordine nella società e reprimere gli attentati di coloro che voglion turbarlo.

« Tutta la legge vuol essere onesta, giusta, conforme ai sentimenti che la natura inspira a tutti, agli usi del paese per cui ella è fatta; ella deve essere necessaria, utile, chiara; e conviene, nel farla, proporsi il ben pubblico e non l' interesse dei particolari.

« I principi devono osservare le leggi che ai loro sudditi prescrivono, onde non paia che condannino colla loro condotta ciò che vogliono far eseguire.

« I vescovi ed i pastori non devono solamente saper la Scrittura, e le lettere profane, ma bisogna che siano istruiti degli affari temporali, affinchè possano dar buoni consigli e rendersi utili a quelli che da loro dipendono.

« Il vescovo deve soccorrere le vedove, gli orfani ed i poveri.

« Non è permesso nè comprare, ne vendere cose spirituali.

« In qualunque dignità sia l'uomo costituito, la sua testimonianza non può bastare per condannare un accusato.

« Non si può obbligare colui che nega un fatto a provare che la sua negazione sia ben fondata ; il perchè non si obbliga l'accusato a dichiarare la sua innocenza, quando l'accusatore non adduce cotali prove che bastino a stabilire i capi dell'imputazione.

« Tutto ciò che si esige, o danaro, o grano od altra merce al di là del capitale, è un'usura.

« Il Signore rigetta le oblazioni che sono frutto di iniquità ; nè è conceduto sollevare il povero con un bene del quale non si ha la proprietà.

« Il diritto di far la guerra risiede per intero nella persona del sovrano. I vescovi e gli altri ecclesiastici non possono eccitare i fedeli a prender le armi, nè contro i nemici dello Stato, nè contro quelli della religione, senza un ordine espresso del principe.

« È una specie d'idolatria il dedicarsi all'astrologia, l'osservare gli auspici e consultar gl'indovini e gli stregoni (1) ».

Ecco dunque, che il *Decreto* di Graziano stabilisce già, o piuttosto conferma, alla metà del dodicesimo secolo, idee delle quali i nostri Codici si sono abbelliti, senza dire a quali sorgenti hanno attinto ; ecco che coll'insegnamento coltiva quelle riforme che Pier Damiano avea provocate con tanta eloquenza, e che Gregorio VII, il gigante del papato, si era promesso. Alcuni individui aveano dunque potuto e potevano essere in contravvenzione col Cattolicismo ; ma il Cattolicismo non cessava mai di scoprire nuovi orizzonti all'umana intelligenza, e provocare tutto ciò che fa degna ed aggrandisce la nostra natura.

(1) *Decretum aureum* divi Gratiani, passim. — Héricourt, *les Lois ecclésiastiques de France, analyse du Decret de Gratien.*

Non è già che il *Decreto* di Graziano fosse tanto corretto nella sua composizione quanto si potesse desiderare. Secondo l'opinione di quelli che meglio hanno studiato il Diritto canonico, vi sono ancora in quello delle false Decretali, assai inesattezzo nelle citazioni, un gran disordino nella distribnzione delle materie (1); e un occhio investigatore trova agevolmente tutti questi difetti, quando è tanto coraggioso da affrontar lunga pezza un testo gotico, frastagliato ad ogni passo da maiuscole e da lince scritte in caratteri rossi, fiancheggiato per tutto da glose inestricabili, da innumerevole quantità di abbreviature onde sono seminate. Ma la raccolta di Graziano servì a risvegliar la metafisica del diritto che dormiva in mezzo alle costumanze, o nelle antiche formalità, che si erano conservate in alcuni paesi, della romana ginrisprudenza. Fece anche più. Corroborò la filosofia del diritto, corroborando lo spirito religioso e sociale, in mezzo a quella infinità di chiose, di condizioni, di restrizioni, di rinnncie, di protestazioni e di cautele (2) che imbarazzavano le cause con un nngolo di procedure e di dilazioni tanto nocevoli all'interesse dell'attore quanto a qnello del reo convenuto.

Gregorio IX infatti non si contentava di ricordare la necessità della legge contro i rei appetiti dell'umana specie (3), al principio della raccolta di Decretali che, per suo ordine, era per compilare il sapiente Raimondo di Pennaforte: metteva alla testa di questa raccolta la sna profession di fede cattolica, per meglio comprovare che, nella sua opinione, non vi era, nè poteva esservi verità, che là dove Dio, o la religione, o la morale erano intervenuti. Parimente Bonifacio VIII non si limitava a meditare, giorno e notte, sui mezzi di evitare le contestazioni (4) che la nostra natura si sforza continuamente di rinnovare; anche egli cominciava il suo *Sesto* colla sua professione di fede religiosa, e la riempiva di una folla di regole di diritto che dettavano una purissima saviezza e un profondissimo sentimento della grandezza dell'uomo.

« Nella giustizia diceva Bonifacio VIII, non debbe esservi eccezion di persone ».

(1) *Corpus juris canonici*, Gregorii XIII *pont. max. jussu editum. a* Petro Pithoeo *et* Francisco fratre, passim — Fleury, *Inst. au droit ecclésiast.* t. I, p. 17.

(2) Argou, *Institution au Droit français*.

(3) *Decretalium* Gregorii in-f., lib. I, P. 3: *Ideoque lex proditur, ut appetitus noxius sub juris regula limitetur.*

(4) *Sextus Decretalium liber per* Bonifacium VIII *editus*, P. 1: *Quas humana natura (novas semper deproperans edere formas), lites quotidie invenire conatur.* P. I.

Non è questa la prima regola della nostra Carta : i Francesi sono eguali in faccia alla legge ?

« Il privilegio personale segue la persona, diceva Bonifacio VIII, e si spegne per la morte del privilegiato ».

Non è quello il principio che distrugge di presente tra noi l'eredità dei grandi pubblici privilegi ?

« Non vuolsi provar persona dei diritti che la legge le accorda », dicea Bonifacio.

Non è quello l'esercizio della legge, quale dovrebbe essere ?

« Quando si tratta di pronunciar delle pene, dicea Bonifacio, bisogna attenersi alla più mite interpretazione ».

Non è questo il bello ideale della benignità che oggi applica il Giurì alle circostanze attenuanti ?

« Debbesi considerare come non fatto tutto ciò che si è fatto contro il diritto », dicea Bonifacio.

Non è questo solennissimo omaggio fatto alla giustizia ed alla verità ?

« Non è permesso fare indirettamente ciò che la legge ha vietato di fare direttamente (1) ».

E non è questo il modello più possibilmente compiuto della probità (2) ?

Parleremo noi adesso delle *Clementine* (3), delle *Estravaganti* di Giovanni XXII, o delle *Estravaganti comuni* (*Constitutiones extra vagantes*) ? La è sempre la medesima fede ; sempre le medesime instituzioni, le medesime tendenze sociali. Più i pontefici sono compresi dall' idea de' loro doveri, e più il loro linguaggio è mirabile, nel diffondere quelle inspirazioni il cui solo soffio rende l' uomo migliore, obbligandolo tranquillamente a concentrarsi in tutte le soavità della virtù.

Il Cattolicismo diede dunque le mosse al diritto romano, e ad un diritto superiore a questo per la sua metafisica : conciossiachè nell' atto che i papi e gli uomini più illustri della Chiesa sapevano il Diritto romano per una tradiziono quasi non interrotta, insegnavano verbalmente e per iscritto quanto vi avea di nobili virtù nel diritto emanato dal pensiero cristiano.

Noi non sappiamo nulla, o non sappiamo in generale se non alcuni fatti negativi, relativamente all'insegnamento del di-

(1) *Sextus Decr. lib. de regulis juris*, p. 97, 1537. — D'Héricourt, *Analyse des Décrétales*. p. 163-7.

(2) Daniel, *Règne de Philippe le-Bel*.

(3) *Constitutiones* Clementis papae V. — *Extravagantes seu Constitutiones viginti, a Joanne papa XXII editae*.

ritto, dopo il dodicesimo secolo: dicesi soltanto, senza farsi a scrutare i motivi reali di questa proibizione, che papa Onorio III vietò di dar lezioni di diritto civile a Parigi. Niuno ne può dunque dire quanta alacrità si adoperò a spiegare il *Decreto* di Graziano ed a commentarlo; ninno ne può dire lo scopo precipuo di que' maestri in diritto canonico, di que' maestri la cui voce risonava dalla Gallia in Italia, e dall' Italia in Alemagna. Ma il clero avea già fornito alla teologia tanti uomini giustamente celebrati; avova già mostro tanta penetrazione, tanta sottigliezza nella soluzione de' più grandi problemi, che ben era a presupporsi che la medesima fede avrebbe inspirato il medesimo entusiasmo, e avrebbe soffiato il medesimo genio quando fosse stato mestieri insegnare il diritto cristiano; conciossiachè, perchè mai anche in ciò non vi doveano essere ingegni così robusti da non comprendere le grandi necessità sociali, fuorchè per soddisfarle?

Noi siamo superbi della compilazion de' codici moderni; ma si mettano in confronto le difficoltà incontrate a stabilire il *Diritto canonico* e quelle che si ebbero a vincere allor che si volle costruire il Codice civile. Nel primo caso, restava da fare ogni cosa; nel secondo tutto era fatto; nel primo caso, solo a lampi d' ingegno si conveniva procedere; nel secondo non si era nell' imbarazzo se non nella scelta de' mezzi e de' materiali. È egli ver di presente che il Codice civile, prodigio delle moderne legislazioni, sia più bello e più sociale che non il Diritto canonico, ne' suoi principî o nelle sue conseguenze che più vivamente interessano la società? Per decidere siffatta quistione, si leggano solamente alcune Decretali.

Il Cattolicismo ebbe dunque la gloria di trasmettere primamente il diritto antico di Roma al mondo moderno; ebbe in seguito il merito di compilare un altro diritto del quale non mai esistette altro che per la saggezza delle idee, l' estensione delle sue vedute e la grandezza de' suoi disegni, gli fosse a pezza paragonabile. Il Diritto canonico infatti non era, come fu detto, una imitazione del Diritto romano. Avea fatto più o meglio di questo: era l' esecuzione pratica e giornaliera della più santa dottrina che fosse mai stata intesa dagli uomini. I sistemi filosofici non erano mai stati sommessi all'esperienza; e il Diritto canonico era un'applicazione immensa, un'immensa esperienza del Cristianesimo, non solo pei principali suoi particolari, ma pei particolari più subalterni della vita.

Il Cattolicismo era dunque stato e restava tuttavia sempre il padrone supremo della civiltà.

SAN TOMMASO

Si accusa il Cattolicismo di aver tradito gli interessi della scienza; ed egli invece presiedette, come si vide, a tutte le fasi che la scienza ha subito dopo Boezio in Occidente, e dopo san Giovanni Damasceno in Oriente. Lo si accusa di aver avvilita la dignità morale dell'uomo, e fu unicamente per la dignità morale che alzò tanto alto il nome di sant'Ambrogio, di Gregorio II, d'Ildebrando e di san Bernardo. Lo si accusa di aver esercitata una specie di tirannia sopra tutte le facoltà speculative; ed alla sua ombra tutelare i più ardenti speculativi vennero a riparare. Lo si accusa di aver troppo amato il lusso, il fasto, la mollezza; ed egli proclamò ad alte grida la riforma degli ecclesiastici, col mezzo e l'esempio de' Domenicani e de' Francescani, tre secoli e più prima di Lutero. Ma il Cattolicismo non è contento a ciò.

Pietro Lombardo avea fatto una specie di reazione, colle sue *Sentenze* (1), contro l'agitazion filosofica che avea prodotto Abelardo. Ma le cognizioni dalla Spagna portate dal famoso Gerberto, che era stato papa sotto il nome di Silvestro II, si erano successivamente estese per le numerose comunicazioni della Francia colla Penisola; medesimamente, le Crociate (2) avevano procacciato all'Occidente alcune delle antiche opere greche che gli Arabi custodivano e discutevano nelle loro università (3), grazie alla munificenza di alcuni de'loro califi, come Almansorre, Alraschid e Almamone. I Cattolici non potevano restar inferiori ai Maomettani. Alberto il Grande, vescovo di Ratisbona, si gettò adunque su tutte le opere degli Arabi con tanta avidità, e volse e rivolse con tanta pazienza gli Averroe,

(1) *Magistri Sententiarum libri IV*, Petro Lombardo auctore.

(2) Jourdain, *Recherches critiques sur Aristote*, p. 94.

(3) Ci duole vivamente di non poter mettere a contribuzione un'opera della quale ci ha parlato il Conservatore de' manoscritti arabi alla Biblioteca del Re. Quest'opera, la quale è ancora inedita, è intitolata *Documenta philosophiae Arabum*, ed è dovuta ad un erudito alemanno di nome Schmoelldeis.

gli Algazel, gli Avicebron e tanti altri, che fece dono di un mondo scientifico tutto nuovo allo spirito dei Latini.

Alberto non era, se si voglia, un inventore, un creatore, o quello che suol dirsi un uomo di genio; parafrasava Aristotele e procurava intendere il meglio che gli fosse possibile gli arabi parafrasti; ma non è perciò men vero che e' non sia stato un di coloro che ebbero la maggior parte nella restaurazione completa dello Stagirita in Europa.

La scienza infatti non si presenta più tra le mani di Alberto come si era mostrata fino a quel tempo; ella si estese d'un tratto per ogni verso. Alberto va o viene colla medesima facilità sulle traccie di Aristotele, dalla teologia alla logica, alla metafisica, alla fisica, alla fitologia, alla metereologia ed alla psicologia; passa mano a mano per un santo, per un sapiente e quasi per un negromante, sì egli è, per l'età sua, addottrinato. Fu allora che per la seconda volta riapparvero in Occidente quelle piramidi di volumi che si dovettero la prima volta a san Crisostomo ed a sant' Agostino; fu allora che il vescovo di Ratisbona pensò e scrisse tutte quelle opere che il copista più intrepido de' giorni nostri avrebbe pena a trascrivere nella vita ordinaria di un uomo.

Ma nelle cose della terra, l'abuso è quasi sempre a fianco della moderazione e della saggezza. Gli Arabi avevano affogato Aristotele in un diluvio di commentari; Alberto stesso non avea potuto difendersi dalla foga alla quale suol lasciarsi andare un gran zelo, quand' è al principio d' un gran movimento scientifico, quando speri soprattutto di fecondarlo. La scienza era dunque per ispegnersi nella sua propria esuberanza; lo spirito umano era per perdersi forse in mezzo ad una superfluità di particolari. San Tommaso rinunciò ai vantaggi che la sua parentela con Federico I ed Enrico VI gli assicurava; e' si fece domenicano.

Dapprincipio i discepoli di Alberto il Grande berteggiarono il principe di Aquino, chiamandolo Tommaso il *bue muto* (1); ma lasciate tempo a questo giovin principe di crescere come è conveniente; il bue metterà bentosto muggiti che risuoneranno per tutte le chiese, per tutti i chiostri, per tutti i conventi dell' Europa e del mondo cattolico. *Nos vocamus istum bovem mutum*, diceva il professore di Tommaso, *sed ipse talem dabit in doctrina mugitum, quod in toto mundo sonabit.*

Ed Alberto non andava errato. Tommaso era uno di quegli intelletti dei quali più non ve n' ha, nè forse ve ne saranno più mai. Infatti, s' immagini un uomo quanto più si possa istruito,

(1) Le P. A. Touron, *la Vie de saint Thomas.*

sviluppato e completo che sia tra noi; e questi non sarà ancora se non un pigmeo appena visibile a petto a questo gigante, a petto all' angelo della scuola. Sgombrare le lande dell' erudizione e dello arabe sottigliezze; stabilire e confermare la fede sopra fondamento inconcusso; chiamare tutti i suoi contemporanei alla più eccelsa manifestazione della fede religiosa e morale, per riparare i guasti dell' ignoranza e delle polemiche che turbavano l' Europa, era ciò che far dovevasi nel secolo XIII, e ciò che san Tommaso fece con una perseveranza, un abito di moderazione e di buon senso, che sono e saranno mai sempre miracolosi.

Come il maestro suo, san Tommaso fu primamente un gran filologo; egli, primo in Europa, tradusse o fece tradurre le principali opere di Aristotele (1); ed è incontrastabile che il Domenicano conobbe il Filosofo stagirita infinitamente meglio che non la folla di coloro che oggidì hanno la pretensione di conoscerlo meglio d'ogn'altro. Ma non è poi vero che l'erudizione sia stata la gloria esclusiva di quest' uomo straordinario, di quest'uomo che non mai si ammirerà abbastanza; non è poi vero che non si debba considerarlo che nell' applicazione della macchina logica nella quale passava e ripassava tutte le difficoltà opposte al suo insegnamento, come in una terribile maciulla dalla quale non uscivano se non istritolate e per così dire polverizzate. Se san Tommaso è ragguardevole, lo è soprattutto per la forza della sua mente; conciossiachè non eravi quistione per quanto ardua e sublime, che il Domenicano non isciogliesse; non ve ne avea di tanto complicate che egli non districasse; comprendesi e sentesi, in leggendolo, lui esser fatto per quelle, come esse sono fatte per lui.

I Padri della Chiesa greca e latina, aveano in generale operato spontanei, per inspirazione, quando aveano avuto a difendere le loro credenze, in ispecial modo sant'Agostino. San Tommaso ammette tutta l'argomentazione delle antiche scuole greche, ma ne varia i mezzi: li combina secondo le sue idee personali; e con quella medesima argomentazione della quale si costituisce grand' arbitro, si sgombra dinnanzi tutti i nemici del Cattolicismo. Col mezzo di questa argomentazione ei li disperde coraggioso con una moltitudine di idee e di obiezioni, nelle quali vigoreggia sempre il sentimento di una invincibile superiorità.

Di presente accusiamo gli Scolastici, e san Tommaso stesso, d'una specie di barbarie, appoggiati all'autorità di alcuni individui che non li hanno mai studiati; non possiamo nemmeno

(1) Jourdain, *Recherches critiques*, p. 437.

dissimulare una specie di ripugnanza ad entrare in tutti que' particolari che essi, nel linguaggio che favellarono, hanno abbracciato. Secondo il nostro avviso, noi non dovremmo accusare gli Scolastici; sibbene noi stessi: perciocchè essi avevano sì fattamente percorso il dominio dell' invisibile, e noi lo conosciamo sì poco, che il nostro linguaggio non è di presente se non il linguaggio della debolezza.

Ma Tommaso non fu solamente superiore al nostro secolo per gli studi foudamentali; egli segna il più alto confine cui lo spirito umano possa arrivare.

Donde erano infatti venute le grandi illustrazioni della Grecia e dell'Italia? Non forse da Platone, da Aristotele e da Cicerone? E chi avea maggiormente contribuito all' illustrazione di questi filosofi? Evidentemente le soluzioni che avevano instituite relativamente alla divinità, all'anima ed a tutti i più grandi interessi della società. Ora egli è positivo che san Tommaso oltrepassò Platone, Aristotele, Cicerone o tutta l'antichità, in queste medesime soluzioni. San Tommaso è dunque, dopo san Paolo, il rappresentante più sublime del più sublime pensiero della più sublime scienza: egli è punto di confine per tutta intera l'umanità. Si schieri infatti davanti san Tommaso e l'India, e la China, e la Persia, e l'Egitto e quanti più famosi dottori ebbero questi paesi; e tutto sarà oscurato innanzi la chiara luce di san Tommaso: per lui, per lui solo, il genio occidentale, il genio europeo abbatte l'Oriente colà dove le più alte menti, o le più valide forze dell'intelletto, delle idee, della speculazione erano venute mano a mano a misurarsi coi misteri più formidabili e contro l'incondizionale più arduo. Se il medio evo non avesse prodotto che san Tommaso, converrebbe sempre inchinarsi alla sua memoria, avvegnachè san Tommaso solo, nella bilancia della verità, pesa più che non tutti i secoli razionalisti.

A certi tempi, si coltiva la letteratura, si coltivano le arti, la poesia, l'eloquenza: Pericle ed Augusto resteranno nella storia de' popoli, siccome personaggi degni della stima di tutti gli uomini che comprenderanno la gloria del pensiero; ma senza alcun dubbio san Tommaso solo è più grande di Pericle, di Augusto e di tutti gli uomini che brillarono ai tempi loro. Questi e quelli in effetto non operarono fuorchè sulla parte subalterna, o tutt' al più sulla parte mezzana della cultura; ed oltre a ciò non oprarono sopra quella, che dietro a certi primi dati erronei e che compromettevano la sociabilità. Tommaso si lanciò d' un tratto alle cime più inaccessibili della metafisica; e colà fece cotali sforzi che raggiunse le vette donde più tardi si dove-

va avere la regola suprema dello morale, della speculazione, della letteratura, della critica, delle arti e di tutte le occupazioni più atte a conciliare il rispetto degli uomini.

Oltre a tutto questo, in tutte le spezialità, gli scrittori hanno tutti de' geni analoghi; così, per la poesia, Virgilio ricorda Omero; Orazio ricorda Anacreonte e Pindaro; Cicerone ricorda Isocrate: per la filosofia, Platone ricorda il socratismo mischiato d'egizianismo; Aristotele ricorda il sistema logico di Canada, e certissimamente egli ha ben più altri rapporti coll'India che noi non possiamo più discoprire.

San Tommaso solo non ha persona cui sia analoga; chè egli è al di sopra di tutti i metafisici filosofi che l'hanno preceduto, sì nella sostanza e sì nella forma; e nella stessa metafisica che egli ammette siccome centro delle sue investigazioni, sorpassa tutti quelli che a lui si potrebbero opporre come rivali, e li vince per una immensa copia di eminenti qualità cui nel più sublime grado possiede.

Di mezzo adunque del medio evo, a quella età tanto dispregiata dagli Enciclopedisti, tanto dispregiata ancora da noi, san Tommaso solo, fa presente all'Europa della più solenne e più bella di tutte le realtà; di mezzo al medio evo, il gran pensatore, il grande artista uscito dell'illustre famiglia di Aquino, innalzò la magnifica cupola che dovea coronare eternamente il più vasto edificio dello spirito e del sapere umano.

Si metta infatti da una parte la *Somma* di san Tommaso; dall'altra le opere de'più celebrati ingegni filosofici che siano tra noi, cioè nel secolo che ha ereditato tutte le ricchezze del passato, e che perciò, debbe essere assai più ricco di tesori speculativi. Noi non vogliamo far ingiuria a persona, così Dio ne preservi; ma diciamo qui con tutto il convincimento che in san Tommaso v'ha una quantità innumerevole di articoli, ciascun dei quali suppone mille volte più attitudine e più vigor filosofico che non è in tutte le opere di coloro che passano oggidì pei dominatori della scienza delle idee; con un qualche *Articolo* del Domenicano, si avrebbero i materiali da comporre opere infinitamente più sostanziali che non sia quella che più vuolsi ammirare. Per lo contrario, si riuniscano tutte le opere del nostro e quelle del secolo diciottesimo; si ammucchino poi su tutte queste opere tutti gli enciclopedisti, tutti gli scettici, tutti i controversisti che, dopo la riforma, hanno combattuto il Cattolicismo; da tutti questi nomi, da tutte queste personalità si sprema tutto il valore di che possono essere fornite: noi osiamo affermare, che con tutto questo valore non si innalzerà mai un monumento pari alla

Somma di san Tommaso, anche limitandosi al lato del genio razionalista. Si scorgerà qua e là spirito ed anche una certa fecondità di passione; si scorgerà soprattutto stile, arte, desterità grande e disinvoltura; ma una mente robusta, una mente che non vacilla, che non si confonde giammai nè sulla vetta delle più erte montagne, nè sul confine che separa due abissi; che senza cercare alcun vezzo, alcun mezzo di diversione, vada sempre e sempre dritto allo scopo ed alla verità: una mente infine, pari a quella di san Tommaso, è vano il cercarla. Dal suo tredicesimo secolo il Domenicano ha gettato il suo sguardo in tali profondità in cui nè quello degli enciclopedisti, nè il nostro ha mai creduto che si potesse penetrare; ha meditato successivamente sopra tali altezze che nessuno tra noi gli potè tener dietro; dal suo tredicesimo secolo, san Tommaso è l'astro da cui sfavillano sempre que'più puri splendori che le più sublimi vette sociali possono illuminare.

Ed osserviamo che l'opera che fa eterna la gloria di san Tommaso non è destinata ai sapienti del medio evo; san Tommaso ne parla come di un libro destinato ai principianti. « Come un (1) dottore della verità cattolica, dice il modesto Domenicano nel prologo della prima parte della sua Somma, non deve solamente instruire quelli che sono provetti, (*provectos instruere*) ma quelli ancor che cominciano, i quali, secondo le parole dell'Apostolo ai Corintii, sono da riguardarsi siccome figliuoli in Gesù Cristo: *Io v'ho dato del latte e non de' cibi solidi (lac vobis, non escam)*; noi abbiamo intenzione di parlare in quest' opera di ciò che appartiene alla religione cristiana, come si addice all' istruzione de'comincianti (*secundum quod congruit ad eruditionem incipientium*) ».

Bramasi egli sapere sotto quale aspetto presenta di primo tratto la teologia a quelli che egli chiama *incipientes novitios*? ecco: comincia collo stabilire dieci quistioni, ciascuna delle quali basterebbe sola di presente a riempir più volumi:

1.° La teologia è ella necessaria? — 2.° La teologia è ella una scienza? — 3.° È ella *una* o multipla? — 4.° È ella speculativa o pratica? — 5.° È ella più o meno sublime delle altre scienze? — 6.° È ella la saggezza? — 7.° Quale ne è il soggetto? — 8.° È ella argomentativa? — 9.° Deve ella servirsi di locuzioni metaforiche o simboliche? — 10° La Scrittura santa di questa dottrina deve essere esposta sotto parecchi sensi?

Vogliamo credere che i nostri più gran sapienti, che i no-

(1) *Prima pars Summae theologiae* Angelici doctoris, *prologus.*

stri emeriti professori tratterebbero queste quistioni meglio di san Tommaso ? O non è anzi certo che san Tommaso li asconderebbe tutti in un lembo della sua tonica ?

Supponiamo indi che uom fosse costretto rispondere a quella moltitudine di *articoli*, di obiezioni che abbondano in questo solo capitolo, come abbondano i grani di frumento in una vasta bica ; vogliamo credere che i moderni avrebbero soluzioni più soddisfacenti di quelle che ne dà san Tommaso? O non è anzi certo che san Tommaso faticherebbe e opprimerebbe tutte quelle potenze di spirito che, in un gran secolo, ci furono annunciate siccome tanto maravigliose ?

Ed ammettiamo ancora che in luogo di rispondere esclusivamente ad *un solo articolo* ed alle diverse interrogazioni che egli muove, alcuno avesse ad assicurarsi di per sè stesso col Domenicano, se Dio esista, se l' esistenza di lui sia dimostrabile, se Dio sia un corpo, se sia in lui una composizione di materia e di forma, se Dio sia una composizion di essenza, di genere o di differenza, di soggetto o d' accidente, se Dio sia perfetto, se universalmente perfetto, se chiuda in sè la perfezione di tutte cose, se le creature possano essere somiglievoli a Dio, se il bene e l' essere siano una medesima cosa : ammettiamo che avesso ad attraversare con san Tommaso tutte le quistioni cui egli stabilisce sulla bontà di Dio, la sua immensità, immutabilità, eternità ed unità; sui mezzi di conoscerlo, sui suoi nomi, sulla sua scienza, sulle idee, sulla verità, sulla falsità, sulla vita di Dio, sulla sua volontà, il suo amore, la sua giustizia, la sua misericordia, la sua provvidenza ; ed oltre a ciò sulla sua potenza e beatitudine, sulla processione e l'origine delle persone divine, sulle loro relazioni, sulla pluralità delle persone nelle cose divine, sulle persone divine, sulla loro conoscenza, sulla prima causa di tutti gli esseri, sulla creazione, sull'anima dell'uomo, sull'unione dell' anima col corpo, sulla volontà o il libero arbitrio : ammettiamo che i nostri Ercoli filosofanti fossero astretti a spiegarsi categoricamente su tutti questi problemi da gran tempo così disprezzati, la cui soluzione nondimeno è la pietra angolare della scienza sociale. Che diverrebbero questi sventurati Ercoli, col loro orgoglio da Titani ?

Ecco pertanto che, anche a nostra confessione, san Tommaso colla sua possanza, colla sua forza speculativa e colla sua autorità, ci soverchia in tutto quello onde gli uomini potrebbero più gloriarsi, se gli uomini potessero aver mai questo diritto.

Si dirà forse che se fino ad ora san Tommaso a noi è superiore, lo è per questo che egli ci va svolgendo i suoi studi favo-

riti, i suoi studi più cari e più necessari al suo stato. Ma disinganniamoci ; però che da qualunque lato s' interroghi il Domenicano, anche in un ordine meno elevato che non quello della teologia, il Domenicano mantien sempre il suo posto. Vuolsi, a cagion d' esempio, seguirlo nei campi della morale ? Egli ne signoreggia e soverchia; chè là san Tommaso fa nascere un mondo del quale oggidì non supponiamo nemmen l' esistenza ; colà egli scava a tanta profondità che il nostro spirito non ha più nè il coraggio, nè la forza di penetrarvi, contenti alle parti secondarie di che ci occupiamo, e delle quali ci formiamo di presente un piccol bottino di gloria. Pel discepolo di Alberto la morale non è una scienza la quale si costruisca colla propria immaginazione, ma ha profonde le sue fondamenta nel nostro essere; e a quelle egli discende di tratto, e ne fa sorgere un edificio d'erudita grandezza e bellezza ; all' udirlo, al leggerlo, si intende che questa volta l' uomo e la sua natura son presi tutti insieme dal loro svolgimento più semplice allo svolgimento lor più complesso. San Tommaso non è e non sarà mai di quegli scrittori che non attaccano le quistioni che da un lato, o nel centro; l'illustre Domenicano tratta sempre come un valente generale che ha il carico di assediare una gran città, il quale non si lancia temerariamente in assalti alla spartita, ma comincia dallo studiare il terreno e le circonvallazioni; poi quando ha tutto veduto e considerato, comincia un fuoco continuato che dura sino alla dedizione degli assediati. Così san Tommaso : per lui il principale passa sempre dinanzi al subalterno, l' assoluto avanti al relativo, l' essenziale avanti al contingente.

A Dio non piaccia che abbiamo la pretensione di porgere un' idea sufficiente della morale di san Tommaso : questa morale è tanto elevata nel suo oggetto, tanto concatenata nel suo tutto, tanto ferma e armonicamente compatta, che noi non avremmo qui altro desiderio che di coprirci il capo di polvere innanzi questo venerabile monumento, in espiazione de'nostri lunghi errori contro l' età di mezzo ; noi desideriamo solo indicarne alcuni punti, non fosse che per provare agli intelletti imparziali quante falsità v'ebbero nell'insegnamento di coloro che, dal fondo della loro ignoranza e miseria, ebbero la fronte d' insultare una sì grande età quale fù quella in cui comparve la *Somma* dell' amico del re san Luigi.

Quando Cicerone, l' erede di tutti i sistemi greci e di tutti i pensieri di Aristotele e di Platone ebbe a sistemare la sua dottrina sui doveri (*de officiis*), aveva tosto ammesso l' onestà sopra l' utile : dall' onestà avea fatte tutti i doveri dell' uom derivare.

Ma osservate come la quistion ingrandisre al soffio possente di san Tommaso : questi non s' accontenta di stabilire *a priori* un sol principio, per fecondarlo poscia colla sua immaginazione o colle sue cognizioni storiche; egli si slancia d'un colpo all'astratto così che piglia occasione di agitare, sul suo passaggio, tutte le quistioni che separano la verità più assoluta dal fatto sociale meno importante. Egli cerca primamente : — Se convenga all' uomo oprar per un fine ; — Se oprar per un fine è proprio di una natura ragionevole (*rationalis*) ; — Se gli atti degli uomini si specifichino (*speciem recipiant*) secondo il loro fine ; — Se vi ha qualche fine ultimo della vita umana ; — Se un solo uomo può avere più ultimi fini; — Se l' uom disponga (*ordinet omnia*) tutto per un ultimo fine ; — Se l' ultimo fine di tutti gli uomini è lo stesso ; Se le altre creature collimino a questo ultimo fine.

Domanda in seguito : Se la felicità dell' uomo consista negli onori, nella rinomanza, nella gloria, nel potere, in qualche bene del corpo, ne' piaceri, in qualche bene dell'anima, in qualche bene creato ; se la felicità dell' uomo appartenga all' increato ; se negli atti umani trovisi del *volontario* (*voluntarium*).

Il quadro di Cicerone è omai sorpassato, come agevolmente si può restarne persuasi ; ma che fia poi quando si segua il Dottor angelico sulle montagne che egli travalica, nelle vallee ch' egli traversa, al di sopra, degli abissi che egli ricolma ? Allora non è più il filosofo romano che resta in difetto ; tutti i sistemi morali dell'antichità e de'tempi filosofici più moderni, tutti i sistemi morali della China, dell' India, della Grecia, delle Accademie di scienze morali, non sono altro più che atomi appena percettibili ; l' opera di san Tommaso rifulge sopra tutti, come un faro immenso rifulge sopra alcuni incerti splendori che qua e là si accendono momentanei per entro lo spazio.

E fino a quel punto tuttavia san Tommaso non ha fatto se non contenersi nel preambolo del suo Codice. Bisogna dunque udirlo ancora quando viene alla pratica del suo pensiero, vo'dire alla legge.

Per noi, che cosa è una legge ? La decisione di una maggioranza parlamentaria, confermata da una sanzione reale. Poco importa che questa maggioranza si formi d' uomini irreligiosi, sacrileghi, immorali, senza spirito, senza coscienza, senza pudore, senza dignità: l'irreligione, il sacrilegio, l'immoralità hanno fatto la legge : i popoli non denno se non obbedire, ed è mestier che obbediscano se il carnefice, o, che è peggio, la procedura non deve agguantarli.

Ma traduciamo un solo passo di san Tommaso tra quella moltitudine di *articoli*, d'obiezioni o di risposte, che ci duole non poter mostrare a tanti orgogliosi disprezzatori dell'evo medio.

« Oltre la legge naturale e la legge umana, dice il celebre Domenicano, è necessario che una legge divina esista per dirigere l'esistenza. E ciò per quattro ragioni.

« La prima, perchè l'uomo è fatto pel fine di una beatitudine eterna, la qual beatitudine eccede le proporzioni delle sue facoltà naturali.

« La seconda, perchè essendo incerto il giudizio dell'uomo, soprattutto per le cose contingenti e particolari, si formano giudizi diversi sugli atti umani, dai quali giudizi leggi diverse e contrarie possono derivare. Perchè l'uomo possa saper con certezza (*absque omni dubitatione*) ciò che debba fare e ciò che debba evitare, è indispensabile che negli atti suoi privati, sia guidato da una legge data dall'alto (*divinitus datam*) e che lo metta in grado di non errare giammai.

« La terza, perchè l'uomo non può far leggi se non sopra ciò che può giudicare. Ora il giudizio dell'uomo non può calcolare i moti interni dell'anima, i moti che si nascondono; non può apprezzare se non gli atti esterni che son manifesti; eppure gli è indispensabile, per la perfezione della virtù, che l'uom viva secondo la retta via (*rectus existat*), in questa duplice condizione; bisogna dunque che, sendo la legge umana insufficiente per arrestare, ed impedire certi atti interni, una legge divina a tal uopo concorra.

« La quarta, perchè la legge umana non potrebbe nè arrestare nè impedire tutto ciò che si faccia di male, e mentre vorrebbe fare iscomparire ogni specie di male, riuscirebbe ad impedire assai bene (*sequeretur quod etiam multa bona tollerentur* [1]) ».

Da qual lato si trova l'intelligenza? Dal lato del secolo XIX? Gettate un'occhiata intorno. Non è vero che la legge è assolutamente senza autorità contro una folla di abusi, di falli ed anche di delitti? Impedirete voi l'adulterio colla legge umana? Ora, che evvi di più antisociale dell'adulterio? Impedirete voi colla legge umana che una fanciulla si disonori? Impedirete voi con questa legge, che un giovane od un uomo porti la desolazione in una famiglia? Sarà colla legge di tempra costituzionale che impedirete ad un figliuolo d'insultare il padre, oltraggiare la madre, rovinarsi negli eccessi del libertinaggio? Con così

(1) Sancti Thomae, vol. II. in fol. 1612, p. 190 200.

fatte leggi conserverete nel mondo quel fiore di delicatezza che fa gradevole e sicuro il commercio sociale? Sarete voi caritatevolo, per la legge umana, e pietoso verso i vostri sofferenti fratelli?

La legge dunque, quale la concepiva san Tommaso, era altramente comprensiva che non la nostra; e noi siamo bastantemente ignoranti e arditi per proclamarci i soli rappresentanti del pensiero e dell' intelligenza!

Meglio di noi san Tommaso avea veduto o giudicato l'umana natura; meglio di noi sapeva i mezzi di dirigerla, governarla, domarla.

Così, dopo averci sorpassato in erudizione, in vigoria di mente, in concetti sui problemi difficili della scienza, san Tommaso ci vince ancora quand'egli riduce a metodo le sue idee nella parte istessa in cui ci vantiamo essere più vantaggiati.

Tutte le volte che c' incontra di rivolgerci al sacerdozio, ai monaci, agli ordini religiosi dell'età di mezzo, noi crederemmo mancare a noi stessi se non ci affrettassimo di accusarli altamente di servilismo politico. Secondo le idee che, specialmente da un mezzo secolo, vennero di moda, gli uomini che dappresso o da lungi appartengono alla religione od al culto del Cattolicismo, sono i più vili schiavi dei re, i fautori più accaloriti della tirannia e dell' assolutismo: nè v'ha ingiuria che altri non si creda in diritto di poter loro fare. Ora apriamo il diciassettesimo volume di san Tommaso. Dopo alcuni scritti, che, secondo san Tommaso, non erano se non opuscoli (*opuscula*), o che sono oggidì opere capitali per ogni grave intelletto, uno si appresenta che ci parrebbe non essersi abbastanza apprezzato; non sappiamo nemmeno se i sapienti del nostro secolo n' hanno parlato. Quest' opera è intitolata *De regimine principum*.

Qui splende ancora una face novella del discepolo di Alberto; qui san Tommaso è per darcisi a vedere siccome un pubblicista di primo calibro.

Nell' opera di che si tratta, san Tommaso stabilisce tutte le quistioni che possono interessare il ben pubblico; passa egli dai popoli ai re, o dai re ai popoli; considera gli uni e gli altri nei loro diritti, nei loro doveri, nella loro prosperità, nelle loro traversie, e conchiude col creare una delle opere più solenni della materia politica.

Dacchè ha stabilita la sociabilità dell' uomo, e la necessità di un governo, san Tommaso si conferma nella idea che il governo di un solo è preferibile al governo di molti. Questa tesi, al primo aspetto, poco lusinga le passioni; ma si oda il Dome-

nicano; per lui un' asserzione non è mai senza il corredo delle legittime prove.

« La felicità e la salute di un' aggregazione sociale consistono, dice egli, nel conservar tra suoi membri l' unità e la pace, senza la quale l'utilità della vita sociale se ne va in dilegno, senza la quale questa aggregazione divien di peso a sè stessa. Il perchè quanto più un reggimento politico può conservare l' unità e la pace, tanto è più utile; e noi diciamo che ciò che meglio conduce al fine che uom si propone, è il più utile. Ma egli è manifesto che ciò che è *uno* per sè, può far più unità di quello che è multiplo. Il reggimento di un solo è dunque più utile che non quello di molti ».

« Ma, prosegue quasi tosto san Tommaso, se il regimento di un solo, di un re, è il migliore, quello *della tirannia è il peggiore* (1) ».

« Se la virtù deve ben operare, dice egli altrove, un re deve ben governare i suoi sudditi: in questo è la sua ricompensa, in questo la sua beatitudine! »

Ora, dopo san Tommaso, fu data miglior lezione ai re? Fu trovato mezzo più valido da raffrenarli e nel loro dovere contenerli rispetto ai popoli? Fu mai espresso un pensier più onorevole e più sociale a profitto comune? No.

San Tommaso non è dunque solamente un grande erudito, un gran metafisico, un gran moralista e un gran teologo; ma egli entra e penetra ancora nelle più vaste quistioni politiche con una fermezza e con una cognizione della vita sociale che fa stupire.

Cerchiamo dunque comprendere il Cattolicismo, e non insultiamolo.

(1) *De regimine principum*, p. 162.

IL BUDDISMO

Vi sono ciò non pertanto alcuni razionalisti, alcuni pretesi filosofi che hanno creduto trovare nel buddismo un rivale della dottrina cattolica: siamo dunque solleciti di farci intorno a questo buddismo, onde non sia mai detto che il Cattolicismo fugga la luce scientifica.

Secondo i libri mongoli (1) esisteva, verso il decimo secolo prima dell' era nostra, nel Bahar meridionale, un possente reame, il reame di Magada, il quale aveva sotto il suo dominio tutte le provincie lunghesso il Gange. Colà una nobilissima famiglia braminica, la stirpe di Chakia o Chaktcha teneva lo scettro per uno de' suoi figli nomato Soudadani che risiedeva nella città di Khober-Chara. Soudadani si fece sposo a Maha-mai (Maha-maya). Questa, tuttochè vergine, concepì per divina influenza e diede in luce un principe, Arda-Chidhi, il quale, dopo essersi instruito di tutte le scienze, si maritò, ebbe un figlio, Rakholi, poi una figlia, poi disgustatosi della vita mondana, rinunciò alle speranze della corona, fuggì dal palazzo del padre suo, riparò sulle sponde del fiume *Narasura*, vi condusse la vita con alcuni discepoli che mai non l' abbandonarono, si fece eremita, restò sei anni nella solitudine in una continua contemplazione, cibando solo grani, cardi, miele, fichi ed altri frutti, si condannò ad asprissime privazioni, e si fece da ultimo capo d'una religione. Arda-Chidhi non è altro che Sacky mouni fondator del buddismo.

Secondo un' altra genealogia, « assai lungo tempo trascorse dalla generazion presente del mondo quando l' età dell' uomo si trovò ridotta a cent' anni. Nacque allora Chekia mouni. Ma prima di rinascere, il suo nome era, nel linguaggio chinese, Chenhoei poussaa. Costui, che per le leggi della trasmigrazione

(1) *Journal asiatique*, t. IV; *Vie de Bouddha par* Klaproth, p. 9.

era già più volte sotto diversi nomi apparso al mondo e sotto diversi personaggi ed in diversi tempi, avendo finalmente colmata la misura de' suoi meriti, era passato nel cielo chiamato Teouliu, che è il quarto de' sei cieli della cupidità. Stando egli colà, quando maturò il momento designato in che dovea divenir Fo, fu da cinque presagi annunciato. Allora Chenhoei-ponssaa tenne agli abitanti del cielo, di cui era padrone, questo discorso : Io vi partecipo che la mia origine è antica del pari che le eterne rivoluzioni delle rigenerazioni del mondo, cioè che io sono eterno ed increato ; ma solo a quella persona novella che io sono per prendere è dato di liberare e salvare tutto ciò che respira : mi convien dunque andare a rinascere nell' isola o terra chiamata *Yenfouti* (l'India orientale). In qual modo ed in quale famiglia mi convien nascere ? — Allora gli abitanti de' cieli, tenuto un consiglio, conchiusero che nascerebbe nel reame Kiapilowa, situato in mezzo ai mondi, nella famiglia del re Cingfan, la cui moglie casta e virtuosa si chiamava *Moyé*. Per l'esecuzione di questo consiglio, discese sotto le apparenze di un bianco elefante nel seno di questa regina, una notte ch'ella dormiva, e dieci mesi appresso, cioè l'ottavo giorno del quarto mese dell' anno, uscì dal seno della madre sua pel lato dritto (1) ».

In forza di queste due versioni genealogiche, che cosa vuolsi conchiudere ? Che il buddismo è doppio ; che l'uno è un plagio del cristianesimo e l' altro un frutto dell' India. Procuriam di provarlo.

Nella storia di questa dottrina, evvi un fatto in apparenza indifferente, e che ha diritto non pertanto alla più seria attenzione del pensatore. A qual epoca infatti ebbe il bubbismo a subire le sue più terribili persecuzioni ? A qual epoca fu imposto di uccidere i Buddisti, dal ponte di Rama (lo stretto che separa Ceilan dal continente) fino alle montagne dell' Himalaya ? Queste persecuzioni seguirono dal quinto al sesto secolo, dall' ottavo al nono dopo Gesù Cristo ; e ne furono instigatori acerrimi due sapienti, Koumarila Bhatta da una parte, e Sankara-Atcharya dall' altra.

Da queste persecuzioni sanguinarie si può dedurre, che se i Bramini non furono mai più intolleranti verso il buddismo, se non dal quinto al sesto secolo, e dall' ottavo al nono, il buddismo alla sua vòlta non era stato mai pericoloso contro le ca-

(1) Deshauterayes, *Journal asiatique*, t. VII, p. 157; *Recherches sur la religion de Fo, professée par les bonzes ho chang de la Chine*.

ste braminiche. Ma qual è la colpa principale che queste rinfacciano specialmente ai Buddisti ? Esse li accusano di procurare la soppressione delle categorie sociali : di ravvicinar gli uomini tra loro, di riunirli tutti come fratelli nel sentimento della loro dignità.

Il macello e lo sterminio de' Buddisti, cominciato da Koumarila e da Sankara rinnovato, non era adunque in ultima analisi che un omaggio reso alla intelligenza ognora più estesa di un principio eminentemente sociale, eminentemente cristiano.

Ecco di già un episodio che, visto lo spirito di proselitismo de' primi Apostoli e l'ordine cronologico che egli occupa, potrebbe divenire almeno una induzione che provar può una predicazione del cristianesimo nelle Indie ; ma noi non vogliamo approfittarne ; a stabilire questa verità abbiamo mezzi più positivi.

« Mentre Ché-hou, re degli Huns-tchan, era occupato, dice un sapiente storico (1), a punire i delitti di suo figlio , cioè verso il 337 dopo Gesù Cristo, uno de'Bonzi, nomato Heou-tsekouam-jo, prese il titolo singolare di Fo-tai-tsu, cioè principe ereditario di Fo. Egli veniva dal Ta-tsin, cioè *dall' impero romano*, e pretendeva regnare alla China, cui egli chiamava Siaotsin. Egli si fece chiamare Litse-yam. Videsi ben presto capo di un gran numero d' nomini ; si ritirò nelle montagne, e prese il titolo di Ta-hoam-ti, cioè grande imperatore. Si scelse ministri, officiali e generali d' armata; ma picciol tempo appresso fu ucciso. Tagliatagli la testa, è fama che per dieci giorni non uscisse goccia di sangue, nè il suo viso mutasse punto colore.

« Questo singolare avvenimento, prosegue il medesimo istorico; serve a farci conoscere che questa religione di Fo, stabilita allor nella China, non era altra cosa che un cristianesimo estremamente corrotto e sfigurato dai principi che gli eresiarchi cristiani *avean preso dagli Indiani*. Un bonzo dell'impero romano non può essere altro che un cristiano, ed è incontrastabile per fatti a questo posteriori, che i Chinesi hanno confuso il cristianesimo colla religione di Fo. Io dico di più, e riguardo questo culto di Fo come una setta particolare di cristiani, fondata sui principi di Pitagora e sopra alcune idee tratte dal cristianesimo. In conseguenza di che non è da maravigliare di trovare a Siam de' Talapoini che vivono a comunità siccome i monaci, e che hanno come una specie di vescovi ».

Non accettiamo, se così vuolsi, ciò che può parer eccessivo

(1) Deguignes, *Hist. générale des Huns*, 1. I P. II; p. 239-240.

nello storico che abbiam citato a fronte della sua grande autorità; ma qui è un nuovo fatto del quale dobbiamo tener conto, cioè la comunicazione positiva de' cristiani co' popoli orientali, fin dai primi secoli della Chiesa.

Ascoltiamo ancora il medesimo scrittore: « Quando questa religione, dice altrove, penetrò nella China l'anno 65 di Gesù Cristo, i Samant, *settatori di Fo*, vi portarono seco un'opera del *loro Dio* la quale tradussero in chinese e che sino ad ora si conservò. Questo libro medesimo potrebbe esser nel numero di que' falsi vangeli che allora correvano. Tutti i precetti dati da Fo, eccetto alcune idee particolari, sembrano tratte dall'Evangelo; e tanto più m'induco a sostenere questo sentimento, quanto che, nella storia chinese, Gesù Cristo è chiamato Fo, o piuttosto che Fo è il nome che gli antichi Chinesi davano ai fondatori delle religioni straniere delle quali avevano conoscimento ».

Le comunicazioni de' cristiani colle più remote parti dell'Oriente, fino dai primi secoli dell'era nostra, divenivano dunque ogni dì più costanti per le storiche affermazioni.

Così non è dubbio, che le generazioni perseguitate dalla collera, e dall'accanita vendetta di Koumarila-Bhatta e Sankara-Atcharya, non erano se nón i discendenti degli Indiani che aveano dovuto inspirarsi da lungo tempo di certi principî evangelici; ed è fuor di dubbio parimenti, che il buddismo cui perseguivano, era tutto diverso da quello di cui la più parte de' sapienti riporta l'origine tra l'anno 2422 e l'anno 546 prima di Cristo.

« A calcolar tutto, dice il famoso Guglielmo Jones, dopo aver confermato un'opinione del P. Giorgi che si avvicina alla sua, parrebbe assai probabile che il Budda celebrato nell'inno di Djayadeva, era il Sacyasintha o Lione di Sacya, e *che un altro Budda, forse uno de' suoi partigiani in un secolo posteriore*, preso il suo nome e il suo carattere, provossi di rovesciare tutto il sistema de' Bramini e diede occasione a quella persecuzione contro la quale è noto che i Buddisti cercarono un rifugio in lontanissimi paesi ».

Giorgi e Guglielmo Jones travalicano perfino lo scopo che noi ci eravamo proposto: trattavasi per noi di non provare altro che una dualità di dottrine, ed essi stabiliscono quasi una dualità di persone, tanto è in loro il sentimento di una profonda differenza nella biografia intellettuale dei Buddisti.

Ma vi hanno anche altre circostanze che si prestano a sostegno di questa dualità buddista.

Egli è certo, pei monumenti dell'arte, che v'ebbe in ono-

re di Budda un culto antico che si presentava col più splendido apparato; egli è certo altresì che vi ebbe un Budda riguardato dai Bramini stessi come l' ultima incarnazione di Visnù. Ecchè! Se il buddismo fosse stato al principio ciò che era vivente Koumarila-Bhatta e il suo terribile successore, i Bramini l'avrebbero forse tollerato? avrebbero secondato le sue prosperità (1)!

Oimè! Coloro così pronti a scrivere ed a ferire avrebbero lasciato addormentarsi il loro estro di fronte a un avversario o ad un nemico presto sempre a disperderli! E ignorasi quanto egoismo è nello spirito del corpo, e quanta suscettività contro forze rivali, e quanto odio o quanta gelosia contro forze che potrebbero farsi superiori!

V' ebbe dunque un buddismo primitivo, ben diverso del buddismo posteriore all' era volgare: il primo, puro indiano, quale trovasi in una iscrizione in lingua magah, trovatasi presso Islam Abâd (2), in quello spirito d' incarnazione e di manifestazione della Divinità in cui respira sì virtualmente il genio particolare alla penisola asiatica; il secondo è cristiano eresiarca, cristiano smozzicato, cristiano corrotto.

Pertanto, che nella genealogia di Sacya, vi siano de' tratti che ricordino la genealogia di Gesù Cristo, che Budda sia Dio, che i suoi rappresentanti terrestri si chiamino i *precettori del reame* (3), *i principi della dottrina, i padroni del regno*; che il tredicesimo secolo, e sotto le poderose braccia di Gengis can questi rappresentanti ottengano il dominio nel Tibet; che sotto il nome di Lama fondino la gran sede lamaica di Pontala; che trent' anni dopo la morte del feroce conquistatore assumano il titolo di *gran Lama*, e che stabiliscano una vasta gerarchia dagli Houtouctous sino ai Lama più subalterni; che abbiano numerosi monasteri, processioni solenni, pellegrinaggi, feste religiose, una corte pontificale, collegi di Lama superiori che eleggono il loro capo sovrano ecclesiastico e padre spirituale de' Tibetani e de' Tartari; sappiamo chi il buddismo ha saccheggiato. Ha saccheggiato primamente i primi Cristiani; poi, nel medio evo, durante il regno di san Luigi e di Clemente V, ha saccheggiato mano a mano e tutto ad un tempo i Georgiani, gli Armeni, i Russi, i Francesi, i Musulmani, divenuti per ambi-

(1) William Jones, *Recherques asiatiques*, t. II, p. 176-8.

(2) Presentata alla Società asiatica da John Shore; Veggasi *Recherches asiatiques*, t. II.

(3) *Journal asiatique*, t. IV; *Recherches chronologiques sur l' origine de la hiérarchie lamaique, par* Abel Remusat, p. 257.

zion di fortuna i sudditi di capitani che pesavano d'egual peso sul Giappone e l'Egitto, su Giava o la Slesia; egli ha saccheggiato i monaci cattolici, coraggiosi legati della corte di Roma, i quali senza altra difesa che il capuccio e la loro miseria, venivano a trattar pratiche a pro della loro fede coi più terribili potentati e più temuti di questa età.

Lasciamo dunque da parte il buddismo che ha l'impronta della dottrina cristiana, egli non ci saprebbe oppor resistenza; e occupiamoci finalmente dell'antico buddismo, per saper se realmente la parola buddismo è capace di venir al cimento colla parola cattolicismo.

Patandjali avea già scorto qualche incerto splendore contro il dispotismo oppressore ed esclusivo delle caste braminiche; onde non sarebbe impossibile che un altro, aiutato primamente da questi mezzi, si fosse alzato di per sè stesso ad idee superiori ancora alle indicazioni del Sankhya-théiste. Or tutto ciò che si riferisce a Visnù è un simbolo di sociabilità ognora meno imperfetto nelle Indie; egli è dunque probabile, anzi egli è certo che Budda, che sotto umana forma andava ad essere Visnù, rispondesse ad un progresso di civiltà (1).

Che che ne sia, l'antico buddismo, a noi si presenta sotto due involucri, l'uno mitologico, l'altro filosofico; in due dottrine, l'una acroatica, l'altra esoterica (2). Il suo fondatore che, dicesi, avea viaggiato nelle provincie della Persia vicine alle Indie, come il Segestan e il Zablestan, che forse si era abbattuto in qualche dotto giudeo (quest'ultima supposizione non è al tutto priva di verisimiglianza), voleva egli nascondere idee che avrebbe egli stesso scoperte o fecondate? Temeva di comparir troppo temerario, troppo ardito, troppo pericoloso pei Bramini? Questo ne parrebbe al di sopra di ogni contrasto, ma non crediamo che il pensiero di Budda sia stato tanto progressivo quanto alcuni sapienti lo danno a divedere.

(1) « Se il buddismo non avesse aspirato ad una esistenza indipendente, se non avesse messo in pericolo l'ordinamento sacerdotale de' Bramini coll'abolir la distinzion delle caste, forse in questi l'ouranas che avvilivano con nome eretico Budda, lo vedremmo, come nell'iscrizione di *Buddah-Gaya*, rappresentato sotto la forma di un Dio benefico, purificatore de' peccati, amico della giustizia, o confuso in un'adorazione comune con Brama, Visnù e Siva. Che che ne sia, alcune iscrizioni, e ciò che si conosce dei dommi filosofici di Budda da una parte, e dall'altra il grado che danno al rappresentante divino di questa setta i Bramini suoi nemici, palesano col visnuismo dei rapporti che altrevolte dovettero essere intimi ». Burnouf, *Journal asiatique*, t. VII, p. 192.

(2) Le P. de Charlevoix, *Hist. du Japon*, t. I, livre preliminaire, chap. XII, p. 113. — Deshauterayes, *Journal. asiat.*, t. VII, p. 173.

« Il suo sistema mitologico, dice il signor Abele Remusat, era il più avviluppato che fosse nell'Asia; si trova combinato con sottigliezze metafisiche tali che mai nessuna scuola d'Occidente ne insegnò nessuno che fosse così del tutto inintelligibile (1). »

Or qual coerenza trovar potremo tra simiglianti astrazioni e le tendenze positive come quelle che a Budda si attribuiscono? In virtù del suo carattere particolare, questo poteva aver soavi costumi; potea protestare contro i sacrifici sanguinosi, obbligar gli uomini a relazioni pacifiche e mutuamente benevoli: la riflessione, o piuttosto le riflessioni profonde sulla nostra natura, quando esse siano accompagnate, come lo erano presso i dottori indiani, da un vivo desiderio di tranquillare i sensi, guidano fino a un certo punto a questi risultamenti di affetti interamente reciproci e sociali. Ma qual abisso non è tra queste generalità e l'iniziativa pratica di che si fa onore a Budda! Qual distanza tra quest'ombra fantastica da una parte, e il rilievo che le si attribuisce!

Per restarne maggiormente convinti, seguitiamo il buddismo sopra un altro terreno, sul terren filosofico.

Budda entra nel primo capo in quella vasta legione d'*Inattivi*, di quietisti, di contemplativi che ad ogni passo ci disgusta, quando attentamente si percorre la speculazione indiana. Ma bisogna dire altresì, che vi è con tutta la forza originale di un possente individualismo.

Nel suo sistema, come in quasi tutti i sistemi del suo paese, e segnatamente nel Vedanta, sembra che si abbia voluto montare alle più erte cime dell'astrazione.

Non basta al Budda l'essersi collocato fuor di una folla di soluzioni accettate; egli ha cercato rifarle tutte, una novella nomenclatura inventando.

Egli ha dunque incominciato a stabilire la gran quistione dell'*esistenza*; e quando un tratto l'ha tenuta sotto l'occhio scrutatore del suo spirito, non lasciala se non dopo aver esaurito sopra quella tutto il suo vigor metafisico. Per lui, l'esistenza vera e reale, non saprebbe essere in ciò che cangia, in ciò che è limitato, in ciò che è corporeo; essa non è che nell'immutabile ed assoluto.

Ma per arrivarvi, qual via ha esso tenuta? Egli ha sempre astratto, sempre astratto, sempre astratto; e quando non ebbe più nè limite nè alcuna imperfezione, sulla via che egli si è spianata dal basso all'alto, ha trovato l'essere semplice, l'ideale del-

(1) *Journal. asiat.* t. IV, p. 258 9.

l'ideale della semplicità, e l'ha nomato *sunya* cioè vuoto, o *akasa* spazio, come se disperasse di meglio designare ciò che era la negazione di ogni affermazione, l'esistenza prototipa, l'esistenza essenziale, il *nirvritti*.

Or se la vera esistenza non è tale che per essere inconciliabile con ogni invariabilità, ed ogni limitazione, seguita naturalmente che tutto ciò che è variabile o limitato non ha esistenza vera, e che non è altro che illusione. Ma questo mondo che noi abitiamo è il risultamento del *nirvritti* che passa dal riposo al moto, all'azione; egli è di più: i diversi mondi che Budda ammette, e che formano il *pravritti*, non sono se non isvolgimenti di serie progressive che partono dal *nirvritti* e restano assorbite nel suo *assoluto*. Come accordare da una parte l'esistenza reale e vera del *nirvritti* col mondo il quale, nella sua qualità di essere limitato, variabile, non è altro che illusione, col mondo che emana dal *nirvritti* come un albero esce dal germe in cui era virtualmente rinchiuso? Non sarebbe logico il dedurre, che se l'albero è una illusione, il germe che lo contiene in potenza è un'illusione anch'esso?

I filosofi buddisti sentirono essi pure tutta l'assurdità che vi avea nel trarre dall'*esistenza* vera un mondo, ovvero mondi i quali erano solo illusioni. Così rimossero, al poter loro, i mondi creati, dal *Sunya*; tra gli uni e l'altro intercalarono primamente il *Pradjna*, l'intelligenza; da questa fecero uscire cinque altre intelligenze o *Dhyanas*, ciascuna delle quali generò una intelligenza secondaria *Bhodisatwa*. Queste cinque Bhodisatwas generarono i tre *Gounas*, e queste sono infine i tre Gounas o forze attive rappresentate da Brama, Visnù e Siva che produssero il mondo. I tre Gounasl è dunque realmente l'India, il buddismo indiano, il buddismo puro sangue che noi giudichiamo.

In forza di questa precauzione e di tutti questi nuovi personaggi, si potrebbe forse pensare che tutto vada ad ordinarsi, e ad inchinarsi sotto l'impero di una volontà *unitaria*, sembra anche che questa condizion metafisica fosse uno dei dati che i Buddisti doveano esercitar maggiormente, secondo le loro pretese tendenze di emancipazione e d'armonia sociale; avvegnachè solo con questa condizione unitaria potevano eccitare all'unità di affezione tutti i membri dell'umana famiglia, e minacciar così da lontano la dissoluzion delle caste. Ma i Buddisti non altro fecero che mutare errore. Per questo poi che il *Sunya* aveva agenti ineguali, i diversi mondi emanati erano ineguali, e tutti più materiali e più imperfetti gli uni più che non gli altri. Così nel mondo dell'ordine più sublime, operava la necessità; nei mondi ema-

nati da Brama, Visnù e Siva, era un elemento morale, ma caduta progressiva degli esseri, causata dalla loro perversità.

Non era altro dunque che l' introduzione nei mondi di due potenze simili alla necessità considerandole dall'alto, simili all'elemento morale considerandole dal basso. E poi, donde venivano queste due potenze? I Buddisti non lo dicono. D'altro lato in qual rapporto erano esse col *Sunya*, il *Pradjna* e le subalterne derivazioni? I Buddisti non ne dicono nulla nemmen di questo.

È forza dirlo, i Buddisti aveano cercato evitar l'assurdo, e cadevano in quella vece in fatalità e divergenze quanto mai si potesse insostenibili. Ben gittavano qualche discredito sulle divinità che il primo luogo tenevano nelle credenze nazionali, dichiarando inferiori, i mondi emanati da Brama, da Visnù e da Siva: a questo proposito forse lasciavano sfuggirsi qualche inoltrata velleità; ma la gerarchia che cominciava col Pradjna e coi Gounas terminava, coi mondi più sublimi e riusciva ai mondi inferiori, era più che sufficiente a scancellare lo splendore che avea brillato un istante. Che cosa era infatti cotesta gerarchia, se non il modello e la tacita sanzione della gerarchia sociale della quale i Bramini si aggiudicavano tutti i benefici? Che era questo re eterno, invariabile, indipendente che Budda collocava in cima di tutti gli sforzi intellettuali, al di sopra degli stati secondari in cui la materia illusione produceva tanta variabilità, tanta inconsistenza, tanti contrari movimenti? Non era, almeno in effetto, l'ipocrita conferma d'un'autocrazia immutabile, l'autocrazia braminica, con eterno pregiudizio delle altre classi?

I Buddisti non sono dunque felici nei mezzi che inventarono di que' loro Nirvritti o Pravritti e reciprocamente.

Che ne diranno essi dell'uomo in particolare?

Nella opinion loro, i *Gounas* avevano prodotto il mondo variabile, materiale (il *Sansara*, l'*Ortchilang*); ai *Gounas* dunque apparteneva in peculiar modo di governarlo; ma i *Gounas* operavano secondo leggi immutabili, eterne, precisamente come nel Sankya di Kapila; e d'altra parte, la vita umana non era che un passaggio da trasmigrazione in trasmigrazione; risultava dunque che nel mondo attuale tutto si legava al mondo passato, e in questo tutto si legava al mondo antecedente. Il buddismo gettava dunque ancora la società tra le catene del fatalismo, e diveniva per tal modo un agente di morte intellettuale, ed indi un agente secreto di servitù.

Si ricuserà quest'ultimo modo di vedere come piuttosto connesso alla dottrina esoterica? ed ecco entrare nella dottrina acroatica. Qui la materia, la limitazione, l'estensione, la corporeità,

tutto tutto era illusione, non esistendo allora che una sola natura intelligente (1), la quale, sola, avea l'*essere*, e che era tutto l'*essere*. Ma se non v'era fuorchè una sola natura intelligente, ogni altro essere era evidentemente identico ad ogni altro essere; l'anima valeva lo stesso che la pietà, e viceversa, e tutti gli esseri non erano se non illusioni. Per conseguente l'anima umana essa pure era illusione; e perchè occuparsi d'una illusione? Ma se l'anima non meritava alcuna cura, o se il pensiero della sua esistenza era una malattia che dovea durare fino a tanto che, non sentendosi più, l'anima fosse annichilata, allora non più v'erano nè vizi, nè passioni, nè delitti; più non v'era legalità ammissibile, nè in questa vita, nè dopo la morte.

Qual era d'altra parte il fine di ogni sistema? Ottenere il *Nirwana*, cioè restare assorbiti nell'esistenza assoluta: ma come concepire l'assorbimento di una pietra e di un'anima nel medesimo *Sunya*? Come il pensier de' Buddisti non retrocedeva spaventato da conseguenze cotanto luttuose per la dignità della nostra specie?

In questi ultimi tempi, ci son venuti sapienti che si costituirono difensori del buddismo. Secondo la costoro opinione, tutti i loro predecessori andarono errati nell'apprezzare questa dottrina. « Il P. Della Penna, segnatamente Pallas, o piuttosto Joerig suo interprete, Bergmann, il giudizioso Deshauterayes istesso, dicesi nell'introduzione del Foe-koue ki, non hanno veduto del buddismo altro che le sue finzioni; e in quella ancora si ebbe il torto di prender le cose troppo in sul serio; ridicoli miti passarono per articoli di fede, romanzi mitologici per racconti di storia, e i concetti di qualche fanatico per gl'insegnamenti di tutta una setta; in una parola, non erasi adoperata maggior accortezza nel rimontare alla vera origine di una favola o di un simbolo, che non se ne avesse avuta per comprendere il valor reale d'un'allegoria o di una espression figurata (2). »

Ma questi sapienti sono poi ben sicuri essi medesimi di tutte le loro asserzioni? Non già, per quello che ne pensiamo; ed ecco su che il nostro avviso è fondato.

La storia e lo spirito di un gran sistema non si ricostruiscono con indicazioni incerte, tronche e incomplete, ma col tuffarsi e rituffarsi ancora in quelle profondità nelle quali furono concepiti. Ora, quando altri è disceso negli abissi del mondo in-

(1) Deshauterayes, *Journal. asiat.*, t. VII, p. 240.

(2) *Foe koue ki, ou relation des royaumes bouddhiques, par* Chy-ja-hian, *trad. du chinois et commenté par* Abel Remusat, *revu et complété par* Klaproth *et* Landresse.

diano, e quando mano a mano è salito sulla cima delle sue speculazioni, resta convinto che l'India si godeva di tutte le combinazioni metafisiche; donde che, secondo il nostro avviso, il buddismo, non deve l'immenso posto che egli occupa nell'India, se non alle sue *connaturalità* col genio di quel paese. Il buddismo, preso nell'idea generale che esso risveglia, non fu dunque, secondo tutte le apparenze, altro che una vasta ginnastica di misticismo e di psicologia; fu presso a poco quale in ultimo luogo l'abbiamo considerato.

In oltre, « il paese in cui il culto di Budda ebbe nascimento è quello in cui fu trovato, sino al presente, meno cognizioni intorno alla sua storia. Tra l'epoca in cui la testimonianza presso che unanime delle nazioni dell'Asia che l'hanno adottato, riporta la sua origine e quella della violenta persecuzione che l'ha cacciato dall'India, trascorse lungo periodo di tempo, sul quale i monumenti scritti de' Bramini serbano un lungo silenzio » (1). Che bisogna concludere da ciò? Che il buddismo restò almeno fino a Gesù Cristo, se non fino alla prima persecuzione di cui fu oggetto, nelle condizioni tutte mistiche, psicogoniche e speculative dove si era dapprima collocato: che egli, pe' suoi principi originali, non fu più sociale del Veda, dell'Oupnek'hat, del sistema dei Mimansa, del Manava-Dharma-Sastra, del Sankya e della raccolta delle opere filosofiche più stimate dell'India; che non deve finalmente tutte le simpatie deferite al suo nome se non al suo contatto col cristianesimo; e si conferma per tal modo la prima induzione che su questa dottrina abbiamo stabilita.

(1) Burnouf, *Journal asiatique*, t. VII, p. 185-6. — *Notice sur un manuscrit du Bhâgavata-Pourâna.*

SUPERIORITÀ CONTINUA

DEL CATTOLICISMO

L'insegnamento cattolico del medio evo avea, la mercè di san Tommaso, raggiunto il più sublime suo scopo (1). Per lui le facoltà dell'uom più pregiate si erano estese ed allargate per ogni verso; nè mai avevano ricavato più vantaggi da sè medesime, nè mai si erano più intimamente iniziate alla verità. Il discepolo di Alberto il Grande era passato sulla terra come uno di que' maravigliosi personaggi che tratto tratto appariscano sull' oceano de' secoli, perchè l'umanità abbia sempre alcun punto fisso da esaminare, e non abbia mai a disperar di sè stessa.

Ma della potenza del Cattolicismo era avvenuto quello che di Roma antica, la quale tendeva solo a degenerare, per l'eccesso medesimo della sua forza (*mole sua laborabat*): sembra che tuttociò che l'uom tocca, debba portar qualche indizio della nostra caducità.

E invero, dopo san Tommaso, v'ebbe una specie di febbre scientifica, in quelli che l'avevano combattuto vivente, e in quelli che si arrogavano la missione di combatterlo ancora dopo la sua morte. La scuola di Dunstano Scotto segnatamente, segna una di quelle disposizioni, di quelle crisi, in cui lo spirito irritandosi di sè medesimo, di mezzo alle difficoltà che egli incontra di mezzo alle più sottili astrazioni, risuscita ogni giorno dalle debolezze o da' suoi parosismi, per ottenere, ogni mattina, qual-

(1) Dante, *Paradiso*, canto X, v. 91 e seg.

Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino, ec.

che nuovo motivo di eccitamento e di lavoro, di disfatta e di vittoria. Questa scuola abusò talmente la propria capacità; equilibrò le sue quistioni, i suoi teoremi e le sue risposte sopra quantità così tenui, così invisibili all'occhio dell'intendimento anche più esercitato, che la vera scienza, ogni dì più tribolata, tormentata, violentata sotto tutti gli aspetti, si avviava ad una prossima decadenza.

Da un altro lato san Bonaventura, il quale, come san Tommaso, era un gran luminare cattolico, era stato tanto felice nell'effusione de' suoi mistici amori; avea in quelli sparso tanto di poesia, di fede, di candore, di bellezza, che gli tornava cosa impossibile il non esagerare nella sua direzione, come si aveva esagerato nella direzione di san Tommaso.

Da ultimo il clero era estremamente ricco: Roma specialmente, per la sua autorità e incontrastabile superiorità negli studî del diritto, aveva a sè tratto tutti i grandi affari dell'Europa; ella dispensava le ricchezze ai diversi servitori che contava ne' diversi paesi, a loro conferendo i benefici. Dominatori morali dell'Europa, e proprietari di una gran parte de' beni territoriali, gli uomini di chiesa non seppero vincere sè medesimi, posciachè ebbero vinti tutti i popoli.

A questo modo furono segnati i giorni di duolo (1) e di lamento pel Cattolicismo; a quest'epoca infatti si attribuisce uno scisma deplorabile, il soggiorno de' papi in Avignone; a quest'epoca s'infrange la prima volta quell'armonia tutta provvidenziale e divina che presiedette alla formazione ed allo svolgimento di tutti i reami occidentali.

Fuor d'ogni dubbio, in onta alla degradazione di un gran numero d' individui e in mezzo ancora a disordini irreprensibili, il Cattolicismo avea cardinali (2) i quali, per la loro scienza, la loro pietà e le virtù loro, i più begli anni ricordavano e i più bei secoli della sua storia. « Non è ad una folla di preti modesti e sapienti, dice il signor Villers, che debbono appropriarsi i severi giudizi che meritano i vizi e la condotta de' pontefici e dei preti al quattordicesimo o al quindicesimo secolo; chi imputerà a Marco Anrelio i misfatti di Nerone? (3) » Ne' tempi in cui la fede di sant'Agostino e di san Tommaso era più crudelmente com-

(1) Fleury, *Hist. ecclésiastique*, t. XIX, p. 201. — Guillaume François Berthier, *Hist. de l'Église gallicane*. t. XV, p. 350. — Hermant, *Hist. des Conciles*. t. III, p. 429. — Bossuet, *Hist. des Variations*, t. I, p. 1-2.

(2) *Flores historiae sacri collegii S. R. E. Cardinalium ab anno 1049*, *auctore* Ludovico Donio d'Attichy.

(3) Charles Villers, *Essai sur l'esprit et l'influence de la réformation*, seconda ediz., p. 42.

promessa, ella dava al mondo il libro più ammirabile che sia uscito dalla mano degli uomini, l'*Imitazione di Gesù Cristo*. Ma, non bisogna dissimularlo, profondi furono i mali della Chiesa.

Non ostante il Cattolicismo e quelli che seppero rappresentarlo, furono così umiliati che non osassero alzar la testa innanzi alle innovazioni che si volle opporre a loro in maniera da scoraggiare quelli che resteranno e sono restati sempre fedeli alla sua causa? Qui è un problema che si vuol risolvere.

Dopo le crociate, erano notabili mutamenti avvenuti nella condizion politica de' principali Stati dell'Europa. La nobiltà si era impoverita; e questo impoverimento avea lasciato scorgere una classe media tanto più arrogante quanto più si era arricchita e si arricchiva tuttavia ogni dì più col commercio, l'industria e i diversi mezzi che si trovava avere in mano. A questo proposito, l'Italia era stata un de' paesi più favoriti per la sua posizione e la facilità che avea di poter darsi alla mercatura. Era natural cosa, come dice acconciamente Buhle, che cotesto ceto medio cercasse elevarsi e istruirsi: quando gli uomini non sono in affanno pel ben essere materiale, tutto li spinge a far uso dell' intelletto. Il ceto medio italiano si era pertanto, primo di ogni altro, occupato della fisica, della medicina, del diritto; più tardi cercò ancora manoscritti greci e latini sulle tracce di Petrarca, Boccaccio e Giovanni Malpighi. Quando fu inventata la stampa, fu grande la gioia ed il rumore. Il ceto medio che fino a quel tempo avea durato tanta pena ad acquistar libri, ed era stato stretto a tante spese per farsi onore delle sue disposizioni e delle sue buone volontà scientifiche, fu soprappreso per poco da un vero entusiasmo, conciossiachè si vedesse anch' esso in grado di prender parte, così dappresso come da lungi, alle lezioni de' più famosi maestri i quali fino a quel tempo aveano parlato solamente a certe classi privilegiate. V'ebbe un così fatto fermento, e un tal ribollimento di spiriti quando fu veduta come per incantesimo apparire una quantità di opere desiderate o sconosciute, che la sola invenzione della stampa era capace di gettare lo spirito umano fuori dello stato di soggezione in che fino a quel tempo avea durato.

D'altra parte la debolezza de' Paleologhi, e scismatici raggiri aveano abbandonata Costantinopoli alla scimitarra de' Turchi. Nuova gioia, nuovo rumore: una moltitudine di fuorusciti portava seco un numero considerevole di manoscritti che non si erano tampoco immaginato che potessero esistere: onde rifuggiti e manoscritti a braccia aperte furono accolti. Il celebre Cosimo de' Medici, con regale munificenza, richiamò i tempi dell' anti-

chità greca o latina; que' tempi in cui il poter politico prestava nobilissimo soccorso alle opere del pensiero. Aiutato da Ambrogio Traversari, Poggio Bracciolino, Marsilio, Ficino, Pico della Mirandola, dall'Argiropolo, da Lapo di Castiglionschio, Benedetto Accolti, Flavio Biondo, Giannozzo Manotti e Leonardo Arotino, felice rivale di Nero Capponi, rinnovellava il magnifico padronato dei Lagidi.

La classe media aveva scorto lo splendor che brillava vicino ai templi cattolici; avea posto mente ad alcuni principî che alle massime ricevute sembravano contraddire; si precipitò verso questi splendori e questo massime come un povero fatto ricco ad un tratto si precipita verso grandezze e godimenti che la prima volta gli si appresentano; e con tanto maggior fervore, quanto era più sicuro di scuotere la facoltà che risponde sempre al chi la provoca in certe circostanze, quando specialmente si tratta di opporre resistenza ad un'autorità magistrale e dominante. Il ceto medio sarebbe stato sicuro di perire nel suo contratto colla nuova luce che sfavillava dall'Oriente, e avrebbe amato meglio perire che venir meno a quell'eccitamento di cui aveva avuto a cuoro di conservar tutta la gloria. Il ceto medio non si dava pensiero che la scienza fosse in miglior condizione quando era distribuita da un eletto numero di alti intelletti, che non quando era in balia di una maggioranza tutta superficiale; non prendeasi pensiero nè di ciò che direbbesi, nè di ciò che non direbbesi. Dappoichè si fu fatto ricco, igliò gusto alla rinomanza di Petrarca; ed ebbe in mano ondo far diversione da un insegnamento, i cui subalterni particolari erano specialmente presentati sotto forme noievoli e fastidiose: il ceto medio costituì sè in aristocrazia della nuova scienza.

Sotto questo rapporto egli rese, non saprebbesi negarlo, un bel servigio; anzi tutto, bisogna dar pane a colui che pensa per coloro che non pensano punto.

Ma sotto questo aspetto il Cattolicismo non fu in nulla inferiore al ceto medio. Quasi nello stesso tempo che Cosimo dei Medici stabiliva nel suo palazzo una specie di museo, presso a poco sul modello del museo di Alessandria, il cardinal Bessarione, discepolo del famoso Gemistio Pletono, dedicavasi tutto a proteggere i sapienti, di quella taglia che erano gli Argiropulo, i Teodoro Gaza, il Filelfo, il Biondo, Poggio, Lorenzo Valla, Andronico, Platina ed altri assai. Mentre il ceto medio acquistava manoscritti, il papa Nicolò V mandava per tutte le parti dell'Europa dotti emissari, incaricati (1) specialmente di acquistare a

(1) *Laudatur quidem ejus liberalitas qua in omnes usus est, maxime*

qualunque prezzo tutti i manoscritti che potessero discoprire. Mentre Cosimo facea tradur Platone e diffondere la dottrina degli Accademici, Poggio traduceva in latino Diodoro di Sicilia, la Ciropedia di Senofonte e alcune vite di Plutarco, per ordine di quel medesimo Papa; Lorenzo Valla traduceva Erodoto e Tucidide; Nicola Perotti traduceva Polibio; Publio Candido, Appiano; Guarino di Verona la Geografia di Strabone: Teodoro Gaza i libri di Aristotele e di Teofrasto (1).

I rappresentanti del Cattolicismo, che tutte le classi avevano preceduto nei campi scientifici, durante tutto il medio evo, erano anch' essi i degni emoli del ceto medio nel movimento filologico principiato nel quindicesimo secolo.

Considerando la cosa in un aspetto secondario, è forza concludere, che il movimento della classica erudizione che avea già avuto luogo, era un progresso; e un progresso egli era veracemente se si considerano gli abusi del metodo scolastico; era un progresso se si considera la profonda ignoranza del volgo, se abbiasi riguardo alla disposizione generale degli animi, non solamente in Italia, ma e in Francia, in Ispagna, in Alemagna; quell'antichità che risuscitavasi, valea certo meglio di quell' apatía generale o torpore intellettuale della più parte della nobiltà, degli antichi vassalli e specialmente de' servi. Ma non è sotto tale aspetto che vuolsi considerare quest' epoca: bisogna considerarla, come tutte le altre, solo ne' suoi rapporti colla scienza sociale, colla morale e colla verità assoluta. Ora dal lato della scienza sociale e della verità assoluta, il quattordicesimo e quindicesimo secolo, che sì di leggeri passano oggidì per secoli di rinascimento, di rinnovazione, di progresso, non sono effettivamente se non secoli di debolezza e di negazione. Qual era in fatti il risultamento più immediato e più diretto di cotesto vasto impulso di scienza greca e latina che i rifuggiti greci cotanto assecondavano? Era di respingere e screditare la dottrina cristiana per istrascinare il mondo moderno nel mondo antico: era di ricondur le popolazioni alle idee, allo spirito ed alla vita dei pagani coll' esca stessa dell' eleganza che queste idee, questo spirito e questa pagana vita investiva. Ma i sistemi romani erano model-

erga litteratos quos et pecunia et officiis curialibus et beneficiis mirifice juvit. Eos autem praemiis nunc ad lectiones publicas, nunc ad componendum de integro aliquid, nunc ad vertendos graecos auctores in latinum ita propulit, ut litterae graecae et latinae quae sexcentis jam antea annis in situ et tenebris jacuerant, tum demum splendorem aliquem adeptae sunt. Misit et litteratos viros per omnem Europam, quorum industria libri conquaererentur, qui majorum negligentia et barbarorum rapinis jam perierant. (Platinae liber de *Vita Christi ac pontificum*, Nicolas V.)

(1) Duchêne, *Hist. des Papes*, t. II, in-fol. p. 328.

lati sui sistemi greci; i sistemi greci erano copiati probabilissimamente dai sistemi indiani ed egizi, e questi alla loro volta, negli elementi loro più distinti, non erano altro che un suono più o meno incerto, più o meno menzognero di una tradizione la quale per la sua bellezza, ampiezza e purità, tutte le altre tradizioni dell'Asia antica, dell'antica Africa e dell'antica Europa di gran lunga soverchiava. Il quindicesimo secolo non altro faceva dunque che somministrare all'Europa un'opera speculativa, un'opera sociale di terza mano almeno, che altra utilità non aveva fuor quella di aver già occupato alcuni uomini segnalati, senza aver fatto un benefico di nessuna sorta ai popoli. Di più; i sistemi greci, onde i sistemi latini erano usciti, caddero e si spensero quasi radicalmente sotto i colpi di Arcesilao, di Enesidemo e di Sesto Empirico. Dopo essere andati ad Alessandria, dopo essere stati sminuzzati e triturati ancora dagli intelletti più vigorosi e più arditi, erano infine spariti, ed erano stati sostituiti da una filosofia teurgica, cabalistica e pneumatologica che nulla lasciò nell'animo, nè nel cuore, tanto era incoerente, tanto era folle. Così gli eruditi del quindicesimo secolo, i quali ci sembrano di presente i precursori della civiltà moderna, non danno col fatto all'Europa se non i ritagli di un pensiero che tre volte fallì, primamente nella Grecia, secondamente a Roma, la terza volta nella città de' Lagidi; perciocchè gli emigrati di Costantinopoli in Italia potevano e avevano meno che non potessero od avessero gli emigrati d'Atene in Egitto. L'Italia ed il resto dell'Europa cadevano dunque di tratto dalle sommità che avevano guadagnate colla luce del cristianesimo.

Se nella letteratura almeno, i novatori avessero avuto il desiderio di correre le ampie vie per le quali Dante si era messo; se, come il gran poeta d'Italia, si avesse pensato a comporre opere originali con rimembranze ed elementi indigeni, si avrebbe potuto aver un compenso del plagio filosofico e delle preoccupazioni che egli statuiva, aspettando che l'originalità letteraria, in un tempo più o men lungo, eccitasse le menti all'originalità filosofica. Ma no; in un luogo d'imitar Dante, non si ambì nè si cercò altro merito che quello di applicar tutta l'estetica di Atene e di Roma; in luogo di cercar sempre più il perfezionamento della propria lingua, sulle orme del Petrarca e del Boccaccio, si volle solamente scrivere e parlare greco e latino. Erano in voga i manicaretti greci e latini; menavano trionfo in questo medio ceto scientifico che avea la pretensione di aver risuscitato il mondo intellettuale.

Qui il clero cattolico fu evidentemente superiore ancora,

per l'intelligenza sociale, al ceto medio italiano; perchè avea saputo trar ogni vantaggio dal nuovo stato letterario d'Europa, senza incorrere alcuno de'suoi inconvenienti. Infatti, per la classe media, la restaurazione dell'antichità era un affar capitale; pel clero cattolico, era solo un affar secondario; per quella, era la sostanza che si volea sostituire alla sostanza della scolastica; pel clero cattolico era solo un mezzo utile per rendere più elegante ed accessibile la discussione della verità; pel ceto medio, le teorie greche e romane erano un patrimonio, un tesoro al quale nessun altro poteva andare innanzi; pel clero cattolico, non erano se non episodî, o quello che sono oggidì i bei vasi etruschi, o qualche antica Niobe della quale un ricco orna il vestibolo dei suoi palazzi e delle sue ville. Inoltre, a Firenze, per esempio, Cosimo de'Medici poteva non aver a sdegno di riguardare il platonismo e le disposizioni contemplative e mistiche che questa favoriva come un ausiliare de' suoi disegni sovvertitori di libertà contro il patriotismo dei Maso, degli Albizzi, dei Niccola di Uzzano e della loro fazione; il clero cattolico vi porta solamente lealtà, la lealtà più severa ne'soccorsi che presta all'erudizione ed alla filosofia; forse anche non è superfluo il dire, per quelli che conoscono a che Aristotele conduce, che Nicolò V amava tanto il peripatetismo, quanto Cosimo de' Medici e Marsilio Ficino amavano il platonismo.

La chiesa dunque era del nuovo mondo, e solo per quello operava il quale alle parole di Cristo si era tutto riscosso; il ceto medio italiano tenea del vecchio: e sopra il vecchio solo lavorava, rovine sopra rovine ammonticchiando.

Egli è per questo che anche nei giorni più calamitosi della Chiesa, il Cattolicismo restò sempre il custode più addottrinato delle umane associazioni.

Ma ne fu detto il contrario, cioè che l'epoca del rinascimento segnava l'esaurimento del vecchio mondo che, sul suo cadavere disseccato, era sorto un nuovo pensiero, infinitamente superiore a quello che era precedato, infinitamente più liberale, più favorevolo alla civiltà, e di gran lunga infinitamente più in rapporto coi bisogni, i desiderî, gli svolgimenti, la dignità degli individui e delle nazioni. Per certuni, il quindicesimo e sedicesimo secolo sono un nuovo cielo in cui si alzano novelle costellazioni, nuove stelle, un nuovo sole per la sociabilità; segnano una rigenerazione universale d'onde l'Europa, fino a quel tempo sprofondata nelle tenebre, nella superstizione e nell'ignoranza, si emancipa, si arricchisce di nuove verità e trapassa di un solo sbalzo tutti i principî conosciuti. Veggiamo e giudichiamo da noi medesimi.

MACHIAVELLI

Gli uomini che primi si presentano nell'ordine de'tempi e della rinomanza, dopo il risorgimento quasi integrale de' Greci e de' Romani in Occidente, souo Pomponaccio (1), e Machiavelli (2).

Or che fa Pomponaccio de'suoi studi e del suo talento? Eccolo : egli separa la filosofia dalla religione. « *Pietro Pomponaccio*, dice uno de' nostri amici più segnalati (3), *le dottrine meramente razionali spartì dalle rivelate, dicendo, altro essere l'ufficio del puro filosofo, altro del teologo* ». Tutto che questo concetto uscisse naturalmente dallo studio degli antichi filosofi, attestava nondimeno una cotale arditezza di spirito in colui che lo esprimeva. Ma quando il medesimo pensatore staccava la morale dalla religione, egli è certo che cadeva iu uno de' più anti-sociali errori.

Voler rendere la morale indipendente da un domma religioso, torna lo stesso, per richiamar l' espressione di Portalis, che voler erigere la giustizia senza tribunali ; era un abbandonar la morale a tutte le fantasie dell' intelligenza, dell' immaginazione, de' movimenti più sregolati di chichessia ; era, d'altro lato, l' idea già ben antica della China, che, come è noto, avea creduto alla possibilità di edificar la morale a *priori*; era un ridur la morale uguale a quella di Confucio, di Meng-tseu, di Tsen-sse ; era uno struggere la morale, sotto un'illusoria emancipazione.

Il principio del quindicesimo e sedicesimo secolo, nei campi dell' innovazione, non si annunciava se non per una idea incompleta, falsa e per conseguente senza alcuna specie di autorità.

(1) Nato a Mantova nel 1462.

(2) Nato a Firenze il 3 maggio 1469.

(3) Mamiani della Rovere, *del Rinnovamento della Filosofia antica italiana*, p. 21.

Ma di costa a Pomponaccio si leva un uomo che più seriamente richiama la nostra attenzione. Questi non rivolse le sue mire scientifiche alla speculazione ; non cercò soppiantar nè Platone nè Aristotele : si ristrinse tutto nello studio di Tito Livio e di Tacito : in questi Machiavelli piacquesi esercitare tutte le sue più attive facoltà, in questi cercò soddisfare la passione sua politica e diplomatica, che fu e restò sempre la passione dominante di tutta la sua vita.

Machiavelli rappresenta dunque il lato pratico della restaurazione della quale Pomponaccio rappresentava il lato filosofico. Sarà Machiavelli pensator più sociale che non fosse il pensator mantovano nella specialità da lui adottata siccome oggetto precipuo delle sue predilezioni ? I fatti risponderanno per noi.

Dopo essere stato di parecchi ardui negoziati incaricato dal governo di Firenze. Machiavelli cadde in disgrazia. Ma, in alcune anime, l' amor degli affari sopravvive a tutte le sventure a tutte le traversie ; negli stessi contrasti trova un eterno alimento a suoi desideri. Machiavelli volea dunque riavere la perduta autorità ; ma sventuratamente cospirò contro i Medici, ed è un Medici che regna a Firenze. Machiavelli non vede cosa più atta a secondare i suoi divisamenti, che riunire in un libro, *il Principe*, tutta la sua scienza, l' energia della sua mente, la capacità politica che moltissima avea, per rimeritarsi il favor perduto cui vuole ad ogni modo riguadagnare.

Così *il Principe* è senza dubbio l'opera in cui il Secretario fiorentino depose il suo concetto politico più intimo, più largo, più a lui caro ed assoluto; *il Principe* è il bello ideale degli sforzi dell' uomo che fu reputato il maggior pensatore politico d' Italia al principio del sedicesimo secolo.

Solone, come è noto, avea disprezzato il modo legislativo che, più o meno direttamente, Minosse in Creta e Licurgo in Isparta avevano seguito, onde governar gli Ateniesi col solo mezzo della ragione ; alla Divinità avea senza esitare sostituito l' umana personalità. Machiavelli andò ancora più lungi : non solo disprezzò anch'egli ogni forma di mezzi religiosi, ma volle operare di sola sua forza, di sua unica autorità. Che ne risulta? In luogo di sopravanzar Solone nella via della verità, gli resta infinitamente inferiore.

Secondo Solone, il popolo avea pur qualche valore ; la felicità sua era lo scopo cui mirava il legislatore: ma nel sistema di Machiavelli, il popolo esiste solo pel principe : il principe è un Dio, ed è molto che il popolo sia uno schiavo degno di servir di trastullo al principe.

il principe ad essere severo; chè avviene spesso delle severità politiche, come del ferro di un chirurgo: sono esse sovente l'unico mezzo di ravvivare le carni corrotte o che sono per corrompersi; sono esse di spesso l'unico preservativo che ancor rimane contro i mali presenti e futuri. Ma la condizione di Machiavelli non era quella; di suo proprio moto e di suo proprio capo indirizzò consigli al principe; in luogo di rispondere e soddisfare a casi pratici, faceva generale una teoria di capriccio, di crudeltà e di despotismo.

Era dunque Machiavelli una prova che mai non aveva compresa la dignità dell'umana natura.

E in vero, mentre si suscitava l'eco della scuola speculativa, Machiavelli ripeteva intellettualmente il terribile ufficio che Roma si era arrogata in pratica. Roma aveva attaccate tutte le nazioni, aveva ingannato, percosso, sgozzato, unicamente per satollare le ingorde brame del suo egoismo. Machiavelli parlava ed insegnava, come se non avesse più viscere, nè più rispetto dell'antica Roma per l'umana stirpe; tutte le azioni, tutto lo spirito della capitale del mondo antico, ridusse egli in sistema: Machiavelli era Roma, che nell'ombra del mistero medita tutte le sue macchinazioni, le sue crudeltà, i suoi delitti contro l'esistenza e la grandezza morale dei popoli.

V'ha alcuni spiriti, ben lo sappiamo, che si dilettano di un'ampia concentrazione di potere sotto una sola mano; ed è certo che nulla si fece mai di grande se non per l'unità, come non può farsi altro che mediocremente colla moltiplicità e la divergenza; ma non voler nulla oprare, nè governare che col solo mezzo della forza e dell'astuzia, è un domma che non ebbe corso giammai in nessun altro paese.

Certo si risponderà che a'tempi di Machiavelli, l'Italia era un campo chiuso, diviso in moltissimi principati di cui ogni capo era uso ad ogni guisa di tradimenti, di cui ogni principe si sarebbe rovinato senza speranza di riaversi, se per la direzione del suo governo, avesse concepito un pensiero franco e sincero. Ma gli è appunto per questo motivo, che Machiavelli dovea parlare e scrivere contro tutte le abitudini e tutte le idee ricevute. I grandi uomini non sono gli eletti di Dio e degli uomini, che quando rivelano ove consista il bene; nè è giammai più solida la loro gloria, che allor quando vi riconducono le generazioni; il genio nel suo bello ideale non è mai altro che una protesta contro il male in favor del bene. La gloria, è vero, ha le sue dolcezze; ma ha del pari le sue angosce, le sue difficoltà, i suoi dolori e perfino i suoi supplici; nè uomo è degno di quella, che

quando ha il coraggio di sottostare pazientemente e costantemente a questi.

Nell' India antica era stato detto: « Il re non si discosti mai dalle regole per le quali ha determinato ciò che è legale e ciò che è illegale riguardo alle cose permesse o vietate (1).

« Il re che infligge a proposito il castigo, aumenta questi tre mezzi di felicità; ma un principe voluttuoso, collerico e furbo, riceve la morte dal castigo.

« Perciocchè il castigo è il più valido uso della forza che dar si possa, ed è aspro a maneggiarsi da coloro che non hanno l'anima fortificata dallo studio delle leggi; distruggerebbe sè con tutta la sua stirpe un re che in ciò si discostasse dal suo dovere.

« Il castigo non può essere convenevolmente inflitto da un re privo di consiglieri, imbecille, avido dell' altrui, l' intelletto del quale non sia stato perfezionato dallo studio delle leggi, e che sia dedito ai piaceri del senso.

« Può il castigo essere inflitto equabilmente solo da un principe assolutamente puro, fedele alle sue promesse, osservator delle leggi, cinto da esperti servitori e di sano giudizio fornito.

« Si conduca nel suo reame secondo la giustizia, punisca rigidamente i suoi nemici, sia sempre franco cogli amici affezionati, e pieno di dolcezza co' Bramini.

« La rinomanza di un monarca che opera in questa guisa, quand' anche viva di grani spigolati, si diffonde lungi pel mondo, come una goccia d' olio di sesamo sopra dell' acqua ».

Ora udite il canone, la regola suprema di Machiavelli.

« Egli è di assoluta necessità, diceva egli, che il principe che vuol mantenersi, apprenda a non esser buono, per poterne usare a seconda dei casi.

« Il principe ha bisogno di essere così prudente, che sappia evitar l' infamia de' vizi che gli torrebbero lo Stato, o preservarsi, se ciò è possibile, anche dagli altri; ma se nol puote, non se ne deve dar gran pensiero, e nemmen curarsi d'incorrere l' infamia di questi vizi, senza che gli è difficile salvare il suo Stato. Perocchè, tutto bene considerato, tal cosa che parrebbe una virtù, lo ridurrebbe in rovina, quando la praticasse; tal altra parrebbe un vizio, che troverebbe esser causa della sua felicità (2) ». —

Ed altrove: « Un principe prudente non deve punto serbare la fede quando essa gli torni a danno, o più non sono le cau-

(1) *Leggi* di Manou, lib. VII, st. XIII.

(2) Amelot de la Houssaie, *le Prince de Machiavel*, p 120.

se che a quella l' hanno obbligato. Questa massima nulla varrebbe, se tutti gli uomini fossero buoni ; ma perciocchè sono tutti cattivi, nè ti manterrebbero la loro parola, e tu non devi mantenerla a loro ; nè ti verranno mai meno i pretesti per colorare la tua mancanza. Potrei darne mille esempi moderni e mostrare quante promesse e quanti trattati fallirono per l'infedeltà de' principi, tra i quali, colui che ha saputo far meglio la volpe meglio riuscì ne' suoi affari. Ma bisogna saper ben usare le arti della volpe, bisogna esser destro a fingere ed a dissimulare; perchè gli uomini sono così semplici e così avvezzi a cedere ai tempi, che colui che inganna troverà sempre di coloro che si lasceranno ingannare » (1).

Si richiamino tutte le memorie dell'antica China, per esempio l'insegnamento del Chou-king, del Chi-king, del Ta-hio, del Tchoug-young e quello di Meng-tseu ; si ricordino alcuni Fargard del Vendidat, e lo spirito politico dell' Egitto, la dottrina diffusa in parecchie pagine di Platone, d' Aristotele, di Cicerone : in tutte si riconoscerà Machiavelli non solamente inferiore a san Tommaso, a tutto il medio evo ; ma, nel sentimento della grandezza sociale, inferiore perfino a tutta l'antichità idolatrica e pagana.

Quando altri si faccia a domandare l'intervento di un principio nell' universo politico, è tenuto in conto di un uomo astratto e di utopista; gli si ripetono quelle parole di Machiavelli che i *popoli non si governano con paternostri* ; ma noi domandiamo ad uomini che tanto commendano il rinascimento : valeva o val meglio oprare in politica colle idee dell'antichità, o con quelle di Machiavelli ?

Il mondo presenta talvolta singolari contraddizioni ; quando gli si parla di principî pel governo degli uomini, egli mena vanto del trionfo dell' accortezza ; e quando si esalta l' accortezza, chiede principî. Ma bisogna determinare i nostri giudizî. Vuolsi preferir Machiavelli ai principî, o i principî a Machiavelli ? Se si preferisca Machiavelli ai principî, ne si dica allora ove è riposta la dignità dell' uomo ; nell'oppressione forse delle proprie facoltà ? Si decida. Amasi meglio aver fondamento ne' principî ? Ma su quali ? e dove sono essi ? Sono un' astrazione ; dove è essa ? In questi principî entra della morale ; dove è essa ? Sì, intendiamoci, si vogliono de' principî, de' principî morali ; ma per quelli che reclamano i principî morali contro il dispotismo dei re, a profitto de' popoli, dev' è la morale che debba essere la consacrazione di questi principî? È ella fuo-

(1) *Ibidem*, p. 146.

ri o dentro il Cattolicismo? Se fuori, dove? Nella China, in Persia, nelle Indie, in Egitto, in Grecia, a Roma, o dov'è infine? Ci si risponda essere nel cristianesimo; ma quando si accetta una legge religiosa come si accetta la legge cristiana, non bisogna anche ammettere un corpo incaricato di vegliare alla sua conservazione ed alla sua propagazione? Dopo mille avvolgimenti, si arriva dunque a non riconoscere nessun titolo di validità per la sua morale, fuorchè il domma cattolico. Così riconoscere che un governo devo agire sotto l'inspirazione di princìpi morali, è un riconoscere implicitamente la validità e superiorità della moralo che la gerarchia cattolica era incaricata di promulgare ai popoli.

Non già dunque Machiavelli la vinceva sulla virtù sociale del Cattolicismo; sì il Cattolicismo che restava una dottrina indefettibile in mezzo all'umanità.

E in vero, quando il paga Gregorio VII alzava la sua voce così umile e pur così ferma, in un secolo in cui la forza brutale esercitava la suprema dittatura; quando questo figlio di un carpentier di Toscana infrangeva lo scettro degli imperatori e dei re sui gradini della sua basilica, chi gli dava tanto di sicurezza e d'audacia? La morale cattolica: perchè ella sola può dar quella virilità di coraggio che sia bastante ai più gravi combattimenti ed ai più grandi pericoli; perchè con essa, l'uomo è sempre sicuro di essere in rapporto colle eterne verità. E d'altro lato, qual distanza tra Gregorio VII e Machiavelli, se come uomini si considerano. Ai giorni in cui il primo lanciava le sue folgori, che domandava egli per sè? Nulla. Se qualche cosa egli domandava, era pei popoli: ai giorni in cui Machiavelli meditava il *Principe*, avea solo uno scopo, quello di soddisfare un ambizione tutta sua personale. Supponiamo anzi che altri volesse movere san Bernardo, a riempir delle pagine con concetti somiglianti a quelli di Machiavelli; certissimamente non è alcuno di questi pontefici che non avesse amato meglio veder disseccarsi la mano, che acconsentirvi. Machiavelli non la guardava tanto pel sottile; egli voleva un posto, e compose un libro in cui ammucchiò tutte le massime che la scienza sociale dovea opprimere eternamente sotto la sua più energica indignazione. E si oserà mettere la nuova letteratura, nel suo pensiero politico, al di sopra del Cattolicismo!

Del resto si ponga mente per alcuni istanti alle conseguenze del libro che esaminiamo, e si resterà convinti che non sono meno deplorabili de' suoi medesimi principî. Da che si concede ai principi mancar di fede e ingannare i loro sudditi,

per una specie di rappresaglia che può parere giustizia, è anche conceduto ai sudditi ingannare i loro principi. E come che gli uomini sono sempre portati a generalizzare i mezzi che possono guarentir loro il libero esercizio delle loro passioni, egli è evidente che con un simigliante sistema d'idee, la società tende a rovinare tutto ciò che è nobile e generoso nella nostra specie, per non vivere fuorchè di capriccio, di furberia e di delitti. Ma v'ha di più ; dal punto che all'uom non si dà altra regola che gli appetiti della mala fede, o l'interesse del comando, si discende tosto al materialismo, togliendogli l'elemento o gli elementi che lo sublimano sopra la bestia : di passo in passo si giunge a questo corollario, che non è differenza tra lui e la bestia, che non è nè provvidenza nè Dio.

E qui non diciamo nulla che sia eccessivo ; perchè se una buona idea, una buona teoria non è completamente giudicata fuorchè quando si siano colla mente trascorse tutte le tendenze sociali che vi si annettono; una mala idea, una mala teoria non è convenevolmente apprezzata fuorchè quando tutto il succo non se n'è spremuto che ella contiene.

Ciò non ostante si pretende che Machiavelli amasse parlar con rispetto della religione ; e veramente v'ha in alcuna delle sue opere, specialmente nelle sue *Deche*, alcuni tratti in cui si crederebbe udire un uomo profondamente compreso della fede cristiana. Ma stiasi in guardia, però che quanto più sarà sotto questo riguardo commendato, più l'autor del *Principe* sarà odioso.

La religione infatti non è un legame che si possa infrangere a piacere ; nè una fantasia che da altra fantasia possa essere sostituita. La religione è per l'uomo ciò che la chiave di una vòlta è per la vòlta medesima : ella è il punto eminente e centrale donde la regola deve emanare di tutte le nostre azioni e di tutte le nostre volontà. Le passioni cangiano di principio, d'oggetto e di scopo ; la religione resta sempre omogenea, sempre identica a sè medesima, ed è questo specialmente che la rende così preziosa, e così eminentemente utile a tutti i governati contro tutti i governanti, e a tutti i governanti contro tutti i governati. Così accettare la religione ed anche il suo culto sulle orme di Machiavelli, e poi mettere in disparte lo spirito che essa impone a quelli che la professano, gli è lo stesso che sostituire una volontà capricciosa e mutabile ad una volontà sempre giusta e inconcussa ; gli è un dichiarar sè medesimi religione e Dio ; gli è uno strascinar tutte le coscienze ad una indipendenza che è un'assoluta negazione di tutta la fede religiosa, e

quindi di ogni maniera di freno sociale; gli è un portar la desolazione in tutte le regioni politiche, dopo aver annullato il solo mezzo di mantenervi l'ordine e la dignità; un abbandonar del tutto il mondo alla potenza dell'abuso, abbandonando il corpo e l'anima al despotismo della forza brutale e dell'astuzia; un disonorare a talento l'umanità.

Così, di due cose l'una: Machiavelli credeva alla religione che invocava qua e là nelle sue opere, o non vi credeva punto? Se vi credeva, non dovea fare il *Principe*; nulla può a tal proposito giustificarlo: se non vi credeva, perchè la invocava sì spesso a sostegno delle sue idee?

Il genio, come si vede, ha una gran risponsabilità nel presente e nell'avvenire.

La gloria di Machiavelli non è dunque una gloria sociale più che nol sia quella di Pomponaccio; il merito del Secretario fiorentino, è d'aver continuata l'opera di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, d'aver adattata la lingua italiana ai bisogni intellettuali, di aver contribuito a rendere popolari alcune idee che dianzi appartenevano solamente alla classe dei sapienti, d'aver creata la filosofia della storia con quelle sue *Deche*, d'aver potuto piegare il suo genio fino a ricordare l'estro più comico dell'antichità, colla sua *Mandragora*, e la semplicità più concisa e più severa degli antichi pensatori: sotto questi rispetti, Machiavelli è una mente che altri compiacesi di riguardare come una delle figure più maravigliose di Rembrandt. Ma non cerchiamo in Machiavelli un benefattore dell'umanità; non una di quelle nature donde scintillano eternamente soavi splendori all'occhio, e soavi inspirazioni all'anima; però che se Machiavelli è un moderno per la lingua, rispetto alle idee non è altro che un trasudamento, se così lo posso chiamare, di tutto l'egoismo e di tutti i furori dispotici dell'antica Roma.

LUTERO

Il rinascimento avea dunque da principio avuto questo generale risultamento di diffondere, al modo de' pagani, una grande monomania di speculazione: nell' ordine politico, avea sostituito, per lo mezzo di Machiavelli, l' egoismo de' principi alla giustizia; e vuol dire che in sul bel principio il rinascimento avea sostituito lo spirito dell'uomo e delle ipotesi, allo spirito di Dio; locali e passeggere volontà, alle volontà eterne; la passione alla verità. Ma l' Alemagna è per agitarsi ben presto in uno scuotimento generale.

Il quale scuotimento sarà egli un concetto tutto nuovo, o un segno di decadenza? Raccogliamoci in tutta la nostra imparzialità, raccogliamoci in tutti i nostri sforzi per giudicare l' ardua quistione che ci si prenta.

Prima cosa: il genio germanico differì sempre di molto dal genio italico; conciossiachè quello amava star tutto in sè raccolto, questo invece parea non avesse altro desiderio che di versarsi in atti esterni ed in brillanti manifestazioni: l' uno era pacifico, paziente, moderato; l' altro impetuoso, ardito, temerario: quello, franco, leale, sincero, come s' addice ad uomini forti che nulla hanno a dissimulare; l' altro astuto e guardingo in proporzione de'falli cui si ebbe occasion di commettere e che si vorrebbero riparare, quand' altri si lascia andare ad una foga presso che costante: l' uno tirava all' orientale; l' altro ricordava gli avanzi di quelle orde joniche che non aveau potuto fermare in nessun luogo la loro sede, se non dopo avventure molte, ingiustizie e peregrinazioni continuate.

Già fin dal primo secolo avanti Gesù Cristo, questi due genti erano stati a fronte l' uno dell'altro; e il primo avea spaventato il suo rivale coll' asprezza e il vigor de' suoi colpi; più tardi, fu non senza disperazione se la Sassonia religiosa dechinò il capo sotto la spada di Carlomagno e la parola cattolica. Al XIII secolo, gli Stadinghi di Boemia si erano dichiarati contro il pa-

pato. Al secolo XIV Giovanni Huss e Girolamo da Praga avevano anch' essi imprecate terribili maledizioni contro Roma. Come per continuare questo spirito d' indipendenza, si erano successivamente fondato parecchio università; si era finalmente studiata una filosofia che si avvicinava in parte a quella dell'India, in parte a quella di Platone.

Un tentativo contro Roma e il papato non era solamente un' antica idea in quasi tutta Europa: lo era specialmente in Alemagna; e così dovea essere tosto o tardi una necessità ineluttabile; così lo diveniva segnatamente, dopo la violazione tante volte ripetuta del concordato seguito già tra l' imperator Federico e Nicolò V.

Lutero non creava dunque la sua macchina; chè anzi non faceva se non esprimere un lungo dissentimento nazionale, malamente traducendo san Bernardo, san Tommaso, Roberto Grostead, san Bonaventura, Guglielmo Ockam, Pietro d'Ailly, Gersone, Nicola Clemangis, il papa Alessandro V e una folla d'altri personaggi non meno commendevoli, onde lanciarsi nel vortice spaventoso delle anarchie religiose, di cui la Boemia avea già date parecchie volte l' esempio.

Ma non potremmo tenerci contenti di giudicar Lutero senza prove; dal suo modo di vivere deve ricavarsi il giudizio della sua opera.

Lutero era figlio di un povero paesano, e passò i suoi primi anni in quelle terribili lotte che Dio sembra aver rese necessarie agli uomini cui destina a grandi eventi nel mondo. Quando Lutero frequentava la scuola Eisenach, viveva del pane che guadagnava, cantando versi innanzi alla casa delle persone doviziose; quando frequentò l'università di Erfurth, dovette questo favore alla carità di una donna; quando entrò nel chiostro degli Agostiniani, non avea altra sostanza che un Plauto ed un Virgilio; quando fu monaco, venne assoggettato a tutti i più penosi uffici.

Lutero non ebbe dunque mai nessuna vera gioia, nè nell' infanzia, nè nell' adolescenza; nè ebbe mai qualche sorriso di fortuna che non avesse dovuto scontarlo con mille tanti di dolore e di lacrime.

Il giovane Lutero avea nondimeno tutte queste prove sostenuto con candore; avea accettata la povertà, l'umiliazione e tutti i dolori che ne conseguitano, con quello spirito di rassegnazione e di sofferenza che non mai con maggiore energia si svolge che nell'indole alemanna. Più che ogni altra cosa egli desiderava e cercava l' umiltà, perchè si sentiva sempre inclinato

all' alterigia, la quale era la pecca che piu frequente a lui veniva rimproverata : l' alterigia, egli medesimo lo confessava, era il nemico più pericoloso della sua salute ; l' alterigia riscontrava sempre sul suo passaggio, o che si accomunasse agli esercizi ordinari de' suoi fratelli, o che, col suo Taulero, si lanciasse alle più alte vette del misticismo.

Nel noviziato di Lutero v' avea pertanto del san Bernardo e del Giovanni Huss. Ma Lutero era una di quelle anime che non sono forti così che sappiano mantenersi nell' unità ; una di quelle anime che riescono sempre a pendere dal lato ove trovano maggiore affinità con una passione predominante. Or la passione predominante di Lutero era l'orgoglio suscitatogli in cuore dalle rimembranze di un' arrangolata fanciullezza e d' una giovinezza forse ancora più arrangolata. Lutero combatterà dunque assai tempo ancora seco medesimo? Questo è quanto la storia di lui è per apprenderne.

Il giovane era stato spedito in Italia per alcuni affari del suo Ordine ; forse anche avea creduto acquistare la perfezione che gli mancava, contemplando quelle virtù che la sua immaginazione all' animo gli appresentava. Ma egli sembrava un di quegli abitanti dell' antico Lazio che modellavano tutto ciò che veduto avevano a Roma, sulla rustichezza de' loro tetti e delle loro capanne ; onde Lutero procederà sempre più da illusione ad altra illusione. Avea egli pensato che il Cattolicismo fosse e dovesse esser dappertutto ciò che era nelle disadorne cappelle del suo paese ; donde che, appena è arrivato a Milano, stupì di esser accolto in un convento nel quale tutto spirava magnificenza : avea pensato che a Roma, i cardinali e tutti gli ecclesiastici non vivessero che nel raccoglimento e nella compunzione; e non mai, in nessun tempo, gli ecclesiastici erano stati più vaghi del lusso, delle arti e della profana letteratura. Cupo e meditabondo, tornò Lutero in Alemagna, prendendo per regola quello che erane solo la eccezione; prendendo per condizion generale della metropoli cattolica, quello che era solo particolare ad un tempo, in cui Roma trasaliva ogni dì a qualche nuova scoperta che le ricordava le più grandi epoche della sua gloria ; in cui trovava le pagine più memorabili dei suoi annali nelle pagine più memorabili dell'umanità.

Ora che vuolsi ? L' orgoglio la vince. Nulla per altro Lutero stabiliva ancora, ma l' anima sua è ridondante ; ella finalmente ribocchera da ogni lato, nè cesserà di riboccarne fuor quando avrà creduto vendicar sopra Roma le umiliazioni delle quali la sua fanciullezza e la sua giovinezza furono abbeverate;

non avrà riposo che quando avrà esaurito tutto quanto d'odio l'anima sua aveva accumulato contro tutti i doveri che non erano mai stato altro per lui che oppressione; non avrà riposo se non quando sentirà regnare la sua propria persona sugli avanzi di tutte le grandezze che l'Europa intiera ha più riverite da quindici secoli. In Lutero respira un uomo tanto più formidabile quanto fu più lungo tempo compresso; in Lutero rinascono tutte le antipatie, tutte le ire di Arminio, di Vitichindo, degli Imperatori Sassoni; in Lutero si incarna tutto quel movimento filosofico e mistico, untrito nelle melanconie del genio nazionale, nei fremiti del razionalismo pagano, e nelle incerte speranze che da tutte parti si veggono palpitare; in Lutero v'ha un Ercole che, in un prossimo avvenire, già stritola tutte le potenze di cui ebbe a lamentarsi; in Lutero già romoreggia tutta una rivoluzione, una rivoluzione terribile che scoppierà sopra tutte le cattedrali e su tutti i troni del mondo occidentale.

Un domenicano, Tetzel nomato, giungeva a Vittemberga; e pubblicava alcune indulgenze. Ecco giunto per Lutero il momento di por mano all'opera: Lutero si avventa contro Tetzel o contro le indulgenze, pari ad una lava di vulcano, che lungo tempo imprigionata nelle viscere delle montagne, scoppia alla fine sotto la pressione di nuovo lave. Lutero infatti atterrò, e rovinò Tetzel nello spirito delle popolazioni; non mai tanta ostinatezza, non mai tanta implacabil ira si dimostrò contro un inviato del sovrano pontefice.

Dopo questi primi avvenimenti, Lutero è fatto già popolare; sembra egli solo rappresentar tutta l'Alemagna; tutta l'Alemagna si levò alla voce di Lutero. La resistenza e l'ardore che aveva un dì adoperato ne' suoi formidabili combattimenti contro la Roma consolare e imperiale, essa adopera contro la Roma de' sovrani pontefici: la stessa impetuosità, lo stesso amore d'indipendenza, la stessa passione per la patria.

Lutero e l'Alemagna andarono errati; e varcarono oltre lo scopo quanto più individualismo posero nella battaglia che accesero.

Così un'idea di riforma malamente compresa, e un uomo più orgoglioso che ragionevole, più egoista che sociale, fu il centro e l'eroe dell'Alemagna al cominciare del secolo decimosesto.

Il principio luterano è adunque illegittimo quanto è insufficiente: i suoi successivi svolgimenti non altro furono che un lungo abuso della pubblica confidenza. Lutero non sapeva nè ciò che si facesse, nè dove andasse, quando si scatenò contro

Tetzel; nè lo seppe meglio dopo il suo primo attacco; la sua opposizione non era il risultamento di una sintesi preconcetta; non fu mai altro che un bisogno istintivo di perturbazione, un bisogno vago di vaghi mutamenti, quando invelenito contro le bolle, quando contro le cupidità de' principi; sempre incerto oggi di quello che avverrebbe domani; sempre irritato perchè sempre debole; sempre senza un avvenire, perchè non si facea fondamento se non della passione e sopra ciò che nel mondo v' ha di più variabile e capriccioso.

Il clero alemanno era estremamente ricco; ond'è probabile che anche in virtù dello spirito di ordine e di dolcezza inchiuso nel Cattolicismo e che convien pur riconoscere, quand'anche altri se ne dilunghi, godeva tra la moltitudine di quella considerazione che dà sempre il carattere di che i suoi ministri son rivestiti, e che aumenta sempre la possibilità di diffondere materiali benefici. Di più, riscontravasi in quel clero una folla di stranieri che la corte di Roma avea provveduto di opulenti benefici. L'audacia e le innovazioni di Lutero erano dunque altrettanti mezzi maravigliosamente appropriati ai desideri dei principi secolari che si erano impoveriti. D'altra parte, dopo la morte di Massimiliano, Carlo V, erede dei reami cattolici di Spagna, era pervenuto a farsi eleggere imperatore, e dall'alto del suo grado poteva inghiottire tutta la Confederazione germanica. A molti principi non bisognò più altro per correre sotto lo stendardo di Lutero, poichè lo stendardo di Lutero le popolazioni alemanne amavano salutare, come precursore di un mutamento desiderato con tanto maggior ardore, quanto che era vôlto all' interesse materiale.

Fino a qui dunque la pretesa riforma di Lutero non è nè un progresso, nè un miglioramento fondamentale; non fu dapprima se non un plagio informe, un' alterazione d' orgoglio individuale, e un vasto abbaglio a profitto esclusivo de' principi e a pregiudizio crescente della religione e de' popoli.

Ma Lutero, dicesi, rese un immenso servigio, applicando la ragione all' ordine religioso: e noi rispondiamo, che le sue petulanze non servirono assolutamente fuorchè a snaturare e a corrompere il genio alemanno; ed ecco i nostri argomenti:

Se l' Alemagna ha una preminenza sulle altre nazioni, non è per quella facoltà algebrica che si chiama ragione, ma per una cotal facoltà sentimentale, tutta pensosa, tutta poetica, tutta interna, nella quale l' analisi non ha mai dovuto, nè deve giammai avere accesso. « I nostri maggiori, dice Menzel, nel primo capitolo della sua *Storia degli Alemanni*, amavano raccogliersi

e pregare sulle sponde di certi laghi, in mezzo di vergini foreste . . . Sapevano ascoltare nel santo mormorio delle loro selve, la voce secreta della natura ; sapevano eccitarsi alla riflessione e a presentimenti misteriosi, e mischiare alla loro ardita ferocia quella pia dolcezza che, presso le donne e le giovanette, passava per una inspirazione profetica ».

Ora, ciò che Menzel ricorda degli antichi Alemanni, rimase sempre mai vero ; la facoltà sentimentale, l'estro poetico, tutto che v'ha di più inaccessibile ai calcoli della ragione, sono gli elementi principali che costituiscono la principal preminenza e l'indole sentita degli Alemanni. Così quando Lutero chiamava la ragione de' suoi compatriotti a costituirsi per giudice della fede religiosa, abituava un popolo che era tutto sentimento, che non viveva del suo bello ideale fuorchè pel sentimento, a portar dappertutto la ragione ; lo trasformava in un popolo matematico ; cangiava le condizioni più elevate del genio germanico, e alle più abbiette condizioni lo riduceva.

Quando una madre alemanna dice a suo figlio : « Andiamo, o figliuolo, a pregar sulla tomba di tuo padre », il fanciullo domanda forse il perchè di questo atto? V'ha dunque un mondo che sfugge alle analisi della ragione; ora, se il mondo in cui si vengono operando i fatti morali è fuori della ragione, che fia dunque del mondo religioso ?

Lutero non violentava pertanto solo l'indole ed il genio della sua nazione, facendo ogni ragione arbitra della fede dell'individuo, ma pretendeva un fatto impossibile, un fatto assurdo. Diportavasi come un fanciullo che vorrebbe sovraporre i piedi o il ventre sulla testa di un uomo.

E come non ismarrirsi d'altro lato nell'impero della ragione applicata alla religione ? Qui la ragione è paziente ; là, impetuosa ; qui, adottrinata ; là, ignorante ; qui, ambiziosa ; là, inerte. Come attenersi ad un punto determinato in mezzo a tutte queste ineguali misure, in mezzo a tutte le discordanze che ne provvengono ?

Il perchè, non solamente snaturava Lutero il carattere nazionale, non solo domandava un fatto impossibile, ma stabiliva col suo razionalismo tante credenze quanti erano individui nel suo paese e per tutto dove la sua dottrina si diffondeva. Consacrava dunque un principio di divergenza negli individui e per conseguente un principio di debolezza nello stato sociale, un principio tanto più pericoloso quanto più intimamente intaccava le radici più profonde dell'essere umano.

E con tutto ciò, poco era pel professore di Vittemberga

l'aver subordinato a'suoi sdegni e al suo razionalismo un mondo cui il razionalismo non può nè potrà mai abbracciare in tutta la sua grandezza. Lutero dovea dare il primo l'esempio di tutte le inconseguenze (1) a cui l'uomo è strascinato quando vuol perfidiare contro certe verità.

Prese le mosse dalla ragione, non godendo della sua popolarità che per aver risuscitato le polemiche che erano state un tempo tra gli eretici e i primi Padri della Chiesa, tra i Donatisti e san Cipriano, tra gli Ariani ed Atanasio, tra i Manichei, i Pelagiani, i Semipelagiani e sant' Agostino, tra Lanfranco e Berengario di Tours, tra Abelardo e san Bernardo, tra i Valdesi e i Domenicani, tra Giovanni Huss e i concilî di Costanza e di Pisa, Lutero dovea evidentemente proseguire nel suo principio, e non solo in teoria, ma pur anche in pratica. E nondimeno che avvenne? Questo monaco sì impetuoso, questo scrittor sì ardito, questo disputatore sì infaticabile, non osò abbandonarsi a quella via che egli stesso s'aveva aperta. Dopo di aver intaccato, come un furioso, il domma cattolico, lo lasciò pure sussistere nelle sue parti fondamentali.

Lutero usava dunque mano a mano del razionalismo e *del domma*; inculcava ad un tempo e l'emancipazione e *l'autorità*; la libertà e *la schiavitù*; la dignità e la *profanazione* dell'uomo; protestantismo e cattolicismo; filosofia ed ortodossia; e ritraeva tutto ad un tempo del nuovo e del vecchio. Il sommotore di Eisleben sentiva dunque anch' egli che il razionalismo non è e non debbe essere il sovrano padrone; distruggeva dunque da sè stesso quella dottrina della quale ad alte grida si proclàmava l'araldo; minava da sè stesso quel tempio, del quale da sè stes-

(1) « Opera d'illusione dapprima, e poscia d'inganno, dice Potter il difensor più sapiente e più eccessivo del razionalismo, è la grande riforma, somigliante al nostro *giusto mezzo* monarchico, e che, mentendo a sè medesima e ad altrui, non fu altro più che un prodotto bastardo della libertà: di questa, pur soffocandola, vantavasi figlia, e da questa sola ebbe a riconoscere la sua conservazione. La qual libertà, vana parola scritta sulle sue bandiere, e il diritto del libero esame da cui ella consacrò la formola, furono delitti per chiunque continuava ad armarsene. Le contraddizioni tanto rimproverate ai Cattolici, diventarono patrimonio de'loro avversari, che si mostrarono, come essi, dommatici ed assoluti. Una cosa mancava perchè le riforme moderne meritassero ragguardevol posto nel quadro che abbiam disegnato degli errori e dei delitti del fanatismo, era la violenza; ma non tardò gran pezza a comparire. La nuova chiesa non era stata fondata solamente per motivi di carità, per cause evangeliche, a valerci qui dell'espressione di Erasmo; ma, innestata sulla religione, divenne ben presto il trastullo della politica e del personale interesse. Quando si credette lesa in ciò che essa chiamava suoi diritti, dimenticò i suoi anatemi contro l'intolleranza e le persecuzioni di cui mancò poco non fosse la vittima; essa divenne alla sua volta intollerante e persecutrice. (De Potter, *Histoire du christianisme*, t. VII, p. 78.)

so si dichiarava il profeta ed il Cristo: dove trovossi mai un delirio più deplorabile?

D'altro lato, con qual diritto si credeva Lutero nato ad imporre, da dittatore, la sua volontà nella giurisdizione religiosa? Con qual diritto determinava egli i limiti della fede, qui piuttosto che là? Con qual diritto riprendeva a suo talento Zuinglio o Carlostadio; Carlostadio o Muncero? Era dunque Lutero più che uomo, onde credesse che la sua parola dovesse essere la sola parola di speranza e di salute, in mezzo a' suoi contemporanei?

Lutero non era mai più orgoglioso che quando ricordava le sue lotte contro l'autorità pontificia; eppure voleva anch'egli fondare un'autorità! Ma sopra che voleva egli fondarla? Sulla sua bontà e dolcezza? ma non doveva preferirsi a Melantone. Forse sulla scienza? ma non doveva preferirsi a Zuinglio. Forse nella sua audacia? ma non doveva preferirsi a Muncero. Su che dunque potea fondar l'autorità che si arrogava? Sulla sua superiorità assoluta? Ma Zuinglio, Carlostadio o Muncero non si credevano altrettanto segnalati quanto Lutero per l'intelligenza od il carattere? Ora, a chi doveasi credere di tutti questi riformatori? Lutero finiva adunque ogni suo dire ed ogni suo fare con colpevoli contraddizioni, riuscendo alla più insolente di tutte le tirannie.

A rigore, il razionalista poteva egli stesso, senza patirne, così almeno ne sembra, inchinarsi davanti un'autorità che i più gran geni dell'era moderna avevano venerata; potea, senza patirne, accostarsi a quelle bandiere presso le quali avrebbe avuto a canto i san Tommaso, i sant'Agostino e tanti altri grandi scrittori, e tanti altri gran pensatori. Ma inchinar la fronte ad un individuo perciò solamente che si chiama Lutero, era un rinnovar l'apoteosi greca e romana, era un coronar la riforma col più abbietto despotismo, colla più vile di tutte quante le vigliaccherie.

Ma, si ripiglierà, dovea Lutero abbandonare coloro cui chiamava intorno a' suoi altari ad ogni maniera di temerità? Questa obiezione non ha senso, quando si vegga come Lutero aveva acquistato tutto ciò che forma ancora la sua popolarità. Il favorito di Federico avea preso per suo arbitro supremo il razionalismo; doveva accettare anche tutte le conseguenze che da quel principio discendevano; staccatosi una volta dall'autorità, non aveva più diritto di restaurarla, sotto pena di discendere alla più spregievole delle condizioni, a quella in cui altri è costretto a combattere, per la propria difesa, quelle idee che abbia abbracciato per la propria rinomanza.

Non vien dunque Lutero giustificato, quando lo si mostra amico dell' autorità e dell'ordine; non altro si fa che mostrar meglio la sua imprevidenza.

Sorsero per altro alcuni che credettero sostener Lutero, col dire che egli ha consacrato il principio di esame dianzi sconosciuto. Ma che! Il medio evo non avea nulla esaminato? Nulla dunque esaminavano quegli innumerevoli professori che si meritavano l' avida attenzione di tutte le popolazioni dell'Occidente dall' undecimo e dodicesimo secolo in poi? Nulla esaminavano dunque quegli innumerevoli studiosi che si stringevano, con lena affannata, intorno ad Anselmo, a Lanfranco, ad Abelardo ed a Guglielmo Champeaux? Nulla que'venerabili vegliardi che si erano spossati nelle loro celle a coprir di commenti e di glose gli enormi volumi che gli Arabi aveano dato all' Europa? Nulla i discepoli di quell' Alberto, le cui fatiche spaventano ancora la nostra immaginazione? Nulla que'tanti teologi che si accalcavano stipati alle lezioni di san Tommaso o di Dunstano Scotto?

Noi avvisiamo anzi, per lo contrario, che non mai l'esame, considerato siccome mezzo o principio d' istruzione, fu nè più energico nè più attivo, nè più leale, nè più sapiente che nei secoli che separano Lanfranco da Gabriele Biel; non mai lo spirito umano avea più esercitato la sua forza, quanto nell'investigazione de' problemi più difficili che l' intelligenza de' nostri simili possa tentare.

Ma v'ha degli storici che insistono e non rifiniscono di vantar Lutero; per loro Lutero è il Dio tonante che allegra tutta la terra, dopo averla col suo tuono spaventata; egli, secondo loro, è venuto ad iniziare il mondo moderno ad ogni progresso.

Noi professiamo anche in questo una opinione diametralmente opposta a quella di tutti questi storici, quali essi siano, conciossiachè non fu, prima di Lutero, nessuna grand' arte o scienza che non sia stata specificatamente e col più grande vantaggio coltivata.

Avanti Lutero, la pittura avea avuto Michelangelo, Rafaello, Pietro Perugino, Francesco Francia, Giorgio Barbarelli, Pietro Cosimo, Leonardo da Vinci, Bartolomeo da san Marco, Andrea Mantegna, Gentili, Gian Bellino, Ambrogio Lorenzetti, Taddeo Gaddi, Giotto, Andrea del Sarto, Gaddo Gaddi, Andrea Taffi, Margaritone d' Arezzo, Cimabue; aveva avuto il suo Holbein in Isvizzera, e il suo Alberto Durero in Alemagna.

Prima di Lutero, l'architettura aveva avuto Pietro Vincenzo Dante, Giovanni Giocondo, Bramante, Baldassare Peruzzi, de Alberti, Filippo Brunelleschi, Guglielmo Wickam, Andrea

da Pisa; avea già innalzato le sue cattedrali, tuttor viventi prodigi, che sembrano ritte nel mondo per rimproverarci colla loro eternità tutto che è di fragile e di fugace nelle nostre istituzioni e nelle nostre opere moderne.

Prima di Lutero, la letteratura aveva avuto l' Ariosto, Boiardo, Angelo Poliziano, Boccaccio, Petrarca e Dante.

Prima di Lutero, l'erudizione s'inorgogliva di Luigi Vives, di Erasmo, di Bernardino Maffeo, di Marsilio Ficino, di Pico della Mirandola.

Avanti di Lutero, Nicola Leoniceno, professore a Ferrara, avea tradotto Galeno, corredato di commentari; Leonello de Victoriis avea scritto un Trattato sulle malattie de' fanciulli, e si era con altre opere segnalato; Paracelso avea fatto maravigliare il suo secolo coll' audacia e la novità delle sue ricerche.

Avanti di Lutero, il diritto contava già tra suoi adepti, tutti coloro che ancor di presente sono riguardati come i pontefici della giurisprudenza: gli Elia Capriolo, gli Enrico Bebel, i Tommaso Littleton, gli Antonio da Palermo, gli Alessandro d' Imola, e Paolo di Castro, e Baldo degli Ubaldi, e Filippo di Leida, e Francesco Albergotti, e Signorelli Omodei, e Bartolo, e Gian Pietro de Ferrariis, e Gian Andrea; poi Cino da Pistoia, Marsilio da Padova, Gillio Foscarari, Pietro di Fontaines, Francesco Accorso, Porzio Azo e Irnerio.

Avanti Lutero, la filosofia speculativa si era svegliata con Pomponaccio, Alessandro Achillini e con tutti quegli infaticabili teologi che mano a mano si cimentavano alle più alte quistioni speculative, come prodi soldati si spingono sulle mura d'una città che vogliono guadagnare.

Avanti Lutero, il portoghese Gilianez aveva girato intorno il capo Boiador, fino a quel tempo riguardato come le colonne d' Ercole de' navigatori; Bartolomeo Diaz avea scoperta la punta meridionale dell' Africa: Vasco da Gama era penetrato fino alle Indie; nel 1500 Cabral attingeva alle coste del Brasile; nel 1505, Americo Vespucci dava il suo nome ad un continente sul quale, cinque anni prima, Cristoforo Colombo avea già posto il piede.

Avanti Lutero, si erano messi in circolazione almanacchi, stabilite le poste, inventata la stampa, trovata la polvere pirica, il compasso marino, la bussola, le note musicali.

Avanti Lutero dunque, l' immaginazione, l' intelligenza e tutte le facoltà umane si erano agitate, con un movimento infinito, per tutti i lati del pensiero e dello spazio.

Donde che il dire che senza Lutero, l'Occidente sarebbe ri-

masto nelle tenebre, è un essere ignoranti della storia del medio evo, e calunniar tutta l' Europa.

Secondo alcuni altri nondimeno, Lutero avrebbe presa una gloriosa iniziativa, adattando la lingua volgare alla riproduzione delle Scritture (1). Ma è da vedere ancora se sia stato Lutero a dare il primo la spinta ad opera siffatta.

Avanti Lutero, l' Alemagna aveva avuto parecchie traduzioni delle Scritture in lingua volgare ; le più antiche, è vero, non portano data, ma fuvvene una impressa a Norimberga, e ad Augusta, nel 1477 ; anteriormente a Lutero si erano fatte versioni della Scrittura in lingua etiopica, in persiana, in armena, in siriaca ; anteriormente a Lutero, Nicola Malermi, monaco camaldolese, una ne fece in italiano, che fu stampata a Venezia nel 1471 ; nel dodicesimo secolo, il capo de' Valdesi, Pietro di Valdo, ne avea fatta una in francese; e, verso l'anno 1294 il prete Guiardo di Moulins ne avea fatta una che fu data in luce a Parigi nel 1488.

Lutero non articolava dunque nulla che non fosse stato detto prima di lui; non domandava nulla che non fosse stato domandato dall' interesse de' popoli ; ed egli non ad altro mirava che a scalzare e disciogliere tutto l' ordine sociale.

Quando si fanno gli uomini famigliari all' irriverenza religiosa, si fanno famigliari essi medesimi a tutte le irriverenze ; quando si esamina, e si misura l'altare e il Dio che si adora nei tabernacoli, di leggeri ponsi l' uomo al di sopra di ogni autorità, e scoppiano ben presto allora le volontà diverse ed i colpevoli desideri.

E di vero, in un paese in cui l'esame è consacrato come la regola suprema e definitiva, perchè mai, a cagion d' esempio, un figliuol povero verrà in soccorso di un padre povero ed infermo? Ha forse il figlio provocato il proprio nascimento? O non ha il padre generato il figliuolo per egoismo o per una materiale passione? Perchè dunque il figliuolo farà sacrifici pel padre?

D' altro lato, in un paese esclusivamente abbandonato al razionalismo, perchè vi debbono essere poveri di fianco ai ricchi? Perchè i poveri non avranno diritto a tutte le pompe, a tutti i piaceri onde tutto giorno hanno sotto gli occhi lo spettacolo? I poveri non sono uomini come i ricchi? non hanno le medesime attitudini, i medesimi appetiti? La più parte di loro non hanno perfino mezzi assai più numerosi, assai più in rapporto, che non quelli dei ricchi, colla sensualità ? Si risponde che la

(1) Leggasi il *Discorso* di D'Alembert preliminare all' *Enciclopedia*.

proprietà è inalienabile; ma perchè è inalienabile, perchè fu dichiarata per tale? Il genere umano non è una sola e medesima famiglia? Tutti gli uomini non sono eguali e fratelli? perchè in questa vasta famiglia vi sono individui tanto felici, e perchè ve ne ha tanti altri infelici? Si risponderà ancora che colui che è ricco, ereditò da' suoi maggiori; ma è egli giusto che un ozioso possegga mentre una turba di lavoratori nulla possiede? è egli giusto che la società gli conservi e gli assicuri il possesso di beni che non ha guadagnati?

La famiglia o la proprietà si cancellano dunque in uno alla religione, colà dove il razionalismo è riguardato siccome il mobilo esclusivo de' popoli.

Similmente, in un paese in cui il razionalismo e l'esame passano siccome la sola potenza che si debba ammettere, come mantenere un governo? Colla volontà del principe. Ma la volontà del principe è poi equabile, è conforme all'interesse universale? Bisogna prima discutere, esaminare questi due punti. Ora, per questo solo che questa volontà qui è gradita, colà dispiace, e altrove viene esecrata. Comincia il conflitto? È il principe, o il popolo, o qualche altra fazione che ne andrà colla palma? Battaglia, guerra generale; non v'ha più se non una spaventevole mischia colà dove, non ha guari, era una società pacifica, felice di tutta la felicità compatibile col lavoro e lo svolgimento regolare delle umane facoltà.

Quando si riguarda superficialmente l'opera di Lutero, si applaude, si trionfa col distruttore monaco di Eisleben; noi portiamo in noi stessi non so quale disposizione che non si gode fuorchè di rovine, e del rumore dei mondi che crollano; ma quando la si segue con occhio severamente investigatore, nei princìpî o nelle conseguenze cui essa consacra, non si può nè si potrà mai altro che condannarla.

I Luterani tuttavolta non si danno ancora per vinti; secondo loro, è il protestantismo che ha restituiti i popoli alla libertà. Il protestantismo, voi dite, ha reso i popoli alla libertà! ma senza cercar nel passato, l'Alemagna non è ancora come ai secoli del feudalismo? L'Inghilterra non è ancor di presente, per la sua aristocrazia, la più tirannica delle nazioni; non la più infelice pel suo pauperismo?

È forza dunque il dirlo: col principio di Lutero non si può cessare il disordine morale e religioso, se non coll'arbitrario potere di una casta di Bramini; non si può cessare il disordine politico, fuorchè coll'oppressione de' principi. Più: col principio di Lutero, Leone l'Isaurico e Barda rinascono; non so-

lamente l'essere politico cade direttamente sotto la verga del principe ; sotto la verga del principe cade tosto l'essere politico, l'essere morale e l'essere religioso ; col principio di Lutero si compie la più vasta umiliazione che mai possa disonorare l'uomo e i popoli.

A Roma, il prete non era dianzi se non un pubblico ufficiale ; la religione non era che la serva de'consoli e dei dittatori ; col principio di Lutero non si ebbe di mira che di risuscitare l'antico servaggio religioso, l'antica onnipotenza politica di Roma. Quindi, non è deplorabile, anche dal lato filosofico, avventurare il bisogno religioso, il bisogno più sacro dell'uomo, ai capricci del poter politico ? Non è deplorabile il preferire la dittatura religiosa di un Enrico VIII o d'una Elisabetta, alla maestà di un sacerdozio che da Mosè deriva e da Gesù Cristo?

Lutero d'altra parte indicò egli stesso tutto il rilassamento che la politica sperar poteva dal braminismo che avea inaugurato.

Il langravio d'Assia si era annoiato della sua prima moglie, e volea sposare una giovinetta nomata Catterina di Saal ; ma il langravio entrò nella lega di Smalcalda, e non volle ricorrere al papa : che farà egli per legittimare la sua bigamia? Si rivolge a Lutero. E che farà Lutero verso il langravio d'Assia ? Lutero, quel monaco sì ardente che è venuto, secondo che egli dice, ad affrontare ogni maniera di pericoli per salvar la morale, aprirà egli stesso il talamo di Cristina di Sassonia per introdurvi secretamente Catterina di Saal; Lutero, quell'atleta indomabile, che ha vomitati torrenti d'ingiurie contro i papi, darà la sanzione della sua autorità ad un'infamia di cui si avrebbe arrossito di parlare ad un papa. Lutero l'impetuoso, Lutero il terribile, dalla sua sublimità si vedrà discendere e inchinarsi alla spada di un principe ; sarà il più vile di tutti gli schiavi, giacchè non è schiavo più vile di colui che mette la propria coscienza a' piedi di un libertino.

Il perchè quanto più si riflette al luteranismo, più lo si trova colpevole contro la verità religiosa.

Infatti, la verità religiosa ebbe sempre per iscopo di tranquillar le passioni ; ma il luteranismo è nato dalle passioni per tutte favoreggiarle. In oltre, la verità religiosa non può essere che una sintesi completa, omogenea, in tutte le sue parti legata; una sintesi che obbliga del pari tutti gli uomini, quelli che la insegnano e quelli cui viene insegnata; una sintesi che ci sublima alla più alta nostra potenza e dignità; una sintesi degna sempre, in armonia con sè stessa e che porta sempre seco, non la

collera, ma la pace; non l'ambizione, ma il sacrificio; non la divergenza, ma la convergenza; non l'odio, ma l'amore; non l'orgoglio, ma l'umiltà; non la rovina, ma l'edificazione. Il protestantismo non ha saputo presentare che una sintesi monca, contradditoria ne'suoi elementi, dalla libertà che prende per simbolo, sino al servile arbitrio; ha messo l'uom religioso alla discrezione dell'uom politico; lanciò lo spirito e il cuore in tutte le illusioni dell'orgoglio, in tutte le debolezze della collera; non seppe creare altro che egoismo, in luogo del sacrificio; non può che dividere in luogo di unire, dissolvere in luogo di edificare.

Egli è dunque matematicamente certo che il protestantismo non è in sè e nelle sue conseguenze se non un vasto avvilimento dell'infinito davanti al finito; del pensiero e della fede innanzi alla spada; è dunque un vasto abbandono della verità religiosa, una negazion permanente.

Ma, dirassi, la gerarchia della Chiesa era una potenza oppressiva; imprigionava i popoli in una rete di ferro.

Spogliamoci de' nostri pregiudizi e delle menzogne onde fummo trastullati nella prima educazione, e tranquillamente mettiamoci a considerare l'età di mezzo.

In qual condizione si trovavano le popolazioni del medio evo, dall'invasione germanica sino alle Crociate? Erano riunioni di padroni e di schiavi, di padroni tanto più despoti, quanto più ricchi; tanto più inumani quanto più ignoranti; schiavi per ciò appunto più miserabili quanto che la vita loro più strettamente da tali padroni dipendeva. E dopo le Crociate fino al quattordicesimo e quindicesimo secolo, quali erano le popolazioni del medio evo? Riunioni di nobili, gli uni ancora ricchi, gli altri, e la più parte, senza sostanze; borghesi arricchiti, e servi del pari infelici che dianzi. Or chi protesse gli sventurati contro le crudeltà, le tirannie, i capricci de' feudatari nel primo di questi periodi? chi protesse i nobili ed il popolo contro le insolenze degli uomini nel ceto arricchito? Il clero, e nissun altro che il clero.

Calunniaro la gerarchia della Chiesa del medio evo, vuol dire non aver nulla letto, nulla apparato di quella grande alchimia sociale. E poi, mentre l'aristocrazia de' gran signori dominava, chi rappresentava quella classe che dicesi il basso popolo? Il clero. E quando il ceto medio s'accorse che la vecchia aristocrazia dei poderi cadeva sotto lo sforzo del proprio commercio e dell'industria, chi rappresentava ancora il basso popolo? Il clero, la gerarchia della Chiesa.

E la gerarchia non era allora ciò che fu poscia, nell'ordine politico, un'impalcatura del *favoritismo*. La gerarchia era allora più che mai fondata sulle realtà del merito. Si legga la storia. Era un uomo dedito al *favoritismo* Gregorio VII? Eralo forse Innocenzo III? Lo erano forse tutti que' venerabili sacerdoti, che da sant' Ilario sino a Nicolò V si assisero sulla sedia di san Pietro o sui diversi troni dell'episcopato? No. Nel medio evo non si chiedeva già se il tale o tal altro prete, se il tale o tal altro monaco fosse nobile, di gran nascita, avesse o potesse sperare opulenza patrimoniale: domandavasi ciò che valesse; e il figlio del popolo, del più basso popolo, si innalzava, si innalzava sempre a misura del suo talento, della sua scienza e della sua virtù; montava sì alto talvolta da prender parte ai supremi eterni onori pontificali.

La gerarchia della Chiesa, quale era costituita e quale generalmente erasi mostra, era dunque, senza contrasto un de' fatti eminentemente sociali del medio evo, un de' fatti che più favorivano l'individualità umana alle sole sue forze abbandonata e alla protezion personale del proprio genio. Le grandezze sociali che l'India chiudeva nelle caste superiori, che l'Egitto, Licurgo e Roma comprendevano in una aristocrazia, la gerarchia della Chiesa facea generali, mettendole in rapporto con tutti gli individui forti così d'animo e di cuore da poterle guadagnare; per la Chiesa sopra tutto si conservò nel mondo la preponderanza intellettuale e morale; per lei l'umanità in Occidente potè sempre efficacemente protestare contro gli abusi della spada, contro tutti i dittatori capricci.

Sì, fu grande questa gerarchia, conciossiachè non v'ebbe mai tal potere che potesse il poter di lei bilanciare; nè vi sarà mai cosa che sia più pura ne' suoi principî, più feconda nel suo concetto, più virtuale nelle sue conseguenze. La gerarchia della Chiesa sarà il capo lavoro dell'abilità politica, se non fu dianzi un mezzo di ordine tutto provvidenziale.

In tutti i tempi, in tutti i paesi, v'ebbe una classe d'uomini privilegiati; nè è solo a tempi nostri che si presenti cotesta condizion d'eccezione; ma si trovi, se puossi, una classe d'uomini che abbiano avuto a vincere più difficoltà che non la riunione degli uomini che composero la gerarchia della Chiesa; che abbiano fatto più con sì pochi mezzi, che abbiano meritato più gloria, che abbiano avuto e si siano imposto più grandi doveri e più gran sacrifici in virtù della loro instituzione: io porto avviso che sia al tutto impossibile.

Adunque sui prosperi avvenimenti e sui trionfi del lutera-

nismo non si meni tanto rumore. La terra degli antichi Germani serbò sempre il sentimento delle prime età; egli è dunque assai più facile l'ingannarla, che non ingannare un altro popolo, quando si tratta di misticismo e di religione. Ma ben lo comprenda l'Alemagna; essa non ha se non religiosità in luogo di religione. Ora, la religiosità non basta ad un gran popolo; ciò che gli bisogna è una fede, un culto, una morale, un diritto sociale che siano positivi; gli bisogna unità nell'amore e nella fede religiosa, avvegnachè solo dall'unità delle affezioni e del culto religioso, deriva l'unità degli affetti morali, l'unità delle affezioni politiche; dall'unità deriva unicamente la forza e la grandezza delle nazioni.

CARTESIO

Erasi creduto, che quando una volta si fosse fiaccata l'autorità della Chiesa, non altro restasse a fare che procedere innanzi e volare di gloria in gloria; ma avvenne il contrario di ciò che erasi formalmente sperato; il contrario di ciò che gli animi superficiali amano pensare intorno all'età che porta il nome di Rinascimento. In filosofia, non si era disprezzata l' astrazione delle scuole, la cui sostanza era l'insegnamento cristiano, se non per divenire eleati, platonici, peripatetici, per copiare tutti i copisti di Alessandria: nell'ordine religioso, non si era scossa la fede cristiana, la tradizione più venerabile tra tutte le tradizioni, se non per inginocchiarsi davanti un nuovo Lama religioso, davanti un Lutero. Si diceva, si credeva essere cominciato il progresso; non si faceva che resuscitare il politeismo e tutti i sistemi più dissolventi dell'antico mondo, in pregiudizio della sola dottrina che avesse potuto ridurre a civiltà l'Occidente. Poveri intelletti! Avevano gridato all'emancipazione, e non seppero altro che trepidare nel vuoto e nelle ipotesi greche per cader poi, come schiavi indegni di libertà, sotto la sferza di un monaco bilioso.

Ciò non ostante, in quella maniera che l'abuso della speculazione scolastica avea prodotta una reazione filosofica nel senso dell'antichità, così l'abuso della filologia produsse quinci e quindi una reazione in un senso d' originalità speculativa. Perciò, quasi nello stesso tempo che Erasmo, Vivès, Mureto e una calca d'altri sapienti continuavano e propagavano, forse eccessivamente, il movimento greco e latino, Rabelais scriveva il suo *Gargantua*, il suo *Pantagruel*, e diffondeva per la Francia quello spirito che si riproduceva più tardi nella Satira Menippea, che si trovò poscia in quasi tutte le opere di Voltaire; alcuni anni appresso, Montaigne, col suo stile caloroso, lanciava il suo terribile anatema di condanna all' infermità di quella ragione che si suppo-

neva, non molto prima, aver Lutero fancata; Laboétie si sfogava contro la *servitù volontaria*, come un antico tribuno di Roma antica, alla testa di un popolaccio che non attendea che un segnale, un cenno, per iscagliarsi a saccheggiare e a scannare gli aristocrati; Bodin lanciava la sua *Repubblica* e alcuna di quelle pagine, che sembravano già predestinare la Francia a grandi perturbazioni politiche; sir Francesco Bacone commendava la maestà della scienza, e gli uomini ammaestrava ad interrogar la natura. Ma l'opera di Rabelais era troppo buffonesca e troppo così grossolanamente licenziosa che non poteva mai essere un pensier sociale di primo ordine; quella di Montaigne era troppo negativa; quella di Laboétie troppo impetuosa e sfrenata; quella di Bodin troppo stretta; quella di Bacone troppo empirica, nè poteva alcuna entrare in lotta col Cattolicismo. Il Cattolicismo adunque, in onta al Rinascimento, a Lutero ed a tutti gli sforzi, restava la prima di tutte le dottrine, per la sopraeminenza della sua virtù d'incivilimento, per l'autorità della sua morale e del suo domma, e tale esser dovea, perchè l'unica e sola vera.

Tuttavia i felici studi di Copernico nell'astronomia, di Galileo nella meccanica, di gran numero d'altri investigatori in certe scienze di osservazione, aveano fatto illusione sul potere e la forza della ragione. D'altro lato il tramestio, i combattimenti, le sanguinose condanne che ebbero luogo, sotto il regno di Francesco I, tra i Protestanti ed i Cattolici, avevano contribuito moltissimo ad aguzzare tutte le ambizioni intellettuali: poi la lega conseguitò, la quale sollevò le coscienze delle popolazioni contro tutti gli eccessi di cui uom può rendersi colpevole quando prenda la religione a pretesto, in una polemica d'interessi, i quali non sono in realtà che gli interessi materiali di qualche individuo.

Il tempo era venuto per la Francia d'aver anch'essa la sua riforma e il suo contingente di europea popolarità: Cartesio diede il suo *Metodo* e le sue *Meditazioni*.

Non è però che Cartesio volesse seguire gli erramenti di Lutero; perchè se Lutero si scagliò con furore contro la Chiesa, Cartesio non ebbe maggior sollecitudine che di mostrar tutti i riguardi per la fede: egli è cattolico, egli vuol durare cattolico, nè cessa di protestarlo nelle sue lettere agli amici più intimi o gravi.

Il movimento d'innovazione in Francia non versò dunque dapprima, nello spirito del suo promotore, nè sopra la Chiesa, nè contro la Chiesa; versò sulla forma, sul modo d'insegnamento, sull'esercizio e la potenza dello spirito umano.

La scolastica in effetto era caduta in ogni maniera di argu-

zie, pel sillogismo e le forme dialettiche: Cartesio abbattè il sillogismo rilevando l'ordine espositivo di cui l'erudizione, recentemente acquistata, avea mostrato le bellezze e i vantaggi. Nelle scienze matematiche e naturali, era costume appoggiarsi a sentimenti e ad opinioni tradizionali; a questi sentimenti e a queste opinioni egli sostituì l'osservazione e l'analisi; oltrepassò il Fermat, il Mersenno, il Galileo, tutti quelli che prendevano una parte più o meno attiva alle gravi e severe fatiche di quella età: la sua *Diottrica*, le sue *Meteore* e la sua *Geometria* indicarono un mondo immenso a percorrere.

Ma se Cartesio è di già un uomo sì colossale per aver detto che manteneva la sua fede religiosa in una età in cui sì facilmente vacillava in tutti quelli che avevano la pretensione di filosofare; se fu così possente da rovesciare la statua di Aristotele che i diversi secoli dell'età media avevano di special riverenza onorato; se fu così penetrante da restituire a sè medesima la dignità dell'intelligenza; se come pensatore, fu una specie di Ercole Farnese, vuolsi per ciò concludere che si debbano ammettere tutte le ricerche di Cartesio, come ricerche sovrane? Noi questo non vogliam credere.

E primamente, chi dice filosofia, *la filosofia* nel senso più accreditato di questa parola, dice una scienza, una forza che non deve nè vuol nulla dovere fuorchè a sè stessa, a sè sola; che non prende, nè vuol prendere che da sè stessa e da sè sola il suo moto, i suoi mezzi e il suo fine: che si costituisce regina e imperatrice della nostra specie, colla pretensione di provvedere a tutte le nostre necessità, e ne riempie di tutto l'assoluto di cui abbisogniamo.

Ora il dubbio, o finto o vero che egli sia, implica di già una nozione de'suoi contrari; implica la nozione del fatto affermazione e del fatto negazione; implica in oltre una moltitudine d'altre nozioni che ne sono il *substratum* indispensabile. Il dubbio in sè stesso suppone conoscenze che hanno loro ragione di essere, cui la ragione, la filosofia non ispiega, e cui rinuncia di spiegare. Il dubbio che Cartesio riguardava come centro filosofico e razionale, non è in origine almeno se non un articolo di fede.

Cartesio era già, tranne le scienze fisiche, così inconseguente nel suo genere come Lutero; come Lutero in fatti il filosofo della Turenna sembrava non voler condurre a suoi fini desiderati con altro mezzo che colla ragione, e in realtà non conduceva a questi fini se non adottando per principio una credenza, un fatto che avea sotto di sè una folla d'altri fatti senza dimostrazione.

Si dirà che la filosofia del pari che la geometria non può avanzare senza un dato indimostrabile o indimostrato; questo non è fatto nostro. La filosofia, come s'intende, opera colla sola ragione: dall'alto di questa nobile facoltà ha sempre bravato e brava tuttora la fede; tocca a lei mettersi a coperto de' nostri colpi, come a noi tocca il cacciarla da tutti i posti cui cerca o cercherebbe occupare sul terren della fede.

Il dubbio non era dunque internameute se non una flagrante anomalia colla filosofia; e dal canto suo la filosofia moderna, nel suo araldo e rappresentante più segnalato, era la sostituzion della fede nell'*io* umano, alla fede nella più solenne di tutte le tradizioni.

La filosofia in fatti non è un essere astratto il quale operi da solo; essa non è mai che un uomo o più uomini; vale a dire, che tutti gli uomini essendo uguali, ciascuno ha nguali diritti all'esaminare e al meditare; che ciascuno può adoperaro per quel verso che il suo spirito gli suggerisce. Ma tutte le verità sono connesse all'ordine più eminente dell'incivilimento; così, l'ordine sociale, dipende dall'ordine morale, come questo dipende dall'ordine religioso; e l'ordine religioso, dal pensiero o dalla fede che si ha ad una potenza suprema. L'esempio di Cartesio licenziava dunque ciascun individuo a formarsi un mondo a suo talento, perciocchè licenziava qualunque a raffazzonarsi un Dio, una morale, una società, secondo il proprio capriccio, il proprio talento, e perfino il proprio genio.

Per tal modo Cartesio, che avea cominciato col più assoluto rispetto pel domma cattolico, mirava nulla meno che a sostituirlo con ogni maniera di fantasia; mirava nulla meno che a sostituirlo coll'*io* umano, in tutte le regioni superiori ed inferiori a cho la nostra attività è chiamata: qui fu l'error suo grande.

Le verità fondamentali, essenziali como la verità morale e religiosa, non ponno derivare nè dal dubbio, nè dalla ragione individuale: non possono esse derivare fuorchè dalla tradizione. In fatti le verità cho sono le madri nutrici dell'incivilimento, non potrebbero giammai essere consolidate se non per una autorità che lo *impone*, lo spiega, le stabilisce nell'universo, quasi punti determinati che servono come di faro all'umanità; ed è un degradare la nostra specie al di sotto di tutte lo creature, il supporre che possa essere la cosa altramente. Le altre creature hanno tutte qualche legge, qualche istinto cho lo ammonisce di quello che convenga o disconvenga alla loro esistenza; e l'uomo, che si dice ed è re della natura, sarà stato dannato ad errare eterna-

mente nello spazio e nel tempo, in balìa del primo pensatore, del primo utopista, in balía di quella trista mobilità, di quella inconseguenza più deplorabile ancora che governa la vita di ogni individuo, per quanto sia brillante e privilegiata la sua costituzione!

Ammettiamo tuttavolta che s' insista; ammettiamo l'ostinatezza di ammirare Cartesio per certe proposizioni; già enunciate da una folla d'uomini del medio evo, come sant'Anselmo e sant' Agostino, dalla Grecia ed anche dalla scuola di Gotama: l'antico indiano Gotama aveva proceduto esattamente come Cartesio nell'investigazione di Dio e dell'anima; qual partito possono i popoli ricavare da queste proposizioni, parto di una meditazione più o meno arida e laboriosa? Nessuno.

V'ha un assioma che tutti gli animi sono forzati di ammettere, ed è: che il filosofo scriverà sovente le pagine più eloquenti sopra Dio e sopra l'anima, senza credersi obbligato da nessun dovere nè verso Dio nè verso l'anima. La filosofia, dopo aver consacrata ogni maniera di dispotismo razionale, è dunque ognora più insufficiente a considerare le verità in che la fortuna e l'infelicità delle nazioni son contenute, secondo che si osservino o no; perciocchè le verità implicano doveri, o la filosofia non ha alcun mezzo per ottenerne l'adempimento.

« Questo solo dirò ancora, dice Montaigne (il cui scetticismo s'illuminava talvolta degli splendori immortali) che la sola umiltà e sommessione può fare un uom dabbene. Non è bello lasciare al giudizio di chicchessia la conoscenza del proprio dovere; bisogna a lui prescriverlo, non lasciarlo alla scelta del suo discorrere; altrimenti secondo l'imbecillità e varietà infinita delle nostre ragioni ed opinioni, noi ci foggeremmo cotali doveri da spingerci a scambievolmente divorarci » (1).

In ultima analisi, Cartesio affermò solamente principî divergenti nel mondo; quindi doveri divergenti, quindi ogni maniera di disordini, ogni maniera di sventure, ogni maniera di convulsione e di assassinî sociali.

Ma, dirassi, Cartesio fu in Francia creatore della scienza sperimentale dello spirito; egli primo insegnò lo studio dello spirito col mezzo dello spirito. Certamente, a considerarlo di qui, Cartesio si era messo per la via più onorevole; perciocchè quando un popolo procede o consente di procedere collo spiritualismo, non è lungi dalla religione e dalla fede. Ma considerato dall'alto, questo nuovo grado di che si fa onore, ben a ragio-

(1) Montaigne, *Essais*, lib. II.

ne, a Cartesio, non soddisfa meglio del suo dubbio. Infatti lo spirito umano ha uno scopo, come i suoi mezzi particolari di azione; ora, v'ha degli spiriti che sono l'un più dell'altro attivi, capaci di maggiori sforzi e di più sublimi elevazioni. Conseguitava dunque primamente che per decidere dello scopo supremo dell'uomo, bisognava adottare una specie di aristocrazia tra gli spiriti, un'aristocrazia determinata dalla natura degli studi e dal valore de' risultamenti. Cartesio stabiliva qui dunque ancora un collegio di gerofanti filosofici; anch'egli faceva una casta, e una casta tanto più vana, tanto più impertinente, quanto che per lei lo spirito e l'astrazione erano tutto, mentre il dovere non era nulla. Più: eccitando *lo spirito sullo spirito, per mezzo dello spirito*, Cartesio impicciolìva in certa guisa l'uomo, gli lacerava e gli torceva il cuore: il filosofo puro non ha potenza; se una egli ne ha, è solo pei muscoli della testa: egli non ha cuore, o almeno non è obbligato assolutamente d'averlo. Da ultimo, a che conduceva questo lavoro dello spirito, questo lavoro tanto magnificato e vantato? Ha egli a rimanersi nello spirito? Povero popolo, poveri uomini se quello e questi non vivessero se non in quello e per quello! È forse per uscir dello spirito? Ma dove andare sulle ali di piombo della filosofia? Nel mondo sociale: a che farvi? A dommatizzare: con qual diritto? Dove dunque andare colla filosofia? Tra le aspirazioni religiose: ma non ha ciascuno la sua maniera speciale di pensare, e di vivere collo spirito? Ciascuno ha dunque missione, o può credere aver la missione di farsi aspirazioni religiose, crearsi una religione proporzionata all'energia delle sue facoltà intellettuali! Nuove divergenze, nuovi disordini, nuove sventure.

Pertanto, anche là dove alcuni ciarlatani moderni esaltano alla maggiore altezza il cartesianismo, il cartesianismo non è che un rintonaco dell'antico despotismo di Aristotele e de' suoi discepoli; una negazione di ogni potenza, di ogni regola religiosa, e quindi di ogni regola morale e sociale.

Ecchè! si grida, Cartesio, il maggior filosofo, il padre della filosofia moderna, non sarà stato altro che quello che qui si dice! Non fate lo maraviglie; ai nostri tempi le asserzioni che parrebbero le più false sono precisamente quelle che più son vere. Ma ecco alcuni fatti che possono dar lume alla quistione.

L'Europa sapiente dipende soprattutto dalla Grecia e da Roma. Le reminiscenze dell'antichità, nel medio evo, i servigi letterari che le dobbiamo per opera di Alberto, di san Tommaso e di tanti altri, avevano avvezzi gli animi ad una specie di culto pe' suoi capo lavori. Più tardi, aiutati da certe circostan-

ze, gli esuli di Costantinopoli, seppero inspirare un cotal fanatismo pei libri, che erano la loro unica sostanza e l' unico loro titolo alla benevolenza de' paesi che li ricettavano. Al XVI secolo eravi propriamente un ardore grandissimo per gli uomini veramente segnalati per la filologia dipendente dall'antica Atene e dall' antica Italia ; al secolo susseguente, fuvvi entusiasmo pel buon esito di certi drammi i quali si dovevano in parte ad alcuni profili di Sofocle, Euripide, Aristofane, Plauto, Terenzio e Seneca ; l' Europa non fu se non un vasto eco dell'Attica e di Roma. Ora gli scrittori più segnalati della Grecia e di Roma avevano in generale compreso che i popoli erano fatti per un insegnamento differente da quello che loro veniva somministrato; questi uomini avevano dunque cercato di supplire, con tutti i loro mezzi, all' imperfezione delle dottrine sacerdotali ; avevano tutti cercato sovrastare al prete. La qual ambizione era allora più che un diritto, ella era un dovere ; nè si richiede una meditazione sottilissima, nè profondissima, per restare incontanente capaci che un Socrate od un Platone erano alquanto più d' assai che non i sacerdoti di Mercurio, di Venere o di Marte.

Senza sospettare che certe pretensioni erano un rinnovamento e un plagio di un' epoca idolatrica, i moderni che, generalmente, sanno pochissimo la storia, credettero avere anch'essi il diritto di mettersi sopra l'insegnamento del sacerdozio; e qui è ancora l' error di Cartesio, e qui è specialmente l' errore di tutti quelli che furono prossimi o lontani suoi discepoli ; qui è l'errore che produsse tante migliaia di libri inutili, di libri che dovrebbero solo servire a riscaldare i bagni di tutte le capitali.

Pel cristianesimo infatti l'Europa e il mondo erano entrati nell' assoluto che l'antichità greca e latina aveva sì lungo tempo desiderato ; pel cristianesimo tutte le facoltà più pregiate dell' uomo erano sazie o potevano saziarsi di tutto il bello ideale che continuo le stimola. Così, restaurare le greche discipline, ricercare ancora la verità, era un rinnovare investigazioni che riuscivano vane ; era un rimettere in quistione difficoltà che erano state *divinamente* disciolte ; era un obbligar le generazioni ad una fatica che non aveva altro avvenire che un linguaggio più o men vuoto, più o meno insignificante, più o meno inutile ; era un subordinare il cristianesimo stesso a tutti i cerretani che sapessero trastullare una folla ignorante ed oziosa con aria da baccante o gesti da inspirato.

Nulla è di meglio che applicar la ragione e l' osservazione a quello cui nell' ordine fisico possiamo arrivare ; e in questo

sia gloria a Galileo, a Copernico, a Cartesio : nulla è di meglio ancora che applicar la ragione e l' osservazione ad un ordine di fatti che ne conducano o possano condurci passo passo verso le verità assolute ; e a questo proposito sia gloria a san Giustino, a san Clemente d' Alessandria, a sant' Ambrogio, a sant' Agostino e a tanti altri grandi personaggi, perciocchè essi compresero esservi alcune verità che la ragion non comprende. Ma egli è incontrastabile e certo che la ragione aveva altro ufficio da compiere prima, ed altro dopo la predicazione del Vangelo; certo è che i paesi illuminati dalla tradizione cristiana e mosaica avevano a fornire un compito ben diverso da quello di quei paesi nei quali non si aveva conosciuto o non si aveva potuto conoscere questa tradizione.

E veramente, la verità è *una*, e non può altro essere che *una* ; ora, essa è nel Cattolicismo, o non v' è : se v' è, gli è assurdo cercarla altrove ; se non v' è, bisogna atterrare la croce, e sostituirvi la statua di Talete, di Platone o di Proclo. Ma allora furono ingannati i nostri padri, quando fu loro predicato il Cattolicismo ; fu ingannato l' Occidente, quando fu iniziato al Cattolicismo ; fu ingannato il mondo intero, perchè non v' ha pur una parte del mondo che non abbia avuto notizia del Cattolicismo. È egli ben sicuro per altro che siano stati i nostri padri ingannati col Cattolicismo, e l' Occidente e il mondo ? Oh ! riguardate piuttosto ciò che ha fatto la filosofia, riguardate ciò che ella fa tuttora. La filosofia, quale è ravvisata oggidì, non è essa la più inutile delle inutili cose, e la più goffa delle ciarlatanerie ?

Cartesio non faceva dunque definitivamente se non cominciar colla speculazione un lavoro che gli eruditi del XVI secolo aveano già fatto col plagio ; la sola differenza tra Cartesio e gli eruditi è, che l'uno copiava da uom di genio, gli altri materialmente.

Il Cattolicismo serbava dunque sopra il cartesianismo tutta la superiorità che avea sopra tutte le altre dottrine : il Cattolicismo solo era il pensiero d'iniziazione sociale; il cartesianismo era un ritorno al passato, al paganesimo, a tutte le stravaganze, a tutte le follie che avea generate e legittimate.

Che cosa è infatti emancipar la filosofia dalla religione ? Questa emancipazione significa forse che la ragione tragga da sè medesima la verità che è nel seno della rivelazione cristiana? Ma qual mezzo adoprerà la ragione per imporre questa verità e introdurla nell' anima ? Nessuno. La ragione, la filosofia è dunque nulla prima e dopo l' enunciato delle sue formole. Questa

emancipazione significa forse che la filosofia e la ragione sia per trovare una verità superiore alla verità cattolica, e di questa più ancora assoluta? Ma di due cose l'una: o il Cattolicismo soddisfa l'uomo per intero, o no. Nel primo caso, l'uomo non ha più d'uopo essere soddisfatto; se non lo soddisfa, non è allora altro che una dottrina umana: or come sperare che un'altra dottrina umana, una dottrina nuova possa soddisfarlo meglio del Cattolicismo che solleva a tanto grandi speranze e a tante glorie? La filosofia opera dunque siccome quel pazzo che vorrebbe staccare un vascello da un porto in cui trovasi in perfetta sicurezza, per sospingerlo in un mar tempestoso in mezzo ad ogni maniera di pericoli.

E poi, se la filosofia così emancipata pretende trovare la verità, è probabile che l'uomo avrà la sua parte nelle applicazioni di questa verità. Ora, secondo il filosofo, è l'uomo o non è nel suo stato normale? Se sì, il filosofo non comprende l'uomo; è dunque incapace di dirigerlo: se no, il filosofo non può e non deve far conto che dell'idea di sacrificio, come di una idea fondamentale. Ma se egli fa conto di quest'ultima idea, egli è forzato, piacciagli o no, da che vuol operare, far la parte del Cattolicismo: dunque da qualunque lato la filosofia si volga, ella è e resta sempre al di sotto del Cattolicismo.

La filosofia fu dunque colpevole in Cartesio, e in tutti quelli che lo imitarono; fu colpevole, sì perchè assorbì lo spirito moderno in una fatica già prima e più volte sostenuta; sì perchè, alle idee de' pagani ne riconduceva, e perchè finalmente ne opprimeva sotto il dispotismo intellettuale dell'individuo.

Del resto, Cartesio stesso diede l'esempio di quella riverenza che ebbe sempre e che doveva al Cattolicismo. Cartesio infatti volle morire come era morto Abelardo, cioè nella fede cattolica, apostolica e romana; volle morire dopo aver ricevuto la comunione dalle mani del suo confessore il padre Viogué. Vengano dunque i filosofi moderni ad istruirsi alla bara di colui che come loro maestro riveriscono; perciocchè l'ultimo sospiro di Cartesio gli istruirà più che non tutta la speculazione che ammirano nelle opere di questo grand'uomo.

RIFORMA

Pomponaccio, Machiavelli, Lutero e Cartesio, che furono e sono riguardati tuttavia siccome gli astri del rinascimento del moto intellettuale de'tempi moderni, come i pontefici di un nuovo mondo, non fecero dunque, ognuno nella sua carriera, se non un plagio, un' opera di dissoluzione e di rovina in quelle alte sfere donde le verità dell' incivilimento discendono.

Pomponaccio distaccando la morale dall' autorità religiosa, abbassava la morale così che non era altro che una fantasia elastica a grado di ogni ignorante, di ogni interesse e di tutte le passioni individuali; l' abbassava così che non sembrava altro che un vecchio tema da distrarre gli ozî di qualche discorsivo accademico.

Machiavelli, secolarizzando la politica, abbandonava l' uomo all' uomo; abbandonava colui che nasceva povero a discrezione di colui che nasceva ricco; quello che nasceva debole a discrezione di colui che nasceva potente.

Lutero, abbandonando la fede alla ragione individuale, non insegnava se non a costituire per ogni generazione una casta, una specie di collegio braminico, che non dipendeva esclusivamente che da sè stesso, cioè da un potere esclusivamente umano, e per questo appunto essenzialmente mobile, capriccioso, arbitrario, sotto pena d' instituire divergenze innumerevoli in un disordine permanente.

Cartesio, emancipando la filosofia, mirava per ultima conseguenza a sommettere la fede alla ragione, il sacerdote al teorico, l' altare alla cattedra professoria, la verità al capriccio o all'audacia di un individuo.

Ben dunque avevamo cagione di dire al principio di quest' opera, che Machiavelli, Lutero e Cartesio fallirono ne' loro divisamenti.

Gli spiriti superficiali vantino pertanto il rinascimento;

noi non vi veggiamo fuorchè un progresso di plastica, cioè un progresso quanto può mai dirsi significativo per grammatici e retori, ma assolutamente nullo per la scienza sociale; nei quattro o piuttosto nei tre personaggi che lo rappresentano, non veggiamo che la deificazion dello spirito e del cuore umano, dell'astuzia politica, dell'orgoglio, e d'una vasta aberrazione intellettuale, in luogo di una tradizione utile tutta quanta e onorevole, in luogo della perfezione cristiana.

Il rinascimento co' suoi effetti non fu dunque per nulla il segno di un'era di gloria, di libertà, d'innovazione sociale; non fu, nè sarà altro mai, in principio, che un'epoca di febbre, una di quelle epoche in cui tutti gli animi si avvolgono in un vortice immenso. Ingannati da qualche miglioramento d'ordine secondario, i discendenti delle stirpi germaniche, già sì felici di aver sostituito ai loro dei e ai loro idoli la parola di Cristo, entravano a bandiere spiegate nel paganesimo, rinnegavano la croce che li avea ridotti a civiltà, per commettersi alla vanità e alla jattanza di qualche individuo; rinnegavano la croce che li avea tanto protetti contro l'idra feudale, per ristabilire una feudalità speculativa, una feudalità mille volte men generosa, mille volte più degradante che non quella di que'loro antichi conti o baroni; rinnegavano la croce ed il papato romano, per umiliarsi davanti ogni maniera di papati filosofici. No, no il rinascimento e il movimento che ne conseguitò, nel loro rapporto colla soluzione de'più gran problemi dell'ordine sociale, non furono un progresso; non furono per l'Europa se non una caduta dall'assoluto nel relativo, dal necessario nel contingente, dall'autorità divina nella nullità individuale.

Con tutto questo, dirassi, v'ebbero disordini nella Chiesa, disordini che non si saprebbero mai abbastanza biasimare. Già lo concedemmo, e tuttavia lo concediamo. Abbisognava dunque una riforma: sì, bisognava una riforma. Chi dunque eseguirà questa riforma tanto invocata, e dalla Chiesa stessa desiderata? Apriamo la storia.

Ai tempi che Lutero faceva mostra di tutta l'energia, di tutto il suo coraggio, un uomo, giovane ancora, entrava nella chiesa di Monserrato per consecrarsi a Dio. Questi non era figliuolo d'un villano come il monaco agostiniano; era figliuolo di un personaggio della più alta nobiltà: non s'era aggrandito come Lutero colle umiliazioni della pubblica limosina; ma era stato paggio di una brillantissima corte: non avea dato i suoi primi anni al misticismo de' conventi ed a studi teologici, li avea dati alla guerra e agli amori. Certo studiando questi due

individui nel loro principio, nessuno avrebbe detto che il paggio sarebbe un giorno infinitamente più sociale del pio scolaro di Eisenach : l' antico paggio divenne pertanto un prodigio di edificazione universale nel mondo in cui traboccavano il disordine, l' orgoglio, la lussuria, tutte le sventure e tutti i delitti che più intensamente rodono la testa e il cuore de' popoli.

In fatti, si erano rimproverati i monaci ed il clero di aver dimenticato tutti i loro doveri, dissipati nel lusso e nell'opulenza ; e l'antico paggio si ridusse volontariamente a seguir povertà : si era a quelli fatto rimprovero di licenziarsi ad ogni guisa d' intemperanze ; ed egli pane ed acqua solamente fece tutto il suo nutrimento : si eran quelli tacciati di ogni maniera di mollezza ; ed egli indossa un sacco, cinge i lombi di ferro, veste il cilicio, si sottomette a tutte le privazioni : quelli avevano voce di essere orgogliosi, e il brillante paggio di una volta si condanna ad accattare di porta in porta ; e dove quelli si dicevano non poter vivere fuorchè nei palazzi e nelle eleganti ville, egli rinuncia di suo talento ai palazzi ed alle ville de'suoi maggiori, e sceglie una caverna per sua dimora: quelli furono detti privi talvolta di fede ; ed egli si sprofonda tutto nella fede cattolica, nè gli bastano le parole per benedirla, nè gli pare aver bastante amore per amarla. L'antico paggio, come se fosse reo di tutte le colpe dell' Occidente, piange così che lo si direbbe dover egli solo render ragione a Dio di cinque o sei secoli d' iniquità che trascorsero sull' Europa.

Ma l' antico paggio, ne' momenti de' suoi fervori e delle sue aspirazioni, udì dal cielo non so che voce la quale gli comandava l' opraro. Il perchè, solo, ignudi i piedi e scoperto il capo, piglia il bordone e colla ciotola a fianco, senz' altro tesoro che l' orazione, prende il cammino di Terra santa. Voleva appurare ancor la sua fede in que' luoghi nei quali tanti prodigi si operarono un giorno, e tanti misteri si rivelarono ? Ovvero credevasi predestinato a rinnovare il pensiero che mise in moto le Crociate contro l'Infedele? Egli è probabile che questi due motivi lo determinassero a questo suo viaggio. Che che ne sia, dacchè e'giunse in Palestina, gli viene ingiunto, a nome di Dio, di dar volta in Europa e colà adoperare lo zelo che lo infiamma. Non esitò l' umile fraticello ; tornò in Europa sempre povero, e sempre così spoglio di beni che per lo innanzi.

Tuttavolta, maturo è il tempo d' imprendere un'opera ampia ed utile, conciossiachè il paganesimo e l' orgoglio si scatenano ognora più contro la sola autorità capace di salvare i popoli. A trent' anni l' antico paggio pensi allo studio della gram-

matica e si mescola tutti i giorni con iscolari della più tenera età. Più tardi, lo si vede per tutto dove sia qualche abuso a riparare, qualche prevaricazione religiosa da prevenire; e si irriti pure il mondo contro di lui, contro di lui rivolga tutti i suoi sdegni, tutte le sue vendette; l'inquisizione medesima se ne commuova e lo citi al suo tribunale; lo si calunii, lo si cacci in una secreta, sia forzato infine a mendicare ancora per continuare gli studi ancor mo imperfetti. Dove se' tu, uom giusto (1), tanto ammirato nel poeta lirico di Roma? Dove siete voi, grandi uomini delle scuole filosofiche, dove siete? L'antico paggio tutti li oscura; son tutti, innanzi a lui, come vasi di rozza terra in confronto di una colonna di granito che il pensiero di un grande artista abbia lavorata; innanzi a lui, tutti, anche i più famosi, sono come la visione vaga e confusa della virtù davanti la virtù medesima.

Infine, l'antico paggio giudicò che l'ora fosse venuta di mettere in rilievo la teoria, o piuttosto lo spirito che informa tutta la sua esistenza: ora, ad ogni istante passano o ripassano intorno a lui alcuni giovani forti negli studî, e possenti nella parola: là è Lefèvre, Lefèvre anima eletta, che tormentato come san Girolamo, vuol come lui, seppellir nel deserto una carne indocile e sempre effervescente; là è un brillante professore di filosofia che ama il rumore e la gloria come l'amava Abelardo; là è un altro giovine, che nell'età sua di appena vent'un anno, dà già chiaro a vedere che sarà uno de' personaggi più celebri del suo secolo; là è ancora un altro giovane studioso, che a diciotto anni, sa già il greco o l'ebreo come un vecchio erudito della scuola di Alessandria; son questi quegli uomini, quegli eroi che l'antico paggio vuol associarsi alla fortuna di una gran fondazione. Dapprima trova avversari, avversari tanto più ostinati quanto che hanno sull'avvenire più ambiziose le idee; il filosofo soprattutto si dichiara contro tutti i disegni che a lui vengono sottoposti; egli anzi li deride e li beffeggia, parlandone come oggidì ne parlerebbero un Leroux, un Lerminier, un Cousin: ma l'antico paggio raddoppia il coraggio, gli sforzi, l'istanza a persuadere. Poco appresso sette individui si erano riuniti a Montmartre; emettevano tutti il voto di povertà assoluta, si obbligavano tutti a lavorare gratuitamente per tutto dove la presenza loro e il loro soccorso potessero abbisognare: dediti ai loro giuramenti come a sacra parola, si giuravano di non aver più che un pensiero tra tutti, un sol desiderio; giura-

(1) Orazio, *Justum ac tenacem*, ec.

vano di vivere come se non avessero tutti fuorchè un solo e medesimo corpo, una sola e medesima anima, giuravano di consacrarsi per intero all'estirpazion dell'errore, e al trionfo della verità. Questi sette erano que' giovani sapienti o que' giovani pensatori, che l'antico paggio avea trovato sì increduli o sì mal prevenuti contro le sue risoluzioni. Non molto appresso, questa compagnia si aumentò di tre altri ausiliari; furono dieci, dieci cattolici, e bastarono per imprendere una delle missioni più maravigliose e gigantesche che i tempi moderni avessero ancora veduto; dieci cattolici, e furono da tanto da avviluppare la rivoluzione luterana, da stringerla da tutte parti, da forzarla a domandare grazia e mercè, da ristabilire l'Occidente sulla base su cui vacillava.

Infatti, appena instituiti questi dieci mendicanti volontarî, si trovano ad un tratto chiamati alle missioni più difficili. L'uno è incaricato andar a Siena a rimettervi in sesto un convento di monache; un altro è mandato nell'isola d'Ischia per mettere fra loro in concordia i principali abitanti; un terzo, un quarto prendono parte a negoziati diplomatici della più alta importanza; un quinto, un sesto lasciano l'Europa e vanno a convertire le Indie: il mondo intero si leverà tosto riverente alla voce di pochi indigenti, che non hanno altro prestigio nè altra fortuna che un immenso amore di sacrificio. Lutero avea preteso essere un riformatore, e aveva risvegliate e infiammate le passioni più antisociali negli altri e in sè stesso: avea preteso venir in aiuto della morale, avea legittimati legami mostruosi; e, vile come egli fu, osò sol nelle tenebre autorizzare i lubrici appetiti del langravio d'Assia: avea preteso rimediare agli scandali della Corte di Roma, e consacrò egli stesso ogni maniera di scandali col suo matrimonio colla Bora. Osservate per lo contrario l'antico paggio: in luogo di eccitar le passioni in sè o ne' suoi discepoli, move loro guerra accanita, le doma, le schiaccia, le discioglie; in luogo di favorire i tumulti della carne, la riduce ad una assoluta tranquillità; in luogo di cercar ricchezza e piaceri, cerca patimenti e fatiche; egli, e gli amici suoi non conoscono più essenzial dovere che praticar primi tutte le virtù che insegnano, e darne primi l'esempio.

D'altro lato, Lutero avea acceso l'orgoglio d'ogni individuo, e in ciò si era specialmente adoperato. Vedete l'antico paggio: in luogo di stuzzicare l'orgoglio dell'uomo, e' lo comprime: questo loto sì vanitoso e superbo, lo indura di tal modo che gli imprime poi quella forma che più gli piace. A te, dirà egli ad uno de' suoi allievi spirituali, tu oggi partirai per la

China; e quegli partirà incontanente per la China. A te, tu veglierai questo infermo insin che sia morto; e quel suo figliuolo spirituale muore egli pure, se così bisogna, presso al moribondo: a te, tu n'andrai da Parigi a Roma, tornerai entro venti giorni a Parigi, t'attendo al parlatoio il ventesimo giorno a mezzodì; e quegli partiva da Parigi per Roma, e nel ventesimo giorno era, vivo o morto, al parlatorio.

Da ultimo Lutero, nulla farà senza i soccorsi de' principi, senza la loro avidità o il loro egoismo; l'antico paggio, al contrario, fa tutto ciò che gli è in grado colle sole sue forze, col suo solo valore, senza ricorrere nè ai ricchi, nè ai principi, nè a chicchessia.

Chi dunque avea più qualità per essere riformatore, chi era più possente, chi, tra Lutero e l'antico paggio, più sociale? certamente l'antico paggio.

« Il credere è il nostro primo bisogno, dice uno scrittore (1), che il filosofismo mal saprebbe rifiutare; conciossiachè la vita comincia per la fede, per la fede si conserva e si trasmette; e la più parte degli uomini distornati dalla speculazione per causa delle fatiche, degli affari, delle vane distrazioni e dei piaceri, escono di rado dalla semplice loro credenza.

« Più avidi di sentire che non solleciti di comprendere, il loro pensiero si move in un angusto circolo cui raro è che procurino di valicare. Così fatto è dappertutto lo stato del popolo, e, per certi rispetti, non è per ciò da lamentarsene. Ciò che perde in isvolgimento, e'lo guadagna in riposo; e oltre a tutto ciò, quello che si può sapere è sì picciola cosa in paragone di quello che siamo condannati quaggiù ad ignorare, che, senza lasciar l'animo intorpidire in una stupida e vile ignoranza, vi sarebbe talvolta forse più saviezza a voler men penetrare quello che, sotto tanti rapporti, ne è impenetrabile ».

Così, secondo Lamennais, gli uomini non sono mai in più dura condizione che allora quando sono obbligati di ricercar da sè stessi la formola o le formole che la loro vita debbono dirigere. L'indipendenza luterana era dunque apparentemente più favorevole alla libertà, ma realmente ad altro non valeva che a subordinare il volgo agli individui. L'antico paggio si presentava con esterno men popolare, ma in realtà egli solo proteggeva tutta l'umana dignità, egli solo ne dava pegno al popolo, però che e' vivea della fede, dello spirito e del sacrificio che altrui predicava. La parola d'ordine di Lutero infine era *rivolta*; quella del-

(1) Lamennais, *Esquisse d'une philosophie*, tom. I, pag. 18.

l' antico paggio, *obbedienza*. Non esitiamo a dirlo, Lutero avea torto.

Colla rivolta, non si sa mai dove si vada ; coll' obbedienza lo si sa sempre : colla rivolta, si lusingano i popoli, ma insieme si disonorano, e sovente s' ingannano : coll' obbedienza, coll'obbedienza soprattutto inspirata dallo spirito cristiano, non si può mai disonorarli, e non si vogliono mai ingannare. Senza contrasto, l' antico paggio era ancora infinitamente qui più sagace che non Lutero.

L' obbedienza, udiamo dire, è una massima da schiavo! Infelici uomini, infelici popoli, che declinate dall'obbedienza! Come avviene egli mai che obbedite al primo che sa maneggiare la scutica o la spada ? Voi rifiutate l' obbedienza! onde avviene dunque tra voi che non è persona la quale non pieghi il collo alla prima stabilita autorità ? La ragione è che voi sentite tutti l' obbedienza essere il più sociale di tutti i principî. L'obbedienza de' figliuoli non mantiene la pace nelle famiglie? L'obbedienza delle famiglie non mantiene la pace nello Stato ? L'obbedienza generale, universale, non centuplica la potenza degli imperi?

Ma ecco qui altre obiezioni. Non si può abusare dell' obbedienza ? E non si può anche abusare della rivolta e dello spirito di comando ? Da questo lato almeno l'obbedienza tien fronte alla licenza luterana, se non la domina in virtù sociale. Impone dunque la logica, anche agli amici della civiltà, di mettersi dalla parte dell' obbedienza, come dalla parte più ragionevole ; ed a più forte ragione vi si debbono mettere, se pur fanno qualche conto della storia.

L' obbedienza a nome della spada, a nome della clava, è il mezzo adoperato ad ottener l'ordine delle tribù selvagge, dei popoli meno civilizzati. La qual obbedienza pretendevano i primi capi delle grandi emigrazioni che si fecero dall'Asia in Europa, ai tempi più rimoti ; questa obbedienza Gengiskan pretese dalle sue orde.

L' obbedienza a nome della ragione era stata il mezzo d'ordine di alcuni popoli idolatri o pagani, come i Chinesi, i Greci e i Romani.

L' obbedienza a nome della fede mosaica e cristiana era stato il mezzo di ordine più onorevole e più certo che fosse conosciuto ed accettato dalle nazioni.

Il progresso nel sedicesimo secolo non consisteva dunque a risuscitare indirettamente l' obbedienza delle tribù selvagge, e direttamente quella de' popoli pagani; il progresso non consisteva e non poteva consistere che ad illuminare, a far piacere l'ob-

bedienza cristiana, perchè pertutto dove lo spirito cristiano si faceva sentire, l'uomo non che poter avvilirsi, non poteva che restarne nobilitato.

L'antico paggio era dunque più che il vero riformatore di questa età, riformator religioso e morale: egli, egli riprendeva prima per uso proprio, e quindi per gli altri, quell'obbedienza che avea cangiato tutti i rapporti degli uomini e de'popoli; egli guidava le coscienze e gli animi per quella via nella quale v'era più ordine o dignità congiunti colla maggior possibile libertà; egli era l'uomo più ragguardevole del sedicesimo secolo, però che non è mai nè più reale, nè più solida la gloria che là dove, quasi senza mezzi, si ottengono immensi risultamenti; colà dove si trionfa d'immense difficoltà, senz'altro soccorso che la propria virtù e personale coraggio.

Prendere città, mettere al taglio delle spade gli abitanti, fulminare per ogni verso infino a che non apparisca più orma d'uomini nè sulle mura nè fuori, aggiunger provincia a provincia, tutto questo sarà, nelle idee ricevute, gloria: la gloria di un Alessandro e di un Cesare.

Medesimamente, provocare sotto l'apparenza di ben pubblico un gran movimento, è altresì gloria, quando specialmente ci si riesca; e questa è la gloria di Pisistrato, di Catilina, di Lutero.

Ma non sarà perciò nulla lo istruire gli uomini invece di scannarli? Nulla il pacificarli, in luogo di accendere in loro le voglie più sfrenate? Nulla meritare il loro amore, il loro rispetto e quasi il loro entusiasmo, collo spegnere tutte le loro passioni? Nulla sarà il cominciare dal niente materiale per fundare le più colossali instituzioni, che abbiano mai governato umane associazioni? Nulla sarà l'incorrere l'odio di tre secoli? Nulla restar sempre uguali a sè medesimi, sempre belli e sempre grandi, in mezzo a tanti falsi grandi uomini i quali, dopo aver levata una rinomanza di pochi momenti, cadono o scompariscono, come se non fossero mai stati al mondo?

Questa è la gloria che l'antico paggio conquistò a forza d'amore e di sacrificî per le verità eterne; gloria sconosciuta al dì d'oggi, gloria non pertanto incomparabile, che sola assicura l'immortalità, in onta a tutti i serpenti che fischiano dagli abissi.

L'antico paggio infatti non frenò il luteranismo pertutto dove potesse con lui cimentarsi, ma lo contorse, e lo schiacciò sotto que'ripetuti colpi i quali ne ricordano la pressione di quei terribili rettili che schiacciano e finiscono contro il tronco degli alberi gli imprudenti viaggiatori; solo, egli raccese col suo e-

sempio e colle sue virtù, le più sante tradizioni dello spirito evangelico; solo, egli protestò efficacemente contro i disordini che erano a deplorarsi nella Chiesa; e la bilancia che tra il paganesimo ed il cattolicismo esisteva, al Cattolicismo egli fece pendere definitivamente; solo, col principio dell' obbedienza fece quello che nè i principi ne i re avrebbero mai nè dalla spada nè dall' armi loro ottenuto.

Esci dunque, o antico paggio, esci da Pamplona, o prode soldato, esci venerabile e veneratissimo Riformatore moderno, esci dunque dall' oscurità in cui la mala fede o l' ignoranza ha voluto seppellirti. Il secolo in che noi viviamo ha una giovinezza cagionevole, che languisce in tutte le decrepitezze dello stravizzo; mostrati per far zampillare qualche sorgente di limpida acqua di mezzo alle incolte lande. Intorno e al di sopra di noi v' hanno uomini che si credono Dei sulla terra, per questo che hanno barbugliato alcune sillabe filosofiche; mostrati per fare isplendere qualche raggio della tua umiltà in tutte quelle anime nelle quali non è che tenebra e nulla. Noi non veggiamo dovunque altro che infelici i quali dilanierebbero le viscere delle madri loro, se le viscere materne chiudessero filoni d' oro; mostrati per insegnarne alcun poco del tuo disinteresse. Noi non sembriamo essere stati posti quaggiù che per lascivire ed adulterare; mostrati per apprenderne a piangere con alcuna di quelle lacrime che bagnavano sì frequente la tua faccia solcata dai patimenti. Non fu mai in nissun tempo l' umanità più desolata di quello sia di presente; mostrati perchè comprendiamo alla fine essere pace e felicità vera colà dove i tuoi discepoli dormono nella pace del Signore. Or venne il tempo di far giustizia agli illustri estinti, posciachè nulla è da sperar nei viventi. Vien dunque a riformare una seconda volta l' Occidente, illustre Ignazio di Lojola, però che l' Occidente si muore, muor di stanchezza e d' inanizione.

GROZIO

SEGUITO DELLA RIFORMA.

Domando tutte le passioni e tutte le volontà dell uomo sotto una legge che aveva accettata e che si era a sè stesso applicata in tutta la severità e in tutto il suo vigore, Ignazio era stato il solo uomo capace di cominciare quella riforma la quale parecchi papi, parecchi cardinali ed una moltitudine di scrittori domandavano ad alte grida e colle più fervide istanze, dopo san Bernardo, san Domenico, san Francesco e san Tommaso. Poi un concilio si era radunato a Trento, ed avea tolti tutti quelli abusi che nella parte dommatica e disciplinale della Chiesa si erano insinuati ; la Chiesa avea sempre trovato nel suo seno difensori della sua eternità.

Ma l' autorità e il potere seguitavano, nell'ordine politico, tutti gli errori dell'antico mondo. Il perchè allora, come altra volta nel mondo pagano, la distruzione non rifiniva dai continui suoi guasti ; allora come altra volta si continuavano guerre orribili, guerre che ricordavano tutto che v' ebbe di più tragico e cupo nel genio di Roma ; allora come altra volta, come ai dì più funesti della storia, la forza del braccio, la crudeltà, la perfidia, l' astuzia erano l' ultimo argomento d' ogni controversia : l' Occidente si agitava convulso come tutti i popoli i cui capi non hanno altro motivo delle loro azioni che l' interesse, la cupidigia e la sete delle più trasmodate ambizioni. Grozio fu nel l' ordine politico, quello che Ignazio di Lojola fu relativamente alla morale, alla religione, ai principi più solenni, ai principi regolatori della società.

Dichiarando fratelli tutti gli uomini, chiamandoli tutti, senza eccezione, a partecipare al benefizio delle stesse verità, Gesù Cristo avea cangiato virtualmente tutti i rapporti de' popoli; ma le difficoltà dei tempi che seguirono la propagazione delle sue

dottrine in Europa, l' irruzione de' Barbari, la prepotenza de' signori feudali, avevano forzato il Cattolicismo insegnar più specialmente il domma colla parola e la morale coll' esempio ; lo aveano forzato far de' cristiani prima di fare de' cittadini o delle unità politiche. Sorsero in appresso i grandi giureconsulti del medio evo i quali si estenuarono sui testi del diritto romano e del diritto canonico, e al suono delle loro lezioni gli spiriti più segnalati accorrevano famelici di cognizioni legali.

Il diritto politico mancava pertanto all' Europa, avvegnachè da una parte, coll' insegnamento cattolico e il *Diritto canonico*, non si avea potuto dare se non i principî superiori donde egli emana ; e dall' altra, si era solamente studiato un elemento pagano, un elemento antipatico alla civiltà cristiana. Grozio fece il *Diritto delle genti* ; e a questo titolo, cominciò un movimento diametralmente opposto allo spirito di Machiavelli, un movimento di riforma che fu ed è altrettanto vivo di sua natura quanto quello di Ignazio di Lojola in un grado assai più elevato.

Alcuni avevano è vero già dalla lunga intravveduto, in modo più o men chiaro, la possibilità di appoggiare il poter politico e sociale a qualche principio invariabile. Alberico Gentilis ed anche parecchi casisti se ne erano occupati ; alcuni rappresentanti alle assemblee nazionali di Francia (1), aveano fatto udire talvolta parole di generosa indipendenza ; ma non si erano mai ridotti a sistema, come fece Grozio, i mezzi pratici che legano i re ai popoli, i popoli ai re, o i popoli tra di loro.

Grozio, è vero, avrebbe forse dovuto svolgere meglio il pensiero fondamentale del suo libro; forse avrebbe dovuto comprendere nulla essere più chimerico e più ingannevole del senso comune di cho si faceva sostegno, per riconoscere ciò che sia o no di naturale diritto ; forse avrebbe potuto essere più sobrio di citazioni, più discreto nella scelta, più logico nella disposizione delle diverse parti che costituiscono l'opera sua più solenne. Ma che che ne sia, è sempre certo aver egli di un immenso beneficio giovato l'Europa e la civiltà, fermando l'attenzione u-

(1) « Sire, diceva Giovanni di Rely, dottor di Sorbonna, agli Stati generali convocati a Tours nel 1488, se vi piace, provvedendo a tutto ciò che sarà osservato, deliberato e consultato, avrete innanzi agli occhi il timor di Dio e il ben del suo popolo; cioè, o Sire, ché la potenza dei re della terra e tutti i reami del mondo, sono nella mano di Dio, e che i re, sotto la mano di lui, ne godono soltanto quel poco che a lui piace; obbligati a rendere un giorno strettissimo conto di tutto quello che avranno fatto . . . . Sire, gli adulatori vi dicono che tutto va bene e che non v' ha peso cui il popolo non porti, e che ne porterebbe anche maggiore; e il povero popolo che muor di fame e disagio, nell'amarezza dell' anima sua grida a Dio vendetta . . . »

niversale sopra un ordine di fatti che sembravano abbandonati per sempre a tutti i capricci di una cieca fatalità.

Non è per questo che il pubblicista di Delft si sia ristretto a quistioni secondarie, perciocchè ha egli anzi voluto giudicare più che possibil fosse profondamente tutte le più importanti applicazioni che si connettono alla vita politica.

Quindi è che, là dove ne' diversi periodi della storia l' esistenza de' popoli non era stata che una derrata da gittare e disperdere ai quattro angoli del mondo, Grozio nel primo problema che procura di risolvere cerca di saper primamente se possa esservi alcuna guerra giusta (*sit ne bellum aliquod justum*), e quindi che cosa faccia giusta una guerra (*deinde quid in bello justum sit*). In questo veramente non si potrebbe Grozio soverchiamente commendare, perchè entra mirabilmente nello spirito pratico del Cattolicismo ; perchè queste poche parole, queste due prime quistioni che egli stabilisce, portano in sè tutta la riforma contro l' arbitrio e le tirannie che sempre aggravarono sull' infima classe. Non è che Grozio sia un avversario sistematico *della guerra* ; cotesto pensatore avea così ampie vedute che ben comprendeva poter essere la guerra un maraviglioso mezzo d'incivilimento, ma non essere sovente che un cambio di idee e di credenze a colpi di spada e di cannone ; ma anzi tutto egli non ammette la guerra che come l' ammettevano i soldati della legione tebana, quando è indispensabile alla salute dello Stato e della patria, e indispensabile al mantenimento della fede religiosa.

Uomo si maraviglia come la fede religiosa e la sua conservazione possano essere riguardate come ciò che, nel linguaggio diplomatico, si chiama *casus belli ;* ma questa maraviglia cesserà quantunque volte si voglia aver la pena di penetrare bene addentro le fondamenta della fede religiosa ; avvegnachè la fede religiosa costituisce la fede morale, e dalla fede morale il social diritto dipende. La fede religiosa è dunque non solo la radice donde germogliano tutte le forze reali dell' individuo, ma è altresì la radice donde le forze più energiche degli Stati si sostentano.

Per meglio ciò comprendere, supponiamo tre popoli che abbiano una gran querela a decidere.

Il primo si fonda esclusivamente sulla forza brutale ; il secondo sulla ragione ; il terzo sulla fede religiosa che si oltraggiò.

A parità d' individui, qual è quel popolo che combatterà più intrepidamente, e farà uso di maggior perseveranza e vigo-

re ? Quello che combatterà per timor di castigo e per amor di bottino ; quello che combatterà in forza d'una risoluzione ragionevole, o quello finalmente che combatterà per la sua fede religiosa ?

Certo sarà quest' ultimo ; perchè là dove la fede religiosa è in atto, tutta ancora la vita de' popoli stessi è in atto, e tutta la profondità dell' essere è in movimento. Ora, se così è, non indarno Grozio faceva tanta stima della persuasione e della fede religiosa; avvegnachè si accorgeva per lei, per lei solamente gli individui e le nazioni collocarsi più o meno alto nella gerarchia delle grandezze sociali.

L' autore del *Diritto della Pace e della Guerra* debbe forse diciferare alcune di quelle soluzioni che son di presente una specie di lava cui gli uomini osano appena toccare ? Grozio non è dubbioso ; ricorda ancora, onde le sue opinioni confermare, l' autorità degli scrittori che si considerano i rappresentanti più sublimi della sapienza razionalista. Fa egli, per esempio, la quistione se un popolo che si elegge un re, abbia anche il diritto di deporlo ? risponde a quelli che l' hanno eletto, ciò che Valentiniano rispondeva a' suoi soldati malcontenti : « Soldati, dipendeva da voi l' eleggermi o no ; ma posciachè m' avete eletto, ciò che voi domandate, dipende oggimai dalla mia e non dalla vostra volontà : voi siete sudditi, e vi bisogna obbedire ; a me conviene il veder ciò che va fatto » (1).

Suppone egli che si persista sopra questa difficoltà politica ? Chiama in aiuto la parola di Tacito: « come voi sopportate la sterilità, o le troppo gran pioggie e gli altri mali che la natura vi manda, sopportate del pari il lusso e l' avarizia di quelli che vi governano. Finchè vi avrà uomini, vi saranno vizi : ma questi vizi non dureranno sempre ; verranno principi virtuosi che compenseranno l' influenza de' malvagi » (2).

Noi siam di presente tanto tralignati, tanto fuori di quelle vie in che si trovano i principi capaci di condurci al bello ideale della nostra natura : cristiani per battesimo siamo tanto pagani e Germani, che riguarderemmo come viltà il non infiam-

(1) Hugonis Grotii lib. I, cap. III. p. 104, Amstelodami, apud Janssonio-Waesbergios : *Ut me ad imperandum vobis eligeretis, in vestra situm erat protestate, o milites : at postquam me elegistis, quod petitis in meo est arbitrio, non vestro. Vobis tanquam subditis competit parere ; mihi, quae facienda sunt, cogitare.*

(2) *Id., id.*, p. 106 : *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, et caetera naturae mala, ita luxum vel avaritiam dominantium tolerate. Vitia erunt donec homines, sed neque haec continua, et meliorum interventu pensantur.*

marci di sdegno contro i passi citati. Ma in Atene o in Roma, il popolo e la plebe furono realmente più felici quando potevano conferire il supremo potere? Rispondete, antiche coorti di Roma consolare o di Roma degenerata; eravate più felici quando spezzavate a vostro talento lo scettro de' Cesari? Rispondete, o voi innumerevoli popolazioni che, da cinque o sei secoli, assisteste alla caduta dei troni, allo struggimento delle dinastie; voi soprattutto che vi adoperaste alla distruzione delle pompe reali: foste voi più felici dopo, che prima di tutte le tempeste che avete sollevate? I vostri figli furono meno poveri? le vostre donne più rispettate? le vostre famiglie ebbero a lottar meno colla fame o colla sete? avete voi finalmente respirato in un'atmosfera più pura e libera? No, l'insegnamento di tutta la storia umana lo dice chiaro e a tutti i secoli ripete, che gli Enceladi popolari non furono mai altro che lo sgabello di qualche intrigante ambizioso. Del resto, dato un mal principe o re, egli è certo che cacciandolo od uccidendolo, la nazione che mormorava ieri, non avrà domani a lamentarsi del nuovo principe e del nuovo re che si scelse? Non si corre ugual sorte di bene o di male in queste peripezie, in queste catastrofi? E siamo noi ancora tanto fanciulli che non veggiamo ciò che v'ha d'egoismo da una parte, e di illusione dall'altra, nell'officina della libertà tribunizia. D'altra parte tutte queste anticaglie di libertà che ci si danno come invenzioni moderne, non pullularono esse, da tempo immemorabile in tutte le sentine della China, della Grecia e dell'Italia?

Vedeva forse Grozio anticipatamente tutte lo illusioni ed i pericoli che, in pregiudizio dei popoli, *il* protestantismo e la bufera filosofica contenévano? Non è ben chiaro; ma ciò che non è dubbio gli è questo, che egli, con ogni mezzo che il suo genio gli suggerisce, cerca distruggere le une, e allontanare gli altri; che mettendo il popolo al coperto di tutte le baratterie dell'intrigo e dell'ipocrisia individuale, assicura il potere sotto l'inspirazione cristiana, fa una reazion radicale contro il pensiero dominante del *Principe* di Machiavello, ed opera in Europa non la riforma chimerica, ma reale, nello spirito delle relazioni che esistono tra i governanti ed i governati.

Ma se Grozio ordinava tanta longanimità ai popoli, anche contro i malvagi principi, è a dirsi che lasciasse i popoli senza veruna guarentigia? No: come san Tommaso e come le più forti menti della scienza sociale, a Dio abbandonava Grozio la punizione dei re malvagi.

Eh! baie! Udiamo dire. Ma che! l'insulto, l'oltraggio, il

disordine sono migliori guarentigie contro il despotismo dei re, che non la giustizia divina? Esaminiamo.

Di due cose l'una; o i re son forti, o sono deboli. Se forti, non faranno se non disprezzare i lamenti de' popoli; le ingiurie, le grida, le minacce de' sudditi non prevarranno mai contro di loro. I popoli sono dunque senza difesa, senza guarentigia contro i re forti, cioè contro i re che hanno oro ed armi a discrezione, colà dove non v'è alcun principio religioso. Son essi deboli i re? Allora c' saranno tosto balzati dal soglio; ma quali guarentigie avranno i popoli contro i consoli, i dittatori che dovranno succedere ai re? Nessuna.

Per tal maniera, qual che si sia la condizione de' governanti, i popoli sono sempre allo scoperto. Ma fate suonare all'orecchio dei re la giustizia eterna; parlate loro ogni giorno, ed ogni istante della strettissima ragione che avranno a rendere al vendicatore sovrano; seguiteli, seguiteli sempre a nome di questo vendicator formidabile, quando rivolgono il capo insonne sul capezzale, o che si levano con pensieri sinistri; qual è quel principe, quale quel re che sosterrà lunga pezza il conflitto e la lotta con Dio? D'altra parte, crediamo noi che colle idee attuali si parlerà mai ai sovrani da più alto che un sant'Ambrogio, un Flaviano, un Crisostomo, un san Leone?

Finalmente, in difetto di un principio religioso, con qual diritto uno sconosciuto od un particolare qualunque meriterà più confidenza dalla parte dei popoli, che non gli stessi re? Tutti quelli che hanno bravato i re, non hanno fatto peggio di loro quando giunsero a quell'altezza nella quale tutto loro sembrava facile?

Grozio aveva dunque il secreto che solo può proteggere i popoli contro gli abusi del principato; e sarebbe più che temerità il respingere il suo principio, perciocchè è il solo che raggiunga lo scopo desiderato, senza trar seco alcuna inconseguenza.

E se egli ha ad esporre la sua opinione sul giuramento, sui contratti e sui trattati solenni, dappertutto sostituisce il diritto al capriccio e all'arbitrio; e se deve in seguito dar norme alla penalità, e alla condizione de' prigionieri di guerra, Grozio si mostra sempre difensore dello spirito cristiano contro lo spirito pagano; per tutto sostituisce la verità eterna alle passioni degli individui.

Grozio è dunque sempre più la controparte radicale di Machiavelli, dell'antica politica romano-pagana. Colà dove l'Italiano fa della vita de' popoli quello che altri farebbe della geo-

metria o dell' algebra, il filosofo di Delft non vuol fare e non fa altro realmente che proteggere la nostra dignità; l' uno è l' uomo del *principe*, l' altro è l' uom della plebe, o piuttosto l' uomo che veglia colla medesima equità e la medesima benevolenza sui governanti e i governati, che li protegge del pari contro tutti i torbidi, le debolezze e le miserie che sono inseparabili dalle passioni.

Noi lo sappiamo, non v' ha secolo in cui l' uomo sia più disposto a disprezzare i principî e la verità che nel secolo in cui si dice che più si cerchino i principî e la verità. Avviene delle epoche istoriche quello che delle femmine, le quali quanto più parlano di virtù, son quasi sempre quelle che più hanno equivoci i costumi. Oggi per conseguente Grozio non può e non deve essere per gli amatori del progresso che un' anima candida, un' anima semplice, un' anima di vaporose utopie; dunque non è dubbio che i nostri amatori del progresso che sorridono compassionando a Grozio, accordino tutte le loro simpatie al suo contrario, cioè alla desterità machiavellica. Ma noi che prendiamo in sul serio tutte le quistioni che interessano seriamente i popoli, noi dall' intimo della nostra coscienza ripetiamo che se si cessò dall'ammazzare le generazioni siccome bestie, se v'ebbe riforma profonda ed efficace nella politica, non si deve nè al rinascimento, nè agli idolatri, nè ai superstiziosi di questa grande agitazione intellettuale; noi ripetiamo che questa riforma è solo dovuta al pensiero e alla fede cattolica. Grozio infatti, il quale era nato protestante, e che era già quasi convertito quando pubblicò il suo diritto *della Pace e della Guerra*, non cessò fino al termine de' suoi giorni di avvicinarsi ognora più al Cattolicismo; nè meglio vi si avvicinò che quando fu a quella età in cui l' uomo di genio si raccoglie in tutta la sua sapienza per pronunciare le sue più radicali e sincere persuasioni.

BOSSUET

BELLO IDEALE DELLA RIFORMA.

Mentre il protestantismo agitava tutta l'Europa a profitto esclusivo delle aristocrazie e a pregiudizio de' popoli, il Cattolicismo dava ai popoli un Ignazio di Lojola e un Grozio; dava loro ancora un san Francesco di Sales, un cardinal di Berulle, un san Carlo Borromeo, un Rancé: dava loro un Vincenzo di Paola che, da solo, meritò più riconoscenza ed amore da parte delle genti che non abbiano meritato, nè siano per meritare tutti i tribuni passati, presenti e futuri; dava loro un Pascal che, solo, vale quaranta secoli di meditazione. Ma il giorno stesso in cui Richelieu era venuto a morire in Parigi come un re nella sua capitale, un giovane si trovò in mezzo a quella moltitudine che mormorava e ondeggiava intorno al carro in cui spirava il ministro di Luigi XIII. Or questo giovane si era abbeverato a tutte le fonti dell' antichità greca e romana; e dopo essersi assorto negli studi della sacra Scrittura, avea giurato « di sacrificarsi pel Cristo ». Ecco il grand' uomo dell'Occidente maravigliato, ecco il più gran nome della moderna storia, ecco Bossuet.

Il cristianesimo era per sè stesso una dottrina che invitava tutte le nazioni alle medesime pratiche, alle medesime espiazioni, alle medesime grandezze, alle medesime delizie dello spirito e dell'anima; ma era stato costretto a piegare alle diverse esigenze dei varî casi. All' invasion de' Barbari aveva eccitato le vergini immaginazioni che uscite erano con sì gran fracasso dalle foreste della Germania. Più tardi, l'insegnamento del Cattolicismo fu intramischiato dall' insegnamento de' principali scrittori che si erano salvati della Grecia e dell'Italia. Dal decimo sino al decimo quinto secolo, forse era stato necessario ridurre in forme logiche e dialettiche lezioni teologiche e morali che non si saprebbero troppo precisare; in fine, dopo il rinascimento, o quello che con siffatto nome si chiama, la moda avea foggiata l'Europa all'antica.

L'Occidente non era dunque stato mai, nè mai aveva vissuto per le sue facoltà e per tutti i suoi mezzi, nel genio puro ed esclusivo del Cattolicismo.

Bisognava dunque distruggere tutti gli elementi pagani e germanici che ancor rimanevano; bisognava costringerli nella forma cattolica: Bossuet ne prese l'incarico.

E infatti, sia pur Bossuet letterato, egli non è men cattolico; sia istorico, non cessa esser cattolico; sia oratore, è cattolico; sia pubblicista, è cattolico; sia filosofo, è cattolico; sia teologo, è sempre, sempre cattolico: dall'alto del Cattolicismo, egli è il Luigi XIV de' letterati, degli oratori, degli storici, dei pubblicisti, de' filosofi e de' teologi; egli è il re, il gran re nella parte più elevata della plastica, dell'idea e della speculazione.

Se egli ha a deplorare le sventure d' una Regina e la perdita del gran Condé, ad un tratto il suo stile e il suo pensiero grandeggiano con incomparabile armonia; egli è un poeta, un poeta epico che si innoltra ognora più solenne per parlare mano a mano della fragilità delle umane cose, degli spaventi della morte, e della onnipotenza di quel Dio che non conta, nella bilancia degli eterni giudizi, che i dolori e la virtù.

Ha egli a scrivere la storia? Bossuet non la vede con quell'occhio con cui fu veduta da Erodoto, da Senofonte, da Tucidide, da Tito Livio, da Sallustio, da Tacito, da Machiavelli, da Guicciardini: egli rimonta al sommo della verità, all'origine dei tempi; e là, spiegando subitamente il suo genio, raduna e spinge a sè davanti tutte le popolazioni che vissero tra Adamo e Noè, Noè ed Abramo, Mosè e i Trojani, Salomone e Romolo, Ciro e Scipione, Gesù Cristo e Carlomagno, sempre così sovrano ne'suoi giudizi, quanto il principio che egli rappresenta, pertutto spargendo sul suo passaggio lampi e splendori inattesi, sempre semplice e forte come una vasta intelligenza che non dubita mai di sè stessa.

Ha egli a mostrarsi filosofo? Lungi, lungi da lui tutte quelle ipotesi più o men sottili, tutte quelle combinazioni più o meno gratuite, nelle quali i più grandi spiriti si erano lasciati andare a tutte le lusinghe delle vanità e dell'orgoglio individuale. Come Cartesio, prova l'anima dell'uomo, la superiorità dell'anima sul corpo e sulle sensazioni; ma va più alto e più lungi che non Cartesio; « Miseria, egli esclama, miseria, la conoscenza, che non è rivolta ad amare » (1). E qual è l'obbietto che vuolsi prin-

(1) « Questo obbietto eterno, dice egli, è Dio che sussiste eternamente, eternamente vero, eternamente la stessa verità — « E infatti, tra quelle veri-

cipalmente amare? Dio. Ed ecco che dal fango, Bossuet si slancia tosto al più assoluto di tutti i doveri, all'ultima e più assoluta di tutte le finalità.

Ma Bossuet ha veduto la gran famiglia europea divisa nelle sue credenze religiose. Questa volta non discesero nell' arena semplici particolari, ma principi e possenti monarchi. Solo, Bossuet si armò contro il protestantismo; solo lo attacca, lo persegue, lo balestra, l'opprime; egli non si darà posa che quando lo sentirà stritolato sotto le folgori della sua polemica.

Bossuet è dunque un uomo singolare negli annali dell'umanità, conciossiachè non opera egli sull' anima come dissolvente,

tà eterne che io conosco, una delle più certe è questa: esservi alcuna cosa nel mondo che per sè esiste; per conseguente eterna ed immutabile.

« Se v' abbia un sol momento in cui nulla esiste, nulla eternamente sarà. Così il nulla sarà sempre ogni verità, e nulla sarà vero, fuorchè il niente, cosa assurda e contraddittoria. — V' ha dunque qualche cosa che è prima di tutti i tempi e di tutta l' eternità, e in questo eterno le verità eterne sussistono — Colà io pure le veggo. Tutti gli altri uomini le veggono siccome io queste eterne verità, e tutti noi le veggiamo sempre le stesse, e le veggiamo essere dinnanzi a noi; perchè noi abbiamo cominciato, e lo sappiamo, e sappiamo ancora che queste verità furono sempre. — Così noi le veggiamo in una luce a noi superiore, e in questa luce superiore veggiamo altresì se facciam bene o male, cioè se opriamo o no, secondo i principi costitutivi del nostro essere. — Colà dunque veggiamo, con tutte le altre verità, le regole immutabili de' nostri costumi, e veggiamo esservi cose di un dovere indispensabile, e che in quelle che sono naturalmente indifferenti *vero dovere è di accomodarsi al più gran bene dell' umana società*. — Così un uom dabbene lascia alle leggi civili il regolare l' opere delle successioni e del buon governo, come lascia regolare il linguaggio e la forma degli abiti all' usanza; ma ode in sè medesimo una legge inviolabile, che gli dice, che non è bene il far torto a persona, e che gli è meglio riceverne, che farne a chicchessia. — In queste regole invariabili, un suddito che sente esser parte di uno Stato vede dover obbedienza al principe incaricato di dirigere tutto, altrimenti la pace del mondo sarebbe riversata; e un principe vi scorge del pari, che egli fa male se abbia riguardo a' suoi piaceri ed alle sue passioni piuttosto che alla ragione ed al ben de' popoli che gli sono commessi. — L' uomo che vede queste verità, col mezzo di queste giudica sè stesso, e si condanna quando se ne dilunga; o piuttosto sono queste verità che lo giudicano, giacchè esse non si accomodano ai giudizi umani, ma i giudizi umani a loro si adattano. — E l' uomo giudica dirittamente quando, sentendo i suoi giudizi variabili di lor natura, dà loro per regola queste eterne verità. — Le quali verità eterne, che ogni intendimento conosce sempre le stesse, per le quali ogni intendimento è regolato, sono qualche cosa di Dio, o piuttosto Dio stesso . . . . Non appartiene che a Colui il quale solo è da sè, essere egli stesso la propria felicità. L' uomo che non è nulla da sè, nulla ha da sè; la sua felicità e perfezione sta nel procurar di conoscere ed amare il suo autore. — Misera quella conoscenza sterile, che non si volge punto ad amare, e tradisce sè stessa. — In ciò è dunque il mio esercizio, in ciò è la mia vita, in ciò la mia perfezione, e in uno la mia beatitudine: conoscere e amar chi mi ha fatto. Conoscendo ed amando Dio, l' anima esercita le facoltà che meglio meritano di durar sempre ». (*Connaissance de Dieu et de soi-même*).

ad esempio di tutti i letterati dell'antico mondo; ma sibbene come forza di convergenza. Non nell'amor carnale, nè nell'odio, nè nella forma va egli cercando o trova tutta la sua gran forza; ma nell'amor sociale, nell'amor morale, nell'amor religioso, nella sostanza stessa e nella sostanza sola dell'idea e dello spirito cristiano.

Così pure, egli non giudica gli avvenimenti umani secondo le parti popolari e le passioni, per esser oggi democrati, domani aristocrati, dopo domani scettici, più tardi nichilisti. Egli tira il suo *criterium* dalla conoscenza più possibilmente profonda della nostra natura o dai soli mezzi capaci di giustificarlo. Con Bossuet periscano i popoli, periscano i re; non v'ha; nè vi sarà mai fuorchè una regola, una regola unica per giudicare il bene ed il male: Bossuet può dunque disporre di un *criterium* istorico, invariabile, tutto nuovo, almeno nella sua applicazione.

I filosofi dell'Oriente aveano creduto poter trovare la verità: questi specialmente coll'immaginazione, come gli Indiani; quelli colla ragion pura, come i Chinesi; altri infine, metà colla ragione, metà coll'immaginazione, come i Greci. Bossuet procede tutto altrimenti: quando ha esaurito tutte le forze della ragione nella ricerca della verità, si appella al cuore ed alla grazia; e con tutte le facoltà umane come ausiliari, giunge o si rafforza nell'assoluto. Bossuet è dunque più sociale che non Kapila e Patandjali; più sociale che non Confucio, Tseng-tseu, Tseu-sso, Meng-tseu; più sociale che non Pitagora, Socrate, Platone, Aristotele e Proclo; più sociale di Bacone e Cartesio; però che con tutti questi l'uomo è sempre inquieto, sempre avido di raggiungere uno scopo che mai non raggiunge; mentre con Bossuet, non solamente tutte le facoltà sbocciano deliziosamente in tutta la loro estensione, ma crescono, crescono sempre per dilettarsi delle gioje non periture, e delle voluttà infinite. Bossuet ha navigato così dritto e così lontano quanto tutti i filosofi nell'oceano spirituale; ed ha tocco di più le sponde della beata terra promessa. Bossuet ha dunque estesa la società e l'uomo fino ad un punto al quale non pervenne alcuno degli antichi filosofi orientali ed occidentali, però che con tutte le energie filosofiche, morali e trascendenti, egli ha portato tutti gli uomini al Cattolicismo.

Bossuet è dunque per l'Occidente, e per la Francia specialmente, il genio del vero risorgimento. Con Bossuet, tutte le facoltà letterarie dell'uomo si fanno cristiane: con Bossuet, cade l'orgoglio e la forza brutale tanto dalla storia magnificati: con Bossuet si dilegua ogni speculazione pericolosa od incompleta: con Bossuet, l'Occidente moderno è avviato a dive-

nir cristiano cattolico da capo a piè di tutta la sua esistenza: con Bossuet non è più sociabilità, più morale, più religione pagana: non più quell' asprezza e selvaggia fierezza uscite dalle foreste della Germania: con Bossuet lo spirito e il cuore dell' umanità non aspirano più che al Cattolicismo e pel Cattolicismo: con Bossuet, la nostra nazione specialmente ode il linguaggio di un alto pensiero, e di una più alta fede che mai nazione possa udire: con Bossuet noi prendiamo, tra i popoli moderni, il glorioso apostolato della civiltà religiosa.

Gli Apostoli, siccome a tutti è noto, altro scopo non avevano che di annunciar Gesù Cristo, insegnar l' uomo caduto e l' uom rialzato; l' opera loro era eminentemente teologica, dommatica e morale. Con Bossuet, non solamente si lotta contro il paganesimo, ma si trasfonde lo spirito e la fede cattolica in tutte le opere umane, quali esse siano, specialmente in quelle opere delle quali la nostra specie può meglio gloriarsi: con Bossuet, dell' Occidente sociale, morale e religioso si forma un gran tutto, omogeneo che nulla ha di comune col paganesimo e lo spirito germanico, siccome il paganesimo e lo spirito germanico hanno alcuni rari splendori comuni colla dottrina di Gesù Cristo. Si direbbe che Bossuet era l' uomo destinato ad insegnare quanto di efficacia è nel Cattolicismo, e insegnarlo in quella parte del mondo che è più adatta per sua natura a spanderlo convenevolmente sul globo intiero.

Supponiamo infatti, (e ciò diciamo sempre secondo l'ordinaria economia della divina Provvidenza), che la dottrina di Gesù Cristo fosse passata ad un tratto dalla Palestina nell' India; egli è certo che l' India l' avrebbe esagerata nel senso spirituale. Supponiamo che fosse passata nella China; egli è certo che sarebbe stata disseccata dal razionalismo delle scuole di Confucio. Supponiamo che fosse passata nell' Africa; egli è certo che non sarebbe stata compresa in mezzo a tanta farraggine di Dei persiani e greci che si erano assisi al focolar domestico dell' Egitto dopo l' invasion di Cambise e di Alessandro.

La dottrina di Gesù Cristo venne dunque primamente verso i paesi nei quali avea più probabilità di esser compresa e men male che possibil fosse abbracciata; venne dunque in quei paesi ne' quali non si spiritualizzava tanto come nell' India, dove non si razionalizzava tanto quanto nella China, dove era infinitamente maggior temperanza in materia di religione che non nell' Egitto: mosse verso l' Occidente, in quelle contrade in cui l'indole dell'uomo offriva maggior sicurezza, che ogni altra parte del globo, alla verità; mosse verso l' Occidente dove parve

che Dio deponesse più condizioni necessarie alla sua conservazione e al suo svolgimento, mercè la solidità dello spirito e la morale disposizione de' suoi abitanti.

Bossuet sembrava dunque entrare nelle viste tutte della provvidenza divina, quando applicava lo spirito cattolico a tutti que'casi speciali ne'quali può meglio spandersi la natura dell'uomo; percioocchè collo spirito cattolico provava tutto che v'ha di comprensivo, e assicurava alla Francia la prerogativa del sacerdozio sociale, morale e religioso che deve tosto o tardi illuminar l' universo.

Alcuni retori e grammatici moderni hanno accorciato tutte le nostre grandezze nazionali; perchè quando hanno analizzato l' esordio dell'orazion funebre per la regina d'Inghilterra, quando hanno citato alcuni passi più o meno felici delle altre orazioni, o parlato dell' arditezza e della novità de' suoi sermoni, hanno creduto aver soddisfatto tutti gli obblighi verso il vescovo di Meaux. Secondo quello che noi ne pensiamo, bisogna certamento ammirar Bossuet siccome un uomo di materiali oratori e letterari prodigiosamente fornito, ma questa non è se non la porzione più secondaria della sua gloria. Là dove è bello e grande, gli è quando prende fra le mani l' antica argilla de' Galli, e la rozza argilla de' Germani; gli è quando la indurisce e la foggia alla sua maniera e a suo talento; gli è quando soffia sopra di quella la inspirazione di san Paolo, dei Padri della Chiesa, quando la solleva poscia come si solleva una statua alla fin fin terminata, sulla sua base, onde tutti gli astanti maravigliati trasaliscono d' entusiasmo e d' ammirazione.

Infatti, la mercè di Bossuet, l' uomo occidentale non è più eterogeneo; non è più per metà romano o greco, e per metà cattolico come Cornelio, Racine, come quasi tutti gli uomini che successero ai filologi, ai sapienti del sedicesimo secolo, gli uni in un senso, gli altri in un senso differente. Bossuet è cattolico in tutta la sua esistenza, nell'esercizio e nell'applicazione di tutte le sue facoltà, in tutti i suoi voli di talento e di genio; egli è tutto ad un tempo, l' Omero, l' Aristotele e il Platone con quel solo spirito che convenga al presente ed all' avvenire dei popoli; egli è più che non tutto questo ancora, egli è lui stesso, vo'dire il più magnifico letterato, il più gran poeta, il più esimio oratore, il più possente filosofo, il più sicuro e profondo teologo dei tempi moderni, per questa sola ragione che egli è il più sublime intelletto della Francia cattolica.

SECOLO DICIOTTESIMO

Non è dunqne dal lato del rinascimento, da qnello del luteranismo, da quello che pomposamente si chiama la filosofia, che il progresso si ritrovava. Non v' ha, nè vi sarà mai progresso fuorchè nella forza di coesione che raccoglie tutte le facoltà dell' individuo e dei popoli sopra sè stesse e in sè stesse. Ora il rinascimento, il lnteranismo e il protestantismo non aveano saputo altro fare se non dividere gli individni ed i popoli. Il progresso e la riforma non erano là dove si favorivano tutte le esagerazioni e tntte le follie dell' *io* nmano ; non erano che là dove si avea domo l' orgoglio individnale, per riordinare la società. Il progresso sociale non si chiamava dunque nè Machiavelli, nè Lutero, nè Cartesio; egli si chiamava Ignazio di Lojola, Grozio, Bossnet ; si chiamava ancora con altri nomi, che ciascuno sa indicare senza bisogno del nostro soccorso. Ma l' agitazione, metà fendale e metà luterana, che avea sollevata l' Alemagna, avea scosso il cervello e commosso il cuore di tutte le nazioni occidentali ; qnelle nazioni stesse che un tempo avevano accettato il Cattolicismo colla fede, e che forse si sentivano qnalche rancore contro certi abnsi, erano entrate, tntte frementi, in nn cotal moto che loro prometteva un mutamento di cose, e un'altra maniera di vivere e di credere. Le nazioni occidentali non ascoltarono nè Lojola, nè Grozio, nè Bossnet ; amarono meglio prendere la parte dell'agitazione e del tumulto che sottomettersi a capi il cni genio ricordava nn passato tanto più impopolare, quanto meno era stato dallo spirito laico contemplato, e meno compreso. Con una certa guisa dnnque di frenesia, con un fanatismo delirante, si precipitarono per nna via lontana da tntte le idee del cristianesimo ; l' Occidente rassomigliava ad un giovane che, infrenato lungo tempo da un severo tutore, avrebbe un sol desiderio, quello di emanciparsi, per abbandonarsi a tntte le libertà e a tutte le licenze, dovesse anche cadere scemo di forze, estenuato dagli eccessi e dagli stravizzi, senza alcnn altro mezzo di ritor-

nar più tardi alla salute ed alla vita, fuorchè la severità e quel governo di che altre volte si lamentava.

L' Inghilterra specialmente avea dato esempio la prima di questa specie di *idrofobia* cristiana. Dopo che Eurico VIII ebbe « venduto a suo profitto una gran parte degli immensi beni dal suo clero posseduti, e principalmente quelli de' monasteri cui soppresse » (1), questo paese subì tante azioni e reazioni cattoliche e protestanti ; le fazioni vi commisero tanti delitti, che i pretesi pensatori credettero non dover far meglio che dichiarare una guerra accanita, una guerra mortale alla dottrina che avea non pertanto fatto dimenticare tutte le più gran teorie conosciute, ad una dottrina che avea incivilito l'Occidente e che sola poteva salvarlo.

E d' altro lato la Francia, che è come il cuore dell'Europa conteneva una moltitudine di elementi di discordia e di scompiglio. Le memorie della Lega si mischiavano ancora alla memoria della rivocazione dell' editto di Nantes, ed alle smargiasserie della collera del volgo ; le querele del giansenismo l'affare della *Regale* aveano commosso tutto il reame nella persona de'suoi vescovi e loro aderenti ; il molinismo, ricordando l' atarassia del Bhagavad-Gita, avea generato il quietismo, dottrina profondamente antipatica al nostro genio nazionale ; il *caso di coscienza* aveva ancora compromessa l' unità della fede; gli stravizzi della *feccia* avevano abituata la moltitudine al disprezzo del poter religioso ; i traffici della contrada Quincampoix, l'amor della banca e degli affari avevano accese tutte le voglie della vanità e dei grossolani godimenti ; i convulsionari, gli agostiniani, i discernenti, i marghiglisti, i figuristi ed i soccorritori, sette troppo poco oggidì conosciute, avevano dappertutto provocato il sorriso dello scetticismo e della incredulità ; i parlamenti erano entrati in aperta lotta contro il regio potere; infine, era venuto di moda, al principio del secolo diciottesimo, di copiar l'Inghilterra. L' Occidente è per far dunque il suo sperimento filosofico.

Sarà forse da dire che convenga lamentarsi di questo grande traviamento dello spirito cristiano ? È da dirsi che convenga sdegnarsi contro questo ampio vortice razionale in cui le idee distruggono le idee, e i sistemi distruggono i sistemi? Tutt'altro. Gli Indiani, i Chinesi, i Greci, gli Alessandrini avevano *pensato*. Conveniva che i figli delle antiche tribù germaniche pensassero alla loro volta : ciò conveniva per loro, conveniva per noi, conveniva per lo trionfo definitivo del Cattolicismo. Lasciamo dun-

(1) Potter, *Histoire du christianisme*, tom. VII, p. 478.

que gli inutili sdegni agli animi poco esercitati, e procuriamo apprezzare, colla calma della meditazione, l'immensa povertà che alcuni scrittori segnalati de' nostri giorni hanno voluto decorar non pertanto del nome di gran secolo.

Un Inglese, Locke, avea ricondotto ogni nostro conoscimento all' esperienza, alla sensazione (1) ed alla riflessione sui prodotti della sensazione. Tutti i primi filosofi francesi del diciottesimo secolo disprezzarono i Cartesi, gli Arnauld, i Malebranche, che si mantenevano almeno fedeli allo spiritualismo, e che di là naturalmente movevano verso sfere religiose; si fecero *Inglesi*; s' inchinarono tutti davanti al dottore Locke come davanti al pontefice della speculazione. « Locke solo, dice Voltaire, sarebbe un grande esempio di quel vantaggio che il nostro secolo ha sulle altre più belle età della Grecia. Da Platone infino a lui, *non v' ha nulla*; persona in questo intervallo non ha svolte le operazioni dell' anima nostra; e un uomo che sapesse tutto Platone saprebbe poco, e saprebbe malo... Solamente Locke ha svolto l' intendimento umano in un libro nel quale tutto quanto si contiene, è verità; e, ciò che fa l' opera perfetta, tutte le sue verità son chiare (2). » Così, secondo Voltaire, nulla è tra Platone e Locke; così, secondo Voltaire, Bossuet non è nulla, nulla Gersone, nulla san Tommaso, nulla sant' Agostino.

Ora esaminiamo quest' uom singolare che è l' oracolo di Voltaire.

« Se dunque si domanda, diceva Locke, quand'è che l'uomo comincia ad avere idee, io credo che la vera risposta a farsi sarebbe: da quando egli ha qualche sensazione. Avvegnachè, siccome nessuna idea apparisce nell' anima prima che i sensi ve l' abbiano introdotta, io concepisco che l'intendimento comincia a ricevere idee propriamente nel tempo che riceve le sensazioni, e che, per conseguente, le idee vi cominciano ad esser prodotte nel tempo stesso che la sensazione, la quale è una impressione od un movimento eccitato in qualche parte del corpo che produce qualche percezione nell' intendimento.

« Ecco dunque, a mio avviso, le due sorgenti di tutte le nostre conoscenze, l' impressione che gli oggetti esterni fanno sui nostri sensi, e le proprie operazioni dell' anima concernenti quelle impressioni sulle quali ella riflette come sui veri obietti

(1) Locke, *An Essay concerning human understanding*, 1765, p. 87: « Whence has it all the materials of reason and knowledge? To this I answer, in one word, from experience: in that all our knowledge is founded; and from that is ultimately derives itself.

(2) Voltaire, *Siecle de Louis XIV*, 1838, tom. IV, p. 136.

delle suo contemplazioni. Pertanto, la prima capacità dell'intendimento umano consiste in ciò, che l'anima è propria a ricevere le impressioni che si fanno in lei o per gli oggetti esterni a favore dei sensi o per le sue proprie operazioni, quando su queste istesse operazioni riflette. Quello è il primo passo che fa l'uomo verso la scoperta delle cose, comunque siano. Su questo fondamento sono stabilite tutte le nozioni, che non avrà mai naturalmente in questo mondo...; l'anima non passa oltre le idee che la sensazione e la riflessione le presentano per essere obietti delle sue contemplazioni. Lo spirito è, a questo proposito, puramente passivo; nè è in poter suo avere o non avere questi rudimenti, e, per così dire, questi materiali della conoscenza (1) ».

La spiegazione delle operazioni dell'intendimento, è il concetto supremo della filosofia del secolo diciottesimo. Ora qual era, e qual può essere l'obietto e lo scopo della scienza dello intendimento? È forse di soddisfare la curiosità? Ma, lasciando da parte tuttociò che sarebbevi di superficiale in questo, si sono mai intesi o s'intenderanno mai i filosofi sul modo onde si eseguiscono le funzioni dell'intendimento? Infino a tanto che vi saranno uomini, non avrà ciascuno le sue pretensioni, i suoi mezzi, il suo scopo particolare? S'ha egli a fare un sistema? Ma a che potea servire una teoria dell'intendimento, una teoria che non può mai essere altro che un soggetto di controversia?

La filosofia del diciottesimo secolo non era dunque, nel suo principio, se non un elemento di discordia e di debolezza, per non determinare in ultima analisi altro che negativi risultamenti.

Voi pretendete in seguito che la sensazione è, grazie all'anima, il gran mezzo della conoscenza. Ma voi, filosofo, voi ammettete dunque l'esistenza dell'anima? Ora, perchè l'ammettete voi, voi che pretendete di non ammetter nulla, se non ciò che la ragione conduce appiè del vostro tribunale? È forse la ragione che vi ha dimostra l'esistenza dell'anima? Voi siete dunque tanto inconseguente verso di voi stesso, quanto lo era Lutero colla sua autorità. Di più, voi pretendete essere la sensazione ricevuta dall'anima e riflessa dall'anima, che si trasforma in conoscenza; ma tutto questo ancora non è se non una ipotesi, un'ipotesi che vi è proibita, che vi è impossibile di legittimare; perciocchè in qual maniera la sensazione passa dal-

(1) Locke, *de l'Origine des Idées*, lib. II, p. 213 (trad. de Coste).

l'obiettivo al subiettivo? Come agisce ella, come si trasforma nel subiettivo? Come il subiettivo stesso passa da sè medesimo alla sensazione che i sensi gli portano? Evidentemente voi nulla ne sapete.

La filosofia del diciottesimo secolo era già dunque inammissibile nel suo principio e ne' suoi primi insegnamenti.

Del resto, ascoltiamo Voltaire stesso su questo proposito, Voltaire che nulla ha veduto, nulla trovato tra Platone e Locke.

« Non è abbastanza, egli dice, che noi siamo convinti che le nostre idee vengano tutte dai sensi: la nostra curiosità ne porta fino a voler conoscere come elle ci vengano. Qui tutti i filosofi hanno fatto de' bei romanzi, i quali facile sarebbe stato il risparmiare, considerando con buona fede i limiti della ragione umana. Domandare come noi pensiamo e come sentiamo, come i nostri movimenti obbediscano alla nostra volontà, è un domandare il secreto del Creatore; i nostri sensi non ci somministrano bastanti mezzi per arrivare a questa conoscenza, meglio che non ne forniscano ali, quando desideriamo avere la facoltà di volare (1) ».

Ecco dunque questa famosa, questa singolare filosofia, che, secondo quello stesso che la introdusse in Francia, non può giustificare nessuna delle sue idee primordiali. Questa confessione di Voltaire è per lo sensualismo un indizio di forza o di debolezza? Chi può rispondere?

Non già dunque colla filosofia di Locke si può avere una base ferma così da stabilirvi sopra l'ordine sociale. Sarà forse Voltaire più originale o più profondo in fatto di morale? Apriamo ancor per poco i suoi scritti.

« Gli agricoltori, gli operai, e gli artisti, egli dice, non hanno fatto un corso di morale; non hanno letto nè il *de Finibus* di Cicerone, nè l'*Etica* di Aristotele; ma tosto che riflettono, sono, senza saperlo, discepoli di Cicerone: il tintore indiano, il pastore tartaro e il marinaio d'Inghilterra, conoscono il giusto e l'ingiusto. Confucio non ha inventato un sistema di morale, come si fabbrica un sistema di fisica; ei l'ha trovato nel cuore di tutti gli uomini (2) ».

Qui Voltaire apparisce alle intelligenze come una specie di rivelatore; o che è egli finalmente? un copista di Pomponaccio e di Focillide, un copista de' poeti gnomici e dell'antica China. Or noi sappiamo le conseguenze di una morale senza dommi po-

(1) Voltaire, *Philosophie*, tom. I, p. 35 (1825).
(2) *Dictionnaire philosophique*, alla voce *Morale*,

sitivi e precisi; essi sono fonte di ogni maniera di degradazione per l'uomo e pei popoli. Deve finalmente Voltaire emettere la sua opinione sull'anima, sulla religione, sopra Dio, sopra tante altre quistioni non meno solenni? Risultano sempre dal suo dire tante ragioni pro, e tante ragioni contro la verità. Voltaire è e resta dappertutto ciò che può essere, e non può essere che questo, cioè scettico; egli non è mai altro che un gran talento letterario incapace radicalmente di varcar gli abissi che disgiungono gli uomini di spirito dagli uomini religiosi; o, in altri termini, il bello relativo dal bello assoluto.

Ma che diverrebbero i popoli se non si desse loro fuorchè il pascolo intellettuale e morale di Voltaire? evidentemente i popoli sarebbero gli esseri più infelici della creazione. Lo scetticismo converrà forse a certe nature facili che menano una vita facile; converrà forse ad uomini oziosi, vanitosi, o che hanno un Ferney, ma non bastò nè basterà mai ad uomini del volgo, perchè questi hanno a sostenere dolori che ai Voltaire furono ignoti, dolori che sarebbero inconsolabili, se non vi fosse una superiore consolazione.

Egli è dunque certo che Locke e Voltaire, lungi di essere in progresso pel passato, non fecero in fine che riprodurre, l'uno, Talete; l'altro, Pirrone, Arcesilao, Enesidemo nell'antichità; Rabelais Montaigne e Bayle ne' tempi moderni.

La filosofia di Locke non adduceva dunque seco che una sapiente dissoluzione sociale.

Quanto a quella di Voltaire, ella era senza dubbio tutto ciò che vi ha di più mediocre nella storia del pensiero. Anzi v'ha di peggio; questa filosofia è tanto nulla, che non ne merita tampoco il nome. Quando si parla di panteismo, di misticismo, di materialismo, si sa in qual campo si passeggia; ma con Voltaire, uomo non sa dove e' sia, nè dove cammina; non v'ha denominazione che basti a far conoscere questi antichi cenci speculativi.

Si faceva beffe Voltaire del suo secolo? trasportava egli nel dominio dello spirito le mariuolerie di che la politica gli dava esempio? Uom sarebbe tentato di crederlo, perchè non v'ha un Francese che più di Voltaire abbia sprezzata la Francia. — « La nazione (1) è troppo frivola per apprezzar un libro che vuole attenzione. — La nostra nazione, dice egli altrove a Dalembert, non merita che voi vi degniate ragionare con essa (2). Io credo, dice egli a Damilaville, che noi non c' intendiamo ri-

(1) *Correspondance*, lett. 86, p. 175 (1761).
(2) *Idem*, *idem*, p. 182.

guardo al popolo che voi credete degno di essere istruito Per popolo, io intendo il popolazzo che non ha, per vivere, se non le sue braccia. Dubito che quest' ordine di cittadini abbia mai il tempo nè la capacità d' istruirsi ; morrebber di fame prima di divenire filosofi. Mi parrebbe essenziale che vi fossero poveri ignoranti ; perchè quando il popolazzo s' immischia di ragionare, tutto è perduto (1) ».

Ed ecco il filosofo, ecco l'eroe nondimeno del diciottesimo secolo.

Molto fu vantato Voltaire per l'asilo che diede alla nipote di Cornelio, per l' attività che adoperò nel processo Calas : a questo proposito sorsero illustri dicitori, come Laharpe e Condorcet che, del patriarca, come fu chiamato, di Ferney, fecero un vendicatore dei diritti dell' umanità. In questo è il più amaro e pungente sarcasmo che siasi scagliato mai contro una grande nazione. Ohime! conveniva aspettare che Voltaire proteggesse una giovinetta, e Dio sa come ci l' ha protetta ; conveniva aspettar che Voltaire difendesse un' infelice, perchè l' Occidente comprendesse i diritti dell' infortunio! Non avete voi dunque fatto nulla per l' infortunio, voi san Vincenzo di Paola, voi Pontefici e prelati della Chiesa cattolica, voi che tante volte vi metteste a pericolo della vita, e nei primi secoli della Chiesa, e nel medio evo, e nei moderni tempi avete tanti sfortunati strappati all' arbitrio della feudalità, agli orrori della miseria e alla crudeltà de' conquistatori! Voi non avete dunque fatto nulla, o eroi cattolici ; e uno scrittore del diciottesimo secolo, un Voltaire, doveva insegnava all' umanità tutto ciò che le si deve! Si è giammai mentito con maggior cinismo in cospetto d' una grande nazione!

Il perchè si vanti pure Voltaire, se così vuolsi, come gran letterato, lo si vanti per la sua maravigliosa limpidezza di stile, per la prodigiosa facilità della sua vena, e per la medesima sicurezza del gusto; ma oltre a queste qualità, Voltaire non può nè deve più essere considerato; perciocchè, dov' è quell' uomo che di presente vorrebbe adottare la teologia, la morale e la critica istorica di Voltaire ? Chi vorrebbe condannare il proprio presente e il proprio avvenire ad avvolgersi in quell' angusto circolo nel quale Voltaire ha circoscritta l' umanità ? Nessuno certamente che abbia fior di senno, perciocchè le conseguenze più dirette del sistema di Voltaire non sono altro che la disperazione di tutti gli individui, lo smembramento delle nazioni, e l' avvilimento di tutti i popoli.

(1) *Correspondance générale*, tom. IX, p. 166.

Tuttavolta se Locke, il suo discepolo Condillac e Voltaire continuavano sì tristamente e sì mediocremente in Francia quello che nomasi la filosofia, si formò pure al diciottesimo secolo un' intrapresa scientifica della quale trovasi già l' idea, al secolo decimoterzo, nello *speculum* di Vincenzo di Beauvais, ma che avrebbe potuto essere o divenire estremamente vantaggiosa se nel suo concetto vi fosse stata unità, e se il concetto stesso fosse stato un pensiero grande, e sano; parlo dell'*Enciclopedia*. Sventuratamente gli editori elessero a loro corifei Locke e Voltaire, secondo i quali « le nazioni puramente intellettuali del vizio e della virtù, il principio e la necessità delle leggi, la spiritualità dell' anima, l' esistenza di Dio e i nostri doveri verso di lui, in una parola, le verità delle quali abbiamo più pronto e più indispensabile il bisogno, sono il frutto delle prime idee riflesse » (1). Così l' Enciclopedia è di già giudicata. Adunque, se il ciel ne salvi, il vizio e la virtù, la spiritualità dell' anima, e l' esistenza di Dio, saranno nozioni avute per lo mezzo della sensazione! Ma ciascuno ha un organismo particolare: ciascuno ha dunque differenti maniere di sentire; vi saranno dunque altrettante modalità (per usare un termine tecnico) divine, altrettante modalità spirituali per l' anima, altrettante modalità particolari pel vizio e la virtù, quante v' ha al mondo diverse modalità. Ma chi dunque determinerà la nozione di Dio, dell'anima, del vizio e della virtù in mezzo a queste innumerevoli divergenze? Si era creduto aver fatto una gran cosa, e si cadde al di sotto di tutte le miserie filosofiche, posciachè si avea per tal modo rovesciato ogni valor sociale. Infatti, subordinar Dio e l' anima alla sensazione, era un togliere il più bel fregio alla nostra sintesi, era un decapitarla, strappandole tutte le facoltà mistiche e intuitive che la mettono in rapporto coll'infinito, con Dio medesimo; era un sommettere virtualmente la civiltà alla più materiale e più immonda di tutte le dottrine; bisognava essere affatto digiuni di metafisica, ragionando in tal forma. Gli Enciclopedisti restarono dunque così deboli e privi di ogni pregio quanto lo erano i loro corifei; nulla essi intesero del formale delle idee, nè della forza intrinseca dello spirito e dell' anima. Ora, avendo per tal modo errato i grandi maestri, gli scolari discesero ad ogni maniera di eccessi; il servidorame filosofico, come gli Elvezio e gli Holbach risuscitarono tutto il rancidume che l' antichità avea già beffato in Aristippo: la filosofia nazionale non fu altro che una lunga ubbriachezza.

(1) *Encyclopédie, Discours préliminaire.*

Ma in linea paralella a questo movimento lockista e volteriano, a questo movimento tutto inglese che si trovava al di là della Manica, sostenuto da un Toland, un Collins, un Wolston, un Tommaso Chubb, un Bolingbroke, uno Swift, se ne era cominciato un altro in cui erano idee e tendenze più conformi al nostro genio nazionale. In questo non si cercava materializzare l'uomo, e chiuderlo nella sensazione; lo si spiritualizzava, o almeno si mirava a conservargli tutte le energie spiritualiste; non si procedeva in questo esclusivamente per analisi: si credeva, o almeno sembrava che si credesse sinceramente a certe verità.

« Ah! se vero fosse, diceva Vauvenargues, che gli uomini non dipendessero che da sè stessi, se non vi fossero ricompense pei buoni, e castighi pei malvagi, se tutto si limitasse alla terra, a qual deplorabile condizione saremmo ridotti! Dove sarebbe la consolazione del povero che vede piangere a sè intorno i suoi figli, e non può con assiduo lavoro soccorrere a' loro bisogni, nè piegare la inesorabile necessità! Qual mano calmerebbe il cuor del ricco agitato dai rimorsi e dalla inquietudine, confuso ne' suoi vani disegni e nelle sue audaci speranze! In tutti gli stati della vita, se ne convenisse attendere le nostre consolazioni dagli uomini, i migliori dei quali sono così mutabili e frivoli, così facili ad abbandonare nelle sventure gli amici, o noi tristi abbandonati! Dio clemente, Dio vendicatore dei deboli, se voi non foste, se voi non foste per me, sola e abbandonata nei mali suoi, in chi spererebbe l'anima mia? Nella vita forse che mi fugge e mi conduce co' suoi cordogli alla morte? O nella morte la quale distruggesse in un colla vita tutto il mio essere? Nè la vita, nè la morte, del pari a temersi, potrebbero addolcir le mie pene; una disperazione senza fine sarebbe la mia eredità (1) ».

Di tal maniera, con Vauvenargues, il pensiero francese cessa di essere un plagio dell' Inghilterra; esso non è più lo schiavo della sensazione, esso divien cartesiano; ma fa di più: si lancia, immediatamente dopo, ad una fede superiore. Con Vauvenargues, non si ode più quel suon di rovine che chiama continuo nuove rovine; non si ode più quel ghigno infernale che metterebbe l'uomo alla disperazione, se l'uomo abbandonato a sè non valesse più che il malvagio filosofo; non si odono più quelle secche voci che piombavano sul cuore, come piante venefiche. Con Vauvenargues si sente l'uomo rinascere, si respira

(1) Vauvenargues, *Discours sur l'inégalité des richesses*, p. 179 (1820) in 8.°

ad un tratto una brezza profumata che rinfresca egualmente lo spirito ed il cuore. Sfortunato giovane! tu se' già per la tua rinomanza grande come il tuo genio: ancor qualche anno, e tu sarai come una immensa protesta che si leverà contro il secolo che Voltaire aveva abbandonato a tutte le furie dello spirito pagano!

Ma Vauvenargnes morì a quella età nella quale a stento può l'uom misurare le vanità filosofiche. Il secolo diciottesimo resterà egli preda di tutta quella turba anglomana, di tutta quella coorte antinazionale che si è abituata a chiamar *infame* la sola religione che abbia portato l'Occidente all'apogeo della sua gloria? No: mentre che Mably evoca tutta la fantasmagoria delle virtù del paganesimo, mentre che si prosterna idolatra all'ombra di Catone, mentre che si forma una morale coll'elemento romano e chinese, un uom volgare lancia in mezzo de'suoi contemporanei un libro scintillante di genio e di paradossi; ecco l'erede di Vauvenargues, ecco l'uomo che terrà fronte a Voltaire, a d'Alembert, Diderot, Grimm, d'Holbach, Elvezio e tutti i loro ammiratori. Tutti costoro riferivano la loro fortuna speculativa alla sensazione: Rousseau invece parla di coscienza: quelli, tiravano al bruto; questi, alle verità più trascendenti.

« I materialisti, egli dice, sono sordi alla voce interna che loro grida, di un tuono che è difficile il non udire: una macchina non pensa; non v'ha nè moto nè figura che produr possa la riflessione; alcuna cosa è in te che cerca infrangere tutti i lacci che la tengono stretta; lo spazio non è la tua misura, l'universo non è grande così che vaglia a contenerti; i tuoi sentimenti, i tuoi desideri, la tua inquietudine, il tuo stesso orgoglio, hanno un principio diverso da quello angusto corpo nel quale sei costretto.

« Nessnn essere materiale è attivo per sè stesso, ed io lo sono. È vano che mi sia contrastato, io lo sento; e questo sentimento che mi favella è più forte della ragione che lo combatte. Io ho un corpo sul quale gli altri agiscono, e che agisce sopra di loro. La qnal reciproca azione non è dubbiosa, ma la mia volontà è indipendente da' miei sensi; io acconsento o resisto, soccombo o rimango vincitore, e sento perfettamente in me stesso quando fo ciò che ho voluto fare, o quando non fo che cedere alle mie passioni (1) ».

(1) *Émile, ou de l'Éducation*, t. II, p. 35 (1762).

Conferma dunque egli stesso Rousseau, nell' opera sua più pregiata, quello che tutti gli spiriti qualificati hanno deciso della filosofia del suo secolo ; anch' egli la trova non solamente debole di concetti, ma la riguarda come una filosofia degradante, la più degradante che possa preoccupare l' umana attenzione ; reagisce contro Voltaire e d' Alembert con tale fervida ed animata eloquenza che, dopo la sua morte, non fu più udita. In questa condizione, Rousseau è molto più intelligente e sociale di Voltaire e de' suoi pedissequi. Ma Rousseau, nato calvinista, s' era, per eccesso di miseria fatto cattolico ; di più, o di buon grado o no, sottostava all' influenza di quel centro pestilenziale in cui viveva : dopo aver fatto rientrare in sè stesso l' uomo interno, lo lasciò nell' incertezza in cui l' aveano lasciato i filosofi della Grecia e della China ; e per questo fu forse più pericoloso dello stesso Voltaire. Con Voltaire e i suoi aderenti, era l'Occidente giovane che si gettava anelante e sfacciato in mezzo a tutte le indipendenze e a tutte le orgie ; era l' Occidente giovane che vomitava le sue più fetide schiume nell' eccesso delle sue speculative epilessie ; era chiaro quello che se ne doveva aspettare. Ma Rousseau aveva un doppio aspetto : in apparenza ed anche realmente, aveva una certa religiosità ; ma in lui il cuore parlava più alto che non la testa, la quale dal canto suo parlava non pertanto altissimo. Rousseau non comprese dunque tutta l' importanza che v' era nel dar norma all' esercizio delle mistiche facoltà. Si fece dunque una religione a grado della sua fantasia, e allora vide Dio con tutto il disordine della sua immaginazione ; si fece in seguito una morale, e fu il più cattivo di tutti i padri, il più debole, il più increscioso, il più deplorabile di tutti gli uomini.

« Io adoro la suprema potenza, egli dice, e resto a' suoi benefici intenerito. Io non ho bisogno mi sia insegnato questo culto, egli mi è dalla natura stessa dettato. Non è una conseguenza naturale dell' amore di sè, l' onorare chi ne protegge ed amare chi ne vuol bene ?

« Ma quando, per conoscere in seguito il mio posto individuale nella mia specie, io ne considero i diversi gradi, e gli uomini che vi si trovano, che divento io allora ? Quale spettacolo mi si presenta ! Dov' è l' ordine che io aveva osservato ? Il quadro della natura mi presentava solo armonia e proporzioni ; quello del genere umano, sol confusione e disordine ! Regna il concerto tra gli elementi, e gli uomini sono nel caos ! Gli animali sono felici, e il re loro è miserabile ! Oh sapienza, dove sono le tue leggi ? O Provvidenza, così tu reggi il mondo ? Esse-

ro benefico, che divenne il tuo potere ? Io veggo il male sulla terra ».

Rousseau era sulla via che mena a tutte le verità. Infatti, perchè gli uomini si rimescolano nella confusione, mentre tutto è in armonia ? E mentre il concerto regna tra gli elementi, perchè gli uomini sono nel caos ? Posciachè tutti gli animali sono felici, perchè l' uomo, loro padrone quaggiù, solo è egli così miserabile ? Ma Rousseau non si arresta a queste difficoltà enormi che egli temerariamente ricorda ; egli non sa se non fuggire : è per altro qui dove si manifesta l'impotenza della religion naturale e la necessità indispensabile di una religion positiva ; perciocchè amar l' ordine, ed essere nel disordine, erano due fatti che implicavano tutti i dommi, tutta la morale, tutta l'autorità della religione giudaica e cristiana ; due fatti che implicavano la caduta dell' uomo, la difficoltà e l' impossibilità per l' uomo solo di rivelarsi, il bisogno d' un redentore e d' un salvatore. Ma nel secolo XVIII, era invalso che si potesse rifare il mondo ; questa era l' idea ferma di tutti coloro che avevano la pretensione di essere pensatori : Rousseau amò meglio restare un uomo di sistema che dipendere da una tradizione.

Bizzarra coincidenza ! Rousseau compose la sua vita intiera di due pensieri ; e si ritrova che questi due pensieri i quali si presentano come due verità, si trasformano in due menzogne, in due illusioni. Per la prima, parrebbe un uom religioso, e oprava come un uomo che non ha altra fede che quella del nulla ; per la seconda, parrebbe uomo di libertà, e non era realmente che un uomo di dispotismo.

Rousseau era vissuto in tempi che tutta la sua personalità, tutto il suo orgoglio erano stati per ogni verso torturati ; Rousseau in sè vendicò tutti i popoli occidentali delle oppressioni aristocratiche che si erano aggravate sopra di loro ; Rousseau è lo Spartaco che rompe le sue catene per inebriarsi a tutto agio di libertà.

Fin là andava bene ; ed ecco il vero lato della politica di Rousseau, come il ritorno alla coscienza, al di sopra della sensazione, era il lato vero dell' uom religioso. Era ben fatto però che, per la prima volta, i popoli che non erano mai vissuti che sotto la pression del dovere, levassero infine la fronte invocando il dovere. Ma ecco ad un tratto il lato falso, il sinistro fianco, l' elemento della sventura, ecco il *Contratto sociale*. Da quel punto Rousseau s' impicciolisce, s' abbassa da sè medesimo tanto, quanto si era aggrandito ; qui non è più altro che l' eco della democrazia chiuese, l' eco di Meug tseu, l'eco della Grecia di

Solone ; non fa altro che ripetere le vicende di Roma, e provocare le terribili vicende di che era stata il teatro, dalla guerra sociale specialmente fino a Costantino.

Infatti, dopo la pubblicazione del *Contratto sociale* v' ebbe un fremito generale nella pubblica opinione. La sovranità del popolo che Bossuet avea fulminato sul capo di Jurieu, riapparve più che mai minacciosa ; ella divenne la sostanza di tutti gli spiriti, la passione di tutte le anime. Si mise un rumore per ogni dove, come se Rousseau avesse rivelato il *Dio sconosciuto*, come se un altro *Fiat lux* avesse risonato nello spazio per una nuova cosmogonia. L' idea del diritto si magnificò, e di tal sorte, che non v' ebbe più alcun posto all' idea del dovere. Allora ampie, anzi immense speranze si risvegliarono in immense ambizioni ; la Francia discese delirando in un precipizio religioso e politico che la filosofia avea riaperto, e che si potea credere chiuso per sempre : allora altri baccanali ricominciarono per la ragione. A questo modo si scatenarono indocili gli animi contro i dommi cattolici ; e dommi si accettarono che non valsero quelli delle antiche tribù pelasgiche. Si scatenarono contro il sacerdozio cattolico, si prostrarono innanzi a donne le quali non aveano sovente altro merito che quello delle più celebri cortigiane. Si scatenarono contro la monarchia, contro la monarchia che avea tutto fatto in Francia, contro la monarchia che avea francati i comuni, abbattute le teste dell' idra feudale : caddero e s' inginocchiarono rispettosi e tremebondi innanzi un Robespierre.

Il secolo diciottesimo, considerato come filosofico, non fu dunque se non un secolo essenzialmente antisociale ; e d' altro lato, tanto debole, che non v' ha un solo sistema, una sola teoria che sia degna d' esame ; talmente debole che più non sussiste alcuna delle conseguenze de' principî politici che stabiliva ; talmente debole, che non è pur uno de' suoi rappresentanti più illustri, che non si oscuri, non dirò innanzi un san Tommaso, un sant' Agostino, ma davanti il più povero monaco del medio evo, quando si tratta di problemi nei quali è contenuta la vita superna, la vita celeste e divina dell' uomo.

È a dirsi che il secolo diciottesimo sia esclusivamente negativo ? Lungi da noi questa asserzione. Il secolo diciottesimo fu grande ; ma non fu grande che fuori della filosofia, e in onta alla filosofia ; non fu grande che quando tolse a prestito, anche da lungi, alcune inspirazioni dal Cattolicismo. Vedete, vedete questo ammasso di carne in forma d' uomo che vibra il fulmine su tutta l' Assemblea costituente, la voce del quale simile al

tuono porta il ribrezzo in tutte le membra; perchè eccita tante grida, tanta trepidazione e tante acclamazioni d' entusiasmo? Perchè Mirabeau sa parlare di eguaglianza, di fraternità, di libertà; perchè la sua voce tonante ha degli accenti contro tutte le oppressioni e per tutti i dolori; perchè questo moderno tribuno sa involgere tutti i suoi vizî nelle virtù d' Ildebrando. Rimirato indi quelle valanghe di orrori e di miserie che piombano sulla Francia; poi udite. Robespierre è stanco di carnificine; egli ha compreso che converrebbe scannare tutto il genere umano se vuolsi trar tutte le conseguenze da certe premesse; pensa infine che il solo mezzo di ristabilir l' ordine, è quello di risuscitar le credenze: udite: « Ogni instituzione, dice cotesto re tigre, ogni dottrina che consola e che solleva le anime, deve essere accolta; rifiutate tutto quelle che mirano a degradarle e a corromperle. Rianimate, esaltate tutti i sentimenti generosi e tutte le grandi idee morali che si vollero spegnere; ravvicinate colle dolcezze dell' amicizia e coi legami della virtù gli uomini che altri volle disunire. Chi ti ha data la missione di annunciare al popolo che la divinità non esiste, o tu che ti prendi cura di quest'arida dottrina, e non mai t'infiammi dell'amor della patria? Qual vantaggio trovi tu nel persuadere all' uomo che una cieca forza presiede a' suoi destini, e colpisce a caso il delitto e la virtù, mentre l' anima sua è un leggier soffio che si spegne all' ingresso del sepolcro? »

Ora, l' uomo che in tal guisa si esprimeva, andava egli a versi di Voltaire, di d' Alembert, di Diderot e di Elvezio? No; egli andava a versi del Cattolicismo. Questo è il voto e l' autorità di Robespierre contro la filosofia del secolo diciottesimo!

Medesimamente, quando Bonaparte si sarà spazzate davanti tutto quello bande di scolari sfuggiti alla verga dell'Inghilterra e di Ferney, si accosterà egli a Cabanis, a Condorcet, a Volney e a Destutt di Tracy? No; la storia e la posterità ripeteranno a sua lode che egli fondò la sua gloria più solida o più durevole nella restaurazione del Cattolicismo.

Voltairo e Napoleone sono il principio e il termine del secolo diciottesimo. Ora, Napoleone fece tutto il contrario di ciò che feco Voltaire; perchè in luogo di degradare il Cattolicismo, non volle che glorificarlo. Qui è d' uopo determinare le proprio idee: chi di questi duo avea più genio sociale? Lo scrittore, o l' imperatore? Per noi non è alcun dubbio vantaggiare l' imperatoro.

Ma, diecsi, se la filosofia del secolo diciottesimo fu tanto meschina, v' ebbe ne' tempi moderni una filosofia che potrebbe

lasciar l'animo umano sospeso tra il Cattolicismo e la speculazione. Di qual filosofia si vuol qui favellare ? È forse della filosofia scozzese ? ella non conduce che allo scetticismo (1), ed alla negazione sociale. Intendesi forse della filosofia alemanna ? Andiamo in Alemagna.

(1) Veggansi le diverse opere di Bautain.

FILOSOFIA ALEMANNA

Salute a te, nuova Alemagna ! I popoli che passarono, non è gran tempo, lungo le tue sponde o attraverso le tue pianure, hanno lavorato come uomini che solo un ufficio avessero ad eseguire nel cantiere sociale. Tu continuasti a vivere dietro le tue foreste e i tuoi fiumi, come il sacerdote vive nel santuario, pensosa e melanconica come ti fece natura, casta e pudica come una di quelle vergini che mescevano l' idromele a tuoi padri nella sala de' guerrieri. Tuo più dolce piacere fu la voluttà dell'intelligenza e del pensiero ; e direbbesi che Dio t'abbia quaggiù conservata per protestare eternamente contro le brutalità del sensualismo colle illustrazioni delle tue virtù e del tuo genio. Salute a te, salute alla nuova Alemagna.

L' Alemagna è infatti il paese d' Europa che si offre oggidì all' esame colle proporzioni filosofiche più imponenti : niuno di presente vi è ammesso a trarre la spada pro o contra la speculazione, se non è andato a dicervellarsi in mezzo l' esperienze intellettuali della Germania. Bisogna dunque studiar l' Alemagna in quegli uomini che meglio rappresentano il movimento che ella ha dato alla metafisica.

Or quali sono quegli uomini che hanno determinato questo movimento ? Tutte le labbra hanno di già mormorato i nomi di Leibnizio, Volfio, Kant, Fichte, Schelling ed Hegel (1).

Al tempo che il primo apparve e in cui era capace di lasciare qualche traccia di valor sociale, tutti gli animi erano divisi tra le idee innate ed il sistema della sensazione. Questi esageravano verso l' idealismo, quelli verso l' empirismo ed il materialismo. Leibnizio si collocò come mediatore tra l' uno e l' altro campo. I sensualisti dicevano che tutto era ne' sensi, e Leibnitz

(1) A Dio non piaccia che abbiamo la pretensione di espor qui le dottrine di tutti i filosofi in tutti i loro particolari : ciò che noi vogliamo, e che basta al nostro scopo attuale, è di giudicarne quelle idee che sono come il faro di tutti i loro diversi sistemi.

formulò questo assioma : « Nulla è nell' intelligenza che non venga dai sensi, se non è l' intelligenza stessa » ; e con queste ultime parole conservò tutti i diritti dello spiritualismo, tutte le forze che miravano a dare la maggiore dignità possibile all' uomo contro tutte le ipotesi che miravano alla sua degradazione, contro tutte le ipotesi che doveano far non pertanto in Francia la fortuna filosofica di Voltaire e di tutti i suoi letterari seguaci.

Sotto questo riguardo Leibnizio (1), dava già prova di una sagacità eminente. Di più, si mise dentro le quistioni religiose e morali, e in quelle usò di una eleganza di stile, e di un' ampiezza di concetti che fanno maravigliare : qui Leibnizio si faceva ancora più grande, perchè comprendeva la speculazione non poter bastare a sè stessa, nè bastare all' uomo. Ma quando questo filosofo volea creare un sistema ; quando prendeva la monade come la sostanza essenziale di che formava l' universo ; quando stabiliva la sua semplicità, la sua unità, la sua indivisibilità ; quando ne raccontava le potenze dell' entelechia che la governano dentro e fuori lo spirito umano, diceva egli nulla che potesse infiltrarsi nella società a profitto del presente e dell' avvenire ? Nulla evidentemente.

Così, più Leibnizio si allontana dalle regioni spiritualiste colle sue supposizioni filosofiche, e più egli abortisce; per lo contrario quanto più entra nello spiritualismo e meglio cerca ordinarlo, più egli brilla. Per conseguente Leibnizio propende più verso la causa cattolica che verso la filosofia. Egli s'ingannò, ciò è incontrastabile, quando credette esser possibil cosa riunire i cattolici ed i protestanti ; si ingannò più gravemente ancora, perchè non giunse al principio cattolico, il solo che rappresenti l' unità vera ; ma quando si raccolgano tutte le confessioni, tutti i lampi e gli splendori che raggiano da questa olimpica testa, è impossibile non riconoscere in Leibnitz piuttosto un amico che un avversario della tradizione donde le più grandi memorie scintillano dell' umanità.

Dopo Leibnitz, Volfio (2) fece prova di sistemar gli elementi filosofici qua e là sparsi nelle opere del suo maestro : divise la filosofia speculativa così che rendesse più facile la percezione di tutte le sue varietà. Ma, dopo tante ricerche, tante combinazioni nel dominio dello spirito, fondò il suo bello ideale filosofico nella perfezione, riguardata come il termine estremo dello svol-

(1) Nato nel 1646.
(2) Nato nel 1679.

gimento morale : « Fa, diceva egli, che la tua persona e il tuo stato, diventino sempre più perfetti ; e per riuscire, ti adopera altresì nel rendere perfetto lo stato altrui : la coscienza di questo continuo progresso, costituisce la felicità, la più alta felicità alla quale possa l' uom pervenire su questa terra ».

Volfio non faceva dunque che riprodurre, nella più ampia manifestazione del suo spirito, uno de' più semplici dati del cristianesimo cui anche troncava. Volfio infatti, non aveva, o almeno non indicava le qualità che costituiscono la perfezione : udite per lo contrario san Matteo : « Siate dunque voi altri perfetti come perfetto è il padre vostro celeste (1) ».

Volfio, come Leibnitz, rientrava pertanto nello spirito cattolico con tutti i concetti che la sua superiorità costituivano, col punto più elevato della sua dottrina.

Fino ad ora, dunque, il razionalismo cerca con tutti i mezzi far un atto di innovazione e potenza ; egli scuote il cielo, la terra, tutti gli elementi della sintesi umana, egli agita l' arbore della scienza in tutti i suoi rami, fino nel tronco ; e tutto ciò che egli avventura, tutto ciò che inventa di meno imperfetto, tutto ciò che egli formola di più soddisfacente, riesce più o meno direttamente al Cattolicismo. La filosofia, la speculazione di Leibnizio e di Volfio, almeno nella massima loro sommità, nulla portano in sè medesime che non sia in opposizione patente col materialismo del secolo diciottesimo, e non si presti ad essere facilmente ausiliare della causa contraria.

Ma nel mentre che la Francia filosofica cammina diritto per quelle vie che Locke, Condillac, Voltaire, Diderot e d' Alembert le aprirono, vo' dire per le vie diametralmente opposte a quelle di Leibnizio ; mentre vi cammina con quella fatuità o sicurezza che furono sempre l' indizio più certo dell' ignoranza e della mediocrità, Kant (2) si leva, e dopo più di sessant' anni di riflessione, dà forza maggiore all' impulso di Leibnizio ; egli a raddoppiati colpi percuote, e percuote contro la filosofia della sensazione, contro la filosofia francese. Gloria a Kant ! chè abbattè e ridusse in polvere la scuola inglese e la scuola di Voltaire, e richiamò l' uomo a tutte le dignità onde alcune menti superficiali avevano voluto spogliarlo.

Ma a che riescono que' maravigliosi sforzi di astrazione che erano stati deposti in tutte le pagine delle opere di Kant ? da una parte alla morale. Ora deesi credere che la morale di Kant

(1) S. Matteo, cap. V, v. 48.
(2) Nato nel 1724.

sia più pura e meglio fondata della morale di san Tommaso, di sant'Agostino e di tanti altri personaggi della Chiesa? Vuolsi credere che quel suo sii *virtuoso* che egli trova scolpito in ogni coscienza, e che riguarda siccome una regola dettata dalla natura istessa a pro delle nostre azioni e della giustizia sia più profondo di certi passi di san Paolo, che meglio abbracci la natura umana e la satolli con maggiore esuberanza? Si leggano i Padri e san Paolo.

Poi, in qual maniera il filosofo alemanno metteva il colmo alla sua speculazione? coll'incondizionale, coll'uno e coll'assoluto. Ma che cosa era questo incondizionale, questo uno, questo assoluto? era tutto insieme l'*io*, il *Dio*, e il *mondo*. Ora questo incondizionale poteva essere rigorosamente provato dalla ragione? No; e conveniva del pari negarlo perchè non possiamo provarlo nella sua realtà obiettiva? No.

L'incondizionale di Kant non era dunque nè più nè meno che un articolo di fede; di più, Kant avea concluso alla necessità di una vita avvenire, perciocchè l'uomo ha in sè un desiderio inestinguibile di essere felice, e perchè la virtù non è sempre una guarentigia di felicità; infine Kant riconduceva tutta la nostra attività sintetica all'idea del bello.

Kant rassomigliava dunque ad un viaggiatore, che dopo aver con infinita fatica percorso le parti più lontane e più selvagge del globo, ritrovasse nel luogo donde egli mosse, più ricchezze che non abbia mai potuto trovare nelle sue innumerabili e lunghe peregrinazioni.

Infatti la fede che Kant comandava pel suo incondizionale, pel suo uno, pel suo assoluto, non valeva sotto alcun rapporto la fede e l'assoluto cattolico; la sua morale, nè per l'ampiezza nè per la sua purezza, valeva il concetto morale de' cattolici; le sue finalità non valevano quelle che la fede e la morale cattolica ne assegnavano.

Il più illustre rappresentante dell'Alemagna intellettuale del diciottesimo secolo, era dunque infinitamente al di sopra di Voltaire e di tutti gli autori dell'*Enciclopedia*, per lo vigor della mente, per la penetrazione dell'intelletto e per la probità della sua meditazione; ma restava infinitamente sotto ai gran dottori del Cattolicismo.

Saremo noi più soddisfatti e più satolli di verità con Fichte? Veggiamo.

Contemporaneo di Kant, Fichte era un di quegli uomini che trovano una lena tutta particolare nelle lotte e ne' combattimenti che sono stretti a sostenere contro la vita materiale; lot-

te terribili in cui i debili soccombono, e che sono pei forti quello che la terra era per Anteo. Il perchè la filosofia di Fichte era piuttosto una convulsione, un parosismo interno dell'io, che un sistema costruito da uno spirito tranquillo. Ma per quanto questo sublime pensatore paia lontano dal Cattolicismo, egli ad ogni istante lo tocca; ed è di lui quello che è di tutti quelli che l' hanno preceduto; egli non è mai più poetico, più bello nè meglio inspirato che nel suo contatto colla dottrina della Chiesa. Come il Cattolicismo, egli stabilisce alcune verità *à priori* e alcune incondizionalità non dimostrabili. Così l' *io-io*, l'*io non è il non-io*, e il principio della limitazione, sono tre fatti che ammettere bisogna senza esame: la differenza che tra lui e la Chiesa esiste è questa, che le incondizionalità della Chiesa non possono non essere accettate, e quelle di Fiche non sono che ipotesi. E parimenti, che cosa è quel progresso continuo di che parla Fichte? non è la riproduzione, in altri termini, di quella parola profonda del Vangelo: « Ho altre cose assai a dirvi, ma voi non le potete presentemente udire? (1) » D'altra parte, che cosa è la omogeneità del destino dell' umanità? non è una languida ripetizione della fraternità cattolica? Che cosa è la promessa di un' epoca in cui le nazioni del mondo graviteranno tutte verso il bene? non è il pensier favorito, il pensier dominante dell' insegnamento cattolico? Che cosa è quella inspirazione, quella comunicazione di Dio all' uomo e dell' uomo a Dio? non è il pensiero tipico che galleggia al di sopra della tradizione cattolica?

Fichte senza alcun dubbio esagerava la potenza dell' *io*, a nulla meno concludendo che ad un panteismo umano, ad un sistema che traeva il *non io* e Dio, dall' *io*; e v' ha pure di notabile che quanto più Fichte è tutto sè stesso, tanto più s' inganna; e per lo contrario, quanto più esce di sè per avvicinarsi alle piagge cattoliche, ha più autorità ed è più forte.

Il Cattolicismo posto dunque a confronto colla filosofia alemanna non ha che a guadagnare.

Ma lo spirito filosofico non è mai contento; e nel resto egli è ciò che debbe essere, cioè sempre avido di novelle teorie, di nuovi romanzi, di nuove ipotesi; egli è il Giudeo errante che cammina in lungo e in largo, ad alto e a basso, in tutte le quistioni avvolgendosi, in tutte le difficoltà, in tutti i problemi, senza darsi mai tregua, sempre sempre anelante, come se dopo aver valicata una montagna più o meno erta, fosse nella necessità di varcarne una nuova, ed ancora e sempre una nuova.

(1) S. Giovanni, cap. XVI, v. 12.

A Fichte pertanto successe un altro che credette non poter meglio rispondere all' aspettazione dell' intelligenza alemanna fuorchè sostituendo all' annichilazione dell' universo materiale la sua glorificazione, il positivo alle varietà dell'astrazione, il reale all' ideale; formando un idealismo trascendente, una filosofia dell' assoluto, una filosofia in cui l'ideale ed il reale, il subiettivo e l' obiettivo si riunissero nell'*identità* posta come principio. Così Schelling (1) stabilì primamente un assoluto, una suprema identità la quale, svolgendosi simultaneamente nel reale e nell' ideale, riesce da una parte all' uomo, dall'altra allo Stato, come alle loro colonne di Ercole; poi, quando è arrivato a questo doppio scopo, pretende che sia in noi una facoltà che, alzandosi ognora più, nell' ordine segnato dal reale e dall' ideale, cioè per mezzo della vita, l' organismo, il movimento, la luce, la pesantezza della materia, l'arte, la beltà, la religione, la bontà, la scienza, la virtù di che entrambi sono composti, rimonta fino all' identità assoluta, e conferma la filosofia la quale non è che un lavoro, una concentrazione, una spiegazione di sè per sè stessa. Così fatto è il concetto supremo di Schelling; e siccome, secondo questo pensatore, tutta la filosofia degna di tal nome non mai ben progredisce, se non segue sempre un principio una volta stabilito, risulta che l' assoluto resta sempre il centro di questa nuova dottrina speculativa; in fatti, coll'assoluto ci rende conto della formazione del mondo materiale, del mondo ideale e di tutte le maraviglie che sono nell' uno e nell' altro.

Ma in qual maniera Schelling crea l' universo obiettivo? Coll' intervento di una parola divina. A che rivolge egli le più alte inspirazioni dell' ideale e le sue tendenze universali? A Dio le rivolge e dirige. Dove colloca la suprema felicità dell' essere umano? Nella sua più intima unione con Dio. In qual modo ha egli concepita l' arte? Come la più ampia espressione di tutto ciò che in noi è di terrestre e divino. Che cosa vede egli nella storia? Una rivelazione di Dio. Da ultimo, dopo così lunghe peregrinazioni, dopo sì difficile ascensione nell' atmosfera intellettuale, Schelling ha quasi accettato il domma ed il mistero, ed è riuscito a preferire l' idea religiosa all'idea trascendentale. Chi non apprezza la testimonianza di un uomo della taglia di Schelling in favor della fede e della tradizione, contro tutte le vanità della filosofia!

La filosofia di Schelling con tutto questo aveva avuto due grandi parti, come abbiamo già detto, l' una delle quali il rea-

(1) Nato nel 1775.

le, l' altra l'ideale riguardava. Ma la seconda fu sacrificata alla prima nell' opinione ; la filosofia del naturalismo prevalse. Era questa colpa di Schelling, colpa de' tempi, o stanchezza delle astrazioni di Fichte? Che che ne sia, il naturalismo voleva una reazione ; ed un discepolo di Schelling, che fu Hegel, si assunse il carico di cominciarla e terminarla.

Schelling aveva operato col dualismo ; Hegel non volle operare che coll' unità : l'idea è il perno unico che sostiene il sistema, non già l' idea nel senso volgare, ma l' idea considerata come assoluto.

Fino a questo punto i filosofi alemanni ci hanno fatto maravigliare colla loro potenza sistematica ; Hegel ne confonde, alla sua volta, colla medesima qualità, ma anche colla precisione della sua dottrina ; avvegnachè, sotto la sua mano, la speculazione è un' algebra trascendente. Infatti non avea mai persona parlato in tal modo dell' unità, dell' assoluto, della logica, della natura, dello spirito, della storia, della religione e della filosofia. Ma qual è il risultamento sociale e finale dell' idea Hegeliana ? Per rivelarlo, crediamo non aver meglio a fare che accordar qui la parola ad un di que'giovani che alla filosofia alemanna la più fervida ed eloquente simpatia dedicarono.

« Qual è, dice Lerminier, la conseguenza di questa identità idealista della ragione astratta che costituisce Dio, il mondo e l' istoria? Al modo che Spinosa metteva dappertotto la necessità divina, Hegel mette dappertutto la ragione ; tutti i fatti egli riveste di legittimità filosofica; alza la storia al sacro carattere della manifestazion pura dell' assoluto, e stabilisce questo assioma : — tutto ciò che è razionale è reale, e tutto ciò che è reale è razionale. — Allora, con una tale filosofia si ha un bel riconoscere logicamente il cristianesimo come un progresso, e come l' ultima espressione dell' umanità ; io sostengo che non se ne comprende lo spirito, che non si sente questo spiritualismo inesauribile sì libero e sì novatore, presto sempre a soccorrere ed emancipare il genere umano, e a fargli fare nell'ora fatale un passo di più. Con una filosofia di questa maniera, si assolve costantemente il potere, si perdona al dispotismo, si soffrono pazientemente i mali dell' uomo, la sua ignoranza e i suoi dolori, e si biasimano perfino gli sforzi che fa un popolo, anche fra i limiti della legge, per riformare la sua costituzione.

« Kant arricchì la filosofia del diritto colla santità del dovere ; Fichte con quella della libertà : uscito Hegel dalle sue generalità originali sulla storia e dai trovati ingegnosi della sua logica, che cosa ha egli fatto, che ha apportato di nuovo? Quale

influenza, se non forse una trista inclinazione, che ha potuto dare ad alcuni spiriti di giustificare l'assolutismo colla metafisica (1) ».

La filosofia alemanna fu dunque, come è agevole il restarne convinti, infinitamente più larga, infinitamente più sublime che non la filosofia degli Enciclopedisti: Leibnizio, Volfio, Kant, Fichte, Schelling, Hegel saranno sempre i testimoni e i difensori dello spiritualismo contro le debolezze del secolo diciottesimo ; ma è anche certo che questa filosofia non fu più atta di quella di Cartesio e di Malebranche a perfezionare l' umana attività, nè fu più atta a soddisfare ai bisogni sociali. Questo è tanto vero che un degli uomini più segnalati di questa età, un di quelli che alla filosofia deve tutto ciò che è, si credette costretto di convenire col celebre Tennemann (2), che la filosofia non sapeva ancora qual fosse il suo obietto, quale lo scopo (3).

(1) *Philosophie du Droit*, tom. II, p. 216-17.

(2) *Manuale* di Tennemann, ultima pagina del secondo volume.

(3) « La filosofia è una scienza della quale non è ancora determinata l'idea ; perchè se fosse, non vi sarebbero tanto filosofie quanti filosofi ; una sola ve na sarebbe : come non si vede cha vi siano più fisiche, più astronomie ; una sola fisica, una sola astronomia vi essendo, perchè l' idea di queste scienze è determinata ». (Prefaziona del trad. francese pag. 1).

« Il dire che l' idea della filosofia non è ancora determinata, torna lo stesso cha dire, il vero obietto della filosofia non essere ancora chiaramente determinato. (Pag. II).

« Non ne viene perciò che non si abbia alcuna idea della filosofia; se ne ha una idea di una maniera incerta, e non punto precisa. L' idea della filosofia è a quel grado in cui si trovano tutte le idee del senso comune, le idee del bello, del vero, del bene. Non si può negare che queste idee non esistano nell' intelligenza umana , posciachè esse hanno dei nomi nella lingua, posciachè noi partiamo da' giudizi che le suppongono posciachè tutta la condotta della vita è regolata da così fatti giudizi. Non si può negare nemmeno che non vi esistano in una maniera incerta, quando i filosofi sono ancora occupati a determinarle, e che il comun degli uomini ne è incapace. Questo è lo stato nel quale si truva l' ideale della filosofia.

« Lo spirito umano ha l' oscura idea di una vasta scienza alla quale ha dato il nome di filosofia. Qual sia l' obietto di questa scienza ben egli intravede, ma non può di una chiara maniera deciferarla ; ed è perciò che l' idea della scienza medesima è per lui fluttuante ed indecisa. Questa idea fu il ponto centrico de' filosofi, i quali si sforzarono di renderla precisa, determinando il vero obietto della filosofia. Fino ad ora parrebbero non esserci riusciti, perciocchè nessuna delle loro definizioni potè pigliar piede e sussistere. Onde risulta che la filosofia è una scienza che cerca ancora qual è il suo obietto. Or quando la scienza è in questa condizione, non può nè ordinarsi nè andare innanzi : però che una scienza non può nè ordinarsi nè avanzarsi fuorchè ad una condizione, ed è, che abbia del suo obietto una precisa idea (P. ij, iij).

« Poste queste premesse, egli è aperto che ciò che più importa, e potrei dire unicamente, in filosofia, è il determinarne l'idea, e per questa la circoscrizione, le cause, il metodo e il criterio ; o che infino a tanto che ciò non sarà

I popoli moderni nulla denno per conseguente aspettare, nulla sperare dalla filosofia, nè in quelle fasi che di già ha subite, nè in quelle che potrebbe subire ancora, cioè nel circolo mistico e teurgico che le resta a percorrere; i popoli nulla possono sperare che dal Cattolicismo e pel Cattolicismo.

Infatti, la filosofia moderna nulla ha fatto di più nè di meglio della filosofia dell' India, della China, della Grecia e di Roma; ella non è andata nemmeno più lungi della scuola di Alessandria, almeno in Francia, eccettuato Saint-Martin. Vero è, che non fu più serva della teologia, ma essa fu schiava di tutte le sette; non fu più serva della teologia, ma fu la mezzana di tutte le fazioni politiche; non fu più serva della teologia, ma fu il turcimanno delle passioni più scompigliate; essa non è serva alla teologia, ma si è inginocchiata innanzi agli idoli della fortuna; non è finalmente più serva alla teologia, ma si è prostrata davanti a tutte le Frini, vecchie o giovani, che degnarono darle qualche lasciva speranza. O Kapila, o Platone, o Proclo, che direste voi, se leggeste nello spirito, e soprattutto nel cuor degli uomini che hanno la pretensione di risuscitare la vostra gloria!

fatto, questa scienza non sarà una, e continuerà ad avvolgersi in un circolo vizioso perfettamente sterile.

« Vero è che ogni grande filosofia l' ha tentato, cioè si è presentata al mondo come riformatrice della filosofia, sostituendo alle idee false che si erano formate un' idea nuova e vera, per mezzo di questa ordinando e costituendo la scienza.

« Che le filosofie antecedenti al nostro secolo abbiano mancato a questa idea, o almeno non l' abbiano messa in una luce sufficiente per farla riconoscere, la è chiara cosa, e lo stato della scienza lo dimostra; rimangono dunque le filosofie contemporanee che il tempo non ha per anche giudicate ». (Jouffroy, *Opere complete* di Tommaso Reid.)

CONCLUSIONE

Il Cattolicismo è dunque la dottrina che gode primieramente della più grande e più nobile tradizione tra tutte le dottrine; e non puossi questa superiorità di tradizione spiegare *con mezzi naturali.*

Egli è oltre a ciò una dottrina tutta privilegiata nel suo fondatore, nel suo obietto e nel suo scopo; e questa seconda superiorità non si può parimente spiegare *con mezzi naturali.*

Il Cattolicismo meglio d'ogni altra dottrina ha realizzato il bello ideale della storia, e il bello ideale dell'umanità: altra superiorità che non può essere spiegata *con mezzi naturali.*

Il Cattolicismo è dunque evidentemente una dottrina tutta affatto d'eccezione: non si può negarlo. Ma perchè è desso una dottrina tutta affatto d'eccezione? Questo non si può *con mezzi naturali* spiegare.

Il Cattolicismo è dunque *una dottrina soprannaturale*; è dunque una dottrina emanata da Dio.

Ma Dio è uno: non ha dunque, e non può avere fuor solo che un desiderio, una sola volontà un solo e medesimo scopo verso la sua prediletta creatura.

Dunque l'inspirazione emanata da Dio verso l'uomo, non può e non deve essere che la miglior dottrina conosciuta.

Or, la tradizione di Mosè e la dottrina di Gesù Cristo sono le migliori tra tutte le dottrine conosciute; il qual fatto risulta dalla storia più manifesta dell'umanità.

Dunque la dottrina di Gesù Cristo, il Cattolicismo, è la sola dottrina per eccellenza, *la sola dottrina rivelata.*

Il Cattolicismo è dunque la sola dottrina che devesi accettar nella sua tradizione, nella sua gerarchia, in tutti i suoi comandamenti, in tutta la sua ortodossia, per avere il migliore regolator sociale, morale e religioso. Il Cattolicismo è dunque la parola dominante della soluzione che noi dobbiamo in questo libro cercare.

LA RAGIONE UMANA

Il pretesto più specioso che usa l' uomo a cessare la credenza cattolica, è l' autorità e la dignità della ragione. Ma la ragione è dessa una facoltà sì possente che abbia il diritto di accettare o di rigettare definitivamente ciò che le sembra d' accettarsi o no in materia di religione? Qui è un mondo, ne pare, cui bisogna rischiarare.

E primamente, quando si parla di ragione, intendiamo noi la ragione di un individuo, d' una minoretà, della maggioranza o della universalità?

Se intendesi la ragione di un individuo, come quella che debba determinare la regola religiosa, che è la regola più elevata delle società, conseguita che di questo individuo si fa come un Dio. Ma gli uomini-Dei non durano gran pezza; conséguita dunque che ad ogni istante la regola religiosa corre il pericolo di essere modificata, e per conseguente la intera società dovrà cangiare ad ogni momento di via e di scopo: che è sempre deplorabile; conciossiachè la società non è un bene fuorchè a condizione di vivere vita tranquilla e uniforme.

Intendiamo la ragione di una minoretà, della maggioranza o dell' universale? si verserà sempre nell' assurdo.

Impertanto, nel primo caso, si cade in un privilegio mille volte più intollerabile che non quello cui vuolsi evitare, che non quello della fede cattolica. Nel secondo, la ragione giudice suprema della religione, non è che una negazion permanente di ogni religione certa e positiva, una negazione che impaccia ogni ordine sociale, però che l' ordine sociale non è che nell'unità di principio e di azione sociale: è, e sarà sempre dell'oligarchia o della democrazia, in materia d' arbitrio religioso, ciò che è, ed è stato, e sarà sempre in materia di arbitrio politico; l'uno e l' altro non condusse mai, nè conduce, e non condurrà se non a delle impossibilità, o alla tirannia.

Siguier · 77

Si interroghi infatti la ragione sopra un fatto anche semplicissimo; sempre e sempre offre divergenza. Interrogate, per esempio, e incaricate cento oratori segnalati di parlare sulla medesima causa: la vostra ragione sì altiera, passerà per altrettante opinioni quanti discorsi si saranno uditi. Ora se così è, anche per un fatto semplicissimo, che avverrà quando sarà mestieri discorrere sul fatto più essenziale che possa preoccupare la civiltà? Egli è evidente che qui somministrerà tante soluzioni quanti sono i diversi gradi del sapere, quanti sono i temperamenti, e le ambizioni, e gli interessi, e le modificazioni portate dall' età e dai diversi accidenti della vita.

Del resto quando si esamina la ragione nel suo valore intrinseco, non so come realmente possegga quella superiorità che vuolsi da parecchi accordarle. Domandatele come si è formato quell' insetto che si arrampica sulla scorza di quella quercia; essa nol sa. Donde venga quella pianta che fiorisce colà dove non era mai apparsa; essa non sa. Donde viene la forza che presiede a tante creazioni maravigliose per la loro picciolezza o per la loro grandezza; ella nol sa. Pertutto si daranno delle soluzioni; ma aprite i libri degli uomini: che diverrete voi in questo universo di opinioni fluttuanti?

Or, se la ragione è sì poco penetrante che non possa quasi nulla sapere del mondo obiettivo, come si vorrà sperare che ella sarà più atta a giudicare nelle quistioni più ardue che interessano il subiettivo?

Ben lo si vede: nel suo esercizio e per sè medesima, la ragione applicata alla religione non può essere che un istrumento di dispotismo, una causa di debolezza universale in mezzo dei popoli.

I razionalisti che si dicono e si credono difensori di ciò che più onora la società cioè dell' indipendenza e della dignità umana, non servono dunque fuorchè a stringere i popoli sotto la dipendenza della fede più abietta.

E cosa più deplorabile si è, che i razionalisti non possono nè devono operare altrimenti. Comprendono essi infatti, per poco che abbiano l' intendimento esercitato, che il bisogno più urgente per essi e gli uomini che li circondano, è il bisogno di una regola dommatica. Ora una società non è regolata che quando lo è nelle sue facoltà più qualificate come nelle sue facoltà più subalterne; e vuol dire che più che non la legge o la regola civile ai razionalisti, bisogna loro una legge religiosa; creano dunque essi medesimi un' autorità che non vogliano accettare da altri. E così avviene, che dopo essere stati uomini di tirannia e

di perturbazione, diventano, che è peggio, uomini inconseguenti.

La condizione de' razionalisti è dunque tanto più sfavorevole quanto che la logica stessa li condanna ad essere ciò che sono.

I razionalisti invocherebbero forse la ragione intanto che essa fosse nostra facoltà sovrana, intanto che essa fosse l'ideale, il bello ideale della potenza dell'uomo? Ma qui restano ancora più in difetto, se pur ciò è possibile, che non innanzi.

La ragione in sè stessa è sì debole che, col suo mezzo, non si può tampoco comprendere l'esistenza del mondo materiale, non che le sia possibile passare dall' *io* al *non io* colla certezza di non s' ingannare. E questo ne è prova, che di costa a taluni che ammettono l'esistenza del mondo materiale, ve ne ha pur che la negano, e a fianco a questi vi ha alcuni che non ammettono fuorchè una sola e medesima sostanza nell' universo.

Vogliam noi considerare la ragione ne' suoi rapporti colla società? La troveremo sempre più inferma.

Tutti i giorni, e ad ogni istante, egli incontra che noi sappiamo, col mezzo della ragione, che questa o quella cosa è un male: e non ostante noi lo commettiamo. Consultate a cagion d' esempio quel padre di famiglia che venne meno a tutti i suoi doveri verso la donna sua e i suoi figliuoli; confesserà aver egli fatto male: donde avviene che egli è per altro sì vile da nol fuggire? Interrogate ancora quel ministro, quell'uomo di Stato o quell' uomo che gode della confidenza del re: domandate loro se sia bene vendere la giustizia, patteggiar coll' intrigo; risponderanno tutti quello che rispondereste voi stesso: donde avviene che si videro e si veggono tuttavia tanti uomini in alto grado costituiti, sconvolgere ogni idea di giustizia e d' equità? donde viene che coloro i quali dovrebbero essere vivo esempio di virtù, sono in generale esempio vivo e vero di perversità? Ciò proviene perchè la ragione dell' uomo fu percossa ed indebolita da una disarmonia primitiva, ed è dominata dalla passione. La ragione, che è sempre schiava della passione, non può dunque dirigere la passion generosa, o domare e distruggere la passione malvagia; or la passione è il gran movento della vita umana; donde che séguita necessariamente che per governare l' uomo, bisogna una potenza superiore in pari tempo alla ragione ed alla passione.

La ragion sola non basta dunque all' uomo meglio che una vela sdruscita non basti al navigatore cui l' obbligo incombe di salvare il suo vascello dal furore della procella

Non vi ha dunque se non una legge tratta da un ordine non umano, dall' ordine divino, la quale abbia e possa avere il diritto di amministrare e governare i popoli.

Chi l' ignora? Fu e sarà sempre penoso all' uomo non poter misurare colla sua ragione tutta l'estension della legge che è invocata a governarlo; questo spiega tutte le eresie che in Oriente e in Occidente moltiplicarono; ma basta studiare il principio di eresia in sè stesso, per conoscere ognora meglio tutta l' impotenza religiosa della ragione.

Il giorno in cui l' individuo ha un' esistenza assicurata, è subitamente da due forze contrarie travagliato, l' una delle quali gli fa comprendere tutta la sua inferiorità, tutta la degradazione che porta in sè stesso: l' altra lo esalta in proporzione dei suoi felici eventi attuali e delle sue speranze avvenire. Per poco che si abbia fatto attenzione alla vita umana, si resta incontanente persuasi di queste due verità. Con questo s' intende ancora che in tutti i tempi v' ebbero altrettante idee ed opinioni diverse quanti vi ebbero uomini sventurati ed uomini felici. L' eresia (*la scelta di opinione*) si riferisce dunque non solamente ad un ordine particolare, ma è e si trova dovunque. Portate lo sguardo in mezzo di quella vergine foresta che termina un continente; chi è quel selvaggio che colla testa piumata rientra nella sua capanna minaccioso in sembiante ed in parole? Gli è un capo che si rifiuta di seguire il re del paese in una spedizione contro una tribù vicina; gli è un capo che preferisce il proprio sentimento o il proprio personale interesse al sentimento del suo re o alla saviezza de' vegliardi che lo consigliano; gli è un eretico. Varcate di presente il tempo o lo spazio; chi è quello scrittore che respinge una legge utile, la biasima e la trafigge? Gli è un pubblicista che preferisce il giovanile ardore del suo pensiero all' esperienza; e questi pure è un eretico.

L' eresia, la divergenza d' opinione è dunque un fatto inerente perfino alla nostra natura; essa doveva dunque rivolgersi e contro la regola religiosa e contro le altre regole.

Ma considerando attentamente la storia, l' eresia politica, l' eresia sociale non fu mai altro che la lotta dell' orgoglio e delle passioni più dissolventi contro l' autorità; non fu mai altro che un fermento d' irritazione e di collera; non fu mai altro che una specie di feccia che rimonta gorgogliando sulla superficie sociale per contaminare od involgere seco i germi felici della pubblica prosperità. L'eresia teologica non fu dunque migliore, pe' suoi primitivi elementi, che non fosse l' eresia applicata alle differenti emergenze della vita. Ora, l' orgoglio non può nulla

fondare ; non v' ha che l'amore del sacrificio che sia fondatore: l' eresia religiosa non fu dunque se non una soddisfazione dell' amor proprio individuale : oltre di quello, nulla.

V' ha, ben lo sappiamo, nella ragione che diviene eretica un non so che, il quale favorisce la rivolta e lusinga la nostra vanità. Grandi fanciulli che tutti noi siamo, crediamo sempre esser tanto più forti quanto facciam sempre più debole la società. Ma esaminate, studiate quegli uomini che sono gli eretici più accaniti in politica, che più ruggiscono contro le autorità stabilite. Questi uomini son sempre quelli la cui ragione è più limitata, il cui cuore è più tempestoso. Ed avviene che questa mediocrità razionale e questa perversità di cuore sono precisamente le condizioni uniche in cui ne si dimostrano gli eresiarchi religiosi. Risulta che la ragione, in tanto che si manifesta coll' eresia, o nell' ordine politico o nell' ordine religioso, è sempre un' anomalia la quale riesce ad esser sempre funesta a tutti quelli cui essa pretende più favorire.

Ma, dirà taluno, le eresie furono spesso come lampi di talento e di genio, sovente palesarono ne' loro promotori o ne' loro adepti, intenzioni ed idee che le dottrine conosciute oltrepassavano. Distinguiamo : perciocchè in questo secolo, tutto è sì ingarbugliato, che la verità non può essere fuorchè nella distinzione.

Prima del cristianesimo, e in quei paesi in cui non si conosceva positivamente la tradizion di Mosè, egli è incontrastabile che l' eresia, cioè l' opinion particolare di alcuni individui, produsse frequenti volte utili ritrovati ; così non è dubbio che l' eresia di Visnou valeva meglio delle fantasticaggini contenute nella compilazione dei Veda ; Kapila e Patangiali formularono certi dogmi che erano da preferirsi ad una folla di massime contenute nell' Oupnek'hat. Ed è del pari certo che la morale di Confucio o di Meng tseu valeva meglio della dottrina dell'Y-king; la riforma di Zoroastro era superiore al magismo che l'avea preceduta. E per tal modo in Atene, Socrate, Platone ed Aristotele erano eretici infinitamente più degni di essere ascoltati che non i sacerdoti dei templi ; e a Roma, Cicerone, nelle sue belle opere, meritava infinitamente più simpatia che non meritassero il pontificato e la religione tutta officiale dei consoli. Ma dopo la promulgazione del *buono annunzio*, vo' dir del Vangelo, tutto mutava ; l' eresia religiosa non era nè esser poteva altro che una colpa, un delitto di lesa umanità ; perciocchè il buon annunzio era la verità assoluta, nè v'era altro mezzo da render felici i popoli che di comprenderlo collo spirito, col cuore e metterlo in pratica.

Quanto dunque l'eresia prima del cristianesimo poteva essere qualche rara volta pregevole, avvegnachè rari sieno sempre stati i veri uomini grandi; altrettanto essa era colpevole contro la scienza, contro la morale o contro i popoli, dopo la venuta di Gesù Cristo. Udite d'altra parte e considerate tutti gli eretici. Chi è Simone il mago? una specie di pazzo che si credeva far grandi cose; che si diceva chiamato nel mondo per riformare ogni cosa, e che non sa nulla promettere che a coloro i quali credono in lui, e nella concubina che seco strascina dovunque. E scorrete del pari la vita di un Menandro, d'un Carpocrate, di un Saturnino, d'un Basilide, d'un Ario, d'un Manete, per tutto l'amor di sè domina l'amor del ben pubblico; per tutto l'orgoglio domina la verità. Entrate infine nel medio evo; quali son gli anni più tristi, più lamentabili, più antisociali della vita di Abelardo? quelli nei quali egli è più eretico. Quali per lo contrario son quelli in cui egli è più bello e più rispettabile? Quelli in cui è più ortodosso. Infine oggidì, oggidì stesso, si faccia paragone dei razionalisti e degli eretici con quelli che vivono del Cattolicismo e pel Cattolicismo: si paragoni, per esempio, la Camera dei Pari, col corpo episcopale; la Camera dei Deputati, tutti i pretesi pensatori della nostra età, il volgo filosofante, col clero cattolico e col volgo cattolico: da qual parte sarà l'ordine, la dignità umana, l'energia, la fecondità dell'incivilimento? A noi è avviso che non siano e non saranno giammai che tra i cattolici. Tra i cattolici tutto comanda benevolenza, rettitudine, sincerità, annegazione, sacrificio, virtù nel suo più largo significato: nel campo opposto tutto invita al disordine fisico, al disordine morale, al disordine universale.

Ne dubitate voi? Ebbene, supponiamo che entro otto giorni, qui, ad un'ora posta, la spada della giustizia debba abbattere la testa di tutti i pari, di tutti i deputati, di tutti i pubblicisti che hanno preferito il loro ben privato alla fortuna della nazione; che hanno voluto portar lo scompiglio negli affari, per ingrandir sè medesimi; che hanno contaminato coll'adulterio e colla fornicazione la pace delle famiglie; che hanno oltraggiato la sventura e la virtù con modi implacabili, o con promesse che avviliscono: supponiamo del pari che si debba abbandonare al carnefice tutti quelli che hanno abusato del loro credito in pregiudizio del povero; tutti quelli che hanno tradito il popolo dopo aver giurato di servirlo; sotterratore, quante teste vi sono laggiù nella tua funerea solitudine!

Ed è con tutti questi elementi pestilenziali, in questa fetida atmosfera, che si pretende fondare la dignità sociale!

Dopo Voltaire, v' ebbe, in Francia specialmente, quasi altrettanti detrattori del Cattolicismo quanto vi ebbero uomini rhe si dicono e si credono spiriti del progresso. Ma v' è egli un Dio nel mondo, o non v' è? Se non v' ha Dio, la è inutile ogni discussione; se ve ne ha uno, i razionalisti ci debbono consentire un Dio più Dio ancora che non il Dio cattolico: ora, i razionalisti parlano ed oprano come se non ve ne fosse alcuno. D' altra parte, è egli mestieri di una morale, o no? Se non è mestieri, non più discutiamo; se fa bisogno di una morale, i razionalisti che sono così sprezzatori, ci debbono consentire una morale più pura e più perfetta della morale cattolica: ora, i razionalisti non hanno altra morale rhe quella cui ricavano dalle loro passioni e da sè medesimi. Da ultimo i razionalisti hanno essi scoperti nuovi diritti per l' umanità, e nuovi mezzi per nobilitarla? No. Hanno esaurita tutta la verità che era nelle dottrine conosciute? No. I razionalisti non hanno fatto altro che disordinare: per loro non v' è Dio, non morale, non virtù, non sacrificio. Che cosa ha dunque guadagnato la Francia, che ha guadagnato l' Europa ad ascoltare tutto questo romorio di magnifiche parole dalle quali si lascia alloppiare? Per la qual cosa quanto più si cammina sulle orme della ragione, tanto più essa fugge davanti un avversario che osa riguardarla in faccia; tanto più si appicciolisce così nelle situazioni più elevate come nello più basse della scienza religiosa, morale e sociale, per iscomparire ben presto come un' ombra vana.

La ragione nondimeno, prima di fuggire, ha gettato una di quelle grandi parole delle quali da lungo tempo suol farsi scudo: noi parliamo qui del *progresso*. Bisogna dunque dar di piglio ancora a questa ultima parola, analizzarla e farne giustizia.

Ave, morituri te salutant; dicevano a Cesare, i gladiatori che erano per morire; ed uscendo del Circo in cui questi sventurati si erano mutuamente scannati, gli spettatori andavano ad ostentar libertà, ad acclamare alla libertà sulle pubbliche piazze. Questa anomalia è presso a poco come quella onde ogni giorno siam testimoni e vittime, a proposito del progresso.

Infatti, che cosa è questo progresso? È un cammino che procede verso l' innovazione? Ma di quale innovazione si tratta? Dell'innovazione applicata ai mestieri, alla scienza matematica e fisica, all' erudizione e alla filologia? o dell' innovazione applicata alla politica, alla morale e alla fede religiosa? Quante parole, altrettanti nodi indissolubili da districare.

Se per progresso s' intende l' innovazione applicata ai me-

stieri, alle scienze matematiche e fisiche, all' erudizione ed alla filologia, egli è certo che in ciò ha grande autorità la ragione; noi l' abbiamo già detto. Ma questo progresso non è un progresso particolare; di questo è menzione in tutte le istorie, ed è praticato in tutte le parti del mondo. Non è altro per conseguente che un fatto generale ed universale; un fatto d' altra parte cui il Cattolicismo incoraggia e promove e sviluppa almeno tanto quanto può farlo o pretende il razionalismo; dunque questo progresso non implica alcuna superiorità speciale al razionalismo contro il Cattolicismo.

Ma vuolsi intendere per progresso l' innovazione nella verità politica, nella verità morale o nella verità religiosa? Si spererebbe, per esempio, una verità politica, morale e religiosa migliore di quella che si contiene nel Cattolicismo? Qui tutto è assurdo e falso.

Secondo taluni i quali hanno studiato il mondo solamente in un cantuccio della storia o in un cantuccio dello spazio, il progresso politico non può aver luogo fuorchè nel governo democratico; solo ne' tumulti democratici è loro avviso che sarà possibile all' umanità far uso della sua potenza. A noi è avviso in quella vece, non esservi stato non-senso più negativo che quello il quale trovasi nella democrazia, quale dalle immaginazioni dell' età nostra è concepita.

E innanzi tutto, che cosa significa la parola democrazia, o governo popolare? Tante opinioni quanti individui. Il popolo è puramente e semplicemente l'unione degli uomini ricchi, o solamente l' unione de' poveri? Nel primo caso, le cose si rimangono quali sono oggidì: dunque non v' ha progresso. Nel secondo, con qual diritto i poveri avrebbero il monopolio esclusivo del governo sociale? Sicuramente non è in un simile monopolio, non in un privilegio di questa fatta che può essere il progresso. Fino ad ora la democrazia, cioè il governo del popolo, non appalesa cosa la quale sia nè molto utile nè molto originale.

La democrazia sarebbe altro che il governo, il governo supremo dei ricchi o dei poveri solamente? Che cosa è dunque? Il governo dell' intelligenza? Ma ecco che voi già uscite dalla democrazia per costituire una aristocrazia, od una oligarchia. È il governo degli uomini virtuosi? Ma fuor del Cattolicismo, donde deriva la virtù? Da qual morale fiorisce? Dalla morale dell' individuo? Questo è impossibile; perchè ciascuno si farebbe sempre una morale troppo elastica. Da qual morale verrà dunque la virtù de' governi democratici? Dalla moral naturale? e questo ancora è impossibile; perchè la moral naturale non ha

più valor che non abbia la morale dell'individuo. O proverrà meglio dalla morale degli scettici, de'mistici o de'panteisti. Veggiamo, spiegatevi.

Sarebbe mai che la democrazia credesse poter trovare una maniera di governo diverso da quello che ebbe corso presso i diversi popoli? Ma da che parlasi di governi, non fu mai proposto altro che il governo monarchico, o l'aristocrazia la quale riesce quasi sempre ad essere una monarchia, o la repubblica che non è o non mira ad essere anch'essa che una monarchia? Si crede forse che l'esperienza di quaranta secoli pei quali è passata l'umanità, non abbia verun valore?

La democrazia cui tanto si ha voluto poetizzare, e che tuttavia tanto si prosegue a poetizzare, non può dunque nulla, nei termini in cui ella si presenta per l'organo di coloro che più son usi a magnificarla. Sarebbe forse un'estensione indefinita e illimitata dei diritti politici? Nuovo errore, nuova illusione.

Se si dicesse ad un muratore di chiamare tutti gli operai di orificeria per tracciare il disegno di un edifizio, e per innalzarlo, il muratore avrebbe compassione di coloro che gli dessero un simigliante consiglio, perciocchè il più volgare buon senso basta per istabilire come una verità irrefragabile, come un assioma, non essere il numero degli uomini che si debba riguardare come la miglior condizione per la fondazione di un edificio. E si vorrebbe che le cognizioni speciali di politica e di governo, le più difficili, sopra tutte le altre, fossero le sole che ognuno potesse sapere senza nessun tirocinio o noviziato, senza alcuna iniziativa? Simigliante opinione sarebbe la più compassionevole di tutte le stravaganze, se non fosse la più buffonesca commedia che rappresentare si possa, per usurpar il potere, a favore di una insurrezione universale, e per tradire i popoli. E non abbiamo d'altra parte il passato per istruirci, il passato di Atene, il passato di Roma, il passato rivoluzionario dell'Inghilterra e dell'America? E non abbiamo ancora il nostro ultimo semisecolo?

L'estensione dei diritti politici fu sempre un mezzo di conquistare un certo favore; la plebe è talmente credula, e tanto soffre che ascolta sempre colui che la lusinga, e si getta sempre dal lato in cui rifulge qualche speranza di miglioramento sociale. Ma finalmente, qual vantaggio può ricavare il popolo dall'estensione dei diritti politici, dei diritti che non comprende e che non può esercitare, di presente, fuorchè sotto l'inspirazion della cabala e di alcune individuali ambizioni? Evidentemente nessuno; noi lo ripetiamo convinti, nessuno affatto.

L' estensione adunque dei diritti politici, non è un progresso, sì una immensa mariuoleria ; sta agli amici veri del popolo il dirglielo e il ripeterlo continuamente : ella dunque non è un'idea temuta e temibile di presente, fuor solo perchè quelli che governano non hanno verun principio, perchè appartengono tutti ad una generazione, la quale perciò appunto che ha potuto tutto distruggere, non può nulla edificare.

Il progresso, politico de'razionalisti non è dunque una realtà, sì un fantasma che seguitano nelle tenebre della notte colla moltitudine di quelle menti alterate e impazienti, che prendono la febbre in luogo della forza e i tumulti del senso in luogo della verità.

V'ha egli poi più di progresso nell' innovazione applicata alla morale ? Non già. Dappoi che i popoli si agitano nello spazio, v' ha una morale che tutti i sistemi morali ha oltrepassato: quella di Mosè, e meglio quella di Gesù Cristo. Il perchè, voler far progressi, voler innovare in morale, gli è un volere un insegnamento morale più completo che non quello di Gesù Cristo; gli è un voler che vi siano due assoluti, il che è radicalmente inamissibile. Or dov'è all'età nostra il tipo morale che sia più perfetto del tipo di Mosè, del tipo di Gesù Cristo ? Sarebbe forse il tipo di Sansimone, o di tanti altri di cui ciascuno ha detto suo nome ? Ben si vede che in questo è ridicolo il razionalismo.

Da ultimo, è egli alla religione, alla parte dommatica che si avrebbe la pretensione di attribuire il progresso e l'innovazione ? Ma perchè questa pretensione fosse fondata, converrebbe che la ragione contenesse tutte le potenze dell'uomo che lo trasportano verso l'infinito; ora, egli è matematicamente certo, che la ragione non può occuparsi con buon esito che del finito. Il progresso religioso de' razionalisti cade ancora da sè medesimo con il progresso della morale e quello della politica.

La quistion del progresso nel modo con che lo intendono i razionalisti, è dunque una quistion mal fondata, una quistione insolubile perfino colà dove più eccita di entusiasmo.

Sarà forse da dire che non vi sia progresso nel mondo ? Lungi da noi questa asserzione ; conciossiachè vi ebbe e vi sarà sempre progresso in quelle vie nelle quali si misero un Rogiero Bacone, un Ildeberto di Mans, un Alberto il Grande, un Cartesio, un Galileo, un Cuvier, un Hauy, cioè nelle scienze di osservazione e di calcoli positivi ; ma del progresso nei principi della civiltà, dopo l'insegnamento cattolico, non ve ne ebbe mai, nè mai ve ne avrà, nè può avervene: supporre che sia altrimenti, è un ammettere che la verità non sia verità, che la natura

dell' uomo debba cangiar di periodo storico in periodo storico: il che è contrario all' esperienza, alla dignità sociale, e alla volontà di Dio stesso.

Non v' ha, nè vi sarà dunque progresso, quanto ai principî della civiltà, se non là dove l' uom sarà meglio persuaso della fraternità, dell' eguaglianza, della libertà del Cattolicismo; là dove altri sarà sempre più persuaso della sua morale, e dell'amor di sacrifizio che egli comanda; colà dove l' uom sarà in un pensiero e in una inclinazione diametralmente opposta a quella del razionalismo attuale.

Ma che! dirà la ragione, questa principessa cotanto orgogliosa perfino tra i cenci onde si avviluppa, abbiamo speso tanti anni a demolire, a distruggere il Cattolicismo; noi l'abbiamo percosso di tal maniera che le popolazioni sono giunte perfino ad averne pietà. E il Cattolicismo potrà ridivenire l' arbitro supremo de' tempi moderni e de' tempi avvenire? Qual vertigine, quale acceccamento è questo mai? dicesi infine quello che noi avevamo detto a noi stessi al tempo della nostra maggior debolezza; noi dobbiamo dunque qui esporre quello che abbiamo tante volte ripetuto a noi stessi ne' nostri frequenti monologhi.

Si assicura che il Cattolicismo è rovesciato, travolto nella polvere; ma dove sono coloro che rovesciato l'hanno e condannato a tanta umiliazione? Sono forse i corifei del secolo diciottesimo? Ma non sono piuttosto costoro i rovesciati, i travolti nella polvere per non più rialzarsi? Che resta ora di Voltaire, di Diderot, di d' Alembert, di Elvezio e di tanti altri? Che cosa avanza che sia superiore al Cattolicismo, e che possa servir di mezzo principale all' ordine sociale? Nulla.

Si assicura che il Cattolicismo non più è bastante ai popoli! Ma i popoli hanno essi messo in opera tutte le virtù del Cattolicismo? No: l' applicazione più ingegnosa del Cattolicismo alla vita materiale de'popoli è, senza contrasto, l'idea di Fourier, di quell' uom colossale che non s' intende abbastanza a dì nostri di tanta fatuità: domandate a' suoi discepoli se sono pienamente soddisfatti de' nostri uomini di progresso.

Si assicura che il Cattolicismo s' è cancellato da sè stesso dal libro della vita delle dottrine sociali! Ma qual è la dottrina che conta ancor più di fedeli, e si manifesta con maggiore possanza? Non ve ne ha nessuna.

Eppure il razionalismo si ostina a mantenersi il difensor del progresso: bisogna favellargli ancora d' alcune altre verità.

Un tempo i popoli che più disprezziamo, erano bastantemente sagaci per comprendere che ogni professione religiosa o-

politica domandava particolari cognizioni; oggi non v' ha il più stupido mercatanzuolo il quale non abbia ciò che si chiama la sua *opinione*. È questo il progresso?

Un tempo erano i vecchi, era la saviezza, l'esperienza, una riputazione di solida virtù che governavano i popoli; oggi il più gran popolo del mondo si lascia strascinare al calappio che gli appostano dieci o dodici scrittori, dieci o dodici anonimi i quali non sono formidabili se non perchè sconosciuti. È questo il vostro progresso?

Un tempo gli amici delle scienze avevano in loro balia tutti i mezzi che la munificenza dei re aveva accumulati, e l'annegazione degli ordini monastici. Oggi nella capitale dell'Europa è e divien sempre più difficile, e fino anche impossibile, d'imprendere un generoso lavoro, sotto l'impero degli statuti che governano gli stabilimenti destinati all' istruzion generale. È questo il vostro progresso?

Un tempo la civiltà era lo svolgimento delle idee religiose e morali tra il volgo, e di una benevolenza universale tra gli uomini; oggi la civiltà non è che lo svolgimento dell'astuzia, della destrezza al furto, del furto soprattutto in grande; non è che la speculazione più possibilmente dispotica del ricco sopra il povero. È questo il progresso?

Del resto voi parlate di progresso: ma, avete voi più gran dipintori che non furono Raffaello, Michelangelo, Leonardo da Vinci e tanti altri? Avete voi scultori più degni di ammirazione degli scultori antichi? Avete voi poeti più poeti di Cornelio, Tasso, Camoëns, Dante, Virgilio, Euripide, Omero? Avete voi intelletti più forti e più sublimi di Aristotele, Platone, Pitagora? Avete oratori più vigorosi e più trionfanti di Bossuet e Bourdaloue, più eleganti di Ciccrone, più fecondi di Demostene? Avete nelle vostre opposizioni parlamentarie uomini più dedicati ai poveri che non furono Fénélon, san Vincenzo di Paola, san Francesco di Sales e sant'Ambrogio? Avete più perfette nature che quelle di san Tommaso, di san Bernardo, di sant' Agostino? o esempi di moralità più perfetti che non gli esempi dell'Antico e del Nuovo Testamento? Dov' è dunque questo progresso che mena tanto rumore, eccita tanta agitazione? Io lo cerco e nol trovo fuorchè nel vapore e sulle strade di ferro. Gli è adunque per questo progresso che abbiamo tanto combattuto e sofferto? Ma, in questo caso, come concilierete voi le pretensioni de' vostri letterati, de' vostri drammaturgi, de' vostri dipintori e de' vostri filosofi, colle pretensioni di un popolo industrioso che voi avete fatto? Di due cose l'una: o voi accordate il progresso alle cose

intellettuali, o voi l'accordate alle cose materiali : se alle intellettuali, non avete acquistato alcuna maniera di progresso, perchè in questo il passato vi domina, vi abbatte e vi spegne ; se unicamente alle cose materiali, voi non siete allora se non un popolo di quarto ordine, voi non sarete giammai un gran popolo.

Il progresso de' razionalisti non è dunque, quanto più lo si viene considerando, altro che un non-senso, una vasta aberrazione, una vasta menzogna ; perciocchè questo progresso non presenta dapprima alcuna guarentigia dalla parte di coloro che più lo predicano, nessuna guarentigia pei popoli ; e non ha d' altro lato e non può avere alcuna sorta di sostegno; non ha e non può avere altro motivo che quello di alcune cupidità individuali; non ha e non può avere azione fuorchè nella parte del mondo più subalterna, in quella che non conviene che alle facoltà materiali, le men nobili di tutte le facoltà, posciachè per quelle noi ci ravviciniamo di più ai bruti.

Bisogna dunque necessariamente rimontare ad un progresso reale e certo, a quello che discende dalla verità, da un principio eterno, dal Cattolicismo; perciocchè parlar di progresso senza articolare, senza precisare un punto fisso, è un voler avventurarsi senza bussola sopra un mare incognito, un voler dare gran battaglie senza spada e senza generale; un voler col vuoto, riempire.

INIZIAZIONE

In tutti i secoli, i popoli si divisero sempre in due frazioni, l' una che esercitava lo spirito collo studio, l'altra che lo lasciava intorpidire; l' una che si prendeva tutta la cura delle opere della intelligenza, della metafisica, l'altra che trascurava indifferente e fredda tutte le speculazioni; l'una che viveva accesa dall'amore della verità, l'altra che altro scopo non aveva che la soddisfazione delle materiali necessità. Tutta la storia del genere umano non è altro che luce e oscurità, scienza e ignoranza; tutta la storia della civiltà non è altro che il trionfo sempre più costante della luce e della scienza sopra l' oscurità e l' ignoranza. Ma siccome l'opera speculativa e scientifica è infinitamente più difficile che l'opera del braccio, per conseguenza tutta logica, risulta che gli uomini di scienza furono sempre infinitamente men numerosi degli artigiani, e che costoro formarono sempre la quasi totalità delle nazioni.

L' incivilimento si avviò pertanto con un'aristocrazia scientifica alla sua sommità, e con masse ignare per sè medesime di tutto ciò che non entrava nello svolgimento de'muscoli e nelle delizie del ventre.

Ma se fu sempre così relativamente alla scienza considerata nella sua universalità, la scienza ebbe alla sua volta diverse aristocrazie più o meno elevate, secondo l'oggetto al quale si applicava.

La nostra natura è di tal sorta che ci sforziamo sempre a darci, colla maggior possibile facilità, il più possibile ben essere; onde è che qui più che altrove apparisce la traccia di una disarmonia primitiva; qui si pare sopra tutto la nostra debolezza e miseria; noi non cerchiam dunque a preferenza se non ciò che può dare risultamenti diretti, presenti alla carne. Ne conseguitò che la scienza si presentò dovunque più universalmente col carattere profano che col sacro; ne conseguitò che l' aristocrazia della scienza propriamente detta, non ebbe quasi nessun rapporto coll' aristocrazia della scienza religiosa.

Ora, essendo data questa idea generale sulla scienza, come potrem con certezza conoscere i diversi gradi della gloria scientifica? Questo è d'uopo cercare.

Noi non possiamo operare 1.° che sulla materia organizzata, 2.° sull'uomo in quanto che uomo, 3.° sull'uomo in quanto ha bisogno di essere diretto. La scala delle glorie o de' meriti sociali si trova dunque tutta per intero tra il primo e l'ultimo di questi obietti. Ma v'ha di più. La gloria della scienza non può misurarsi fuorchè dalla grandezza delle vinte difficoltà.

Il lavoro scientifico pertanto che opera sulla materia bruta, come la geologia, la mineralogia, la chimica, la fisica pura, la meccanica, la statica, l'idrostatica, l'idrodinamica, ec., è meno onorevole di quello che ha per obietto lo studio e la conoscenza della natura organata, come la botanica, la zoologia, l'ornitologia, ec.

Oltre a questo il lavoro scientifico che opera sull'uomo in tanto che si manifesta con atti esterni, è meno onorevole di quello che ha per obietto i mezzi di regolare i suoi atti interni: per conseguente v'ha meno gloria nella linguistica, nel racconto storico, nella medicina co' suoi rami innumerevoli, che non ve ne abbia nell'istoria ragionata, nello studio del diritto, del governo, della politica, dell'arte, della morale e della religione.

Da ciò risulta che il sacerdote è superiore al moralista, come il moralista è superiore al poeta ed all'artista; como il poeta e l'artista degni di questo nome sono superiori ai legisti ed ai giureconsulti; come questi vantaggiano sopra gli storici pensatori, sui medici, sugli annalisti; e questi sui botanici e sui zoologi, i quali anch'essi la vincono in preferenza dei geologi, dei matematici, degli astronomi, dei chimici, restando questi al di sopra agli operai ed agli artefici che pure si debbono preferire agli oziosi, agli uomini di buon tempo ed ai dissoluti.

Ciò posto, il chimico il quale farà qualche utile scoperta, l'astronomo il quale inventerà nuovi mezzi per la navigazione, aumenteranno la loro gloria rispettiva; il medico che eseguirà difficili cure di guarigione anderà innanzi più che qual teoretico: ciascuno infine verrà tanto più nobilitato quanto più contribuirà al vantaggio sociale; ma, comunque sia la cosa, non passerà mai innanzi a quell'uomo il cui obietto è l'infinito, cioè al sacerdote, e specialmente cattolico. Il prete cattolico infatti non si tien pago di stabilire un principio donde si spanda la verità come da una sorgente eterna, le cui acque vanno a diramarsi per tutto, e per tutto a diffondere una deliziosa fecondità; il prete cattolico parla sempre alle facoltà più efficaci dell'uomo; le dirige e le regola, di gioia inondandole e di armonia.

Ora, se per essere artigiano, lavoratore, chimico, botanico, astronomo, matematico, istorico, annalista, giureconsulto, legista, filosofo, poeta ed artista, bisogna sottostare a mille prove ed iniziazioni particolari, si può dedurre come una conseguenza di geometria, non vi essere cosa al mondo la quale abbia richiesto o richiegga più particolari discipline della religione cattolica. E non solamente le prove di spirito bastano a ciò: il Cattolicismo comanda altrettanto ed anche più l'educazione del cuore che quella dello spirito; o piuttosto comanda all'uomo di distendersi per ogni verso, secondo che portano le sue più nobili facoltà; nè si acquista fuorchè dopo questo svolgimento illimitato per ogni verso e per ogni modo.

Il Cattolicismo è dunque indubitatamente la dottrina più difficile che sia da apprezzare, perchè tanto meno lo si apprezza dall'uomo, quanto esso è più ignorante o più corrotto; per lo contrario, lo si apprezza, lo si ama, lo si tiene carissimo quanto più l'uomo è più sapiente di spirito, più puro di cuore, cioè più sociale in tutti i rapporti.

La prima e la sola condizione desiderabile per giudicare il Cattolicismo, era dunque una educazione tutta particolare. E che è a questo proposito avvenuto? Esaminiamo.

Quando il Cattolicismo venne ad aggrandire e perfezionare la legge mosaica, eravi una potenza scientifica tutta greca, tutta romana, tutta razionalista, che teneva il più alto grado nel mondo occidentale; ma il Cattolicismo era una dottrina pel cuore non meno che fosse per lo spirito; ecco pertanto che la scienza pura, quella che non proveniva che dallo spirito o solo allo spirito favellava, non poteva comprendere nè accettare il Cattolicismo. Oltre a ciò, era traboccato da tutte parti nel mondo un diluvio di opinioni d'ogni forma dal quale la scienza pura non poteva uscire; l'aristocrazia scientifica era dunque nella più trista condizione per ammettere il Cattolicismo e far diritto al suo insegnamento.

Il Cattolicismo toccò dunque principalmente in sorte al volgo: sembra che non abbia voluto immischiarsi alle impurità del filosofismo esclusivo, ed abbia scelto per suo più splendido trono le anime più tenere, più schiette e più entusiaste. Ma dopo un'epoca maravigliosa per eroismo, il volgo stesso sentì rallentare il suo zelo; le umane perturbazioni produssero sempre uno stato di debolezza e d'inerzia; poi scoppiarono grandi avvenimenti politici che diedero origine alla fondazione di molti reami e impedirono ogni maniera di studi. Il Cattolicismo non fu allora altro che una credenza di abitudine, una credenza la qua-

le coloro medesimi che la missione avevano di farla rispettare, molte volte discreditarono. Non di mezzo a queste agitazioni, nè a queste torpidezze poteva il razionalismo sapiente misurare le profondità cattoliche; egli non seppe altro che provocarle coll' opposizione e coll' eresia.

Al tempo del rinascimento esisteva dovunque una invincibile stanchezza d' un sistema d' istruzione che confondevano col Cattolicismo, per questo che coloro i quali lo insegnavano appartenevano al clero cattolico. In oltre, non si può nè si deve dissimularlo, grandi abusi si erano introdotti a nome del Cattolicismo. V' ebbe dunque allora una esplosione la quale diede il segno di una guerra accanita contro la dottrina cattolica.

Da ultimo, dopo il rinascimento fino al secolo diciassettesimo, l' erudizione greca e latina assorbì tutta l' attenzione dell' Europa.

Il movimento luterano, il movimento d' erudizione pagana distolsero dunque anche l' aristocrazia scientifica dagli studî cristiani.

Verso la metà del secolo diciassettesimo, Bossuet fece una reazione contro il paganesimo risuscitato; richiamò lo spirito occidentale alla sorgente stessa donde aveva attinto tutte le bellezze e tutte le grandezze del suo incivilimento. Ma fu vano; chè sopravvenne il secolo diciottesimo, e con esso lui quella folla di semi-sapienti e di semi-filosofi che si ristrinsero sotto l' albero enciclopedico: gli studî cristiani furono abbandonati.

Si avrebbe potuto credere che dopo quella gran negazione che comincia da Lutero e finisce all' età nostra, si sarebbero levati alcuni sapienti per far sentire tutto che v' era d' incoerente e d' assurdo ad allevare nel paganesimo popoli nati cristiani, nati cattolici e per vivere cattolici; onde restammo pagani di spirito, pagani di cuore, meno l' erudizione del sedicesimo secolo che più non abbiamo. Così fu insegnata la dottrina di Talete, di Parmenide, di Zenone Eleate, di Melisso, e non si lesse il Vangelo; i dotti consacrarono la lor vita e quella d' una eletta gioventù a tradurre Platone, Aristotele, e non si lesse san Paolo; s' andò in estasi innanzi a Proclo, e non si lesse sant'Agostino; si imboccò la tromba epica per un Potamone, e non si lesse san Tommaso; si ricordarono tutti i fatti e le gesta di un Giunio Bruto e d' un Coriolano, e non si sospettò nemmeno dell'esistenza d' un sant' Ilario, d' un Ireneo, d' un Ambrogio; gustavano Eschilo, Sofocle, Euripide, Virgilio, Orazio, Lucano, e non leggevano nè Tasso, nè Dante, nè Milton. Si sa l' esposizione, l' intreccio, lo scioglimento delle *Trachine*, di *Edipo Re*, di *Ecuba*,

e non si conosce nè il *Poliutto*, nè *Atalia*, nè *Ester*; fu scritto in greco e in latino, e non si lesse nè Bossuet, nè Bourdaloue, nè Fénélon; fu vantata la filologia di un Demetrio Falereo, d'un Varrone, d' un Plinio, e non fu mai aperta un'opera di Mabillon, di Ruinart, di Montfaucon; gli artisti hanno immaginato e ritratto Spartaco, e hanno sprezzato un Beda il venerabile, un Alcuino, un Suger, un san Bonaventura; hanno creato Trittolemo, Bacco e le Sirene, e non hanno saputo far nulla per un Bonald, per un Châteaubriand, e per tanti altri il cui nome meritossi tutte le benedizioni della terra.

Egli è adunque certo e incontrastabile che quello cui fino ad ora fu più studiato in Francia ed in Europa, è lo spirito pagano; ed è perciò evidente che quello cui fu studiato meno è lo spirito cristiano.

Il razionalismo fu dunque sempre impotente a giudicare il Cattolicismo. Tutte le decisioni del razionalismo a riguardo del Cattolicismo sono dunque essenzialmente nulle.

Ciò dunque che v' ha di più desiderabile al presente, è d'iniziare lo spirito, il cuore e tutte le facoltà de' moderni alle grandezze del Cattolicismo.

RICAPITOLAZIONE

Ora dunque non si tratta d' insegnare in Francia dottrine esotiche le quali nulla possono, il cui studio non ad altro varrebbe che ad involare alle generazioni un tempo prezioso; non si tratta di lanciare il proprio spirito, a briglia sciolta, framezzo a teorie le quali non sono mai altro che esagerazione di vanità e d'orgoglio personale; che non sono per conseguente che impertinenze verso i presenti e gli avvenire. La Francia ha solo un partito a prendere, per mettersi alla testa delle nazioni, quello cioè di versare il Cattolicismo a torrenti sopra tutta la sua superficie; ed aiutare indi tutti gli altri popoli a seguitare il proprio esempio. Accettare il Cattolicismo, è uno sgomberarsi primamente dinanzi tutte le fantasie, tutti i capricci, tutte le ingiustizie che da tre secoli ne governano; gli è un sostituire tutti i propagatori del secondo, del terzo e del quarto grado d' incivilimento, come i Romani, i Greci, gli Egiziani, gli Indiani, i Persiani e i Chinesi, per risalire fino al pensiero generatore di tutte le civiltà, fino al Pentateuco, per chiamare in seguito tutta l'umanità intorno al Golgota, cioè nella sola Verità che possa sempre nobilitare la nostra natura, senza mai degradarla; sempre edificare senza mai distruggere. La luce parve già un tempo dall' Oriente in Occidente; ora è dall' Occidente che essa deve innondar l' Oriente.

SCHIARIMENTO NECESSARIO

Coloro che leggono superficialmente le opere, e le apprezzano più dai loro particolari che dall'andamento generale del pensiero, brameranno forse sapere in qual maniera dal mio libro: *Il Cristo ed il Popolo* io mi sia innalzato *alle Grandezze del Cattolicismo*; perciò credo essere debitore al pubblico d'uno schiarimento. Non altro adunque fuorchè il profondo sentimento di un dovere m' induce a favellare di me medesimo.

Arrivando a Parigi, egli è già parecchi anni, io me ne andava difilato verso la democrazia, avvegnachè tutti gli elementi della mia natura e della mia vita mi dedicavano, come tuttora mi dedicano, alla causa de' popoli. Udii quivi parole assai di convincimento, rimbombo di voci generose; mi scontrai con anime la cui affezione mi sarebbe stata gioconda; ma parvemi che nel campo della democrazia non vi fossero sicure guarentigie pei popoli contro le cupidità individuali, meglio che non ve ne abbia di presente. Me ne ritrassi. Mossi di là verso uomini la cui rinomanza me li aveva dipinti al di là di ogni proporzione, e vi ritrovai l' intelligenza più esercitata e più estesa, ma corrotto il cuore: e di qui pure ritrassi il piede. Semplice che io mi era! Avea posto speranza nelle promesse che ci venivano fatte; avea sperato novelle idee, una quasi ricostruzione dell'universo sociale ottenuta con incogniti mezzi, e non trovava ovunque altro che vuoto, egoismo e idolatria dell'*io*. Non avendo più nessuna fiducia nelle fazioni, e altamente sdegnato di tutte le mene dell' intrigo e delle consorterie, mi appartai da ogni anima vivente, e tutto solo mi chiusi ne' miei soliloqui. Ebbi tosto argomento, in quell'immenso pandemonio in cui era venuto, di temere pel mio paese; ebbi timore per la Francia, la quale io vidi non aver più nè base nè sommità, e da un momento all'altro poteva cadere travolta in un torrente di sangue, e rapita dall'immensa valanga delle proprie calamità. D'onde che io mi

affrettai di cercare un qualche fondamento contro le divergenze, i furori e le ipocrisie di tutti que'ciechi che nelle tenebre si urtavano e si percnotevano; e questo fondamento credetti trovare nel cristianesimo. Scrissi pertanto il mio primo libro, *Cristo e il Popolo*. Più tardi spinsi lo sguardo per entro alla letteratura, e parvemi che essa non fosse per nulla in armonia coi bisogni di edificazione della nostra età; tracciai l'abbozzo (1) di una novella poetica letteraria; da ultimo tornai con gli occhi vêr là dove prima li avea fermati, e non vi scôrsi ancora che strategie ministeriali; onde scrissi nna terza opera (2). Persone poste in grado molto eminente (3) dalla generale ammirazione avevano con rara benevolenza accolto i miei primi sforzi; ma la mia coscienza restava tuttavia commossa, gridandomi continuo che io era sempre nel relativo, e che conveniva pure ch'io giungessi all'assoluto. Meditai di nuovo, e conclusi la seconda volta pel cristianesimo, come quello spiritualismo che ogni altro spiritualismo incorona. Ma i protestanti erano cristiani, gli Inglesi erano cristiani, i Russi erano cristiani, o almeno tali si dicevano; e non pertanto vivevano tutti, gli nni riguardo agli altri, in una profonda antipatia; il perchè chiaro era che tra queste diverse credenze bisognava scegliere, *una* e niente altro potendo essere la verità. Ora, i protestanti provenivano da nn frate impetuoso, ma di poco esteso intendimento; gli Inglesi provenivano dal libertinaggio di un principe; i Russi da un ambizioso; mentre dal lato de' Francesi, de'Belgi, degli Irlandesi, degli Italiani e d' una parte dell' Alemagna, il cristianesimo proveniva da una tradizione omogenea che avea cattivati gli uomini più intelligenti e più virtuosi di che la storia potesse dirsi onorata. Mi deliberai pel cristianesimo de' Francesi, per la fede de'nostri padri, pel Cattolicismo. Nè perciò ho voluto abbandonarmi ancora a questa mia tendenza prima che avessi, per così dire, smossa la polvere degli imperi, e cercato nei loro ruderi la parola dell'enigma che ciascun di loro aveva risoluto; e dopo aver paragonato fra loro i diversi sistemi i più significativi che fossero stati sul nostro globo insegnati, giudicando la superiorità delle cause dalla superiorità degli effetti, la preminenza de' dommi dalla preminenza della morale e della scienza sociale, mi ritro-

(1) *Espérance.*

(2) *Les Légitimistes et les Orléanistes.*

(3) Ne sia permesso di ringraziare in modo particolare il signor di Châteaubriand, il sig. Lamennais, il sig. di Lamartine, il sig. Hugo, per tutto che si compiacquero dirne a nostro incoraggiamento fin dal principio della nostra carriera letteraria.

vai deliziosamente ricondotto alla materna educazione. Scrissi allora *La Francia contemporanea e il Sacerdote* (1).

Dominato per tal modo, e in modo così evidente, dall'influenza del mio secolo, io non divenni cattolico per aver *pianto* come l'Omero d'Occidente (2); per divenir cattolico io *cercai*. Possa questa nuova opera, nella quale ho deposto i precipui risultamenti delle mie indagini, essere utile a qualcuno di buona volontà; possa soprattutto nulla contenere che sia contrario alla fede; però che io sono ben lungi dal credermi superiore ad un Bossuet, ad un Pascal, a un san Tommaso, a un sant'Agostino, a un san Crisostomo, a un san Basilio e ad un san Paolo.

(1) *La France contemporaine*, giornale mensile in-4. Opera dedicata al popolo per reagire contro le false idee che da cinquant'anni in qua a lui si danno del clero cattolico.

(2) L'autore del *Génie du Christianisme*.

FINE.

INDICE